



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>





*Henry Seymour
Hanford,*

DORSET.

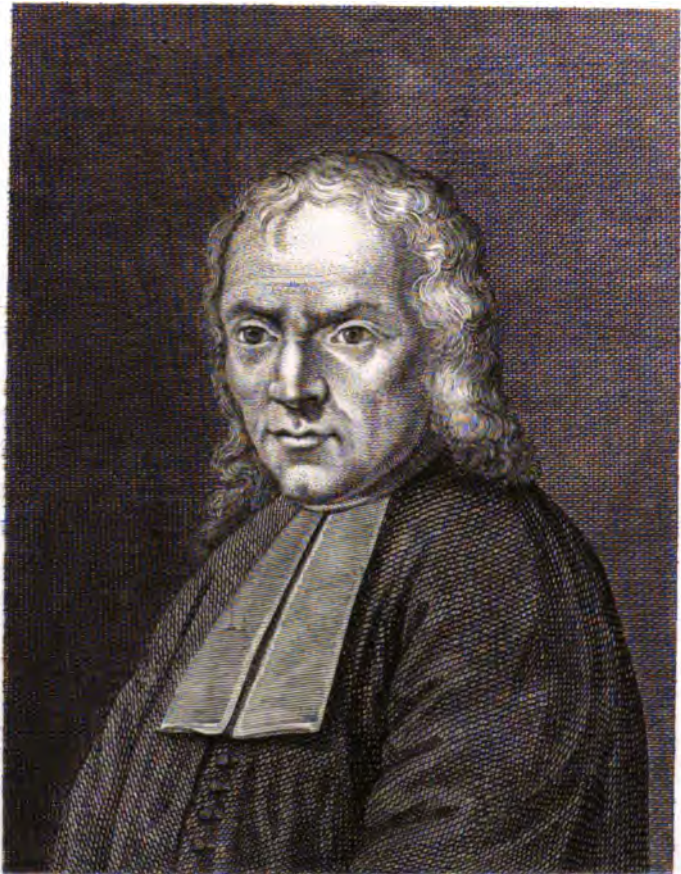


23693

d. 57

S. 111





RIGUCCIO GALLUZZI

STORIA
DEL GRANDUCATO
DI TOSCANA

DI
RIGUCCIO GALLUZZI

ISTORIOGRAFO REGIO

NUOVA EDIZIONE

TOMO PRIMO.

FIRENZE
PRESSO LEONARDO MARCHINI
MDCCCXXII.

Ὡσπερ γὰρ ζῶον τῶν ὀφθαλμῶν ἀφαιρεθεῖσάν ἀχρεῖ-
ῆται τὸ ὅλον ἕως ἐξ ἱστορίας ἀφαιρεθείσης
πῆς ἀλεθείας, τὸ καταλειπόμενον αὐτῆς ἀνα-
φελὲς γίνεται διήγημα.

*Nam ut animal luminibus ademptis prorsus inu-
tile redditur, ita si veritatem ex Historia tol-
las, quod superest illius, narratio est nullius
usus.*

Polyb. Hist. lib. 1.



A V V E R T I M E N T I

A C H I L E G G E



L' Opera che viene alla luce ha per oggetto di comprendere le Notizie del Gran Ducato non meno che quelle della Casa Medici, e perciò il metodo intrapreso è sembrato il più conveniente per riunire in un solo punto di vista ciò che essendo collocato sparsamente avrebbe forse interrotto la serie dei Fatti.

Forse farà maraviglia in alcuno il vedere che un' Istoria così nuova e voluminosa manchi totalmente di citazioni, e di quei riscontri che si richiedono comunemente per autenticare la verità dei Fatti che si producono. Si protesta perciò l' Autore di averle tutte estratte fedelmente dall' Archivio Mediceo, ove mercè le premure del benefico e vigilantissimo Sovrano sono state disposte con ordine e con accuratezza.

E siccome il Pubblico a cui non è dato l' accesso di quell' Archivio non avrebbe potuto in ogni caso fare il riscontro dei Documenti, così l' Autore ha creduto superfluo il ricoprire il margine di questo libro con delle inutili indicazioni di Armadj, Filze, e Registri, ma si riserva di pubblicarli autenticamente nel caso che nasca il dubbio della verità dei medesimi.

La Cronologia è l'anima delle Istorie, e perciò l'Autore si è creduto in dovere di osservarla scrupolosamente anco a rischio di comparire forse troppo minuto nelle indicazioni di certe date. Ha evitato per maggior chiarezza l'antico metodo dei Fiorentini nella computazione dell'anno, ed ha regolato tutte le Date secondo lo stile comune introdotto in Toscana nel 1750.

Quando l'Autore con un Documento originale ha potuto esprimere il carattere e il genio della Persona e del tempo ha creduto dover preferire questo metodo ad una semplice descrizione. Per non mancare di accuratezza nella verificaione dei Fatti ha impiegato un più minuto dettaglio nel riportare certi avvenimenti, i quali o da una falsa tradizione o da supposte memorie sono presso il Pubblico accreditati sotto un aspetto diverso dalla verità.

Finalmente l'Autore nello scriver l'Istoria della sua Patria si è spogliato di ogni riguardo, ed ha avuto unicamente in mira la verità, che è il più bel pregio che porti seco l'Istoria.

INTRODUZIONE

S. I.

*Stato della Toscana avanti l'elevazione
della Casa Medici.*

La Toscana che forma il presente Gran-Ducato è una gran parte di quel tratto di Paese situato fra la Magra, e il Tevere, che i Romani denominavano Etruria. Fu governata dai suoi Lucumoni, e soggiogata dai Romani corse la sorte comune di tutta l'Italia finchè durò quell'Impero. Comuni a lei furono le calamità nelle incursioni dei Barbari, e comuni ancora le altre vicende fintanto che non si formarono in Italia diversi Stati. Fu soggettata dai Longobardi, e passò in appresso sotto il Dominio dei Franchi; l'estinzione della Famiglia di Carlo Magno, ed il furore dei concorrenti al Regno Italico fecero soffrire anche a lei il disastro della guerra civile. Di questa profittarono le principali Città Italiane per rompere la catena del sistema Feudale, che le opprimeva, e mettersi in libertà; questa produsse la Legislazione, le Arti, l'Agricoltura, e il Commercio. In Toscana Pisa la più comoda per la sua situazione, e la più felice per la fertilità delle sue Campagne fu la prima a distinguersi. Firenze Città allora ben piccola, ma situata sulla riva dell'Arno nell'interno della Provincia, profitto così bene della sua situazione e delle altrui circostanze, che in breve divenne ricca e popolata. Ciascheduna Città divenuta allora una Potenza pensa-

va a ingrandirsi sulla rovina delle altre, e a sciogliersi intieramente dai vincoli dell'antico sistema; ciò servì di alimento ad una guerra intestina, che durò per più di tre secoli, fomentata ad arte da chi aveva interesse nelle gare allora vertenti tra il Sacerdozio e l'Impero. Questo sconvolgimento mutò affatto la forma politica dell'Italia, poichè produsse il principio di diversi Stati formati dall'aggregato di varie piccole Potenze riunite insieme dalla forza, o confederatesi per la comune difesa. Una tal difesa era necessaria non solo per conservare, e stabilire la propria costituzione e grandezza, ma ancora per opporsi validamente a chi, ritenendo tuttavia il titolo di Re d'Italia, tentava di ridurle all'antico sistema Longobardico. E siccome il diritto proveniente da questo titolo si rendeva efficace a misura delle forze, con le quali si faceva valere, ne seguì perciò la perpetua contraddizione, che si riconosceva per giusto quando se ne temeva la prova, e si dichiarava insussistente quando si scorgeva l'impotenza in chi dovea sostenerlo.

Agitate da questo vortice politico dell'Italia le Città di Toscana si ridussero dopo varie vicende a formare principalmente tre diversi Stati, cioè quello di Firenze, di Siena, e di Pisa. Questa ultima Città, che avea con tanta gloria dato esempio all'altre per ingrandirsi, indebolita dalle rotte sofferte dai Genovesi, e mal diretta dalla interna sua costituzione, dovè finalmente cedere al suo destino, e soggettarsi alla Repubblica di Firenze, la quale già divenuta ricca e potente avea dilatato il suo commercio in varie parti dell'Europa, e si rendeva formidabile ai suoi vicini per la violenta passione di estendere il suo Dominio. Situata fra lo Stato Pon-

INTRODUZIONE

tificio e la Lombardia era in continua necessità di stare in guardia per non essere oppressa dai Papi, dai Duchi di Milano, e dalla Repubblica di Venezia, e bilanciarsi a vicenda con l'uno e con l'altro, per potersi schermire egualmente da tutti. Questo piano di Politica fu da essa eseguito con molto ingegno, e fu un forte ostacolo a ciascuna di dette Potenze per giungere al punto di stabilire la Monarchia universale d'Italia.

Se la costituzione interna di questa Repubblica avesse avuto così solidi fondamenti, non avrebbe certamente sofferto le tante rivoluzioni, che la condussero al punto di perdere la sua libertà, seppure libertà può chiamarsi un violento e continuato contrasto d'interessi e di partiti, che degenera in Anarchia. Nel primo scompaginamento del Regno Italiano tutti li spiriti Italiani si accesero per la libertà, ma senza variare l'antica costituzione questo frutto potea godersi da pochi. Le Città erano senza territorio, perchè questo era diviso fra l'immenso numero dei Feudatarj, che allora formavano il Corpo Nobile Militare della nazione; li Agricoltori erano schiavi addetti alla gleba; i manifattori, che vivevano nelle Città, e nei luoghi più popolati, erano oppressi da insopportabili gravanze; il Commercio languiva sotto l'oppressione, e la Giustizia era amministrata dalla forza e dall'interesse. Senza abbattere questo immenso numero di Tiranni era inutile la libertà, e questo fu il primo oggetto della Città di Firenze. Molti ne ridusse con la forza, ed altri per via di patto gl'incorporò nella propria Cittadinanza. Portarono essi anco nella Città lo spirito di prepotenza e di oppressione, che li animava alla Campagna. Pubblicata la libertà per tutto il Dominio il popolo ac-

cresciuto di forza si animò sempre più a deprimere i suoi antichi Tiranni , e diede principio a quelle orribili divisioni, che sotto nome di Bianchi e di Neri, e di Guelfi e Ghibellini afflissero per due interi secoli questa Provincia; l'ambizione delli Ecclesiastici vi ebbe il suo principale interesse. Il Popolo sempre intento ad abbattere i Nobili per stabilire la sua libertà , e i Nobili a vicenda oppressi ed oppressori, gettando continuamente semi di discordia e di vendetta non davano luogo a formare una costituzione che abbracciasse gl'interessi delli uni e delli altri.

In questi contrasti durò lungo tempo a fluttuare la Repubblica la quale per una singolare combinazione era nel maggior punto della sua grandezza. L'Italia era divenuta il centro della mercatura. I Saraceni conquistatori dell'Egitto, della costa di Africa, e della Spagna portavano le più ricche merci dell'Oriente nei porti d'Italia; i Veneziani, i Genovesi, e i Pisani avevano in Levante dei riguardevoli stabilimenti. La Francia e il Settentrione gemevano sotto il peso del sistema Feudale troppo contrario ai progressi del Commercio, che sempre languisce dove non è libertà. I soli Italiani erano liberi. Mancava alla Repubblica di Firenze un Porto per intraprendere la mercatura del Levante, e per mezzo di trattati potè valersi di quelli dei Pisani e dei Senesi. Si stabilirono le manifatture in Firenze, e s'invitarono li Umiliati per instruire la plebe nel lanificio; s'introdusse la coltivazione della seta, e si coniò il Fiorino d'Oro per il maggior comodo della contrattazione e del cambio. Dopo l'invasione dei Barbari l'Italia non avea più coniato alcuna moneta di questo metallo. Si cressero Banche na-

zionali di corrispondenza e di cambio nelle principali piazze dell' Europa . In seguito per concessione di diversi Principi si stabilirono Corpi della nazione nelle Città commercianti per vivere e governarsi secondo le leggi della Patria . La felicità del Commercio dovea far rinascere le lettere e le belle Arti , e in conseguenza apparvero Dante , il Petrarca , il Boccaccio. Giotto restaurò la pittura , e animò la Repubblica a intraprendere la fabbrica del Tempio principale della Città. Ma con tutto ciò non erano calmate le interne divisioni dei Cittadini.

Aveva il popolo dopo molti contrasti depresso la potenza dei Nobili , e assicuratosi il possesso dell' intero governo della Repubblica , pensò a stabilire una costituzione permanente , che lo garantisse da nuove oppressioni . Fu esclusa la Nobiltà dalle Magistrature , e il popolo fu diviso in XXI Tribù , che si chiamarono Arti ; a una delle quali dovesse essere ascritto chi voleva partecipare del Governo ; di queste Arti , VII. furono preferite alle altre XIV , e secondo la nuova legislazione allora compilata restava sempre aperto l' adito per aumentare i descritti . Questo bizzarro sistema di Governo aveva per massima fondamentale lo spirito di vendetta contro l' antica Nobiltà , e di conciliare l' Aristocrazia con la Democrazia perchè l' una servisse all' altra di moderatrice . L' anima delle Repubbliche è l' eguaglianza dei Cittadini autorizzata dalla legge . Nel sistema di Firenze la legge che autorizzò questa disegualianza raddoppiò i mali e condusse insensibilmente la Repubblica alla sua rovina . I Nobili mal soffrendo la nuova costituzione , alcuni tumultuarono nella Città , ed altri si elessero un esilio volontario dalla Patria per macchinare al di fuori delle ven-

dette contro la medesima. Essi mossero ai danni di Firenze Castruccio tiranno di Lucca, che dopo averle occupato il Territorio, la minacciò sotto le stesse sue mura, e la ridusse alla dura necessità di affittare la sua libertà a chi la salvasse dall'ultima desolazione. La tirannide del Duca di Atene fu una giusta conseguenza di questi mali.

Superò la Repubblica tutti i disastri, che l'angustiarono nell'interno e al di fuori, e giunse finalmente ad opprimere i Nobili ed esterminarli, imponendo loro la dura legge di restare esclusi dalle Magistrature, o di farsi descrivere alle Arti, qualificarsi per Popolani, mutare i nomi di loro famiglie e riceverne degli abietti. Con l'estinzione dell'antica Nobiltà si estinse ancora il valore della Nazione perchè ridotto tutto il potere nel popolo commerciante, lo spirito militare e guerriero fu preoccupato dalla mercatura. La Repubblica non ebbe in appresso Truppe nazionali del suo Corpo, ma Milizie e Condottieri presi al soldo, dei quali temeva non meno che del nemico medesimo. Ciò non ostante questa eguaglianza produsse una breve calma e la Città afflitta da quella fiera pestilenza che devastò tutta l'Europa, e distrutta dalla guerra con i Visconti non fu per qualche tempo agitata dalle solite divisioni. Vegliavano però tuttavia i vizj radicali della costituzione, e i regolamenti modernamente stabiliti dai Magistrati erano fatti secondo i casi, e perciò si ricadde insensibilmente nel primo disordine.

La prosperità della mercatura aveva già condotto molte famiglie popolane ad un grado di ricchezza da distinguersi sopra le altre; molte alleanze si erano formate per parentela e per interesse, ed in

breve si formò la distinzione di popolo e plebe. Una Inquisizione di stato eretta contro i discendenti degli antichi Nobili, ingiusta perchè riguardava i tempi addietro, e pernicioso perchè serviva d'istrumento ai potenti per opprimere i deboli sollevò li spiriti della Città e accese la face di nuove discordie. La plebe mal soffriva che quelli che poco fa erano a lei eguali, inalzati ora a tanta grandezza abusassero della medesima per opprimerla; le Famiglie che erano di mezzo fra i Potenti e la plebe si dovevano di vedersi allontanate dal Governo della Repubblica, e la Repubblica si vedeva minacciata da una Oligarchia. I provvedimenti prudenziali dei Magistrati essendo poco efficaci inasprivano sempre più li animi, e la plebe andava insensibilmente perdendo per le Leggi, e per i Magistrati quella venerazione che è il sostegno delle Repubbliche. Tumultuò finalmente la plebe, e dopo aver commessi varj incendj, omicidj e rapine rivestì del Supremo Magistrato Michele di Lando Scardassiere. Costui riformò la Repubblica e ammesse al Governo della medesima persone vili ed abiette, ma ebbe la moderazione di non farsi Tiranno, e la generosità di combattere contro la plebe medesima per salvare la libertà della Patria. Restò in parte sedato questo furore, ma rimase alla plebe nascosto in petto il desiderio di abbattere i potenti, e a questi lo spirito di vendicarsi e di opprimere la plebe. Questo tempo di Anarchia sarebbe stato il più opportuno per chi avesse ambito a farsi Tiranno. Una Famiglia popolana che avea goduto sempre il favore della plebe profitto di questa occasione per inalzarsi al Primato della Repubblica, non con la violenza, ma con l'amore, e ossequio dell'universale.

S. II.

Principio ed elevazione della Famiglia de' Medici.

Troppo difficile sarebbe il ricercare l'origine di questa Famiglia, ed egualmente inutile il ritrovarla. I suoi nemici gli hanno rimproverato di aver fatto il Carbonajo in Mugello, l'Oste e il Biscaziere in Firenze, e di avere avuto un Medico che per prezzo sollecitava agli ammalati la morte. Li adulatori all'opposto l'hanno fatta discendere da Consoli e Imperatori Romani. Chi ha voluto tenersi lontano dai due estremi ha supposto che abbia origine da un Medico di Carlo Magno stabilitosi in Firenze quando quell'Imperatore restaurò la Città; ma la discendenza di un Medico di Carl. Mag. sarebbe stata certamente fra le famiglie Ghibelline, e non popolari. Vero è che detta famiglia era già in qualche fortuna nel 1168 perchè fabbricò una Torre, e fece delle convenzioni con alcune famiglie potenti per questo effetto. In un Diploma di Federigo II. del 1220 è nominato un Giovanni de' Medici Cavaliere. Nel 1230 Averardo di Lorenzo di Lippo de' Medici era Potestà di Lucca. A misura che diveniva potente in Firenze la Fazione popolare cresceva ancora la grandezza de' Medici. Essi molto contribuirono a spogliare il Duca d'Atene dell'usurpata tirannide della Città; fino dal 1297 erano in possesso del godimento della prima Magistratura; loro massima principale fu sempre di guadagnarsi il favore della plebe, che facilmente seconda chi sa farle parte delle proprie ricchezze. Nel tumulto del 1393 la plebe volendo piuttosto soggettarsi ad un solo che soffrire

il giogo pesante di una Oligarchia offerì la Signoria libera della Città a Veri de' Medici; egli l'avrebbe facilmente accettata se fosse stato più ambizioso, e meno prudente. Quest'atto risvegliò l'amore dei potenti e della plebe per questa famiglia, e gettò i primi fondamenti della sua successiva grandezza. Essa si era talmente accresciuta, e propagata, che dopo la peste del 1348 cinquanta maschi della casa de' Medici erano restati superstiti a questa calamità.

Incerto ed inutile sarebbe il tessere una genealogia esatta di questa Famiglia, e perciò lasciando da parte tutto ciò che è stato opinato sulla medesima basterà darle principio da Averardo di Averardo, stipite comune delle due branche che hanno regnato, e di quelle che tuttora sussistono in Firenze ed in Napoli. Molte furono le ricchezze da esso acquistate con la mercatura che poi si divisero nel 1319 fra i sei figli che li succedettero. Di questi si formarono sei branche, delle quali due sole si propagarono. La prosperità del commercio, e la riunione eventuale di alcuni di detti patrimoni fecero che Giovanni d' Averardo detto Bicci si trovasse opportunamente il più ricco nel tempo appunto che più importava il ben radicare la propria grandezza. Nella rivoluzione di Michele di Lando e nelle successive avea la plebe ottenuto per le Arti minori la partecipazione delle principali Magistrature della Repubblica; ciò produceva che i grandi mal soffrivano di avere per eguali persone abiette, e i plebei continuamente insidiavano la potenza dei Grandi. Rinaldo degli Albizzi e Niccolò da Uzzano che primeggiavano fra i Nobili aveano fra loro imaginato, ad imitazione di quanto avea fatto un secolo addietro il Doge Pietro Gradenigo in Venezia, di serrare il

Consiglio ed escluderne affatto la plebe. Proponevano di restringere tutta la Cittadinanza partecipe delle Magistrature a sole sette Arti, ed escluderne le altre XIV. Giovanni de' Medici si oppose, le armi del Visconti minacciavano in Romagna il dominio della Repubblica, e i Nobili soffrirono la mortificazione di vedere annullate dalla volontà di un solo le loro idee. Questa risoluta opposizione di Giovanni de' Medici a favore delle Arti minori gli accrebbe tanta reputazione nella Città, che li sarebbe stato facile il diventare Sovrano, se il suo carattere quieto e moderato non li avesse fatto desiderare di obbligarsi i Cittadini piuttosto con la stima che con la forza. La guerra col Visconti obbligava la Repubblica ad imporre straordinarie gravezze; l'arbitrio e le violente maniere dell'esattori sollevarono li spiriti della plebe; Giovanni de Medici propose il Catasto, per cui la gravezza restasse determinata dalla legge, non dall'arbitrio; in tal forma eguagliò i Grandi alla plebe, ed essendo egli il più ricco della Città, mostrò che volentieri sacrificava il suo interesse per la quiete e sicurezza della Patria.

La morte di questo Cittadino fu sommamente compianta, e le Arti onorarono straordinariamente i suoi funerali. Egli avea interesse in quasi tutte le case di Negozio dei Fiorentini sparse per l'Europa e per il Levante. Fu il primo Banchiere d'Italia, e molto si arricchì col cambio ai Concili di Basilea e di Costanza. Martino V. gli avea dato in pegno la sua Tiara Pontificale, e poi lo creò Conte di Monteverdi, Castello situato nella Diocesi di Fermo. Baldassarre Cossa già Papa Giovanni XXIII. gli era debitore di aver salvato al Concilio di Costanza la libertà, e l'averlo. Rifugiatosi dopo a Firenze lo fece

amministratore delle sue ricchezze, e poi esecutore testamentario per distribuire la sua eredità in opere pie. Giovanni da Gagliano ricco Mercante Fiorentino lasciò la sua pingue eredità per impiegarsi in opere pie secondo la volontà di Giovanni e Cosimo de' Medici suoi esecutori. Questi capitali di ricchezza, reputazione, e favor popolare passarono in Cosimo suo primogenito, che seppe ben presto accrescerli col suo genio elevato ed intraprendente. Egli era nato nel 1388 nel giorno del Santo di cui li fu assegnato il nome. Il Padre lo aveva iniziato in tutti i misteri della mercatura, e fatto partecipe di tutti li affari della Repubblica; li aderenti della casa li offrirono subito la loro assistenza, e la plebe lo volle per suo protettore in luogo del Padre; le sue virtù colpirono talmente l'animo dei Cittadini, che in breve si guadagnò la stima e l'ossequio di tutti. La Lega dei Grandi conobbe subito questi rapidi progressi della Casa Medici, e ne giurò la vendetta e l'umiliazione. Rinaldo delli Albizzi Capo di quella Fazione propose di ucciderlo, e Niccolò da Uzzano che era il più savio fra loro trattene la risoluzione. Conosceva egli che le gare tra Cosimo e Rinaldo non erano altro che un contrasto per il Principato, e supponeva che il tener vivi questi partiti contribuisse ancora alla sicurezza della Repubblica. Ciò non ostante mancato di vita l'Uzzano, fermo l'Albizzi nel suo proposito, imputando a Cosimo l'infelice evento della guerra di Lucca, potè fra l'incerta moltitudine formare contro di lui un partito, e presa l'opportunità lo fece citare come sospetto di farsi Tiranno davanti al Supremo Magistrato della Repubblica. Obbedì egli alla legge, e fu arrestato nel Palazzo dei Priori. Alcuni per venerazione, altri per

interesse li salvarono la vita. Prevalse l'Albizzi col suo partito, e Cosimo fu esiliato a Padova assieme con i suoi principali aderenti. Quest'esilio fu l'epoca della elevazione dei Medici, e la totale rovina dell'Albizzi.

Godè Rinaldo del suo trionfo, ma poco li fu applaudito dalla Città che mal soffriva vedersi senza il miglior Cittadino; la plebe piangeva il suo Protettore senza del quale si vedeva esposta alle oppressioni dei Grandi; occupata nelle manifatture e nel commercio avea già perduto l'antico spirito di sedizione, non ambiva più di dominare, ma non soffriva di essere oppressa; già si avvezza insensibilmente al comando di un solo, punto a cui tendono per natura tutti i governi popolari. Le famiglie mediocri perdevano in Cosimo un mezzo per elevarsi, le povere l'intera sussistenza nei tanti impieghi che gli somministrava l'istessa sua mercatura, e gl'infelici un sollievo nella di lui liberalità. Li zelanti della libertà della Patria la speravano più dalla di lui moderazione che dalla sfrenata ambizione dei Grandi. Il Papa Eugenio IV. oltre i particolari riflessi che lo tenevano vincolato con Cosimo, trovava più il suo interesse che la Repubblica fosse governata da un solo. Mal sicuro in Roma dove inferivano le discordie fra quei potenti era venuto a refugiarsi a Firenze. Trovò la Città nell'atto che la plebe, le Arti, e Magistrati volendo richiamar Cosimo, Rinaldo e la sua Fazione armata minacciavano la Repubblica di mutare con la forza lo Stato; interpose la sua mediazione per conciliare il ritorno di Cosimo con gl'interessi dei suoi avversarij, ma avendo intanto i Magistrati introdotto delle Milizie in Città, Rinaldo restò succumbente. Il

popolo richiamò Cosimo, e diede alli amici di lui la potestà di riformare lo Stato. Tornò egli dal suo esilio onorato dalla Repubblica di Venezia e fu ricevuto dai Fiorentini con le maggiori dimostrazioni di amore. Tutti si mossero per andare ad incontrarlo e lo dichiararono Padre della Patria. Questo glorioso titolo mai è stato attribuito con tanto sentimento e con tanta giustizia quanto in questa occasione.

Dimostrò Cosimo di esser ben degno di questa opinione. Riformò la Repubblica; proscribbe tutti quelli della opposta fazione; elevò nuove famiglie, e stabilì fra i Cittadini una maggiore eguaglianza. Pacificò la Patria col Duca di Milano che la minacciava, e fattosi amico Francesco Sforza cooperò all'effettuazione del di lui matrimonio con l' unica figlia di detto Duca. Assicurata la pace tanto internamente che al di fuori si applicò a fare uso delle sue ricchezze per decoro e beneficio della Patria; fabbricò Palazzi, fondò Monasteri e Spedali, eresse Biblioteche, e lasciò molte gloriose testimonianze, che tuttora rimangono del suo genio e della sua grandezza. Egli diede principio al secolo che nell' Istoria delle lettere porta il nome di secolo dei Medici. Fiorivano già da un secolo in Firenze le lettere Greche perchè il Petrarca le aveva quivi apprese da Barlaam Monaco Calabrese; Leonzio Pilato fu pubblico Professore delle medesime, e Manuelle Grisolora fu invitato dalla Grecia per succederli. Cosimo animato da Ambrogio Camaldolense protesse principalmente questo studio. Avendo i Turchi nel 1453 occupato Constantinopoli, molti di quei Greci memori delle beneficenze usate da Cosimo a quelli di loro nazione che erano intervenuti al Concilio di

Firenze, ricorsero al di lui patrocinio, e lo arricchirono di preziosi Codici salvati dalle fiamme dei Barbari. Il Calcondila, l'Argiropilo, Gio. Lascari, e Teodoro Gaza furono di questo numero. La Casa di Cosimo era divenuta un Liceo; e mentre quivi i Greci propagavano la loro letteratura, Marsilio Ficino risvegliava la Filosofia di Platone. Resse Cosimo per 31 anno la Repubblica con gloria universale; negli ultimi anni della sua vita ebbe il rammarico di veder suscitata delle discordie nel suo partito, ma il rispetto le tenne occulte finchè egli visse. Morì il primo d'Agosto 1464 in età di 76 anni; la sua modestia gli fece recusare ogni onore, ma la Repubblica volle decorare il suo sepolcro col glorioso titolo di Padre della Patria. Fu universalmente compianto dai Principi e dai Popoli come il più insigne uomo d'Italia. La sua mercatura fu tale che quando Alfonso Re di Napoli si collegò con i Veneziani contro la Repubblica di Firenze egli potè con le tratte talmente estenuarli di danaro che furono astretti a pacificarsi. Pochi esempj vanta l'istoria di un Cittadino così glorioso, che senza armi, e con la sola ammirazione delle sue virtù si sia resa soggetta la Patria.

Pietro de' Medici fu erede delle ricchezze e della grandezza del Padre, ma non del suo genio. Cosimo che ben lo conosceva lo aveva raccomandato a due principalissimi Cittadini Luca Pitti, e Diotisalvi Neroni perchè lo dirigessero nelli affari della Repubblica e della mercatura. Costoro che meditavano d'ingrandirsi sulla di lui rovina per renderlo odioso alla Città gli proposero di esigere tutti i crediti lasciati dal Padre, dal quale essendo stati ingranditi, e ricolmati di benefizj, ebbero la perfidia di tramare

una congiura per ammazzare il figlio. Egli seppe prevenirli con le armi; la Repubblica gli prosciò e ristabilì la Casa Medici nella primitiva grandezza. Governò la Repubblica per sei anni; il suo carattere fu la probità; le sue infermità non gli permettevano d'invigilare alli affari dello Stato, che furono amministrati dai principali aderenti sotto suo nome. Favorì con somma liberalità le lettere, proseguì la mercatura del Padre e morì compianto dalla Città. Fu molto amato da Luigi XI. Re di Francia; che oltre ad averlo onorato del carattere di suo Consigliere volle che portasse in capo al suo stemma le armi di Francia. Lorenzo suo primogenito benchè giovine di 22 anni assistito dai principali aderenti della casa ebbe il favore della Città e il governo della Repubblica. Fece subito conoscere il suo genio elevato non inferiore a quello di Cosimo, e nella impresa di Volterra da esso interamente diretta dimostrò tanta prudenza e valore che si obbligò subito l'animo dei Cittadini.

Era già la Città ormai assuefatta al moderato e dolce governo dei Medici, e la loro grandezza aveva stabilito i suoi fondamenti nel cuore del popolo; i proscritti da Pietro fecero dei tentativi che sempre riuscirono inutili; la forza aperta, le sedizioni e i tumulti più non valevano ad umiliare questa famiglia che sempre riceveva maggior vigore dalli attacchi i più violenti dei suoi avversari; per mutare lo Stato non vi era altro caso che una segreta congiura per esterminarli, e questa fu tramata con la più nera perfidia. Era in Firenze la famiglia de' Pazzi per ricchezze e per nobiltà fra le più riguardevoli. Cosimo avea procurato di vincolarsela collocandovi una sua Nipote. L'invidia o l'intolleranza di veder

perpetuare il governo della Repubblica nei Medici, mentre essa se ne stimava egualmente meritevole, la fece prorompere in qualche segno di amarezza contro Lorenzo; egli altresì gli procurò qualche dispiacere per mezzo dei Magistrati. I più risoluti di detta famiglia ne giurarono la vendetta, e li altri vi aderirono. Sisto IV. allora Pontefice pensava a stabilire ai suoi parenti una fortuna con l'oppressione dei Toparchi della Romagna. Lorenzo per difendere i Vitelli suoi amici si era opposto alla rapacità del Nipote di questo Papa che ne meditò la vendetta. Fu concertato in Roma di uccidere proditoriamente Lorenzo e Giuliano, furono spedite Truppe in Romagna perchè dopo il fatto accorressero a secondare la mutazione dello Stato che si meditava, e il Papa volle che il Cardinale Riario suo nipote che si trovava a studio in Pisa si portasse a Firenze per incoraggiare con la sua presenza l'impresa. Il colpo fu riservato a eseguirsi nel Tempio principale mentre l'atto il più fervoroso della Religione distrae gli animi da ogni altro pensiero. Giuliano cadde ferito da mille colpi, Lorenzo fu difeso dal petto delli amici, e dai Sacerdoti che lo rinchiusero nel Sacratio. L'Arcivescovo Salviati che doveva sollevare la Città, opprimere il Supremo Magistrato, ed occupare il Palazzo, mal riescito in questo suo disegno fu impiccato alle finestre del medesimo; li altri capi della congiura parte ebbero l'istesso destino, ed altri furono strascinati per la Città. Appena bastò l'autorità dei Magistrati e la voce di Lorenzo per trattenerne il furibondo Popolo dal trattare egualmente il Cardinal nipote il quale fu poi custodito dalla Repubblica. Ogni Cittadino si presentò alla difesa di Lorenzo, e la Repubblica gli

destinò una Guardia . Le proscrizioni e la morte non furono risparmiate, ma qui non finirono le calamità.

Pieno di dispetto il Pontefice vibrò subito contro la Repubblica i fulmini della Chiesa che mai erano stati scagliati con tanta ingiustizia; empì di querele l'Italia per lo strazio che i Fiorentini avevano fatto di persone ecclesiastiche, li dichiarò ribelli della Chiesa, e unitamente col Re Ferdinando di Napoli gli mosse la guerra. Protestò inoltre che questa guerra si faceva unicamente contro Lorenzo, col di cui sacrificio si potevano risparmiare alla Città e al dominio tutte le calamità. Lorenzo offrì la sua vita per la salvezza della Patria, e la Patria costituì la sua salvezza in quella di Lorenzo. Erano alleati della Repubblica i Veneziani e il Duca di Milano; i primi non si crederono nel caso di dover mandar un soccorso, il secondo era pupillo ed avea lo Stato agitato delle discordie civili. L'esercito nemico comandato dal Duca di Calabria si avvicinava alla Capitale: Lorenzo temeva per se e per la Patria; e col favore di una tregua prese il partito di portarsi a Napoli davanti al Re Ferdinando. Le di lui virtù sorpresero quel Monarca, i suoi ragionamenti lo convinsero, e ottenuta la pace pieno di onori se ne tornò glorioso alla Patria. Anco il Papa dovè in appresso pacificarsi, e i Turchi che attaccarono Otranto sollecitarono l'effettuazione di questi trattati. Questa condotta mosse a stupore tutta l'Italia, e Lorenzo si applicò a profittare della pace per beneficio della Patria, di cui ristinse il governo negli amici suoi più sicuri. Fino a questo tempo la Casa Medici non riconosceva la sua grandezza che dalla Patria, queste vicende fecero ben comprendere a Lorenzo

che era necessario il farsi grande ancora senza la Patria ; coltivò perciò l'amicizia d'Innocenzio VIII. nuovo Pontefice, del Re Ferdinando, e quella di Lodovico Sforza. Con i due ultimi nel 1480 stabilì per 25 anni una Lega per tener quieta l'Italia e impedire ai Veneziani di maggiormente ingrandirsi. Maritò una sua figlia a Francesco Cibo figlio del Papa, e potè aver Giovanni suo secondogenito Cardinale in età di 13 anni. Ornò la Città, e protesse le lettere e i letterati. Fu suo precettore Cristofano Landini restauratore delle lettere latine, e il Poliziano fu suo compagno di studj. Marsilio Ficino, e Pico della Mirandola erano suoi familiari ; celebri sono l'Accademia e i Conviti Platonici istituiti a Careggi. Fondò in Pisa l'Università avendovi stabilito i Professori più eccellenti nelle Arti; fu amante della poesia, ed egli stesso poeta; spedì il Lascari in Grecia per acquistare dei codici, ed arricchirne la sua Biblioteca. Desistè dalla mercatura, e reinvestì in fondi tutti i suoi capitali ; i suoi nemici gli rimproverarono di avere espilato l'erario del pubblico. Morì in età di 43 anni nell' Aprile 1492.

Questa perdita fu l'epoca delle calamità dell'Italia; produsse alla Casa Medici infinite disgrazie, e alla Repubblica la sua totale rovina. Pietro suo primogenito ebbe facilmente il governo dello Stato, ma inferiore al Padre in tutte le sue qualità ben presto se ne mostrò indegno. L'Italia, benchè divisa in tanti piccoli principati, era però dominata da quattro principali Potenze. La Repubblica di Venezia era la più formidabile ed aspirava alla conquista di tutte le altre per fondare la Monarchia universale. Il Re di Napoli, il Papa, e il Duca di Milano si equilibravano scambievolmente fra loro. La Repubblica di Firenze era una Potenza so-

condaria, che per la sua situazione, per le ricchezze, e per il sistema politico finora adottato dai Medici gareggiava con le altre. Lorenzo imaginò che una Lega tra il Re di Napoli, la Repubblica di Firenze, e il Duca di Milano fosse bastante a reprimere i Veneziani, a tener quieto il Papa, e ad assicurare la tranquillità dell' Italia, e finchè visse invigilò sempre all'osservanza di questo trattato. Le Potenze ultramontane fino a questo tempo non si erano ingerite negli interessi d'Italia. L'Impero sviluppandosi dall'Anarchia feudale e riducendosi a una confederazione, si formava una Potenza assai vigorosa. La Francia dopo che Luigi XI. avea abbattuto l'orgoglio dei Grandi avea delli Eserciti, e un Re giovine desideroso di gloria; la Spagna per l'unione dei due Regni di Castiglia e di Aragona riuniva ancora le forze; la mercatura cominciava a declinare in Italia, e principalmente in Toscana. Le Città Ansatiche si erano messe in possesso di tutto il commercio del Settentrione; a la Fiandra avea le migliori manifatture. Gant, Bruges, e Anversa non invidiavano le piazze principali d'Italia. Le proscrizioni aveano assai indebolito il commercio di Firenze, dove i Medici non erano più Mercanti, e le principali famiglie già cominciavano a imitarli. Colombo e i Portoghesi facevano delle scoperte, e preparavano la gran crise dell' Europa. In tale stato di cose Pietro de' Medici assunse il governo della Repubblica, giovine senza consiglio e pieno di orgoglio, chè lasciandosi trasportare dalle insinuazioni delli Orsini suoi parenti disfece in un momento quel, che suo Padre avea edificato con tanto travaglio.

- Lodovico Sforza Tutore del giovine Duca di Milano era uno spirito turbolento e ambizioso, in mo-

do, che non volendo deporre la tutela, ne nacquero delle domestiche dissensioni con la Madre del Duca la quale volle interessarvi il Re Ferdinando di Napoli suo Padre. In tal circostanza Pietro de' Medici si unì strettamente al Re, e fu causa che si sciogliesse la Lega fatta da Lorenzo, e che all'opposto lo Sforza si collegasse con i Veneziani, e che ad ambedue aderisse Alessandro VI. Pontefice disgustato per altre ragioni del Re Ferdinando e dei Fiorentini. Di ciò non contento lo Sforza, pensò d'invitare in Italia Carlo VIII. Re di Francia, per far valere con l'armi le ragioni della Casa d'Angiò sul Regno di Napoli. Questa novità sconcertò li amici e nemici dello Sforza, e in appresso anche lo Sforza medesimo. Si fecero dei tentativi per impedirla, ma la morte del Re Ferdinando li rese inutili, e Carlo VIII. si dispose risolutamente a questa spedizione. Perciò spedì a tutti i Principi d'Italia Ambasciatori per domandare il passo libero e i viveri, e ai Fiorentini in particolare un soccorso, e l'alleanza; ma Pietro risoluto di correre la fortuna delli Aragonesi operò che non ottenessero dalla Repubblica veruna concludente risoluzione, ed esso medesimo di propria autorità impegnò la Patria ad una dichiarata resistenza ai Francesi. Erano i Fiorentini naturalmente più inclinati alla Francia che alli Aragonesi, perchè memori dei torti da essi sofferti a tempo di Lorenzo, e perchè molti di essi esercitando la mercatura a Lione erano stati sempre ben trattati da quella Corona; lo stesso Pietro col suo contegno arbitrario ed arrogante si attirava l'odio della moltitudine, la quale già prevedeva che egli ambiva all'assoluta Sovranità della Patria. In tali circostanze giunto Carlo VIII. alle frontiere del Dominio in Lunigiana,

temendo Pietro la rovina propria e quella della Repubblica a imitazione del Padre pensò di portarsi davanti a quel Re. Tutta la gloria che riportò da questa spedizione fu di doverli consegnare le principali fortezze del Dominio, e segnare una vergognosa capitolazione. Tal novità commosse i Magistrati, e la sua presenza irritò la moltitudine, che poco tardò a dichiararlo ribelle e ad esiliare dalla Città la sua famiglia. Così finì il Principato della Repubblica nella Casa Medici, che preparato dalla prudenza di Giovanni di Bicci fu solidamente stabilito da Cosimo Padre della Patria nel 1434. e per lo spazio di 60. anni continuato nei suoi successori fino al 1494. La massima di questo Governo fu di equilibrare la Nobiltà con la Plebe, e mantenere l'eguaglianza fra i Cittadini. Tutti li affari si amministravano con l'autorità dei Magistrati, ed i Medici non si attribuivano altra superiorità che quella che li era accordata dall' ossequio e dalla opinione del Pubblico: Siccome erano debitori alla Patria di questa grandezza, fondata unicamente sulla pubblica stima, perciò era necessaria la virtù per sostenerla, nè è maraviglia se Cosimo e Lorenzo si resero l' ammirazione dell' Europa; ben diversi però furono quando divenuti grandissimi la Patria doverono sostenere la loro grandezza sulle rovine della Patria medesima.

§. III.

Maggiore elevazione della Casa Medici, e suo stabilimento nell' assoluta Sovranità della Toscana per opera di Carlo V.

Partiti i Medici dalla Città l'animo dei Fiorentini si applicò subito a stabilire una forma di Governo,

La di cui sicurezza dipendesse dall'allontanamento di detta famiglia; perciò siccome la somma degli affari si restringeva prima in un Consiglio di soli LXX Cittadini, fu determinato di ammettere alla partecipazione del Governo tutti i descritti anco alle arti minori. Pensarono i nuovi Riformatori esser questo un mezzo efficacissimo per elevare lo spirito del Popolo ed impegnarlo a sostenere la sua libertà; il fanatismo fu preso in soccorso per questa operazione, e Fra Girolamo Savonarola Domenicano servì d'istrumento per ispirarlo. Costui sotto l'esteriore dell'austerità Claustrale covava la più forte ambizione, e il più afrenato desiderio di dominare; l'esercizio continuo della predicazione li avea resa familiare la moltitudine, e l'applauso che ne ritraeva li faceva gustare il dolce di questa passione; egli era richiesto di consiglio nelle contingenze le più scabrose, e nelle discordie era ricercata sempre la sua mediazione; lo stato tranquillo rendeva inutile la sua attività, e perciò odiava il governo de' Medici, e promuoveva l'Anarchia popolare. Egli fu che propose in questa occasione l'erezione del Gran Consiglio, ispirò al popolo la ferocia e lo spirito di sedizione, e occupandolo nelle inutili specolazioni lo distraeva dalle lettere, e dalla mercatura. Costui sotto l'apparente zelo di togliere l'occasione di prevaricare abbruciò quanti manoscritti potè trovare nella Città invitando i suoi devoti a concorrere a questa nuova forma di sacrificio; divise la Città in fazioni, si dichiarò Profeta, e resistè apertamente ai decreti del Papa; volle confermare la sua dottrina con l'esperimento del fuoco, ma le fiamme lo spaventarono. Finalmente la Repubblica stimolata dalle richieste del Pontefice fece arrestare questo suo legi-

atore, dopo averlo convinto per fanatico e per impostore lo fece impiccare e abbruciare nella pubblica Piazza. Mentre Firenze era agitata internamente da questo Frate, Pisa ribellata alla Repubblica sosteneva la sua libertà, e Pietro de Medici con l'aiuto dei Senesi tentava di ricuperare la Patria. La spedizione di Carlo VIII. aveva scomposto il sistema politico e militare d' Italia; tutte le Potenze Italiane cederono al di lui furore e il Regno di Napoli fu conquistato con una celerità senza esempio; il pericolo comune suggerì i mezzi per la difesa, e riunite le forze di tutti si posero in grado di resistere al Conquistatore. La massima dell'equilibrio adottata in progresso da tutte le Potenze per regolare la giusta distribuzione delle forze delli Stati componenti il sistema dell' Europa era già praticata in Italia Paese diviso in tanti Principati, dove ciascuno avea motivo di temere di tutti. Lorenzo de Medici era stato il primo ad immaginarla e ad effettuarla nel 1480. allorchè conchiuse la lega col Re di Napoli e col Duca di Milano per contraporsi alle forze del Senato Veneto divenute ormai preponderanti. Con questo principio adunque fu stabilita una Lega in Venezia tra il Papa, quella Repubblica, e Lodovico Sforza divenuto Duca di Milano, e in essa furono comprese due Potenze Oltramontane cioè Massimiliano I. Imperatore e Ferdinando il Cattolico. I soli Fiorentini non vi vollero accedere perchè più delli altri si erano vincolati con i Francesi, e perchè credevano con l'assistenza di quella Corona poter più facilmente sostenere il loro governo popolare e tenere esuli i Medici. Questo errore di politica gli raddoppiò i travagli perchè indebolite le forze dei Francesi in Italia, Pisa ebbe dei soccorsi dalla Lega,

e in conseguenza maggiori furono i travagli per recuperarla.

Cessato in Italia il timore dei Francesi, la diversità degl'interessi disciolse facilmente la Lega. I Veneziani che aspiravano a qualche considerabile acquisto sul Littorale Toscano presero la protezione di Pisa e in conseguenza dichiararono la guerra ai Fiorentini; a questi aderì il Duca di Milano per equiparare le forze, e mentre si guerreggiava intorno Pisa con danno notabile di quelle Campagne, altra simile devastazione si faceva in Casentino dove i Veneziani aveano fatto una diversione. Pietro de' Medici era divenuto il gioco della fortuna; ciascuna Potenza, quando avea bisogno d'incuter timore ai Fiorentini, li prometteva di rimmetterlo in Patria. La Repubblica era agitata dallo spirito tumultuario della moltitudine, e dagl'interessi dei particolari, che la dominavano: essa avea per Segretario il Macchiavello senza conoscerne il merito; e intanto si lasciava trasportare dalle prediche e dai consigli di un Frate fanatico. Pisa era l'oggetto dell'avidità di molti; ma una nuova rivoluzione mutò inaspettatamente gl'interessi degl'Italiani. Luigi XII. era succeduto a Carlo VIII; inasprito contro il Duca di Milano, che dopo aver chiamato il suo antecessore in Italia gli avea così fieramente contrastato il ritorno; pensò di valersi delle ragioni, che gli si competevano su quel Ducato. Per ben riescirvi si collegò con i Veneziani, i quali perciò abbandonarono la protezione di Pisa e la guerra con i Fiorentini. Anche il Papa, che aspirava a formare uno Stato a Cesare Borgia suo figlio, concorse volentieri all'impresa. Milano fu conquistata, e Lodovico Sforza dovè finire i suoi giorni in una oscura prigione. Cesare Borgia detto dipoi

il Duca Valentino esterminò i Feudatarj della Romagna; ma il veleno e i tradimenti furono le sue forze principali. I Re di Francia e di Spagna si divisero il Regno di Napoli che finalmente dopo ostinata guerra rimase tutto in potere della Spagna. In questa occasione finì di vivere Pietro de' Medici sommerso nelle acque del Garigliano, dove, servendo al Re di Francia, si ritrovò alla sconfitta data all'esercito di quel Re da Consalvo.

Dopo la morte di Pietro de' Medici restavano ancora di questa famiglia il Cardinale Giovanni fratello del medesimo, il quale fino dall'età di 18 anni era Legato Pontificio nelle Terre del Patrimonio, Lorenzo figlio di Pietro in età molto tenera, e Giulio figlio naturale di Giuliano ucciso già nella congiura dei Pazzi. Una lunga serie di avvenimenti preparava a tutti questi individui la loro particolare grandezza: Era l'Italia nel punto delle sue maggiori calamità: il Regno di Napoli desolato dalle armi Francesi e Spagnole; la Romagna devastata da Valentino; la Toscana angustiata dalla guerra di Pisa, e Firenze agitata nell'interno dalla turbolenta sua costituzione; il Ducato di Milano distrutto dalle armi Francesi, e finalmente tutto era disordine, e sconvolgimento. I popoli oppressi dalle gravanze e dalle vessazioni abbandonavano il Commercio e l'Agricoltura. L'America era scoperta, e l'Italia, che prima era il centro della mercatura, appena restava nella circonferenza. Le manifatture richiamate dall'utile, e spinte dalla violenza passavano i monti; e a Firenze restava solo la gloria che un suo Cittadino avesse dato il nome a quella nuova parte del globo. I soli Veneziani aveano saputo ritrar profitto da tante calamità; la loro navigazione in Egitto, la si-

curezza del Golfo, la quieté della Capitale e del Dominio oltre il mantenerli in possesso della mercatura del Levante aveano anche riconcentrata quivi tutta quella d'Italia; e perciò l'opulenza e la forza gli rendeano superiori a tutte le altre Nazioni. La loro costituzione ben diretta per riunire in un solo spirito la volontà di tutti, conforme in tutte le sue operazioni, e senza poter' essere alterata dai particolari interessi avea inalzato la Nazione al punto della sua maggiore grandezza. In tutte le accennate rivoluzioni aveano venduto la loro alleanza, e perciò parte per trattato, e parte con le armi aveano acquistato i migliori Porti del Regno di Napoli, Ravenna, e altre Città nell'Esarcato; esteso il loro dominio nel Friuli e smembrato delle migliori piazze il Ducato di Milano. Tanta potenza già minacciava l'Italia quando salì al Pontificato Giulio II: Il genio politico e guerriero di questo Papa conobbe il giusto punto di questa forza e si applicò validamente a reprimerla; collegò a Cambrai l'Imperatore e i Re di Francia e di Spagna contro quella Repubblica, e la battaglia di Ghiaradadda fu l'epoca fatale della di lei decadenza. L'avvedutezza di quel Senato seppe a prezzi diversi comprarsi la pace da alcuni dei suoi nemici e salvarsi dall'ultima desolazione. Anche i Fiorentini aveano recuperato Pisa con pagare rilevanti somme ai Francesi, e alli Spagnoli perchè non la soccorressero.

Il felice successo di questa Lega ispirò nel cuore dell'intraprendente Pontefice un maggiore orgoglio e nuovi pensieri; s'immaginò di potere scacciare dall'Italia le Potenze oltramontane, e cominciò dal formare una Lega contro i Francesi. I primi ad avervi interesse furono i Veneziani, poi il Re di

Spagna, e finalmente l'Imperatore e il Re d' Inghilterra. Le armi Francesi con la vittoria di Ravenna fecero tremare questo Papa guerriero nel cuore dei suoi Stati medesimi; ma dopo che la Monarchia si vide attaccata da tre Potenze in tre diversi lati dovè cedere all'Italia, e contentarsi solo di aver guarnigione nel Castello di Milano. Mentre in tal guisa l'Italia era agitata dal feroce spirito del Papa Giulio, la Repubblica di Firenze professava un'esatta neutralità per ristorarsi dalla guerra di Pisa, e dalli sborsi riguardevoli fatti alle Potenze per sostenersi. Un solo errore avea commesso, ma per esser fatto contro il Papa dovea prevedere che non li sarebbe mai perdonato. Tentò Luigi XII. di sollevare contro il Papa la Chiesa medesima, e perciò avea ordito un Concilio sostenuto da pochi Cardinali, che gli si erano ribellati. Per renderli più sensibile questo oltraggio, e per richiamare maggior numero di Prelati imaginò di radunarlo vicino a Roma e sugli occhi del Papa, e a tal effetto i Fiorentini gli concessero Pisa. Svani da per se stessa questa chimera; ma si accese in Giulio il desiderio di vendicarsi. Era la Repubblica molto agitata nell'interno dalle discordie e mala contentezza dei Cittadini. La somma dell' autorità pubblica si riduceva in due estremi direttamente contrari fra loro, cioè nelle deliberazioni del Gran Consiglio, che in tanta moltitudine di persone erano per lo più dirette dal privato interesse, e dalla volontà di Pietro Soderini Gonfaloniere perpetuo, Uomo atto a guadagnarsi il favore del Popolo con li ufficj e con l' ossequio, ma non di spirito elevato, e di talenti capaci per il governo di una Repubblica. I Medici già aveano nella Città delle occulte corrispondenze; e il Cardinale

Giovanni imitando Lorenzo suo Padre era già l'ammirazione d'Italia. Troppo grata era ai Fiorentini la memoria dei felici tempi di Cosimo e di Lorenzo, e l'imbecillità del Soderini non valeva a fargliela obliare. Dopo l'espulsione dei Francesi d'Italia egli non seppe prender partito con la Lega, la quale prevenuta dal Papa deliberò di rimettere in Firenze la Casa de' Medici. Il Cardinale Giovanni Legato di Bologna con le truppe del Papa e il Cardona Vice-Re di Napoli con le truppe Spagnole si accostarono ai confini per attendere la deliberazione della Repubblica a cui aveano domandato che si deponesse il Gonfaloniere, e si richiamassero i Medici. Il Soderini propose al Gran Consiglio il peggior partito, e fu di rimettere i Medici come privati fermo stante il Gonfaloniere. Questa fu la replica fatta ai Collegati, che senz'altro trattato sorpresero Prato, e lo saccheggiarono. Tumultuò Firenze a favore dei Medici i quali entrati con la truppa nella Città e convocato il Popolo, ristabilirono il Governo nell'istessa forma che era avanti il 1494; e così, dopo diciotto anni di esilio nel 1512 ritornò questa Famiglia nella sua primitiva grandezza.

Ritornati i Medici in Patria Lorenzo figlio di Pietro assunse la Dittatura della Repubblica sotto la direzione di Giuliano suo zio; avendo così disposto il Cardinale per conservare questa prerogativa nella linea primogenita. Il Governo fu ristretto in pochi Cittadini i più attaccati agl'interessi di quella Famiglia; una tal mutazione però, se non fosse stata assistita dalla forza non avrebbe certamente potuto sussistere. Fremevano internamente molti in vedere che una famiglia a loro eguale facesse valere con la forza come un diritto ereditario quello che i suoi

antenati aveano goduto per mera concessione temporaria dei Cittadini; gli affliggeva ancora il riflettere che i Medici, consuete ormai nelle passate calamità le proprie ricchezze, non potevano sostenere la loro grandezza, se non con l'erario della Repubblica, il quale esausto già per tanti travagli sofferti, aveva ora il nuovo aggravio di sostenere il fasto di una Famiglia dominatrice. A tutto questo si aggiungeva che in diciotto anni di assenza dalla Patria assuefatti i Medici a vivere in Roma e nelle Corti si erano già scordati delli usi e maniere cittadinesche, ed avevano appreso per atto di alterigia e di disprezzo tutti quei modi, che sembravano estranei alla Città. Questi sentimenti produssero al Cardinale una congiura che poi scoperta, costò ad alcuni la vita, e ad altri la perdita della Patria. La morte di Giulio II., e l'esaltazione del Cardinale de' Medici al Pontificato stabilì più solidamente questo Governo. Il nuovo Pontefice Leone X. era in tutto conforme a Lorenzo suo Padre; il suo genio elevato, la sua liberalità, la magnificenza, e le lettere fecero applaudire da tutta l'Europa questa elezione. Egli era l'unico che potesse far risorgere le lettere oppresse già nella loro nascita dalle passate calamità, e fissare nelli annali della letteratura un'epoca, che sempre sarà memorabile. La Porpora Ecclesiastica divenne il premio dei più meritevoli per questa parte; e le Biblioteche più insigni conservano ancora i monumenti delle di lui premure per la propagazione de' studj. Anche la Patria partecipò di queste sue disposizioni, perchè ristabilito in Pisa lo studio decaduto per cagion della guerra assegnò per sussidio al medesimo le decime da esigersi dalli Ecclesiastici del

Dominio. Concesse molte grazie ai Corpi della Città; creò Cardinali molti Fiorentini; ed in tal guisa fortificò il partito della sua famiglia. Giuliano suo fratello fu dichiarato Generale di S. Chiesa, e contrasse matrimonio con la Sorella del Duca di Savoia; ebbe dal Re di Francia il Ducato di Nemours, e dal Re d'Inghilterra l'ordine della Giarrettiera; ma poco godè di tutti questi onori perchè nella più bella età fu rapito da una malattia, mentre si pensava a formarli uno Stato nel Regno di Napoli. Giulio cugino del Papa fu Arcivescovo di Firenze, poi Cardinale, e Legato di Bologna. Lorenzo fu Duca di Urbino avendo il Papa spogliato la casa della Rovere di quello Stato; ma questa violenza non produsse altro che una dispendiosa guerra per la Repubblica; ebbe breve vita, e dal suo matrimonio con Maddalena di Boulogne non lasciò che una figlia che fu poi Regina di Francia.

Dopo che per trista fatalità di questa Famiglia erano periti tutti quelli, che doveano propagarla, i bastardi ne sostennero la grandezza e lo splendore. Il Cardinale Giulio assunse il governo della Repubblica e benchè fosse Legato di Romagna trasferì in Firenze la sua Residenza, e deputò per capodel Governo in sua assenza il Cardinale Silvio Passerini da Cortona. Tentaronoi Francesi di farlo scacciare dalla Patria, movendo contro la Repubblica le loro forze dalla parte di Siena; ma inutili riescirono i loro disegni. Soffrì anche una congiura, che poi svanì con danno dei congiurati. Riunitisi in esso per donazione di Leone X. tutti i Beni della casa Medici imitò la liberalità e magnificenza de'suoi antenati. Le sue Legazioni in servizio della Santa Sede, i suoi negoziati con gl'Imperiali e con i Francesi, e finalmente

la mala contentezza della Corte di Roma del Pontificato di Adriano VI. gli meritavano l'assunzione al Papato, in cui prese il nome di Clemente VII. Non restava di legittima discendenza del Gran Cosimo, se non Caterina figlia del Duca Lorenzo in età assai tenera; vi erano però due bastardi Ippolito ed Alessandro; il primo nasceva dal Duca Giuliano e da una Dama Urbinate; il secondo da una Serva di Casa, incerta se l'avesse generato il Duca Lorenzo, ovvero il Cardinale Giulio. Il Papa spedì a Firenze Ippolito il più adulto, perchè sotto la direzione del Cardinale Silvio assumesse il governo della Repubblica e si esercitasse alli affari; fu mandato ancora Alessandro per esser quivi educato, ed apprendere per tempo i costumi e le maniere della Patria. L'Italia era agitata dalle gare fra l'Imperatore Carlo V. e Francesco I. Re di Francia. I Pontefici aveano finora aderito alla parte Imperiale e Spagnola, ma alla battaglia di Pavia essendo fatto prigioniero dagli Imperiali il Re di Francia l'Italia, tutta tremò di vedersi in catene e schiava dell'Imperatore. I Principi Italiani ricorsero perciò al solito compenso di formare una Lega in cui restò compreso anche Clemente VII. Questa fu l'epoca delle di lui calamità perchè sollevò i Colonesi, produsse la spedizione di Borbone, e finalmente il sacco di Roma. I Fiorentini intanto mal soffrivano il governo di quei Bastardi perchè sostenuto con la forza, e reso pesante con le soverchie gravezze imposte per supplire agli impegni che contraevano con le Potenze; la rusticità e la poca esperienza del Cardinale Passerini rendevano anche più odioso questo governo, di modo che quando il Papa era angustiato in Roma dai Colonesi cominciò a rumoreggiare la Città; e tan-

to più si accrebbe lo spirito di sollevazione all'accostarsi di Borbone alla Toscana, che in fine giunta la nuova del sacco di Roma i Medici furono scacciati e fu ristabilito il Governo popolare come avanti il 1512. Mancava ora un nuovo Frate per fare il Riformatore, e perciò furono venerati i detti e le profezie del Savonarola il quale avea sempre consigliato l'unione con i Francesi dicendo, *Gigli con Gigli dover fiorire*. Fu perciò stabilita alleanza con quella Corona, e con li altri Principi Italiani collegati contro l'Imperatore e furono allora formate le Bande per la Città e per il Dominio, per aver pronta una Milizia alle occasioni. Il popolo armato sollevato dai promotori del nuovo governo non risparmiò atto alcuno di furore contro i Medici; le loro imagini, le armi, e le memorie esistenti nei Palazzi e nei Tempj furono abolite e distrutte; il Papa dichiarato ribelle, e la nipote Caterina non solo gli fu denegata, ma anche non mancò chi proponendo di caricare di obbrobrio quell'innocente Donzella attirò maggiori calamità alla Patria.

Tante disavventure combinate in uno istesso punto non sbigottirono l'animo dell'avveduto Pontefice che subito si applicò a ripararne le conseguenze; conobbe quanto le forze dell'Imperatore erano per preponderare in Italia, e scordatosi delli oltraggi da esso ricevuti procurò di guadagnarselo per vantaggio proprio e della sua Famiglia; l'Imperatore altresì persuaso che la confederazione col Papa avrebbe sgomentato li altri Principi Italiani, e ridotti alla necessità di domandarli la pace, nel Luglio 1529. segnò con esso in Barcellona un trattato. Fra le condizioni riguardanti il particolare interesse del Papa promise il matrimonio di Margherita sua figlia na-

turale con Alessandro de' Medici con dote di ventimila scudi d'oro di sole da costituirsi in tanti Feudi nel Regno e in altri Stati d'Italia, e con condizione che la Sposa essendo allora in età di otto anni fosse condotta a Napoli, e quivi convenientemente educata fino all'età di dodici anni per poi consegnarsi allo sposo. Promesse ancora di rimettere con le sue forze in Firenze i nipoti ed eredi del Magnifico Lorenzo de' Medici nello stesso stato e dignità in cui erano avanti l'espulsione, prendendo sotto la sua protezione e difesa la persona del Papa, tutta la sua Famiglia, i Beni e diritti della medesima. Fra i due Bastardi pareva che Ippolito già Cardinale per essere il maggior nato dovesse esser prescelto al governo della Repubblica; ma il Papa, o sia che Alessandro fosse veramente suo figlio, ovvero che come figlio del Duca Lorenzo volesse felicitare la linea primogenita, avea procurato sempre ogni favore per esso. Il Re di Francia, e i Principi della Lega in progresso tutti si pacificarono con l'Imperatore, e i soli Fiorentini rimasero isolati a difendere la loro cadente libertà. In conseguenza di ciò l'Esercito Imperiale composto di circa quarantamila uomini e comandato dal Principe d'Oranges superate facilmente le frontiere della Toscana si presentò all'assedio di Firenze. Erano li animi della Città divisi di sentimenti che poi formavano tanti diversi partiti. L'infima plebe agitata da tante turbolenze, e temendone delle maggiori, resa ormai indifferente per la libertà o per la servitù desiderava una quiete qualunque fosse. Fra i Nobili e i più sensati della Città si rifletteva quanto grave perdita fosse quella della libertà, ma che però libertà non era quella del presente sistema, e stavano in dubbio se

fosse minor male l'avere i Medici o l'Anarchia. Questi perciò erano chiamati i sospetti. Il Partito dominante era quello detto delli Arrabbiati; questo per la maggior parte era composto di una classe di persone descritte alle Arti minori che nella Dittatura Medicea erano state tenute lontane dalla partecipazione del Governo. Ingrossavano il numero di coloro tutti quei Nobili che o per ragione di debiti, per delitto o per altre cause erano nemici delli aderenti dei Medici, e cercavano d'ingrandirsi con la loro oppressione. Il Gran Consiglio era tutto composto di questa gente, che essendo armata, sotto nome di libertà concuclava tutte le leggi e usava della più dissoluta licenza; per questa ragione appunto la Repubblica era stata male a proposito impegnata a resistere sola all'Imperatore con forze così diseguali. L'altro Partito era quello dei dichiarati aderenti dei Medici, detto per ciò dei Palleschi composto tutto di famiglie Nobili e facoltose, le quali esuli dalla Città, non potevano sperare di ricuperare le sostanze e la Patria senza il ristabilimento di quella Famiglia; molti di questi erano nell'Esercito Imperiale, ed avevano per Capo Baccio Valori Commissario del Papa. In così ostinato contrasto di volontà e d'interessi la vera libertà era spenta e non poteva risorgere; la sola forza dovea decidere e questa terminò le contese. Durò undici mesi l'assedio, e dopo varie vicende che desolarono le Città e le Campagne del Dominio la Capitale estenuata di forze e di viveri fu costretta a capitolare. Le principali condizioni della capitolazione furono: che restasse salva la libertà: che si rimettessero i Medici e loro aderenti e si perdonassero reciprocamente le ingiurie: che si pagassero ottantamila ducati per l'Esercito, e si en-

trasse in lega con l'Imperatore nel quale compromessero il Papa, e i Fiorentini perchè in termine di quattro mesi dichiarasse una forma di Governo per la Repubblica.

Introdotte in Firenze le Milizie delli assediati fu ristabilito il Governo nella forma istessa che era avanti l'espulsione dei Medici; ma poi, mediante la convenuta contribuzione ritiratesi le Truppe Imperiali rimase la Città sotto la libera disposizione del Papa; e siccome Alessandro de' Medici si trovava in Fiandra alla Corte di Carlo V., fu perciò costituito dal Papa per Capo del Governo Baccio Valori col carattere di suo Commissario e Rappresentante la sua persona. Le morti e le proscrizioni contro i principali del Partito delli Arrabbiati furono tali che fecero pietà allo stesso Commissario, il quale procurò l'evasione a non pochi di quelli infelici. La peste e la fame succedettero immediatamente a tutte queste disavventure, e portarono alla Città quell'ultima desolazione che non avea finito di produrle la guerra. Ciò non ostante la Città domandò in grazia all'Imperatore Alessandro de' Medici per Capo della Repubblica, e il Papa consultò con i Cittadini circa la nuova forma di governo da stabilirsi per l'avvenire. Su questo proposito i Palleschi opinavano diversamente fra loro; proponevano alcuni una forma mista di Principato e di Aristocrazia, ed altri il Principato assoluto; convenivano però tutti che il vecchio sistema della Dittatura Medicea non era più confacente, e che se quelli reggevano lo Stato con l'appoggio degli amici ora si rendeva necessario il varersi della forza. Nella proscrizione del 1434. Cosimo sostituì nella Repubblica tanti nuovi Cittadini che poi lo sostennero, ora che tutti partecipavano del Go-

verno riceverebbero per giustizia quello che si attribuisse loro per grazia: perciò si andrebbe incontro a nuove sollevazioni simili a quelle del 1494, e in conseguenza esser necessaria una Guarnigione che le prevenga. Stabilite queste massime Filippo Strozzi, e Francesco Vettori i più informati dell'animo del Papa proposero che si abolisse ogni vestigio di libertà fino al segno di fondere la Campana del Gran Consiglio, si abolisse la Signoria che era il Magistrato più rispettato nella Repubblica, si lasciassero alcune Magistrature inferiori per pura soddisfazione, si creasse un Consiglio di dugento Cittadini, dai quali se ne formasse un altro di quarantotto, che avesse per Capo Alessandro de' Medici e in esso si riducesse tutta la somma delli affari. Il Papa avrebbe desiderato nei Palleschi più uniformità di pensare in così rilevante negozio, e per ciò con apparenza di premiarli con riguardevoli, e lucrose cariche nello Stato Pontificio, allontanò da Firenze i principali di essi. In luogo del Valori dichiarò suo Commissario Fra Niccolò della Magna Arcivescovo di Capua, uomo esperto in tutti li affari della Città. Poco tardò a venire il Lodo dell' Imperatore del Compromesso fatto in lui dal Papa e dai Fiorentini nella Capitolazione circa la nuova forma del Governo, e fu decretato Alessandro de' Medici dovere esser Proposte e Capo di tutte le Magistrature, e in seguito Duca di Firenze, venne egli a prender possesso del nuovo Principato acclamato e onorato dalla Città. La presenza di questo Giovine educato alla Corte animò i principali del suo Partito, perchè lo consideravano l'appoggio della loro grandezza, e loro sostegno contro qualunque novità di un popolo fluttuante ed inquieto; la dolcezza, l'affabilità e la familiarità con li

altri Cittadini fecero ammirare i principj del suo Governo, e la Città già si adattava insensibilmente all'obbedienza di un Principe. Il Papa però conosceva troppo bene che fintanto che il nuovo Capo della Repubblica dovea partecipare con altri della sua potestà, restava essa ancora vacillante, e soggetta a qualche innovazione, e che l'opprimere una Repubblica per metà è un esporre l'oppressore a troppe vicende, perciò mutato consiglio pensò di assicurare con la forza al Nipote la Sovranità di Firenze. Fu risoluto in conseguenza di togliere tutte le armi ai Cittadini, e fu stabilita una Milizia permanente nel Dominio non solo per difesa delle Frontiere, ma ancora per tenere armata la Provincia contro la Capitale; le Città subalterne furono decorate di privilegi, e favorite con un governo più dolce e con una più retta amministrazione di giustizia. I Provinciali divenuti, se non di miglior condizione, almeno eguali ai Cittadini della Dominante, si affezionarono al nuovo Governo, e stabilirono i più solidi fondamenti della Sovranità del Duca Alessandro. Ma i Fiorentini all'opposto vedendosi degradati con la perdita delle antiche Magistrature, eguagliati ai sudditi del Dominio, aggravati da pesanti contribuzioni, raffrenati da severissime leggi di polizia, e minacciati di un giogo ancora più grave con l'erezione di una Fortezza, molti dal dispetto, ed altri dal timore si ritirarono dalla Città per macchinare nuove rivoluzioni, e tentare qualche novità nella Patria.

L'allontanamento dei più potenti, benchè volontario, risvegliò nei Cittadini meraviglia e timore perchè si crederono esposti più facilmente all'oppressione e al capriccio del nuovo Sovrano. In tal situazione alcuni presero il partito di seguitare la sorte dei

primi, e altri quello di dissimulare, e guadagnarsi in tal forma almeno la tolleranza del Duca, che sempre più inasprito dal timore, e dal sospetto non lasciava di assicurarsi per via di spavento e delle pene le più severe. La morte di Clemente VII. successa nel 1534 facilitò ai fuorusciti il modo di effettuare i loro disegni, e accrebbe al Duca il timore, e in conseguenza la crudeltà. Viveva in Roma il Cardinale Ippolito de' Medici applaudito da quella Corte come un perfetto imitatore delle virtù, e della grandezza di Lorenzo e di Papa Leone; pieno di amarezza contro il Duca per vederselo preferito nel Governo di Firenze riceveva sotto il suo patrocinio gli esuli Cittadini, e finalmente dopo la morte del Papa si dichiarò palesamente Capo del Partito nemico del Duca. Rappresentò a Carlo V. il governo tirannico di Alessandro, l'impossibilità di sostenersi a dispetto di tutti, e il pericolo di turbare la quiete d' Italia; dimostrò che esso era invitato dalla parte più nobile della Città a quel Governo, che li si compete per nascita e per diritto; che non li sarebbe stato meno fedele del Duca, e non lo avrebbe meno di esso aiutato con somministrarli danaro per le sue spedizioni; e finalmente che senza un giusto provvedimento la Città avrebbe chiamato in soccorso i Francesi. Nello stesso tempo non mancò di procurarsi un altro valido appoggio in Italia nella persona del Cardinale Farnese, che già vedeva prescelto per salire al Pontificato. Convennero scambievolmente il Cardinale de' Medici di favorirlo con tutto il suo partito per farlo eleggere Pontefice, e il Cardinale Farnese promise che essendo Papa lo avrebbe aiutato con tutte le sue forze per rimuovere da Firenze il Duca, e in caso che ciò non sortisse lo avrebbe investito di

Ancona, assegnandoli quarantamila scudi di entrata, e dandoli in matrimonio Vittoria sua nipote con dote assai riguardevole. Anche i Fuorusciti inviarono Deputati alla Corte dell' Imperatore per reclamare contro le violenze del Duca, e l'infrazione delle Capitolarioni di Firenze, e ne fu rimessa la cognizione per giustizia in Napoli, dove Carlo V. voleva fermarsi al ritorno della sua spedizione d' Affrica. L' apparato di questo processo richiamò a Napoli i Cardinali Salviati, e Ridolfi con i principali dei Fuorusciti, e il Cardinale Ippolito, mentre andava a porsi alla testa dei medesimi per assistere a questa causa personalmente, fu prevenuto dal Duca con il veleno, che lo fece morire a Itri nella Puglia. Questo successo annunziò la vittoria a favore del Duca, che in tal guisa restava senza competitore, e perciò, poco temendo delli altri ribelli, si portò a Napoli davanti all' Imperatore. L' Istorico Guicciardini lo servì d' Avvocato, ma quello che più di tutto mosse l' animo di Carlo V. fu il riflettere che poco potea fidarsi di un popolo, che sempre aveva abusato della sua libertà, e troppo inclinava al partito di Francia, e che sottoponendo questa Provincia ad un Principe, che avesse una sua figlia per moglie produceva lo stesso effetto che tenerla soggetta al proprio dominio. Molto ancora contribuivano a stabilire questa massima le attuali circostanze d' Italia, e specialmente la morte del Duca Milano, e perciò fu celebrato col Duca il contratto matrimoniale, furono esatte dal medesimo condizioni molto gravose per assicurare le convenienze della Sposa, e gli fu fatto promettere, che in caso egli premorisse alla moglie senza figli maschi, le Fortezze di Toscana si sarebbero tenute per l' Imperatore. Il Duca festeggiante per questa vittoria, e

per le nozze con Margherita d' Austria se ne ritornò a Firenze a trionfare dei suoi nemici, ove ricevè in casa propria Carlo V., che ritornando da Napoli se ne passava in Piemonte per muover guerra al Re di Francia. Non vi fu più ritegno alle gravezze, e alla severità; e il disegno concepito di militare per l'Imperatore l'occupò intieramente in valersi di tutti i mezzi per accumulare danaro; la sua superbia e le dissolutezze lo resero anche più odioso al pubblico, che fremeva sotto un giogo così pesante. Lorenzo de' Medici, che era il suo più prossimo agnato ed il Ministro de suoi piaceri, finalmente l'uccise la notte dei sei di Gennaro 1537.

§. IV.

Situazione politica del Dominio Fiorentino alla morte del Duca Alessandro, e suoi rapporti con li altri Stati d' Italia.

La Repubblica di Firenze nata già da bassi principj ha avuto ancora lenti i progressi della dilatazione del suo Dominio. Circondata per ogni parte da piccole Signorie e da Comunità libere profitto delle discordie civili e delle turbolenze, che agitavano l'Italia per estendere i suoi confini. Seppe secondo le circostanze valersi delle confederazioni, dei patti, del danaro, e della forza per ridurle sotto alla sua obbedienza, di modo che nel corso di tre secoli pervenne a misurare il suo Dominio dal mar Tirreno fino al Ducato d' Urbino 24 miglia in distanza dall' Adriatico. Ristretta fra la Lombardia, lo Stato Pontificio, e il Sanese trovò sempre più forti ostacoli per dilatarsi, e nell'interni suoi sconvolgimen-

ti per lo più perdeva quello, che con tanta pena aveva acquistato in tempo del suo vigore. Dopo che Firenze si arrese alle armi di Carlo V. le furono restituite tutte le parti del suo Dominio, e il Duca Alessandro ne divenne in seguito pacifico possessore. Questo Paese, che circa un mezzo secolo addietro era uno dei più opulenti e deliziosi, involto nelle comuni calamità d' Italia, e lacerato dalle proprie rivoluzioni, era divenuto uno spettacolo di miseria e di compassione; la scoperta dell' America avea richiamato altrove il Commercio e le Manifatture. La spedizione di Carlo VIII, epoca fatale all' Italia, produsse la ribellione di Pisa, che fu causa di tanto dispendio, e della desolazione di molte Campagne. La guerra dell' Imperiali e l' assedio di Firenze aveano distrutto le migliori Terre del Dominio; e la Città dopo la Capitolazione dovè ricorrere alli arredi delle Chiese per fabbricare tanta moneta da licenziare le Truppe dell' Imperatore. I fiumi e le acque stagnanti dominavano le Campagne; le proprietà erano mal sicure per le confiscazioni, e per la prepotenza dei Grandi; gli Agricoltori dispersi, e in fine il Paese esposto alla fame, e alle più orribili carestie. A tanti danni non potè riparare il Duca nel suo breve Regno, che anzi applicato a stabilire il vacillante suo Trono, dovè aggravare maggiormente i popoli di nuovi pesi, e impedire in tal guisa quel sollievo, che essi medesimi avrebbero procurato alle loro calamità; ciò non ostante appena potè ridurre le annue rendite dello Stato alla somma di quattrocentomila Ducati; a questo si aggiungeva, che nel nuovo Governo il fastoso mantenimento del Principe, il soldo delle Truppe per la di lui sicurezza, e la fabbrica della nuova Cittadella, lo obbligavano

ancora ad un dispendio maggiore. Siccome la continua Guardia di cinquecento Cavallo gli assorbiva una parte considerabile di queste rendite, perciò immaginò la Milizia permanente dello Stato pagata più con privilegi, ed esenzioni, che col soldo ordinario. Questa dipendeva da un Commissario scelto tra i Cittadini più confidenti; ed essendo repartita per le Città e luoghi popolati del Dominio, invigilava a mantenere la quiete, e a tenere in timore i male affetti al nuovo Governo. Una tal vigilanza si rendeva tanto più necessaria in quelle circostanze, attesa l'interna costituzione delle diverse Comunità del Dominio, che tutte aveano Leggi proprie, e per lo più discordanti fra loro.

Fino dai tempi i più remoti era il Dominio della Repubblica diviso in due parti; l'una comprendeva il Territorio originario di Firenze denominato Contado, per denotare l'estensione della giurisdizione dei Conti, che cosierano chiamati li antichi Giudicenti della Città; l'altra denominata Distretto, in cui si comprendevano i Territorj che per conquista, o per sommissione spontanea di tempo in tempo si assoggettavano alla Repubblica. In ciascheduna di queste sommissioni era massima costante di rilasciare al Territorio di nuovo acquisto l'osservanza e il vigore dei proprj Statuti, e l'esercizio delle proprie Magistrature. Quando lo spirito di libertà animò nell'undecimo secolo le Città d'Italia a scuotere il giogo del Regno Longobardico ogni Città ed ogni Popolazione, detestando la legislazione dei Barbari, restituì all'antico splendore la Romana Giurisprudenza, e si costituì delle Leggi particolari riguardanti il comodo e l'utilità di ciascuna. Queste Leggi particolari, che si dicono Statuti, non sono al-

tro che provvedimenti locali toccanti il Governo e l'economia delle rispettive Comunità, e alcune correzioni del Gius Romano concernenti principalmente le successioni. Avea Giustiniano con le Novelle Costituzione derogato alle antiche Leggi di Roma, tendenti a conservare i patrimonj nelle agnazioni, supponendo che nella Monarchia sia più utile la moltiplicazione delle famiglie e la circolazione dei beni, che la conservazione dello splendore nelle agnazioni. I Legislatori delle nuove Repubbliche riasunsero con varie limitazioni le antiche massime Romane, ed in particolare le disposizioni della legge Voconia, che dichiarava le femmine incapaci di qualunque eredità. I Provvedimenti Locali compresi in questi Statuti, siccome sono per lo più occasionali e fatti in tempo della indipendenza, contengono qualche volta delle disposizioni non solo ingiuriose, ma ancora pregiudiziali al comodo e all'interesse dei Territorj finitimi. Ciò produceva dei dissidj perpetui fra i confinanti, anche dopo essere incorporati nel Dominio di Firenze, e la Repubblica godeva di esserne l'arbitra per aver motivo di recedere dai patti della primitiva loro sommissione. Un tal sistema di legislazione pareva che dovesse esser contemplato nella Riforma del 1532, ma siccome la forma del Governo fu mutata in grazia di una sola famiglia, e non dello Stato; perciò i riformatori ebbero in mira di pensare unicamente a stabilire la potenza del nuovo Sovrano, e lasciarono che si fondasse insensibilmente una Monarchia con le Leggi della Repubblica. Quindi è che i Popoli variando governo, senza aver variato le leggi, provarono nel loro spirito un contrasto maggiore per assuefarsi a questa mutazione, il che sempre più impegnava il

Duca a maggiori cautele per la sicurezza della propria persona. Perciò, oltre la severa proibizione delle armi, non trascurava d'investigare con le più esatte ricerche l'interno delle famiglie e dei Monasterj; interessandosi in tutte le circostanze del loro governo. Riformò le Magistrature Municipali delle Città del Distretto secondo li Statuti di ciascheduna di esse ad oggetto di evitare qualunque dissidio, che potesse nascere tra le famiglie partecipanti. Sovverchiamente attento nelle discordie che insorgevano tra i particolari obbligava le parti a pacificarsi con esigere cauzioni di somme assai rilevanti. Costretto a sostenere gl'interessi di quelli che si erano dichiarati fautori del nuovo Governo rendeva la Giustizia vacillante ed incerta. Divenuto superiore alle leggi incitava con l'esempio i popoli a commettere quelli eccessi, ch'esso con le proprie leggi perseguitava, dimostrandosi in tal guisa uno dei più viziosi Principi nel secolo il più depravato.

L'Italia così feconda in rivoluzioni ha variato costumi secondo la diversità dei Governi e delle Nazioni, che l'hanno dominata. Tiranneggiata dai Barbari adottò i loro usi e la loro ferocia, e la conservò fintanto che ridottasi in libertà, e stabilita la potenza e la tranquillità nazionale potè profittare del comodo, che la propria situazione li dava per la mercatura. Il Commercio animatore delle Nazioni, e che avvicinandole fra loro le ispira sentimenti di pace e di umanità, addolcì i costumi barbari dell'Italiani, e gli richiamò a godere di quei comodi, e di quella quiete, che sono il premio dell'industria, e l'effetto dell'opulenza. Da questa ne derivò il lusso, il rinascimento delle arti e delle lettere, l'accrescimento delle Città, e l'erezione

di molte fabbriche, le quali tuttavia fanno l'ornato principale delle medesime. Il secolo XIII. fu l'epoca felice di questo cambiamento indicatoci da Dante e da diversi Storici di quel tempo. La Città di Firenze godè più delle altre di questo vantaggio, e suoi Cittadini furono dei primi a spargere per l'Italia il buon gusto e la pulizia. L'Agricoltura già risorgeva dal suo abbandono, le manifatture si perfezionavano, e il cambio era divenuto una sorgente inestimabile di ricchezze; la parsimonia regnava nelle famiglie; ma il lusso non mancava nelle pubbliche occorrenze, nell'ornato delle Fabbriche, e nell'esercizio delle Magistrature; l'antica ferocia era assai mitigata, e le rivoluzioni nella Repubblica non costavano più torrenti di sangue; le leggi e l'autorità dei Magistrati prevalevano all'impeto naturale dei popoli, e la giustizia era amministrata con rettitudine e disinteresse. La fine del secolo XV. fu anco il termine di questa felicità. Quando Carlo VIII. discese dalle Alpi riempi di spavento l'Italia, disturbò il Commercio, confuse gl'interessi dei Principi, seminò la discordia, accese li animi di ambizione, e mutò i costumi. Una Milizia composta di Nazioni ferocissime, la nuova forma di guerreggiare e di fare uso della artiglieria, ed una Infanteria atta a resistere alla Cavalleria, sorpresero talmente lo spirito dell' Italiani, che arrestati più dallo stupore che dallo spavento, diedero luogo al conquistatore di scorrere tutta l'Italia a guisa di un lampo. Prima collegati per la comune difesa congiurarono poi scambievolmente alla loro reciproca distruzione; impotenti a difendersi da per se stessi, e a distruggere altrui chiamarono in loro soccorso altre

Nazioni oltramontane. Quindi è che oltre i Francesi vennero a devastare l'Italia i Tedeschi, li Spagnoli, e li Svizzeri. Questi ultimi come Nazione libera prendevano soldo da chiunque secondo il maggiore interesse. La loro infanteria conosciuta sotto nome di Lanzichinech armata di un petto di ferro, di una spada al fianco e di una lunga picca era riputata il sostegno degli eserciti, e spesso decideva delle vittorie. Quando l'Italia divenne il Campo generale di battaglia de' più potenti Principi dell'Europa tutte queste Nazioni si ritrovarono insieme a far prova del loro valore, e il Regno di Napoli e la Lombardia furono il Teatro di queste guerre. Siccome queste Truppe erano per lo più mal pagate spesso si ammutinavano, o si ricompensavano col bottino di qualche Terra. Alcune di esse quando calarono in Italia erano così male in ordine, e tanto miseramente equipaggiate, che gl' Italiani per derisione le chiamavano Bisogni; la loro povertà in un Paese che ancora risentiva dell'antica opulenza faceva che non avessero ritegno, ed in conseguenza rilasciarono il freno alle più orribili devastazioni.

Questo sconvolgimento universale nelle Sovranità d'Italia, siccome sovvertì l'ordine e il sistema generale, così alterò ancora il carattere della Nazione, ed insensibilmente ridusse tutto al semplice stato di forza. Un' alternativa di oppressioni e di violenze è la somma delli annali di questo secolo. I Popoli dovunque malsicure rimasti privi del Commercio e dell'Agricoltura doverono per necessità rivolgersi alle armi, e seguitare la sorte dei Grandi. L'ambizione avea già preoccupato i Potenti, e quelli che si lusingavano potere divenir tali; ciascuno vendeva la sua alleanza o il suo servizio a quella Po-

tenza da cui sperava maggior profitto; e ogni genere d'iniquità fu posto in pratica per ingrandirsi o per sostenersi. Così tolto ogni mezzo alla industria, i delitti facevano strada alla grandezza, e perciò si vide allora ripiena l'Italia di Masnadieri, e di Sgherri, che con i frequenti assassinamenti la ridussero un Teatro di orrore, e un oggetto di abborrimento. Il Duca Valentino può essere il modello del secolo in questo genere, e l'istoria di Alessandro VI. suo Padre ci può convincere sino a qual segno si era avanzata la corruzione. Le più enormi depravazioni divennero fasto nei Grandi; e il poter commettere impunemente ogni eccesso era la più accertata riprova della loro potenza. Le continue guerre, e l'incertezza della Sovranità distraevano i Principi dalla retta amministrazione di giustizia, e i Tribunali erano diretti dal favore e dall'interesse. Tutto questo però non impediva che Raffaello e Michelangelo facessero onore al talento umano, e che Leone X. promovesse il genio, e risvegliasse le lettere. Tante e così complicate rivoluzioni produssero negli spiriti un fermento tale d'idee, e risvegliarono le animi alle novità, e alla riforma di modo che si andavano insensibilmente preparando tutte quelle circostanze, che poi combinate formarono di questo secolo l'epoca per noi la più memorabile. La stessa Religione non fu esente da questo contagio, poichè tutto il Settentrione e l'Italia medesima ebbero dei Novatori. Sorsero in conseguenza nuovi Ordini regolari, alcuni per istruire con le scuole, altri per edificare con l'esempio, e tutti fondati ad oggetto di tener saldi i popoli nella religione. Il Tribunale della Inquisizione estese maggiormente le sue forze, ed accrebbe al secolo molte altre calamità di stragi, di ribellioni e

di guerre. I nuovi tesori, che dall'Oriente e dall'Occidente si travasaron in Europa, sconcertarono il sistema generale di economia, somministrarono al fasto un maggiore alimento; e con un'apparente facilità di rapidamente ingrandirsi, tolsero alla terra i migliori coltivatori. Un nuovo genere di malattie, che insidiavano la vita e la propagazione degli uomini, concorse ad accrescere il cumulo delle comuni disavventure.

Dopo che nella persona di Carlo V. si erano riuniti l'Impero, gli Stati della Casa di Borgogna, la Spagna e il Regno di Napoli, e che in conseguenza forze così preponderanti repressero l'ambizione di altri Competitori, si pensò in tutti gl'intervalli di pace tanto da esso che dalli altri Principi Italiani, a riparare in qualche forma li antichi disordini: lo stato di forza che tuttavia sussisteva ispirava ancora il sospetto e la diffidenza di tutti; e in conseguenza la persuasione e la dolcezza furono creduti mezzi troppo pericolosi alla sicurezza dei Governi per richiamare li uomini alla virtù; perciò il timore e lo spavento dettarono le Leggi, e i Tribunali, animati più da uno spirito di vendetta, che dal zelo della Giustizia incrudelirono contro l'umanità con Torture, Bandi, Taglie, Confiscazioni e Supplizj di morte. A misura che si aumentava con tal modo di procedere lo spavento cresceva ancora l'atrocità dei delitti, e si distruggevano gli uomini senza poterli render migliori. Don Pietro di Toledo Vice-Re di Napoli, che con tanto impegno si era applicato alla riforma di quei Tribunali confessò nel 1550 a un Segretario del Duca Cosimo, dopo che egli si trovava a quel Governo, nella sola Città di Napoli esser perite per mano della Giustizia diciotto mila

persone. E siccome per lo più gli uomini non sono mai malvagi senza una causa, perciò i Governi applicati solo ad una artificiosa politica suppletoria alla forza, mai non conobbero gl' impulsi principali di questi sconcerti. Le gravezze mal distribuite distraevano dall' Agricoltura, il Commercio era estinto, i privilegi esclusivi opprimevano l' industria, e la disperazione ispirata dalla miseria conduceva al delitto; le particolari rivoluzioni dei Governi d' Italia contribuivano anch' esse ad accrescere il numero degl' infelici. Ogni Stato avea dei Fuorusciti, dei Banditi, e dei Ribelli; molti di essi aveano la taglia, e in conseguenza si poteva fare il Sicario impunemente per arricchirsi, e sodisfare alla Giustizia. Fra questi molti erano spogliati di Beni, e privi di sussistenza, e perciò doveano vivere d' industria e a carico d'altri; gli ammutinamenti frequenti delle Milizie spargevano da per tutto delle massade di facinorosi, e di malviventi. Nelle Città dove più vigilava la pubblica difesa, il timore e la diffidenza disturbavano la società; un falso punto di onore, e i frequenti contrasti tra i Privati alimentavano la ferocia: le donne ristrette nell' oscurità domestica erano gelosamente custodite, giacchè l' interna direzione delle famiglie era forse l' unico diritto, che le leggi non controvertessero alli uomini: esclusi dalla società delle donne non conoscevano quella dolcezza di costumi, quella grazia e pulitezza, che suole ispirare la compagna del bel sesso, e siccome erano feroci, violenti e crudeli, spesso volte l' amore era accompagnato da qualche delitto. Lo spirito di galanteria introdotto in Francia da Francesco I. non avea potuto stabilirsi in Italia,

dove prevalendo le forze Spagnole erano stati adottati i costumi di quella Nazione.

Oltre tutti questi mali comuni all'Italia, Firenze soffriva quelli prodotti dalla recente sua mutazione di Governo. Le più potenti famiglie della Città, esuli dal Dominio le insidiavano per ogni parte la quiete, e macchinavano delle nuove rivoluzioni; ciò raddoppiava il timore, e la vigilanza, accresceva le Confiscazioni ed i Bandi, e rendeva sempre più violento lo stesso stato di forza. Quantunque le Città del Dominio preferissero il Governo di un solo all'antica Repubblica, e il Duca tenesse armata la Provincia contro la Capitale, ciò non ostante conoscendo l'incertezza del suo Stato, avea risoluto di tenere una Milizia Spagnola, che maggiormente lo assicurasse, e l'avea chiesta all'Imperatore. Maggiore ancora fu lo sconcerto alla sua morte, poichè anco l'esterna situazione dell'Italia minacciava nuove alterazioni a quelli che sostenevano il Governo della Casa Medici. Sebbene nel 1529 la pace di Cambrai escludesse dall'Italia i Francesi, e l'intera conquista del Ducato di Milano nel 1535 ponesse un argine ad ogni loro tentativo, ciò non ostante gl'interessi e li animi dell'Italiani continuarono ad esser divisi nei due Partiti Imperiale e Francese. Dispiaceva loro egualmente il dominio dell'una e dell'altra Nazione; ma prevaleva in molti il particolare interesse, perchè inalzati o sostenuti da uno di questi Partiti, decadendo esso vedevano imminente la propria rovina, o almeno impedita la strada a maggiori speranze. I Francesi in tempo delle loro conquiste, disprezzando li usi e i costumi dell'Italiani, si erano perciò poco meritati l'affezione del popolo; ma non avendo più

forze vive in Italia, invitavano i principali del loro partito alla Corte, e gl'ingrandivano nel proprio Regno; il che manteneva vivo in molti l'attaccamento a quella Corona, e lo spirito di servire alla medesima in ogni movimento che succedesse. Li Spagnoli all'opposto, usando della dissimulazione ispirata loro da Ferdinando il Cattolico, e mostrando più confidenza nella Nazione Italiana ricompensavano largamente, ingrandivano nuove famiglie per affezionarsele, e le confidavano le più importanti cariche della Monarchia. Con tale spirito, e con la più esatta vigilanza dominavano il Regno di Napoli, e il Ducato di Milano; e in tal guisa dai due estremi dell'Italia racchiudevano con le loro forze li altri Principi di questa Provincia, che alcuni erano con loro interamente congiunti, ed altri erano costretti a tenersi in una perfetta neutralità. Il Duca di Savoia, la Repubblica di Genova, Lucca, Firenze, e Siena, benchè non soggetti, erano però intieramente devoti all'Imperatore, che poteva liberamente disporre delle forze di ciascheduno. Il Duca di Ferrara, quello di Urbino, e altri Feudatarj della Lombardia, si mostravano avversi al partito Imperiale, ed erano sostenuti dalla Francia in questa disposizione, per potere in ogni evento risvegliare delle novità, e tenere occupate in Italia le forze delli Spagnoli.

Le due sole Potenze, che in Italia potessero dichiararsi libere erano la Repubblica di Venezia, e il Papa; la prima troppo defatigata dalle guerre sostenute in conseguenza della Lega di Cambrai, applicata a ristabilire le sue forze, e intenta a fare argine alla potenza dei Turchi, che le occupavano i suoi migliori Dominj in Levante, si manteneva in una esatta neutralità con l'Imperatore e con la Francia;

e poco o niuno interesse prendeva nelli affari della Toscana. Il Papa era in circostanze molto diverse. Fino dal 1532 reggeva il Pontificato col nome di Paolo III. Alessandro Farnese uomo di rari talenti, e di una non ordinaria sagacità, preoccupato da soverchia ambizione di dominare, e di ottenere uno Stato per il suo figlio Pier Luigi, coltivava l'amicizia di Carlo V., e di Francesco I., e progettava dei Trattati di pace fra questi due guerreggianti Monarchi per unirli più facilmente nel punto dei suoi desiderj. Nemico internamente dell'Imperatore, perchè si era reso ormai prepotente in Italia, dissimulava questa sua passione per tenerlo bene affetto nelle turbolenze di Religione in Germania, ma non mancava però per vie indirette d'indebolirli il partito in Italia, e di opporsi a qualunque progresso di quelli che lo componevano. Inalzato a questo grado per opera del Cardinale Ippolito de' Medici, fino da quel punto s'interessò con esso contro il Duca Alessandro, e sempre favori e protesse i Fiorentini nemici e ribelli al medesimo, con permettere sotto apparenza di neutralità e di tolleranza che formassero dei complotti nella Romagna, per infestare le Frontiere della Toscana, Artizioso disseminatore di discordie fra i Ministri Imp., si rendeva poi ingrato ai medesimi con offrirsi di giustificare alla Corte la loro condotta, per renderli favorevoli al suo Pier Luigi, che avea tutti i vizj del Duca Valentino senza possederne i talenti. Era il Ministero Imperiale in Italia composto di Soggetti dotati di somma perspicacia, e muniti di molta autorità. Alfonso d' Avalos Marchese del Vasto avea il governo dello Stato di Milano, e il comando generale delle Truppe di Carlo V. in Italia. Andrea Doria era Principe nella Repubblica

di Genova, a cui avea donato la libertà, ed avea il comando generale della Marina dell' Imperatore. Il Regno di Napoli era governato da D. Pietro di Toledo, Uomo severo, e odiato dalla Nazione, ma accetto al suo Principe. Era Vice-Re di Sicilia D. Ferrante Gonzaga troppo occupato a difendere dai Turchi le coste di quell' Isola, e troppo remoto per interessarsi nel vortice politico d'Italia. In Roma risedevano col carattere di Ambasciatori il Marchese di Aguilar, e il Conte di Sifontes, dei quali l'oggetto principale era quello d'invigilare non solo gli andamenti di quella Corte, ma ancora di tutte le altre piccole Potenze, d'Italia; a questo effetto l'Imperatore con diversi pretesti e caratteri teneva da per tutto Ministri, che esplorassero e corrispondessero con questi Ambasciatori. In Firenze dimorava il Cardinale Cibo, il quale nato da una Sorella di Leone X., era perciò congiunto al Duca di parentela, e coabitava con esso, e lo assisteva nelli affari del Governo; come Capo del partito Imperiale nel Collegio dei Cardinali essendo in disgrazia del Papa, Carlo V. lo avea stabilito col Duca, perchè lo tenesse saldo nel Partito Imperiale, e invigilasse sopra li andamenti del medesimo. Tale era la situazione politica dell'Italia, e quella di Firenze alla morte del Duca Alessandro de' Medici

LIBRO PRIMO

CAPITOLO PRIMO.

Cosimo Medici è eletto Principe di Firenze; ottiene una Vittoria contro i Fuorusciti a Montemurlo; è confermato Duca di Firenze da Carlo V; Altre disposizioni di detto Imperatore a favore di Cosimo stabilite al Congresso di Nizza.

LA Città di Firenze, agitata per quattro secoli da interne rivoluzioni, senza aver mai potuto stabilire una forma di Governo permanente e tranquilla, ^{AN.} _{di C.} ¹⁵³⁷ riddotta finalmente sotto l'assoluto potere di un solo, si riposava stanca da tanti travagli, quando la violenta morte del Duca Alessandro la ridasse in nuove calamità, e risvegliò nelli spiriti ambiziosi la sedizione e il tumulto. La notte dei 6 Gennajo 1537 Lorenzo de' Medici privò di vita questo Principe, e la di lui morte, che era stata occultata a tutti fino alla mattina, pervenne finalmente a notizia del Cardinale Cibo. Fu suo primo pensiero di richiamare a Firenze Alessandro Vitelli Capitano della Guardia dell'estinto Duca, che n'era assente, e d'introdurvi segretamente, e con la massima celerità quel maggior numero di armati, che permettevano le circostanze; e convocato il Senato dei XLVIII. per notificarli questo accidente, farsi attribuire interinamente tutta la potestà di regolare a suo talento lo Stato fino a nuovi provvedimenti. Assicurò nella nuova Fortezza Margherita d'Austria vedova del Duca con i mobili più preziosi e le scritture, e stabilita

^{AN.} in tal guisa la tranquillità, cominciò a trattare col-
 di C. Vitelli, e con i principali Senatori, per divenire a
 1537 qualche risoluzione per l' elezione di un Principe.

Varie erano le riflessioni, che si presentarono alla mente del Cardinale e dei Senatori in questa circostanza; la prima e la più seria era il timore che Carlo V., profittando dello specioso pretesto di vendicare la morte del Genero, riducesse la Città in un' assoluta schiavitù, mandandovi un Governatore Spagnolo, e dichiarandola una Provincia dei suoi Regni: che un interregno era sottoposto a troppe vicende, perchè i Fuorusciti di Roma e della Lombardia avrebbero posto la Città e il Dominio in combustione, prima che dall' Imperatore, che era in Spagna, fosse venuta qualche determinazione; finalmente che era impossibile stabilire una forma di Governo, che riunisse interessi tanto discordi, perchè tra i Cittadini alcuni amavano i Medici, ma non la Tirannide; altri detestavano i Medici e il loro partito, per avere un Capo a loro modo; e altri desideravano il Governo Popolare. La Plebe, e le Città del Dominio preferivano il Governo di un solo, perchè così erano garantite dalla prepotenza dei Grandi, ed eguagliate ai medesimi nell' osservanza delle leggi; ma erano credute però indifferenti ad accettare per Sovrano uno dei Medici, o chiunque altro ottenesse questo Dominio. In tale incertezza però fu considerato esser necessario tenersi amica la forza principale, e non discostarsi dal partito dell' Imperatore, anzi fu creduto di non allontanarsi dalle determinazioni, dal medesimo manifestate nel Lodo a favore del Duca Alessandro dato in Augusta li 28 Ottobre 1530, in cui avea decretato, che in mancanza del Duca Alessandro, e

suoi figli, dovesse succedere nel Principato di Firenze il maschio più prossimo della Famiglia Medici, confermando quest'ordine di succedere in infinito. Quest'atto, riconosciuto dal Cardinale e dai Senatori per una legge fondamentale, li fece risolvere di divenire all'elezione di un nuovo Principe, giacchè la Duchessa Vedova non dava segni di gravidanza.

Due erano i Soggetti, sopra dei quali a tenore del Lodo Imperiale poteva cadere la scelta; il primo era Giulio figlio naturale del Duca Alessandro, nato da una Donna Pratese, e in età di tre anni, sopra del quale il Cardinale e il Vitelli pensavano trasferire la grandezza del Padre, per assicurare intanto la loro propria nella minore età di questo fanciullo; l'altro era Cosimo Medici in età di anni 18; questo giovine nasceva da Giovanni de' Medici, il quale avendo servito sotto il Marchese di Pescara nelle guerre d'Italia, divenuto il restauratore della Milizia Italiana, morì in servizio del Papa e della Lega in età di 27 anni nel 1526. La Madre sua era Maria, nata da Jacopo Salviati e da Lucrezia de' Medici sorella di Leone X., Donna di molta prudenza, e talmente affezionata a questo figlio, che dopo la morte del marito ricusò di novamente accasarsi, per assistere alla di lui educazione, e al governo del piccolo suo patrimonio. Discendeva direttamente da Lorenzo figlio di Giovanni di Bicci, e fratello cadetto di Cosimo Padre della Patria, se non che Lorenzo il Traditore, procedente dallo stesso stipite per linea maggiornata, sarebbe stato il primo chiamato dal Lodo Imperiale, se l'attentato commesso non l'avesse degradato da questo diritto. Questo ramo cadetto, che in tempo del Governo popolare si

AN. era reso accetto alla Repubblica, poco favorito da di C. Leone X., fu poi perseguitato da Clemente VII.,
 1537 allorchè, estinta la legittima discendenza del Gran Cosimo, volle favorire i Bastardi in pregiudizio dei prossimi Agnati; a tal' effetto procurò il Papa di tener lontano dalla Patria Giovanni, dandoli il governo di Fano a perpetuità per esso e suoi discendenti, con troncarli però tutte le strade d'ingrandirsi ed emulare i Bastardi, che esso aveva esaltati. Per tali ragioni riscuoteva questa Famiglia in Firenze la commiserazione e l'amore di tutti Cittadini; e Cosimo benchè giovinetto era internamente amato da tutti, non solo per i meriti e la gloria del Padre, ma ancora per l'aspettativa che dava delle qualità sue personali. Sopra di esso rivolsero le loro mire i principali del Senato, i quali erano Francesco Guicciardini l'Istorico, Francesco Vettori, Ottaviano de' Medici, e Matteo Strozzi. Riflettevano concordemente, che eleggendosi il Bastardo del Duca defunto, il Cardinale e il Vitelli sarebbero stati i Tiranni della Città, quale non conveniva in veruna forma abbandonare al governo di forestieri; che Cosimo educato finora privatamente, e avendo già sperimentato il peso della soggezione, faceva sperate sentimenti più umani, e un governo più moderato; che essendo Nipote del Cardinale Salviati, il quale era di somma autorità fra i Fuorusciti, sarebbe stato più facile il riunire per questo mezzo li animi, e gl'interessi di tanti Cittadini dispersi per l'Italia, e restituirli alla Patria. Questi sentimenti, prudentemente insinuati nelli altri, formarono in breve l'opinione costante del maggior numero dei Senatori, che finalmente dovè prevalere a quella del Cardinale e del Vitelli. Perciò introdotto segreta-

mente in Città Cosimo, che n' era assente, e presentato ai Senatori, fu li 9 di Gennaro 1537 eletto ^{di C.} secondo li ordini *Capo primario della Città di Firenze e suo Dominio*, con la medesima potestà che aveva il Duca Alessandro, e con le preminenze attribuite al medesimo dal Lodo Imperiale; e perchè la Città non si sgomentasse per questa elezione, con altro decreto dimostraron di moderare l'effrenata potestà dell' estinto Duca, assegnando all'Eletto un Consiglio, e limitandoli una prestazione di danari dal pubblico erario per il decente suo trattamento. La Plebe ricevè di buon grado il nuovo Principe e lo acclamò lietamente, i Cittadini desiderosi di novità ne rimasero afflitti, e le Città del Dominio, vedendo stabilito il nuovo Governo, crederono assicurata ancora la loro tranquillità. La pubblica allegrezza fu però in breve disturbata dal Vitelli, allorchè impadronitosi con artificio della Fortezza di Firenze protestò di tenerla a nome dell' Imperatore, e per sicurezza del presente Governo. Forse li era nota l'obbligazione fatta a Napoli dal Duca Alessandro, ovvero non contento delle ricchezze ammassate nel sacco dato dai suoi Soldati alle Case dei Medici, l'ingordigia gli suggerì questo mezzo, per guadagnarsi a suo tempo una ricompensa o dall'Imperatore o da Cosimo. Le circostanze obbligarono il Principe e il Senato a dissimulare, perchè da molti maggiori travagli erano minacciati al di fuori.

Alla morte del Duca Alessandro il Cardinale e il Senato aveano già partecipato il caso ai Ministri Imperiali, e speditone l'avviso all'Imperatore, che allora si trovava in Castiglia. Il Marchese del Vasto inviò speditamente a Firenze Bernardo Santi da Rieti Vescovo dell' Aquila con amplissime facoltà,

AN. non solo per trattare ed assistere agl' interessi della
 di C. Duchessa Vedova, ma ancora per mantenere la Cit-
 1537 tà sotto la devozione di Cesare. Anche il Principe
 Doria spedì per lo stesso effetto l'Abbate di Negro,
 ed ambedue questi Ministri esibirono al nuovo Go-
 verno le forze dell' Imperatore. Fu perciò accelera-
 ta la marcia delle Milizie Spagnole, richieste già dal
 Duca Alessandro, e comandate da Francesco Sar-
 miento; e il Marchese del Vasto spedì anch' esso
 nuove Truppe comandate da Pirro Colonna: l'am-
 mutinamento dei Fuorusciti alle frontiere, e l'am-
 bizione di Paolo III. rendevano troppo necessarij
 questi soccorsi. Il Papa, appena udito il caso di A-
 lessandro, aveva imaginato che la Toscana sarebbe
 stata un pascolo ai suoi disegni ambiziosi, e che
 alimentandovi la discordia e la guerra, avrebbe po-
 tuto facilmente stabilirvi uno Stato per il suo Pier
 Luigi; e perciò dopo essersi obbligato la Duchessa
 con la solenne spedizione fattale del Vescovo di Pa-
 via, ed avere esortato i Magistrati alla concordia,
 insinuò segretamente ai Cardinali Fiorentini, che
 erano in Roma di portarsi speditamente a Firenze
 con li altri Fuorusciti, con animo in apparenza di
 conciliare li spiriti, ma per impedire sostanzialmen-
 te che la Città si tenesse per l' Imperatore, e pre-
 venire le forze che avessero tentato introdurvi i Mi-
 nistri Imperiali. Ciò non ostante dissimulò così be-
 ne la nuova dell'elezione di Cosimo portatali da A-
 lessandro Strozzi, che esibì tutta l'opera sua in be-
 nefizio della Città. Intanto però Pier Luigi Farnese
 men politico del Padre spedì a Pisa un suo Càn-
 celliere; per trattare di corrompere con l'oro e con
 le promesse il Castellano di quella Fortezza, per
 averla in suo potere; e benchè questo Cancelliere

confessate nel tormento tutto il Trattato, e le istruzioni, che aveva dal suo Padrone, ciò non ostante fu rilasciato liberamente per non dispiacere a Sua Santità. I Cardinali Fiorentini Salviati, Ridolfi e Gaddi intrapresero la loro spedizione a Firenze; e Filippo Strozzi introdusse nella Valdichiana duemila Armati comandati da Roberto suo figlio, per secondare le novità e i tumulti, che i Cardinali speravano di suscitare. Le Fanterie Spagnole e quelle del Marchese del Vasto erano contemporaneamente transitate dalla Lunigiana nel Pisano, per avvicinarsi alla Capitale. In tali circostanze, non temendo più Cosimo dello spirito sedizioso dei Cardinali pensò d'invitarli ad entrare nella Città pacificamente, dimostrandosi pronto di trattare tanto con essi che con i principali Fuorusciti, per stabilire tutto ciò che potesse produrre la quiete, la sicurezza, e il comodo dei Cittadini. Si portò ancora ad incontrarli personalmente, e mentre essi furono presenti alle acclamazioni della Plebe per il nuovo Principe, si persuasero che ogni loro tentativo sarebbe stato inutile ed infruttuoso. Dopo varie proposizioni fu stabilito tra Cosimo e il Cardinale Salviati, che si sarebbero licenziate le Truppe di Valdichiana assoldate dallo Strozzi: che si rimanderebbero a Genova le Fanterie Spagnole; che sarebbero rimessi in Patria tutti i Fuorusciti, e finalmente che Cosimo sarebbe riconosciuto per Principe della Città. Avrebbe desiderato il Cardinale Cibo che la causa dei Fuorusciti fosse intieramente rimessa nell'arbitrio di Carlo V., siccome fu fatto nel 1535 sotto il Duca Alessandro; ma poichè il Salviati aveva adempito al Trattato con licenziare le Truppe, così volle il

T. I.

A.N. **1537** Vescovo dell' Aquila che si sodisfacesse per la parte di C. di Cosimo al richiamo dei Fuorusciti, perchè, rimanendo in suo potere le forze dello Stato, era meglio averli dentro che fuori. Ma quelli che aspiravano alle novità vedendo per questo accordo frenata la loro ambizione, lo disapprovarono apertamente con ritirarsi dalla Città, e macchinare nuovi complotti alle frontiere dello Stato Ecclesiastico. Salviati e Gaddi erano restati in Firenze per tentare più d'appresso gli animi dei Cittadini, e ispirargli la sedizione; il primo, attesa la parentela che aveva con Caterina dei Medici Delfina di Francia godendo il favore di quella Corte, era dichiaratamente uno dei Capi principali del partito Francese in Italia. Lusingavasi egli per mezzo di larghe promesse di tentare l'animo del Nipote e della Sorella, e rimuoverli dalla devozione di Cesare, o almeno spaventar Cosimo con metterli in veduta i pericoli del Principato, e la manifesta protezione del Re di Francia per i Fuorusciti. Per tal modo di procedere conobbe il nuovo Governo quanto pericolosa sarebbe stata una più lunga permanenza di questo Soggetto in Firenze, perciò minacciato dal Vitelli si ritirò prontamente a Bologna.

Sebbene questi successi avessero assicurato la quiete della Città e stabilito il Principato di Cosimo, ciò non ostante il nuovo Governo non si credè tranquillo fintanto che l'Imperatore non ebbe in qualche forma manifestato le sue intenzioni. Era Carlo V. informato di tutti li accidenti della Città, non solo da Giovanni Bandini, che si trovava alla sua Corte in qualità di Agente fino dal 1536, ma ancora da altri Ministri spediti dal Senato e dal Cardinale, e ultimamente da Bernardo de' Medici Vesco-

vo di Ferli inviato da Cosimo a parteciparli la sua AN. elezione; e considerando che pendente la guerra di G. col Re di Francia in Piemonte troppo pericoloso 1537 era il tentare novità in Toscana, e dall'altro canto assicurato col pegno della Fortezza e delle Truppe introdottevi, che i suoi nemici non potevano avvantaggiarsi per questa parte, risolvè di non innovare, dando all'affare un treno di lunghezza e di formalità, per profittare del tempo e delle circostanze. In conseguenza di ciò con suo dispaccio dato in Vagliadolid l'ultimo di febbrajo 1537, incaricò il Marchese di Aguilar, e il Conte di Sifontes suoi Ambasciatori a Roma di portarsi in Firenze, per quivi trattare e stabilire tutto ciò che potesse assicurare la quiete della Città, e gl'interessi e la convenienza della Duchessa. Di questi due Ministri portossi a Firenze il Sifontes, il quale espolorati gli animi dei Cittadini, e sentiti i Personaggi spediti dai Furesciti per trattare con esso della riforma dello Stato; dichiarò non esser luogo a veruna innovazione, e in conseguenza potere essi ritornare alla Patria in vigore dell'Indulto pubblicato da Cosimo. Dichiarò inoltre con suo Atto dei 21 Giugno 1537 legittima e valida l'elezione di Cosimo, come procedente dall'ordine stabilito nel Lodo Imperiale del 1530, confermando al medesimo tutta la potestà, titoli e preminenza, che aveva il Duca Alessandro, da usarne liberamente fintanto che l'Imperatore non avesse spedito la sua ratificazione. Provide ancora agl'interessi della Duchessa Vedova, e riflettendo che tutti Beni del Duca Alessandro erano ipotecati alla medesima per le obbligazioni e confessioni da esso fatte a Barcellona ed a Napoli, e che altresì pretendeva Cosimo pervenirseli libera-

AN. mente, non tanto per il Lodo del 1451 pronunziato di C. tra Cosimo Padre della Patria e Pier Francesco di 1537 Lorenzo de' Medici, quanto per il fidecommisso, indotto da Clemente VII prese il compenso che credè più vantaggioso alla Vedova, e senza pregiudicare ai diritti dell' una parte e dell' altra fece che il Duca prendesse in affitto da Madama d' Austria per tre anni tutti i Beni Stabili, esistenti nel Dominio, per la somma di 7500. scudi d' oro. Stabili ancora in Vigore dell' obbligazione fatta a Napoli dal Duca Alessandro, che le Fortezze di Firenze, Pisa e Livorno si tenessero a nome dell' Imperatore, e per servire di guardia e difesa al novello Principe.

La protezione dichiarata da Carlo V. per il nuovo Governo riempì la Città di consolazione, ma i Fuorusciti ben presto gli prepararono nuovi disastri. Aveano costoro fino dall' elezione di Cosimo, e poi maggiormente dopo la ritirata del Cardinale Salviati da Firenze, infestato le frontiere del Dominio con piccole sorprese, tentativi, e complotti, particolarmente al Borgo S. Sepolcro, a Sestino, e a Castrocara; ma la vigilanza di Cosimo, e la fedeltà dei suoi Ministri non gli permisero di stabilirvisi solidamente; quello però che più richiama la loro attenzione era Pistoja. Questa Città per barbara e inusitata politica della Repubblica di Firenze, non potendo a tenore delli antichi suoi privilegj esser tenuta in freno con una guarnigione, era governata e indebolita con tener vive due Fazioni, che continuamente si distruggevano fra di loro. Queste Fazioni, che nei precedenti secoli aveano inferito sotto diverse denominazioni, prendevano allora il nome dalle due principali famiglie che le dirigevano, ed erano conosciute sotto il nome di Par-

te Cancelliera, e Parte Panciatica. E siccome in simili circostanze è nell'ordine delle cose che una di C. Fazione adotti sempre i sentimenti contrarj a quelli dell'altra, perciò la Parte Panciatica avendo adottato le massime del nuovo Governo, e gl'interessi di Cosimo, la Parte Cancelliera teneva intelligenze, ed operava a favore dei Fuorusciti; e quantunque da Cosimo fossero state spedite in quella Città Milizie, e prudenti Ministri per farvi osservare la quiete, ciò non ostante la Campagna era continuamente infestata dalle scaramucce delle due nemiche Fazioni. Dopo che per la dichiarazione di Sifontes videro i Fuorusciti troncata ogni strada a ristabilire pacificamente l'antica Repubblica, giudicarono non restarvi da tentare altro mezzo che la forza; e perciò ottenuto dal Re di Francia un soccorso di danari, impegnarono Filippo Strozzi il più ricco fra loro, per contribuire principalmente all'impresa, e avventurare alla sorte delle armi la libertà della Patria. Aveva egli ricevuto in sua casa Lorenzo il Traditore, e con rara generosità aveva congiunto in Matrimonio a due proprj Figli due Sorelle del medesimo senza dote. Questi meriti e le sue ricchezze gli conciliarono molta autorità fra i Fuorusciti, talmente che era da essi reputato come il loro sostegno. Confidando pertanto nella protezione del Re di Francia, animato dallo spirito guerriero di Pietro suo figlio; e lusingato dalle intelligenze e promesse della Parte Cancelliera di Pistoja, risolvè di muovere l'armi contro Cosimo. I Cardinali Fiorentini non si mescolarono apertamente in questo affare per non attirarsi anagione indignazione dell'Imperatore, che già li avea sequestrato i frutti dei benefizj che possedevano nei suoi Stati, e perchè aspirando ciasche-

AN. duno al Papato, questa impresa non gli facesse o-
 di C. stacolo per consegnirlo. In Bologna si fece la massa
 1537 generale dell' Esercito da muoversi contro la To-
 scana in numero di quattromila fanti; e il Papa e i
 suoi Ministri dissimularono francamente tutte que-
 ste operazioni. Il Governo di Firenze, esattamente
 informato di tali apparati, non mancò di mandarli
 incontro li Spagnoli del Sarmiento, che ancora non
 erano licenziati, i Tedeschi di Pirro Colonna, e una
 parte della Guarnigione del Castello sotto il Vitelli,
 acciò questi tre Corpi, uniti alle altre Milizie del
 Dominio e alla Parte Panciatica, agissero all' occa-
 sione. In Città fu pubblicata sotto il dì 30 Luglio 1537
 una legge, che ordinava a chiunque di tenere dopo
 la mezz' ora di notte il lume acceso alle finestre
 della propria Casa, sotto pena di 25 fiorini larghi
 d' oro; parimente proibiva a tutti il passeggiare per
 la Città dopo detta ora senza una espressa licenza,
 sotto pena di essere svaligiato, e di esserli troncata
 una mano: si dichiarava che chiunque in occasione
 di strepiti, che insorgessero per la Città tanto di
 giorno che di notte, non si fosse ritirato nella pro-
 pria Casa potesse essere impunemente ammazzato:
 ad ogni Conventicola fu assegnata la pena di 500
 fiorini larghi d' oro in oro. Queste furono credute
 le più utili disposizioni, per assicurare la quiete in-
 terna della Città, mentre al di fuori la sorte pre-
 parava a Cosimo la vittoria. La difformità di sen-
 timenti, male ordinario in simili intraprese, e la
 discordia, procedente dalla varietà degl' interessi, fe-
 cero che Baccio Valori, uno dei principali tra i Fuoru-
 sciti, con piccolo seguito di circa ottanta armati, con-
 fidando nel numero, e nei movimenti della Parte
 Cancelliera, e nelle genti di una sua Villa vicina a

Prato, anticipò da Bologna la marcia per portarsi ^{AN.} in detto luogo; lusingandosi di poter quivi col credito e con l'autorità impadronirsi di Prato, e di ^{di G.} ¹⁵³⁷strarre in tal guisa le forze di Cosimo, e forse con la sua vicinanza risvegliare in Firenze qualche tumulto. Fu seguitato in questo disegno da Filippo Strozzi; ma ambedue trovati vani i loro pensieri, si fortificarono in Montemurlo antico Fortilizio, ridotto già ad uso di abitazione, ma situato vantaggiosamente per la difesa; quivi furono rinforzati dalla Parte Cancelliera, e da un distaccamento di 800 Fanti condotti da Bologna da Piero Strozzi. Ma sopraggiunti dalle Milizie di Cosimo i due Corpi, cioè quello della Parte Cancelliera, e il Distaccamento dello Strozzi, e dispersi per opera di Federigo da Montauto, che aveva il comando delle Milizie del Dominio, rimase solo il Fortilizio assediato dal Colonna, dal Vitelli, e dalli Spagnoli. Erano quivi rifugiati con Filippo Strozzi e Baccio Valori i principali tra i Fuorusciti, e solo a Piero Strozzi era riescito di salvarsi per la Montagna. L'importanza dei prigionieri, e il timore che sopraggiugnesse il rimanente dell'Esercito, servirono di stimolo alli assediati per sollecitare con tutto il vigore la dedizione del Fortilizio, che finalmente fu occupato per forza. Filippo Strozzi volle arrendersi unicamente al Vitelli; degli altri alcuni si arresero, altri furono fatti prigionieri, e s'imposero ciascheduno una Taglia. Questo fatto accaduto li 2 Agosto 1537 scoraggiò il rimanente dell'Esercito dei Fuorusciti per avanzarsi nel Dominio, e riempì di allegrezza Cosimo, che si vedeva tolto il più forte ostacolo al nascente suo Principato.

Oltre Filippo Strozzi i più illustri prigionieri furono Baccio e Filippo Valori, Anton Francesco del-

AN. li Albizzi, e Bernardo Canigiani. Costoro condotti in
 di C. Firenze in vile equipaggio, e umiliati davanti a Co-
 1537 simo furono consegnati alla Giustizia ordinaria per
 esser giudicati come ribelli, a riserva però dello
 Strozzi, che dal Vitelli fu ritenuto in Fortezza a di-
 sposizione di Carlo V. La morte fu la pena giuridicamente
 imposta a costoro, e questa fu eseguita con
 celerità, per prevenire tutti quelli ostacoli, che ave-
 rebbero potuto frapporre il favore, l'interesse, e la
 potenza dei Ministri Imperiali. Cosimo considerò
 questo successo per l'epoca vera del suo Principato,
 e si applicò fin da questo momento a svilupparsi da
 tutti quei vincoli, nei quali lo aveano finora tenuto
 avvolto le circostanze. Il riguardo dovuto ai princi-
 pali Senatori, che aveano promosso la sua elezione,
 e la soggezione che gl'imponavano i Ministri del-
 l'Imperatore erano catene troppo pesanti per il ge-
 nio elevato di questo Giovine, che non soffriva di
 partecipare con altri il Principato e la gloria. Comin-
 ciò pertanto a restringere la cognizione delli affari
 fra pochi dei suoi confidenti, fintanto che insensibil-
 mente si rese libero e indipendente da ogni ri-
 guardo. Pensò ancora esser questo il momento op-
 portuno per stabilire con splendore la sua Famiglia,
 e rendersi rispettabile al di fuori non meno che fra
 i suoi Cittadini. Perciò in occasione di spedire a Car-
 la V. Averardo Serristori, per parteciparli la vitto-
 ria di Montemurlo, dimandò in matrimonio Mar-
 gherita d'Austria, la restituzione della Fortezza, la
 consegna di Filippo Strozzi nelle sue forze, e la ra-
 tificazione dell'atto di Sifontes. Accolse lietamente
 l'Imperatore la nuova della vittoria, ed approvò
 l'esecuzione fatta dei prigionieri, promettendo a Co-
 simo tutto il suo favore; e certamente lo avrebbe

ottenuto, se gli artifizj del Papa non glielo avessero AN. di C. 1537
 contrastato. Dopo che questo Pontefice avea conosciuto che l'elezione di Cosimo garantita dai Mini-
 stri Imperiali disturbava tutti i suoi disegni sopra la Toscana, imaginò non ostante di ritrarre tutto il profitto che si poteva da questo caso, con ridurre Cosimo ai suoi voleri dandoli in matrimonio Vittoria Farnese sua nipote; e ottenendo dall'Imperatore Margherita d'Austria per Ottavio altro suo nipote, pensò d'indurre Cesare in una certa necessità di costituirli uno Stato. Con la conclusione di questi due matrimonj non perdeva la speranza di stabilire il Farnese in Toscana, e dare a Cosimo una ricompensa nel Dominio Ecclesiastico; essendosi già prefisso di superare l'ambizione di Clemente VII. nell'ingrandire la sua Famiglia, ed arricchirla di Stati. In conseguenza di ciò fece trattare il matrimonio di sua Nipote per mezzo del Cardinale Cibo, al quale, nel caso che ne succedesse la conclusione, promise di restituire la Legazione di Bologna, che li avea tolta, e i Castelli donatili da Leone X.; e di più darli in Feudo Città di Castello, e arricchirlo di benefizj. Il Cardinale non si lasciò sedurre da queste promesse, e Cosimo ben conobbe che la caduca protezione di un Papa in queste circostanze non poteva esserli di verun giovamento. Perciò inasprito sempre più il Pontefice per questa repulsa, senza dichiararlisi apertamente nemico, non tralasciò veruna occasione di molestarlo con l'imposizione di due Decime nel Dominio, sotto il pretesto dei soccorsi contro il Turco, e con inquietare i Popoli con interdetti e censure per questa causa. Ma una violenza più manifesta poco mancò, che non gli conducesse ad una aperta rottura. Era in Toscana situato tra i con-

AN. fini di Pisa e quelli di Lucca l'antico Spedale del-
 di C. l'Altopascio, già residenza di un Ordine di Cavalieri
 1537 di questo nome, e allora ridotto unicamente a Ospizio di Poveri, ed i Pellegrini; le adiacenti Campagne che gli appartenevano, essendo molto fertili in grano, somministravano alla Città di Firenze una cospicua quantità di questo genere per il consumo; e la frontiera era molto opportuna per suscitare da questo luogo in Toscana delle novità. Il Patronato apparteneva alla famiglia Capponi, che lo aveva acquistato più per dotazione, che per privilegi ottenuti dai Papi. Essendo per vacare questo beneficio credè Cosimo di molta importanza il farlo cadere in persona di sua confidenza, ed ottenne dai Padroni la presentazione a suo piacere; ebbe ancora dal Papa speciale promessa, che non sarebbe interposto alcuno ostacolo a detta presentazione. Ma appena successa la morte del Gran Maestro, il Papa con formule inusitate fino a quel tempo derogò al Patronato, e conferì il Benefizio al Cardinale Farnese suo nipote. Inasprito Cosimo da così ingiusto procedere, e mal soffrendo che un figlio di Pier Luigi, che poco avanti avea tentato di rapirgli la Cittadella di Pisa, acquistasse in Toscana un così importante Dominio, gli denegò il possesso, e diede principio ad una lunga controversia, che fu necessario sostenere per questo fatto. Fu perciò implorata l'assistenza di Carlo V., perchè risolvendo favorevolmente le istanze di Cosimo, dimostrasse al Papa quanto gli fossero a cuore i di lui interessi.

Sebbene l'Imperatore avesse in animo di soddisfare in qualche parte alle domande di Cosimo, non ostante, oltre la lentezza naturale di quella Corte, s'interposero ancora gli artifizj di varj Ministri,

condotti dall'interesse a deprimere la grandezza ^{ANL} del nuovo Principe. Il matrimonio di Margherita ^{di G.} d' Austria, e la liberazione di Filippo Strozzi erano ¹⁵³⁷ per essi due oggetti di molta conseguenza; il primo perchè riguardava il Pontefice, e il secondo perchè interessava uno dei più ricchi Privati d'Italia, che per la propria salvezza offeriva delle somme assai riguardevoli; e perciò Alessandro Vitelli con quest'oggetto non trascurò veruno sforzo per riescivvi. Anche il Papa, persuaso che la salvezza dello Strozzi dovesse produrre la depressione di Cosimo, adoprò tutta la sua efficacia presso Cesare per ottenerla; l'Imperatore lo supponeva complice dell'assassinamento del Duca Alessandro, e Granvela avea replicato in questa occasione ai Ministri di Cosimo: *Uomo morto non fa più guerra*; frattanto fu ordinato al Vitelli di permettere che la Giustizia di Firenze potesse farli il processo. Più irresoluto era l'Imperatore circa il Matrimonio di sua Figlia, sopra del quale non fu ommesso di porre in considerazione, che il concederla al Farnese portava in conseguenza il darli uno Stato, che non avrebbe mai eguagliato quello di Firenze, e che si avvezavano in tal guisa i Papi ad ambire simili matrimonj. Pendenti queste ambiguità, stanche ormai le due Potenze che guerreggiavano in Piemonte, stabilirono una tregua di tre mesi, per dar luogo a trattare la pace. Paolo III. interpose subito la sua mediazione, e siccome questa era una favorevole occasione, non solo di stabilire con l'Imperatore i suoi affari, ma ancora di tentare l'acquisto di qualche Stato per i Nipoti, induase i due Monarchi ad un abboccamento in Nizza; ed egli medesimo, benchè assai vecchio è debole di forze volle

AN. portarvisi, per dare con la sua presenza maggiore di C. impulso alle pratiche. In tale occasione gli fu insi-
 1537 nuato di non condurre i Cardinali Selveiati, Gaddi, e Ridolfi troppo odiosi a Cesare, per aver disturbato la quiete di Firenze. Al Congresso fu riservata la risoluzione delli affari d' Italia, e in particolare di quelli di Toscana; ma prima fu pubblicata la ratificazione dell' atto di Sifontes con Diploma dato in Monzone il dì 3o Settembre 1537. Al ricevimento di questo Atto Cosimo assunse il titolo di Duca di Firenze, che prima non avea voluto usare in ossequio dell' Imperatore. Avrebbe egli desiderato d' intervenire personalmente al Congresso; ma temendo di qualche malo umore che ancora restava nella Città, e diffidando del Vitelli, col quale avea sostenuto qualche dissidio relativamente alla taglia di Filippo Strozzi, e a diversi atti di giurisdizione e di prepotenza che si arrogava, risolvè di spedirvi il Cardinale Gibo, e con esso M. Francesco Campana suo primo Segretario, uomo esperto nel maneggiare li affari più rilevanti, e addetto al servizio della Casa Medici fin dal tempo del Duca Lorenzo. Prevennero essi l' arrivo del Papa, e poterono comodamente trattare la loro commissione; e primieramente, quanto alla restituzione delle Fortezze, trovarono stabilita la massima di ritenerele fintanto che il Duca, e la sua Famiglia non fossero più assicurati dello Stato, per evitare un caso simile a quello del Duca Alessandro. Fu tassata la taglia dello Strozzi in venticinque mila ducati, e rimosso il Vitelli con darli il Feudo dell' Amatrice nel Regno per ricompensa. D. Lopez Hurtado di Mendoza ebbe il comando della Fortezza, e la soprintendenza alli affari di Margherita d' Austria

furono regolate le spese da farsi per la Fortezza , e AN.
 vi fu destinata la Guarnigione Spagnola. Seconda- di C.
 riamente fu stabilito, che si continuasse a ritenere ¹⁵³⁷
 Filippo Strozzi nella stessa forma per continuarlisi il
 Processo , non ostante che il Papa, e il Re di Francia
 lo avessero efficacemente raccomandato , per es-
 ser riposto in libertà. Restava l' affare più impor-
 tante, ed era quello del matrimonio con Madama
 d'Austria, ma l'Imperatore l'aveva già promessa
 al Papa per Ottavio suo nipote Prefetto di Roma ;
 le circostanze lo aveano condotto a questo passo per
 necessità; poichè gl' infelici successi nella guerra
 col Re di Francia, il pericolo di perder Milano ,
 le turbolenze della Germania, la guerra contro il
 Turco, l'esser solo contro tanti, e il non aver de-
 nari nè sapere dove ricavarne , poichè le Corti di
 Aragona glieli aveano denegati, lo costrinsero a pren-
 dere questa risoluzione, per aver delle somme, e
 la facoltà di ricavarne delle altre dalli Ecclesiasti-
 ci dei suoi Stati. Queste stesse ragioni contribuirono,
 perchè nel congresso si stabilisse una tregua di
 dieci anni, giacchè non si era potuto convenire del-
 le condizioni di una pace. Si riservò però Carlo V.
 di dare al Duca Cosimo una Sposa, che gli sarebbe
 grata egualmente che la sua Figlia, ed egli, adat-
 tandosi prudentemente alle circostanze, accettò con
 tranquillità di animo tutte queste determinazioni.
 In tale occasione il Cardinale, e il Campana si pre-
 sentarono al Re Francesco, e alla Delfina per osse-
 quiarli in nome di Cosimo; ma poco furono accet-
 te queste attenzioni, perchè la Delfina, oltre li al-
 lodiali del Duca Alessandro, pretendeva esserle an-
 cora devoluta la Sovranità di Firenze, e perciò ri-
 guardò Cosimo fino dalla sua elezione come un u-

AN. **di C.** **1537** **surpatore.** Il Papa, esultando del concluso Matrimonio, confessò di avere ottenuto in dote trecento mila scudi, da impiegarsi in tanti Feudi nella Lombardia, nel Dominio Ecclesiastico, e nel Reguo di Napoli. Margherita d' Austria all'opposto sentì con dolore la risoluzione del Padre, quale avea procurato anche di prevenire per mezzo di un Segretario, spedito a Nizza per questo effetto. Questa Principessa era in età di quindici anni, ed amava oltremodo la Toscana, dove era da tutti singolarmente ossequiata. Il Conte di Sifontes le avea stabilito la Residenza a Prato, dove il Duca Cosimo e la di lui Madre non le mancavano di tutte quelle attenzioni, che convenivano al di lei rango, e ai riguardi dovuti al Padre, ed anche per guadagnarsi la di lei benevolenza. Se la politica di Carlo V. rese scontenta questa Principessa, non felicità però il Farnese suo Sposo, come il progresso di questa Istoria farà conoscere.

CAPITOLO SECONDO



Il Duca Cosimo riordina il Governo della Città; fabbrica delle Fortezze per lo Stato, e si oppone all'ambizione del Papa; partenza di Madama d' Austria dalla Toscana; morte di Filippo Strozzi; matrimonio del Duca con Eleonora di Toledo; Ribellione di Perugia; interdetto di Firenze.

AN. **di C.** **1538** **L'allontanamento dei Vitelli da Firenze liberò il Duca da un prepotente avversario, e dilegnò i suoi sospetti intorno alla persona di Filippo Strozzi. Assunse nel Giugno 1538 al comando della Fortezza D. Lopez Hurtado, il quale fino dal mese di Gen-**

varò di questo stesso anno era giunto in Firenze AN.
 con credenziali di Carlo V. al Duca e al Senato, ad di C.
 oggetto di pubblicare il Diploma di ratificazione 1538
 dell'atto di Sifontes. Questa commissione eseguita
 con pubblica formalità gli conciliò l'amore e il ri-
 spetto della Città, tantopiù che essendosi ammuti-
 nate le Truppe Spagnole, e cagionando continua-
 mente dei danni, potè mediante certa somma sbor-
 sata dal Duca farle sloggiare dal Dominio, e libe-
 rare i Popoli da questo timore. Filippo Strozzi all'
 opposto temè assai della mutazione del comando,
 e si ammalò gravemente; si accrebbero perciò le
 premure per la di lui salvezza, e le cospicue som-
 me di danaro, che si offrivano per questo effetto,
 impegnavano talmente i Ministri Imperiali, che
 Cosimo, dolendosi col Marchese del Vasto di tanta
 loro parzialità, si espresse che li pareva di esser di-
 ventato Filippo Strozzi, e che Filippo fosse diven-
 tato il Duca; ciò non ostante non ottennero dall'Im-
 peratore innovazione alcuna sopra di ciò. Non mi-
 nor pena apportava al Duca l'ambiguità, in cui l'a-
 vea lasciato Carlo V. circa il destinarli una Sposa.
 Il Papa non cessava d'istigarlo a dichiararsi per la
 sua Nipote, ed aveva impegnato perciò i Ministri
 Imperiali, e fra essi principalmente il Principe Do-
 ria. Avrebbe egli ambito a qualche Principessa di
 rango, che oltre al lustro dei natali e della gran-
 dezza, gli procurasse un appoggio, e una difesa per
 la sua sicurezza nel Principato; e perciò col mezzo
 dei suoi Ministri presso Cesare faceva varie propo-
 sizioni per una pronta risoluzione, ponendo in ve-
 duta la Duchessa vedova di Milano, la Figlia del
 Re di Polonia erede del Ducato di Bari; e un'altra
 Figlia naturale di Carlo V., che si supponeva essere

AN. in Spagna. Questi pensieri però non lo distolsero di C. dall' applicarsi totalmente a stabilire la quiete e il ¹⁵³⁸ buon governo nel suo Dominio; poichè, per dar soddisfazione a tutte le classi di Cittadini, che doveano partecipare del Consiglio dei Dugento, e delle altre Magistrature inferiori, ordinò a ciascheduno la portata e descrizione delle persone e beni della propria famiglia, e secondo li ordini della Città, inerendo alla riforma del 1532, sodisfece a ciascuno con piena giustizia. Ellesse ancora alcuni Commissarj per invigilare alli sconcerti prodotti dalle Parti Cancelliera e Panciatica di Pistoja, e per trovare il modo di sedare queste Fazioni, ed estinguerne anche il nome con obbligare i Sediziosi alla pace, ed esigere dalle Parti sicurtà di riguardevoli somme. Assuefecce i Magistrati ad una maggiore subordinazione alla di lui volontà, obbligandoli a tenerlo informato di tutti li affari, e a non risolvere senza, la sua dichiarazione. Quest' autorità che insensibilmente si arrogava, non ostante la limitazione fattali nel punto dell' elezione, siccome inaspriva, li animi dei Cittadini, così ispirava nel Duca della diffidenza verso i medesimi; perciò ristringeva maggiormente la comunicazione delli affari, valendosi solo del consiglio del Cardinale Cibo e dei Segretarj, lasciando che ai Consiglieri ordinarj si partecipassero i piccoli negozj, e si tenessero ben nasciuti di avvisi, affinchè potessero raziocinare sulle pubbliche contingenze dell' Europa. Una imposizione del sette per cento accompagnò tutti questi provvedimenti, perchè il danaro era troppo necessario per assicurarsi nell' interno, e farsi rispettare al di fuori. Vigilante alla sicurezza della propria persona, non trascurò il dettaglio di tutti li affari criminali con indagare li animi dei

più sospetti, e punire severamente l'espressioni anche dubbie; ordinò perciò che le Confraternite, che erano allora in gran numero per la Città, non potessero adunarsi senza sua espressa licenza. Rastaurò la Fortezza di S. Miniato, eretta già dalla Repubblica in tempo dell'assedio di Firenze, e poi lasciata in abbandono, e vi stabilì una Guarnigione per tenere in freno la Città da quella parte.

Risoluto l'Imperatore d'inviare a Roma Madama d'Austria destinata sposa di Ottavio Farnese, incaricò Don Lopez di accompagnarla, e quivi trattenersi, e servirla in qualità di suo Maggiordomo, per invigilare ai di lei interessi, e procurare che i Farnesi adempissero a tutte le condizioni promesse. Fu perciò destinato al comando della Fortezza di Firenze Don Giovanni de Luna, che nel Luglio 1538 ne prese il possesso, e Don Lopez, ritiratosi a Prato presso la Duchessa, dispose tutte le occorrenze per la partenza della medesima, che poi fu effettuata nell'Ottobre susseguente. Il Duca Cosimo l'accompagnò fino ai confini del Dominio, e il Cardinale Gibo la seguì fino a Siena. Essa e tutto il suo Seguito ritennero il bruno, che già aveano dalla morte del Duca Alessandro, e con questo lugubre equipaggio fece il suo ingresso in Roma, e si presentò al Papa vestita di broccato nero, accompagnata da tutte le Damigelle del suo Seguito vestite di velluto nero. Sebbene questa Principessa tanto beneaffetta alla Toscana tentasse di calmare il malumore del Papa contro il Duca, ciò non ostante esso non mancò di darle continui motivi di risentimento; poichè oltre ai monitori affissi relativamente alla controversia dell'Altopascio, la sua ambizione gli presentò nuovi oggetti per ingrandire i Nipoti, e sgomin-

— tare la tolleranza del Duca. Informato che la mensa Episcopale di Massa, Città situata nella maremma di Siena, e soggetta a quella Repubblica aveva certe antiche ragioni sopra una notevole porzione dello Stato di Piombino, trasferì quel Vescovado nel Cardinale Farnese suo Nipote, con animo di farle valere contro la casa d' Appiano che n'era in possesso, qualora il caso o le circostanze d' Italia gliene avessero facilitata l'occasione. Siccome questa Signoria, usurpata dalli Appiani alla Repubblica di Pisa, apparteneva più che ad ogni altro alla Repubblica di Firenze, era fra i pensieri di Leone X. di recuperargliela, se la morte non lo avesse rapito nel miglior punto dei suoi progetti. Perciò il Duca, temendo di avere un così ambizioso vicino, prevenne Carlo V. e i suoi Ministri per impedirne l'effettuazione: ciò non ostante non si stancò il Pontefice di prepararli nuove molestie. Fino avanti la sua assunzione al Pontificato aveva parziali amicizie in Lucca, e proteggeva in Roma li affari di quella Repubblica; divenuto Pontefice proseguì la stessa benevolenza verso quella Città, di modo che nel suo passaggio a Nizza, essendovisi trattenuto, si obbligò talmente quei Cittadini, che divenuti fastosi di questa protezione, insolentivano continuamente contro il Duca sotto pretesto di controversie di confini, e infestavano i di lui Sudditi con replicate incursioni e rappresaglie; e siccome il Papa, oltre l'antica inimicizia col Cardinale Ciba, si era maggiormente inasprito contro di esso, per avere a Nizza attraversato le sue pratiche, e sconsigliato il Duca dal matrimonio di sua Nipote, perciò, animato da questa passione, instigò i Lucchesi a muover guerra contro la Marchesa di Massa cognata del

AN.
di C.
1538

Cardinale, sul pretesto di una pendenza giurisdizionale sopra un mucchio di case. Temendo il Duca che questo incendio potesse dilatarsi, e facilitare ai Fuorusciti la strada di tentare delle novità in Toscana, spedì a Pietrasanta Pirro Colonna con buon numero di Truppe, e Lucca operò che vi si portasse il Vescovo dell'Aquila a nome del Marchese del Vasto, e con esso inviò un suo Segretario per dichiarare apertamente a quella Repubblica, che qualora non volesse accordarsi, egli era in necessità di sforzarla, attesa la stretta relazione che aveva col Cardinale Cibo, non solo per la parentela, come ancora per l'assistenza fattala, e che questa era anche la mente dell'Imperatore. Il compromesso fatto dalle Parti belligeranti nel Marchese del Vasto acquistò il rumore, ma non il Pontefice, che contemporaneamente pensò a vendicarsi ancora del Campana, con imputarlo di mala fede presso i Ministri Imperiali, e procurare di metterlo in diffidenza del Duca. Nè minori furono le sue premure per la salvezza di Filippo Strozzi, avendo attaccato strettissime pratiche col Marchese di Aguilar, e con Don Giovanni de Luna, non solo per tentare la loro avarizia, ma ancora per far prova della costanza di Carlo V. nelle sue maggiori necessità.

Dalla leggerezza delli esami, e dai riguardi, che Don Giovanni aveva per Filippo, conosceva pienamente il Duca che i suoi Protettori con la dilazione aumentavano la speranza della sua salvezza; perciò, nuovamente insistendo presso Carlo V., fu finalmente ordinato che si consegnasse liberamente nelle forze del Duca, acciò ne disponesse secondo le leggi della Città. Fu perciò stabilito tra il Duca e Don Giovanni d'introdurre nella Fortezza i Ministri

— del Tribunale, per esaminarlo rigorosamente, e da-
 AN. vantia testimoni di autorità, per poi lasciare che il Ma-
 di C. gistrato su quel processo ne pronunciasse la conve-
 1538 niente sentenza. Ma prima di dar principio a que-
 sta operazione, ritroyatasi chiusa la porta della ca-
 mera, ove Filippo abitava, e apertala per forza fu tro-
 vato il detto Filippo disteso in terra ed esangue, con
 due spade accanto nude e sanguinose in punta, ed
 un'altra nel fodero sopra un forziere; fu parimen-
 te trovata una carta scritta di sua mano, e bagnata
 di sangue, in cui giustificava la sua condotta, ed in-
 colpava altri delle proprie disgrazie, e particolar-
 mente il Cardinale Cibo; disponeva dei privati in-
 teressi a forma di Testamento, e si eleggeva la se-
 poltura; ringraziava Don Giovanni de Luna dei buo-
 ni trattamenti che li aveva fatto, e gloriandosi di
 morire come Catone, esortava i suoi a vendicare
 questa morte col verso Virgiliano: *Exoriare aliquis
 nostris ex ossibus ultor*. Restarono gli animi dei
 Cittadini toccati da questa morte; tanto più che po-
 co avanti in Roma Vincenzo uno dei figli di Filip-
 po era divenuto frenetico, per non trovare il modo
 di ammazzare il Duca, e le sue frenesie non si ag-
 giravano che sopra veleni e pugnali. Fu ancora cre-
 duto in questa occasione che il Marchese del Vasto,
 e Don Giovanni de Luna gli facessero togliere se-
 gretamente la vita, obbligandolo a questa simula-
 zione, per risparmiarli i tormenti, e non esporlo al-
 l'ignominia di un supplizio pubblico. Qualunque sia
 stata la morte di Filippo Strozzi, è certo che così fu
 rappresentata all'Imperatore, che nel sentirla sorri-
 se, e disse „ *Tutti quelli che mi offendono possano
 fare tal fine* „ . . Siccome il Duca lo avea sem-
 pre considerato come un animoso e potente rivale al

ato Principato, godè internamente di questo successo, e si applicò totalmente a stabilire la sicurezza della propria persona e dello Stato; perciò intraprese la fabbrica della Fortezza di Pistoja, e di quella di Arezzo; nelle quali Città covava tuttavia qualche seme di discordia, ed erano esse più di ogni altra esposte alla sorpresa, e all'attacco dei suoi nemici.

La guerra, che il Papa preparava contro il Duca d'Urbino, per rapirli il Ducato di Camerino, ad oggetto di darlo a Ottavio suo Nipote; e le discordie pendenti col Duca di Ferrara; obbligavano il Duca Cosimo a stare di continuo in guardia; per garantirsi dalle intraprese di Sua Santità, di cui pienamente conosceva le mire. E per togliere al medesimo ogni motivo di più inquietarlo con l'offerta del matrimonio di sua Nipote, sollecitò l'Imperatore a destinarli una Sposa qualunque fosse. Informato poi, che Don Pietro di Toledo Vice-Re di Napoli per mezzo del Reggente Figueroa avea fatto istanza all'Imperatore di risolversi a favore di una sua Figlia, prevedendo che sopra di essa sarebbe caduta la scelta, prevenne la dichiarazione con farne ultroneamente richiesta.

Don Pietro di Toledo Cadetto dei Duchi d'Alva, di Famiglia che vantava l'origine dalli antichi Re di Castiglia, era Marchese di Villafranca Feudo ereditario da D. Maria Osoria sua prima Moglie. Da essa avea quattro femmine nubili, e avrebbe desiderato di dare al Duca di Firenze D. Isabella, la maggiore di esse; e siccome il Duca Alessandro avea dotato Margherita d'Austria figlia di Carlo V., così proponeva che Cosimo dotasse di ottanta mila ducati la sua figlia Isabella. Rigettò francamente il Du-

AN.
di C.
1538

AN. ca queste proposizioni, perchè voleva libera la scelta
 di C. ta senza limitarsi alla prima, e perchè considerando
 1538 la differenza da una figlia d'Imperatore a quella di
 un Vice-Re, non sapeva persuadersi di doverla dotare, mentre il Papa per la sua Nipote gli offriva una dote assai riguardevole. Ma la propensione di Carlo V., e l'impegno dei Ministri per questo matrimonio fecero che il Duca avesse la scelta libera della Sposa, con dover però confessare quella quantità di dote, di cui convenisse col Vice-Re. Avendo perciò prescelto D. Eleonora, la secondogenita, furono sollecitamente inviati a Napoli due Personaggi qualificati, affinchè unitamente con un Giureconsulto, assegnato loro per questo effetto, stabilissero le condizioni delli sponsali, e come Procuratori del Duca li effettuassero, ed accompagnassero la Sposa a Livorno. Fu pertanto convenuta la dote nella somma di ventimila ducati, e dopo averne stipulato il pagamento, fu confessata a nome del Duca, e costituito alla Sposa un antifato di diecimila ducati, e un donativo di altri ventimila in aumento di dote, dimodochè il tutto facesse la somma di cinquantamila ducati. Il contratto fu stipulato li 29 Marzo 1539. Pendenti questi trattati il Duca si occupò a visitare personalmente le Città, e Terre più importanti della parte inferiore del suo Dominio, ad oggetto di conoscere sul fatto, e correggere li abusi, che i disastri, e le rivoluzioni dello Stato vi aveano introdotto, e stabilire un ordine più confacente alle massime, e agl' interessi del nuovo Governo. Ordinò pertanto una visita generale di tutte le Fortezze dello Stato, invigilò ai risarcimenti delle mura di ciasceduna Terra, e non trascurando gl' interessi proprj, e quelli delle Comunità, deputò Soggetti per rivedere gli e-

stizai, e regolare più giustamente le imposizioni. Pi-
 ta più delle altre godè della di lui presenza, e dei ^{AN.} di C.
 suoi provvedimenti, poichè vi accrebbe le fortifica- 1539
 zioni, e provvedde al risanamento di quella pianu-
 ra con erigere un Magistrato, che incumbesse uni-
 camente a questa importantissima cura. Da Pisa si
 trasferì per la Collina a Volterra, e ritornato a Fi-
 renze si portò nuovamente a Pisa in attenzione della
 Sposa, la quale imbarcata sulle Galere di Napoli, e
 accompagnata da Don Garzia di Toledo suo Fratello,
 giunse finalmente a Livorno li 22 Giugno. In Pi-
 sa fu ricevuta dal Duca con pompa conveniente al
 suo rango, e alle circostanze dei tempi; ma molto
 più fastoso fu il suo ricevimento in Firenze, ove la
 Madre del Duca, i Parenti, e la Nobiltà non tralascia-
 rono alcuna dimostrazione di onore e di gioja. An-
 che Carlo V. spedì a Firenze il Commendatore Mos-
 quira per congratularsi col Duca di questo matrimo-
 nio. Ben presto la comune allegrezza fu intorbidata
 dalla orribile carestia sopraggiunta in quest' anno,
 per cui fu necessario spedire in Sicilia, in Napoli, e
 in varie Piazze d' Italia a provveder grano, poichè,
 mancando al Dominio la raccolta, era minacciato da
 una totale mancanza di questo genere. L' Imperatore
 accordò le tratte dai suoi Regni, e il caro prezzo dei
 grani in Firenze attirò ben presto l'abbondanza, che
 sollevò i Popoli, e rallegrò il Duca, a cui però non
 mancarono altre molestie per tenerlo occupato.

Siccome per questo matrimonio avea il Duca con-
 tratto col Vice-Re una stretta unione di amicizia e
 d' interessi alla Corte, ne successe perciò che tutti
 li avversarj di Toledo divennero ancora nemici di
 Cosimo. Il Marchese del Vasto, il Marchese di Agni-
 lar, e Don Giovanni de Luna si unirono a darli mo-

— lestia in tutto ciò che poteva permettere il ministero di ciascheduno. Il primo sosteneva i Lucchesi nelle loro insolenze e scorrerie ai confini, e mandava dei Corpi di Truppe per alloggiare in Toscana; il secondo promoveva la mala disposizione del Papa verso il Duca, e la giustificava alla Corte; il terzo poi non cessava di vessarlo con piccole, ma continovate molestie, ed'informare dettagliatamente li altri due delle azioni del Duca, per tentare di screditarlo presso l'Imperatore. Anche il Cardinale Cibo, mal soffrendo di vedere il Duca emanciparsi ormai dalla sua direzione, si univa tacitamente con li altri Ministri Imperiali a deprimerlo; ma un successo svelò più manifestamente questa sua inclinazione. Avendo Margherita d'Austria quando partì per Roma desiderato di condurre seco Giulio, Bastardo del Duca Alessandro, nè volendo Cosimo che il Papa avesse in dominio chi era stato suo competitore al Principato, permesse solo che Giulio l'accompagnasse fino a Siena, a condizione che il Cardinale Cibo lo riconducesse a Firenze, dove avea destinato darlo in custodia alla Signora Maria sua madre. Il Cardinale ricondusse Giulio, ma lo ritenne presso di se, e il Duca supponendo che ciò procedesse da un parziale affetto verso il Fanciullo se ne mostrò indifferente; ma vedendo in progresso che non solo dal Cardinale, ma dalli antichi servitori del Duca Alessandro si facevano a questo Fanciullo delle straordinarie dimostrazioni, accompagnate ancora da qualche ardita espressione, entrò in sospetto di questo contegno, tanto più che dai principali Cittadini ne fu replicatamente avvertito; pensò altresì di non lo richiedere, perchè se a caso per la sua debole sanità, o per opera altrui fosse morto, non li fosse attribuito a

AN.
di C.
1539

propria colpa questo accidente. Scoperto intanto l'animo del Cardinale, e per mezzo di varj giudiziosi esami convintosi del di lui maltalento in aggravarlo, immaginare falsità e tenere segrete corrispondenze per suscitarli delli imbarazzi, lo privò totalmente della sua confidenza, e li tolse ogni comunicazione delli affari. Il Cardinale credè vendicarsi con propalare che il Duca avesse per mezzo di un certo Speciale tentato di avvelenare Giulio, che per questa ragione riteneva appresso di se; ma rimessa all'Imperatore la cognizione di questo fatto, e riconosciuta la falsità, dovè poi il Cardinale ritirarsi da Firenze molto beneficato dal Duca, ma con qualche discapito del suo decoro. Don Giovanni de Luna incaricato dall'Imperatore di riconoscere il vero di questo affare, adoprò tutti i mezzi per risparmiare al Cardinale il rossore di questa impostura, e far credere a Carlo V. necessaria la di lui presenza in Firenze, non solo a riguardo della debolezza del Governo, ma ancora per fare argine alle macchinazioni dei Fuorusciti riuniti alla Mirandola, e alle intraprese del Papa, che più di ogni altro insidiava la tranquillità di Toscana; ed in fatti Sua Santità impose nel Dominio altre due Decime, non essendo ancora pagate le prime, ma l'estrema penuria ritardò l'esazione dell'une e dell'altre. E siccome era prossimo a terminare l'affitto triennale fatto da Sifontes provisionalmente per dare qualche sistema agl'interessi, che pendevano tra il Duca Cosimo e Madama d'Austria sopra l'eredità del Duca Alessandro, il Papa preparava tutte le strade per rendersi l'arbitro di questa controversia, e attirarne la cognizione ai Tribunali di Roma. Il Duca prevenne sopra di ciò l'animo di Carlo V. e dei suoi Ministri, di modo che

AN.
di C.
1539

— fu stabilito farsene da ambedue le parti compromesso libero in Sua Maestà, e mandarlisi Giureconsulti, che producessero le ragioni dell'uno e dell'altra. Il Vescovo dell'Aquila fu eletto da Madama di Austria, e Angelo Niccolini dal Duca.

1540 Godeva l'Europa quella precaria tranquillità che le concedeva la tregua stabilita tra Carlo V. e Francesco I., e che era sostenuta dalle lusinghe della pacifica cessione del Milanese. Le premure dell'Imperatore e del Papa erano tutte rivolte a concertare una lega contro il Turco, che minacciava già l'Ungheria, e infestava le coste della Sicilia. L'oggetto principale di questa guerra, oltre la propria difesa, era quello di dare qualche soddisfazione a tante Provincie, che sotto questo pretesto erano state oppresse dall'esazioni dei Ministri tanto del Papa che dell'Imperatore, e perciò Carlo V. per dare maggiore apparenza a questo trattato, avea spedito con gran formalità a Venezia il Marchese del Vasto, perchè tentasse d'impegnarvi quella Repubblica, che stimò meglio per la sua sicurezza pacificarsi col Turco, che fargli guerra unitamente con gli altri. Ma non tutte le Provincie suddite dell'Imperatore si appagarono di questa dimostrazione, poichè si suscitarono dei tumulti in Fiandra; e la Città di Gand fu la prima a ribellarsi. Questo successo obbligò Carlo V. a trasferirsi con celerità dai suoi Regni di Spagna in quelle parti, e Francesco I. gli offerì non solo il passo per la Francia, ma anche una grata e piacevole accoglienza a Parigi. L'abboccamento di questi due più potenti Monarchi, già nemici irconciliabili, richiamò l'attenzione di tutta l'Europa, e il Papa vi spedì con carattere di Legato il Cardinale Alessandro suo nipote, perchè gl'inter-

si di casa Farnese non restassero obliati in questa occasione. Quivi i Giureconsulti di Cosimo e di AN. di C. Maddama d'Austria raggiunsero l'Imperatore, che 1540 accoltili benignamente, si riservò a dichiarare in Fiandra la sua volontà; approvò altresì il contegno di Cosimo col Cardinale Cibo, e permesse la di lui ritirata da Firenze. Mentre però l'Imperatore raffrenava l'audacia dei sollevati di Fiandra, la ribellione di Perugia originata dalli stessi motivi occupava il Papa, e dava al Duca occasione di star vigilante. La Città di Perugia fino dal 1378. sotto Gregorio XI. si era ribellata dalla Chiesa per le molte gravetze che le imponevano i Papi, e dopo un anno di guerra nel 1379. sotto Urbano VI. ritornò all'ubbidienza con diverse condizioni; fra le quali era quella che la Città potesse provvedere il sale dove più le piacesse, e quello distribuire a suo talento nel proprio Territorio. Eugenio IV. convenne con la Città che il sale si prendesse dalla Camera Apostolica per lo stesso prezzo, che era solita contrattarlo con altri. Paolo III. aumentò notabilmente questo prezzo, e oltre di ciò sottopose la Città a contribuzione di danaro e di Soldati con grave danno di quel Pubblico, che avendo più volte implorato sollievo a tante calamità n'era stato rigettato con alterigia e disprezzo. Alla irritazione delli animi ne successe la ribellione; e questa interessò le Potenze Italiane, e particolarmente il Duca Cosimo, che non mancò d'inviare ai confini le milizie del Dominio in osservazione. La Città era situata felicemente per la difesa e per l'apparato di munizioni, e di Truppe si prometteva di poter lungamente resistere all'Esercito Papale che la minacciava. Era al servizio del Duca Ridolfo Baglioni, la di cui famiglia, avendo

— dominato in quella Città , era cara al Popolo, che lo richiedeva in questa occasione di servire alla Patria; e siccome era già scorso il termine del promesso servizio , il Duca non potendolo giustamente ritenere, lo lasciò partire a condizione che non militasse contro l' Imperatore, nè contro il suo Stato. I Perugini implorarono in queste circostanze la protezione di Carlo V. per mezzo del Duca, e spedirono Ambasciatori all' uno e all' altro, perchè s' interessassero a ristabilire la quiete, e tener saldi i privilegi della loro Città. Persisteva il Papa nella costante risoluzione di esporsi a qualunque evento per non patteggiare con i suoi Sudditi, e perchè prevedeva che qualunque fuoco di guerra si suscitasse in Italia dovea abbruciare più le altrui Provincie che le proprie. Il Duca all' apposto, che temeva che questa tempesta si sciogliesse sopra il suo Stato, rappresentò a Carlo V. questo emergente nel più vero punto di vista , dimostrando esser necessario il soffocarlo nel suo principio , o non potendovi riescire doversi prendere la protezione dei Perugini, per impedire che quella Città accettasse la parte Francese, e divenisse un'altra Mirandola, con darne il pensiero a persona che avesse a cuore gl' interessi di Sua Maestà ; forse egli non meno ambizioso di Paolo III. procurava di combatterlo con le stesse sue armi. L' Imperatore credè che per estinguere questo fuoco fosse a proposito il non mescolarsi, e sortò il Duca di abbandonare Perugia all' evento, e raccomandò al Papa la quiete. La fortuna si dichiarò per il più forte; il Territorio restò desolato, i Cittadini poterono ritirarsi ; e il Duca rimase esposto ai sospetti , e alla vendetta del Papa. Mentre Perugia era assediata fu scritta o simulata una let-

AN.
di C.
1540

tera , in cui si notificava al Papa che li assediati , —
 inviando un Ambasciatore a Carlo V., erano di con- ^{AN.}
 certo col Duca Cosimo di offerirli quella Città , co- ^{di C.}
 me dipendente fino dai più remoti tempi dall' Im- 1540
 pero , supplicandolo di farne Governatore Ridolfo
 Baglioni , che gli averebbe corrisposto ogni anno
 con quindicimila ducati di censo. Con questo do-
 cumento giustificò in appresso il Papa il maltalen-
 to che nudriva per il Duca , e di cui non cessò di
 darli le più convincenti riprove.

Agitato il Duca da questa animosità del Papa, e-
 ra inquietato per un'altra parte dalla prepotenza
 del Marchese del Vasto, che per il Lucchese face-
 va introdurre 1400 Spagnoli nel Dominio per al-
 loggiarvi, col pretesto di aspettare l'imbarco per la
 Sicilia, e fu necessario uno sborso di danaro per li-
 berarsi da questo fastidio. Istruito pertanto da così
 frequenti molestie, ed animato dal riflettere che
 sempre più si consolidava nel Principato, in cui si
 era ormai reso libero, divenne più coraggioso nel-
 li attacchi delli avversarj; e dimostrò ai suoi citta-
 dini che dase solo sapeva assicurarsi, ed difendersi da
 qualunque attentato. Per far maggiormente risplen-
 dere la sua dignità trasferì la residenza dall'antico
 Palazzo de' Medici in quello della estinta Repubbli-
 ca, giudicando che più facilmente in tal guisa i po-
 poli si sarebbero scordati dell'antica libertà, di cui
 quelle mura ne risvegliavano la rimembranza. Fu
 la nuova abitazione adornata con tutto il fasto, e la
 Duchessa vi aggiunse ancora la delizia con l'annesso
 di alcuni Orti pensili, che fecero l'ammirazione del-
 la Città. Questa Principessa li 3. Aprile diede alla
 luce una femmina, che fu denominata Maria. Vol-
 le il Duca che in questa occasione si seguitassero le

— antiche consuetudini della Casa Medici , e particolarmente quanto fu fatto da Lorenzo Duca d'Urbino nella nascita di Caterina Delfina di Francia; furono Compari lo Spedalingo di Santa Maria Nuova, quello dell' Innocenti, e la Badessa dell' insigne Monastero detto delle Murate. Centodieci Gentildonne bene adorne accompagnarono la pompa del Battesimo, e non vi mancò la profusione e lo splendore tanto nel Principe che nei Cittadini. La fecondità della Duchessa faceva concepire a tutti speranze di prole maschile, mentre a Roma tutta l'efficacia del Papa non era sufficiente a persuadere Maddama d'Austria di adattarsi a vivere con Ottavio suo sposo, che essa trattava con disprezzo, e come un fanciullo; e siccome si sospettava che questa mala contentezza gli fosse alimentata da Don Lopez Hurtado, il Cardinale Legato si adoperò assai alla Corte dell'Imperatore, per ottenerne la revocazione. Ristabilita la Duchessa, il Duca determinò di compire la visita del suo Stato nella parte superiore del medesimo cioè nelle Provincie di Mugello e del Casentino, per poi passare nella Valdichiana, e ad Arezzo, dove, essendo a buon termine la Fortezza, voleva lasciare li opportuni provvedimenti per la custodia e difesa della medesima. Molto si compiaceva egli di questa opera, mentre il Duca Alessandro, che prima di esso ne avea formato il pensiero, e cominciato già ad escavarne i Fossi, n'era stato interrotto dai riguardi e dalle circostanze dei tempi; aveano ancora contribuito a questo viaggio i sospetti di Peste intorno a Firenze, a motivo dei quali erano stati già apposti i Casotti ed eretto un Lazzaretto all'Ancisa; ma non ebbe progresso questo timore. La Città era tranquilla per la vigilan-

ma singolare dei Magistrati , e le discordie civili di Pistoja si erano calmate per opera dei Commissarj, deputati per questo effetto. Solo i ribelli non cessavano di macchinare al di fuori, e fare dei complotti alla Mirandola, e nello Stato Pontificio, dove il Papa li trattava con tutto il favore. La Nazione Fiorentina, dimorante in Roma, nel solennizzare la festa di S. Giovanni Protettore della Città, avendo eretto sopra la propria Chiesa le armi del Duca col Dotto: *Non inveni tantam fidem in Israel*; furono esse atterrate a furia di sassi per opera dei Fuorusciti, senza che i Capi della Nazione, nè i Ministri del Duca potessero da quei Tribunali ottenerne la dovuta soddisfazione. Piero il maggiore dei figli di Filippo Strozzi avea tentato la protezione di Carlo V., per esser restituito alla Patria , e facilmente sarebbe stato rimesso, se un suo uomo, che spediva a Costantinopoli, arrestato in Ancona, non avesse confessato la corrispondenza che egli teneva con quella Corte contro l'Imperatore. Ciò non ostante il Papa non mancava di favorirlo , e lo avrebbe ancora investito di Fano per il prezzo di trentacinquemila ducati, se il Duca non avesse rappresentato all'Imperatore, che Fano fortificato dallo Strozzi poteva diventare un asilo dei loro nemici, e una scala al Turco, al Re di Francia, e a quelli della Mirandola per turbare la quiete della Toscana, e suscitare delle novità nel Regno di Napoli. il Duca però e i Magistrati non si stancavano d'incutere timore ai ribelli con severe inquisizioni e confiscazioni; per il quale effetto si spedivano in varie parti occulti esploratori, per indagare i loro disegni, e convincere i complici, dimodochè nei primi quattro anni del Principato di Cosimo il Tribunale delli Otto di

AN.
 di C.
 1540

— Balìa, ai quali appartiene in Firenze la cognizione
 AN. delli affari criminali, aveva registrato 430 Banditi
 di C. in contumacia, tutti condannati a perder la vita,
 1540 e fra questi ve n'erano 35 con taglia.

Ma non meno dei Fuorusciti era molesto al Duca il Papa medesimo. Covava egli nel cuore il desiderio di vendicarsi di lui, non solo per i sospetti già concepiti nella ribellione di Perugia, ma ancora per vedere rifugiati nel Dominio di Firenze Ridolfo Baglioni e i XXV. del Reggimento di quella Città sollevata; perciò non ostante le calamità dei tempi, e li aggravii che soffrivano i sudditi di Firenze, aveva imposto al Dominio altre due decime, di modo che in sei anni di Pontificato ne aveva imposte quattro, vessando con censure e interdetti i particolari per l'esazione. Tollerò il Duca questa molestia fino al tempo delle raccolte, e allora richiesto del braccio secolare per forzare li Ecclesiastici ai pagamenti, dichiarò che qualora Sua Santità promettesse di non imporre più decime per l'avvenire, e per quelle già imposte dichiarasse Commissario un suddito del Dominio, offeriva tutto il suo potere per esigerle, non volendo che in altra guisa si procedesse più avanti in questo affare. Fulminò perciò il Papa un inderdetto contro il Dominio, e contro il Duca, il quale in tali circostanze credè il miglior partito la costanza nel suo proposito, e l'indifferenza, tanto più che il popolo non se ne inquietava. Un tal contegno inasprì maggiormente il Pontefice, che non cessava di riempire di querele le orecchie dei Ministri Imperiali, talmente che portò il suo furore al segno di revocare la facoltà data a Don Giovanni de Luna di celebrare nella Chiesa della Fortezza i divini Uffizj, perchè ai medesimi vi si ammettevano

ancora li abitanti della Città. Interpose dipoi la mediazione del Vice-Re Toledo, ma neppure questa fu bastante a rimuovere il Duca, e a farli variare le condizioni proposte. Citò a Roma l'Arcivescovo di Pisa, il Vescovo di Cortona, e i Vescovi di Forlì e di Marsico come complici, e coadiutori del Duca in questo affare, con intimar loro la privazione del Vescovado nel caso che non comparissero; ma il Duca gli fece comprendere che questi Soggetti sarebbero stati rilevati da ogni danno con i Beni medesimi della Chiesa. Finalmente pieno di dispetto che nè l'interdetto, nè la mediazione del Vice-Re avessero potuto piegar l'animo di Cosimo, si determinò di tentare, se lo spavento delle armi temporali fosse più efficace delle armi spirituali, e radunate delle Truppe in Perugia sotto pretesto che i ribelli di quella Città refugiatì nello Stato di Firenze macchinavano della novità, invase una parte del Territorio di Cortona, denominata la Valle di Pierle. Seimila uomini delle Milizie del Dominio furono speditamente inviati sul luogo, con dichiarare ad Alessandro Vitelli Generale Pontificio, che qualora l'Esercito di Sua Santità si fosse ulteriormente avanzato avrebbe trovato maggiori ostacoli, che alle conquiste di Camerino e di Perugia, e che con le stesse Decime pretese dal Papa, e con i fondi delli Ecclesiastici, avrebbe potuto comodamente il Duca difendere il suo Stato da così ingiusta aggressione. Prevedeva già egli da qualche tempo che queste forze del Papa minacciavano una sorpresa, e immaginandosi che le sue mire tendessero a impadronirsi di Piombino, aveva già prevenuto l'Impratore, proponendoli di acquistare per se quello Stato per riu-

AN. 1540. nirlo al Dominio di Firenze, con dare all' Appiano di C. una equivalente ricompensa nel Regno di Napoli; ponendoli ancora in considerazione che mentre il Mediterraneo era signoreggiato dai Turchi, non conveniva abbandonare quel posto così importante alla discrezione di un Feudatario impotente a difenderlo. La proposizione accompagnata da una riguardevole offerta di danaro non fu rigettata, lasciando che a tempo più opportuno se ne trattasse direttamente l' accordo fra il Duca e l' Appiano. Intanto l' Imperatore e i suoi Ministri operarono che il Papa desistesse dalle aggressioni contro il Ducato di Firenze, e perciò Alessandro Vitelli e Monsignore della Barba Governatore di Perugia, dopo avere stabilito alcune convenzioni con i Marchesi di Sorbello, perchè non ricevessero i ribelli Perugini, si ritirarono dai confini del Cortonese con le lor genti, per impiegarle con maggior profitto contro un più debole.

CAPITOLO TERZO

Il Duca accomoda le differenze col Papa; gli nasce il primo figlio maschio: congiura dei Francesi in Siena: si porta a Genova a inchinare Carlo V.: controversia di precedenza col Duca di Ferrara: Trattato di confederazione con i Senesi: sua vigilanza in occasione della guerra dichiarata tra gl' Imperiali e i Francesi: nuovo viaggio a Genova, dove ottiene da Carlo V. la restituzione delle Fortezze.

1541. Gli stessi motivi, che aveano fatto ribellare Perugia, somministrarono al Papa un pretesto per muover guerra ad Ascanio Colonna protetto dall' Imperatore, ma feudatario della Chiesa. Non conveniva in questa occasione trascurare da vantaggio il Duca,

perchè irritato dalla scomuniche non somministrasse dei soccorsi ad Ascanio; e perciò il Papa mostrando di piegarsi in ossequio di Carlo V., e ad istanza del Vice-Re terminò la pendenza delle Decime, con eleggere un Commissario Fiorentino, e promettere solennemente di non imporne ulteriormente, se non costretto dalla necessità. Anche la controversia dell' Altopascio, che dai Ministri del Papa era stata di cavillazione in cavillazione condotta fino a questo termine, in grazia di Madama d'Austria restò sopita, con essere investito di detta Commenda Ugolino Grifoni presentato in nome dei Capponi, ma però col riserva di duemila ducati d'oro a favore del Farnese. A tali conpiacenze del Papa si aggiunse per il Duca un motivo di maggiore allegrezza nella nascita di un figlio maschio, accaduta li 25 Marzo, per cui si stabilivano più profonde le radici del Principato. Questo avvenimento rallegrò tutti quelli che amavano il nuovo Governo, e lo stesso Carlo V. ne dimostrò straordinario contento, accettando di esser compare del nato Principe; e siccome in questo stesso tempo, per la sopraggiunta quantità dei grani, e per l'aspettativa delle prossime raccolte, era cessata l'orribile penuria che disastava il Dominio, essendo in Firenze il prezzo del grano a 35 soldi lo stajo, poté il Popolo in simili circostanze partecipare con maggior sentimento dell' allegrezza del Principe. Ma la guerra di Palliano, e l'imminente oppressione dei Colonesi non lasciavano il Duca tranquillo, nè gli diledavano il timore che il Papa, ormai avvezzo alle conquiste, voltasse i suoi diecimila fanti contro il Dominio; e perciò pensò a costituirsi in grado di aver pronta la difesa in qualunque occorrenza; e sotto specie di supplire ai danni sofferti dal pubblico era

AN.
di C.
1541

AN. 1541 rio per le antecedenti penurie, determinò che si facesse un accatto dai Cittadini per la somma di cinquanta mila ducati. Questi accatti, posti in uso fino dai tempi della Repubblica, consistevano nel dividere in tante Poste di più classi la somma prefissa da esigersi prontamente per lo Stato, e quelle repartire fra i Cittadini secondo le loro facoltà, con ipotecarli una branca delle rendite pubbliche per il loro rimborso. Qualora poi le circostanze non permettevano di obbligare il pubblico erario a questa restituzione, lo Stato si dichiarava formalmente debitore delle somme percette, e ne pagava il frutto, lasciando libera ai Cittadini la contrattazione di tali crediti; e questo era denominato accatto a perdita. Quando il Commercio fioriva nelle Città, con tal metodo poté la Repubblica disporre di somme assai rilevanti, ma nel presente stato di decadenza, o si spaventavano i Mercanti, o s'impediva la mercatura; perciò il Duca non astringe i Cittadini al subitaneo pagamento, e si contentò della semplice firma, ordinando però che i renitenti a sottoscrivere fossero astretti a sborsare prontamente il danaro. Per la restituzione di questo accatto fu obbligata la Gabella dei Contratti. Pendenti questi provvedimenti, una congiura scoperta in Siena accrebbe al Duca l'agitazione e il timore. Quella Repubblica per fatalità, comune a tutte le Città di Toscana, lacerata continuamente dalle interne sue rivoluzioni, non aveva mai potuto stabilirsi una costituzione di Governo permanente e tranquilla. Sebbene i Cittadini partecipanti delle Magistrature fossero divisi in quattro classi, che essi chiamano Monti, ciò non ostante lo spirito dominante della divisione era fra Nobiltà e Popolo, a similitudine della Repubblica

Fiorentina; ed i Petrucci imitatori ed alleati dei Medici vi aveano dominato con l'appoggio della Nobiltà; ma depresso dopo varie vicende il potere dei Nobili, e ridotto il Governo nei Popolari, la Città viveva tranquilla sotto la protezione di Carlo V., che vi teneva il Duca di Amalfi, perchè vi risedesse, in suo nome, e vi mantenesse la quiete, e il buon ordine. Ma siccome nelle Repubbliche tumultuarie, dove gl'interessi dei Cittadini non si uniformano, e dovè gli spiriti educati nella discordia non trovano pascolo sufficiente alla loro ambizione, non mancano amatori di novità che tentino di suscitare delle rivoluzioni; perciò anche la Città di Siena era attaccata dalla divisione comune all'Italia, cioè dai Partiti Imperiale e Francese. Francesco I., che già meditava di rompere la tregua e muover guerra all'Imperatore, reputava per sommo vantaggio l'aver sotto la sua devozione lo Stato di quella Repubblica, non solo a motivo della situazione vantaggiosa per attaccare il Dominio di Firenze e il Regno di Napoli, ma ancora per il comodo dei suoi Porti, e per l'abbondanza delle vettovaglie; perciò spedì segretamente a Siena Lodovico dell'Armi Gentiluomo Bolognese, bandito dalla sua Patria, e rifugiato già alla Corte di Francia, acciò con donativi e promesse tentasse l'animo dei più potenti Cittadini, per togliere la Città dalla devozione di Carlo V., e avere in suo potere Porto-Ercole. Giulio Salvi uno dei più intraprendenti tra essi, e che avea la custodia di detto Porto, accettò l'impresa; e Monluc, Segretario di Legazione in Roma per il Re di Francia, si portò a Siena per concertare col Salvi le condizioni di questo Trattato, che scopertosi in tempo da Cosimo e dal Marchese di Aguilar, potè

AN. il Duca d' Amalfi avvisato da essi impedirne l' ef-
di C. fettnazione.

1541

Fra questi sospetti di macchinazioni e d'insidie fremeva il Duca Cosimo di vedersi vincolato dalla tutela delli Spagnoli, che tenendo tuttavia le principali Fortezze del Dominio, lo astringevano a dipendere intieramente dai loro disegni. La prole maschile, la quiete e benevolenza dei Sudditi, e l'impotenza dei Fuorusciti non erano ancora ragioni bastanti a muover l'animo di Carlo V. per restituirglielie; e perciò, continuando nel sistema di ossequio intrapreso fino da principio, procurò di operare che altri non lo prevenisse in ciò, che egli avrebbe direttamente eseguito, se fosse stato nella intiera sua libertà. Per indebolire in qualche parte le forze del Papa pubblicò una legge, con cui proibiva ai suoi Sudditi il prender soldo militare da altro Principe, e richiamava sotto severissime pene tutti quelli, che già si trovavano a militare fuèri del Dominio. L'armata Papale sotto Palliano era in gran parte composta dei Sudditi del Duca, che, o per le antecedenti rivoluzioni, o per opera di Alessandro Vitelli, erano espatriati; gravi perciò furono le querele del Papa, che produssero in avvenire maggiori amarezze fra loro; vigilante in esplorare li andamenti e le corrispondenze dei Ministri di Sua Sanità, con corrompere i Segretarj, o intercettare le lettere, e tenerne informati gl' Imperali, godeva di prevenire tutti i suoi disegni, e principalmente sopra lo Stato di Siena e quello di Piombino, nei quali troppo gli premeva non averlo per confinante. I maneggiati segreti tra la Francia e la Porta facevano già temere all'Italia un imminente disastro, e il Duca per profittare di questo timore universale, esagera-

va all'Imperatore i pericoli dello Stato di Piombino, e le conseguenze che potevano derivarne per la Toscana, tanto che Carlo V. ordinò a Don Giovanni de Luna che insieme col Duca trattasse con l'Appiano, per costituire quel Littorale in una più sicura difesa. Per questo effetto nel Giugno il Duca e Don Giovanni si portarono a Volterra, dove intervenne anche l'Appiano, e in questo congresso fu assicurata all'Imperatore la fede di quel Feudatario, e Cosimo offerì pronto il suo ajuto a qualunque richiesta. Fu ancora proposta la permuta di quello Stato, alla quale apparentemente l'Appiano non contraddisse, ma che nel progresso non volle mai effettuare. L'arresto fatto a Montevarchi di Lodovico dell'Armi offerì al Duca una bella occasione d'indagare i segreti della Corte di Francia, e le mire di quel Re sopra la Toscana, di cui era animato da Pietro Strozzi a tentarne la conquista. A tanti atti di servitù e di attaccamento corrispondeva però Carlo V. con molta indifferenza. La causa con Madama d'Austria sopra l'eredità del Duca Alessandro, agitata in Fiandra tra il Niccolini e il Vescovo dell'Aquila con tanto impegno e dispendio, fu finalmente risolta, e l'Imperatore pronunziò il suo Lodo in Ratisbona in data dei 23 Luglio 1541. Siccome il punto principale di questa controversia consisteva nell'esaminare, se Cosimo fosse erede del Duca Alessandro, e in conseguenza tenuto alle obbligazioni da esso fatte a Barcellona ed a Napoli, ovvero se ai Beni di detta eredità fosse chiamato dalle antiche vocazioni, e specialmente dal Fidecommissio indotto da Clemente VII.; l'Imperatore senza altra dichiarazione pronunziò detta sua Figlia esser creditrice dell'eredità di Alessandro di circa sedicimila ducati annui in vi-

AN. gore delle suddette obbligazioni. Parve al Duca che
 di C. questo Lodo lo aggravasse assai, perchè l'eredità di
 1541 Alessandro depredata già di tutto il mobile più prezioso, e ridotta alle sole Terre per l'avanti incolte e neglette, non dava profitto che compensasse il cannone stabilito da Sifontes; perciò si determinò di non accettarlo, e di trattarne personalmente con l'Imperatore, che già si avvicinava all'Italia.

Dopo acquistate le turbolenze di Fiandra passò Carlo V. in Germania, per comporre le discordie di Religione, che minacciavano l'Impero di una guerra civile. Ambedue i Partiti desideravano un Concilio, ma ciascheduno di essi avrebbe voluto adunarlo nel luogo, che credeva più favorevole alle sue circostanze; l'Imperatore altresì, volendo soddisfare a tutti, perchè di tutti avea bisogno per far danari, e per valersene in difesa dell'Ungheria invasa modernamente dai Turchi, operò che niente s'innovasse in quel punto, per non dispiacere a veruno, promettendo che fra due anni si sarebbe intimato il Concilio. Avrebbe imaginato ciascuno che egli fosse per rivolgere tutte le sue forze in Ungheria, ma era necessario di soddisfare alla Nazione Spagnola, che voleva distruggere Algeri, che gl'infestava continuamente le Coste. Questa impresa era generalmente desiderata dalla Nazione, che per tal titolo avea contribuito riguardevoli somme, e le Corti erano già stanche di somministrarne per l'avvenire. Preparata intanto dal Principe Doria una numerosa Flotta scese l'Imperatore in Italia, incontrato da tutti i Principi e suoi primarj Ministri. Anche il Duca Cosimo volle portarsi ad ossequiarlo, ma essendo malsicuri i passi della Lombardia, e temendo delli aguati dei Fuorusciti, si risolvè di andare per mare a Genova, e quivi

aspettarlo. Il Papa avea concertato con l'Imperatore un abboccamento a Lucca, e il Duca destinò Perso-di C. maggi per servirlo, ed onorarlo nel passaggio che dovea fare per il Dominio di Firenze, e intanto, dopo avere il dì primo di Agosto celebrato con pompa e magnificenza straordinaria la funzione Battesimale del suo Primogenito, alla quale in nome di Carlo V. assistè Don Giovanni de Luna, il dì 24 del medesimo mese partì per Genova, lasciando alla Duchessa la direzione principale del Governo, e ordinando che dai più interessanti Dicasterj del Dominio li fossero continuati i consueti rapporti. Il Campana ed altri suoi confidenti Ministri lo seguirono, e fu ancora condotto Lodovico dell'Armi, per contestare all'Imperatore la trama ordita dal Re di Francia. Fu il Duca accolto con molto affetto da Carlo V., e assai commendato dei servigi prestati alla sua Corona, con farli sperare che presto li sarebbero restituite le Fortezze; Granvela fu incaricato di concertare con esso sopra la causa con Madama d'Austria, la quale era venuta ad inchinare suo Padre, e a sollecitare l'esecuzione del Lodo. Questa Principessa, revocato Don Lopez, e sostituitoli dall'Imperatore Andelot, e dopo esser divenuta Duchessa di Camerino, e avere ottenuto altri Feudi nel Regno, si era di buon animo adattata a vivere con Ottavio Farnese, il quale non trascurava ogni mezzo per meritarsi la di lei benevolenza, e quella del Suocero. Granvela, non potendo conseguire d'avvantaggio dal Duca per l'esecuzione del Lodo di Ratisbona, il dì 24 Settembrè alla Spezia riconfermò per tre anni il contratto di affitto fatto da Sifontes. Fu Granvela lasciato dall'Imperatore suo Plenipotenziario in Italia pendente l'impresa di Algeri; e molto si affaticò per mantenere la tranquil-

AN. lità di questa Provincia, e tener quieto il Papa , che,
 di C. non avendo ottenuto dall'Imperatore se non parole ,
 1541 si mostrava mal sodisfatto del Congresso di Lucca; tanto più erano necessarie queste diligenze, poichè per l'arresto e uccisione successi nel Milanese di alcuni agenti , che il Re di Francia spediva a Costantinopoli , aveano i Francesi dichiarata rotta la tregua. In tale occasione il Duca guadagnatasi l'amicizia di Granvela , e per opera del medesimo riconciliatosi col Marchese del Vasto, se ne ritornò a Firenze in compagnia del Vice-Re suo Suocero, e dopo aver quivi sodisfatto con il medesimo ai doveri di parentela e di alleanza , lo accompagnò fino al Borgo S. Sepolcro , di dove il Toledo dovea incamminarsi in Abruzzo. Ritornato a Firenze attese a porre in buon grado la Milizia del Dominio e la sua guardia, con eleggere nella persona di Stefano Colonna un Comandante insigne nell' Arte Militare , per valersene all'occorrenza, che già prevedeva imminente. Da queste serie applicazioni lo distrasse una controversia, la quale, benchè leggiera e ridicola nei suoi principj , fu poi cagione di animose gare, e di fastidiose conseguenze per l'avvenire. Nell'essere il Duca a Lucca a corteggiare l'Imperatore avvenne che trovandovisi per la stessa causa il Duca di Ferrara , Cosimo, o non bene istruito nel sostenere la sua rappresentanza, o forse avendo riguardo all'età , trascurò che l'Estense gli guadagnasse la precedenza. Passò questo successo tranquillamente come non avvertito , ma in Roma in occasione della festività del Natale nel solenne intervento dei Ministri dei Principi, ottenne il Duca di Ferrara che il suo Ambasciatore precedesse a quello di Firenze. Sorpreso Cosimo da questa innovazione

impegnò il ministro Imperiale e lo stesso Granvela ^{AN.} a suo favore, dimostrando quanto l'Estense era in ^{di C.} inferiore di dignità, perchè avea servito di Generale ¹⁵⁴¹ la Repubblica di Firenze, e perchè essendo Feudatario non poteva pareggiarsi ad un Principe libero e indipendente. Dopo varie rimostranze non credè il Papa per così lieve causa irritarsi il Duca e gl'Imperiali, e revocò l'atto a favore di Ferrara. Ciò nonostante rimase per tal causa in questi due Principi una reciproca animosità, e mentre l'Italia rideva di questa gara, le funeste nuove della disfatta di Carlo V. in Affrica richiamarono l'attenzione di tutti, e sbigottirono universalmente il Partito Imperiale. Il furore dei venti e la tempesta avendo disperse e ingoiate molte delle sue Navi, appena potè giunger salvo in Spagna con qualche avanzo della sua formidabile Flotta. Molte di queste Navi giunsero poi a Livorno, e il Duca non mancò di far sovvenire quegli infelici, dei quali molti perirono in Porto per i sofferti disagi.

L'avversa fortuna di Carlo V. in Affrica, e i felici progressi di Solimano in Ungheria ¹⁵⁴² animavano i Francesi a dichiarare la guerra, senza che le pratiche di Granvela in Roma potessero impegnare il Pontefice a differirla con dichiararsi per l'Imperatore. Aveva egli, consultando i proprj interessi, protestato di esser neutrale, e accettar solo le parti di mediatore; godeva internamente di vedere insorgere una guerra che distraesse il Concilio, o obbligasse le Potenze belligeranti a ricorrere a esso, per avere occasione di potere in una nuova divisione di Stati profittare di qualche acquisto per suo Nipote; quindi è che occultamente animava i Francesi, e favoriva tutti i nemici del Partito Imperiale. Il Dominio di Sie-

AN. na era divenuto lo scopo principale delle sue mire, e
 di C. perciò Granvèla, dubitando di nuove trame e macchi-
 1542 nazioni, si portò in quella Città ad oggetto di costi-
 tuire una forma di Governo più stabile, e di mag-
 giore sodisfazione all'universale. Furono allontanati
 i Salvi, e il Duca di Amalfi fu invitato a servire al-
 l'Armata; fu ristretta la somma del Governo in
 quaranta Cittadini distribuiti secondo gli Ordini
 della Città, e regolata in miglior forma l'elezione
 delle Magistrature. Una Guarnigione di dugento Sol-
 dati somministrati dal Duca dovea sostenere le nuo-
 ve disposizioni, e il Conte Sfondrati nuovo Com-
 missario di Carlo V. dovea invigilare alla quiete e
 al buon ordine. Lo stesso Duca Cosimo fu interes-
 sato nella conservazione di questa Riforma con un
 Trattato stabilito con la Repubblica di Siena li die-
 ci Marzo 1542, da dover durare quindici anni. L'og-
 getto principale di questo Trattato era una confe-
 derazione tra il Duca e il nuovo Governo per la co-
 mune difesa. e altri dieci articoli comprendevano
 quelle condizioni e facilità credute necessarie fra
 i due Stati, per la più comoda osservanza, e man-
 tenimento di questa Confederazione. Assicurato in
 tal guisa il Duca dello Stato di Siena, insorsero nuo-
 vi timori dalla parte del Duca di Urbino. Dopo l'in-
 felice successo della congiura di Lodovico dell'Ar-
 mi, immaginarono i Francesi che il Ducato di Urbino
 fosse il luogo più opportuno per riunirvi tutte le for-
 ze del Re in Italia, e muoverle contro la Toscana
 e il Regno di Napoli. Le segrete corrispondenze, e
 le lettere intercette davano facilmente a credere
 che quel Duca accettasse il partito, e perciò Cosimo
 non trascurò di porsi in difesa alle Frontiere, e con
 un nuovo accatto, e una imposizione universale col

nome di sovvenzione, cumulare il danaro, che è ^{AN.} l'anima della guerra; nè minori erano le sue dili- di G.
genze per investigare gli andamenti del Papa, il ¹⁵⁴²
quale per una nuova querela fremeva contro di esso.
Don Ferrante d' Appiano, cadetto della linea domi-
nante in Piombino, possedeva come Feudo Impe-
riale una porzione di questo Stato consistente in due
Tenute denominate Valle e Montione; quivi era
una Cava di Allumi solita a darsi in appalto; e sic-
come la Camera Apostolica possedendo gli Allumi
della Tolfa si credeva acquistato il diritto di eser-
citare liberamente per l'Europa il monopolio di que-
sto genere, risentendo danno dalle Allumiere di Ap-
piano, i Conduttori della Tolfa aveano convenuto di
pagarli una certa somma, affinchè ne impedisse l'es-
cavazione. Il contratto fatto tra l' Appiano e i Con-
duttori della Tolfa pretendeva la Camera che fosse
un concordato perpetuo, e a Roma erano emanate
sopra di ciò varie sentenze contro di esso, nè si era
mancato di procedere ancora con le censure. Il Pa-
pa che avea investito il suo Nipote del Vescovado
di Massa, per costituirlo più a portata d' impadro-
nirsi dello Stato di Piombino, vedendo che l' Ap-
piano non si muoveva dalle sentenze, nè dalle cen-
sure, suscitò le pretensioni di quella mensa Episco-
pale sopra queste Tenute. In tali circostanze recla-
mò Don Ferrante l'alto Dominio dell'Imperatore,
e per maggiormente garantirsi dal Papa impegnò
in questo affare il Duca Cosimo, stipulando con il
medesimo un contratto di Affitto di dette Allumie-
re per quindici anni. Assunse il Duca questa impre-
sa, perchè assicurava alle Arti della Città l' abbon-
danza di un genere così necessario per le manifat-
ture, e perchè volentieri accettava qualunque oc-

AN. casione per ingerirsi in tutto ciò che riguardava lo di C. Stato di Piombino. Erano già cominciate le opera-
 1542 zioni a tenore del Contratto, e il Papa con grave risentimento e minacce dichiarò in Roma ai Ministri Imperiali, che non avrebbe sofferto questa violenza del Duca. Il Marchese di Aguilar, a cui premeva d'impegnare il Papa a trattare la pace, o almeno con l'intervallo di questi trattati dar tempo all'Imperatore di ristorarsi dalla sofferta disgrazia di Algeri, giudicò inopportuna questa nuova querela. Perciò si affaticò ad esortare il Duca con le più vive rimostanze a desistere da questa impresa, e a riservarla a migliore occasione. Anche i Senesi suscitano i diritti della Città di Massa sopra queste Tenute e tutti questi riguardi fecero finalmente determinare il Duca a sospendere le operazioni.

Inutili però furono questi riflessi, poichè Francesco I., premunito ormai di danari e di gente, risolvè di tentare la sorte della guerra, e li dieci di Luglio la dichiarò formalmente all'Imperatore. Aveva diviso le sue forze per attaccare nel tempo stesso le Frontiere della Spagna, quelle della Fian-dra, e il Piemonte; aveva sollevato in Germania Guglielmo Duca di Cleves, per dare alle forze Imperiali una diversione in quella Provincia. Aveva inoltre stipulato una Lega con Solimano, in vigore della quale lo stesso Solimano si era obbligato di portarsi personalmente contro l'Ungheria con dugentomila uomini, e d'inviare con una potente Flotta nel Mediterraneo Barbarossa Re d'Algeri, per unirsi con l'Armata Navale di Francia. Apparati così formidabili riempivano di spavento l'Italia, e solo il Papa se ne stava tranquillo, aspettando l'universale scompagnamento di questa Provincia, per guadagnare

mo Stato a Ottavio suo nipote, malcontento del solo e meschino Ducato di Camerino. Il Duca all'opposito, agitato dal pericolo della imminente tempesta, provvedeva con ogni maturità alla propria difesa. Oltre la Guardia composta di Tedeschi, e le Guarnigioni delle Fortezze formate di Truppa collettizia aveva le Bande del Dominio in buon ordine, dimodochè in tre giorni poteva comodamente riunire dodicimila soldati scelti, e atti alla guerra. Ciò non ostante conosceva il bisogno di Truppa Ausiliaria, ed avrebbe potuto ottenerla dal Marchese del Vasto, se non lo avesse trattenuto il riflettere, che li Spagnoli pur troppo col giogo delle Fortezze imponevano alla sua libertà. Risolvè pertanto di assoldare sotto suo nome duemila Tedeschi, poichè l'urgenza delle circostanze giustificava abbastanza questa risoluzione. I Fuorusciti Fiorentini a Venezia e alla Mirandola si dimostravano molto animati dalli apparati Francesi. Piero Strozzi per opera di certi suoi Masnadieri avea avuto l'ardire di sorprendere Marano, piccolo Porto situato sul Capo d'Istria fra le Paludi appartenente a Ferdinando Re de' Romani, ed'introdurvi i Francesi per fortificarlo; ma essendo scacciati esso e li altri Fuorusciti da Venezia come complici delle segrete corrispondenze, che l'Ambasciatore di Francia teneva col Turco a danno di quella Repubblica, si riunirono tutti alla Mirandola, già Piazza d'Arme, e asilo sicuro di tutti i malcontenti dell'Imperatore. Quivi si architettavano tutte le insidie, e macchinazioni contro il Duca, il quale, ben consapevole dei loro disegni, non trascurava di valersi delle medesime Arti, senza però che nè l'una parte nè l'altra potesse pervenire a conseguire il suo fine. Credeva egli, che essendo co-

— storo rei di mille morti, non fosse cosa indegna l'assassinargli, mentre essi tentavano lo stesso contro di lui; ma quello che più lo inaspriva era il vedere che Lorenzo il Traditore si aggirasse impunemente così dappresso al suo Stato, e inspirasse in tal guisa ai malcontenti di Firenze il coraggio d'imitarlo. Lo stesso Carlo V. non era alieno da questi sentimenti, e se n'era manifestamente espresso in Fiandra col Niccolini. Non trascurava perciò il Duca di farli continuamente osservare da fedeli esploratori; e così non solo si garantiva per la propria difesa, ma somministrava ancora delle importanti notizie ai Ministri Imperiali. La trama ordita da Piero Strozzi di sorprendere Monopoli con l'aiuto delle Galere Turchesche, che dovevano sopraggiungere nell'Adriatico, investigata dal Duca, e rilevata al Toledo, risparmiò dei disastri al Regno di Napoli. A tutti questi timori si aggiunse lo spavento del Terremoto, che danneggiò notabilmente la Provincia del Mugello, e il terrore, che ispirarono due Leggi pubblicate dal Duca; in una ordinava che si traforasse con un chiodo la lingua a chi bestemmia-va, reprimeva nell'altra il vizio nefando; e siccome per una e per l'altra causa furono arrestati dei Cittadini di qualità, e gl'indiscreti Ministri del Tribunale inquirevano sopra i delitti commessi avanti la pubblicazione delle Leggi, ne successe perciò l'evasione di molti dalla Città, non senza pregiudizio delle Arti e della Mercatura.

1543 Accesso dai Francesi in tante parti il fuoco della Guerra, la sorte si dimostrò per tempo propizia al valore di Carlo V., le di cui armi allontanarono con celerità il nemico dalle Frontiere di Spagna; e perciò vedendo che le forze maggiori dell'avver-

zario si riunivano in Fiandra e nella Lombardia, ^{AN.} determinò di portarsi in Italia per incoraggiare con la presenza le operazioni dei suoi Generali, ed esser pronto a tutte quelle risoluzioni, che esige l'urgenza di simili circostanze. Dispose frattanto li affari del Governo di Spagna, preparò danari, e spedì Granvela in Germania, affinchè, precorrendo il suo arrivo, disponesse li animi di quei Principi, non solo ad acquietarsi nelle civili discordie di Religione, ma ancora ad unirsi contro il Turco per la comune difesa. Aveva precedentemente stabilito che si adunasse il Concilio in Trento, per sodisfare al desiderio dell'universale, che sospirava una perfetta riunione dei Credenti, e si lusingava nel tempo stesso che questo Concilio potesse frenare l'orgoglio del Papa; ma egli, che prevedeva tutte le difficoltà della effettuazione, pubblicò Bolle, e inviò Legati con molta solennità e dimostrazione di desiderarlo. L'espettativa dell'Imperatore in Italia stimolò il Duca Cosimo a insistere sulla promessa fattali della restituzione delle Fortezze; l'avarizia e la diffidenza di Don Giovanni de Luna gli davano maggiore impulso, per tentare di liberarsi da questa molestia. Sebbene al di lui arrivo in Firenze fossero state stabilite le spese, tanto per condurre a fine le Fortificazioni, quanto per le paghe assegnate al Presidio, e oltre di ciò il Duca gli elargisse, durante la sua permanenza, l'usufrutto della Villa di Cafaggiolo, ciò non ostante erano continue le di lui querele con i Ministri del Duca, e le rimostranze all'Imperatore, e al Marchese del Vasto per l'accrescimento del Presidio, ripari, Artiglierie, e spese soverchie. Prevenne pertanto l'Imperatore sull'inu-

—tilità di questo dispendio, gli offerì delle somme di ^{AN.} ^{di C.} ¹⁵⁴³ danaro, che i Cittadini volentieri avrebbero contribuito per vedersi liberi da questo giogo, ed esibì dei soccorsi di Truppa per servizio di Sua Maestà nella Lombardia. Il Papa ancora fece istanza di abboccarsi seco in Italia per trattare delli affari della Religione, e con animo di ottenere in queste circostanze, che esso credeva più opportune, il Ducato di Milano, il Dominio di Siena; e quanto a Siena Carlo V. non sarebbe stato alieno dall'accordarla, se il Toledo instigato da Cosimo non li avesse rappresentato, che il vendere per danaro Sudditi, che li erano stati sempre fedeli, non solo non era della dignità di un Imperatore, ma che avrebbe ancora scoraggiato tutti quelli che lo servivano; e finalmente che i denari, e l'amicizia di un Papa, ormai decrepito e di mala fede, non compensavano il torto, che si faceva alla sua gloria immortale. Questo consiglio non fu ignoto a Sua Santità, che ben presto ebbe occasione di vendicarsi, con denegare la renunzia dell'Arcivescovado di Ravenna, che il Cardinale Accolti ad istanza di Cosimo voleva fare al Cardinale di Burgos Fratello del Vice-Re. Al Duca non mancò delle solite molestie, o direttamente, o per mezzo dei suoi Ministri, profittando delle minime occasioni, che subito si presentarono. Gli Uffiziali della Grascia, Magistrato che invigilava alla vendita, e provvista delle vettovaglie in Firenze, aveano con loro Bando ordinato non potersi introdurre nella Città il Pesce del Trasimeno, se prima li Appaltatori del Lago non aveano convenuto col Magistrato del prezzo, da stabilirsi nella vendita del medesimo. Si pretese dal Legato di Perugia violata con questo Bando l'immunità Ecclesiastica, quasi che

essa consistesse nel far mangiare per forza i Pesci del Trasimeno a chi non è Suddito della Chiesa; di C. questo capriccio si sarebbe facilmente sostenuto anche a Roma, se non si fossero vergognati della ridicolezza sparsa nel Ministero per tal controversia. I Senesi in questo tempo pensarono di prevenire l'arrivo dell'Imperatore, con tentare una rivoluzione fomentata dal Conte di Pitigliano in assenza del Commissario Sfondrati, ed avrebbe facilmente sortito l'effetto, se il vigilante Duca, con avanzare a Poggibonsi le sue Bande, non avesse arrestato l'ardire dei sediziosi.

Mentre Carlo V. sollecitava a Barcellona la Flotta, per traghettare a Genova prima che l'Armata di Barbarossa salisse a Ponente, il Duca, risoluto di andare a incontrarlo in quella Città nella fine di Aprile, si partì da Firenze con la Duchessa, trattendosi in Pisa, per onorare con la sua presenza l'Università da esso restaurata, e stabilire i regolamenti per un Collegio eretto in beneficio dei Poveri. Passò in appresso a Pietrasanta, dove l'escavazione dei marmi, e delle miniere di Argento, e i provvedimenti per la riduzione di quel Territorio insalubre ed incolto lo trattennero, fintanto che gli giunse l'avviso della partenza di Cesare. Intraprese il viaggio per la Montagna, dove corse qualche pericolo, perchè una Truppa di Masnadieri già lo attendeva, e alcuni del suo seguito rimasero offesi; ciò non ostante li 26 Maggio arrivò a Genova felicemente, dove l'Imperatore lo accolse con molta parzialità, e volle che intervenisse ai Consigli, che si tennero davanti a lui sopra li affari d'Italia unitamente col Marchese del Vasto, e con Don Ferrante Gonzaga. Si trattò in essi dei mezzi per di-

— fendere il Littorale di Toscana dall' Armata di
 AN. Barbarossa , e garantire lo Stato di Siena, e quello
 di C. di Piombino dalle insidie dei Francesi, e del Papa.
 1543 Fu risolta la restituzione delle Fortezze al Duca,
 ed egli promesse una riguardevole somma di dana-
 ro per la guerra di Fiandra, e s'incaricò dell'intera
 difesa del Littorale di Piombino. Si trattenne per
 qualche giorno l'Imperatore in Genova, ad oggetto
 di concordare col Papa il luogo del Congresso. A-
 vrebbe egli preteso che Carlo V. si portasse espres-
 samente a Bologna, o almeno ai confini dello Stato
 Ecclesiastico, senza riflettere che Sua Maestà, oltre
 al desiderar poco questo abboccamento, procedeva
 con molta celerità, e ardeva di desiderio di potere
 esser presto a reprimere l'arroganza del Duca di
 Cleves. Finalmente per opera del Marchese del Va-
 sto fu stabilito l'abboccamento a Busseto, Castello
 tra Cremona e Parma, dove le promesse del Papa,
 e le lacrime di Margherita d'Austria non poterono
 muovere l'accorto Imperatore a conceder Milano
 al Farnese, pascendoli unicamente di remote spe-
 ranze, col prometter loro di trattarne con gli Elet-
 tori dell'Impero; bensì per consolare in qualche co-
 sa Sua Santità gli promesse di secondarlo nelli af-
 fari del Concilio, e il Papa offerì un soccorso di
 Truppe per la guerra d'Ungheria. Il Duca accom-
 pagnò sempre l'Imperatore in questo viaggio, e lo
 seguì fino a Milano, di dove congedatosi ritornò
 a Firenze, lieto di vedersi nella intiera indipenden-
 za, e di avere più che il Papa ottenuto da Cesare
 sodisfazione, e profitto. Don Giovanni de Luna era
 alla Corte, ed aveva il dispaccio per la restituzione
 delle Fortezze, che non avrebbe effettuata volontie-
 ri. L'Imperatore le aveva destinato a Siena in luo-

go dello Sfondrati, e perciò troppo gli rincresceva il passare in una Città piena di pericoli, e così facile alle sedizioni. Dopo essersi trattenuto soverchiamente a Milano tornò pieno di dispetto a Firenze, e quantunque inalberasse subito sulla Fortezza la Bandiera del Duca, interpose molte difficoltà, pretendendo una ricompensa, e sostenendo le ragioni prodotte da Madama d' Austria sopra le Artiglierie, come devolute a lei dall'eredità del Duca Alessandro. Ma siccome Granvela avea già dichiarato a Milano, che la restituzione dovesse farsi liberamente, e che le Artigliere si considerassero come appartenenti allo Stato, e non alli Allodiali del Duca Alessandro, perciò dovè Don Giovanni effettuare la consegna senza condizione veruna. Li tre di Luglio il Duca prese il possesso formale della Fortezza di Firenze con molta solennità, e vi alloggiò la notte con tutta la Famiglia e con la Corte. La Città, e il Popolo accompagnarono questo atto con pubbliche feste, e segni di gioja, che furono ripetuti universalmente da tutte le Comunità del Dominio. Le Truppe Tedesche rimpiazzarono la Guarnigione Spagnola, e Don Giovanni fu regalato con largità. All'Imperatore furono immediatamente inviati centomila Ducati, e questi li portò Giovanni Ricasoli Vescovo di Cortona, che il Duca li avea destinato per Ambasciatore. Le Fortezze di Pisa e di Livorno furono ricevute per Procuratore, e finalmente dopo tanti travagli restò il Duca Principe indipendente, e libero dalla tutela delli Spagnoli.

AN.
di C.
1543

CAPITOLO QUARTO

AN.
di C.

1543 Il Duca difende il Littorale di Toscana nel passaggio della Flotta di Barbarossa. Nuovi disegni dei Francesi in Siena. Protegge il Cardinale di Ravenna contro il Papa, che gl'insidiava la vita. Spedisce dei soccorsi in Piemonte al Marchese del Vasto. Pace di Crepy. Scuopre una congiura ordita dal Papa contro l'imperatore. Espulsione dei Frati di S. Marco. Trattati per ottenere lo Stato di Piombino, e soccorsi somministrati per fortificarlo, e difenderlo.

Istruito il Duca Cosimo nel corso di sei anni nell'Arte di regnare, ed esercitato continuamente dal sospetto de proprj Sudditi, dagl' intrighi e animosità dei Ministri Spagnoli, e dalla incessante persecuzione di Paolo III. era, ben persuaso che se la sorte avea secondato finora le sue operazioni, e felicitava di giorno in giorno le sue circostanze; era più un risultato della instancabile sua assiduità che un semplice effetto del caso. E perciò, animato sempre più da questa persuasione vedendosi ormai libero da ogni timore nell'interno dello Stato, rivolse tutto il pensiero non solo a garantirsi dalli Esteri, ma ancora a estendere secondo l'opportunità i limiti del suo Dominio. L'appoggio dell'Imperatore poteva esser l'unico mezzo di conseguire questo fine, non credendo ancora opportuno il dichiararsi apertamente indipendenti da qualunque riguardo. Già nei consigli tenuti a Genova con l'Imperatore, attesa l'impotenza dell'Appiano, si era incaricato della difesa del Littorale di Piombino, e d'invigilare sopra la condotta dei Senesi, dei quali ormai si riconosceva troppo vacillante la fede. Precorreva già la voce dell'imminente arrivo di Barbarossa alle coste di Toscana, quando il Duca, appena ritornato

in Firenze, spedì a Campiglia Otto da Montauto con un distaccamento, e ordinò che si riunissero in detto luogo le Bande circonvicine in numero di quattro mila. Era l'Appiano uomo debole e trascurato, e posto in diffidenza col Duca dal Cardinale Salviati suo Cognato, e dubitando che, sotto pretesto di soccorrerlo attentasse Cosimo di occuparli la Piazza, recusò di ammettervi le Truppe Ducali fintanto che il timore dei Turchi, e l'imminente pericolo non lo consigliarono diversamente. Era sprovvisto di danaro, di munizioni, e di gente, e di tutto fu necessità sovvenirlo. Fu intrapreso il risarcimento delle Fortificazioni della Piazza, ma fu ben tosto interrotto dallo spavento che suscitò l'arrivo della Flotta all'imboccatura del Canale. Tutti gli abitanti abbandonarono la Piazza, e volentieri gli avrebbe seguitati l'Appiano, se la vergogna, e le rimostreanze delli Uffiziali del Duca non lo avessero ritenuto. Frattanto con cinquecento Donne rimaste nella Terra, si rinchiuse nella Fortezza, piangendo, e implorando la pietà del Cielo, mentre i Soldati del Duca si occupavano a far dei ripari. Il Libeccio impedì alla Flotta d'imboccare il Canale, e Barbarossa, essendosi postato nell'Elba al Ferrajo spedì a domandare all'Appiano un Figlio di un Giudeo suo favorito, promettendoli di non apportarli alcun danno qualora li fosse consegnato costui. Per non mostrar timore in questa occasione, di concerto delli Uffiziali del Duca con l'Appiano, fu replicato a Barbarossa che, non essendo il Giudeo in quella Piazza sarebbe stato ritrovato per dare a suo Padre tutto il comodo di riscattarlo. Avendo poi la Flotta indirizzato il suo corso verso la Corsica, il Littorale Toscano restò libero da questo spavento, e poté il

AN.
di C.
1543

AN. Duca più tranquillamente attendere alla Fortifica-
di C. zione di Piombino, lasciandovi il Montauto con presi-
1543 sidio di trecento Soldati. Scampato questo peri-
colo non mancò di guarnir maggiormente il Li-
terale fino a Pietrasanta, e di tenere in Pisa un nu-
mero competente di Fanti e di Cavalli per esser
pronti ad ogni tentativo di sbarchi. Prevedeva già
che i Francesi avrebbero voluto in qualche forma
profittare di questa Flotta per assicurarsi in Italia
uno stabilimento che fosse a portata per tentare la
conquista del Regno di Napoli e della Toscana; e
siccome comprendeva che non poteva esservi sito
più opportuno dello Stato di Piombino e di quello
di Siena, riparava al primo ed esortava Don Gio-
vanni de Luna d'invigilare al secondo. Nè furono
inutili i suoi timori, poichè nel mese di Luglio si
presentò a Don Giovanni in Siena Giulio Salvi con
una lettera scrittali dal Conte Orsini dell' Anguil-
lara, in credenza del Capitano Aurelio da Sutri.
Confessò il Salvi che detto Capitano Aurelio gli ave-
va esposto che volendo i Francesi fare l'impresa di
Siena gli offerivano diecimila Ducati per suscitare
un tumulto mentre Barbarossa si fosse avvicinato ai
Porti di quel Dominio, e che Piero Strozzi, e il Con-
te di Pitigliano si fossero accostati alla Capitale con
cinquemila uomini, e finalmente che il Capitano da
Sutri si era portato a Roma per concertare con l'Ambasciatore di Francia l'effettuazione di questa Con-
giura. Oltre il timore che unite a questa trama vi
fossero altre macchinazioni dirette contro il suo Stato,
considerò il Duca che l'averla scoperta poco gio-
vava per impedirli, perchè potevano lo Strozzi e il
Conte tentare l'impresa senza che Siena si sollevasse.
Rappresentò perciò all'Imperatore i pericoli della

propria situazione e i vantaggi che il nemico poteva ritrarre dall' esito felice dei suoi disegni, e do-
 mandò soccorsi, e ordini precisi a tutti i Ministri d'
 Italia di assisterlo in tale occorrenza.

AN.
di C.
1543

Giunta ormai a Marsilia la Flotta Turchesca volle Francesco I. che con essa si unissero le sue Galere per portarsi all'assedio di Nizza; Nell'anno antecedente era stato arrestato in quella Città uno vestito da Frate che teneva intelligenza con alcuni della Terra per dare quella Piazza con le persone del Duca di Savoia e suoi Figli in potere dei Francesi. Fu creduto che questa risoluzione del Re nascesse dal dispiacere che rimanesse scoperto il Trattato. Mentre i Gallo-Turchi sfogavano il loro furore contro quella infelice Città, Carlo V. trionfava del Duca di Cleves, la pericolosa situazione della Toscana richiamò le sue premure ad oggetto di provvedervi. Era il Duca gravemente ammalato di febbre, senza potere applicare agli affari, e Stefano Colonna Generale Comandante delle sue Milizie serviva nell' Esercito Cesareo; il Governo era diretto dalla Duchessa, e dal Campana; Pietro Strozzi reclutava alla Mirandola, e i Francesi in Piemonte ingrossavano l'Esercito. Ordinò pertanto al Vice-Re di Napoli di tener pronti mille Fanti per farli passare in Toscana, e al Marchese del Vasto di somministrare tutto il soccorso, che avesse potuto. Voleva spedire a Firenze Don Garzia di Toledo Cognato del Duca, ma lo trattenne la nuova del di lui ristabilimento; e le istanze fatte perchè fosse rimandato il Colonna. Don Giovanni de Vega, nuovo Ambasciatore Cesareo a Roma ebbe l'incarico di fare eseguire questi ordini, e di più il Luna a Siena, e l' Appiano a Piombino doverono uniformarsi alla direzione ordinata da Cosimo per la comune difesa. Dopo tali risoluzioni di Carlo V. procurò il Duca di sollecitare gl'Imperiali

AN. a tener pronti i soccorsi, e di osservare gli andamenti di C. ti dei nemici; e sebbene a Piombino fossero stati arrestati il Capitano Aurelio, e un Orsini figlio del Conte dell'Anguillara, ciò non ostante non fu possibile estorquerne veruna interessante notizia, se non che la conferma del complotto, e il disegno di fortificarsi a Grosseto. Per provvedere a qualunque caso potesse accadere riunì molte delle sue Milizie a Volterra costituendo quella Città come Piazza d'Arme per essere comoda ad accorrere in qualunque luogo della Maremma che fosse attaccato. In mezzo a tanti travagli la Duchessa li 29 Settembre gli partorì un secondo maschio, e fu scoperta una congiura ordita contro da Giuliano Buonaccorsi che con l'ajuto di un suo Servitore meditava di ucciderlo mentre da Firenze passava alla Villa del Poggio; la sorte lo favoriva, ed ei non mancava di profittarne con prevedere i pericoli e prepararvisi. Perciò oltre al rin forzare le imposizioni, e li accatti nel Dominio procurò l'imprestato di rilevanti somme di danaro dai Mercanti di Genova, e di Anversa e fino dal Re d'Inghilterra dal quale ritrasse tanto piombo e stagno per la somma di cinquantacinque mila ducati. Tentò ancora l'animo del Pontefice affinchè li concedesse di levar le decime sulli Ecclesiastici a titolo della difesa contro il Turco, ma il Papa sebbene avesse moderato il suo violento proceder e contro il Duca non aveva però variato l'animo, anzichè sempre più s'inaspriva per la dichiarata protezione che il Cardinale di Ravenna avea trovato in Firenze. Questo Cardinale già creatura di Clemente VII. e da esso arricchito di Vescovadi, e Benefizj riguardevoli era in disgrazia di Paolo III. perchè non avea contribuito alla di lui elezione ed era uno dei più addetti al Partito Inspe-

rinde. Impunito di varj delitti volle il Papa che li si facesse il più rigoroso Processo anche senza risparmiarli i tormenti, e fu detenuto lungo tempo in Castel S. Angelo, dove pendente causa ammalatosi gravemente, avendo ottenuto di portarsi ai Bagni per poi costituirsi in Roma subito che fosse ristabilito in salute, essendo in libertà indirizzò il suo cammino a Firenze dove il Duca lo accolse con tutto il favore. Dissimulò il Santo Padre l'evasione del Cardinale, ma essendo stati in quest'anno arrestati in Firenze a di lui istanza il Conte Galeotto Malatesta da Sogliano, e un Maestro Lodovico Ringhiera Bolognese Medico come asserti Mandatari di Sua Santità per avvelenare o uccidere in altra forma il Ravenna, si dolse il Papa altamente col Duca che si formasse in Firenze un processo contro di lui per mandarsi all'Imperatore, e che li si mancasse del rispetto dovutoli con rimettere liberamente nelle sue forze questi Scelerati che nell'esame aveano ardito di nominarlo; E siccome il Duca avea freddamente risposte esser egli il solo cognitore dei delitti machinati nel suo Dominio, e che il processo avrebbe fatto conoscere la verità, perciò il Papa profittando del pretesto che porgevano li affari del Concilio richiamò per questo effetto a Roma con una circolare tutti i Cardinali, e al Ravenna in particolare minacciò la deposizione, e la perdita dei Benefizi in caso d'inobbedienza. Conobbe il Duca che era necessario interporre in questo affare l'autorità dell'Imperatore, e ottenne che lo dichiarasse suo ministro a Firenze. Queste gare col Pontefice erano da Cosimo considerate come passatempo politici; ma quello che più lo agitava era la debolezza dell'Appiano, e la sua diffidenza alimentata da un certo Bustamante Spagnolo che vi tene-

AN.
di C.
1543

AN. va l'Ambasciatore Vega per essere informato di con-
 di C. tinuo di tutti li andamenti di quel Feudatario. Co-
 1543 nosceva il grave pericolo che quella piazza cadesse in
 potere dei Gallo-Turchi, perchè li erano note certe
 corrispondenze che l'Appiano teneva con Barbarossa,
 e col Conte dell' Anguillara sotto pretesto del
 riscatto del Giudeo; perciò era tentato d'impadronir-
 sene con la forza, giacchè questo attentato poteva
 poi giustificarsi facilmente con un titolo così plausi-
 bile; comprendeva ancora che tutti li ostacoli per
 conseguire quello Stato erano tacitamente promossi
 dal Ministero Spagnolo guadagnato dal Papa che
 vi aspirava, e dalla Repubblica di Genova che non
 avrebbe voluto in Cosimo un vicino che avesse
 forze di mare. Perchè divenuto padrone dell'Elba
 poteva insignorirsi con facilità della Corsica che troppo
 malvolentieri obbediva alle Leggi dei Genovesi;
 a tale effetto esagerava a Carlo V. i pericoli di quella
 Piazza, e visitava personalmente i luoghi del suo
 Dominio che li parevano più esposti alla invasione
 dei nemici. Mentre così si occupava cessò di vivere
 li 12 Dicembre la Maria Salviati sua madre di emorra-
 gia; erano già tre anni che era travagliata da tal
 malattia per cui si erano fatti venire a Firenze l'Om-
 mobuono da Bologna, e altri Medici rinomati d'Italia;
 viveva ritirata a Castello, Villa già dell'antico
 patrimonio del Duca, per non turbare la libertà della
 Nuora, della quale non era molto contenta; quivi
 si occupava nell'invigilare alla custodia dei piccoli
 figli di Cosimo, che apparentemente non mancava
 di onorarla. Il Pubblico però lo imputava d'ingra-
 titudine verso una madre così affettuosa, tanto più
 che fu necessaria una forte rimostranza del Cam-

pana per distrarlo dalle cacce, e indurlo a consolare con la sua presenza la madre già moribonda.

AN.
di C.
1544

Dopo che per la vittoria ottenuta contro il Duca di Cleves l'Imperatore Carlo V., si fu assicurato di questo nemico, contrasse una Lega offensiva con Enrico VIII. Re d'Inghilterra, ad oggetto di trasferire il furor della guerra nel cuor della Francia. Il Papa che tacitamente godeva di vedere il Cristianissimo assistito dalla Potenza dei Turchi non soffriva con indifferenza che un Imperatore Cattolico si fosse collegato con un Re separato dalla Chiesa Romana, e nel tempo istesso che esagerava questa irregolarità minacciava gl'Imperiali di attizzare il furore dei Turchi contro di loro. Barbarossa con la sua Flotta dopo la desolazione di Nizza svernava tranquillamente a Tolone, e minacciava all'Italia nuovi disastri nella Primavera. Il Duca Cosimo si affaticava per provvedere di soccorsi l'Appiano e i Senesi; ma i Senesi, e l'Appiano temevano più i soccorsi del Duca che il furore di Barbarossa. In Piemonte crescevano le forze dei Francesi, e il Marchese del Vasto era stato rotto alla Ceresuola presso Asti; questo accidente unito alle premure degl'Imperiali fece risolvere il Duca a spedire all'Armata duemila Fanti Comandati di Ridolfo Baglioni, e pagati per tre mesi; provvide ancora all'imbarco, e approvvigionamento di quattromila Fanti che il Vice Re, ed il Vega inviavano in Piemonte, dove senza questi soccorsi avrebbero declinato assai i progressi degl'Imperiali. Piero Strozzi scorreva francamente l'Italia reclutando da per tutto Milizie, e scansando con singolare avvedutezza li aguati che il Duca li aveva preparato in Lombardia e in Romagna. La resa di Carignano, e i van-

AN. taggi che tutto giorno conseguivano i Francesi lo ren-
 di C. devano più audace, di modo che unite le sue genti
 1544 con quelle del Conte di Pitigliano, s'imaginò di poter
 darea gl'Imperiali l'ultima rotta e di scacciarli dal
 Piemonte; ma nel tentare i passi del Genovesato restò
 sconfitto fra Novi e Serravalle. In questo fatto di
 armi rimasero prigionieri degl'Imperiali molti ribelli
 del Duca, seguaci già dello Strozzi, ed essendo
 richiesti dal Marchese del Vasto, ebbe la franchezza
 di denegarli, dichiarando non convenire al suo grado
 l'esser Ministro di supplizj, ed'ignominie. Questi
 successi calmarono la guerra in Piemonte, mentre
 Cosimo stava sospeso aspettando la mossa della Flotta
 Turchesca. La confederazione col Turco non avea
 finora apportato alla Francia quel vantaggio, che il
 Re ne sperava, anzi che questa Flotta la quale non
 avea prodotto che delle inutili desolazioni l'obbligava
 ad un notabile dispendio di vettovaglie e di munizioni;
 ma quello che finalmente scosse l'animo di Francesco I.
 fu il vedere che aborrita estremamente dalla Cristianità
 questa alleanza, tutti i Principi della Germania anco
 Protestanti, si collegavano con l'Imperatore contro il
 nemico del nome Cristiano. Perciò dopo aver regolato
 e onorato Barbarossa lo licenziò, e seco inviò Leone
 Strozzi con le Galere di Francia per attestare a Solimano
 il valore del Re di Algeri, e i servigi resi da questa
 Flotta. Attendeva il Duca questo Barbaro sulle sue
 Coste, e ridotte già le vettovaglie nei luoghi forti
 avea preparato quattordicimila uomini per la difesa;
 di questi tremila ne avea spediti nello Stato di
 Siena per difender quei Porti, dove quei Popoli
 troppo diffidenti delle premure che egli dimostrava
 per loro salvezza, interposero delli ostacoli per
 riceverli. Per

prevenire tutti i mali che si temevano dalla ferocia di costui non si era mancato di valersi dei compensi soliti praticarsi in quel secolo. Lo Spagnolo Bustamante che risedeva a Piombino avea trattato con un Fratello rinnegato che militava nella Flotta, di avvelenare Barbarossa. Il Vice-Re di Napoli li avea inviato uno Spagnolo che era stato suo schiavo per indurlo con promesse, e lusinghe di premi conspiciui a lasciar il servizio di Solimano per voltarsi a quello di Carlo V.; il punto d'onore di ricondurre la Flotta a Costantinopoli trattenne Barbarossa dall'accettare questo partito. Mossasi di Marsilia la Flotta andò a postarsi nell'Elba al Ferrajo, e l'Appiano per prezzo del restituito Giudeo ottenne di essere immune da ogni danneggiamento. Era l'armata composta di cento Galere, e oltre di queste vi erano le cinque del Re di Francia. Fu risolta l'impresa dei Porti di Siena sprovvisti già di Presidio, di modo che Don Giovanni de Luna giudicò opportuno di ritirarsi in Orbetello, e abbandonare gli altri alla discrezione del Vincitore. Il Comandante di Porto-Ercole dovè arrendersi con darli la Piazza con dugento abitanti, salva la persona sua, e dodici dei medesimi a sua elezione; la stessa sorte soffrì Talamone, ed ambedue queste Piazze furono incenerite. Lo Strozzi avea proposto di fortificarvisi, e già si erano incominciate le Fortificazioni, ma fu abbandonato il pensiero sul riflesso di non aver Guarnigione sufficiente a guardarle. Questo esempio fece risolvere i Senesi a sollecitare le Milizie del Duca, che ben presto giunsero in tempo a salvare Orbetello. Sua Santità avea procurato che in tempo di queste operazioni non mancassero alla Flotta Turchesca i rinfreschi e le vettovaglie, che di continuo li erano spedite da Ci vita vecchia.

AN. Conoscendo difficile l'impresa di Orbetello, dopo di C. esser sopraggiunti i soccorsi del Duca, risolvè ¹⁵⁴⁴Barossa di ritirarsi; e finalmente li 22 Giugno fece vela per Civitavecchia dove rinforzata la Flotta di vettovaglie e di gente, andò a sfogare il suo furore sulle coste di Napoli, e della Sicilia.

Liberato il suo Stato da tale spavento, rivolse il Duca le mire alla Corte di Carlo V. per far valere gl'importanti servigi, che avea resi a Sua Maestà in questa guerra d'Italia; rimostrò di aver salvato Piombino, e lo Stato di Siena, e di aver contribuito alla vittoria di Serravalle, e alla difesa di Milano. In tale occasione dichiarò che era ormai tempo che si risolvesse il trattato della cessione di Piombino, giacchè egli non poteva più pazientare con onore le inquietudini, e la diffidenza di quel Feudatario, troppo povero e imbecille, per tener saldo quel posto alla devozione di Cesare. E siccome Piero Strozzi si aggirava intorno ai confini del suo Dominio, e il Papa arrolava genti, e disegnava di portarsi a Perugia, si applicò a ridurre a termine le Fortificazioni dello Stato, e specialmente quelle di Castrocaro, e del Borgo S. Sepolcro. Si valeva in tali operazioni del consiglio di Stefano Colonna, e dell'opera di Giovan Battista Belluzzi da S. Marino, accreditato Architetto in quel tempo, e provvedendo da per se stesso, e per mezzo dei Ministri a stare in guardia contro i movimenti dei nemici, attendeva l'esito della guerra di Carlo V., per poter regolare i suoi interessi secondo quelli dell'Imperatore. Già gl'Imperiali in Sciampagna, e gl'Inglesi a Boulogne minacciavano Francesco I. di riunirsi per la espugnazione di Parigi, quando finalmente l'Imperatore prestò le orecchie alle proposizioni di pace.

Granelà e Annibault si abboccarono in una Badia ^{AN.} denominata Crepy, e li diciotto Settembre stabilirono il Trattato, di cui la condizione principale era, ¹⁵⁴⁴ che l'Imperatore per quattro mesi voleva essere in libertà di risolversi a dare in matrimonio al Duca d'Orleans, o una Figlia, o una Nipote, e cederli lo Stato di Milano, ovvero i Paesi Bassi con la Borgogna; fu ancora convenuto, che cedendo i Paesi Bassi riservasse l'usufrutto sua vita durante, e il possesso delle Fortezze, finchè non fossero nati al Duca dei figli maschi; cedendo Milano rilasciasse ancora l'usufrutto, ma ritenesse egualmente le Fortezze, e il Duca d'Orleans fosse obbligato a militare sotto di lui contro il Turco con diecimila fanti, e ottocento cavalli. Convenzioni così complicate fecero sospettare essere state architettate in tal guisa, per ricavarne all'occasione un pretesto plausibile per non osservarle; è ben vero però che diverse furono in apparenza le ragioni dei contraenti per convenire in tal forma. Francesco I. e Solimano si erano obbligati scambievolmente di non convenire con Carlo V. senza la cessione del Milanese. L'Imperatore non poteva sull'istante disporre di quello Stato dell'Impero senza il consenso delli Elettori, nè voleva promettere un matrimonio senza la partecipazione del Fratello, e delle Corti di Spagna. Fu espressamente spedito a Cosimo da Sua Maestà il Capitano Ghisiosa per parteciparli il trattato, e se ne fecero in Firenze pubblici ringraziamenti, e feste di gioja. In tale occasione, non avendo il Duca dopo la sua elezione inviato Ambasciatori alla Corte di Francia, risolvè di spedirvi il Vescovo di Forlì, ad oggetto di mantenere più viva la corrispondenza con la Delfina Caterina de' Medici. Operò anco-

AN. ra che l'Imperatore ricevesse in sua grazia il Car-
 di C. dinale Salviati, e da questo tempo ordinò che tutti
 1544 l'onorassero, e riconoscessero come suo Zio. Il de-
 siderio di esser Papa aveva condotto questo Cardi-
 nale al segno di umiliarsi a quelle persone, che egli
 aveva gravemente offeso, e che facilmente nell'in-
 terno non li avrebbero mai perdonato. L'universa-
 le allegrezza concepita dal Duca, e dalla Città per
 questa pace fu interrotta dallo spavento di una su-
 bitanea inondazione. Nel Novembre per la repen-
 tina liquefezione delle nevi essendosi ingrossata stra-
 bocchevolmente la Sieve rovinò molte case, e muli-
 ni, ed inondò le campagne con gravissimo danno
 delli abitanti.

1545 L'esecuzione del trattato di Crepy teneva sospe-
 si li animi dell'Italiani, non meno che la convo-
 cazione del Concilio intimata dal Papa con tanta
 solennità. Non sapevano persuadersi che Carlo V.
 volesse pure cedere il Ducato di Milano, benchè l'a-
 vesse promesso, e che Paolo III. fosse per conveni-
 re con i Protestanti sopra l'effettuazione del Con-
 cilio. La malattia dell'Imperatore e il fermento dei
 Luterani in Germania facevano attendere con an-
 sietà lo schiarimento di tante dubbieze, quando
 una dichiarazione fatta nel febbrajo da Carlo V.
 confuse maggiormente le vedute dei Politici dell'
 Italia. Dichiarava Sua Maestà che per i riguardi che
 doveva alli Stati, e alla Famiglia non poteva accordare
 in matrimonio al Duca d'Orleans se non la se-
 conda Figlia del Re dei Romani, e che prima di ri-
 risolvere l'alternativa della cessione delli Stati era
 conveniente, che il Re di Francia provvedesse il Du-
 ca d'Orleans di uno stato sufficiente a sostenere il
 suo rango, poichè da quello che li sarebbe ceduto

non avrebbe per qualche tempo potuto ricavarne il necessario profitto. Pendenti queste ambiguità fra le due Corone, in Toscana il Duca Cosimo era occupato dalle turbolenze insorte nella Repubblica di Siena, dove i Popolari cominciavano a prevalere a quelli dell'ordine dei Nove, e tentavano di escluderli totalmente dalle Magistrature. Accaddero fra le due Fazioni dei tumulti; e delle occisioni; e il Duca fece avvicinare le Bande di Volterra, e di Valdelsa ai confini; e sebbene il timore facesse acquistare i Partiti, ciò non ostante il Duca stimò suo debito rimostrare all'Imperatore i disordini di quella Repubblica, e suggerirli i rimedi necessarj per tenerla nel suo dovere. I Magistrati e la Legislazione non provvedevano bastantemente a impedire le tante Fazioni, che di continuo insorgevano, e perciò si rendeva necessario un Governo più arbitrario e severo. Don Giovanni de Luna con poche e deboli forze, e corto talento era poco stimato da quella Nobiltà, e meno dai Popolari; e finalmente l'entrata della Repubblica essendo male amministrata, e divorata dai particolari, il Pubblico era sempre sprovisto di danari anche per le più picciole occorrenze. Questa incertezza dei Senesi, l'imbecillità del Signore di Piombino, e l'irrisolutezza dell'Imperatore nel provvedere ai mali, che esigevano un pronto rimedio, erano per il Duca l'oggetto della maggiore attenzione. A questo effetto spedì all'Imperatore Don Francesco di Toledo Zio della Duchessa, perchè unitamente con Granvela, e col Duca d'Alva lo sollecitasse a qualche determinazione. Oltre i servigi, che il Duca avea prestato all'Imperatore, gli accresceva il merito l'indifferenza mostrata dalla Corte di Francia al suo Ambasciatore;

AN.
di C.
1545

A.N. e il dispiacere che già li andava preparando. Il Du-
di G. ca di Ferrara avea in una memoria fatta presenta-
1545 re alla Corte rimostrato doversi al suo Ambascia-
 tore la precedenza sopra quello di Firenze, per es-
 sere la sua Famiglia più nobile di quella de' Medi-
 ci, e in possesso della Sovranità da qualche secolo,
 mentre Cosimo era Duca di pochi anni, e nasceva
 da un Privato; esponeva i servigi resi dalla Casa di
 Este a quella Corona, e i torti fattili dal Duca di
 Firenze, e vantava l' onore di aver per moglie una
 Figlia, e cognata di Re. La Regina di Navarra pro-
 tetteggiava le sue domande, e Francesco I. era dispo-
 sto a farne una formale dichiarazione. Prevedendo
 Cosimo che l'Estense poteva facilmente col favore,
 e con l'aderenza prevalere a quella Corte sopra di
 lui, ordinò all'Ambasciatore di prender congedo
 con protestare però, che essendo egli Principe libe-
 ro, e indipendente da qualunque Monarca, non do-
 veva attendere dal Re di Francia l'esame delle sue
 convenienze, nè compromettere in lui la propria
 dignità. Non mancò però d'istruirlo per replicare
 alla memoria Ferrarese, provando che la Casa Me-
 dici benchè privata, e senza Sovranità è stata più
 insigne e gloriosa dell'Estense, che fondava la sua
 antica nobiltà sul comando di qualche Masnada, e
 sulle favole dell'Ariosto: che per giudicare della
 grandezza di una famiglia dai parentadi, si deve os-
 servare non le donne, che entrano in quella, ma
 quelle che escono: e finalmente che il nascer da un
 privato, e l'esser Duca di pochi anni non deroga
 al suo carattere, poichè egli rappresenta la Repub-
 blica di Firenze, di cui il moderno Duca di Ferrara
 non ha avuto rossore di essere stipendiario.

Mentre con animo così risoluto sosteneva il Duca

alla Corte di Francia la propria dignità, un caso che successe a Venezia offese non poco la sua gloria; Niccolò Mozzi ribelle e bandito, desiderando di poter impunemente venire alla Patria, li chiese un Salvacondotto, col protesto di avere da confidarli un importante segreto; giunto a Firenze si offrì spontaneamente al Duca di ammazzare Lorenzo Traditore, e fu per questo effetto indirizzato a Don Diego di Mendozza Ambasciatore Cesareo in Venezia, affinchè lo patrocinasse in questa impresa. Comunicò il Mozzi a Don Diego questa commissione, ed egli, aborrendo una tal forma di operare, si protestò che se lo avesse ammazzato secondo le leggi di Cavalleria gli avrebbe somministrato tutto l'ajuto, come altresì lo avrebbe fatto punire usando del tradimento. Dopo tal replica si presentò il Mozzi a Lorenzo, e in presenza di due persone gli svelò la commissione che teneva dal Duca, ne ricevè del danaro, e gli offerì di ammazzare il Mendozza come complice della medesima. Fu da Lorenzo reso consapevole l'Ambasciatore di quanto era successo, ed esortato a guardarsi da costui, il quale, prima arrestato dalle sue genti, fu poi detenuto nelle carceri della Repubblica. Palesatosi per l'Italia tutto il successo Carlo V. fece avvertire il Duca di esser più cauto nell'affidare simili commissioni, e d'impegnarvi i suoi Ambasciatori. Ma se il Duca si mostrava così animoso contro Lorenzo de' Medici, il Papa però non lo era meno contro il Cardinale di Ravenna; poichè essendo stato contemporaneamente arrestato nella Rocca di Forlì Leonida Malatesta fu tentato con promesse di danaro e di onori, e poi minacciato di tormenti e di morte, perchè attestasse che il detto Cardinale avea macchinato contro

AN.

di C.

1545

AN. la persona del Papa, e procurato di avvelenarlo. Po-
 di C. t'è costui evadere dalla Rocca, e rifugiatosi a Firen-
 ze 1545 contestare al Duca non solo questo mal animo
 di Sua Santità contro il Cardinale, ma ancora una
 simile intenzione verso l'Imperatore. Depose il Ma-
 latesta che il motivo del suo arresto era l'esser noto
 al Papa, che egli era consapevole della congiura or-
 dita da Sua Santità, e dal Cardinale Farnese contro
 l'Imperatore Carlo V. fino dal tempo, che da Ge-
 nova traversò l'Italia per passare in Germania, co-
 municatali da Mattias Varano da Camerino, che
 dovea esserne l'esecutore principale. Il Varano, se-
 dotto dalle promesse del Papa di restituirli il Du-
 cato di Camerino, si era obbligato di unirsi con una
 Masnada di gente ardita, e bene armata di Archi-
 busi per aspettare l'Imperatore ad un certo tra-
 ghetto, e quivi tentare disperatamente di affrontar-
 lo, ed ucciderlo. Forse il timore e la discordia dei
 Congiurati aveano impedito l'esecuzione di questo
 attentato. Il Duca non mancò di avvisare di queste
 macchinazioni l'Imperatore Carlo V., che seppe
 dissimularle per vendicarsi a suo tempo; e il Ma-
 latesta si obbligò di star sempre a disposizione del
 Duca, per contestare al confronto quanto finora ave-
 va deposto. Fremea il Papa, che si presentassero
 al Duca nuove occasioni di denigrarlo presso l'Im-
 peratore, e dissimulando la protezione accordata in
 Firenze a Leonida Malatesta insistè nuovamente,
 perchè fosse rilasciato il Conte di Sogliano, espo-
 nendo non esser conveniente alla gloria di Sua San-
 tità, con ritenere in carcere costui, di accreditare
 le voci del pubblico; e siccome fu replicato che ap-
 punto per giustificare se il pubblico s'ingannava o
 no, era necessario di ritenerlo per procedere secon-

do le regole di giustizia, crebbe maggiormente al AN.
 Papa l'indignazione contro il Duca, nè potè con- di C.
 tenersi dal dimostrarla subitamente giacchè gliene 1545
 fu somministrato il pretesto.

In Firenze non meno che nelle altre Città d' Italia, attesa la varietà dei tempi, lo spirito delli Ordini regolari allontanatosi assai dal primitivo Istituto, faceva che gl'individui ormai depravati si applicassero unicamente a tutto quello, da cui doveano essere alieni. Fra questi era l'Ordine dei Domenicani Osservanti di S. Marco, i quali in tempo del Governo popolare sotto la scorta del Savonarola dirigevano col fanatismo, e con l'impostura la Repubblica, e i Particolari: dopo essere stato pubblicamente abbruciato il loro Maestro, lo veneravano come Martire, seguivano la di lui dottrina, e spargevano nel popolo i suoi medesimi insegnamenti: ma il Governo di un solo è un grande ostacolo per chi fa professione di sedurre la moltitudine col fanatismo, e tirarla ai suoi voleri con l'impostura. Cosimo era venuto in cognizione, che costoro predicando continuamente il Governo popolare, e rammentando la protezione della Corona di Francia per la Repubblica, tentavano di alterare la tranquillità della presente costituzione; spargevano la divisione nelle famiglie, fomentavano i partiti nei Magistrati, e tendevano a divenire gli arbitri delle sentenze, e a disporre della Giustizia; ambivano le eredità, e fomentavano ai Testatori gli odj e le dissensioni contro i più prossimi per conseguirle; si rendevano gli arbitri dei matrimonj, e li dirigevano secondo i propri interessi. I varj ricorsi portati al Duca fecero che finalmente considerasse questi Frati come una Setta nemica dello Stato, che era necessario estirpare, tanto-

AN. più che avvertitone più volte il loro Generale, esso
di C. gli sosteneva come persone incapaci di errare. Per-
1545 ciò il dì ultimo di Agosto gli fu intimato di abban-
donare il Convento di S. Marco , e quelli di S. Do-
menico di Fiesole , e di S. Maddalena in Pian di Mu-
gnone, assegnandoli il termine di un mese ad ave-
re obbedito. Destinò il Duca il Convento di S. Mar-
co alli Agostiniani, ai quali in tempo dell'assedio era
stato demolito il suburbano Convento di S. Gallo.
Implorarono gli espulsi Frati, come è solito in que-
ste occasioni, l'ajuto e la potenza Papale, e Sua San-
tità ben volentieri accettò questa occasione per da-
re al Duca delle molestie. Chiamò a se l'Ambascia-
tore Alessandro del Caccia, e in collera e con stra-
pazzo inveì contro il Duca, trattandolo di mal Cri-
stiano, e d'irreligioso, perchè si era ingerito in ciò
che non li apparteneva, ed avea commesso questo
eccesso in un tempo il più pericoloso per l'eresie.
Questo trattamento esacerbò di modo l'animo del
Duca, che incaricò l'Ambasciatore di giustificare al-
la Corte di Roma la sua condotta con dimostrare,
che questo modo di procedere tendeva a farlo diven-
tare Luterano, ma che egli non voleva esserlo ad on-
ta di Sua Santità, la quale mentre tollerava le Ac-
cademie di eresie che teneva pubblicamente la Du-
chessa di Ferrara, calunniava poi di eretico il Du-
ca di Firenze, perchè reprimeva l'ambizione, e il
malo esempio di questi Frati, che pure sentivano
male della Religione. Poichè omettendo il culto
idolatrigo al Savonarola, che essi imponevano ai lo-
ro devoti, e la venerazione per i suoi libri, e per le
sue profezie e insegnamenti, che tutto giorno anda-
vano disseminando per la Città, uno di questi
Frati avea modernamente scritto un libro contro

l'autorità del Papa , provando con le ragioni del Savonarola e sue, che da Sisto IV. in poi niun Pontefice era stato legittimamente creato. Non potevano questi ragioni convincere il Papa , il quale non meditava altro che la vendetta , e il modo d'impegnare tutti i Principi Cattolici contro il Duca , da esso rappresentato come Novatore nella Religione. Intimò alli Agostiniani sotto gravissime pene di ritirarsi dal Convento di S. Marco , e dichiarò all'Ambasciatore che non avrebbe lasciata impunita questa irregolarità. Le stesse querele fece all'Ambasciatore Cesareo Giovanni de Vega , e al Vice-Re di Napoli , i quali non tralasciarono mezzo veruno per tentare di calmare questo furore del Papa. Credevano essi che le presenti circostanze non permettessero al Duca di divenire a una manifesta rottura col Papa , e all'Imperatore di abbracciare i di lui interessi ; e perciò continuamente lo esortavano a sacrificarsi in così piccolo affare per la pubblica quiete. Persistendo Sua Santità nello stesso proposito, adunato nel mese di Novembre il Concistoro, pubblicò ai Cardinali la minuta di un Breve da dirigersi al Duca, in cui esagerando la violazione della immunità Ecclesiastica, e l'ingiustizia di avere scacciato i Frati senza cognizione di causa, lo minacciava di scomunica, se dentro tre giorni dopo ricevuto il Breve, non avesse istituito a Roma la causa contro dei Frati per starsene al giudicato. Informato il Duca con celerità di questa risoluzione, dubitando della indifferenza di Carlo V., e forse dell'impegno del medesimo per i Frati essendo il suo Confessore Domenicano, determinò di non intorbidare la quiete d'Italia, e passar sopra ai diritti di Sovranità e di Padronato, che gli competevano in questo affare, e prevenire la presenta-

AN. zione del Breve; avendo perciò rimesso immediata-
 di C. mente i Frati in possesso dei loro Conventi ne tra-
 1545 smesse l'atto all'Ambasciatore, ordinandoli di presentarlo al Papa, e nel tempo stesso prender congedo, e ritornare sollecitamente a Firenze. Il richiamo dell'Ambasciatore fu appreso dal Papa per una dichiarata rottura, e trionfando di aver ridotto Cosimo alla debolezza di prevenire le sue intimazioni, li preparava nuove violenze, e disturbi.

Il motivo principale però, che determinò Cosimo a sodisfare il Papa si fu il timore che gl'interrompesse il pendente trattato della cessione di Piombino; poichè Carlo V. mosso finalmente dalle reiterate istanze del Duca, avea fino dal mese di Luglio incaricato Don Giovanni de Luna di trattare con l'Appiano della cessione, e ricompensa di quel Feudo. La diffidenza, l'interesse, e la gelosia dell'ingrandimento di Cosimo tennero sempre sospeso questo trattato, che li Spagnoli non vollero intraprendere mai con impegno. Ma essendosi egli gravemente ammalato, pensò Don Giovanni di assicurarsi di quello Stato a nome dell'Imperatore, per conservarlo al Figlio pupillo, e nel caso che la Vedova avesse resistito, richiese al Duca le forze necessarie per obbligarla, standosi egli postato nel Dominio Senese a Monterotondo per aspettare l'evento. Morì finalmente Jacopo V. d'Appiano, e gli successe Jacopo VI. suo figlio pupillo, a cui presente Don Giovanni fugiurata fedeltà dai sudditi, e da esso, e dai sudditi fu giurata fedeltà all'Imperatore. Fu aperto il Testamento, e si pubblicarono per Tutori l'Imperatore, il Marchese del Vasto, Don Giovanni de Vega, il Cardinale Salviati, la Vedova, Bustamante, e il Dottore Calefati, con la dichiarazione che si dovesse reputar valido tutto quel-

lo, che la Vedova operasse col consenso di due di questi Tutori. In tali circostanze Don Giovanni de Luna non giudicò opportuno di valersi della forza per occupare le Fortezze, e contento della fedeltà giurata all'Imperatore se ne ritornò a Siena. Il Duca all'opposto rappresentò a Carlo V. quali pericoli poteva apportare alla quiete d'Italia, e alla sicurezza di Toscana il tenere un posto di tanta importanza in custodia di una Donna e di un Fanciullo, e sotto la direzione del Cardinale Salviati, il quale sebbene si fosse dimostrato Imperiale, dalli antecedenti però si dovea dubitare assai delle di lui inclinazioni. I Tutori arbitri della Vedova doveano essere il Bustamante ed il Calefati, l'uno domestico di Giovanni de Vega, e l'altro Medico, e perciò incapaci ambedue, e indegni di dirigere il governo, e la difesa di quello Stato. Nè minore ostacolo facevano alla tranquillità di Piombino Girolamo e Ferrante d'Apiano, il primo fratello bastardo, e l'altro cugino di Jacopo VI., ambedue esclusi dalla tutela, e banditi da quello Stato, per aver congiurato unitamente con un Frate contro la vita di quel Signore. Si tenevano essi ingiustamente aggravati del Bando, e pretendevano che a loro e non ad altri si competesse per giustizia la tutela del Pupillo, tentando di risvegliare fra i Sudditi un valido partito a loro favore. Tutti questi riflessi determinarono l'Imperatore a ordinare a Don Giovanni de Luna di prender possesso formalmente dello Stato di Piombino a nome di Sua Maestà, valendosi in caso di occorrenza delle forze del Duca, che era stato pregato a somministrarle. In conseguenza di ciò concertarono il Duca, e Don Giovanni di avanzare le Bande del Dominio a Campiglia per fiancheggiare la Guarnigione Spagnola, che

— AN. dovea introdursi nelle Fortezze, obbligandosi il Du-
 di C. ca di supplire con danari, vettovaglie, e munizio-
 1545 ni per il mantenimento di essa e delle Fortificazio-
 ni. A questo effetto alla metà di Novembre si portò
 a Volterra, non solo per esser pronto alle occorren-
 ze, ma ancora per esser più facilmente avvisato del-
 la esecuzione delli ordini di Carlo V. Trovò Don
 Giovanni la Vedova renitente, ma interpostosi per
 opera del Duca il Cardinale Salviati, fu finalmente
 accettata la Guarnigione Spagnola, di cui ebbe il co-
 mando Don Diego figlio di Don Giovanni de Luna.
 Accettò gratamente l' Imperatore questo atto di ob-
 bedienza, ed esortò la Vedova, e il Cardinale a com-
 piacerlo di quello Stato, dando al Pupillo una ri-
 compensa equivalente, non conoscendo altro mezzo
 per mantenere la quiete d' Italia, se non di assicu-
 rarsi della debolezza di quel luogo.

CAPITOLO QUINTO

I Senesi sacciano dalla lor Città il Presidio Spagnolo. Il Pa-
 pa ingiuria in Concistoro il Duca, e fa arrestare un suo
 Segretario. L'Imperatore punisce i Senesi, e riforma il
 Governo di quella Repubblica: promette al Duca l' inve-
 stitura e possesso di Piombino per ritrarne un imprestito
 di danari. Congiura del Burlamacchi Gonfaloniere di Luc-
 ca. Negando i Senesi l'obbedienza all'Imperatore il Duca
 gli riduce a sottomettersi e a ricever Presidio. Soccorsi
 del Duca per la sollevazione di Genova, e per la ribellio-
 ne di Napoli; Trattati per metterlo in possesso di Piom-
 bino. Dichiarazione dell'Imperatore della precedenza so-
 pra Ferrara.

Stava spettatrice l'Italia delle speculazioni dei Ga-
 binetti, e delli eventi casuali, che decidevano del-
 la sorte delli Stati e dei Popoli, e oppressa e lacerata
 dai Nazionali e dalli Esteri si vedeva compagne nel-

le stesse calamità tutte le altre Provincie di Europa. La pace di Crepy non aveva alcuna apparenza di esser debole, poichè prolungata con arte dalla avvedutezza Spagnola la dichiarazione dell'alternativa, la morte del Duca di Orleans aveva posto le due Corone in necessità o di trattare nuove condizioni di pace, o d'intraprendere nuova guerra. Ma Francesco I. era troppo occupato dal Re d'Inghilterra nel cuor della Francia. e Carlo V. troppo era agitato dalle civili discordie della Germania, ed esausto di danari. Queste circostanze sospendevano all'Italia nuovi disastri, ma non consolavano il Papa, che dalla quiete universale non ritraeva profitto veruno. Vedeva egli ormai perduta la speranza di acquistar nuovo Stato ai nipoti, senza che i servigi resi alla Francia, e la parentela contratta con l'Imperatore avessero prodotto l'effetto desiderato; essendo ormai in età decrepita investì Pier Luigi Farnese suo Figlio delle Città di Piacenza, e di Parma. Queste due Città, di antica appartenenza del Duca to di Milano, erano state ridotte alla obbedienza della Chiesa dalla rapacità di Giulio II., e l'incertezza di questo Dominio servì di pretesto a Paolo III. per indurre il Collegio dei Cardinali a concederne l'alienazione. Agl'Imperiali e al Duca Cosimò non piacque la fondazione di questo Stato, dove già prevedevano che si sarebbe tenuta sempre viva dal Papa una scuola d'insidie, e di macchinazioni per suscitare delle novità nelle altre parti d'Italia. Da queste il Duca sapeva ben garantirsi nel proprio Stato, e attendeva a salvare dalle sorprese anche i vicini.

Nel principio di quest'anno dovendosi eleggere nella Repubblica di Siena la nuova Balìa, la Fazione popolare prevalse a quella dell'ordine dei Nove

AN.
di C.
1545

AN. con qualche tumulto, nè la debolezza di Don Gio-
di C. vanni de Luna potè altrimenti acquietarlo, se non
1546 con fare accostare ai confini le Bande del Duca. Il
 Papa vedende l'irrisolutezza delli affari tra Carlo
 V. e Francesco I, e immaginandosi imminente una
 rottura di guerra, per opera di Mario Bandini, e
 dell'Arcivescovo di Siena suo fratello andava pre-
 parando gli animi dei Senesi alla ribellione. Nè fu-
 rono vane le impressioni di Sua Santità fu quelli
 spiriti facili a commoversi, molto più che si tratta-
 va di sollevare dei Poveri contro i Ricchi per spo-
 gliarli, e intrudere nelle Magistrature chi finora
 n'era stato tenuto lontano; perciò il dì sei di Feb-
 brajo si sollevò universalmente la Fazione popola-
 re contro il Monte dei Nove con tanto furore, che
 i dugento Spagnoli della Guarnigione furono messi
 in fuga, e Don Giovanni con i Principali appena
 potè esser salvo nel proprio Palazzo; perirono in
 questa zuffa trentasei persone; il Monte dei Nove
 fu dichiarato escluso da qualunque Magistratura,
 e furono rimessi in Siena circa trecento banditi
 dal vecchio Governo. Il Duca accostò alla Cit-
 tà le sue Bande consistenti in seimila Fanti, e cen-
 tocinquanta Cavalli, e con la minaccia di queste for-
 ze ottenne la libera evasione di Don Giovanni, del-
 li Spagnoli, e di tutto l'ordine dei Nove, e che si
 rimettesse alla assoluta determinazione di Carlo V.
 la Riforma del Governo di quella Repubblica. Sta-
 bilite queste condizioni il Duca ritirò le sue Trup-
 pe, e Don Giovanni andò a render conto all' Im-
 peratore di tutto il successo.

Non sapeva il Papa perdonare al Duca, che egli
 fosse così sollecito a prevenirlo in tutte le sue ope-
 razioni, e attraversarle con tanta facilità; che es-

sendo egli giovine e novizio nell' arte di regnare, AN.
 esso ormai decrepito e consumato nelli affari non di C.
 l' avesse mai potuto vincere; li stavano a cuore le 1546
 vituperose dicerie sparse per l' Italia sopra la dete-
 zione del Conte di Sogliano, e la risoluta fermezza
 di Cosimo in denegarlielo. I Frati di S. Marco gli
 somministrarono una nuova occasione di sfogare
 contro il Duca questo furore. Dopo che essi erano
 stati rimessi nei loro Conventi, credendo il Duca
 essere in facoltà di chiunque il distribuire l' elemo-
 sine a suo talento, cessò dal donare ai medesimi
 quello, che era consueto per l' antecedente: il suo
 esempio tirò in questo proposito ancora dei Parti-
 colari, e i Frati calunniarono il Duca presso il Pa-
 pa di avere ordinato, che niuno facesse più loro
 elemosine. Nel Concistoro tenuto li 15 Marzo, es-
 sendosi accostato al Papa il Cardinale Salviati Pro-
 tettore dei Domenicani, per annunziarli il prossimo
 Capitolo Generale dell' Ordine, il Papa gli disse:
*Voi non mi dite niente di ciò, che ha fatto a Fi-
 renze il Duca contro questi Frati?* replicò non
 saperlo, e il Papa con molta collera lo rimproverò
 di mancare al suo ministero senza aver riguardo
 alla coscienza, e all' onore, e lo scacciò davanti a
 se senza volere accettare la discolpa, di modo che
 il Cardinale pianse per vedersi così avvilito pubbli-
 camente. Produsse dipoi Sua Santità il memoriale,
 che conteneva le calunnie dei Frati; esclamò ad
 alta voce contro il Duca, dichiarandolo Eretico, e
 protestò di volerlo punire come tale. Dopo il richia-
 mo dell' Ambasciatore aveva il Duca ordinato, che
 Francesco Babbi da Volterra già Segretario di Le-
 gazione restasse in Roma presso il Vega Ambascia-
 tore Cesareo, ad oggetto di comunicare con il me-

— desimo li affari correnti; due giorni dopo il Conci-
 AN. storo fu il Babbi arrestato, e condotto in Castel S.
 di C. Angelo, e toltoli le scritture, e la mobilia di prez-
 1546 zo; i suoi domestici soffrirono la stessa sorte, e fu-
 rono detenuti nelle carceri della Città. Reclamò l'
 Ambasciatore di Carlo V. il diritto delle genti, e
 minacciò la vendetta di Cesare se non si pensava
 alla riparazione di questo torto; fu denegato al Bab-
 bi il carattere di persona pubblica, e fu sparsa vo-
 ce, che si dovea processare, perchè teneva di mano
 agl' intrighi del Cardinale Salviati per esser Papa.
 Rappresentò il Duca all' Imperatore l' ingiusta vio-
 lenza che li era fatta, e siccome vi era interessato
 anche il decoro di Sua Maestà lo instigò alla ven-
 detta. Fu male intesa alla Corte questa oppressio-
 ne, ma, considerate le circostanze e gl' interessi,
 fu risoluto di esortare il Duca a pazientare fintanto
 che Sua Maestà non gli somministrasse i mezzi, e
 l' occasione di vendicarsi segnalatamente.

La Lega Smalcaldica formata dai Luterani sotto
 la direzione dell' Elettore di Sassonia, e del Lan-
 gravio di Assia impegnava Cesare ad una guerra,
 che avendo apparentemente per oggetto la Religio-
 ne, dovea in conseguenza l' Imperatore divider col
 Papa il carico di sostenerla, e Don Giovanni de Va-
 ga trattava a Roma le condizioni di una Lega, da
 stabilirsi tra il Papa, e l' Imperatore per questo ef-
 fetto. Un altro potente motivo obbligava Cosimo
 ad astenersi da una manifesta rottura col Papa, ed
 era l' incertezza dei Senesi, e gli ondeggiamenti di
 quella Repubblica; poichè avendo l' Imperatore ri-
 cevuto con clemenza la loro sommissione, elesse
 Francesco Grasso Senatore Milanese per risedere
 in quella Città, incaricandolo con suo Imperial De-

creto d'informarsi giuridicamente della passata rivoluzione, e di stabilire ciò che avesse giudicato opportuno per la quiete di quella Repubblica. Ordinò ancora che gli Ambasciatori Senesi venuti alla Corte non si partissero senza sua espressa licenza, e che si esiliassero da Siena ventiquattro Cittadini, nominatamente i più sediziosi, e fossero confinati a Lucca e a Milano secondo che permettessero le facoltà, le forze, e l'età di ciascuno. Accettarono di mal animo i Senesi questa disposizione Imperiale, e ne sospesero l'osservanza, implorando dal Duca la sua mediazione, affinchè fosse moderata; ma intanto trattarono segretamente col Papa, e con i nemici di Cesare per eseguire più validamente la loro ribellione. Non ostante la pericolosa situazione di queste circostanze credè il Duca di non poter mancare a se stesso, e giustificare al Mondo la calunnia del Papa, e dei Frati, e il violento procedere di Sua Santità. Scrisse perciò una lettera Circolare diretta a venti Cardinali, in cui con molto ingenua espressione dimostrava l'animosità del Papa nel credere più ai Frati, che a lui, la sua malignità nel calunniarlo, e accusarlo di Eretico, e finalmente la violazione del diritto delle genti, dichiarando che, se il minacciato gastigo fosse spirituale, se ne sarebbe appellato per ritorcerlo come ingiusto sopra di lui, se poi temporale, avrebbe saputo allontanarselo con facilità. Avea l'Ambasciatore Cesareo più volte trattato di comporre in qualche forma questa pendenza, tanto poco onorevole per Sua Santità; e siccome era stato proposto dal Cardinale Farnese il baratto del Babbi col Conte di Sogliano, il Duca, non essendo parità fra un delinquente e una per-

sona pubblica detenuta con tanta ingiustizia, non
 AN. di C. avea voluto mai consentirvi. Per giustificarsi in qual-
 1546 che forma, e per muovere il Duca a umiliarsi, il
 Papa pensò di aggiungere alla Bolla della Cena l'
 articolo, che niuno possa impedire l'elemosine ai
 Frati. Ma la lettera Circolare, siccome svelava e ren-
 deva manifesto l'animo di Sua Santità, così fece
 ancora che si mitigasse il suo furore, e perciò fu in-
 caricato il Cardinale Trivulzio di rispondere al Du-
 ca modestamente, e il Papa stesso li scrisse un Bre-
 ve amorevole, pregandolo a esortare con l'esempio
 i suoi Sudditi a fare l'elemosine a questi Frati. Ciò
 non ostante il Babbi non era rilasciato, e il Duca
 si era dichiarato di voler ritenere il Conte di So-
 gliano, finchè fossero in vita il Papa e il Cardinale
 di Ravenna. Carlo V., benchè avesse esortato il Du-
 ca alla pazienza, volle però dimostrare al Nunzio
 il suo grave risentimento per questo fatto, poichè
 interrogatolo sopra l'espulsione dei Frati, l'arresto
 del Babbi, e la detenzione del Conte di Sogliano dis-
 se, che si maravigliava che il Papa facesse tali paz-
 zie: *Ah Sacra Maestà, riprese il Nunzio, il San-
 to Padre fa pazzie? certamente, replicò l'Im-
 peratore, questi furori non si convengono a un
 vecchio, e specialmente col Duca di Firenze, al
 quale dobbiamo assai.* Era già stabilita in Roma la
 Lega, e il Papa si era obbligato di mandare in soc-
 corso dell'Imperatore dodicimila fanti, e cinque-
 cento cavalli, e di contribuire dugento mila ducati
 d'oro per le spese della guerra. Avendo l'Impera-
 tore spedito a Roma il Cardinale di Trento, per sol-
 licitare la spedizione del soccorso, questo Cardina-
 le, incaricato segretamente da Sua Maestà, rappre-
 sentò al Papa, che la detenzione del Babbi, oltre

all'essere manifestamente ingiusta, impediva che AN. Cosimo contribuisse anch'egli qualche soccorso in di G. vantaggio della Religione. Su questi riflessi final- 1546 mente fu rilasciato il Babbi, dopo cento tre giorni di prigionia in una Carcere mal sana, e con farli credere che la clemenza di Sua Santità gli avesse risparmiata la morte. Era ben noto all'Imperatore che il Langravio, e l'Elettore di Sassonia, informati dei disgusti del Duca Cosimo con Sua Santità; aveano tentato d'indurlo a collegarai con essi, per fare una diversione in Italia; e perciò il Cardinale di Trento con questa notizia fece risolvere il Papa più facilmente a contentarsi di cedere.

La fiducia, che avevano i Protestanti nel Duca Cosimo non era fondata solamente nella inimicizia, che teneva col Papa, ma lo credevano assai malcontento dell'Imperatore medesimo. Avea Carlo V. ordinato con suo Decreto, che non si ammettessero alle formali funzioni della Cappella Imperiale se non gli Ambasciatori dei Re, e della Repubblica di Venezia, e che si escludessero tutti gli altri; in questa esclusione fu compreso anche quello del Duca, il quale, essendo impegnato ed ardente nel sostenere le prerogative della sua dignità, si mostrò straordinariamente sensibile a questa innovazione, perchè appunto dalla Corte Imperiale sperava l'appoggio, e l'esempio per essere onorato dalle altre Corti. Rappresentò il Duca che questo onore non era stato denegato alli Ambasciatori della Repubblica di Firenze, e che i suoi medesimi l'aveano finora posseduto senza contrasto; ma nulla potè ottenere, e solo gli fu dato speranza, che sarebbe fatto con più maturità l'esame delle sue pretensioni. Quello però, che più lo gravava, era il vedere che, dopo le speranze fatteli

AN. concepire di ottenere Piombino, si andava di prete-
di C. sto in pretesto procrastinando la risoluzione, e si
1546 esigevano da lui continui sborsi per il mantenimen-
to del Presidio, e delle Fortificazioni; si allegava
la giustizia di Sua Maestà, che non voleva astringere
la Vedova a cedere contro sua voglia quel Feudo,
e si adducevano le molte difficoltà, che si affaccia-
vano nello stabilirne la ricompensa. In questa pressante
occasione della Lega Smalcaldica fu chiesto al Duca un
soccorso, ed egli spedì all'Imperatore dugentocin-
quanta cavalli sotto il comando di Ridolfo Baglioni;
ma non fu così proclive alla domanda fattagli di un
riguardevole imprestito di danari, poichè replicò che
dovendosi questi estrarre dai Sudditi, mal volentieri essi
avrebbero contribuito senza la certezza di ottenere
Piombino. Siccome nelle occorrenze di uno Stato il Duca
reputava il danaro per il più valido soccorso, per mezzo
dei soliti accatti, e di partiti fatti con i Mercanti,
e con l'ajuto della mercatura, che esercitava anche
in proprio, aveva accumulato delle riguardevoli
somme per le necessità, che già vedeva imminenti
per la ribellione, che andavano preparando i Senesi.
Non sapevano essi adattarsi tranquillamente all'osservanza
del decreto Imperiale, e soffrire con indifferenza l'esilio
di tanti loro Concittadini; il nuovo Commissario Imperiale,
uomo più adattato al Foro che al governo politico di una
Repubblica, era manifestamente disprezzato dall'universale.
Vedevano l'Imperatore occupato con i Protestanti, ed
essendo per finire la tregua col Turco, si lusingavano
che nuovamente la Porta, e la Francia dovessero unirsi
ai danni di Cesare; queste circostanze erano reputate
le più favorevoli per assi-

curare la loro libertà , e perciò, distraendo insensibilmente nei Privati le rendite pubbliche, impegnarono molte famiglie tanto di Nobili che di Popolari ad abbracciare questo partito. Si formò in conseguenza un complotto di circa mille persone di diverse classi , le quali si obbligarono scambievolmente a non volere Commissario Imperiale , a non soffrire più Guarnigione , e ad escludere totalmente dalle Magistrature il Monte dei Nove ; introducevano segretamente in Città vettovaglie , armi , e munizioni , risarcivano artiglierie , e provvedevano danaro dai Lucchesi loro amici segreti. Il Papa tacitamente fomentava questi rumori , per mettere il Duca in agitazione, far nascere in Italia una guerra , ed avere un pretesto plausibile di revocare il Concilio da Trento , ove si credeva in Italia , che i Protestanti avrebbero aderito d'intervenire. L'indolenza del Ministero di Carlo V. , più volte prevenuto sopra gli sconcerti di quella Repubblica , obbligava il Duca ad una somma vigilanza per la sua difesa ; tanto più che Piero Strozzi , dalla Corte di Parigi essendo passato in Piemonte , faceva temere nuove macchinazioni, e sorprese. Carlo V. era troppo distratto dalla guerra con i Protestanti , e troppo esausto di danari per supplire al mantenimento di un Esercito composto di quarantaquattromila fanti , e millequattrocento cavalli , e perciò spedì a Firenze Don Francesco di Toledo , il quale presentò al Duca una obbligazione autografa di Sua Maestà , in cui li prometteva nel termine di nove mesi d'investirlo di Piombino , e darli il possesso di quello Stato ; il Duca corrispose con l'imprestito di dugentomila scudi , e incaricò il Toledo d'insistere presso l'Imperatore , perchè invigilasse alla perico-

AN.
di C.
1546

AN. **di C.** **1546** losa situazione della Repubblica di Siena. Era già morto il Marchese del Vasto, e sostituito nel Governo di Milano Don Ferrante Gonzaga, al quale fu dall'Imperatore attribuito l'incarico delli affari di Siena; Don Ferrante era legato col Duca di una stretta amicizia, e unito al partito del Toledo, e di Granvela alla Corte, aveva ancora con esso gl'interessi comuni; odiava singolarmente il Papa e i Farnesi, e conveniva facilmente col Duca in tutto ciò, che potesse contribuire a reprimere la loro ambizione. Rimostrò pertanto il Gonzaga all'Imperatore non potersi più dubitare, che i Senesi si preparassero a resistere a qualunque disposizione fosse per fare Sua Maestà sopra il loro governo; che la sua dignità e l'interesse richiedevano il ridurli all'obbedienza con l'armi, prima che ricevessero da altri il soccorso, e che il Duca di Firenze sarebbe stato il più sollecito, e valevole mezzo per riescivvi. Questa proposizione ebbe tutto l'incontro alla Corte, tanto più che Granvela avea persuaso l'Imperatore che la Repubblica di Siena non poteva conservarsi nella devozione Imperiale senza l'assistenza del Duca; e perciò Carlo V., udito il parere del Gonzaga, e i preparativi dei Senesi, disse: *mandiammo loro addosso il Duca di Firenze.*

Altri pensieri però agitavano in questo tempo il Duca Cosimo, per essersi scoperta una congiura ordita da Francesco Burlamacchi Gonfaloniere di Lucca. Era costui un uomo fervido, intraprendente, e ardito, più facile ad eseguire, che a maturare le imprese, il quale involto nelle discordie che suscitavano in quella Repubblica le nuove massime di Religione, e partecipe dei complotti e sorprese, che tutti i giorni macchinavano i Francesi, i ribelli Fior

rentini, gli esuli Senesi, e tanti malcontenti riuniti in quella Città, più per un fermento d'idee mal combinate, che per matura riflessione, e ben concertate misure, si era prefisso di sconvolgere, non solo il sistema della Toscana, ma ancora di provocare alla ribellione, e alla novità tutto il rimanente d'Italia. S'imaginava egli con le sole Bande Lucchesi, delle quali aveva il comando, poter sorprendere Pisa, e richiamarla alla libertà; e dopo l'esito felice di questa impresa si lusingava d'ingrossare le sue forze, e con l'ajuto dello Strozzi, e di tutti i malcontenti d'Italia poter rovesciare i Governi, e la Religione. Rivelata contemporaneamente questa Congiura al Duca e ai Lucchesi, fu da quei Senatori fatto arrestare il Burlamacchi, e Cosimo fece loro istanza d'averlo in deposito per formarli il processo; ma l'assoluta negativa data a questa richiesta li fece nascere dei sospetti contro quella Repubblica, molto più che l'Imperatore determinò che costui fosse trasferito a Milano, e solo permesse che il Duca potesse quivi tener presente un Ministro ai suoi costituiti. In tali circostanze, verificate per altro mezzo le particolarità di questa congiura, giudicò di sua maggior convenienza il dimostrarsene indifferente, attribuendo tale parzialità per i Lucchesi ai centomila scudi, da essi contribuiti per la guerra presente. Tutti questi successi sempre più lo confermavano nel proposito di ben munirsi, ed aver forze sufficienti per difendersi dalle sorprese, e lusingandosi di pervenire una volta al desiderato possesso di Piombino, edificò in Pisa un Arsenal, e richiamati da Genova e da Venezia i manifattori, intraprese la fabbrica di due Galere per guardia del Littorale; accrebbe ancora il numero delle sue Milizie, e sollecitò le forti

AN.
di C.
1546

AN. ficazioni di Pisa, non solo a riguardo delli anteceden-
 di C. denti sospetti di Lucca, ma ancora per le nuove tur-
 1546 bolenze, che insorgevano nel contiguo Marchesato
 di Massa. Ricciarda Malaspina, erede di quel Feudo,
 diffidando di Lorenzo Cibo suo marito, e malcontenta di Giulio suo primogenito, si disponeva a
 trasferire il Dominio e la Fortezza di quello Stato
 nel secondogenito Alberigo, secondata in questo pensiero dal
 Cardinale Cibo suo cognato. Mal soffrendo Giulio questo
 atto contrario alla giustizia, e alle disposizioni paterne
 ricorse alla forza, e ne nacque in quel piccolo Stato
 una guerra civile tra Madre e Figlio; e siccome la madre
 implorò il soccorso del Duca di Ferrara, perciò anche
 Cosimo avanzò le Bande di Pietrasanta a favore di
 Giulio, per bilanciare le forze, fintanto che Don Ferrante
 Gonzaga a nome di Carlo V. ordinò che la Rocca di Massa
 fosse guardata dalli Spagnoli, e si tenesse in deposito a
 nome di sua Maestà, per aspettare da quella le risoluzioni.
 Il pensiero della propria sicurezza, e il zelo della quiete
 d'Italia lo tenevano in una assidua vigilanza sopra i
 movimenti delli Stati vicini; solo gli restava la Corte di
 Roma, dove per la mancanza di Ministro, e per l'animosità
 del Pontefice li era impedita qualunque corrispondenza;
 ma finalmente il Papa, e il Cardinale Farnese crederono di
 lor maggiore interesse dissimulare l'odio, che avevano per
 questo Principe, e dare orecchio alle pratiche dell'Ambasciatore
 Cesareo, con permettere che il Duca novamente inviasse
 a Roma un Ambasciatore nella persona di Averardo Serristori,
 uomo grato al Pontefice, e a Casa Farnese.

1547 La prosperità e il valore di Carlo V. dissipavano
 in Germania la Lega dei Protestanti, e la stanchezza

ta del Re di Francia, e l'unione del Papa con Ce-
sare mantenevano l'Italia tranquilla. Li Stati del-
l'Imperatore erano debolmente guarniti di Trup-
pa, e perciò si porgeva un' assai favorevole occasio-
ne per tentare delle novità. Di questa volle profitti-
tare il Conte Giovanni Luigi del Fiesco, emulo della
grandezza, e superiorità acquistata dal Principe Do-
ria nella Repubblica di Genova: avea egli con in-
telligenza di Pier Luigi Farnese, e dei Ministri Fran-
cesi determinato di uccidere il Doria, sollevare la
Città, e ridurla alla devozione di Francia. Nella no-
tte dei due di Gennajo eseguì il disegno, ed occupa-
to uno dei più importanti posti del Porto allarmò
il Popolo, e Giannettino Doria nipote del Principe
accorso al tumulto vi perse la vita; poté salvarsi i
Principe, allontanandosi dalla Città, e mentre i
Congiurati tentavano di occupare il Palazzo pubbli-
co e i Forti, annegatosi in mare il Fiesco, restò per
questo accidente interrotto il corso della Impresa,
e i seguaci del Doria poterono allontanarli, e ristabi-
lire la quiete. Si refugiarono i Congiurati in Mon-
tobio Castello dei Fieschi, e quivi si fortificarono.
All'avviso di questa rivoluzione Cosimo spedì im-
mediatamente al Principe, e alla Repubblica ad
offerire le sue forze, le quali in progresso contri-
buiro alla espugnazione di Montobio, e all'arresto
dei Congiurati, i quali finalmente pagarono la
pena del loro attentato. Giudicò ciascuno in Italia
il Papa essere stato l'autore, o almeno complice di
questa congiura, non solo per la particolare inimi-
cizia col Doria, ma ancora per la nuova dissensione
insorta con l'Imperatore. Aveva egli richiamato di
Germania le sue Milizie, dolendosi, che siccome
teneva in questa guerra una egual parte con sua Mae-

AN. stà , essa avesse convenuto con i nemici , e perdo-
 di C. nato loro con intempestiva clemenza senza consulti-
 1547 tare il Legato , e si fosse attribuito le conquiste , e
 le spoglie senza farne parte al medesimo. Con que-
 ste querele colorì il timore , che Cesare , trionfando
 pienamente dei Protestanti , si tendesse l' arbitro
 del Concilio , e rinnovasse l' esempio di quello di
 Costanza , perciò , desiderando più le vittorie che
 la depressione dei medesimi , trattava segretamente
 di formare una Lega col Re di Francia , e con i Ve-
 neziani , lusingandosi che o l' uno , o gli altri vi po-
 tessero includere il Turco. Esplorava Cosimo con
 singular vigilanza questi andamenti di sua Santità ,
 e non mancò d' insinuare all' Imperatore tutto ciò , che
 giudicò convenire alla gloria , e all' interesse del mede-
 simo , e al vantaggio comune. Gli rimostrò per tanto
 l' importanzadi prevenire questa Lega con lusingare
 la Francia , poichè , senza l' unione di quella Potenza , i
 Veneziani non si sarebbero cimentati a collegarsi soli
 col Papa ; che sarebbe stato di suo interesse il termina-
 re in qualche forma la guerra con i Protestanti , e ri-
 volgersi alla effettuazione del Concilio , per com-
 porre le discordie di Religione , impossibili a togliersi
 con la forza , e porre un freno al Dispotismo del Pa-
 pa ; così operando , il Pubblico avrebbe potuto deci-
 dere , se la guerra contro i Protestanti era stata mos-
 sa dall' interesse , o dal zelo di Religione. La veri-
 tà di questo Consiglio fu poi giustificata dal Papa
 medesimo , perchè sotto pretesto di malattie e di
 mancanza di comodi per i Prelati di Trento , operò
 che la maggior parte di essi si determinasse a tra-
 sferire il Concilio a Bologna , dove si temeva meno
 dell' Imperatore , e dei Protestanti. I Prelati sudditi
 di Carlo V. , e il suo Ambasciatore restarono in Tren-

to, ed essendo richiesto il Papa di restituire il Concilio in quella Città, credè di esimersi da una manifesta negativa, con rimetterne la decisione ai Prelati medesini di Bologna.

Queste nuove dissensioni, e diffidenze tra il Papa e l'Imperatore scossero l'indolenza dei Ministri Imperiali relativamente alla inobbedienza dei Senesi, e alla loro resistenza al decreto Cesareo nel non volere accettare la Guarnigione. Rimostravano essi che la loro libertà insidiata continuamente dai Fiorentini, e dai Preti, in mezzo dei quali si ritrovavano, gli poneva in necessità di starsene armati per difendersi dalli uni e dalli altri, e che non potevano perciò accettare una Guarnigione, che li disarmasse. Il Papa per mezzo dell'Arcivescovo gli manteneva in questi sentimenti, ed i Franceai gli lusingavano con promesse di soccorsi e di danaro. L'Imperatore finalmente informato della loro pertinacia ordinò a Don Ferrante, che concertasse col Duca il modo di costringerli con la forza. Opinava Don Ferrante che il Duca con cinquemila Fanti, e dugento Cavalli avrebbe potuto sorprendere Siena avanti che si facessero le raccolte, e ridurla in breve tempo a capitolare, non avendo quella Repubblica forze valedoli nel suo Dominio per rimuovere l'assedio dalla Capitale. Non accettò il Duca la proposizione, per non esporre all'evento la gloria dell'Imperatore, e la propria fama, essendo troppo incerto, e pieno di difficoltà il successo di una guerra intrapresa con poche forze, e solo appoggiata sull'opportunità del tempo, e la discordia dei nemici. Nè trovava in questa impresa il proprio interesse, considerando i travagli, che ne sarebbero derivati al proprio Stato, e l'incongruenza d'impegnarsi ad

AN. una spesa così riguardevole per la quiete e comode di C. d' altri, senza la sicurezza di esserne rimborsato.

1547 Sosteneva Don Ferrante che con lo stesso numero di Truppe aveva egli medesimo occupato in altro tempo lo Stato ai Senesi, e che per il rimborso non era da dubitare della promessa fattane da Sua Maestà. Ma troppo diverse trovava il Duca le circostanze da quelle di Don Ferrante, poichè allora, nè il Papa, nè i Francesi aveano interesse per quella Repubblica. Nè lo lusingavano le promesse Imperiali di ricompensarlo con le conquiste, mentre ancora pendeva non adempita la promessa di Piombino, benchè fatta con le maggiori solennità; e siccome dalla conquista dovea dipendere la ricompensa, teneva per certo che essendo infelice l'esito della guerra, sarebbero in conseguenza considerate come perdute le spese. Ciò non ostante insistendo maggiormente l' Imperatore, perchè il Duca accettasse l' impresa, finalmente ne assunse l' impegno, con sospenderne però l' esecuzione fin tanto che fosse calmata la sollevazione di Napoli. Pensò egli di attaccare i Senesi con il doppio delle forze progettate da Don Ferrante, e già si preparava per ammassarle, quando Andrea Landucci Ambasciatore dei Senesi a Firenze poté accertarsi di queste segrete risoluzioni dell' Imperatore. Si lusingò egli di poter risparmiare alla Patria questo disastro, e offerse al Duca l' ultronea sommissione di quella Repubblica alle determinazioni di Sua Maestà; ed in fatti trovò in Siena i principali Cittadini disposti a questo atto, e seppe insinuare ai medesimi la confidenza nel Duca, come unico ed efficace mediatore presso Cesare, per risparmiare alla Repubblica la perdita della libertà, e l'estre-

ma rovina. Accettò volentieri Cosimo questo ufficio, perchè salvava la gloria dell'Imperatore, e spendeva una guerra, e perchè egli si esimeva così da un impegno pieno di pericoli, e di difficoltà. Si temeva dell'imminente passaggio in Piemonte di Piero Strozzi, seguitato da ragguardevoli forze; e in Napoli rinvigoriva maggiormente la ribellione. Era già morto in Francia Francesco I., e il giovine successore Enrico II. non si mostrava meno animoso del Padre contro la Casa d'Austria; la nuova Regina Caterina de' Medici amava più gli Strozzi che il Duca, al quale si persisteva nel denegare la meschina soddisfazione di precedere sopra Ferrara. Sempre più crescevano le turbolenze per la traslazione del Concilio a Bologna, dove il Papa voleva che comparissero i Prelati Imperiali di Trento, e dove il Re di Francia aveva promesso di mandare i Prelati del Regno, e l'Ambasciatore per risedervi. L'Imperatore era ancora occupato contro il Duca di Sassonia, e non aveva nè forze, nè danari per riparare alli sconcerti d'Italia. Finalmente il Duca nella impresa di Siena sarebbe stato solo contro tanti senza speranza di soccorso veruno, e perciò, ascrivendo a fortuna la disposizione dimostrata dai Senesi di sottomettersi ultroneamente, spedì a Siena Angelo Niccolini ad oggetto di concertare, o stabilire nel pubblico Consiglio l'accettazione di una Guarnigione di quattrocento Spagnoli, da riceverli immediatamente, e di rimettere l'ordine dei Nove a partecipare delle Magistrature.

Non piacque a Don Ferrante Gonzaga che il Duca solo, e senz'armi si fosse fatto merito con l'Imperatore della riduzione dei Senesi, e perciò non mancò alla Corte di fare apprendere per simulata la lo-

AN. ro conversione, e come pregiudiziale, e inconside-
 di C. rata la compiacenza del Duca per i medesimi. Ma
 1547 ben presto l'evento giustificò le riflessioni di Cosi-
 mo, poichè in Napoli, volendo introdursi tacitamen-
 te dal Governo l'Inquisizione, sollevatosi tutto il Po-
 polo, e tolta al Vice-Re l'obbedienza, fu chiesto al
 Duca dal Suocero un valido soccorso per reprimere
 il furore dei ribelli; furono perciò ammassati con
 gran sollecitudine quattromila Fanti, e richiesto il
 Doria per provvederli d'imbarco a Livorno. Questi
 preparativi in soccorso del Toledo, quantunque poi
 non avessero effetto, contribuirono non poco a cal-
 mare il tumulto del Popolo, che temendo di rima-
 nere oppresso dalle forze che si richiamavano nel
 Regno, ritornò ultroneamente alla primitiva obbe-
 dienza. Disposti pertanto li animi dei Senesi alla som-
 missione il Duca esortò alla clemenza l'Imperatore,
 il quale sodisfatto della introduzione del Presidio,
 attribuì a Don Diego di Mendoza suo Ambasciatore
 a Roma la plénipotenza per regolare il Governo
 di quella Repubblica. Credeva il Duca di avere in
 talguisa allontanato dall'Italia la guerra, quando un
 nuòvo accidente fece temere di maggiori sconcerti.
 Si stava in Piacenza Pier Luigi figlio del Papa tut-
 to applicato a macchinare altrui delle insidie, e a sta-
 bilire la propria sicurezza, con erigere una Citta-
 della, e fortificarla; detestato dagl'Imperiali per l'in-
 telligenza tenuta nella congiura dei Fieschi, e sospet-
 to a tutti per il suo vizioso carattere, fu li dieci Set-
 tembre trafitto dal Conte Giovanni Anguisciola, Ca-
 po di una congiura ordita per questo effetto. S'im-
 padronirono i congiurati della Fortezza, e introdote
 le Milizie Imperiali spedite da Don Ferrante fu
 dai Piacentini giurata fedeltà all'Imperatore, accor-

dandoli il Gonzaga certe condizioni in vantaggio, e decoro della loro Città. Niuno dubitò che Don Ferrante avesse promesso, ed animato questa congiura, ed il favore da esso dimostrato per i congiurati maggiormente ne confermò l'opinione. Fu tentata Parma, ma inutilmente, perchè quei Cittadini giurarono fedeltà ad Ottavio Farnese. Gran timore concepì il Papa per questo successo, e molto più gli si accrebbe quando udì che l'Imperatore avea formalmente approvato le operazioni di Don Ferrante; e perciò, insistendo con gli Ambasciatori di Venezia e di Francia, sollecitava la conclusione della Lega per frenare la troppa potenza di Cesare. Avea Don Ferrante rimostrato all'Imperatore, che il Papa certamente non avrebbe mancato di unirsi con i Francesi per ricuperare Piacenza, e perciò convenire all'interesse, e alla gloria di Sua Maestà il prevenirlo con l'occupazione di Parma guarnita di poche forze, e non senza speranza di qualche corrispondenza; proponeva di attaccare il Papa da tre parti, cioè formare con le forze del Milanese l'assedio di Parma, muovere il Duca di Firenze contro Perugia, e suscitare i Colonnese nella campagna di Roma. Insinuò pertanto al Duca Cosimo di preparare le sue forze, e porre Ridolfo Baglioni in grado di muover Perugia alla ribellione, e animarlo a ricuperare i suoi Feudi, già confiscati dal Papa. Ma era ben diverso il sentimento di Cosimo, poichè egli propose all'Imperatore di considerare il Papa ormai decrepito, e nella massima di non lasciare la sua casa sull'orlo del precipizio; che ambiva la restituzione di Piacenza, non meno che la revocazione del Concilio, e in conseguenza sarebbe stato facile il lusingarlo fino alla morte colla speranza dell'uno, o dell'altro, sen-

AN.
di C.
1547

AN. 1547 za porre niente ad effetto. A questo consiglio pare di C. che si attenesse l'Imperatore, poichè sospese ogni operazione militare contro Parma, e diede luogo all'esame delle ragioni, che pretendevano la Chiesa, e l'Imperò sopra questa Città, e aprì la strada ai trattati di cessione, e di ricompensa. Ciò non ostante il Duca non mancò di prepararsi a qualunque evento di guerra, dimodochè il timore fece immaginare a Sua Santità, che egli volesse sorprendere Imola e Forlì, a far valere con le Armi le ragioni, che gli erano state trasmesse da Caterina Sforza sul dominio di quelle Città.

Altre calamità occorrono il Duca in sollievo dei Popoli. Le rovinose piogge cadute nel mese di Agosto in Mugello e su i Monti, che fanno corona a Firenze, riunirono con una prodigiosa rapidità nella Sieve, e nell'Arno così enorme copia di acque, che rotti gli argini, ed inondata la pianura, non potè la Città resistere con i suoi ripari alla violenza della corrente. Restò inondato tutto il quartiere di S. Croce, e molte furono le rovine delle case, le devastazioni delle vettovaglie, e si aggiunse ancora l'infezione cagionata dalla deposizione delle torbe nella più ardente stagione dell'anno. Fu perciò necessaria, non solo la prontezza e attività di Cosimo per ordinare le comandate di genti, che nettassero la Città, ma ancora la sua generosa pietà nel soccorrere i danneggiati, e provvedere il Pubblico di nuove vettovaglie. Questa disgrazia era stata già preceduta dalla morte di Don Pietro suo terzogenito, il quale, nato li dieci di Agosto 1546, era morto li dieci di Giugno di questo anno, e alli cinque di Luglio la Duchessa avea partorito il quarto maschio, a cui fu apposto il nome di Garzia. Tali successi non trat-

tennero il Duca dal proseguire con vigore tutte le vedute d'ingrandimento e di gloria, che già si era pre-^{AN.} fissato fino dal principio del suo Governo. Fino dal ¹⁵⁴⁷ mese di Giugno era scorso il termine, in cui Carlo V. si era obbligato d'investirlo di Piombino, senza che nei tre mesi consecutivi fosse fatto alcun atto, che dimostrasse volontà di adempire la promessa, e perciò non mancò di rimostrare, che troppo male si ricompensava in tal guisa la servitù, da esso fatta all'Imperatore nelle più urgenti necessità del medesimo. Non potendosi dissimulare alla Corte la giustizia delle sue dimande, fu ordinato a Don Diego di Mendozza di trattare a nome di Sua Maesta con la Signora di Piombino, affinchè di buon animo si contentasse della permuta di quello Stato, e dichiarasse il suo desiderio circa la ricompensa da stabilirsi. Trovò Don Diego nella vedova tutta la repugnanza per aderire a questo partito, dichiarando ingiusta la determinazione Imperiale, fomentata dall'ambizione di Cosimo, che col pretesto della comune sicurezza d'Italia, tendeva a opprimere l'Appiano suo cugino, e a spogliarlo di quello Stato con la sola ragione del più forte. Lo stesso Don Diego non fu esente dal sospetto di aver confermato la Vedova in questi sentimenti col fine di maritare il Pupillo con una sua Nipote. Ma l'insistenza del Duca alla Corte, prevalendo alla repugnanza della Vedova, e all'intrigo di Don Diego, essendo questi pressato dai replicati ordini dell'Imperatore, dovè nuovamente portarsi a Piombino per fare l'ultimo tentativo sull'animo di quella Signora, e indurla a uniformarsi alle Imperiali determinazioni prima di esservi astretta dalla forza. Questa nuova spedizione di Don Die-

T. I.

AN. 1547 go, e le lettere ortatorie di Carlo V. alla Vedova non di G. furono bastanti a rimoverla dalla sua pertinacia, di modo che fu obbligato il Mendozza di assegnarle un termine di venti giorni a depositare con sicurtà la somma di cento cinquantacinque mila Ducati, da impiegarsi nelle Fortificazioni di Piombino e dell' Elba, e a pagare i debiti di suo Marito, dichiarandole inoltre che, non sodisfacendo altrimenti al proscritto deposito, dovesse manifestare chiaramente il suo desiderio circa la qualità della ricompensa, da stabilirsi per quello Stato. Ordinò ancora a Don Diego de Luna Castellano di Piombino che, scorso il termine dei venti giorni, sloggiasse la Signora dal Castello, obbligandola ad abitare nella Terra, e accrescere la Guarnigione di nuovi Soldati, che le sarebbero somministrati da Campiglia. Ciò che aveva determinato l' animo di Carlo V. a questa risoluzione era principalmente la dichiarata nemicizia del Papa contro di esso, i complotti che si formavano sotto la protezione di Sua Santità di tutti i Fuorusciti, e malcontenti d' Italia per ordire congiure, e macchinare sorprese, e la corrispondenza, che aveano in Piombino gli Strozzi, e i Ministri di Francia. Voleva ancora l' Imperatore gratificare in tal guisa la servitù del Duca, e animarlo a invigilare sempre più alla sicurezza d' Italia, onde, essendo in Augusta, e dovendo solennizzarsi nella Cappella Imperiale la Festività del Natale, volle che il Vescovo di Forlì Ambasciatore del Duca vi fosse ammesso con gli altri. A tal effetto il Duca d' Alva Maggiordomo maggiore di Sua Maestà li 24 Dicembre notificò al Vescovo che non solo sarebbe stato ammesso in Cappella, ma ancora a tutte le funzioni di Corte, dove intervenissero Ambasciatori, con

dovere in avvenire precedere all' Ambasciatore di Ferrara. Questo atto fu notato ai registri dell' Ordine del Tosone, giacchè Cosimo nell' anno antecedente n' era stato insignito dall' Imperatore. ^{AN.} ^{di C.} ¹⁵⁴⁷

CAPITOLO SESTO

Insidie macchinate in Italia tra i due Partiti dominanti; e uocisione di Lorenzo Traditore. Il Duca fortifica l' Elba , e fabbrica Portoforrajò. Ottiene dall' Imperatore Piombino e li è ritolto. Il Papa procura l' amicizia del Duca. Sono tolte le armi ai Senesi. Don Francesco Primogenito del Duca è spedito a Genova a ossequiare il Principe di Spagna. Il Duca è malcontento dell' Imperatore, perchè non gli adempisce la promessa di Piombino. Umiliazione del Papa, perchè gli sia restituita Piacenza. Sua morte.

Ristabilita la quiete in Germania l' Imperatore Carlo V., esausto di danari e di forze, attendeva ai mezzi di allontanare con la prudenza una nuova guerra, e col freno di Piacenza, e con la costante dimora dei suoi Prelati in Trento, ridurre il Papa alla necessità di aderire al Concilio in modo da soddisfare alla Nazione Alemanna, e calmare le funeste discordie di Religione, che agitavano l' Impero. Si lusingava all' opposto il Pontefice con tener vivo il Concilio in Bologna far temere all' Imperatore maggiori sconcerti, e ridurlo alla necessità di convenire seco sugli affari della Religione, e di restituirli Piacenza; perciò si stancavano tutto giorno i Ministri dell' uno, e dell' altro Principe con inutili rimostranze, atti, e proteste, e si rendevano lo spettacolo di chi ben comprendeva questa lotta politica. E siccome lo spirito dei Principi ben tosto si diffonde nei Popoli sottoposti, e degenera in essi, perciò non è maraviglia se l' esempio di questa cavillosa e intralciata po- ¹⁵⁴⁸

AN. litica produceva in Italia tanta propensione alle insi-
 di C. die, e alle occulte macchinazioni. E perchè tanto il
 1548 Papa che l' Imperatore conoscevano perfettamente
 che niuno di essi era in circostanze di divenire a
 manifesta rottura, si molestavano continuamente
 con tradimenti, e congiure, che di rado sfuggivano
 la vigilanza troppo necessaria in quel secolo. Il Re
 di Francia travagliato dall' Inglesi era nella stessa
 impotenza di guerreggiare contro Cesare, e si era
 perciò unito col Papa, secondando le sue vedute.
 La Mirandola era divenuta il quartiere generale di
 tutti i malcontenti d' Italia; quivi i ribelli di Ge-
 nova, Firenze, Napoli, e Siena tenevano le loro
 assemblee, per congiurare contro la vita dei Prin-
 cipi, e dei Ministri, e per sorprendere dei posti im-
 portanti da fortificarsi, e suscitare delle ribellioni.
 L' arresto di Giulio Cibo in Pontremoli, ed il pro-
 cesso fattoli a Milano, resero pubblico il risultato di
 queste assemblee, le quali insidiavano la vita del
 Doria, di Cosimo, e di Don Ferrante, e tendevano
 principalmente alla sorpresa di Genova e di piombino;
 il Cardinale Farnese, e Piero Strozzi dirigevano que-
 ste trame, ed il Cibo con la vita pagò la pena di a-
 vervi preso interesse. In Toscana si doveva sorprendere
 Barga, e di quì spargere la ribellione nelle al-
 tre terre del Duca; Ceccotto e Agostino da Barga,
 già seguaci del Fiesco, doveano esserne gli Esecu-
 tori, e il primo di essi pervenne nelle forze del Du-
 ca. L' investigazione di questi complotti per lo più
 si faceva in Venezia, dove risedevano i Ministri di
 tutti i Principi, e dove era libero l' accesso a chiun-
 que; era quivi Ambasciatore di Carlo V., Don Gio-
 vanni di Mendoza, il quale di concerto con Granvela,
 e con Don Ferrante Gonzaga preparava le insidie a Pie-

ro Strozzi, che sconosciuto scorreva liberamente tutta l'Italia. A questo effetto si era istruito un Postiere di Rivoltella, luogo per cui era necessario il transito achì dal Piemonte, e dalla Mirandola passava a Venezia, e Granvèla avea comunicato a Cosimo il segreto di questa operazione, esortandolo a procurarne l'effetto. Teneva egli con carattere di Ambasciatore in quella Città Pier Filippo Pandolfini, e oltre di ciò non gli mancavano Emissarj per esplorare le azioni dei Fuorusciti, e particolarmente di Lorenzo Traditore, che quivi si stava come in asilo di sicurezza; pungeva tuttavia l'animo del Duca la memoria della vergogna fattali dal Mozzi, ed avea perciò preparato più sicure strade per riescirvi. Di questi disegni era partecipe Giovanni Francesco Lottini da Volterra suo Segretario, uomo intraprendente ed ardito, che facilmente accettò l'incarico di eseguirli: fu egli spedito a Venezia con la pubblica commissione di fare istanza a quella Repubblica di dichiarare al Duca la precedenza a tenore della determinazione di Carlo V. Spaventò i Fuorusciti l'arrivo di costui, conosciuto da essi per uomo fiero, e lo stesso Lorenzo, essendo informato dell'apparente sua commissione, disse: *Dio voglia che non sia per altro*. Trattò il Lottini segretamente le insidie contro lo Strozzi, che poi non ebbero effetto, e la mattina de' 26 febbrajo Lorenzo de' Medici fu assalito da due persone con pugnali, che lo lasciarono morto; con esso era Alessandro Soderini, il quale ferito gravemente morì dopo due settimane. Gli uccisori furono Bebo e Riccio da Volterra, i quali, refugiatisi presso l'Ambasciatore Cesareo, furono poi da esso personalmente accompagnati in barca in luogo, dove potessero ritornarsene salvi in Toscana. La Repub-

AN.
di C.
1548

AN. blica dissimulò questo fatto , e Valerio Orsini Ca-
 di C. pitano Generale dei Veneziani somministrò al Lot-
 1548 tini delli uomini per sua difesa. Nello stesso tempo
 in Bologna per opera di Don Ferrante i Bentivo-
 glio aveano ordito una congiura per uccidere il Le-
 gato , scacciare i Quaranta del Reggimento, e rias-
 sumere il Governo di quella Città.

Il timore di tante insidie , e gli apparati di una Flotta , che il Prior delli Strozzi equipaggiava in Provenza, combinati con i deposti di Giulio Cibo, rendevano quasichè indubitata la sorpresa di Piombino dalle armi Francesi; e sebbene il Duca ben conoscesse non esser quel Re in tali circostanze da muover guerra all' Imperatore , ciò non ostante si prevaleva della comune opinione per sollecitare Carlo V. a risolvere di darli il possesso di quello Stato. Scorso il termine assegnato da Don Diego alla Vedova senza che si vedesse effettuato l'intimato deposito, fu spedito dallo stesso Don Diego a Piombino il Segretario Ayalla, per ricevere dalla Signora la dichiarazione della ricompensa. Aveva essa ricercato danari dai Genovesi , che gli avevano offerto ampie cauzioni, e fino i Senesi mancanti di contante gli esibirono abbondante copia di grano per convertirla in danaro, e perciò, depositando cauzioni equivalenti alla somma prescrittale, protestò al Segretario Ayalla , che non avrebbe abbandonato lo Stato, se non ne fosse strascinata per forza. Questa ostinata resistenza della Vedova , siccome impegnava la giustizia di Carlo V., sconcertava altresì le vedute del Duca , che rimostrando l'imminente pericolo di quella Piazza, e l'obbligazione fattali da sua Maestà non soggetta a interpe-
 trazioni , ed a riservi , dimostrava che la cauzioni,

e le sovvenzioni dei Genovesi non rendevano più potente l' Appiano alla difesa del Feudo, e che non poteva l' Imperatore giustamente stabilire sul medesimo nuove ipoteche. Ciò non ostante, conoscendo i varj interessi di chi consigliava l' Imperatore, e l' invidia che aveano i confinanti di questo suo accrescimento, pose Carlo V. in libertà di ritirarsi dalla promessa, qualora gli restituise le somme imprestate per questo titolo, e si dichiarasse in tempo che egli potesse fortificare validamente le frontiere del suo Stato, che sono a contatto di quel Feudo. Ma siccome sempre più crescevano gli armamenti dei Francesi in Provenza, e si scuoprivano le corrispondenze della Vedova con i medesimi, Don Ferrante propose all' Imperatore che, essendovi gran pericolo nell' aspettare l' esame di questo affare, si poteva intanto incaricare il Duca della difesa dell' Elba, siccome avea fatto di Piombino nel passaggio di Barbarossa, e commetterli di fortificare il Ferrajo, sito opportuno non solo per la difesa di tutta l' Isola, ma ancora di Piombino. Approvato alla Corte questo pensiero, Don Diego incaricato della esecuzione volle che il Duca, obbligandosi a fortificare il Ferrajo, promettesse ancora con speciale obbligazione di restituirlo ad ogni richiesta dell' Imperatore, il che produsse qualche difficoltà per accettare il partito. Sosteneva il Duca non essere di sua convenienza l' obbligarsi giuridicamente di restituire ciò, che gli era dovuto in vigore di una promessa Imperiale, nè dovere Sua Maestà dopo tante riprove della sua fede esigere un atto così umiliante; e perciò fu indotto Don Diego a contentarsi che il Duca gli promettesse solo per lettera, e senza alcun altra formalità. Riuniti frattanto

— AN. mille Fanti , e trecento Guastatori sotto il coman-
 di C. do di Otto da Mantauto , e inviati all' Elba alla
 1548 metà di Aprile, intraprese la fortificazione del Por-
 to Ferrajo , valendosi dell' opera di Giovanni Bat-
 tista Belluzzi da S. Marino , già suo Architetto. Re-
 starono allarmati i Genovesi dalla novità di questo
 successo, perchè , prevenuti dello spirito ambizioso
 e intraprendente del Duca , prevedevano che dive-
 nuto Padrone dell' Elba potea facilmente diventarlo
 di Corsica, e dominare le coste di Toscana, e della
 Liguria. La Signora di Piombino gli fomentava
 maggiormente questi sospetti , e gli animava a im-
 pedire a qualunque rischio l' erezione di questa nuo-
 va Fortezza. Risolverono perciò , senza che vi ade-
 risse manifestamente il Doria , di spedire le loro Ga-
 lere all'Elba, e impedirne con la violenza la forti-
 ficazione. Informato il Duca di questi disegni recla-
 mò al Doria, perchè prevenisse questo attentato, e
 richiamò a Piombino, e a Campiglia le Bande per
 averle pronte nel caso di essere attaccato. Frenò il
 Doria l'impeto dei Genovesi, i quali però non lascia-
 rono di portare le loro doglianze all' Imperatore , che
 gli ordinò di acquietarsi alle sue determinazioni. Se-
 dati questi rumori Cosimo si portò all' Elba per vi-
 sitare la fabbrica , e incoraggiare con la sua presen-
 za l' impresa.

Dopo che l' animo di Carlo V. era stato per tan-
 to tempo agitato dalle dubbiezze d' interesse , e di
 giustizia, per astringere l' Appiano alla permuta del
 Feudo si determinò finalmente li 4 di Maggio di
 dare a Cosimo l' intiero possesso di quello Stato. Don
 Diego fu incaricato di eseguire questo atto , e d' in-
 durre la Vedova a contentarsi di buon animo della
 ricompensa, senza interporre altri ostacoli in questo

affare ; ogni tentativo fu inutile per ottenerne il consenso , ma ciò non ostante li 22 di Giugno fu con-
 segnato al Duca lo Stato di Piombino; e le sue For-
 tezze. Nel ricevere questo possesso si obbligò Cosi-
 mo di restituire lo Stato ad ogni richiesta di Sua
 Maestà , qualora fosse sodisfatto di tutte le somme
 sborsate per il medesimo , e in caso che l' Impera-
 tore segnalasse all' Appiano la ricompensa avrebbe
 egli contribuito del suo quella parte , che Sua Mae-
 stà fosse per giudicare conveniente. Furono perciò
 introdotte in Piombino le sue milizie , e confidato
 a Girolamo degli Albizzi il governo di quella Pia-
 za. Giunto al termine dei suoi desiderj proseguì con
 vigore la Fortificazione del Ferrajo , tantopiù che
 gli cessavano tutti gli ostacoli , che finora gli aveva
 frapposto la Vedeva per mezzo delli abitanti del-
 l' Isola. Questo Porto è dominato da due Colli , uno
 più basso , che guarda l' imboccatura , l' altro più
 alto , e discosto alquanto da essa : fortificò Cosimo
 i due Colli in modo che le Fortezze corrispondes-
 sero l' una con l' altra , ed ambedue contribuissero
 alla difesa della Terra , e del Porto. La Vedova tra-
 sferitasi a Genova determinò d' inviare alla Corte
 il Figlio , il quale , già prossimo a superare la mi-
 nore età , poteva con la presenza , e con la viva vo-
 ce piegare l' animo dell' Imperatore. Assistito dall'
 opera dei Genovesi , e dalla protezione del Confes-
 sore , che anelava di vendicarsi col Duca della espul-
 sione dei Frati di S. Marco , poté ispirare nell' Im-
 peratore un pentimento di quest'atto , consideran-
 dolo come contrario alla giustizia , avendo tolto ad
 uno per dare a un altro senza averne il consenso , e
 senza darli l'equivalente. Forse sperava Cesare ritrar-
 re dai Genovesi maggior profitto di questo mercato, o

AN. sospettava che Cosimo troppo ingrandito si alienas-
di C. se più facilmente dalla sua devozione, e perciò ordi-
1548 nò a Don Diego di farsi restituire immediatamente da Cosimo lo Stato, e le Fortezze di Piombino, e tenerlo in deposito fintanto che fosse convenuta e stabilita la ricompensa, scusando il fatto, con dichiarare che Don Diego nel dare il possesso libero aveva ecceduto la commissione. Una così repentina mutazione colpì fortemente l'animo del Duca, che, non sapendo se ciò procedesse da leggerezza o vernalità dell'Imperatore, ovvero da qualche artificioso intrigo di Corte, vedeva in qualunque forma esposto il suo decoro alla maligna derisione delli avversarj, e diveniva la favola degl' Italiani, e dei Sudditi. Fu inutile il rammentare i servizj, la fedeltà, e la devozione dimostrata a Cesare nelle occasioni, poichè li 24 di Luglio dovè restituire a Don Diego lo Stato di Piombino, restandoli però tuttavia l'incarico della Fortificazione dell'Elba. Quantunque dimostrasse in principio molta sensibilità per questo accidente, giudicò però miglior partito il dissimulare, e proseguire, la stessa confidenza con gl'Imperiali, senza ingolfarsi d'avvantaggio nei loro interessi, ma dirigersi in modo di calmare l'animosità dei suoi avversarj a misura, che s'indeboliva l'appoggio dell'Imperatore. Questo contegno, siccome preparava la sua sicurezza, lo toglieva ancora insensibilmente dalla dipendenza delli Spagnoli, nella quale lo aveano finora tenuto l'interesse, e le circostanze. Il Papa convinto della sua falsa politica, e oppresso dalli anni, e delle disgrazie, mostrò di desiderare l'unione di Casa Farnese con Cosimo, e perciò furono bene accolte tutte le insinuazioni, che i Ministri dell'uno, e dell'altro Principe

avanzarono per questo effetto. Il rilascio del Conte Galeotto da Sogliano, e la sicurezza del Cardinale di Ravenna doveano essere i preliminari di questa buona corrispondenza. E quantunque pendente il trattato fosse stato arrestato in Firenze un Emissario dei Farnesi, convinto di esser trattato quivi da loro, per esaminare i mezzi più facili di offendere il Duca, e alterare il suo Stato, ciò non ostante si prestò a obliara generosamente tutte le offese, per non riceverne delle maggiori, e a stringere col Papa un'amicizia, che ponesse gli Spagnoli in sospetto, e li facesse strada a riunirsi ancora con i Francesi.

Era il Papa in età di ottanta anni, e col timore di lasciare la sua Famiglia in disgrazia dell'Imperatore, e senza l'appoggio di altra Potenza; poichè Carlo V. dopo essersi accorto, che tante dichiarazioni e proteste erano inutili a piegare l'animo del Pontefice per restituire in Trento il Concilio, di concerto con la Dieta dell'Impero determinò una norma, che regolasse tutti gli atti di Religione, tanto per i Cattolici, che per i Protestanti, fintanto che non fossero stabiliti di comun consenso ulteriori provvedimenti, e fu denominata l'*interim*. Nè molto poteva profittare il Papa con la Corte di Francia; poichè, sebbene fosse stata promessa a Orazio Farnese una Figlia naturale del Re, la decrepitezza del Pontefice tratteneva quel Monarca dall'impegnarsi seco in forma, che la di lui morte potesse sconcertare le sue vedute. In tale stato di cose si proseguivano dall'Imperatore le istanze per la restituzione del Concilio in Trento, e il Papa richiedeva Piacenza, e l'uno e l'altro si pascolavano con vaghe repliche, e remote speranze. Questo ondeggiamento delle Corti, procedente dalla propria debolezza delle

AN. medesime, rendeva sempre più animosi gli spiriti
 di C. sollevatori in Italia, che non trascuravano veruna
 1548 occasione per tentare delle novità. In Orbetello si
 sollevò furiosamente quel Popolo, e discacciò dalla
 terra il Commissario, e il Presidio Spagnolo; niuno
 dubitò che il Papa, e i Farnesi fossero gli autori di
 questa sollevazione, che poi restò calmata dalla pre-
 senza delle Galere di Genova e di Napoli, espres-
 samente avanzate in quel mare. Maggiori però era-
 no i Timori, che producevano le divisioni dei Se-
 nesi, dopo che l'Imperatore avea dato la direzione
 di quella Repubblica a Don Diego di Mondoza suo
 Ambasciatore a Roma; e quantunque una Guarnigione
 di quattrocento Spagnoli tenesse in freno i più
 sediziosi, succedevano non ostante assai frequenti
 i tumulti. Lacerati per tanti anni dalle discordie
 civili, e distratti dal commercio, e dalla cultura
 del loro Territorio languivano nella povertà, nè
 conoscevano altro mezzo di sollevarsi, che l'usur-
 pazione delle pubbliche rendite, a cui già gli avea
 assuefatti il precedente tumulto. Non poteano sof-
 frire che fosse restituito alla Patria l'ordine dei No-
 ve, perchè essendo quello il più facoltoso, e aven-
 doli occupato già tutti i Beni, il di lui ritorno sconcertava il possesso delli usurpatori; quindi è, che
 non la gara e l'ambizione dei Monti, ma l'interesse e la povertà tenevano discordi gli animi di quella
 Repubblica. Per ristabilire la pace in quella Città
 fu creduto l'unico mezzo quello di togliere ai Cit-
 tadini il modo di offendersi, e privarli delle armi.
 A tal effetto furono richiamate dalla Lunigiana quat-
 tro Compagnie di Spagnoli, per farle alloggiare nei
 borghi di Siena, e incutere timore nella Città. Fu
 concertato col Duca che inviasse a Colle una Com-

pagnia di cavalli, e avanzasse a Staggia le Bande del suo Dominio. S'introdussero per opera delli Spagnoli con strattagemma polveri, e munizioni, che il Duca somministrava, così richiesto a nome di Carlo V. Questi preparativi, e il timore di una imminente ribellione dei Senesi trattennero Cosimo dal portarsi a Genova a ossequiare Filippo Principe Ereditario di Spagna, che passava in Fiandra colà richiamato dall'Imperatore suo Padre.

Vedeva ormai Carlo V. indebolirsi ogni giorno più la sua salute, e deposto ogni pensiero di nuove conquiste, e di maggiore ingrandimento, apprendeva che il più rilevante oggetto, che gli restava, era di stabilire la successione delli Stati in forma, che tutti rimanessero insieme concatenati, e concorressero a formare una sola Potenza. Perciò imaginava di assicurare nel Principe di Spagna la successione all'Impero, riflettendo che gli Stati d'Italia male erano stati retti con le sole forze di Spagna da Ferdinando il Cattolico, e che la Borgogna, e la Fiandra, vedendosi senza il timore delle forze Almanne, difficilmente si sarebbero mantenute soggette alla Spagna. Considerava ancora che Ferdinando Re dei Romani suo Fratello, succedendo all'Impero, e trovandolo agitato dalle discordie di Religione, e minacciato dalla formidabile potenza dei Turchi, con le sole forze dei suoi Stati ereditarij, e senza l'unione di quelle di Fiandra e d'Italia, male avrebbe potuto sostenere l'autorità Imperiale, e difendersi dai nemici. Credeva che i Principi dell'Impero avrebbero profittato di questo scompaginamento, e che la Potenza Austriaca così divisa facilmente sarebbe rimasta oppressa dalle Potenze, che la insidiavano. A tal effetto, avendo inviato al governo di Spa-

AN.
di C.
1548

AN. gna Massimiliano Re di Boemia suo Nipote, richiamò
di C. Filippo suo figlio a Bruselles, non solo per farlo rico-
1548 noscere come Successore delli Stati di Fiandra, ma
ancora per trattare con la sua presenza la succes-
sione all'Impero. Aspettandosi il Principe a Geno-
va, tutti gl' Italiani si rivolsero a questo Sole na-
scente, e il Duca Cosimo diffidando dei Genovesi,
nè volendo compromettersi con tanti Principi, che
quivi concorsero, abbracciò volentieri il pretesto dei
pericoli di Siena per non moversi dallo Stato, e spe-
di per inchinare Filippo Don Francesco suo Primo-
genito. Fu questo Fanciullo accompagnato dal Ve-
scovo di Cortona, da Don Pietro di Toledo, da Mes-
ser Agnolo Niccolini tutti consiglieri del Duca con
Regio equipaggio, e magnifico trattamento, di mo-
do che questa spedizione risvegliò l' ammirazio-
ne del Principe, e dei circostanti. Le turbolenze
di Genova fecero che il Principe poco si tratte-
nesse in quella Città, sollecitato ancora dal Pa-
dre, che dimostrava gran desiderio di averlo pre-
sente. A Siena intanto l'inconsideratezza di Don
Diego inaspriva maggiormente gli animi di quei Cit-
tadini, poichè prima propose loro di acconsentire,
che l'Imperatore desse in Feudo quella Repubblica
al Principe di Spagna, promettendo che sarebbe
salva la loro libertà, e il governo sarebbe restato so-
lamente in quelli, che attualmente partecipavano
delle Magistrature; profittando in tal guisa della si-
tuazione dei loro interessi, per astringerli a sacrifi-
care la libertà della Patria. Riescitoli inutile un tal
disegno, non meno che i tentativi fatti con le pro-
messe e con l'oro, per guadagnarsi i voti dei prin-
cipali, dichiarò che si richiamassero i Nove, e gl'
invitò a venire a Siena liberamente sotto la sua fe-

de. Supponeva egli che, eguagliato in tal guisa il Consiglio, gli sarebbe stato più facile il togliere le armi alla Città, e ridurle a S. Domenico, loco eminente, e vantaggioso per la situazione, ove pensava di stabilire il presidio come in una Fortezza, per poter poi creare una Balìa a suo talento, accrescere con le imposizioni l'entrate pubbliche, e ridurre insensibilmente la Repubblica sotto il dominio di Spagna. Dopo avere introdotto nella Città armi, e Soldati, e avere spaventato l'universale con tanta jattanza, ordinò finalmente che si togliessero le armi, rinnovando l'ordine pubblicato da Granvela nella riforma del 1542; e siccome quello disponeva che, tolte interamente le armi alla Plebe, ogni Cittadino partecipante delle magistrature potesse ritenerne appresso di se per armare dieci uomini, Don Diego ridusse questa quantità di armi solamente per sei. Avrebbe il Duca Cosimo desiderato in Don Diego maggior fermezza e coraggio, poichè nella presente situazione delli affari d'Italia era di parere che i Senesi, o si trattassero con dolcezza, ovvero, usando con essi del massimo rigore, si rendessero affatto impotenti a suscitare delle nuove rivoluzioni; perciò disapprovava totalmente questo contegno, perchè prevedeva che finalmente avrebbe prodotto delle conseguenze fatali a quella Repubblica, e dei disastri al suo Stato: ed in fatti dopo avere Don Diego parificato fra loro i diversi ordini dei Cittadini, altro non ottenne che renderli tutti egualmente malcontenti di quella inutile violenza, che gli esacerbava maggiormente contro l'Imperatore.

Proseguiva il Principe Filippo il suo viaggio verso la Fiandra, riscuotendo da pertutto donativi, e dimostrazioni di ossequio dai Popoli; si lusingava il Pontefice

AN. che il di lui arrivo alla Corte avrebbe facilitato la resti-
di C. tuzione di Piacenza, e il Duca sperava che dovesse pro-
1548 movere la consegna libera di Piombino. Ma Don Diego di Mendozza, fingendo al Duca una sincera amicizia, avea potuto ispirare nell'Imperatore dei sentimenti di diffidenza verso di esso, dipingendolo per troppo ambizioso, e intrigante, sollevatore dell'Italia, e nemico di tutti i Governi di questa Provincia. Pose ancora in considerazione a Sua Maestà che essendo Piombino situato nel mezzo d'Italia, nè potendo esser certa della fede dei Genovesi, nè di quella di Cosimo, e sua posterità, non conveniva il togliere alla Monarchia di Spagna il comodo di poter dominare da quella parte d'Italia, e sovvenire alle occorrenze di Milano e di Napoli; per questo effetto dimostrava esser troppo necessario che nel Successore delle Spagne trapassasse lo Stato di Siena, e il Feudo di Piombino. Si accorse Cosimo del colpo vibratoli dai suoi avversarj, a più li doleva che questa diffidenza di Cesare si fosse manifestata con toglierli il possesso di Piombino, e pascerlo tuttavia di remote speranze, e trattenerlo con inutili formalità di consulte, esami, e dichiarazioni. Lo confermava ancora in questa opinione il vedere di esser tenuto ignaro delle commissioni di Don Diego sopra gli affari di Siena, e che solo si ricorreva a lui nelle occorrenze di danaro, di munizioni, e di vettovalie: in conseguenza di ciò dichiarò a Don Diego che non volendo prestar più fede a obbligazione, e promesse, nè disastare la sua economia per uno Stato, che già vedeva di non potere ottenere, in avvenire non avrebbe pagato più per l'Imperatore la Guarnigione di Piombino. Il Papa all'opposto tenne di pigliare l'animo dell'Imperatore con l'umilia-

zione, perchè, avendo spedito alla Corte Giulio Orsini e il Vescovo di Fano, commesse alla fede, e di clemenza di Sua Maestà i suoi Nipoti, la Casa, e se stesso; bensì produsse le ragioni della Chiesa sopra le due Città di Parma, e di Piacenza, e non trascurò di desumerle dalle donazioni di Costantino, di Pipino, e di Carlo Magno. Tanta mansuetudine in un Papa così feroce fu appresa alla Corte per un tratto di fina politica, per muovere altri a compassione, o a gelosia della troppa grandezza dell'Imperatore; e siccome era noto al Consiglio l'infelice stato di sua salute, fu risoluto di trattenerlo con l'esame di quelle ragioni fintanto che fosse in vita, e dopo morto occuparli anche Parma. La mala contentezza che il Papa e il Duca aveano dell'Imperatore, operò che finalmente, senza stabilire altri preliminari, s'intraprendesse fra loro una stretta, e sincera corrispondenza. Conosceva il Papa l'animo dell'Imperatore, e considerava quanto potesse essere utile alla casa Farnese l'appoggio di Cosimo dopo la sua morte, e sperava il Duca che l'essere unito col Cardinale Farnese potesse condurlo facilmente ad ottenere un Papa a suo modo. Perciò dissimulando i torti ricevuti dall'Imperatore e dai suoi Ministri, e mostrandosi sempre più attaccato al partito Imperiale, si prestò facilmente a tutte le proposizioni, che gli erano fatte dai Farnesi per vincolare più solidamente quest' alleanza. Proponeva Sua Santità il matrimonio del Primogenito del Duca Ottavio con Donna Lucrezia terza figlia di Cosimo, il quale vi aderiva con facilità, perchè vi contemplava il vantaggio. Sperava egli con l'unione del Farnese di poter elevare al Papato il Cardinale di Burgos, fratello del Vice-Re, e zio della Duchessa, e dirigere a suo

AN. talento il Duca Ottavio, lusingandosi che queste due
 di C. case unite insieme sotto la devozione di Cesare ayreb-
 1549 bero dominato gloriosamente in Italia. Anche il Car-
 dinale di Bellay avea fatto comprendere a Cosimo
 di quanto interesse poteva esserli l'unirsi con la Co-
 rona di Francia, giacchè il Cristianissimo era tanto
 propenso verso di lui, che desiderava restringere
 con nuovi vincoli l'antica parentela, avendo due
 Figlie, una delle quali sarebbe ben collocata nel
 primogenito Don Francesco. Queste proposizioni non
 furono rigettate dal Duca, ma dichiarando inopportuno
 il Trattato, attesa la tenera età del Figlio, mostrò
 di gradire le offerte del Re in modo di valersene
 all'occasione. E siccome, non ostante qualunque
 torto, si era prefisso di mantenersi costante e
 uniforme nelle sue massime, e sostenersi perciò nel
 partito Imperiale, partecipò a Carlo V. questi segreti
 trattati per eseguirli secondo la direzione, che da esso ne ricevesse.

Continuava tuttavia l'Imperatore a ritenere lo Stato di Piombino a titolo di deposito, fintanto che non fosse concertata dall'Appiano, e dai suoi Ministri la valutazione del Feudo, e segnalata la ricompensa. Ma dopo che con tanto treno di lunghezza e di formalità erano stati compiuti gli atti opportuni, senza però che l'Appiano vi avesse interposto il consenso, Granvela, siccome autore della promessa fatta da Cesare al Duca, si credè anche in dovere di far l'ultimo tentativo per indurlo a eseguirla: perciò rammentò a Sua Maestà la promessa, i meriti e la servitù del Duca, il di lui credito trascendente la somma di quattrocentomila ducati, e l'impossibilità di pagarlo, la debolezza dell'Appiano per difender quel posto, e le insidie, che i Francesi mac-

chinavano per sorprenderlo. Il Confessore all'opposto avea persuaso Cesare che non potea togliere ad ^{AN:} l' Appiano il Feudo senza il suo consenso, se non ^{di C.} nel caso di ritenerlo per se, e in conseguenza restava ¹⁵⁴⁹ in valida la promessa di ciò, che non si poteva adempire. Prevenuto già dalle insinuazioni di Don Diego restò facilmente convinto l' Imperatore dall' utile insegnamento del suo Teologo, e rimproverò Granvela, che per favorire Cosimo si lasciasse trasportare a tradire la sua coscienza. Rimostrò Granvela umilmente a Sua Maestà che anche i Teologi sono soggetti a errare, e specialmente nelli affari di Stato; che tutte le ragioni l' obbligavano a soddisfare alla obbligazione contratta col Duca, e che se li dispiacevano tali consigli dimandava di potersi ritirare in Borgogna sua Patria, per non esser nel caso di dargliene in avvenire. Dispiacque a Cesare l' alterazione di così fedele Ministro, e con graziose parole, dichiarandoli di non aver mai dubitato della sua fede, lo confortò a calmarsi, e rimesse l' affare a un nuovo esame, e in conseguenza a nuove lunghezze. Ciò non stante Granvela, siccome in un sì lungo corso di servitù e di favore non era mai per veruno affare caduto in diffidenza del suo Sovrano, si risentì talmente di questo accidente, che sopraggiuntali la febbre dovè per qualche settimana stare in riguardo di sua salute. Il Duca d' Alva e li altri amici di Cosimo rimosstrarono al Principe Filippo, che il capriccio di un Frate, oltre al denigrare la gloria di Cesare, e farlo apparire al Mondo un mancator di fede, esponeva l' Italia a delle pericolose rivoluzioni: poichè, riflettendo alla mala contentezza dei Farnesi a motivo di Piacenza, alle intestine discordie di Genova, e alle tuttolen-

AN. zedi Siena, se a tutto ciò si aggiungeva la poca so-
 di C. disfazione di Cosimo ne seguiva che egli, o poteva
 1549 unirsi con gli altri a danno di Sua Maestà, o stan-
 dosi ancora neutrale, e non temendo quelli delle
 di lui forze, e della sua vigilanza, sarebbero dive-
 nuti più arditi, ed avrebbero più facilmente impe-
 gnato Cesare ad un dispendio maggiore. E siccome
 erano certi che non potendo, nè l'Imperatore, nè
 l'Appiano soddisfare alla somma dovuta a Cosimo
 sopra quel Feudo, e che sarebbero stati finalmente
 indotti dalla necessità a metterlo in possesso del me-
 desimo, reputavano contrario al servizio di Sua Mae-
 stà il disgustarlo con queste inutili cavillazioni. Fu
 perciò risoluto di sospenderne per qualche tempo
 il trattato, ed, esortando Cosimo alla pazienza, lo
 consigliarono ancora a non impegnarsi nei Matri-
 monj proposti dai Francesi, e dal Papa, per non ac-
 crescere all'Imperatore la diffidenza, e sommini-
 starli un pretesto per denegare l'adempimento delle
 sue obbligazioni. Di questo accidente tentarono di
 profittare i Genovesi con esibire la somma dovuta
 a Cosimo, e il deposito per le Fortificazioni, ad og-
 getto di rimetter l'Appiano in possesso del Feudo,
 ma furono rigettate le offerte per non togliere al Du-
 ca le speranze, e mantenerlo attaccato al partito
 Imperiale.

L'Italia intanto era agitata dai diversi interessi,
 che concepiva ciascuno, non solo per l'esito della
 restituzione di Piacenza, ma ancora per le turbo-
 lenze delle Rupubbliche di Genova, e di Siena; l'
 una per il solo timore di essere oppressa, l'altra
 per non potersi adattare alla servitù, che ogni gior-
 no più l'aggravava. Don Ferrante Gonzaga avea sco-
 perto, una congiura ordita dal Duca Ottavio per am-

mazzarlo, e il Duca Ottavio avea scoperto in Parma dei trattati di Don Ferrante per sorprendere ^{AN.} quella Città. In Genova era stato arrestato il Doge ^{di C.} 1549 Giovanni Batista Fornari, e un Frate Zoccolante, che macchinavano di rivolgere quella Repubblica alla devozione di Francia, e in Siena dodici Cittadini aveano disegnato di trafiggere in Chiesa Don Diego. Il Reggente Figueroa avea replicato alla memoria del Papa, toccante le ragioni della Chiesa sul Dominio di Parma e Piacenza, ed avea dimostrato che le donazioni di Costantino e di Pipino non erano titoli sufficienti per possedere legittimamente uno Stato. Di così varj successi si stava il Duca Cosimo spettatore tranquillo, e solo porgeva attenzione ai movimenti dei Senesi, che più di tutto l'interessavano. Dopo che Don Diego avea tolte le armi a quei Cittadini, e restituito alle Magistrature l'Ordine dei Nove, si era perfisso di estinguere insensibilmente la libertà, e, con assuefarli alla soggezione, accrescere alla Monarchia di Spagna questa nuova Provincia. Si valeva di ogni pretesto per opprimere i più zelanti della libertà; altri ne guadagnava con l'oro e con le promesse, ed altri finalmente gli spaventava con le minacce. Divenuto l'oggetto del pubblico abborrimento li fu insidiata la vita; e vera, o falsa che fosse questa congiura, servi di motivo per fare istanza all'Imperatore di erigere in Siena una Cittadella. Fu alla Corte giudicata pericolosa una tal novità, non solo per il torto che si faceva ai Senesi, ma ancora per i sospetti che ne avrebbero concepito i nemici di Cesare, e per l'opinionione allora corrente in Italia, che Siena si assoggettava per darla al Farnese in ricompensa di Parma. Per superare queste difficoltà riesci al Mendocza di corrompere i

AN. principali della Balìa, e di ottenere un partito, af-
 di C. finchè s'inviassero a Sua Maestà Ambasciatori, i
 1549 quali, esponendo altre occorrenze della Repubblica,
 domandassero l'erezione della Fortezza. Da così
 inaspettato successo restò spaventato l'universale,
 che non mancò d'implorare dal Duca la sua media-
 zione, perchè non avesse effetto l'inganno di Don
 Diego; e l'Ordine dei Nove spedì segretamente un
 Cittadino alla Corte, affinchè svelasse ai Ministri la
 falsità delle commissioni, che portavano li Amba-
 sciatori. Anche il Duca si credè in dovere di far com-
 prendere che a questa risoluzione non concorrevan-
 nè l'universale, nè una parte della Città, e che que-
 sto era un mezzo sicuro, perchè Sua Maestà non per-
 venisse mai a toglierle la libertà. Dispiaceva troppo
 a Cosimo l'indecente contegno di Don Diego, il
 quale, conoscendo la commozione dei Senesi, pro-
 pose alla Balìa che con lo sborso di dugentomila-
 ducati avrebbe potuto redimersi dalla Cittadella.
 Considerava il Duca che volendo l'Imperatore sog-
 tare i Senesi senza tanto dispendio, e apparato del-
 la Fortezza, serviva solo abbandonarli in preda al-
 le loro naturali discordie; poichè le oppressioni di
 Don Diego altro non operavano che riunire gli ani-
 mi di tutti contro Sua Maestà, per profittare del pri-
 mo movimento d'Italia per darsi in braccio ai suoi
 nemici, e già gli affari di Parma ne presagivano pros-
 sima l'occasione.

Non potendo il Pontefice vincere la durezza del-
 l'Imperatore, per ottenere la restituzione di Piacenza,
 interpose la mediazione di Cosimo presso Sua
 Maestà, affinchè ricevesse il Genero, e la Casa Far-
 nese sotto la sua protezione, e si disponesse a ultima-
 re tranquillamente questa pendenza. Proponeva Sua

Santità di ceder formalmente Parma e Piacenza, qualora le fosse accordato in ricompensa lo Stato di Siena. Disapprovò il Duca Cosimo questa proposizione come contraria alle sue vedute, e progettò all'Imperatore di rilasciare al Farnese Parma e Piacenza, ritenendosi le Fortezze, fintanto che non fossero più chiaramente conosciute le ragioni della Chiesa, e dell'Impero sopra queste Città. Intanto il Papa, per dare maggior peso a quelle della Chiesa, riunì nuovamente Parma al dominio Ecclesiastico, e richiamato Ottavio a Roma, volle che ne avesse il comando e la guardia Cammillo Orsini Generale comandante delle armi della Chiesa, lusingandosi forse che gl'Imperiali avrebbero più rispettato le Insegne di San Pietro, che quelle di Ottavio. Questa risoluzione del Papa non variò in alcuna parte le mire di Carlo V., e ridusse Ottavio al punto di operare da disperato, poichè vedendosi spogliato del suo dominio, se fosse sopraggiunta in tali circostanze la morte del Papa veniva anche a perdere ogni speranza di recuperarli; perciò, impaziente di aspettar l'esito dei negoziati del Papa e di Cosimo, tentò di sorprendere Parma, ma gli si oppose l'avvedutezza e la fedeltà dell'Orsini. Ritiratosi perciò a Torchiara interpose la mediazione del Cardinale di Trento, per riconciliarsi con Don Ferrante, ed esser ricevuto nella protezione di Cesare. Partecipò Don Ferrante alla Corte questo successo, e si dichiarò che sebbene il Duca Ottavio per averli tante volte insidiato la vita non meritasse la sua riconciliazione, non ostante per servizio di Sua Maestà gli avrebbe perdonato, e lo avrebbe aiutato a riprender Parma, per tenerla a devoluzione di Sua Maestà, fintanto che fosse stabilita la ricompensa dei quarantamila ducati. L'o-

AN.
 di C.
 1549

AN. roismo del Gonzaga non fu bene accolto alla Corte di C. te, che anzi gli fu espressamente ordinato di non convenire con Ottavio, e fu disapprovata qualunque convenzione avesse già fatta con il medesimo sopra le cose di Parma. In tale incertezza era la Casa Farnese, quando una breve malattia tolse il Papa di vita li dieci di Novembre, in età di ottantadue anni; la sua salute era sconcertata da qualche tempo, ma le disgrazie, e l'afflizione gli accelerarono la morte. Convinto della falsità del suo sistema politico soffriva in vedere la Corte di Francia, da esso parzialmente favorita, così indolente per sostenere i suoi Nipoti, nel tempo appunto il più interessante per i medesimi. Gli doleva che l'Imperatore, benchè da esso tanto oltraggiato, insistesse tuttavia nella vendetta, e non si lasciasse piegare dalla sua umiliazione, e dalle preghiere della Figlia, e del Genero; restava ancora mortificata la sua naturale alterigia nel vedersi astretto a implorare per la sua Famiglia l'appoggio di Cosimo, alla di cui depressione aveano sempre mirato tutti i suoi sforzi politici. Pochi lo aveano amato in vita, e niuno lo compianse in morte; i Sudditi oppressi sperarono un Sovrano più mite, e i Principi un Pontefice meno ambizioso. Protesse per vanità le belle Arti e le Lettere, e sostenne per alterigia la dignità del suo grado; e siccome approvò l'ordine dei Gesuiti, non gli mancarono in progresso in quella Società delli Eucoristi. La morte di questo Papa era stata prevenuta da quella del Cardinale di Ravenna suo nemico, il quale cessò di vivere in Firenze li 21 Settembre, sorpreso da apoplezia; lasciò erede fiduciario il Duca Cosimo, affinchè sostentasse e proteggesse tre

Figli suoi naturali , verso dei quali non mancò il
 Duca della più benefica , e generosa attenzione.

AN.
 di C.
 1549.

CAPITOLO SETTIMO

Intrighi del Conclave. Elezione del Cardinale di Monte col nome di Giulio III. per opera del Duca. Sua corrispondenza col nuovo Pontefice. Mal governo di Don Diego di Mendoza in Siena, e risoluzione dell'Imperatore di fabbricarvi una Cittadella. Animosità dei Ministri Imperiali contro Cosimo. Turbolenze in Italia tra il Papa e i Farnesi per la restituzione di Parma. Neutralità professata Dal Duca. La Francia rompe la guerra contro l'Imperatore.

La morte di Paolo III. , siccome dovea produrre in Italia una notevole varietà nei partiti e interessi allora dominanti, richiamò perciò l'attenzione di tutti, ed in particolare quella del Duca Cosimo, che per la situazione del suo Stato potea più di ogni altro sperare, o temere delle inclinazioni del nuovo Pontefice. Perciò spedì immediatamente alle frontiere del Dominio le bande in numero di diecimila, ad oggetto d'impedire la comunicazione di quei piccoli incendj d' invasioni, zuffe, e vendette, dei quali in tempo di Sede vacante i malcontenti allora erano soliti di riempire il Dominio Ecclesiastico Ed in fatti i Colonnese tentarono di recuperare le terre già tolte, e Ridolfo Baglioni ajutato dal Duca non mancò di riacquistare con la forza il possesso dei Beni già confiscati. Ma quello che occupava principalmente l'animo del Duca era l'elezione del nuovo Pontefice, e l'impedire che questa cadesse nella persona del Cardinale Giovanni Salviati suo Zio: aveva egli un' estrema passione di esser Papa, e perciò guadagnatasi l'amicizia di Granvela, del Gonzaga, e del Mendoza, sperava di ottenere dichiaratamente il favore di Carlo V., e le sue raccomandazioni:

AN. ai Cardinali Imperiali: anche il Duca, instigato dalli
 di C. altri suoi Protettori, avea dovuto proporlo apparen-
 1549 temente all'Imperatore, dimostrando però in segre-
 to a Sua Maestà quanta poca fede meritava chi si
 era dimostrato tanto appassionato per il Partito Fran-
 cese. Udita appena la morte del Papa si portò il Car-
 dinale Salviati a Firenze per impegnare il Duca a suo
 favore, e gli lasciò una obbligazione scritta di sua ma-
 no, in cui prometteva, essendo Papa, di fare il Con-
 cilio; concedere all'Imperatore i Beni delle Chiese
 non Curate, star neutrale, proteggere, e difendere
 lo Stato di Firenze, restituire i Foudi al Colonna,
 e far Cardinale un Figlio di Don Ferrante. Ciò non
 ostante il Duca spedì a Roma Don Pietro di Tole-
 do, perchè, profittando della confidenza finora di-
 mostratali dal Cardinale Farnese, lo inducesse ad
 usare dei voti del suo partito secondo la volontà dell'
 Imperatore, lusingandolo che questo potrebbe es-
 sere il principio della grandezza della sua Casa, e il
 più sicuro mezzo per giungere a recuperare Parma,
 e Piacenza. Con questa unione restando preclusa ogni
 altra strada al Papato il Duca propose il Cardinale
 di Burgos come desiderato dall'Imperatore; tenne
 ancora corrispondenza con altri Cardinali suoi con-
 fidenti, ai quali insinuava, che, supponendo essere
 il Collegio ormai sazio di Papi che abbiano figli, non
 credeva verisimile l'elezione di Salviati, che già ne
 aveva tre, i quali avrebbero dovuto ingrandirsi a
 scapito della Chiesa. Invigliò ancora perchè non se-
 guissero innovazioni circa le cose di Parma, per non
 disgustare i Farnesi, e per tenere uniti i due Partiti
 Farnesiato, e Imperiale. Grandi furono gli ostacoli
 per l'elezione di Burgos, poichè fu considerato es-
 sere egli Spagnolo, di Famiglia troppo grande, fra-

tello del Vice-Re, e zio di Cosimo, e del Duca d'Al-^{AN.}
 va; nè essendo ancora del tutto estinta la memoria di C.
 di Alessandro VI., aveano i Cardinali troppa rep-¹⁵⁴⁹
 gnanza ad eleggere un Papa di quella Nazione. L'Im-
 peratore intanto, approvando le operazioni di Cosi-
 mo, ordinò l'esclusiva per Salviati, e sostituì le sue
 premure a favore del Cardinale Polo, appoggiandole
 sopra la dottrina e candore di costumi di questo Sog-
 getto; ma l'arrivo dei Cardinali Francesi in Con-
 clave sconcertò le misure di Cosimo, e del Farnese,
 essendo essi totalmente opposti d'inclinazioni, e
 di massime. Desideravano gl'Imperiali un Pontefice,
 che subito condiscesse alla restituzione di
 Parma al Duca Ottavio; e questa restituzione l'ap-
 provava ancora l'Imperatore, purchè si effettuasse
 in Trento il Concilio. I Francesi avrebbero voluto
 un Papa, che non facesse nè l'uno nè l'altro; e in-
 tanto Farnese, tenendo ventitrè voti a disposizione
 di Carlo V., e di Cosimo; toglieva agli avversarj la
 scala per salire al Pontificato. Il solo Cardinale Ri-
 dolfi era in procinto di conciliare a suo favore i due
 opposti Partiti, se la morte non lo avesse rapito nel
 punto il più prossimo alla sua elevazione.

In tale ondeggiamento d'interessi e di volontà il 1550
 Duca Cosimo preparava appresso l'Imperatore, e
 concertava con Farnese l'elezione del Cardinale Gio-
 vanni di Monte. Era egli nato nella Terra del Mon-
 te S. Savino, distretto di Arezzo, e in conseguenza
 Suddito del Dominio di Firenze: nella assunzione di
 Cosimo si era astenuto dall'unirsi con gli altri Car-
 dinali Fiorentini per contrastarli il Principato, e in
 progresso di tempo lo aveva amorevolmente servi-
 to in diversi affari alla Corte di Roma, tanto che
 Cosimo, tenendolo come il più affezionato verso di

AN. lui in tutto il Collegio, credè ufficio di gratitudine;
 di G. e suo proprio interesse il procurarli il Pontificato:
 1550 I Francesi vi aderivano facilmente, perchè lo sup-
 ponevano in disgrazia dell' Imperiali; e la Corte Im-
 periale non lo approvava, per essere stato uno dei
 principali promotori della traslazione del Concilio
 a Bologna. Vinse il Duca le difficoltà di Carlo V.,
 dimostrando che questo Cardinale essendo di carat-
 tere ingenuo e liberale, nè avendo mai tradito ve-
 runo, era sicuro di guadagnarlo per Sua Maestà, es-
 sendogli già note le sue inclinazioni: ottenuto per-
 ciò il consenso dell'Imperatore, e proposto dal Car-
 dinale Farnese, fu eletto li otto febbrajo dopo set-
 tantatre giorni di Conclave, e prese il nome di Giu-
 liò III. Così inaspettata elezione empì di meraviglia
 l'Italia, e il nuovo Pontefice diede principio al suo
 regno con atti di virtù e di grandezza. Ordinò la re-
 stituzione di Parma al Farnese, e lo confermò nel-
 la dignità di Gonfaloniere della Chiesa; restituì
 gli Stati e la grazia al Colonna e al Baglioni, e
 spedì immediatamente al Duca un Segretario per
 ringraziarlo, e prometterli la sua sua amicizia; e
 all'Imperatore inviò Don Pietro di Toledo per as-
 sicurarlo del suo attaccamento, e della buona dis-
 posizione a perfezionare il Concilio, e ristabilire
 nella Chiesa la pace. Il Duca ne risentì singolare
 allegrezza, non solo per essere opera sua, ma an-
 cora per avere un Papa già nato suo Suddito, e
 congiunto seco d'amicizia, e d'inclinazione; e per-
 ciò volle che in Firenze si facessero le stesse di-
 mostrazioni di gioja, che furon fatte nella esaltazio-
 ne di Leone X., e di Clemente VII. suoi agnati. Don
 Diego di Mendoza, che per opera di Cosimo come
 troppo parziale di Salvati era stato tenuto ignara

dei segreti di Carlo V., e del Conclave, non mancò di screditare alla Corte un Papa, alla di cui ele-^{AN.} zione non aveva contribuito, rappresentandolo come ¹⁵⁵⁰ partitante Francese, e dipingendo questa elezione come un tratto maligno contro il servizio di Sua Maestà. Il Duca all'opposto ne fece sperare ogni sodisfazione; ed in fatti operò subito il Papa che i Prelati di Bologna dichiarassero cessata la causa della traslazione del Concilio, che egli intimò nuovamente a Trento per il dì primo di Maggio dell'anno avvenire: si applicò ancora per il bene particolare dei suoi Sudditi, quali sollevò dalle tante gravetze imposte dal suo antecessore, e a restaurare l'economia della Chiesa, già sconcertata, e distratta dalla ambizione, e rapacità dei Farnesi. Così bei principj, e tanta gloria acquistata si rimasero oscurati dalla indecente traslazione del suo proprio Cappello nella persona d'Innocenzio di Monte. Costui, figlio di un questuante in Arezzo, fu raccolto da garzoucello, e nutrito da Giovanni di Monte, e destinato alla custodia di una Scimia, che il Prelato teneva per suo passatempo, e perciò era comunemente denominato il Bertuccino: si guadagnò in progresso talmente l'amore del suo Padrone, che divenuto Papa lo arricchì di benefizj; e siccome non era noto chi fosse suo Padre lo fece adottare da Baldovino suo fratello, e finalmente, non ostante l'universale disapprovazione del Sacro Collegio, lo creò Cardinale in età di sedici anni. Alcuni di quel corpo avrebbero desiderato che Cosimo s'interponesse, affinchè non restasse tanto avvilita la Porpora, ma egli conosciuta la natura di questo Papa, che dava vigore alle sue risoluzioni a misura che gli erano contrastate, non volle rendersi odioso inutil-

mente, e riguardò il nuovo Porporato come un in-
 AN. di C. dividuo della Famiglia di Sua Santità. Nè trascurò
 1550 il Papa di procurare onori alla sua Famiglia, poichè
 richiese il Duca di concedere in Feudo la Terra del
 Monte sua Patria a Baldovino suo fratello, per pas-
 sare in Giovanni Batista suo figlio, e nella di lui
 legittima discendenza, ed in difetto di essa in Fa-
 biano figlio naturale legittimato di Baldovino, of-
 ferendoli in ricompensa Civitella, quale fu da Co-
 simo recusata, volendo compiacere gratuitamente
 Sua Santità per sempre più meritarsi la sua bene-
 volenza. Anche all' Imperatore chiese in Feudo A-
 sinalunga, e Turrina nel Dominio di Siena per es-
 sere patria di sua Madre, ma le turbolenze insorte
 in quella Repubblica impedirono l'effettuazione di
 questa dimanda.

Mentre le operazioni di Giulio III. tenevano in
 attenzione tutta l'Italia, Carlo V. occupato dai suoi
 progetti per far succedere il Principe Filippo all' Im-
 pero, si disponeva a stabilire la quiete nella Ger-
 mania, con obbligare i Protestanti a intervenire al
 Concilio; a questo effetto aveva convocato in Augu-
 sta una Dieta, lusingandosi di potere estendere con
 questo mezzo l'esecuzione dell'*interim*, per potere
 più facilmente riescire nel suo disegno. In Francia
 Enrico II. recuperata Boulogne, e pacificatosi con
 l'Inghilterra, meditava di turbare la quiete d'Ita-
 lia, e di rompere con Carlo V. la guerra. Il Mediter-
 raneo era infestato dal Corsaro Dragut, il quale cor-
 redato di quarantadue vele, e fortificatosi a Tripoli,
 minacciava le Coste d'Italia. L'armata del Doria,
 e le forze marittime di Sicilia, e di Napoli furon o
 riunite per tentare di snidarlo da quel posto, e il Du-
 ca vi unì le sue quattro Galere comandate da Gio-
 r-

dano Orsini con mille Fanti, e riguardevole quan-
 tità di munizioni, che contribuirono al buon esito di C.
 di questa impresa. Il Duca Ottavio si stava in Par-
 ma, e il Cardinale Farnese faceva trattare alla Cor-
 te di Carlo V., per assicurare al Fratello il Dominio
 di quella Città, e ottenere la restituzione di Piacen-
 za, per dedicare onninamente la sua Famiglia al
 servizio, e alla devozione di Cesare. Don Ferrante
 Gonzaga teneva tuttavia occupata una parte del Ter-
 ritorio di Parma, e unitamente con Don Diego di
 Mendoza progettava all' Imperatore, che, dopo as-
 sicurata la quiete di Germania, trasferisse le sue
 forze in Italia, e con impadronirsi di Genova, Par-
 ma, Siena e Piombino, formasse al Principe Filip-
 po un nuovo Stato in Italia, che lo ponesse in gra-
 do di non temere per l' avvenire di chi volesse di-
 sturbarli la quiete. Persuaso il Duca del mal talento
 dei Ministri Cesarei verso di lui, temeva di restar
 compreso nel Piano di esecuzione; e prevedendo or-
 mai imminente la guerra, senza alienarsi dal par-
 tito di Cesare, procurava però di schermirsi dalle
 sorprese dei suoi Ministri; e perciò, dopo aver ri-
 mostrato alla Corte che simili pensieri erano diret-
 tamente contrarj ad assicurare nel Principe di Spa-
 gna la pacifica successione nelli Stati del Padre, pro-
 curò di stringersi sempre più in amicizia col Pa-
 pa, e si reconciliò col Duca di Ferrara, profittando
 delle aperture, che gli aveva somministrate Don Fer-
 rante Gonzaga. L' emulazione fra questi due Prin-
 cipi, procedente dalla diversità del partito, e dalla
 gara della precedenza, era finalmente degenerata in
 manifesta rottura, per cui avea somministrato il
 pretesto una turbativa di giurisdizione, commessa
 dal Potestà di Barga nel fare eseguire l' arresto di

AN.

1550

AN. un delinquente nella Garfagnana. Avendo il Duca
di C. condisceso a certe formali soddisfazioni d'invviare a
 1550 Ferrara il detto Potestà per rimettersi alla discre-
 zione dell'Estense, fu stabilita fra questi due Prin-
 cipi una perfetta amicizia, con inviarsi reciproca-
 mente i Ministri per risedere alle loro Corti. Piac-
 que a' Francesi questa riunione di Cosimo con l'Esten-
 se, e il Cardinale di Parigi non lasciava d'insinuarli
 che il Re di Francia gli sarebbe stato più grato, e più
 benefico protettore e amico che Carlo V., proponen-
 do nuovamente trattati di matrimonio e di alleanza
 fra loro: si lusingava di poter vincere la costanza del
 Duca in occasione appunto, che per l'affare di Piom-
 bino gli si accrescevano i motivi di alienarsi dalla
 devozione di Cesare. Dopo che il favore di Granve-
 la e del Duca d'Alva non avea potuto vincere la
 durezza di Carlo V., che, col pretesto della coscien-
 za tenendo sospesa la risoluzione, faceva torto al Du-
 ca e all'Appiano, si era dai Ministri e dal Duca te-
 nuto in silenzio l'affare, con animo di aspettare un'
 occasione propizia per promoverne il fine. La morte
 di Granvela, e una preda fatta dai Turchi nel Ca-
 nale di Piombino di due piccoli legni del Duca con
 intelligenza a favore dei Piombinesi, lo mossero a
 far nuove istanze all'Imperatore, e al Principe Fi-
 lippo per la determinazione di un affare, la di cui
 sospensione non giovava a veruna delle Parti, che
 vi aveano interesse. Promesse l'Imperatore di con-
 siderarlo con buona volontà, e il Duca stanco ormai
 di parole ordinò a suoi Ministri, e pregò gli amici che
 non facessero più menzione di questo affare, essendosi
 risoluto di abbandonarlo totalmente alle inclinazioni
 di Cesare, e lasciarlo guidare unicamente dal caso.

. Prevedeva il Duca che la falsa politica degl'Im-

periti in ordine alli affari di Parma, e il malumore ^{AN.} dei Senesi per l'erezione della nuova Fortezza non ^{di C.} potevano mancare di suscitare in Italia la guerra. ¹⁵⁵⁹
 Don Ferrante Gonzaga, sebbene esausto di danari, e ridotto alla necessità di mendicare dai Lucchesi ventimila ducati, teneva non ostante l'Imperatore fermo nel proposito di sostenere la Truppa nel Parmigiano, pascolare di speranze e di belle parole Ottavio e il Cardinal Farnese, e procurare di stancare con la lunghezza il Papa a continuare nella spesa, e i Farnesi a stare nell'incertezza, di modo che l'uno e gli altri si trovassero astretti a ricevere quelle condizioni, che più piacessero all'Imperatore. Unito con Don Diego di Mendoza potè finalmente indurre la Corte a condescendere alla istanza delli Ambasciatori Senesi, guadagnati già da Don Diego, e a risolvere l'erezione della Fortezza. Granvela instigato dal Duca era stato sempre di contrario parere, ma dopo la sua morte fu persuaso l'Imperatore che, essendo ormai scoperta ai Sanesi la sua inclinazione di assoggettarli, non conveniva aver più riguardo con quelli spiriti sediziosi, e tumultuarj. Creceva perciò sempre più la mala contentezza in quella Repubblica, e i Cittadini, tanto discordi fra loro, si unirono tutti nel compiangere concordemente la perdita della loro libertà. A tutto ciò si aggiungevano il violento procedere di Don Diego, e della Guarnigione, le uccisioni, i ratti, i monopolj, e il forzare con le minacce i suffragj nelle Magistrature, perciò si pubblicavano per la Città sediziosi libelli, che esortavano i Cittadini a salvare la vita, giacchè era perduto per loro l'aver e la libertà. Accresceva lo sbigottimento il lugubre apparato di Processioni

AN. di penitenza, e di pubbliche preci, per implorare
 di C. dal Cielo migliori consigli all' Imperatore; ma non
 1550 si trascuravano però i mezzi umani per garantirsi
 in qualche forma da questo disastro, poichè si tene-
 vano in Francia delle segrete corrispondenze, per
 impegnare il Re a proteggere la libertà di quella ca-
 dente Repubblica. Rimostarono ancora segreta-
 mente a Cosimo che l'oggetto delli Spagnoli non era
 solamente quello della loro oppressione, ma che
 pensavano con questa Cittadella tenere in freno an-
 che il suo Stato, e che Don Diego se n' esprimeva
 con chiunque liberamente, e perciò, avendo egli in-
 teresse per impedirne l'effettuazione, imploravano
 la sua mediazione presso Cesare per distorlo da que-
 sto disegno. Recusò il Duca d'ingerirsi in qualunque
 forma nelli affari di quella Repubblica, giacchè do-
 po la commissione datane dall' Imperatore a Don
 Diego se n'era sempre astenuto: non comprendeva
 però come gli Spagnoli senza danari e senza prepa-
 razioni di materiali potessero effettuare quella fab-
 brica, poichè contro il comune dissenso il minac-
 ciarla, e non eseguirla, o l' eseguirla lentamente,
 e con poco vigore, poteva dar tempo ai Senesi di
 tentar qualche estremo. Nè sapeva approvare che
 con mutili formalità di perizie e di Architetti, e con
 le pubbliche controversie insorte fra i principali sul
 sito, s' insultasse tanto quel Pubblico per condurlo
 all'ultima disperazione; perciò, sebbene accompa-
 gnasse con sue lettere gli Ambasciatori, che quella
 Repubblica inviava all' Imperatore per far l'ultima
 prova della sua clemenza, ordinò a suoi Ministri di
 non ingerirsi in veruno affare dei Senesi.

Si era già prefisso il Duca di vincere con l'indif-
 ferenza l' animo sospettoso di Cesare, e riconoscen-

doti troppo necessario al partito Imperiale nel caso AN.
 che insorgesse la guerra in Italia, procurò ancora di G.
 di accrescere sospetto a sospetto, per poterlo più fa- 1550
 cilmente scuotere dalla indolenza. Perciò in occa-
 sione, che la Regina Caterina di Francia avea dato
 alla luce un maschio spedì a quella Corte con gran-
 de apparato, e con carattere di Ambasciatore Luigi
 Capponi, cognato già di Piero Strozzi, affinchè di-
 mostrasse in apparenza l'amicizia, e la buona corri-
 spondenza, che egli teneva con quella Corona. Eb-
 be il Capponi la più grata accoglienza dalle Perso-
 ne Reali, e dai principali Ministri; e lo stesso Strozzi
 non mancò per il suo Cognato di veruno ufficio di
 cortesia, e di affettuosa benevolenza. Il favore della
 Regina sosteneva alla Corte gli Strozzi con molta au-
 torità e splendore, poichè Piero il maggiore di essi
 era Generale delle Fanterie Italiane, e per le varie
 riprove già date del suo valore era appresso il Re e
 la Nazione in concetto di prode Guerriero: possedeva
 dei Feudi in Francia in nome di Filippino suo fi-
 glio, e con le proprie ricchezze sostentava quelli
 infelici, che nelle rivoluzioni della Patria aveano
 seguitato la sua fortuna. Dotato di rari talenti, e di
 singolare avvedutezza avea saputo farsi temere dal
 Duca, e con mirabile vigilanza scansare tutte le in-
 sidie, che esso, e gli Spagnoli li aveano preparate
 in diverse occasioni, avendo pure recentemente scie-
 perto le trame di un certo Gazzetto ribelle Fioran-
 fino, che il Duca gli teneva appresso per avvelenar-
 lo. Leone suo Fratello, e Priore di Capua coman-
 dava le Galere di Francia, e l'altro essendo Vescovo
 ambiva di ottenere col favore della Regina il Cap-
 pello Cardinalizio, che il Duca gli contrastava alla
 Corte di Roma. Avea Piero armato una Galera per

AN. Scipione suo Figlio naturale , che mandava a Mal-
 di C. ta, avendolo fatto già Cavaliere di quell'Ordine, la
 1550 quale fu astretta dalla tempesta a rifugiarsi in Li-
 vorno nel tempo appunto, che il Duca vi si ritrovava.
 Essendo riconosciuta dai Ministri di Cosimo, vol-
 le egli che il Moretto Capitano della medesima fosse
 assistito di rinfreschi e di munizioni, e dopo molte
 cortesie regalò al Cavaliere Strozzi una scimitarra,
 e un arco Turchesco di raro lavoro. L'avviso di que-
 sto trattamento era giunto a Piero in Francia ap-
 punto quando vi comparve l'Ambasciatore del Du-
 ca, e avendolo appreso come un preliminare della
 sua reconciliazione con Cosimo, e delle disposizioni,
 che esso avesse di attaccarsi stabilmente alla Coro-
 na di Francia, dichiarò all'Ambasciatore la grati-
 tudine; che per questo fatto professava al Duca, da
 cui sperava maggiori grazie, protestandosi di avere
 abbandonato ogni pensiero delle cose di Toscana, e
 di desiderare ardentemente di servirlo, quando i di
 lui interessi fossero congiunti con quelli del Re. Vol-
 le il Duca mantenere Piero in questo proposito, pro-
 mettendoli ogni favore, qualora già fosse sicuro che
 per lui più non restasse alterata la quiete della
 Toscana.

Produssero queste dimostrazioni l'effetto deside-
 rato da Cosimo; poichè, conoscendo gl'Imperiali
 di qual danno sarebbe stato in simili circostanze all'
 Imperatore l'alienazione di un così fedele Alleato,
 si valsero dell'opera del Papa per richiamarlo in-
 sensibilmente al loro partito, o almeno trattenerlo
 con le speranze, affinchè non si gettasse in braccio
 ai Francesi. Il punto più difficile era il tante volte
 promesso, e non mai eseguito possesso di Piombi-
 no, tanto più che già li erano note le ultime pro-

posizioni fatte dai Ministri a Sua Maestà. Ave-
 no finalmente il Doria, il Gonzaga, e il Mendoza AN.
di C.
1550 progettato a Carlo V. che potendo il Re secondo le
 ordinazioni di Spagna riprendere il Feudo, quan-
 do così esigea l'interesse universale dei suoi Stati,
 dichiarasse all' Appiano la ricompensa, e investisse
 di Piombino Filippo, con sodisfare il Duca di ogni
 suo credito, offrendo i Genovesi le somme occor-
 renti per questo effetto. A questo trattato acconsenti-
 va ancora l' Appiano, e si tentava d' illaqueare il
 Duca, perchè vi aderisse; ma egli non poté contener-
 nersi dal far comprendere alla Corte che il danato
 non adempiva l' obbligazione fattali dall' Impera-
 tore, al quale non poteva in questa occasione man-
 care presso il Mondo la taccia di fraudolento, e rapa-
 ce: che non si lusingassero di avere in suo pote-
 re Portoferraio, oggetto di tante sue premure, per
 valersene contro di lui, perchè egli o lo avrebbe sos-
 tenuto con le armi, o, costretto dalla forza a re-
 stituirlo, ne avrebbe spianato le Fortificazioni, e
 riempito quel Porto; e finalmente che siccome l'Im-
 peratore credeva più ai suoi nemici che a lui, così
 egli per l' avvenire avrebbe confidato meno in Sua
 Maestà, che nei di lei nemici. In tali circostanze Giu-
 lio III. insinuò al Duca prudentemente che l' alie-
 narsi dal partito Cesareo poteva importare la sua
 totale rovina, poichè avrebbe dato ardire e corag-
 gio a quei Cittadini, che aspettavano con ansietà
 l' occasione di tentare novità; che anzi era suo in-
 teresse il dissimulare qualunque trattamento li fos-
 se fatto da Cesare, e fare che gli altri lo credessero
 tuttavia attaccato agl' interessi di quella Corte; che
 il tempo e gli accidenti avrebbero tolto d' inganno
 l' Imperatore, e finalmente che egli offeriva d' in-

AN. terpersi con Sua Maestà, perchè devenisse a qual-
 di C. che più decorosa risoluzione nell'affare di Piombino.
 1550 no. Il Vescovo d'Imola fu incaricato da Sua Santità di questo ufficio, e ne ritrasse da Carlo V. ottime speranze, ed espressioni molto amorevoli verso il Duca, rilevando chiaramente che l'Imperatore teneva sospeso ad arte l'affare per non dispiacere al Doria, e ai Genovesi, affinchè non alterassero la quiete d'Italia. Tutto occupato dallo stabilimento della successione, e dalla convocazione del Concilio, avea abbandonato ciecamente alla cura dei suoi Ministri gli affari di questa Provincia, che erano condotti dalla passione; e dall'interesse, più che da una giusta politica. Il Vice-Re di Napoli era manifestamente nemico di Don Ferrante e di Don Diego; il Duca Cosimo si conteneva col Vice-Re da parente, con Don Ferrante da amico, e odiava internamente Don Diego, procurando però di non dispiacere a veruno, e di non mescolarsi nei loro affari; ma troppo li dispiaceva che da queste animosità e contraddizioni ne derivasse manifestamente la rovina dei Popoli, e il pregiudizio dell'Imperatore; poichè facilmente, senza la mala intelligenza fra il Duca e Don Diego, non si sarebbe con tanta ostinazione insistito sulla Fortezza di Siena, giacchè l'Imperatore mostrava di piegarsi alle lacrime dei Senesi; e senza l'animosità del Gonzaga contro i Farnesi non si sarebbe accesa in Italia una guerra per la conservazione di Parma.

Restituita a Ottavio dal Papa la Città di Parma, e introdotto alla Corte il trattato per la restituzione di Piacenza, gl'Imperiali trattennero con speranze e promesse i Farnesi, fintanto che non furono assicurati della propensione di Sua Santità al

partito di Cesare. Allora Don Ferrante, infestando con nuove Truppe quel Territorio, e molestandolo con prede di Bestiami, e di Grani in tempo della raccolta, pretendeva di ridarre Ottavio alla necessità di cedere finalmente quella Piazza, e di contentarsi della ricompensa proposita. Più oltre ancora si estendevano le ostilità del Gonzaga, poichè, avendo intelligenza con molti Feudatarj dell' Imperatore che si trovavano in quella Città, stava Ottavio con un estremo timore, e con una esattissima vigilanza in gaudare la sua vita, e in custodire la Piazza.

Nel principio dell' anno fu arrestato in Parma un Guascone, il quale depose fra i tormenti che Don Ferrante lo spediva a Roma a Don Diego, perchè gli desse ogni ajuto per avvelenare il Cardinale Farnese, del quale era già familiare, avendoli promesso cinquecento ducati d' entrata, qualora effettuasse l' impresa. Il Cardinale mostrò il processo al Papa, e lo trasmesse all' Imperatore con esibire il Prigionero per contestare i deposti, ma nè l' uno nè l' altro mostrarono di prestar fede al Farnese. Ridotto perciò Ottavio al punto di cercare un estremo rimedio in così pericolosa situazione profitto delle offerte, che continuamente gli faceva il Re di Francia, ansioso di muover guerra in Italia. Prima però di stabilire il trattato domandò al Papa i soccorsi necessarj per sostener quella Piazza, o la facoltà di chiederli ad altri. Sua Santità avea trovato l' erario esauato, e depredata affatto dall' antecessore, e in conseguenza era impotente a somministrare a Ottavio il soccorso, ma non potè per giustizia denegarli di chiederlo ad altri. Di questi accidenti era il Duca Cosimo informato dal Papa medesimo che lo richiedeva di consiglio, per provvedere nella mi-

AN
di C.
1559

1551

AN. glior forma alla quiete d'Italia, e al bene universa-
 di C. le dei Cristiani. Rimostrò il Duca a Sua Santità che
 1551 l'Imperatore e il Re di Francia erano i due Princi-
 pi, che regolavano la sorte dell'Europa; ma che l'I-
 talia seguitava quella dell'Imperatore, il quale,
 possedendovi molti Stati dovea desiderare che non
 vi si turbasse la quiete, perchè non gli fossero al-
 terati i possessi dei medesimi; che il Re di Fran-
 cia, non avendo alcuno Stato in questa Provincia,
 non avea in conseguenza altro desiderio che di oc-
 cuparne; e siccome le sole sue forze non avrebbe-
 ro potuto bilanciare quelle di Cesare, avrebbe sov-
 vertito gli altri Stati liberi d'Italia per collegarsi con
 esso. Fra questi lo Stato della Chiesa, e per la for-
 za e per l'autorità del Pontefice, essendo il più po-
 deroso, poteva in conseguenza secondo la di lui pru-
 denza risolvere della pace, o della guerra di questa
 Provincia, in cui le forze non essendo divise, come
 lo erano ai tempi di Giulio II. e di Leone X, non
 era perciò più a proposito di far leghe e trattati di
 equilibrio, come essi fecero senza incorrere in mag-
 giori pericoli: che non vi era altro partito che quel-
 lo di conservare la presente situazione politica delli
 Stati, e procurare, che Parma non cadesse in pote-
 re nè dell'Imperatore nè del Re, ma prenderla in
 deposito a nome della Chiesa, o darla ai Veneziani
 con questo titolo, perchè altrimenti sarebbe stata
 inevitabile la guerra. Si pubblicò frattanto il trat-
 tato di Ottavio col Re, il quale assunse la protezio-
 ne di Casa Farnese, e la difesa di Parma. Procurò il
 Papa di distorre l'uno e l'altro da questa intrapre-
 sa, proponendo ricompense, e progettando accomo-
 damenti per evitare la guerra; ma provato inutile
 ogni tentativo dichiarò Ottavio ribelle, e decaduto

da ogni diritto; e prerogativa; perciò, avendo arricchiti i suoi con le spoglie del Farnese, assicurato di C. dell' animo di Carlo V, si preparò alla guerra, e il Duca s'impiegò subito a provvederli genti, e danaro. L'Imperatore si scosse dalla sua naturale indolenza, e fece intendere all'Ambasciatore di Francia, che risedeva alla sua Corte, che se il Re non voleva mancare a Ottavio ribelle della Chiesa, così egli non poteva mancare al Pontefice, costretto dalla necessità a prender le armi: incaricò Don Ferrante di assumere sopra di se tutta l'impresa sotto nome del Papa, e dichiarò formalmente in scritto al Pontefice essere sua volontà che Parma restasse alla Chiesa.

L'incendio di questa guerra, siccome minacciava di mettere in combustione l'Italia, sgomentava perciò il Duca Cosimo, che per la situazione del suo Stato era più di ogni altro esposto a risentirne gli effetti: esaminò pertanto le sue circostanze, e credè necessario tenersi in una perfetta neutralità, che non potesse dispiacere a veruna delle Parti; dall'altro canto non poteva mancare al Pontefice, col quale era congiunto di amistà e d'interessi, e troppo gli dispiaceva l'infelice stato, in cui si trovavano in Italia gl'interessi dell'Imperatore, per il mal governo dei suoi Ministri. In Siena si fabbricava ormai la Cittadella con danari imprestati dai Lucchesi, e spremuti con violenza dai medesimi Cittadini, che non si saziavano di piangere la perdita loro libertà, e mordevano il freno che gli teneva vincolati. Piombino era mal guardato e senza Fortificazioni, e una Armata Turchesca di centotrenta Galere minacciava di salire a Ponente. In tale stato di cose, titubando se la neutralità potesse

AN. apportarli più pericolo che sicurezza, riflettendo alla
 di C. freddezza e poca gratitudine di Carlo V., il caso gli
 1551 presentò l'occasione di mostrarsi indifferente, e ren-
 dersi grato ai Francesi. Orazio Farnese Duca di Ca-
 stro, venendo dalla Corte di Francia con due Ga-
 lere, naufragò alla spiaggia di Pietrasanta; arresta-
 to egli ed il suo Seguito dai Ministri e Guardie di
 Cosimo, scrisse al Duca essere spedito dal Re a Par-
 ma, per trattare con Ottavio di sodiare il Papa e
 sospendere le ostilità: il Duca, benchè conoscesse
 l'insussistenza di questo pretesto, volle non ostan-
 te che fosse non solo rilasciato, ma ancora assisti-
 to per proseguire il viaggio, e che si porgesse ogni
 ajuto per sollevare il suo seguito dagl' incomodi del
 sofferto naufragio. Quanto fu gradito alla Corte di
 Francia questo modo di procedere del Duca, altret-
 tanto dispiacque agl' Imperiali, che non tralascia-
 rono di valersene per renderlo maggiormente so-
 spetto all' Imperatore. Piero Strossi era già passato
 in Italia, e per mezzo del Duca di Ferrara fece com-
 prendere a Cosimo che egli non era per nuocerli,
 essendo spogliato di ogni passione circa le cose di
 Toscana, avendo solo in mira il servizio del Re: mostrò il Duca di gradire questo ufficio, e replicò
 che egli era solito prestar fede e gratitudine alle ope-
 re, e non alle parole; e avendo presentito che era
 per passare alla difesa dello Stato di Castro, prepara-
 rò i soliti aguati sulle frontiere del Dominio Senese.
 Avea intanto concertato il Papa con l'Imperatore di
 porre in arme seimila fanti e trecento cavalli; e il
 Duca permesse a Sua Santità di cavarne tremila dal
 suo Dominio, e altri ottocento ne concesse al Le-
 gato di Romagna per difesa di quella Legazione:
 ciò non impediva che il Duca di Ferrara trattasse

con Ottavio l'accomodamento; e già il Farnese era per contentarsi della ricompensa di Camerino, e di altri assegnamenti nella Marca, quando Don Ferrante, per eseguire le istruzioni di Cesare, si messe alla metà di Giugno in campagna, per impedire il trasporto delle raccolte nella Città. Questo successo ruppe ogni trattato; e Giovanni Batista di Monte, Nipote di Sua Santità, si mosse anch'egli col suo Esercito Pontificio per unirsi al Gonzaga.

Sebbene il Duca avesse segretamente soccorso il Papa di uomini, munizioni, e danari, dimostrava non ostante di mantenersi nella professata neutralità; e siccome alla Corte di Francia era stato rappresentato il soccorso dato al Pontefice, dopo averlo denegato a Ottavio, credè necessario di cerciararsi delle intenzioni del Re verso di lui. Giustificò per mezzo dell'Abasciatore, che avea concesso al Papa la leva di soldati nel suo Dominio; come l'avrebbe accordata a qualunque altro Principe fuori che a Ottavio, che, volendo valersene per la Guarnigione di Parma, non avrebbe potuto richiamarli poi al suo servizio nelle occasioni. Questa giustificazione del Duca, benchè fosse creduta più un' apparente occasione di scusarsi, che una sufficiente cagione, ciò non ostante dimostrò il Re di persuadersi, e assicurò Cosimo, che stando neutro, non solo le sue armi non lo avrebbero offeso, ma piuttosto gli avrebbero prestato soccorso ad ogni richiesta. Assicuratosi perciò il Duca dalle aggressioni dei Francesi, si applicò interamente a provvedere alla difesa del suo Littorale nell'imminente passaggio della Flotta Turchesca, reclutando Cavalleria, e fortificando i posti importanti: lo affliggeva però l'insolenza di Don Diego per la difesa di Piombino a

AN.
di C.
1551

AN. perto a chiunque, dove erano già rovinati e distrutti i Forti da esso fatti nel passaggio di Barbarossa, e la mancanza di genti, e di danari per provvedervi opportunamente. Tale essendo lo stato di quella Piazza prevenne Don Diego, rimostrandoli che al primo cannone postato in terra dai Turchi resterebbe subito occupata; e questo poteva essere il degno frutto di un negoziato di sei anni, e di tanti intrighi per impedirgliene il possesso: che se pensassero d'incarcarlo della Fortificazione e difesa di quel luogo come al tempo di Barbarossa, egli dichiarava per tempo che appena avendo danari, e forze da difendere il suo Littorale, avrebbe sicuramente recusato questo assunto, e in conseguenza il suo parere era, che piuttosto si smantellasse tutto, e si riducessero gli abitanti nei Castelli circonvicini. Ricevè Don Diego ben volentieri questa dichiarazione del Duca, per malignarlo alla Corte, la quale era stata prevenuta dallo stesso Cosimo, che subito accesa la guerra di Parma avea già scritto all'Imperatore, che si prevalesse pure di quel Feudo a suo talento, se lo avesse giudicato di suo servizio; perchè non dovea esserli molesto in tali urgenze per questo affare, e perchè i giusti riguardi non gli avrebbero permesso d'intraprenderne la difesa per altri: furono perciò immaginate corrispondenze, e trattati del Duca con i Francesi, insidie e macchinazioni tali, che Carlo V. credè necessario di fare avvertito il Duca delle falsità, che gli erano esposte, e della malignità dei suoi avversari. Questo tratto di generosità obbligò Cosimo a svelare all'Imperatore le animosità de suoi Ministri, gli errori che commettevano nel suo servizio, gl'intrighi di Salviati per ingannarlo, e arrivare al Papato, e fi-

nalmente il pericolo, che correvano gli Stati d'Italia senza un pronto rimedio. Giustificò che questo atto procedeva solo da zelo e affezione per Sua Maestà, e non da timore che avesse di costoro, perchè diceva egli: *La Maestà Vostra consideri che non avendo io ancora mancato a me stesso mi trovo uno Stato pacifico di presente, non voglio dire ricco, ma ne anco al tutto povero, dotato di persone ingegnose da potersene servire, fornito di fortezze, munizioni, e artiglierie in modo da contentarsene; e sebbene sono esausto di danari, questo però non lo sa ogni persona, onde per tutti i rispetti non debbo avere invidia ad altro Principe Italiano aggiunta la felicità, che Dio mi ha dato dei figli; le quali cose tutto sebbene da un canto sono di mio gran contento, dall'altro so bene che mi fanno tanta invidia appresso delli altri, che, benchè di mia natura io cerchi giovare a tutti, non però basta, onde molti mi vogliano male.* Protestò alla Corte di non volere in avvenire trattare più con Don Diego, il quale ebbe il coraggio di portarsi a Firenze per giustificarsi personalmente; fra le sue discolpe disse che nell'affare di Piombino non avea potuto agire diversamente, perchè essendo l'Imperatore così avido, era necessario che i Ministri per mantenersi in grazia lo consigliassero a prender tutto per sé.

Averebbe il Duca desiderato di potere personalmente informare il Principe Filippo delli sconcerti d'Italia; e del maltalento dei Ministri dell'Imperatore, ma la guerra, che in crudeliva alle Frontiere del suo Dominio non li permesse di assentarsene. Questo Principe ritornava in Spagna col rammarico di vedere svaniti li ambiziosi progetti di suo Padre

AN.
di C.
1551

AN. per farlo succedere all'Impero, e con lasciare nella
 di C. propria famiglia il sospetto, e la diffidenza. La Re-
 1551 gina Maria, a cui Carlo V. suo fratello avea com-
 messo l'esecuzione di questo piano, non potè otte-
 nere che vi acconsentissero il Re dei Romani, gli
 Arciduchi, e gli Elettori. Per conciliare gl' interessi
 delle due Branche era stato imaginato di far dichia-
 rare il Re dei Romani Consorte di Cesare nell'Im-
 pero, e Massimiliano Re di Boemia, e Filippo Prin-
 cipe di Spagna Consorti in luogo del Re dei Romani
 alla successione; ma gli Elettori, e i Principi del-
 l'Impero rigettarono assolutamente quest'ordine di
 succedere. Perciò, essendo inutile la dimora di Filip-
 po in Germania, e necessaria la sua presenza in Spa-
 gna nella imminente rottura di guerra con la Fran-
 cia, disceso a Trento passò a Genova per traghettare
 sulle Galere del Doria ai Porti di Spagna: spedì
 il Duca Ippolito di Coreggio con decoroso Seguito,
 per ossequiarlo, e presentarlo di varj doni. Accolse
 il Principe graziosamente questa dimostrazione di
 Cosimo, ed approvò che egli non si fosse allontanato
 dai suoi Stati in circostanze così pericolose; ed in-
 fatti, oltre ai soccorsi che somministrava al Papa
 continuamente, serviva ancora all'Imperatore, con
 procurare di tenere Sua Santità ferma in questa al-
 leanza. Ricavò ancora in Firenze sotto la sua parola
 il Cardinale Farnese, dove il Papa lo avea relegato,
 e scordatosi delle antiche offese lo alloggiò nell'an-
 tico Palazzo de' Medici, e li assegnò l'uso della Villa
 di Careggi, con riccolmarlo di attenzioni, e di offi-
 ciosità. Questo Cardinale mentre dimorò in Firenze
 fece risplendere i suoi talenti nel trattare e favorire
 Uomini di lettere, dimostrò molta prudenza nel con-
 versare col Duca, e gustò del sollievo delle cacce,

e di altri esercizj di piacere, soliti appetirsi dalla gioventù. In questa quiete si stava spettatore tranquillo dei disastri, che soffriva per sua cagione l'Italia, e che minacciavano di estendersi per l'Europa. Poco avevano finora profittato le armi Pontificie, e Imperiali, poichè, fuori della occupazione di Castro, e della dedizione di Colorno, non altro avevano operato che inutili depredazioni, e piccole scaramucce, che non avevano potuto costituire Don Ferrante in grado di porre a Parma un assedio formale. Bensì i Francesi sempre più si animavano contro il Pontefice, poichè, dopo aver protestato contro il Concilio già incominciato in Trento, minacciarono al Papa un Concilio nazionale per distaccarsi dalla obbedienza della Chiesa. Avea dato moto a questo pensiero un Breve scritto al Re dal Pontefice con espressioni risentite e pungenti, in cui domandava il risarcimento dei danni, che le sue Genti avevano fatto nel Bolognese, e lo citava a renderne conto al Tribunale di Dio nel caso, che denegasse di sodisfarli. Oltre di ciò mancava questo Breve delle consuete formalità e titoli di dilezione, il che finalmente impegnò il Re a licenziare il Nunzio dalla sua Corte, dicendoli che il Papa lo avea trattato da peccatore, ma che il più grave peccato, di cui dovesse render conto a Dio, era quello di aver consentito alla di lui elezione.

Ciò non ostante con gran maraviglia dell'universale si stava il Papa tranquillo in Roma, e allontanandosi dalli affari godeva i piaceri della quiete, e le delizie della sua Vigna, compiacendosi della sola compagnia del Cardinale Bertuccino, e della Ersilia sua Nipote. Dall'altro canto fremeva il Duca che, dopo aver tanto promesso all'Imperatore del di lui

carattere, e della sua fermezza nel sostenere questo impegno, avesse ora talmente variato di sentimenti, e si fosse tanto alienato dalla aderenza di Cesare, al segno di denegare le udienze ai Ministri. Nè sapeva vincere la di lui ostinata risoluzione di non volere far Cardinali secondo la mente dell'Imperatore, per bilanciare i partiti del Sacro Collegio; poichè per la morte di molti Soggetti, addetti già al partito Imperiale, predominavano in questo Corpo i Francesi, in modo che, succedendo inaspettatamente la vacanza, sarebbero stati gli arbitri della nuova elezione; perciò insisteva continuamente presso il Pontefice affinchè, prevalendosi della presente rottura con la Francia, eleggesse un buon numero di Cardinali Imperiali; ma l'irrisolutezza del Papa, e il timore di non intorbidare maggiormente gli affari del Concilio, rendevano inutili le premure di Carlo V., e del Duca per questo oggetto. Non si stancava il Duca di scuoterlo da questa indolenza con frequenti spedizioni, rappresentandoli la critica situazione dell'Italia, e la guerra generale, che sovrastava all'Europa. Finora si era guerreggiato tra il Papa e Ottavio; i Francesi vi aveano preso interesse come alleati del Farnese, e gl'Imperiali come Protettori della Santa Sede, protestando l'una e l'altra Parte di tener salda la pace di Crepy; ma mentre tentavano d'ingannarsi scambievolmente, ciascheduno si preparava alla guerra. Carlo V. avrebbe voluto espugnare la Mirandola, e scacciar dall'Italia i Francesi per rendersi l'arbitro di questa Provincia, e per impedire che li frastornassero gli affari del Concilio, giacchè i Protestanti anch'essi lo ingannavano con la lusinga d'intervenirvi. Enrico II. all'opposto temeva della Mirandola, e col pretesto di soccorrere

Ottavio disegnava di assicurare alla sua Monarchia un riguardevole stabilimento in Italia; collegatosi col Turco attendeva l'arrivo della Flotta Turchesca per dar principio alle imprese. L'Imperatore inviava dei Tedeschi a Milano, ed egli ingrossava le sue Guarnigioni in Piemonte. Il Duca Cosimo persisteva nella neutralità, e ciascuna delle parti tentava d'impegnarlo a suo favore. Finalmente intrapreso dai Papalini l'assedio della Mirandola, ed avendo l'armata Turchesca devastato il Littorale di Sicilia, depredata l'Isola di Malta, ed espugnata la Città di Tripoli, i Francesi ropperò dichiaratamente la guerra all'Imperatore. Furono sorprese alcune Piazze nel Monferrato, fu tentato di sorprendere Barcellona, e furono predate alcune Navi in quel Porto; lo stesso seguì nell'Oceano di alcune Navi Fiamminghe, che passavano in Spagna, e in somma si diede principio alla lunga e ostinata guerra, che fu fatale a questi Monarhi, e desolò le migliori Provincie dell'Europa.

CAPITOLO OTTAVO

Costituzione del Governo di Firenze. Sistema particolare del Duca per lo stabilimento del Principato: suoi Ministri e Consiglieri. Piano di Riforma di Costumi, e Saggio di Legislazione dal 1537. al 1551.

La Costituzione del Governo della Città di Firenze per lo stabilimento del Principato si desume dalla riforma del 1532., allorchè Clemente VII. volle convertire a favore di Alessandro de' Medici la Repubblica in Principato senza che apparisse di toglierle interamente la libertà; imaginò una forma di Governo, in cui pascolando l'ambizione dei

AN. Cittadini con la molteplicità delle Magistrature,
 di C. con un Consiglio quasi Democratico, e con lo
 1551 splendore di un Senato, producesse però l'effetto
 che la pubblica autorità, distaccandosi da tanti
 Dicasterj separati fra loro, venisse a riunirsi in
 un sol punto. Abolita per tanto l'antica forma del-
 la Repubblica per sodisfare alli amatori del Gover-
 no popolare, fu creato un Consiglio di dugento Cit-
 tadini, e attribuitali la facoltà di eleggere alcune in-
 feriori Magistrature, e di convalidare o rescindere
 gli atti più solenni della Legge civile secondo le istan-
 ze dei Particolari. Da questi se n'estrassero XLVIII.,
 perchè formassero il Consiglio Supremo della Cit-
 tà, in cui risiedesse l'autorità legislativa, e la somma
 della Sovranità. Dai XLVIII. si separarono quattro
 individui per turno di tre in tre mesi, perchè rap-
 presentassero l'antica Signoria della Repubblica,
 dessero udienza, e col soccorso della Rota ammi-
 nistrassero la Giustizia; questo Magistrato fu deno-
 minato dei Consiglieri, e il Duca con essi formava
 la pubblica Rappresentanza. Furono lasciate nell'an-
 tico vigore alcune Magistrature della Repubblica per
 li affari contenziosi, cioè il Magistrato delli Otto di
 Balìa per le cause criminali e per la polizia della
 Città, e quello delli Otto di Pratica per risolvere le
 interne controversie tra le Magistrature, e invigi-
 lare alla conservazione della Giurisdizione del co-
 mune di Firenze. Furono lasciati sussistere i Tribu-
 nali, e le Magistraure inferiori delle Arti con la loro re-
 spettiva Giurisdizione, e i Rettori della Provincia si
 proseguì a elegerli per Tratta. Di tutti questi Magi-
 strati il Duca era Proposto perpetuo, non potendo pro-
 porsi o risolversi veruno affare senza la di lui appro-
 vazione. La Sovranità passata eosì per lambicco appa-

gava apparentemente tutti quelli , che aveano parte alle Magistrature , e manteneva perciò la quiete nel principio della mutazione. Ma siccome una operazione così composta per il concorso di tante parti intermedie non poteva adattarsi a tutte le vicende di uno Stato , dovea perciò nel progresso prevalere la parte preponderante , che era quella del libero governo di un solo. I talenti e l'attività di Cosimo accelerarono questo successo. Il Duca risedeva personalmente nel Magistrato dei Consiglieri a ricevere i ricorsi e le istanze , ovvero deputava un Soggetto , che lo rappresentasse , l'intitolazione negli atti pubblici era : *Dux et Consiliarii Reip. Flor.* , poichè l'oggetto era di pascolare la vanità dei Cittadini con lo specioso titolo di Repubblica. L'abuso di questo vocabolo fu conservato anche nei governi i più arbitrarj della Casa Medici , per adempire alla condizione stabilita nella Capitolazione della Città con Carlo V. *salva sempre la libertà.* Il Duca Alessandro nei primi anni del suo governo osservò esattamente questa costituzione , ma in progresso , disprezzando il voto dei Consiglieri , arbitrava liberamente senza di essi. Nella elezione di Cosimo considerando il Consiglio dei XLVIII. che quattro Consiglieri di turno per soli tre mesi non potevano esser sufficienti a frenare l'arbitrio del Duca , immaginarono di aggiungerli un Consiglio permanente e segreto , acciò dirigesse le sue operazioni in tutti gli affari. Furono pertanto eletti Ottaviano de' Medici , Francesco Guicciardini , Francesco Vettori , Roberto Acciajoli , Matteo Niccolini , e Matteo Strozzi , i quali siccome erano quelli che più di tutti aveano contribuito alla sua elezione , perciò speravano che almeno per titolo di gratitudine avrebbe accettato i loro consigli. Nè s'ingannarono,

AN.
di G.
1551

AN. perchè nel principio del suo governo non mancò di
 di C. deferire ad essi singolarmente, partecipando con loro
 1551 l'esercizio della Sovranità. Ma dopo la vittoria di
 Montemurlo a misura che si vedeva stabilito nel
 Principato si alienava insensibilmente da loro, e gli
 occupava solo in politiche riflessioni. Siccome il Vet-
 tori, e il Guicciardini non sopravvissero molto alla
 sua elezione, incaricò gli altri quattro di soprinten-
 dere privatamente alli affari di Pistoja, che nel-
 l'antico sistema della Repubblica appartenevano
 privatamente alla Signoria, e poi per la Riforma
 del 1532 al Duca, e a quattro Consiglieri di turno.
 Fra i dominj di Firenze quello era il più pericoloso
 per la frontiera, e per essere stato da più secoli di-
 viso in Fazioni alimentate ad arte dalla Repub-
 blica, aveano perciò quei Popoli contratta per abito
 la sedizione. Siccome il nuovo governo avea bisogno
 di consolidarsi con la tranquillità, era necessaria
 per quel Paese una cura, e una legislazione speciale
 con la vigilanza di persone confidenti del Principe.
 Dopo aver dichiarato decaduta quella Città da ogni
 prerogativa, e dalla amministrazione delle pubbliche
 rendite, a forza di terrore e di spavento furono asette
 le due Fazioni a vivere in pace, e scordarsi dell'an-
 tica rivalità. Questo Corpo adunque prese due aspet-
 ti, uno di Magistratura con immediata giurisdizio-
 ne sopra gli affari di Pistoja, e l'altro di Consiglio
 segreto del Principe: nel primo caso avea stabilito
 le sue ordinarie sessioni, e nel secondo il Duca lo
 adunava nelle occorrenze, o consultava ciaschedu-
 no di essi separatamente.

Dopo che per l'allontanamento del Cardinale Ci-
 bo, e per la restituzione delle Fortezze si credè Co-
 simo indipendente, e libero dalla tutela delli Spa-

gnoli, e da ogni riguardo con i Sudditi, cessò ancora dalle apparenti formalità della costituzione, e dichiarando nel Magistrato dei Consiglieri un Luogotenente per turno col pretesto di maggior sicurezza della sua persona, volle esimersi dall'intervenirvi personalmente, e privò in conseguenza quel Magistrato della venerazione e maestà, che gl'inspirava la sua presenza. Volle ancora che tutti i Cancellieri o Segretarj dei Magistrati gli facessero in carta, un esatto rapporto delli affari, che si trattavano, e preveniva la risoluzione dei medesimi con la dichiarazione delle sua volontà. I Rettori della Provincia, i Capitani di Bande, e chiunque esercitava giurisdizione dovè far lo stesso o per rappresentanza o per lettera, e anche i Particolari furono in necessità di avanzare al medesimo in carta le loro domande. Con questo metodo snervò di fatto l'autorità delle Magistrature, riducendole a contentarsi della pura formalità di dare il nome, e l'approvazione alle di lui determinazioni. I Rescritti, che prima non erano altro che semplici indicazioni al Magistrato della sua volontà, divennero in appresso documenti autentici, senza che vi concorressero le solite formalità. Gli atti pubblici di spedizioni, istruzioni, e patenti s'intitolarono liberamente dal Duca senza l'aggiunta dei Consiglieri della Repubblica, ai quali però lasciò la vanagloria d'intitolare le leggi, che esso gli trasmetteva per promulgarsi. Con l'apparenza di zelo e di giustizia invigilò, affinchè le Magistrature fossero egualmente distribuite nei Cittadini per pacificarli fra loro, e con severe leggi, obbligando tutti ad una esatta amministrazione, raffrenò l'ambizione dei Grandi, e incoraggiò i Piccoli a sollevarsi. In breve le Magistrature, così spogliate di autorità

AN.
di C.
1551.

AN. e di potere, divennero per i Cittadini un oggetto di
 di C. semplice utilità, e non più di ambizione. Indeboliti
 1551 in tal guisa i corpi intermedj riuniti in se direttamente
 tutte le Branche della Sovranità, e divenuto suc-
 cessore di una Repubblica quasi democratica, stabilì
 il Principato il più assoluto d'Italia. Il piano di que-
 ste operazioni era dello stesso Clemente VII., che a
 tal effetto avea collocato presso Alessandro il Cam-
 pana, affinchè lo dirigesse; ma la ferezza, e le ir-
 regolarità di quel Principe non gli permisero di e-
 seguirlo tranquillamente. Gl'insegnamenti del Cam-
 pana operarono più efficacemente sulla docilità di
 Cosimo, che, sebbene in età giovanile, apprese pe-
 rò in forma l'arte di regnare, che divenne il più
 avveduto Principe di quel tempo. Nacque France-
 sco Campana in Colle di Valdelsa, e fu addetto al
 servizio della Casa Medici fino dai tempi di Loren-
 zo Duca di Urbino; servì ancora Clemente VII.,
 che lo adopò nei suoi più rilevanti negozj, e spe-
 cialmente per inviarlo a Londra, mentre si agitava
 la causa del divorzio di Enrico VIII. con la Regi-
 na Caterina zia dell'Imperatore Carlo V. Avea Sua
 Santità nel 1529 spedito a quella Corte in qualità
 di Legato a *Latere* il Cardinale Campeggio, affiu-
 chò unitamente col Cardinale Wolsey sentite le par-
 ti sentenziassero in questa causa; e affinchè riescis-
 se al Legato di trattener il Re, col soggettarlo alle
 formalità di un giudizio, gli avea già consegnato la
 Bolla dello scioglimento del Matrimonio, perchè
 mostrandogliela segretamente lo persuadesse della
 buona fede e volontà, con cui Sua Santità trattava
 l'affare. L'oggetto del Papa era di aspettar l'esito
 dell'accordo, che Fra Niccolò della Magna tratta-
 va con Carlo V. in Barcellona, il quale essendo poi

stabilitò con tanto vantaggio della Casa Medici, sacrificò volontieri all'ingrandimento della sua Famiglia gl'interessi della Chiesa con l'Inghilterra; perciò spedì il Campana a Londra per sollecitare in apparenza gli atti di questa causa, ma in sostanza per ritirare dalle mani del Campeggio la Bolla; e seguì egli con esattezza la sua commissione, e il Re supponendo che fosse venuto per la spedizione della causa lo regalò, ma poi sapendo che era partito improvvisamente entrò in sospetto, e disse: *ista Campana male sonat*; tentò di farlo raggiungere, ma non gli riescì, e il Papa al suo ritorno in Roma sentenziò contro il Re. Stabilito in Firenze Alessandro gli confidò la direzione del medesimo, e il piano delle operazioni da farsi per assicurarli il Principato assoluto della Città. Il Duca Cosimo nella sua assunzione lo confermò nel grado di primo Segretario, e finchè visse seguì i suoi consigli, e profitto dei suoi insegnamenti. La Duchessa Eleonora avrebbe desiderato che egli assoggettasse un poco più il suo Principe alla nazione Spagnola, e perciò negli ultimi anni della sua vita gli mosse qualche persecuzione. Morì nel 1546; era egli uomo di lettere, pratico delle Corti, e istruito nella politica da Clemente VII.

Oltre il Campana era di grande autorità presso Cosimo Lelio Torello da Fano, insigne Giureconsulto dei suoi tempi. Avea egli servito in qualità di Auditore Giovanni de' Medici Padre di Cosimo, Governatore perpetuo di Fano, e dopo la di lui morte Clemente VII. lo adoprò nel Governo di Benevento. Fatto Duca di Firenze Alessandro fu il Torello prescelto per la Rota Fiorentina, dove ebbe due conferme; e il Duca Cosimo nel 1539 lo dichiarò

AN. suo primo Auditore , e dopo la morte del Campa-
di G. na nel 1546 lo fece suo primo Segretario di Stato.
1551 Possedeva questo Soggetto la Legge culta e subli-
mie , ed era ornato di lettere , e bene istruito nella
scienza del Governo e della politica , necessaria alle
Corti per ben trattare gli affari. Esso fu che diresse
principalmente il Governo ; interno del Duca , e lo
istruì per ristabilire nei Tribunali del Dominio la
Giustizia e l'osservanza delle Leggi , che le passate
rivoluzioni , e le calamità dei tempi aveano rese inu-
tili ed inopere. Questi due Ministri , già creature
di Papa Clemente , furono quelli , che con gl' inse-
gnamenti ; e col fatto formarono alla politica e al
Governo lo spirito di Cosimo naturalmente eleva-
to , ma per l'avanti inculto , e inesperto. Essi poi
ne formarono un terzo , che fu l'unico tra i Fio-
rentini , che arrivasse a possedere superiormente ad
ogni altro la stima e la confidenza del Duca. Fu que-
sti Angelo Niccolini figlio di Matteo , uno dei Con-
siglieri segreti , che istruito nella Avvocatura , a-
vendo dato dei saggi di sapere e di probità , fu in-
caricato dal Duca nel 1540 di portarsi alla Corte di
Carlo V. , per difendere la causa della eredità del
Duca Alessandro contro le pretensioni di Madama
d'Austria: ritornato alla Patria fu sostituito nel Consi-
glio Segreto in luogo di suo Padre già morto , e servì il
Duca in molte importanti commissioni , come dimo-
strerà il corso di questa Istoria. Erano alla Corte di
Cosimo diverse altre creature di Papa Clemente , cioè
il Vescovo di Forlì , e il Vescovo di Assisi , ed altri Se-
gretarj scelti dal Duca Alessandro , che egli ritenne co-
me esperti nel maneggio delli affari , e delle cose della
Città. Nella sua elezione volle Cosimo esser grato a
Pier Francesco del Riccio , che lo avea educato , e

lo dichiarò suo Segretario, dandoli il carico di tutti li affari domestici della sua Corte, e in progresso lo fece suo Maggiordomo. Era costui un Prete da Prato, che dalla Maria Salviati era stato destinato per l'educazione di Cosimo; possedeva mediocrementemente le lettere, e sebbene il suo allievo non avesse profittato molto delle istruzioni, avea però saputo ispirarli un genio, e una propensione per i doti, con metterli davanti agli occhi gli esempj dei suoi antenati; fu molto amato dal Duca, che finalmente ricompensò la sua fedele servitù col conferirli la Propositura di Prato. Ugolino Grifoni da S. Miniato, e Lorenzo Pagni da Pescia furono due Segretarij, che resero al Duca dei servigi importanti; il primo esercitato sotto l'Istorico Guicciardini nelle diverse commissioni, che egli eseguì per Papa Clemente, passò al servizio di Alessandro, e fu utile a Cosimo nei principj del suo Governo; fu poi ricompensato con la Commenda di Maestro Generale dell'Altopasso. Il Pagni era un Notaro addetto da gran tempo al servizio della Casa Medici, di cui Cosimo molto si valse per inviarlo a Carlo V., e ad altre Corti d'Italia. La diffidenza, vizio allora dominante tra i Principi e tra i Privati, non permetteva di confidare alla carta i più rilevanti negozj, e perciò era necessario uno stuolo di persone fedeli e segrete, le quali istruite vocalmente si portassero a trattare gli affari, che gli erano commessi. Le notizie restavano in tal guisa sepolte, e l'istoria ha perduto assai per questa causa. Molti altri di minor conto servivano il Duca nelli affari i più gelosi del Governo, e della corrispondenza con le altre Corti, e tutti custodivano in forma il segreto, che mai furono chiaramente note alla Città le mas-

AN.
di C.
1554

AN. sime di Governo, e i trattati di questo Principe con
di C. le altre Corti.

1551

Allorchè ebbe ridotto alla intera sua dipendenza le Magistrature del Dominio, e che per la quantità delle forze divenne rispettabile anche al di fuori, con farsi distinguere nel rango dei Principi Italiani, intraprese da per se stesso la direzione delli affari, e con indefessa attività, e assidua vigilanza incumbeva alla risoluzione dei medesimi. Segnava di sua mano tutte le suppliche dei Particolari, e le rappresentanze dei Ministri, indicando con precisione la sua volontà, e dirigendo le operazioni dei Tribunali all'interesse dello Stato, e alla pubblica quiete: ben informato della pubblica economia e della sua propria, regolava da per se stesso le amministrazioni, e correggeva gli abusi, e le mancanze di chi amministrava. Occupato da un immenso numero di corrispondenze al di fuori, e nell'interno del suo Dominio suggeriva ai Segretarj di propria mano o in piè della lettera, o nei sommarj, che gli erano presentati, la replica da farsi a ciascuno. E siccome era persuaso che il segreto fosse nel maneggio delli affari il requisito più necessario per ben riuscirvi, teneva perciò dei carteggi di propria mano per gli affari i più premurosi, e ne poneva al registro di suo proprio pugno le lettere. Qualunque Ministro o Particolare, che gli indirizzasse qualche importante notizia *in propria mano*, ne riceveva la replica di suo carattere. Così laboriosa applicazione in breve tempo lo costituì in grado di potere senza l'altrui consiglio dirigere i proprj interessi, e di valersi dei Ministri solamente per eseguire. E sebbene ordinasse in progresso il Consiglio della Pratica Segreta per soprintendere alle controversie giurisdizio-

nali, e alla conservazione dei supremi diritti della Sovranità, volle non ostante prevenire sempre le deliberazioni del medesimo con la dichiarazione della sua volontà. Con questo spirito, e con questa attività senza esempio attendeva a riparare con nuovi provvedimenti all'abusi e inconvenienti, introdotti nel Dominio per le sofferte rivoluzioni, e a quei difetti di legislazione, che non aveano corretto i Riformatori del 1532, e il Duca Alessandro nel suo breve regno. Avrebbe il Duca Cosimo dovuto con la sua attività, e con l'ajuto dei due insigni Giureconsulti Torelli e Niccolini rifondere la vecchia legislazione della Repubblica, e non lasciare un ammasso di leggi occasionali in parte contraddittorie, e in parte relative a quelle dell'antico sistema; nè aggiungere farragine, e involvere maggiormente i Tribunali e i Popoli nell'oscurità. Ciò non ostante non mancò di savj regolamenti per la polizia Ecclesiastica, per la comune sicurezza, e per la pubblica economia. E primieramente avendo per i passati disastri, e per l'assenza delli Ordinarij dalle loro residenze trovato nella massima declinazione il culto e la disciplina, e gli Ecclesiastici predominati dall'ambizione e dall'avidità, procurò di richiamare i Popoli al loro dovere, e di frenare con la legge un inconveniente, che avrebbe potuto alterare la tranquillità dello Stato: perciò, inerendo alle disposizioni dello Statuto (*), e a una provvisione della Repubblica dell'anno 1344, con sua circolare del 15 Luglio 1539 ordinò a tutti i Rettori e Giudicanti del Dominio, che in ogni vacanza dei Benefizj Ecclesiastici ne prendessero formalmente il possesso e amministrazione, per resti-

(*) Lib. V. Rubrica 48.

AN. 1551 tuirlo a chi di ragione, e deputassero una persona di C. Ecclesiastica per tutto ciò, che appartiene al culto Divino, con sodisfarla dei frutti correnti. Incaricò il Torello suo primo Auditore della privativa cognizione di queste cause, e del concedere o no la facoltà dei possessi secondo il diritto dei postulanti, sviluppando la giustizia dalle intrigate sottigliezze dei riservi, espettative, regressi, risegne, prevenzioni, e da tutto ciò che avea saputo immaginare la Curia Romana, per tenere avvilluppata questa materia. Lo stesso Paolo III. nel concordare col Duca la controversia dell'Altopasso non potè poi opporsi al vigore, ch'egli avea dato alle antiche leggi e consuetudini, che i suoi antecessori aveano già concordate con la Repubblica, e autenticate con tanti Brevi ed istanze, perchè fossero ammessi al possesso i nominati da loro ai Benefizj del Dominio. L'osservanza di questi ordini diede principio e forma al Dicastero Giurisdizionale di Toscana per l'ammissione o repulsa di giudizj, atti, e documenti fabbricati fuori del Dominio.

L'universale depravazione dei costumi, e la scandalosa licenza delli Ecclesiastici richiedevano nel piano della nuova costituzione tutta l'attenzione del Legislatore. Aveva egli in veduta di togliere ogni motivo, che potesse alterare la pubblica tranquillità, giacchè in essa era principalmente fondata la sua sicurezza; e perciò pubblicò varie leggi per raffrenare la dissolutezza, e obbligare la gioventù alla modestia principalmente nelle Chiese, comminando ai trasgressori severissime pene, e specialmente ai Bestemmiatori la perforazione della lingua. E siccome la legge non ha l'attività di operare nelli uomini abituati nel vizio una mutazione istantanea,

perciò lo spavento della eccessiva pena, prevalendo alla fiducia di potersi uniformare alla volontà del Legislatore, fece nascere nella Città maggiore sconcerto per l'allontanamento di molti, che abbandonavano le Arti e la Patria, piuttosto che soggiacere al furore della Legge, e dei Ministri che l'eseguivano. Avrebbe il Duca voluto potere estendere con successo questo suo zelo verso i Regolari specialmente delli Ordini Medicanti, i quali con la loro licenziosa vita avvilivano il proprio ministero, ed impegnavano maggiormente i Laici a perseverare nel vizio. Fra questi si distinguevano in grado eminentemente i Conventuali di S. Francesco, quali tentò inutilmente di ottenere dal Papa di potere ridurre in tutto il suo Stato alla osservanza, siccome era successo nei regni di Spagna. Aveano costoro il governo spirituale, e temporale di molti Monasteri di Suore del loro Ordine, del quale liberamente abusavano, essendo per opera loro quei Sacri asili di Vergini ridotti scandalosi alberghi d'incontinenza, e di prostituzione. Facilitava forse questo sconcerto il non essere la clausura prescritta in quei rigorosi termini, che il Concilio Tridentino, e le Costituzioni di Pio V. e di Gregorio XIII. hanno stabilito posteriormente; e forse il Duca Alessandro col suo malo esempio gli avea confermati in questo esercizio, in cui ben volentieri si erano associati anche i Laici. Ma Cosimo, volendo ridurre a perfezione il piano, che si era prefisso per la riforma dei costumi, punì con estrema severità i Laici, che li erano direttamente soggetti, ed operò in forma d'impedire ai Frati di proseguire in appresso in così scandaloso contegno. Interpellò frattanto tutti i Vescovi del Dominio, e i Generali delli Ordini,

AN.

di G.

1551

AN. ed ottenuto il loro consenso elesse una Deputazione di G. composta di tre Soggetti, cioè del Vicario dell'Arcivescovo, di Alessandro Strozzi Proposto della Metropolitana, e di Angelo Niccolini suo Consigliere e Auditore; diede loro istruzione di eleggere quattro Operai per ciascun Monastero della Città, e d'invigilare che lo stesso facessero i Rettori per la Provincia, procurando di allontanare dai Monasterj per quanto fosse possibile i Conventuali dei quattro Ordini Mendicanti. In seguito sotto li 17 Aprile 1545 pubblicò una Legge, in cui distinguendo i Monasteri sottoposti all' Ordinario da quelli non sottoposti nel primo caso incaricò gli Operai del solo Governo temporale, rilasciando ai Vescovi lo spirituale; ma nel secondo volle che i tre Deputati assumessero l'intero governo tanto spirituale che temporale, e la scelta dei Confessori. Stabilita l'autorità dei Deputati, e quella delli Operai relativamente ai Monasteri sottoposti all' Ordinario, quanto al dettaglio del governo interno dei non sottoposti si rimesse a ciò, che i Deputati avrebbero convenuto con i Generali delli Ordini. Fra essi si distinse quello dei Conventuali di S. Francesco, il quale con atto dei 23 Gennajo 1546 renunziò in mano del Duca tutti i Monasteri del Dominio governati dal suo Ordine, con ampia facoltà non solo di farli dirigere nello spirituale e nel temporale, ma ancora di punire a tratti di fune tutti quei Frati, che si accostassero a trattare con le Monache senza espressa licenza. La stessa Rubrica 48. del libro V. dello Statuto avea suggerito a Cosimo questo pensiero, poichè in essa è prescritta l'elezione di sei Soggetti da deputarsi per il Governo temporale dei Benefizj e dei Monasteri, e per invigilare allo spirituale, acciò non man-

chi nelle Chiese il necessario servizio per il culto. An.

Con questo stesso spirito avrebbe il Duca voluto riformare anche i Frati, dei costumi e ambizione dei quali troppo era malcontento per le continue querele, che tutto giorno ne riceveva dai Popoli, e perciò, non avendo potuto effettuare il suo pensiero di ridurre all'osservanza i Conventuali di S. Francesco, procurò almeno di toglier l'abuso introdotto in tutti li ordini Regolari di ricevere le professioni dei Fanciulli di età immatura, e incapaci di disporre del proprio Stato. Era egli persuaso, che gli uomini costituiti in uno stato violento senza il concorso della propria volontà doveano essere continuamente in contradizione con se medesimi, alieni da quello che professavano, nemici della società, da cui erano stati rimossi, e in conseguenza facilmente perturbatori della pubblica tranquillità: e siccome, secondo la qualità dei tempi, credè necessario in questa operazione il concorso dell'autorità Pontificia, ottenne da Paolo III. un Breve, in cui si dichiarava che i Frati Osservanti non potessero accettare persone di minore età di anni quattordici, e i Conventuali di diciassette. Pubblicò pertanto nel Settembre 1545 una legge per l'esecuzione di questo Breve, e volle che dai Rettori e Giudicanti della Provincia fosse inserita nelli Statuti delle Comunità. Tali provvedimenti, sebbene raffrenarono in parte la depravazione e gli abusi, non calmarono però l'animo del Legislatore, intento a fare argine alle nuove massime di Religione, che serpeggiavano per l'Italia. I progressi e l'ardire dei Novatori in Germania, e la persuasione che le loro dottrine insensibilmente trovavano in Francia, non potevano non comunicarsi all'Italia troppo unita di

AN. commercio, e di relazioni con queste Provincie. Le di C. calunnie, che Paolo III. avea sparso contro di esso 1551 in occasione della espulsione dei Frati di S. Marco, lo impegnavano maggiormente a invigilare alla conservazione della purità della fede; vedeva ancora le opinioni di Calvino accolte in Ferrara dalla Duchessa Renata, che non arrossiva di favorirle pubblicamente; sapeva quali massime erano state disseminate dai pulpiti in Napoli, e quali sconcerti avea prodotto il rimedio, che Carlo V. meditava di apporvi; vedeva finalmente che alle frontiere dello Stato i Lucchesi lasciavano tacitamente germogliare fra loro questa semenza, che facilmente potea trapianzarsi nel suo Dominio. Perciò, imitando quello, che avea operato in Fiandra l'Imperatore, promulgò nel 1549 una legge per intimare a chiunque avesse libri di Eretici, e specialmente di Fra Bernardino Ochino da Siena, e di Pietro Martire Fiorentino, che dovesse in termine di quindici giorni presentarli al Vicario dell'Arcivescovo, sotto pena di cento ducati e dieci anni di galera; minacciando, dopo scorso il predetto termine, la visita alle case delle persone sospette, e proibì sotto gravi pene la stampa dei libri predetti. Era in Firenze già fino dai primi tempi stabilito il Tribunale dell'Inquisizione, esercitato dai Conventuali di S. Francesco, che, dopo avere imperversato con vario successo contro i Cittadini ed i Sudditi, era stato finalmente dalla Repubblica l'anno 1345., non ostanti le censure e le opposizioni di Clemente VI., ristretto fra certi limiti di moderazione, togliendoli la forza, le carceri, le confiscazioni, e le condanne pecuniarie, riducendolo alla semplice cognizione di causa, con potere solo inserire pene personali, da eseguirsi però dal braccio

secolare. In tale stato si era mantenuto fino a questi ^{AN.} tempi, nei quali, senza niente alterare i sopraddet- ^{di C.} ti ordini della Città, esisteva una Deputazione di ¹⁵⁵¹ tre Commissarj eletti dalla Congregazione di Roma che unitamente con l'Inquisitore conoscevano le cause di Religione e partecipavano al Duca le condanne da eseguirsi; i tre Deputati da Roma erano il Vicario dell'Arcivescovo, il Proposto Alessandro Strozzi, e lo Spedalingo di S. Maria Nuova. Costoro nel Dicembre 1551 diedero alla Città un lugubre spettacolo in forma di *Auto da Fè*, consistente in una Processione composta di ventidue Soggetti, alla testa dei quali era Bartolommeo Panciatichi ricco Cittadino, e che avea servito il Duca in qualità di Ambasciatore alla Corte di Francia. Erano essi vestiti con cappe e bavagli dipinti di Croci e di Diavoli, e condotti alla Metropolitana furono qui- vi pubblicamente ribenedetti con essere abbruciatj nella piazza i loro libri; alcune donne subirono privatamente la stessa formalità nella Chiesa di S. Simone. Lo zelo di questi Commissarj si segnalò poco dopo nella persona di Lodovico Domenichi Piacentino, il quale venuto a Firenze nel Marzo 1547 avendo dedicato al Duca le sue traduzioni di Xenofonte, era da esso intrattenuto in questi esercizi di letteratura; processato dai Commissarj fu condannato, come apparisce dal seguente rapporto, che essi fecero al Duca: *Lodovico Domenichi, persona letterata di trentotto anni in circa, ha tradotto di latino in volgare la Nicodemiana del Calvino, è stato assistente sempre alla stampa, e a correggerla; l'opera è dionestissima e stampata in Firenze sotto il titolo e nome di Basilea falsamente, e per questo egli è sospetty di eresia, benchè egli*

AN. *nieghi aver mai tenuta opinione cattiva*, PRIMO A-
 di C. EJURARE DERET TAMQUAM VEHEMENTER SUSPECTUS, DE-
 1551 FERENS AD COLLUM UNUM EX LIBRIS AB IPHO TRADUCTIS,
 MOX CONDENNARI DERET AD CARCERES PER DECEM AN-
 NOS, NISI MAJOR VEL MINOR PONA VIDEATUR, IMPONEN-
 DA, QUIA FECIT CONTRA LEGES V. EXC. SUPER IMPRES-
 SJONE.

Non meno severa però fu l'inquisizione, che Co-
 simo eresse contro i ribelli e i perturbatori del suo
 Stato, e della pubblica tranquillità. La Repubblica
 oltre al tenere continuamente incaricato di questa
 vigilanza un Magistrato detto gli Uffiziali di Tor-
 re, con sue leggi occasionali avea più volte provvi-
 sto contro i medesimi, e specialmente nel 1529 con-
 tro i Medici, avendo eletto un altro Magistrato, detto
 delli Uffiziali, e Sindaci dei ribelli da durare un an-
 no, ma con piena giurisdizione d'incorporare a fa-
 vore del Comune di Firenze tutti i beni e ragioni
 dei ribelli, provenienti per causa di doti e fidecom-
 missi tanto ascendentali che transversali, che dal
 1516 fino a quel tempo fossero potuti, o dovuti
 pervenire in detti ribelli. Oltre la persecuzione dei
 beni non minore era quella delle persone, e il Du-
 ca Cosimo nella sua elezione volle anche superarne
 il rigore, poichè nel Marzo 1537 proibì ai Sudditi
 ogni corrispondenza con i ribelli, sotto pena d'in-
 correre nel medesimo pregiudizio; nel 1539 proi-
 bi non solo il dar ricetto ai medesimi alla frantie-
 re del Dominio, ma volle ancora che fossero sta-
 mazati, animando i Popoli con le ricompense, e
 obbligando ciascheduno, che fosse consapevole del
 luogo della loro dimora, a rivelarlo subito al
 Tribunale: le Comunità furono astrette come i Pri-
 vati alla osservanza di questa Legge, e le donne,

che l'avessero trasgredita, furono dichiarate decadute dalle ragioni dotali. Nel 1540 proibì a chiunque il prender soldo dal Principe estero senza sua espresa licenza, dichiarando una pena pecunaria per il trasgressore, e a cui volle che fosse tenuto il padre per il figlio, il fratello per il fratello, e il zio per il nipote. Nel 1547 rinnovò le suddette leggi, e fece sperare il perdono a tutti quelli, che si rimettessero nella sua clemenza; ma nel 1548 pentò di combinare con la propria sicurezza ancora l'interesse del Fisco. Adottata la massima di Ulpiano, che la morte non sia sufficiente a troncarsi il Giudizio nei delitti di lesa Maestà, volle ancora infierire sopra le disposizioni di Arcadio e di Onorio (*), che privarono i figli di tali delinquenti della eredità materna e avita, e gli dichiararono incapaci di ricevere cosa veruna per testamento. Questa disposizione non parve a Cosimo sufficiente a render totalmente infelici i figli dei ribelli i quali per simulate alienazioni, e per vari atti elusori trovavano il modo di rientrare in possesso dei Beni paterni, e perciò si mosse a fare nuovi provvedimenti contra i medesimi. Riassumendo pertanto in tutto il suo vigore le disposizioni dei due Imperatori, e riconfermando le leggi della Repubblica e proprie, dichiarò che il Fisco incorporasse tutti i beni del ribelle tanto fidecommissi che livellari; ancorchè soggetti a restituzione, e al passaggio in altri chiamati; che s'intendessero confiscate quelle porzioni di beni del padre, madre, avolo e avia, che sarebbero di ragione dovute passare nel delinquente, considerandoli in questa parte dal dì del peccato delitto come morti ab intestato, da prenderne però il possesso alla loro morte. Volle inoltre che il Fisco

AN.
di G.
1551

(*) L. 5. Cod. ad leg. Jul. Mjaest. l. ult. ff. h. t.

AN. rappresentasse la persona del delinquente , e suoi
 di C. discendenti maschi quanto alle condizioni, vocazio-
 ni, e diritti, che si sarebbero dovuti purificare in
 1551 quello o in quelli. I figli dei ribelli, condannati alla infamia , e alla povertà dalla legge Imperiale e da quelle di Firenze , doverono per questa nuova disposizione di Cosimo soggiacere ancora a un esilio perpetuo dalla Patria ; i minori di dodici anni furono soggetti a tal pena, per doverla subire appena compita l'età predetta. Questa legge, dettata dallo spirito di vendetta e di avidità , trovò qualche ostacolo tra i Consiglieri del Duca , e il Niccolini non arrossì di mostrarne manifestamente la sua disapprovazione , ma il rigore di Cosimo prevalse a qualunque riguardo. Dopo che fu promulgata si denominò Polverina in odio dell'autore, che fu Jacopo Polverini da Prato , Auditore Ducale nel Magistrato dei Consiglieri, Avvocato Fiscale , e Segretario della Pratica Segreta, uomo di molta autorità, e impiegato dal Duca in molte commissioni, e specialmente economiche. Stabilita col massimo rigore l'osservanza di queste disposizioni nel 1556, essendo nato qualche dubbio sopra l'intelligenza delle medesime circa l'incorporo dei Fidecommissi, fu dichiarato che la legge , siccome non si conformava con le disposizioni di ragion comune , così la mente del Legislatore era che comprendesse anche quei fidecommissi fatti a favore di colore , che fossero congiunti al ribelle per linea trasversale qualora però fossero della stessa agnazione e casata.

Così ardente e animato zelo per la propria sicurezza fu esteso da Cosimo anche in difesa dei Particolari , non solo per la retta amministrazione della Giustizia , ma ancora per prevenire in quanto

fosse possibile i maleficj e investigarne gli autori, AN. affinché non ne restassero impuniti. L'intrapreso di C. piano della Riforma dei Costumi non aveva tutto ¹⁵⁵¹ il successo, e l'atrocità delle pene inaspriva maggiormente gli uomini, e non gli spaventava. Le confiscazioni, i bandi, e le delazioni segrete accrescevano gli odj privati; le azioni umane, circoscritte fra tanti limiti, e investigate da tanti severi osservatori, difficilmente poteano contenersi fra gli stretti termini prescritti da una intrigata legislazione, che in vece di dirigerle piuttosto le confondeva. Un piccolo errore punito con troppa severità ne produceva dei maggiori, e le trasgressioni cagionavano in breve tempo i delitti. L'antica ferocia della nazione, piuttosto che essere ammollita con la ragione, era incitata dal soverchio rigore. Ancora covava nel cuore di molti l'antico spirito Repubblicano; le lettere e le arti, ampiamente ristabilite, e propagate dal Duca per addolcire i costumi, operavano troppo lentamente per vederne il successo; la miseria, e gli aggravj personali, e reali accrescevano i delitti; le aggressioni, le risse, e gli omicidj erano troppo frequenti, e il Duca, seguitando lo spirito del secolo, credè di potere rimediare al disordine con raddoppiare lo spavento, e le pene. Perciò nelli undici Marzo 1549 promulgò una legge contro gli omicidiarj, in cui, senza far distinzione alcuna alle varie circostanze di questo delitto, proibì a chiunque il dare a tali delinquenti verun ricetto, obbligando ciascuno a notificarli. Destinò premj a chi gli ammazzasse, o consegnasse vivi in potere della giustizia, e finalmente privò l'omicidiario di ogni speranza di ottener grazia, e di poter ritornare alla Patria senza commettere

AN. un altro omicidio, cioè se non avesse ammazzato
 di C. con le sue proprie mani un ribelle, o bandito. In
 1551 questa stessa legge ordinò che, seguitando l'uso
 delle principali Città d'Italia, si stabilissero per le
 diverse contrade della Città i denunziatori dei ma-
 lefici nella classe delli artigiani, e delle persone
 solite risedere di continuo nelle medesime. Per leg-
 ge già ripetuta era stato vietato il ritenere nella
 Città, e per otto miglia intorno alla medesima qua-
 lunque qualità di armi sotto pena della vita, e del-
 la confiscazione dei beni; ma anche questo rime-
 dio era riescito inutile a stabilire perfettamente la
 quiete. Il metodo dei denunziatori fu reputato più
 efficace, e finalmente li tredici febbrajo fu pub-
 blicato il piano, e ordinata l'esecuzione. Fu distri-
 buita la Città in cinquanta divisioni, denominate
 Sindicherie, in ciascheduna delle quali furono sta-
 biliti uno o due denunziatori, secondo la maggiore
 o minore popolazione di essa. Si formò per ogni
 Sindicheria una borsa, in cui s'inserirono i nomi
 dei Soggetti giudicati i più abili a questo ministero,
 per estrarsene in ogni anno i nuovi Sindaci, o de-
 nunziatori. Fu loro assegnato l'incarico di tenere
 informato il Tribunale di ogni più minuto succes-
 so della loro Contrada, e gli fu destinato prima uno
 stipendio, e poi un premio proporzionato alla de-
 nunzia, e finalmente furono dichiarati immuni da
 ogni esecuzione personale per debiti civili: questo
 metodo fu poi esteso nelle altre Città del Dominio,
 e per la Campagna.

CAPITOLO NONO

Costituzione economica dello Stato di Firenze. Commercio dei Fiorentini. Economia particolare, e mercatura del Duca Cosimo. Stato dell'Agricoltura, Arti, e manifatture: Fabbriche pubbliche; Belle Arti, Lettere, e restaurazione dello Studio di Pisa.

La Repubblica di Firenze, nata e ingrandita dalle Arti e dalla Mercatura, ricavava da esse la quantità necessaria dei tributi per l'esercizio, e difesa della sua Sovranità. Un Popolo ricco dei guadagni delle proprie manifatture, Cittadini opulenti per l'estensione del loro commercio soffrivano facilmente delle gravose gabelle, anche su i generi di prima necessità. Nei tempi più tranquilli e felici l'erezione di maestose fabbriche, e l'ornato della Città facevano che si spargesse nuovamente nel Popolo quel, che sopravvanzava all'ordinario mantenimento delle Magistrature. I Mercanti, dopo i lunghi e pericolosi travagli della mercatura, tornavano a impiegare una parte dei loro profitti, per procacciarsi il riposo e la delizia nell'amenità delle circonvicine campagne; e finalmente la ricchezza del Popolo formava quella della Repubblica. Le rivoluzioni d'Italia, e lo spirito di conquista, che preoccupò tutti i governi di questa Provincia, trasportarono anche Firenze a intraprender guerre, far leghe, e comprare amicizie e assistenza dai più potenti. La ricchezza dei Cittadini fu l'unico tesoro aperto alla Repubblica per sostenere i suoi impegni, e gli accatti o prestanze gli somministrarono sempre il danaro per le occorrenze. La forma di tassarle a discrezione, suscitando delle querele, fu imaginato l'Estimo, il Catasto, e finalmente la Decima (*), gravezza ragionata imposta su

(*) Vedasi il celebre trattato della Decima e Gravezze

AN. i beni stabili, e proporzionata alle facultà di chiun-
 di C. que. Questo però non tolse il bisogno di nuovi ac-
 1551 catti, e il debito contratto dal Pubblico nelle oc-
 casioni, assorbendo in gran parte l'entrate certe e
 costanti dello Stato, sconcertò la Repubblica in
 quel punto stesso, che andava a perdere il commer-
 cio e la libertà. Il principio del secolo XVI. fu l'e-
 poca fatale di questi mali; i Medici al di fuori gli
 preparavano la schiavitù, le nuove scoperte gli as-
 sorbivano all'estremità dell'Europa la mercatura,
 il governo popolare, e le interne discordie gli di-
 sastravano l'economia. Ciascuno di questi mali
 contribuiva all'effettuazione dell'altro, e tutti si
 combinarono nello stesso tempo. Quando nel 1530
 la Città si arrese alle armi Imperiali, per pagare
 quarantamila ducati alle Truppe di Carlo V., per-
 chè si ritirassero dal Dominio, fu spedito Bartolom-
 meo Cavalcanti a Clemente VII., perchè ne accom-
 modasse la Repubblica, o permettesse di valersi
 delli argenti delle Chiese, non essendo possibile di
 trovare questa somma fra i Cittadini: essendosi di
 più la Città obbligata di dare a Don Ferrante Gon-
 zaga cinquanta dei principali in ostaggio, fu il Papa
 pregato a interporci per togliere questo aggravio:
*per essere troppo oneroso ai Cittadini i quali, essen-
 do rimasti tutti poveri non avriano comodità di
 sostenere la vita loro in altro luogo.* Incominciò
 con questi auspici il Principato di Alessandro; la
 Riforma del 1532, sebbene avesse in considera-
 zione un risparmio per servire alla sicurezza e al
 fasto del Principe, fu non ostante troppo piccolo
 per esser bastante a sospendere nuove gravezze: Cle-
 del Comun di Firenze, della moneta, e mercatura dei
 Fiorentini in data di Lisbona, e di Lucca 1765.

mente VII., siccome non volle alterare di troppo gli antichi ordini della Città, così lasciò sussistere la vecchia forma di amministrare le pubbliche rendite. La propria difesa, le occorrenze pubbliche, e i vizj astrinsero Alessandro a imporre nuove e straordinarie gravezze, e i Cittadini soffrirono di malanimo che appena ristabilita in Patria la tranquillità si apponessero delli ostacoli al rinasciente commercio. Nella elezione di Cosimo fu pensato di porli un freno, affinchè non si arrogasse con tanto arbitrio le pubbliche rendite, e gli assegnarono dodicimila ducati per il mantenimento della sua Corte. Questa limitazione, non meno irragionevole che insussistente non produsse altro effetto che di acquietare in quel punto gli animi dei malcontenti, poichè nè lo spirito di Cosimo, nè la costituzione economica dello Stato ammettevano la separazione delli interessi del Pubblico da quelli del Principe. Ciò non ostante si assoggettò Cosimo a questa legge per qualche mese, fintanto che cessato il timore dei Fuorusciti, e risoluto di fortificare il Dominio nel 1538, ordinò una imposizione ad arbitrio del sette per cento sulli Artigiani e su i Cittadini, e una Deputazione per tassare ed esigere. Nel 1541 impose un accatto, nel quale furono tassati anche i mercanti, che abitavano fuori del Dominio, benchè non vi avessero beni; la necessità di aver milizie, e artiglierie in occasione della guerra di Perugia, e il proseguimento delle intraprese Fortificazioni lo indussero ad accumulare in questa forma il danaro. Nel 1543 fu ordinato un altro maggiore accatto a perdita, per supplire alla somma sborsata all'Imperatore per la restituzione delle Fortezze. Con legge dei dieci Ottobre

AN.

di C.

1551

AN. 1545 dichiarò che fossero a carico dello Stato tutti di G. gli alloggi, e passaggi di Truppe, personaggi, e genti d'arme, incaricando il Magistrato dei cinque di ¹⁵⁵¹ Contado di repartirne a proporzione le spese fra le Comunità del Dominio.

Con la generale revisione delli estimi o però che si togliessero gli abusi, introdotti facilmente in quell'amministrazione nelle passate rivoluzioni, e oltre l'accrescimento di questo prodotto procurò ancora che si stabilisse la giustizia nella esazione. Nel Gennaio 1541 elesse otto Cittadini col titolo di Riformatori del Contado di Pisa, affinchè invigilassero alla diligente misurazione dei beni, e ne forniasse un estimo, ad oggetto di far concorrere proporzionatamente ciascuno alle spese necessarie per ristabilire la cultura, e la salubrità di quella Campagna. Le guerre, e l'ostinata resistenza dei Pisani contro la Repubblica di Firenze nel principio del secolo aveano talmente desolato quel Territorio, che signoreggiato dalle acque, e abbandonato dalli abitanti, era divenuto incolto e insalubre; la stessa Città semidiruta, e disabitata era divenuta uno spettacolo di miseria e di orrore. A tutti questi mali volle Cosimo riparare, e non ostante la capitolazione del 1509., che esentava i Pisani da qualunque gravanza, volle che l'estimo si effettuasse. Nel 1551 restò esattamente compita questa opera, e la stima di tutti i beni del contado di Pisa, non comprese le case, montò a Ducati 2594440: i Contadini, che prima sopportavano le gravanze per gli esenti, furono sgravati da questo peso in vantaggio dell'agricoltura. Con legge dei 20 Dicembre 1547 richiamò per mezzo di esenzioni li antichi abitatori, e ne invitò co' varj privilegj dei nuovi, ad oggetto di animare

con la cultura, e con la riduzione delle acque un così fertile Territorio. Con altra legge del primo di Maggio 1551 determinò il metodo da praticarsi per applicare i prodotti dell'estimo alla riduzione del suolo Pisano, affinchè tutti li abitatori tanto nuovi che vecchi vi concorressero a proporzione. Nel 1548 invitò per abitarvi i Cristiani nuovi, e li Ebrei perseguitati, e staccati dal Portogallo, offerendoli varie esenzioni e comodità; volle garantirli da qualunque persecuzione della Inquisizione, gli assicurò da qualsivoglia delitto già commesso, e gli dispensò da ogni gravanza personale e reale, eccettuate le ordinarie gabelle. Anche il Territorio di Pietrasanta afflitto dalle stesse calamità meritò i suoi particolari riflessi, avendo incoraggiato quei Popoli all'agricoltura, e a procurarsi con l'escavazione dei fossi la salubrità dell'aria. Queste premure estese in progresso a tutte le parti del suo Dominio, unite a un estremo rigore e vigilanza nella esazione, produssero in breve tempo un qualche accrescimento alle rendite pubbliche, ma non però tale da poter supplire all'ordinario dispendio, e alle straordinarie intraprese. Nell'anno 1550 fece il Duca da per se stesso la rimozione di tutte l'entrate del Dominio; e dal riscontro di sua mano apparisce che in detto anno l'entrate ordinarie dello Stato di Firenze ammontavano al lordo a Ducati 437934., e al netto a Ducati 367903., indicandole dettagliatamente ciaschedun capodi entrata. Sebbene per così angusto Dominio non fosse scarso questo prodotto, ciò non ostante combinandolo con le grandiose spese da esso fatte di fortificazioni e fabbriche di lusso, soccorsi di Truppe e di danari all'Imperatore, fabbrica e fortificazione di Portoferraio, mantenimento e fabbri-

An.

di G.

1551

AN. ca di quattro Galere, le varie reclute di Truppe per
 di C. la difesa dello Stato, le decorose spedizioni alle Cor-
 1551 ti, lo stipendio di tanti esploratori per l'Italia e nel
 Dominio, e finalmente il fasto della sua Corte, non
 inferiore, ma superiore a quello degli altri Princi-
 pi Italiani del suo rango, resterà certamente in dub-
 bio qual fosse la vera sorgente delle sue ricchezze.
 Le tanto esagerate confiscazioni non lo furono cer-
 tamente, poichè sebbene si valesse in proprio di una
 parte del loro prodotto, ciò non ostante per dimo-
 strare con la clemenza, e con la generosità il con-
 trapposto dell'estremo rigore praticato con i ribel-
 li, molti di essi beni donava ai più prossimi parenti
 dei medesimi, che li erano stati fedeli, molti ne
 impiegava in pie fondazioni, e molti finalmente n'
 elargiva ai suoi Ministri, e Servitori i più favoriti.

I partiti di danaro, che faceva con i Mercanti
 dei più riguardevoli emporj dell'Europa, quantun-
 que alcuni per il pagamento di cospicui cambi li fos-
 sero di un manifesto svantaggio, altri però gli ap-
 portavano un notabil profitto per mezzo della mer-
 catura, alla quale avea già rivolte le sue applicazio-
 ni; le circostanze della Città gliene facilitavano i
 mezzi. Fino dai più felici tempi del commercio a-
 veano i Fiorentini stabilito nelle Piazze mercantili
 dell'Europa, e del Levante diverse Case di loro na-
 zione per la più facile corrispondenza della merca-
 tura, e del cambio. I privilegj dei Principi, e la spe-
 ranza del profitto gli richiamavano facilmente a
 quell'esercizio, formando sull'esempio delle altre
 Nazioni il Consolato con privativa cognizione delle
 cause mercantili fra loro: le turbolenze della Re-
 pubblica, e le divisioni dei partiti aveano staccato
 totalmente molti di essi dalla Patria, e non è me-

raviglia se dopo l'assedio di Firenze, ristabiliti i principali di loro nella Città, poterono in breve tempo farvi rinascere il commercio, e le arti. Fiorivano i Consolati di Roma, Napoli, e Venezia, e molto più quelli di Anversa, Londra, e Lione. In questa sola Città nel 1548. erano 37. Case di Negozio, o siano ragioni cantanti in Mercanti Fiorentini, enunciate tutte nel Diploma di Enrico II. in data dei 27. Settembre 1548. per confermare ai medesimi i privilegi concessili dai suoi predecessori. Attesta quel Monarca in detto atto esserli molto accetta questa Nazione in riguardo delle cospicue somme imprestateli al quattro e al cinque per cento, e del dono gratuito fattoli al suo avvenimento alla Corona: La somma dei privilegi si riduce a poter godere di tutte le facultà comuni ai Sudditi Francesi, e ad essere esenti dal diritto di Aubaine. Favorì il Duca Cosimo fin dal principio del suo governo i Città disperse per queste Piazze, non solo ad oggetto di ristabilire con la loro opera l'antica mercatura nella Città, ma ancora per interessarsi con i medesimi nelle branche principali del loro commercio, e potere con la loro assistenza e sicurtà ottenere dai Cambisti delle riguardevoli somme di danaro, per valersene all'occorrenza. Da ciò nasce che alcuni Istoricj gli rimproverano la parzialità, e il soverchio favore per i ricchi. Il monopolio esercitato nel proprio Dominio, il facile smercio nello Stato Ecclesiastico e nei Dominj Spagnoli gli facilitavano i maggiori profitti: i soli Genovesi potevano esserli rivali nella mercatura di Ponente, ma egli non ricusava di unire con essi il proprio interesse. La mercatura dei metalli fu tra le sue prime intraprese; oltre la quantità delli stagni, che levava dall'In-

AN.
di C.
1551

AN. ghilterra, nel 1545. fece a Lisbona un partito così
 di C. considerabile di argento, che servi per qualche an-
 1551 no a tener fornite di questo metallo molte zecche
 d'Italia. I Fuccheri celebri negozianti di Augusta,
 che tenevano Case di negozio in varie Piazze di Eu-
 ropa, e particolarmente in Venezia erano suoi fa-
 miliari corrispondenti; essi aveano l'appalto delle
 miniere d'Ungheria. In Anversa faceva molti par-
 titi parte in danaro, e parte in mercanzie, secondo
 lo stile di quella Piazza; cioè prendeva una somma
 di centomila ducati, settantacinquemila sborsati in
 effettivo contante per pagarne il cambio legale di
 dodici per cento, giacche in Anversa era una leg-
 ge, che vietava di oltrepassare questa somma, e
 trentacinquemila in mercanzie a giusta stima, sen-
 za però che per questa corresse il cambio; si davano
 le opportune sicurtà per la reintegrazione della
 somma nei termini convenuti, ipotecando una par-
 te delle rendite del Dominio a favore dell' interes-
 sati. Enrico VIII. nella guerra sostenuta contro la
 Francia avea levato d'Anversa in questa forma più:
 di un milione di ducati, e i Mercanti Fiorentini
 gliene aveano già procurato il partito. Le mercan-
 zie consistevano in rame, gioje, fustagni, e grani,
 che il Duca faceva poi rivender per l'Italia in det-
 taglio con suo notabile profitto. Le stesse contratta-
 zioni erano praticate ancora da Carlo V., se non
 che facendole egli a tutto contante gli erano sem-
 pre di manifesto svantaggio. Teneva il Duca due
 Galeoni esercitati continuamente per trasporto del-
 le mercanzie del Levante, e d'Italia nei Porti di
 Spagua, e di Fiandra, di dove ritornavano carichi
 di quelle merci. Anche la Duchessa Eleonora, non
 meno intenta del marito a questo esercizio, poté in
 progresso accumulare delle riguardevoli somme.

Per questa ragione Cosimo fu creduto il più ricco e danaroso Principe dell'Italia, potè somministrare a Carlo V. delle somme in quel tempo assai rilevanti, e farsi rispettare e temere dall'Italiani, e con questo mezzo potè più facilmente ristabilire nel suo Stato le arti, già disperse per le passate rivoluzioni. Alla sua elezione trovò la Città mancante di molte arti di lusso, e di alcune di necessità. Nella 1539 in occasione delle nozze di Eleonora di Toledo fu necessario far lavorare a Napoli gli argentieri, perchè in Firenze mancava quest'arte; non erano in Città fornaci di vetri, non fabbriche di cera, e molte altre manifatture, che disperse in tempo dell'assedio, il Duca Alessandro avea trascurato dopo di richiamarle. L'arte della lana, antico elemento della mercatura di Firenze, appena ristabilita la quiete nella Città, avea riacquisitato vigore, quale però gli fu molto accresciuto dalla vigilanza di Cosimo. Nel 1537 erano in Firenze sessantatre Case di negozio di lana, e nel 1551 erano cresciute fino in 136; e quantunque dal numero di esse non si rilevi con esattezza la quantità del lavoro, e l'estensione del commercio, apparisce però chiaramente l'accrescimento dell'industria negli abitanti. L'esito dei panni si faceva per l'avanti in Levante, e vi era una magistratura denominata *Conservatori del Commercio di Levante*, che invigilava espressamente su questa mercatura: Firenze teneva un Bailo a Costantinopoli, e la nazione vi godeva amplissimi privilegi, che ogni nuovo Sultano era solito di confermare. Le Piraterie dei Turchi, la poca sicurezza dei Mercanti, e la traslazione del commercio in altre parti aveano indebolito il traffico dei Fiorentini in Levante, di modo che nel

AN. 1551 mercanteggiavano in Pera sole quindici Case di C. di Questa nazione. Per tentare di restituirle nell'antico vigore, concorsero tutte a fare uno straordinario regalo al Visir di trenta pezze di panno, quindici di garbo e altre quindici di S. Martino, accompagnate da altrettanti drappi di seta, ma inutile fu questo sforzo, perchè sempre più crebbe il languore di quel commercio. Più felice riescì certamente questo traffico dalla parte di Ponente, dove oltre i suddetti panni erano singolarmente apprezzate, e richieste le rasce fabbricate in Firenze; questa manifattura, che incontrò da per tutto un esito singolare, fu quella che in progresso diminuì la stima dei panni detti di *garbo*, che finalmente doverono cedere a quelli di Spagna, e di Fiandra. Non trascurava il Duca di favorire con tutto il suo potere quest'arte, e non ostante il rigore delle antiche leggi permise che i Forestieri potessero associarsi con i Fiorentini in questo esercizio. L'arte di tingere i panni contribuì molto a mantenerne la stima: nel 1542 Lapo da Diacceto era il solo in Italia, che avesse il segreto d'impastare la tinta del chermisi con la cocciniglia portata di Spagna, e in grazia di questo segreto ritrovato da lui, non ostante la legge dell'arte; Cosimo gli permise di tingere in casa segretamente. I Veneziani offersero a Lapo molto danaro, perchè gli comunicasse il segreto, e nel 1543 pregarono il Duca, affinchè gli facesse noto il giudizio che gli Uffiziali della mercanzia aveano fatto sulla scoperta di quella tinta. Ciò produsse che quantunque vi ostassero le leggi dell'arte si trasportavano a Firenze fino dall'Inghilterra, e dalla Fiandra i panni per tingersi con pagare gravose gabelle. Il colore paonazzo per le vesti prelatizie era proprio dei soli

Fiorentini, non meno che il chermisi, e l'udo e l'al-
 tro furono alla Città di non poco profitto: Con non di C.
 minor credito fioriva in Firenze la manifattura del-
 della seta, e i suoi drappi erano molto ricercati in
 Spagna, e alle altre Corti di Europa, e particolarment-
 te quelli tessuti con oro; la Corte di Carlo V. si
 prevaleva dei drappi di Firenze, e di essi si faceva o-
 nore il Duca nel regalare i Ministri Imperiali; e i
 più riguardevoli Personaggi. Per queste arti egli
 costituiva dei fondi nelle diverse Case di negozio
 tanto della Città, che delle altre Piazze mercantili
 associandosi con i Mercanti, donde ritraeva un pro-
 fitto considerabile; che unito all'entrate ordinarie
 dello Stato, le quali si aumentavano a proporzione
 del commercio; faceva invidia alli altri Principi
 dell'Europa.

Nè minori furono le sue premure, perchè oltre
 alla Capitale il commercio si estendesse ancora alle
 Città subalterne, poichè a molte di esse concesse la
 manifattura della lana prima vietata loro dalla Re-
 pubblica, purchè i panni non eccedessero il prez-
 zo di quaranta soldi per braccio; ma singolarmente
 rivolse le cure alla Città di Pisa, quale per la felice
 sua situazione in vicinanza del mare giudicava
 più opportuna per farvi fiorire le arti, e la mer-
 catura. Dopo aver per mezzo delle leggi, e dell'esti-
 mo promossa la cultura, e salubrità di quelle campa-
 gne, e avervi richiamato i vecchi e nuovi abitanti,
 con la restaurazione dello Studio; e con la fabbrica
 delle Galere risvegliò quivi le arti di prima necessità
 per poter poi più facilmente stabilirvi quelle, che
 alimentano il lusso, e la Mercatura. Nel 1548 in oc-
 casione dell'arrivo dei Portughesi e di molti altri
 Forestieri in quella Città, divenuta il deposito delle

AN. le mercanzie, vi eresse una raffineria di Zuccheri,
 di C. che ebbe per qualche tempo un successo molto fa-
 1551 lice: la sua ordinaria residenza in quella Città in
 tempo d'Inverno contribuiva non poco a facilitare
 l'esecuzione dei suoi disegni in vantaggio della me-
 desima. Ansioso di ritrar profitto dalle occulte ric-
 chezze della terra, si determinò di tentare l'esca-
 vazione di tutte le miniere del suo Stato; ed aven-
 do nel 1547 fatti venire di Ungheria i periti di que-
 sta arte, stabilì con Giovanni Zeglier loro capo una
 legislazione adattata al loro esercizio. Le miniere
 tentate furono quelle del rame a Montecatini di
 Volterra, e quelle dell'argento a Campiglia; quelle
 dell'argento di Pietrasanta furono ritrovate la più
 proficue, di modo che fermarono la sua attenzione,
 e quella dei suoi Successori; l'escauzione dell'al-
 lume fu però la più utile alle arti della Città. Fino
 dal secolo XIII. la Repubblica attendeva alla esca-
 vazione dell'allume nel suo Dominio, e la spedi-
 zione del Magnifico Lorenzo contro i Volterrani trae-
 va i suoi principj dalle allumiere del Sasso. Nel 1483
 la Repubblica trasferì nell'arte della lana ogni sua
 ragione sopra le allumiere del Dominio, e i Conserva-
 tori dell'arte attesero con molta vigilanza a rac-
 cogliere un genere così necessario per le loro ma-
 fatture. Nel principio del secolo XVI. era mancata
 questa escavazione quando il Duca tentò di risve-
 gliarla, e prese in affitto da don Ferrante d'Appia-
 no le allumiere di Valle e Montione. La gelosia di
 Paolo III. per sostenere il monopolio dell'allume
 della Tolfa, del di cui vantaggio partecipava a O-
 razio Farnese suo nipote, e le vessazioni date al Du-
 ca per questo motivo interruppero di tempo in tem-
 po quella escavazione, tanto più che Sua Santità mi-

macchiava ancora delle censure, fondandosi sulle ragioni della mensa di Massa, e sopra un breve di Pio II., in cui asserisce di aver concordato con i Principi Cristiani, perchè non tengano nei loro stati aperte le cave di allume. Questo Breve, prodotto inutilmente nei tempi successivi dai Ministri della Camera Apostolica, è caduto finalmente nell'oblivione. Alla morte di Paolo III. riassunse con vigore l'impresa, e con Giulio III. suo Successore non solo concordò l'escavazione delle proprie allumiere, ma non recusò d'interessarsi ancora nell'appalto di quelle della Tolfa con notabile profitto. Questo esercizio delle miniere ispirò al Duca il gusto dominante del secolo di formar l'oro con la combinazione di diversi metalli. Siccome le semplici, ed evidenti teorie della fisica erano avviluppate nella peripatetica oscurità, perciò gli effetti della natura non sapevano investigarsi che per vie occulte, e straordinarie. Cosimo, avendo concepito una singolare inclinazione per questa arte la più vana di tutte, eresse nel suo Palazzo una fonderia, in cui si cominciava occuparsi nelle diverse composizioni dei metalli e dei minerali: tutti i Segretisti del secolo erano favorevolmente accolti da esso, che godeva di apprendere nuovi metodi per fare esperienze; la composizione dei veleni non fu l'ultima delle sue ricerche, ed ebbe credito in Italia di fabbricare i più violenti. Siccome gli errori, e la vanità qualche volta conducono alla scoperta di cose utili, questa fonderia si rese celebre per l'Europa per i rimedj e medicinali, che vi si fabbricarono in progresso.

Era così divulgata per l'Europa l'esperienza di Cosimo negli affari mercantili, che da molte delle più riguardevoli Piazze li erano offerte le imprese.

AN. Il Pizzarro per mezzo di Raffaello Acciajoli suo con-
 di C. fidente lo invitò a interessarsi con esso nella esca-
 1551. vazione delle miniere del Perù; ma la distanza del
 luogo, e il timore della frode lo trattennero dal pren-
 dervi alcuno interesse, poichè non li mancavano in
 Europa, e in Italia particolarmente, imprese di ri-
 levante profitto. Nel 1548 avea intrapreso l'appal-
 to del Sale nello Stato di Milano, obbligandosi di
 darlo allo stesso prezzo di quello di Cipro; prese
 ancora interesse nella pesca dei coralli di Tabarca,
 quale unitamente con la difesa di quell' Isola soleva
 darsi in appalto dal Vice-Rè di Sicilia. Oggetto gran-
 de del suo profitto era la mercatura del grano, vino
 e olio, che traeva continuamente dal Levante e dal-
 la Sicilia, per distribuirli ai suoi popoli, e in altre
 parti d'Italia: il deplorabile stato dell'agricoltura
 Toscana, la spopolazione delle campagne, e le or-
 ribili carestie, che l'affliggevano, l'obbligarono a in-
 traprendere questo commercio. La naturale aliena-
 zione dei Mercanti dall' Agricoltura, l'alto frutto
 del danaro; le gravezze imposte sopra i lavoratori,
 e le leggi della Repubblica, poco provide per un'
 arte, che sola costituisce la sussistenza delli uomi-
 ni, aveano abbandonato intieramente la cura delle
 campagne agli abitatori del Contado, a quelli del
 Distretto. La massima generale dei Mercanti, che
 il danaro supplisca a tutti i bisogni, faceva che sde-
 gnassero l'economia rurale e il possesso dei terre-
 ni, se non quanto potevano servire per il fasto, e
 per la delizia. Allorchè Lorenzo il Magnifico rin-
 vestì in possessioni nel Dominio i diversi fondi di
 Mercatura, che tenea sparsi per le Piazze dell'Eu-
 ropa, molte Famiglie già stanche del commercio
 che le avea arricchite lo imitarono. Le vicende della

Repubblica dal 1494. al 1530. furono fatali per l'agricoltura, e il Duca Alessandro nel suo breve governo non potè vedere i frutti della ristabilita tranquillità.

AN.
di G.
1551

Il Principato siccome non alterò le leggi e la costituzione economica della Repubblica, i Cittadini divenuti sudditi conservarono lo stesso spirito di mercatura, e continuarono a considerare l'agricoltura come un arte secondaria, e subordinata al commercio. Il Duca Cosimo gli mantenne in questo proposito, se non che l'orribile carestia del 1539. gli suggerì il mezzo d'intraprendere una estesa mercatura di vettovaglie, per soccorrere i Sudditi, e profittare per se stesso; lo induceva facilmente a questa determinazione il riflettere, che la situazione e le circostanze delle campagne del suo Dominio non facevano sperare, senza uno sforzo straordinario, di poter produrre l'occorrente sostentamento per li abitanti. Le fertili campagne del Pisano erano senza abitatori, e dominate dalle acque stagnanti; nel territorio Pistoiese incrudelivano le Fazioni, e i lavoratori, distratti dallo spirito di partito e di sedizione, abbandonavano l'agricoltura; la fertile Provincia della Valdichiana era ricoperta dalle lagune, che il Papa, i Fiorentini, e i Senesi aveano sempre reputato come una barriera dei loro Stati. La coltivazione maggiore si riduceva nella parte montuosa, e nei tre Vicariati, che circondano la Città. Dalle memorie, che Cosimo ha lasciate scritte di sua mano, si rileva che, avendo l'anno 1550. esaminato lo stato dell'Agricoltura del suo Dominio, ritrovò che nel Vicariato di Scarperia lavoravano la terra 3421. par. di Bovi, nel Vicariato di San Giovanni 3051, e 5325. nel Vicariato di Certaldo. E' bensì vero che i contorni di Firenze dovevano es-

AN. sere più incolti e selvosi, poichè nello stesso anno
 di C. a sette miglia in distanza della Città i lupi faceva-
 1551 no strage di pastori e di bestiami, e il Duca fu a-
 stretto a ordinare una caccia, e assegnare dei pre-
 mij a chi gli uccidesse. In tali circostanze, avendo
 Cosimo provvisto con varie leggi, che egli secondo
 le massime del secolo credè utili, a far rinascere
 l'abbondanza delle vettovaglie della Città, procurò
 di tener sempre guarnite le Fortezze del Dominio
 di abbondante quantità di grani e di viveri, già
 provvisti al di fuori, per provvederne i Sudditi all'
 occorrenza. Questo pensiero fu quello, che piú di
 ogni altro li conciliò l'amore della Plebe, la quale
 gliene diede una sicura dimostrazione, allorchè e-
 sercitò il suo furore contro il cadavere di Giuliano
 Bonaccorsi, esecutato per aver congiurato contro
 la sua persona. Nel 1550. e 1551., essendo afflitta
 l'Italia da una crudelissima carestia, il Duca tro-
 vandosi ben provvisto di grano, potè alimentare i
 suoi Sudditi, e somministrarne a caro prezzo ai Se-
 nesi, e alle Città dello Stato Ecclesiastico. Nella Cit-
 tà di Firenze per cinque continui mesi fece distri-
 buire a suono di campana ogni giorno il pane ai
 poveri della Città, che fino in novemila per gior-
 no concorrevano a partecipare di questa beneficen-
 za; lo stesso fu praticato a proporzione nelle Città
 subalterne, e i luoghi pii furono astretti a concor-
 rere con i loro fondi a questo atto.

Quali ricchezze ritrasse Cosimo dalla mercatura
 lo dimostrano le spese da esso sostenute, non tanto
 per la difesa e decoro del suo Stato, quanto ancora
 per il lusso e magnificenza dei suoi palazzi, e della
 sua Corte. L'erezione di Portoferraajo su di uno
 scoglio remoto dall'abitato, e la necessità di tras-

portarvi tutti i materiali di Pisa li costò immense somme, considerando ancora la celerità dell'impresa, poichè in tre anni compì tutte le Fortificazioni, e già vi avea stabilito più di sessanta famiglie per abitarlo. Delle fortesse e riparazioni interne del Dominio alcune erano state fatte a spese dello Stato, ma le difese per la marina, e la fabbrica, e il mantenimento delle Galere furono tutte a carico dell'erario suo particolare. Questa prima necessità di fabbricare gl'inspirò una singolare passione per i grandi edifizj tanto pubblici che suoi particolari, e per l'ornato della Città, o forse l'esempio della magnificenza, e la gloria dei suoi maggiori lo animarono a risvegliare, e richiamare alla Patria le belle arti, già disperse, e sbandite per le sofferte calamità. Non era però affatto estinto nella Patria di Michelangelo il genio, che egli le avea inspirato, se non che oppressi gl'ingegni dalle comuni disavventure languivano, aspettando con impazienza chi avesse animo di sollevarli. La gloria, e la grandezza dei Principi Italiani in quel secolo si desumeva in gran parte dal favore, che prestavano alle belle arti; i Medici, e specialmente Leone X. aveano stabilito questa massima così utile alla società, e i Pontefici suoi successori l'aveano convalidata col fatto. Le Repubbliche, e i Sovrani onoravano a gara gli artefici i più eccellenti, e mai è stato reso più sincero omaggio al merito e al genio; Michelangelo ebbe il titolo di *Divino*, e il fasto dei Pontefici piegava avanti di esso. Su queste tracce il Duca Cosimo fino dai primi anni del suo governo favorì, e protesse le belle arti, ed emulando la gloria dei suoi antenati si compiaceva dell'opera dei più valenti artefici, che subito procurò di impiegare per l'orna-

AN.
di C.
1551

AN. 1551 to dei suoi Palazzi. Francesco Salviati, il Puntor-
di G. mo, il Bandinelli, il Bronzino, e Fra Giovanni An-
gelo impiegarono per esso lo scarpello e i pennelli;
al Tribolo architetto e scultore fu data la direzione
della fabbrica, e delizie della villa di Castello; Ben-
venuto Cellini fu richiamato di Francia, e il suo ri-
torno abbellì la Città della statua di Perseo, e vi ri-
stabilì la perfezione dell'arte d'intaglio di cavo per
le medaglie e monete. Avrebbe il Duca desiderato
di potere ottenere anche il ritorno di Michelangelo,
ma la fabbrica di S. Pietro, e le premure di Paolo III.
glielo impedirono: ciò non ostante nel 1546 inviando
a Roma il Vescovo Tornabuoni gli consegnò una
credenziale per Michelangelo, e lo istruì di trattar se-
co del suo ritorno con offerirli qualunque esenzione e
stipendio, il grado di Senatore dei XLVIII., e qua-
lunque carica a sua elezione. Con tali disposizioni il
Duca nel 1546 intraprese la fabbrica della Loggia dei
Mercanti in mercato nuovo; e nel 1548 il Bandinelli
diede principio al coro e altare maggiore di S. Ma-
ria del Fiore, che prima era di legno. Nel tempo
stesso fu proseguita l'interrotta fabbrica della Li-
breria di S. Lorenzo intrapresa già da Clemente VII,
fu ampliata la Villa del Poggio a Cajano, fabbricati
parchi, viali, acquedotti, e fontane per la delizia.
Fino dal 1540 avea intrapreso di ridurre a maggior
comodo e magnificenza il Palazzo Ducale, antica
residenza della Repubblica. Nel 1545 fece venire
dalla Fiandra una compagnia di Tessitori di arazzi,
diretta da Gio. Batista Rosts, ad oggetto di stabili-
re in Firenze quest' arte per l' ornato dei suoi Pa-
lazzi, e estenderne la mercatura per il Dominio, e
per i luoghi circonvicini; il Salviati, il Puntormo,
e il Bronzino erano incaricati di fare i disegni e i

cartoni per questa fabbrica. Nel 1549 comprò da **Bonaccorso Pitti** il Palazzo, che riteneva, e tuttora ^{AN.} di C. ritiene il nome di quella Famiglia, edificato con molta magnificenza da **Luca Pitti** nel 1460, quivi determinò di trasferire la sua residenza, e decorarla non solo con la magnificenza dell'edifizio, ma con l'eleganza delli ornati, e con la delizia dell'annesso Giardino. Si estrassero perciò dalle viscere dei monti nuove qualità di marmi e di pietre, e quelli di Seravezza somministrarono particolarmente i mischi, e lo statuario non inferiore a quello di Carrara. Dalla Sicilia e dal Regno di Napoli si fecero venire nuove piante di frutti, e di fiori per la cultura del Giardino di Boboli, e il gusto della delizia ispirò in progresso anche quello più interessante dell'agricoltura. Finalmente il genio e la magnificenza del Duca nel breve corso dei primi dieci anni del suo regno animarono talmente le arti e gli artefici, che si videro erette fabbriche, e ornata la Città in modo da non invidiare più i felici tempi della Repubblica.

Queste gloriose inclinazioni di Cosimo non potevano esser disgiunte dal gusto, e splendidezza nelli spettacoli, e da una singolare stima, e favore per le lettere, e per chi le professava con credito. A imitazione di **Leone X.** amava con straordinaria passione le rappresentanze sceniche, quali ornava di quelle decorazioni, che sapeva immaginare il gusto, e l'emulazione dei Pittori e Scultori della sua Corte. Il **Dovizj**, il **Macchiavelli**, l'**Ariosto**, e il **Trissino** aveano ad imitazione dei Greci e dei Latini fin dai principj del secolo risvegliato il Teatro Italiano, più felice nei suoi principj che nel progresso, e l'Accademia Fiorentina non mancava di somministrare dei nuovi argomenti per gli spettacoli;

— fino da Venezia Pietro Aretino inviava al Duca le
 AN. di C. sue Commedie per esser rappresentate alla Corte.
 1551 Egli si compiaceva di questo trattenimento, non
 solo per il sollievo delle sue occupazioni, ma ancora perchè era persuaso che un tale spettacolo, utile alla riforma dei costumi, contribuiva a render più gentili gli animi feroci dei Cittadini, e affezionandoli insensibilmente al nuovo governo gli distraeva dalla cupa, e trista rimembranza delle cose Republicane. Maggiormente si manifestò questo suo sentimento, allorchè nel 1545 volle che anche il Popolo si occupasse, e s' interessasse per gli spettacoli; perciò rinnovò le rappresentanze delle Potenze, immaginate già dal Duca d' Atene, allorchè studiava ogni via di guadagnarsi il favore del Popolo, per assicurarsi con questo mezzo l' usurpata Tirannide della Repubblica. Consisteva questo spettacolo nel rappresentarsi in occasione di varie feste dell'anno nelle diverse contrade della Città qualche fatto ideale di un Principe immaginario, o dei romanzi per occupare il Popolo, e impegnarlo nella gara, che per lo più nasceva fra gli abitanti delle diverse contrade, non meno che fra quelli, che dirigevano simili feste. Per sempre più ispirare nella Città questo gusto volle ancora che le Compagnie laicali, solite intervenire alla solenne processione di S. Gio. Batista, rappresentassero tutte qualche Istoria, allusiva alle gesta di questo Protettore della Città. Anche gli ordinarj spettacoli furono da esso favoriti e accresciuti, e dissipando in tal guisa il carattere di sospetto e di diffidenza, in cui la nazione si era abituata nelle frequenti mutazioni di governo, la restituì all'antica ilarità e allo stesso spirito brillante, a cui l'aveano assuefatta il vecchio Cosimo

e **Lorenzo il Magnifico**. Esatto imitatore di così ^{AN.} gloriosi antenati favori non meno di essi le lettere, di C. amò e protesse i Letterati, ed eresse un' Accademia nel suo proprio Palazzo. Persuaso che per propagare ed estendere la cultura e le lettere nella Nazione era necessario di render comuni a chiunque i sentimenti dei Greci e dei Latini, imaginò il modo d'incoraggiare i Dotti a tradurre i loro libri, e sostenere intanto il Dialetto Toscano in quel grado di elevazione sopra gli altri d'Italia, in cui lo aveano inalzato Dante, il Boccaccio, ed il Petrarca. Lo spirito di ornare e polire il proprio linguaggio dominava in Firenze fino dal 1373, in cui dal Boccaccio s'incominciò a interpretare pubblicamente la Commedia di Dante, e lo stesso si osservò nello Studio di Pisa, dove nel 1485 esercitava questa Cattedra Francesco da Buti. Giovanni Mazzuoli, detto lo Stradino, avea formato una Compagnia di uomini di lettere, che si applicavano all'esame e intelligenza dei classici, con idea di trasportarli nella favella Toscana. Il Duca Cosimo fino dai primi anni del suo regno attirò nel suo Palazzo questa Società, la incoraggiò con dei premi, e finalmente stabilì l'Accademia Fiorentina, che volle decorare ancora col titolo di *Sacra*. Lo spirito di questa Accademia si rileva chiaramente dal Diploma, da esso pubblicato in data dei 22 febbrajo 1542: *L' Eccellentissimo Signor Duca etc. considerando quanto i favori e gli ajuti della felicissima memoria del Magnifico Cosimo e conseguentemente poi di tutta l' Illustrissima Casa de' Medici nel ridurre a luce ogni smarrita opera virtuosa, e massimamente le buone lettere greche e latine, abbiano giovato non solamente nella nobi-*

AN. *lissima Patria loro , ma a tutto il mondo , e alla*
 di C. *onoratissima memoria di sì dotte e celebrate lin-*
 1551 *gue ; e desiderando , come ottimo Principe della*
Città sua , che i fedelissimi suoi popoli ancora si
facciano ognora più ricchi , e si onorino di quel
buono e bello , che D. O. M. ha dato loro , cioè l'ec-
cellenza della propria lingua , la quale oggi da
gran parte del mondo è tenuta in grandissimo pre-
gio , e per la bellezza , nobiltà , e grazia sua molto
desiderata ; e acciochè quei virtuosi e nobilissimi
spiriti , che oggi si trovano , e per li tempi si tro-
veranno nella sua felicissima Accademia Fiorenti-
tina a gloria di Sua Eccellenza , onore della Pa-
tria , ed esaltazione di loro stessi , ajutati da
quella con ogni onestissimo e meritissimo favore
possino più arditamente seguitare i detti loro e-
sercizj , interpretando , componendo , e da ogni
altra lingua ogni bella Scienza in questa nostra
riducendo , ha deliberato , e dichiarato che l'auto-
rità , onore , privilegj , ed emolumenti , ed ogni e
tutto che ha conseguito , e s'appartiene al Rettore
dello Studio di Firenze da ora innanzi sia piena-
mente del Magnifico Consolo dell' Accademia , già
detta Accademia Fiorentina. E così etc. In con-
 sequenza di ciò trattenne appresso di se gli uomini
 di lettere , che erano nella Città , e in grazia del
 Bembo richiamò alla Patria Benedetto Varchi , che
 n'era esule come ribelle. Il Carnesecchi , il Dome-
 nichì , il Giambullari , e il Segni erano di questo nu-
 mero. Nel 1549 Carlo V. desiderò da questa Acca-
 demia la traduzione della consolazione di Boezio ,
 e il Varchi e il Domenichi ne furono ambedue se-
 paratamente incaricati dal Duca. Restaurò ancora
 lo Studio Fiorentino , e incaricò Pietro Vettori di

leggere pubblicamente le lettere greche; il Verino , AN. e dopo di esso il Lapino lessero pubblicamente Fi-di C. losofia. Nel 1546 Andrea Dazzj fu deputato a leg-¹⁵⁵¹gere le lettere greche e latine, e tutti insieme animati dal Principe si affaticarono a propagare le lettere, e a incoraggiare allo studio la gioventù. Ciò diede motivo alle molte traduzioni dei Classici Greci e Latini, che furono pubblicate a gara in Firenze nei primi dodici anni del regno di Cosimo, e a lui dedicate dalli Accademici. Per sempre più facilitare il successo dell'Accademia, e il comodo dei Letterati nel 1546 invitò a Firenze Lorenzo Torrentino Stampatore Fiammingo, ad oggetto di eriger vi una stamperia a due torcoli con caratteri corsivi antichi, e greci, accordandoli varie esenzioni e privilegj, e una pensione per dodici anni. Col Torrentino venne ancora Arnoldo Arlemio autore del Lessico, che già avea dedicato al Duca. Perciò acquistasi Cosimo l'universale opinione di Mecenate, molti libri che in quel tempo videro la luce, tanto in Italia che fuori erano a lui dedicati, e molti uomini di lettere ambivano il suo servizio, e la sua protezione. Anche il Giovio notissimo scrittore d'istorie era singolarmente accetto al Duca, il quale avea commissione da Carlo V. d'invigilare che non s'inserisse nelle sue Storie alcun fatto, che potesse pregiudicare alla gloria, di cui quell'Imperatore era tanto geloso. La Compagnia di quest'uomo di lettere sollevava assai lo spirito di Cosimo, che molto si compiaceva di averlo d'appresso, dandoli perciò tutte le dimostrazioni di favore e di parzialità. Morì egli li 13 Dicembre 1552 in Firenze; il suo funerale fu onorato da tutta la Corte del Duca, e il suo cadavere fu sepolto nella Chiesa gentilizia dei Medici.

AN. La propagazione delle lettere doveva fare strada di C. allo stabilimento delle scienze e dottrine più importanti, e insegnare il modo di trattarle, e perfezionarle. A tal' effetto pensò di restaurare lo Studio Pisano, e richiamarvi le arti, invitando con riguardevoli stipendj i più insigni uomini dell' Italia, e delle nazioni Oltramontane per professarle. Fino dal passaggio di Carlo VIII., e dalla ribellione dei Pisani si era disciolta quella Università, e la Repubblica di Firenze dopo la recuperazione di Pisa era stata troppo distratta dalle interne turbolenze, senza poter mai rivolgere le sue cure a questo stabilimento. Il Governo del Duca Alessandro fu troppo breve e tempestoso, e le sue premure non si estendevano a questo segno; questa gloria era riservata al Duca Cosimo, e al Campana suo Consigliere, a cui fu appoggiata intieramente l' esecuzione di questo piano. Nel 1542 il Duca incaricò Filippo del Migliore di scorrere le Città della Lombardia, per reclutare gli uomini più accreditati in quella Provincia. Matteo da Corte, Filosofo insigne di quel tempo, fu condotto per milledugento Ducati annui di stipendio, li fu assegnata congrua abitazione, e fu indennizzato di ogni spesa di viaggio e di trasporto: con non minore premura, e liberalità fu condotto il Branda Porro Filosofo Milanese, e tutti gl' altri destinati ad accreditare l' apertura dello Studio. Riordinò pertanto con la direzione dello stesso Campana gli Statuti per il Governo, e la direzione della Università secondo il metodo allora praticato in Padova ed in Pavia, assegnando al Rettore una libera e immediata giurisdizione sopra tutto ciò, che potesse in qualche forma riguardare lo Studio, e le persone al medesimo subordinate. Divise gli scolari

della Università in quattordici Nazioni, delle quali ciascuna avesse un Consigliere, e i quattordici Consiglieri, formando il Corpo Supremo dell'Università, volle che avessero il diritto di eleggere il Rettore. Per accrescere sempre più il concorso allo Studio determinò che Pisa fosse per li Scolari, che vi concorressero di fuori del Dominio, luogo libero e franco, non comprendendo mai quella Città nelle convenzioni, che fece con i Principi confinanti per la reciproca restituzione dei delinquenti: inviò parimente una circolare a tutti i Generali delli Ordini di Frati, che aveano Convento in Pisa, intimando loro di abolire nelle altre Città del Dominio qualunque studio, o carriera stabilita per i giovani studenti, ad oggetto di ridurla in Pisa e richiamarvi la gioventù, non volendo che in avvenire si deputasse alcun Reggente fuori che in quella Città: a tal effetto offerì ai medesimi tutta l'assistenza per provvedere alle occorrenze di quei Conventi, che non avessero potuto sostenere con le proprie rendite questo maggiore aggravio. Con legge dei dieci Luglio 1543 vietò ai Sudditi di portarsi a studiare, e conseguire il Dottorato in altre Università fuori del Dominio, obbligando i Padri per i figlioli alla pena da esso imposta contro i trasgressori. Paolo III. accordò al Duca l'esazione delle Decime sopra gli Ecclesiastici per lo studio, siccome l'aveano concessa per i tempi passati i Pontefici suoi predecessori. Dopo tutte queste disposizioni il dì primo di Novembre 1543 si fece la solenne apertura dello Studio con numeroso concorso di Scolari, e il Robertello rammentando le premure del Principe, la gloria e l'interesse della Nazione, esortò la gioventù ad apprendere le scienze. Nè si stancò il Duca d'impiegare

AN.
di C.
1551

AN. tutta la cura per render lo Studio ogni giorno più
 di C. florido, che anzi istituì una Cattedra di Botanica,
 1551 scienza fino a quel tempo trascurata e negletta, e
 stabili in Pisa un orto per i semplici. Luca Ghini
 da Imola fu il primo incaricato dell'esercizio di
 questa Cattedra e della direzione dell'orto; e sicco-
 me Cosimo si compiaceva assai di quest'arte potè
 trasferire in Toscana, e rendere quasi indigene mol-
 te piante dell'Egitto, del Levanta, e della Sicilia.
 Trasportato il Duca dallo spirito del secolo, e dal
 genio di tutti i Principi suoi contemporanei istituì
 una Cattedra di Astrologia, dandone l'esercizio a
 Fra Giuliano Ristori da Prato Carmelitano, accredi-
 tato molto in quest'arte, perchè avea avuto la saga-
 cità di predire la morte violenta del Duca Alessan-
 dro, e di scoprire alcune insidie preparate allo stesso
 Cosimo. Nel 1544 eresse un Collegio per quaranta
 giovani del Dominio, dotandolo con i fondi dei ri-
 belli, affinchè quelli, che per mancanza di proprie
 rendite non avessero potuto mantenersi nella Città,
 trovassero quivi un asilo, ed un comodo per intra-
 prendere gli studi. Tutti i Giudicenti dello Stato fu-
 rono incaricati di trasmettere la nota esatta di ogni
 persona, che nella loro rispettiva giurisdizione ap-
 plicasse alli studj, con indicare ancora a quali stu-
 dj, e con quali sostanze si ritrovassero. Da questi
 fu scelto il numero dei quaranta Alunni del nuovo
 Collegio, e all'apertura del medesimo il Campana,
 accomunandosi con essi alla loro mensa, gli esortò
 ad applicarsi alle scienze per rendersi utili al So-
 vrano, a se stessi, e alla Patria. Anche il Duca volle
 onorare della sua presenza l'Università e il Colle-
 gio, e vedendo il frutto di tante sue premure, si
 animò maggiormente a procurarne lo splendore, e

la gloria: A così bei principj, e ottime disposizioni di Cosimo si opposero subito l'insalubrità del clima, ^{AN.} di C. la mancanza dei comodi i più necessarj in una Città ¹⁵⁵¹ semidiruta, e la ferocia naturale delli abitanti, che non per anche risorti dal grado di disperazione, in cui gli aveva ridotti il duro e ostile governo della Repubblica, incrudelivano contro se medesimi, e sdegnavano fino le stesse beneficenze del Principe. Perciò tanto i Professori che gli Scolari repugnando di abitare in quella Città, e facendo istanza che si trovasse altro nido a questo stabilimento, fu necessaria tutta la vigilanza di Cosimo e dei suoi Ministri per vincere insensibilmente tutti gli ostacoli. Nè fu impossibile al Duca di superare con le leggi e con la presenza ogni difficoltà, che anzi potè dipoi compiacersi di vedere gloriosamente compiuta questa opera per il numero delli Scolari, che vi accorrevano da ogni parte d' Italia, e per il credito che gli acquistavano gli stessi Professori, che si gloriavano di far pompa dei loro talenti in questa Università; ed in fatti si videro in essa risplendere i primi luminari di quel secolo: si distinsero nella legge il Vegio, l'Ausuino, Niccolò Guicciardini, e il Roncagallo; nella medicina il Corte, e il Vesalio medico di Carlo V., richiesto espressamente del Duca all'Imperatore; sarebbe venuto anche il Fuchsio, se non lo avesse trattenuto il timore della Inquisizione; Guido Guidi Archiatro di Francesco I. dopo la morte di quel Monarca fu richiamato alla Patria, e nel 1548 esercitò in Pisa la Cattedra di Medicina. Niccolò Boldone, e Giovanni Argenterio professarono in Pisa nel primo, e secondo triennio quest'arte; e in Firenze l'esercitavano con molto credito Andrea Pasquali Archiatro del Duca, Alessandro

AN. da Ripa, Francesco dalla Pieve, e Francesco da
di C. Montevarchi. Per l'Anatomia si distinsero Arealdo
1551. Colombo Cremonese dal 1545 al 1548, e Gabbriello Falloppia dal 1548 al 1551. Risplenderono nella Filosofia il Branda, Porro, Simone Portio Napoletano, che lesse dal 1545 al 1548 con stipendio di mille trecento fiorini, Remigio Migliorati, Antonio Lapini, Bartolommeo Strada, e Michelangelo da Barga. Per la Filologia furono singolarmente ammirati il Robertello da Udine nelle lettere latine, che perorò nell'apertura della Università, e Pietro Angeli da Barga, che nel 1547 successe al medesimo con stipendio di mille fiorini, che nella scelta fu preferito al Sigonio; finalmente per le lettere greche si rese insigne Chirico Strozzi, di cui son note le molte traduzioni. La direzione generale dello studio dopo la morte del Campana fu affidata al Torello, che sodisfece a questo incarico con non minor gloria del suo antecessore.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO.

Piano di operazioni di Carlo V., e del Re di Francia per la guerra d'Italia. Il Duca Cosimo si destreggia con l'uno e con l'altro. Tregua tra il Papa e i Francesi per la guerra di Parma. Di grazie dell'Imperatore. Ribellione di Siena, e Trattati del Duca Cosimo con quella Repubblica e con i Francesi. Supera il Duca gl'intrighi dei Ministri Imperiali: riceve in deposito lo Stato di Piombino: è malcontento dei Francesi, e dissimula con i medesimi.

L'Ambizione, e lo spirito di conquista aveano finora diretto scopertamente la politica dei Principi dell'Europa. Carlo V., che possedeva Stati più di ogni altro, e perciò risvegliava il sospetto e la gelosia di ciascuno, conobbe la necessità di desistere apparentemente dalle conquiste, e introdurre la massima di conservare piuttosto che accrescere: con questo oggetto era stata restituita a Genova la libertà, e ristabilito intieramente nei suoi Stati Clemente VII.; i Medici assicurati in Firenze, e Cosimo messo in possesso delle Fortezze; Siena lasciata godersi della sua libertà, e le piccole Repubbliche, e Feudatarj d'Italia protetti contro l'altrui oppressione. Questa apparente moderazione, utile non meno a lui che a quelli, i quali vivevano liberi sotto l'ombra del suo potere, fu quella che lo garantì dall'inutili sforzi di Francesco I., e gli assicurò il tranquillo possesso di tanti Dominj; ma ottenuto il fine di questa massima ne abbandonò ancora la pratica, poichè nel declinare dell'età sua, preoccupato da quella passione, che anima tutti gli uomini a lasciare i poste-

AN.
di C.
1551

AN. ri in maggiori grandezze, rivolse i suoi pensieri ad
 di C. accrescere a Filippo nuove Provincie, e ad oppri-
 1551 mere quella libertà, che esso altre volte avea soste-
 nuta e protetta. Il tentativo fatto di stabilire il dis-
 potismo in Germania li avea sollevato contro gli
 amici e i nemici: in Italia Siena oppressa con la
 Cittadella, Piombino occupato sotto pretesto di di-
 fenderlo i Farnesi spogliati di Piacenza, e combat-
 tuti in Parma, Genova in timore di perdere la sua
 libertà, e finalmente il Duca di Firenze malcon-
 tento per la fede mancatali nell'affare di Piombino,
 per l'alterigia dei Ministri, e per esser di continuo
 taglieggiato in ogni minima occorrenza delli Spa-
 gnoli. Enrico II. Re di Francia, non meno ambizio-
 so, più cauto, ma egualmente sfortunato di Fran-
 cesco I. suo padre, pensò di ritrarre dalla mala con-
 tentezza dei Popoli tutto il profitto, ed avendo or-
 mai intrapresa la protezione dei Farnesi, stabilito
 con le sue forze il piede in Italia, e rotta la guerra
 all'Imperatore, procurava tutti i mezzi per accre-
 scere il suo Partito, e sollevare contro Cesare le
 maldisposte Provincie per contrastarli il Ducato di
 Milano, e il Regno di Napoli. Il piano di politica for-
 mato da quel Monarca era d'impegnare le Poten-
 ze Italiane a una perfetta neutralità, promovendo
 una Lega da farsi fra loro per la comune difesa in
 caso di essere attaccate, e separare dall'alleanza di
 Cesare il Papa: quanto al Duca di Firenze, trovando-
 si egli isolato nel partito Imperiale, riputavano i
 Francesi facile impresa ridurlo alla neutralità con
 lo spavento, ovvero impegnarlo nel loro partito con
 le promesse. Scorgevano nel Papa la pusillanimità,
 e prevedevano che questa unita al desiderio di esau-
 rire l'erario, piuttosto a favore dei Nipoti che per

soddisfare all'ambizione di Cesare, lo avrebbero finalmente condotto alla pace. In conseguenza di ciò ^{AN.} alla Corte di Parigi si cominciò a riguardare con ^{di C.} verità l'interessi di Cosimo, e della Nazione; in una causa, che sino dal 1540 pendeva ai tribunali di Francia tra i Fiorentini e i Lucchesi, furono i primi condannati a pagare trentamila Ducati, e la nazione Fiorentina in Lione fu intimata a sborsare questa somma; l'Ambasciatore Capponi nel licenziarsi dalla Corte fu bruscamente ricevuto dal Re, che li fece molte querele contro il contegno del Duca per aver denegato le reclute al Farnese, e unite le sue Galere a quelle del Doria. Non molto dopo le Galere di Francia preदारono sotto il Monte Argentaro una Nave Fiorentina, che veniva d'Egitto con merci per il Duca, e Particolari, e condotta a Marsilia gli uomini furono tutti spogliati, e messi alla catena come gli schiavi. Inutili furono perciò i reclami di Cosimo alla Regina, e il rimostrare che in vita di Francesco I. quando Livorno era in potere di Carlo V. le Navi Francesi erano sicure in quel Porto, non meno che le Fiorentine in Marsilia. Comprendevo però il fine, a cui tendevano queste ostilità, e conosceva altresì che la presente situazione dell'Italia non permetteva che essi se li dichiarassero apertamente nemici; dall'altro canto era persuaso che un Principe piccolo, collocato in mezzo all'incendio della guerra, non poteva prendere il peggior partito che quello della neutralità, poichè così avrebbe dovuto facilmente soccombere all'una parte ed all'altra; considerò ancora che sebbene l'Imperatore gli avesse finora più e più volte mancato alle promesse, l'urgenza finalmente lo avrebbe ridotto al punto di adempire; in somma risolvè

AN. di determinarsi per questo partito, dove lorichiamano l'onore, e la maggiore utilità. Volle bensì tenere occulta questa sua determinazione, non solo per aver tempo di premunirsi, ma ancora per destreggiarsi con ambedue i Partiti, e ottenere da ciascuno le condizioni le più vantaggiose.

1651

Carlo V. intanto, lusingato dalla propria fortuna e dalle concepite speranze dei suoi disegni, reputando la dichiarazione della Francia un mezzo più facile per eseguirli, proseguiva a estendere nell'Impero il suo assoluto potere, e a obbligare i Protestanti di assoggettarsi alle determinazioni del Concilio. Imaginava ancora di potere con facilità discacciare d'Italia i Francesi, e per potere più comodamente invigilare a tutte queste intraprese, risolvè nell'Ottobre di questo anno di stabilire la sua residenza a Inspruck, Città opportunamente situata per vigilare egualmente agli affari d'Italia, e a quelli della Germania, e alle operazioni del Concilio di Trento. La forza, che sempre opprime e mai persuade, impegnava maggiormente i Principi della Germania nelle opinioni della nuova riforma, e questa ostinazione, unita al timore di vedere rovesciata dai cardinali la costituzione dell'Impero, risvegliava in essi un invincibile desiderio di abbattere la soverchia potenza, che gli sovrastava. La Francia gli animava con promesse e con danari alla ribellione, e il Re si preparava con l'esercito per richiamare alle frontiere le forze di Cesare. In Italia tutti sospiravano la mutazione; l'estorsioni di Don Ferrante in Lombardia, e il crudele e sanguinario governo del Toledo in Napoli risvegliavano da per tutto nei Sudditi lo spirito di tumulto e di ribellione: i trattati, i tradimenti, e le segrete cor-

rispondenze con i nemici, che ogni giorno si discoprivano, facevano che ogni giorno più s'infie-
 riasse contro gli oppressi, e che essi studiassero ogni mezzo per risorgere da così misera situazione. AN.
di G.
1551
 Il Duca Ottavio era comunemente chiamato il restitutore della libertà dell' Italia. Il Papa si considerava impegnato in questa guerra imprudentemente, disprezzato, e condannato universalmente, ed in Roma dai suoi medesimi; gli doleva di essersi abbandonato all' arbitrio dell' Ambasciatore di Carlo V.; ridotto senza danari avea richiesto al Duca un prestito di centocinquantamila ducati con offerirli in pegno Città di Castello. Circondato dai Partitanti dei Farnesi era sovente combattuto dai pentimenti, e dal timore della propria rovina. Il Duca Cosimo in tali circostanze non trascurò con ajuti e consigli di mantenere Sua Santità nell' unione con l' Imperatore, e dimostrandodi restringersi sempre più nel Partito Imperiale zelava sopra gl' interessi di Cesare, e si dichiarava malcontento della Corte di Francia per le ostilità, che si commettevano contro di lui. Al Duca Ottavio dimostrò tutta la sua alienazione, avendo sequestrato i pagamenti convenuti per i Beni de' Medici a Margherita d' Austria, imitando in ciò lo stesso Carlo V., che avea arrestato tutte le entrate dei Farnesi nei suoi Stati, e mentre Parma era stretta d' assedio avea ordinato a Don Ferrante, che non accordasse il passaggio alle vettovaglie, se non in quella discreta quantità, che fosse necessaria per il vitto della sua Figlia. Ma quello che più richiamava la sua vigilanza era l'imminente passaggio della Flotta Turchesca, col favore della quale doveano effettuarsi le macchinazioni dei Francesi, l' indolenza, con cui Cesare riguardava

AN. la necessaria difesa d'Italia, e la sua naturale lena
 di C. tezza in risolvere e adempire, che tanto sgomenta-
 1551 va il Pontefice, e gli altri interessati nel suo Par-
 tito; gli era nota la mancanza dei danari, che af-
 fliggeva sua Maestà, l'offerta da essa fatta alla Re-
 pubblica di Genova di ritenere per se Piombino per
 averne un imprestito considerabile, e finalmente si
 augurava che presto anch'esso sarebbe stato richie-
 sto di qualche somma. Si preparò pertanto a radu-
 nare danari, imponendo un accatto generale per il
 Dominio, alienando capitali, e facendo varj partiti
 con i Mercanti; procurò di accrescere le Fortifica-
 zioni di frontiera e della Marina, ed eresse una nuo-
 va Fortezza sul colle di San Miniato, che sovrasta
 a Firenze.

1552 Dopo che i Francesi aveano potuto introdurre in
 Parma i soccorsi, e allargare alquanto l'assedio,
 con cui il Marchese di Marignano stringeva quella
 Città, restava tuttavia la Mirandola assediata dalle
 genti del Papa, comandate da Gio. Batista di Mon-
 te nipote di Sua Santità. Don Ferrante si stava oc-
 cupato in Piemonte, dove continuamente dalla Fran-
 cia calavano nuove Truppe, e perciò imaginava En-
 rico II. che indotto il Papa alla pace o alla tregua
 poco avesse che temere in Italia delle sole forze di
 Cesare; considerava ancora che condotto a quest'atto
 il Pontefice non sarebbe stato difficile attirarvi an-
 che Cosimo, che per esser negletto dall' Imperiali,
 e per allontanare la guerra dal suo Dominio, avreb-
 be dovuto aderirvi per necessità. A tal effetto inca-
 ricò il Cardinale di Tournon Vescovo Sabinense di
 trattare col Papa, e indurlo a una lunga suspensio-
 ne di armi prima dell'arrivo della Flotta Turche-
 sca, per poter poi più comodamente eseguire le al-

tre imprese disegnate in Italia, e perciò portatosi a Roma usò tutti i mezzi affine di persuadere il Pontefice a condurlo a questo atto, desiderato da tutta la Città, e principalmente dal Popolo. Siccome la commissione del Cardinale resa nota a tutta l'Italia richiamava l'attenzione di chiunque desiderava la pace, Giulio III. volle dimostrare al Duca di proceder seco con ingenuità, e lo richiese di consiglio in tale occasione. Rimostrò principalmente che gli affari dell'Imperatore in Germania, essendo ridotti a così misera condizione, avrebbero prodotto in conseguenza l'indebolimento delle sue forze in Italia; che la Flotta Turchesca combinata con quella dei Francesi avrebbe potuto senza contrasto devastare il Littorale dello Stato Ecclesiastico, e portare fino a Roma il furore di quei Barbari; e finalmente, qualora non lo riducesse al partito di accordarsi il prevedere maggiori disavventure, lo costringerebbe la mancanza dei danari, non avendo come supplire alla spesa di ventiquattromila ducati, che ogni mese gli erano necessari per pagare le Truppe. Disapprovò Cosimo questi sentimenti di pusillanimità nel Pontefice, rammentandoli l'impegno contratto con Cesare, e ponendoli in considerazione che il coraggio, e la sua fortuna l'avevano finora disimpegnato gloriosamente dalle più perigliose situazioni; che la Flotta Turchesca, non oltrepassando il numero di centoventi Galere, e cento avendone l'Imperatore meglio fornite, e guarnite di scelta Truppa, non comprendeva qual timore lo potesse sorprendere; e finalmente che ai Papi risoluti, e animosi non mancano mai danari, siccome non erano mancati a Leone, Clemente, e Paolo suoi antecessori. Credè il Papa di avere

AN.

di C.

155a

AN. con questo atto bastantemente sodisfatto all'amici-
 di C. zia e buona corrispondenza, che teneva col Duca,
 1552 e, senza comunicarli altrimenti le sue inclinazioni,
 concluse finalmente il trattato di sospensione, che
 fu firmato da esso, e dal Cardinale di Tournon a
 nome del Re in Roma li 29. di Aprile. Prometteva
 il Papa in nome proprio e dell'Imperatore di tog-
 lier le armi dall'assedio di Parma e della Miran-
 dola, e per due anni di non far guerra contro le
 due Città, obbligandosi il Cardinale a nome del Re
 che nè il Papa nè l'Imperatore sarebbero stati per
 questo tempo molestati da dette Città; che i Farne-
 si e loro aderenti sarebbero rimessi nella grazia di
 Sua Santità, e restituiti nei loro beni; che passato
 il termine dei due anni il Duca Ottavio sarebbe in
 piena libertà di trattare, e accordarsi con chi più
 gli piacesse. Restando ognuna delle parti nelle sue
 ragioni, il Papa non avrebbe potuto somministra-
 re veruno ajuto all'Imperatore contro la Francia;
 che l'Imperatore in termine di sedici giorni doveva
 dichiarare per lettere patenti di accettare o no que-
 sta sospensione, quale essendo ricusata s'intendes-
 se nullo quanto era stato capitolato in favore suo,
 e dei suoi Stati. A tutto ciò si aggiungeva che il Pa-
 pa ad istanza dei Francesi con Decreto dei 23. A-
 prile avea sospeso il Concilio, prendendo per mo-
 tivo di questa determinazione le guerre della Ger-
 mania, e la mossa dei Protestanti contro l'Impe-
 ratore.

Restò Cosimo sconcertato da tanta compiacenza del
 Papa per i Francesi, perchè così egli restava più iso-
 lato, e perchè colpiva l'Imperatore nel punto delle
 maggiori sue disavventure. I Principi della Germa-
 nia collegati scambievolmente e uniti col Re di Fran-

cia aveano congiurato fra loro di scacciare Cesare ^{AN.}
 da quella Provincia, e di ristabilire la libertà del-diC.
 l'Impero. Il Duca Maurizio di Sassonia, benchè sin- ^{155a}
 golarmente beneficato da Carlo V., era alla testa di
 questa impresa, maneggiata con artificio, e diretta
 con vigore, e percorrendo l'alta Germania minac-
 ciava l'Imperatore della invasione del Tirolo. L'of-
 fesa dignità di Cesare, l'incertezza dell'osservanza
 di quanto il Re dei Romani avea stabilito a Lintz
 li 30 Aprile con i ribelli, le poche forze, e la scar-
 sità del danaro aveano ridotto il più potente Monar-
 ca dell'Europa nelle angustie maggiori. In tale si-
 tuazione appunto sopraggiunse alla Corte l'avviso
 del trattato concluso dal Papa con i Francesi: seb-
 bene questa novità risvegliasse nell'Imperatore, e
 nei suoi Ministri dei sentimenti di furore e di ven-
 detta contro la debolezza, e imbecillità del Ponte-
 fice, ciò non ostante le presenti circostanze obbliga-
 vano pur troppo a dissimulare questo torto. Il Doca
 Cosimo si credè in dovere di non palliare a Cesare
 in questo frangente i suoi sentimenti per mezzo del
 Vescovo di Arras, dimostrando che i due errori com-
 messi dal Papa della sospensione del Concilio, e del
 trattato con i Francesi procedevano principalmen-
 te dalla indolenza di Sua Maestà, che troppo lo avea
 negletto senza neppure lusingarlo, e che dopo que-
 sto disordine non consigliava a disapprovare ciò,
 che egli avea operato per non disperarlo, e obbli-
 garlo a gettarsi totalmente in braccio ai Francesi.
 Questo consiglio fondato sulla verità, e promosso
 dalla necessità fu abbracciato dall'Imperatore, e fu
 ordinato a Don Diego di ratificare quanto il Papa
 avea concluso in suo nome con i Francesi. Parve
 che perciò l'Italia recuperasse la sua tranquillità,

AN. ma il Duca, conoscendo che i Francesi non mira-
 di C. vano ad altro che a guadagnar tempo per eseguire
 1552 con più vigore i loro disegni contro la Toscana, e
 del Regno, procurò di valersi della stessa arte per
 eludere le loro macchinazioni, e per la difesa del
 proprio Stato. Interpellò frattanto il Pontefice ac-
 ciò gli comunicasse con sincerità i suoi sentimenti
 circa la neutralità, qualora insorgesse nuova guerra
 in Italia, e, dimostrandosi unicamente intento alla
 propria difesa, propose a Sua Santità una confede-
 razione per la comune conservazione dei loro Stati.
 Credè il Papa che il timore dei Francesi, e le dis-
 avventure di Carlo V. conducessero il Duca a que-
 sto partito, e perciò sostenendo la superiorità, che
 imaginava di avere acquistato con aver dato leggi
 all'Imperatore, nè disprezzando totalmente le pro-
 posizioni di Cosimo, volle che per prezzo di questa
 confederazione si stabilisse il Matrimonio di Fabia-
 no di Monte con Lucrezia terza figlia del Duca;
 L'ambizione di Giulio III. per ingrandire la sua Fa-
 miglia non era minore di quella dei suoi antecesso-
 ri, e lo aver Carlo V. trascurato quei suoi nipoti era
 la causa principale, che l'avea mosso a pacificarsi
 con i Francesi. Quantunque Cosimo sdegnasse alta-
 mente di maritare una figlia a un bastardo di un
 contadino, ciò non ostante non rigettò apertamente
 la proposizione, e dando luogo al trattato pensò di
 prevalersi di questa inclinazione del Pontefice, per
 tenerlo vincolato ai proprj interessi, scoprire per
 mezzo suo le mire dei Francesi, e prevenire qua-
 lunque determinazione, che egli potesse prendere
 contro l'Imperatore.

Anche i Francesi, proseguendo l'esecuzione del
 piano di politica già stabilito, pensavano ai modi di

tener ferme le forze del Duca, per effettuare liberamente i loro disegni sullo Stato di Siena e nel Regno. Il Cardinale di Tournon, anche prima di trattare a Roma l'accordo col Papa, avea offerto all'Agente del Duca in Venezia tutta la sua autorità alla Corte di Parigi, affinchè fosse data la dovuta soddisfazione al Duca per l'arresto della Nave Fiorentina, e perchè si ristabilisse la buona corrispondenza fra loro: e quantunque Cosimo avesse fatto rappresaglia in Livorno sopra un Brigantino Francese, nientedimeno ordinò il Re che gli si amministrasse la più compita giustizia, e dimostrò con espressioni amevoli di gradire la sua buona amicizia. Si aggiunsero a tutto ciò le insinuazioni di Tournon, e le aperture fatte per mezzo del Papa, affine di determinarlo a stipulare un trattato, che lo mettesse al coperto da qualunque insulto dei Francesi tanto per mare che per terra, specialmente in un tempo, che le disgrazie dell'Imperatore aveano sollevato l'Italia contro di esso. Il Papa, che desiderava di fortificare la sua determinazione con tener saldi tutti i Principi d'Italia nella neutralità, insisteva col Duca per la conclusione di questo trattato; ma Cosimo dall'altra parte risoluto di non discostarsi dal partito Imperiale, e di tenere a bada i Francesi, rigettando ogni mediazione, intraprese segreta e diretta corrispondenza col Cardinale, con cui stabilì che, assicurato dal Re di esser trattato come amico e parente, egli si starebbe in una scrupolosa neutralità, attendendo alle cose sue, e perciò non avrebbe dato all'Imperatore ajuti di Truppe, nè di danaro, eccettuato il caso di dover far uno sborso qualora fosse messo in possesso di Piombino; su questo piede si sarebbe regolato un trattato con Sua

AN.
di G.
1552

— ^{AN.} Maestà, sempre che fosse certo delle sue intenzio-
 di C. ni, quali però avrebbe dovuto tenere occulte per
 1551 non impegnarsi contro l'Imperatore. Queste condi-
 zioni promosse dal Duca a Tournon furono da esso
 esattamente osservate nella urgenza la più pressante
 dell'Imperatore. Vedendosi Carlo V. sempre più
 incalzato dalle forze dei Principi sollevati, e costretto
 dalla necessità a levar nuove Truppe per la propria
 difesa, spedì un suo Gentiluomo al Duca Cosimo,
 per chiederli in così critica circostanza un impre-
 stito di dugentomila Ducati. Dimostrò egli l'im-
 potenza di somministrare questa somma, e l'impos-
 sibilità di ritrovarla altrove, poichè a Genova, do-
 ve era ridotto tutto il danaro d'Italia, le usure a-
 scendevano al trentacinque per cento; i suoi Citta-
 dini, purtroppo aggravati dalli accatti e dai balzel-
 li imposti finora, erano tuttavia irritati per la sede
 mancatali da Sua Maestà nell'affare di Piombino;
 ma qualora però essi lo vedessero nel libero posses-
 so di quello Stato farebbero ogni sforzo per som-
 ministrare qualche riguardevole somma. Questo disim-
 pegno fu accompagnato da un'offerta di piccole par-
 tite di danaro, e da molte espressioni di buona vo-
 lontà, unite a un consiglio di non abbandonare la
 Germania in queste circostanze, per essere troppo
 necessaria in quella Provincia la presenza Imperia-
 le, per reprimere la prepotenza, e l'audacia dei sol-
 levati. Anche i Consigli potevano essere utili all'Im-
 peratore, poichè avendo Maurizio forzato la chiusa
 di Fiessen e sbaragliato la Truppa che la guardava,
 li 19 di Maggio dovè Carlo V. ritirarsi tumultaria-
 mente da Inspruck; e rifugiarsi a Villach, Città si-
 tuata su i confini del Friuli, e Metropoli della Car-
 iuntia, opportuna a voltarsi o in Germania per la

parte di Vienna, o in Italia per lo Stato Veneto. AN.
 Quivi il consiglio di Cosimo fortificato dal Vesco- di C.
 vo di Arras fu reputato il più espediente, determi- 1552
 nandosi l'Imperatore di voltarsi alla difesa della
 Fiandra, subito che fosse concluso l'accordo con
 Maurizio, e che di Spagna fosse venuto il Duca di
 Alva con nuovi rinforzi di danaro e di genti. L'ar-
 rivo di questo Generale si rendeva tanto più neces-
 sario, perchè Carlo V., abbattuto di spirito e di for-
 ze, si rendeva impotente alle spedizioni e alli affari.
 Avrebbe Cosimo voluto muovere dai suoi Stati quat-
 tromila fanti, e trecento cavalli, perchè raggiun-
 gessero l'Imperatore a Villach, ma il pericolo di
 suscitare in Lombardia il fuoco della guerra, pen-
 dente la tregua, lo distolse da questa determina-
 zione, offerendo però all'Imperatore d' inviare que-
 sta Truppa in evento di maggiori necessità.

Tante disavventure di Cesare animarono i suoi
 avversarj in Italia a sollecitare l'effettuazione dei
 loro disegni sul Regno di Napoli: per meglio esegui-
 li fu giudicato opportuno il discacciare gli Spagnoli
 da Siena, e rivolgere quello Stato alla devozione
 della Corona di Francia. Le oppressioni di Don Die-
 go, e l'erezione della Cittadella aveano ridotto quei
 Cittadini in tale disperazione, che molti espatrian-
 do scorrevano l'Italia per commovere i nemici del-
 l'Imperatore, e impegnarli a liberarli da tanta mi-
 seria: le poche forze, il capriccio e l'incapacità di
 Don Diego facilitavano ai Francesi l'impresa, e gl'
 intrighi di Corte ne toglievano ancora ogni impedi-
 mento. Dopo la morte di Granvela era succeduto
 in tutte le di lui cariche il Vescovo di Arras suo fi-
 glio, e divenuto in conseguenza primo Ministro di
 Carlo V., sebbene non inferiore al Padre di taleu-

AN. 1552 ti, lo fu però di previdenza e di felicità nei successi di C. si: trasportato dallo spirito di vanità si allontanò dalle tracce di suo Padre, e invogliato di farsi nuove creature e nuovi appoggi alla Corte avea declinato dal favore e dal partito dei Toledo, e congiunto intrinsecamente con Don Ferrante Gonzaga e con Don Diego di Mendozza non trascurava occasione per innalzarli, e avvilito il contrario Partito. Da ciò ebbe origine la diffidenza di Carlo V. col Duca, il disprezzo dei suoi consigli, e l'ingrata corrispondenza verso di esso; per questa causa si tolleravano la prepotenza, l'oppressione, l'estensioni, e le fallaci del Gonzaga nella Lombardia, e si palliavano a Cesare gli errori, i capricci e le violenze di Don Diego a Siena ed a Roma. Ambedue coi loro artifizj aveano fatto nascere la guerra di Parma, che Don Ferrante alimentava con sommo studio per pascolare la propria avarizia; e Don Diego con l'erezione della Cittadella di Siena godeva di amministrare liberamente gl'imprestiti, e le gravezze imposte per questo effetto: divenuto l'istrumento della umiliazione di Cosimo, non avendo potuto invilupparlo nella guerra di Parma, disprezzava ogni suo consiglio e avvertimento circa la pericolosa situazione di Siena per attirarli la guerra nel suo Dominio, o incolparlo presso l'Imperatore di ogni sinistro evento che succedesse. Il Vice-Re di Napoli non era più atteso alla Corte, e il Duca Cosimo era in una manifesta diffidenza di Sua Maestà, la quale era mantenuta in questi sentimenti dal Vescovo di Arras, che godeva di vedere avvilito l'antico Partito predominante. Intanto i Senesi continuamente oppressi da straordinarie richieste di danaro, alloggi, e passaggi di Truppe, violentati a somministra-

re le vettovaglie a prezzi determinati, malsicuri della vita e dell' avere , oltraggiati nell'onore dalla li- AN. di C. senza militare, che con l'odio nazionale ogni dì più 1552 si accresceva, doverono anche soffrire una legge, la quale dichiarava che passate le due ore di notte chiunque fosse ritrovato morto o ferito per la Città *suo danno*. Alla oppressione si aggiungeva ancora l'insulto, poichè essendo ritrovata incatenata la Lupa insegna di quella Repubblica , ciò fu appreso per una minaccia di toglierle affatto i miseri avanzi della libertà. Perciò, la disperazione animandoli a procurare la comune salvezza, introdussero segretamente delle armi nella Città, richiamarono tacitamente molti che erano assenti, e alcuni ne inviarono a Ferrara, per concertare col Cardinale d'Este capo del partito Francese il modo di liberarsi dal giogo delli Spagnoli. Giulio Veri Medico di professione fu quello , che più di ogni altro si affaticò per la salute della Patria, poichè nell'Assemblea tenuta in Chioggia dai Ministri e Partitanti di Francia potè determinarli a incominciare le loro operazioni dal restituire a Siena la libertà , giacchè l'impresa del Regno, non volendovi concorrere i Veneziani, non poteva effettuarsi se non per questo mezzo. Perciò ottenuto soccorso di denari fu ordinata per mezzo di Enea Piccolomini una segreta congiura, per cui introducendosi genti armate nel Dominio , e accostandosi alla Città, quei di dentro le riceversero, e tutti insieme si accordassero a disaccacciare gli Spagnoli: il Conte Niccola Orsini di Pitigliano, guadagnato dal partito Francese, dovea dirigere e coadiuvare l'impresa. La Fortezza era guardata per formalità da cinquanta Soldati mal pagati, e sprovvista di vettovaglie e di munizioni;

^{AN.} il Presidio della Città composto di circa trecento di C. Spagnoli guardava il posto di San Domenico, e nel ¹⁵⁵² caso di un tumulto generale non poteva sperare dalla Fortezza verun soccorso: Don Diego se ne stava a Roma, e alla sicurezza di Siena invigilava Don Francesco de Alaba Comandante della Guarnigione. Il Duca Cosimo, avvertito di ciò che era per succedere, aveva offerto al Comandante Spagnolo o d' introdurre in Siena quattromila delle sue Bande per prevenire il tumulto, ma l'alterigia di Don Diego, e la sua animosità fecero che piuttosto sacrificasse il servizio di Carlo V. che riconoscere da Cosimo la conservazione di quella Città.

Le voci sparse universalmente per l'Italia dopo disciolta l'Assemblea di Chioggia facevano comunemente credere, che i disegni della Francia tendessero unicamente alla sorpresa del Regno; da queste ad onta delli avvertimenti di Cosimo mostrò di esser persuaso Don Diego, e perciò reputava più utile al servizio di Cesare risiedere in Roma piuttosto che a Siena: i movimenti della Flotta Turchesca confermavano questa opinione, poichè essendo passata davanti a Napoli, senza far danno alle terre marittime di quel Regno, si era postata in Proci-da, aspettando la Flotta Francese per combinarsi con la medesima. Il Duca però, tentando almeno d'intimorire da lontano i Seuesi, fece radunare a Staggia sulle frontiere del loro Dominio le Bande circonvicine, e vi spedì il Commissario e varj Capitani, per far credere di volere in detto luogo far massa generale delle sue milizie. Frattanto il Conte di Pitigliano e il Piccolomini con la Truppa, raccolta nello Stato di Castro e sulle frontiere di quello della Chiesa, essendo entrati nel Dominio d

Siena , e accostatisi alla Città poterono facilmente ingrossare il numero delle genti , e invitare i Cittadini a concorrere con essi a liberare la Patria dalla schiavitù. Ricorse allora il Comandante Spagnolo ai soccorsi del Duca, domandando però solo quattroccento fanti , che gli furono spediti con celerità sotto il comando di Otto da Montauto ; ma temendo Cosimo che il fuoco della guerra e della ribellione si comunicasse ancora al suo Stato, riuniti a Staggia tutte le milizie d' infanteria e cavalleria , che avea già disposte a guardia della marina , e ordinò ai Capitani delle Bande di Valdichiana che occupassero i Castelli e Terre dei Senesi da quella parte. Le genti del Conte di Pitigliano , avendo forzato di notte la Porta Romana , entrarono in Siena , dove i soldati del Montauto combatterono per difesa della Città , postandosi nella parte più eminente della medesima ; ma poi finalmente con gli Spagnoli furono costretti a rifugiarsi nella Fortezza , dove , concorrendo ogni ora più la gente armata del Contado e della Città , si trovarono assediati senza provvisione veruna da far resistenza , non avendo altre vettovaglie che quelle , che poterono portar via ai Frati di San Domenico nel ritirarsi con celerità da quel posto. Il solo timore dei Senesi era di vedere ingrossare alle frontiere le forze del Duca , e perciò la Repubblica mandò a pregarlo di non opporsi al bene di così buoni vicini , poichè essa liberata dall' oppressione di Don Diego non desiderava altro che di vivere nella sua libertà , e continuare nella devozione di Cesare. Considerò Cosimo la debolezza delle forze Spagnole in Italia , e l' impossibilità di avere dei pronti soccorsi dalla Lombardia e da Napoli , l' esser già in Siena seimila uomini di Truppa regolata ,

AN.
di C.
1552

AN. e tutto il Contado e il Popolo in armi, e in con-
 di C. seguenza prevede che l'insistere altrimenti sulla di-
 1552 fesa della Fortezza non era altro che attirarsi tutta
 la guerra sopra di se, senza speranza di alcun gio-
 vamento alli interessi proprj, nè a quelli dell' Im-
 peratore. Perciò determinò di dare orecchio all' ac-
 cordo, e spedì a Siena Ippolito da Coreggio per con-
 certare con la Repubblica le condizioni del tratta-
 to: volle ancora assicurarsi che nella Fortezza non
 fossero viveri che per sei giorni, e temè che fosse-
 ro costretti ad arrendersi vergognosamente, e a per-
 der ventimila ducati, che erano quivi in custodia.
 Il Papa insisteva presso il Duca che procurasse di
 estinguere questo incendio; il Cardinale di Tour-
 non dichiarava che il Re di Francia non voleva al-
 tro che la libertà dei Senesi; la Repubblica con nuo-
 ve Ambascerie domandava di vivere in pace e in
 buona amicizia con Cosimo, e finalmente era giun-
 to in Siena Lansac Ambasciatore del Re a Roma
 per esortare i Senesi alla Indipendenza. Tutto ciò
 lo indusse a stabilire con quella Repubblica li tre
 Agosto una convenzione di cui le principali condi-
 zioni furono: Che restasse in libertà delle genti del
 Duca assediate nella Fortezza di sortirne con le ar-
 mi, equipaggi e robe in quella forma, che più pia-
 cesse al Montauto per condursi alle frontiere dello
 Stato di Firenze: che la Repubblica di Siena, de-
 molita la Fortezza, dovesse licenziare dalla Città e
 Dominio tutte le genti forastiere, e loro Capitani di
 qualunque grado: che la Repubblica continuasse
 sotto la protezione e fede dell' Impero, e il Duca
 s'interponesse con l' Imperatore, affinchè non re-
 stasse offesa, nè tenuta a rifare i danni della For-
 tezza, obbligandosi essa di non offendere gli amici

di Sua Maestà , e rinnovando a questo effetto la con- A. N.
 federazione fatta col Duca nel primo Giugno 1547: di G.
 che ratificata questa convenzione si restituissero dall' 1551
 una parte e dall'altra i Prigionieri, i Castelli, e le
 robe occupate dal dì 25. Luglio in poi: e finalmen-
 te che nella presente convenzione restasse compreso
 Don Francesco de Alaba con gli Spagnoli volen-
 do accettarla, e non l'approvando dovesse aver tut-
 to l'effetto fra il Duca, e la Repubblica. Accettaro-
 no gli Spagnoli col consenso di Don Diego, che ap-
 punto era in Firenze, queste condizioni e li cinque
 di Agosto restò evacuata la Cittadella.

L'eccessiva allegrezza dei Senesi per così inaspet-
 tata felicità, facendoli scordare la promessa fatta al
 Duca di persistere nella devozione dell'Impero, gli
 trasportò furiosamente nel partito contrario, da cui
 riconoscevano tutto il successo. Ed in fatti dopo che
 la Fortezza fu evacuata dalli Spagnoli il Popolo ac-
 corsovi tumultuariamente v'introdusse i Francesi;
 Lansac Ambasciatore del Re ricevè in pubblica for-
 forma la Signoria, che con bandiere sparse di gigli
 d'oro, e accompagnata dal Clero e dai Magistrati
 della Città in mezzo al Popolo festeggiante si pre-
 sentò all'ingresso della Cittadella: *La Maestà del
 Re Cristianissimo*, disse egli, *avendo presentito li
 aggravj già fattivi per molti anni dall'Imperato-
 re, che per potervi del continuo tenere in questa
 soggezione avea ordinata questa Fortezza, mos-
 sa dunque a compassione come quel Principe giu-
 sto e prode che è per carità, ne ha mandati con
 questo esercito a levarvi di sotto questa tiranni-
 de; e così in nome di sua Maestà vi restituisco
 questa Fortezza, acciò la facciate buttare a ter-
 ra, e vi offerisco per conservarvi in libertà tutto*

AN. *il suo potere e forze, non ricercando altro da voi*
 di C. *se non che stiate uniti per la vostra libertà, e che*
 1552 *vi ricordiate di questo beneficio.* Professò la Repubblica eterna gratitudine al Re per così generosa dimostrazione, e protestò di aver dedicato a Sua Maestà quella stessa devozione e fede, che già avea finora conservata per l'Imperatore. Ciò non ostante il Duca Cosimo, seguitando il suo piano di politica, e giudicando sempre più necessaria in simili circostanze la dissimulazione per non insospettare i Francesi, non solo eseguì scrupolosamente le convenzioni fatte con la Repubblica, ma volle ancora che si desse l'ultimo compimento al trattato segreto col Re di Francia, intavolato già, e concertato da qualche mese col Cardinale di Tournon. Questo trattato segnato in Firenze li quattro di Agosto stabiliva—Che il Duca non dovesse in qualsivoglia modo disturbare le imprese del Re, nè dare ajuto di gente o di danari all'Imperatore, nè far contro alli amici e aderenti di Sua Maestà, dei quali dentro il termine di un mese gli sarebbe stata esibita la nota: in corresponsività i suoi Stati e i suoi Vassalli non sarebbero mai molestati dalle armi del Re, e il Duca sarebbe tenuto per buono amico di Sua Maestà: che, ottenendo il Duca dall'Imperatore lo Stato di Piombino, potesse senza contravvenire a questa convenzione sborsare la somma per ciò convenuta: che mediante questo trattato non s'intendesse dovere il Duca alienarsi dall'amicizia dell'Imperatore, o fare cosa contro di esso, volendo esserli servitore e amico, e nel tempo stesso osservare al Re queste promesse: che se l'Imperatore si tenesse offeso di questo, trattato e desse al Duca motivo di ritirarsi dalla sua amicizia, in tal caso il Re lo riceverebbe

sotto la sua protezione come amico e confederato ^{AN.} contro l'Imperatore, per il che all'occasione si do- ^{di G.} vesse fare uno speciale trattato: che il Re obbliga- ^{155a} va la sua parola di tenere occulta e segreta questa convenzione, fintanto che non si fosse di concerto di ambedue le parti giudicato opportuno il pubblicarla. Dopo questi successi poterono i Senesi lietamente godere della ricuperata loro libertà, poichè gli Spagnoli, sostenendo unicamente Orbetello, erano stati discacciati da tutte le altre Terre e Piazze forti di quel Dominio: Ascanio della Cornia, che ad intuito di Don Diego infestava le loro frontiere, dovè per ordine del Papa desistere da questa intrapresa. Da Parma e dalla Mirandola erano venute nove Truppe, alle quali il Duca concesse liberamente il passo per il suo Stato, e Termes assunse a nome del Re la custodia di quella Repubblica, usando con quei Cittadini tutta la moderazione, e lasciandoli governare liberamente i loro affari, per maggiormente affezionarli alla Corona di Francia. Si stabilirono tremila uomini per il persidio della Città, e altri duemila cinquecento furono spediti per assediare Orbetello.

Mentre trionfavano i Francesi di tante perdite cagionate all'Imperatore era giunto a Villach il Duca d'Alva con rinforzo di danari, e di genti trasportate di Spagna. Questo Ministro, non meno per il suo valore che per la sua grandezza, possedeva egualmente la stima di Cesare, e quella del Principe Filippo; essendo a Genova il Duca lo avea fatto prevenire sopra tutti li sconcerti, che erano nel servizio dell'Imperatore in Italia, e degl'intrighi dei suoi Ministri, e perciò, scuotendo Carlo V. dal letargo, in cui lo avea tenuto finora il Vescovo di Ar-

AN. ras, li fece comprendere esser necessaria maggiore
 di C. attività nelle risoluzioni, e maggior confidenza nel-
 1552 li amici, che nelle presenti circostanze conveniva
 riguadagnarsi. Fra questi dimostrò essere il Duca
 Cosimo, a cui per non alienarselo, pendenti le tur-
 bolenze dei Senesi, era prudenza il dare qualche so-
 disfazione, e specialmente nell'affare di Pombino,
 potendosi perciò conseguire una più sicura difesa
 di quel posto dalla invasione dei Francesi e dei
 Turchi, e l'occasione di affezionarsi maggiormente
 un Principe di tanta reputazione in Italia, e che
 già avea reso a Sua Maestà dei servigj assai rilevan-
 ti. Fu perciò ordinato a Don Diego di Mendoza che
 non potendo egli difendere Piombino a quello Stato
 dalla Flotta Turchesca, e da quella del Principe di
 Salerno, che lo minacciavano, ne mettesse immedia-
 tamente in possesso il Duca Cosimo, a condizione pe-
 rò che egli si dichiarasse di tenerlo in deposito, e a
 nome di Sua Maestà, a solo oggetto di custodirlo, e
 difenderlo con tenere nota esatta delle spese, che
 si farebbero a questo effetto, e per restituirlo ad o-
 gni richiesta. Sebbene parvero aspre a Cosimo que-
 ste condizioni, non ostante considerando che l'ave-
 re ottenuto dall'Appaino il consenso per la permuta
 di questo Stato potesse facilitarne l'effettuazione,
 accettò il partito, e li 12 di Agosto, essendovi giun-
 to Otto da Montauto con le sue milizie, ne ottenne
 facilmente il possesso dal Verdugo Governatore
 Spagnolo, che vi risedeva per Carlo V. Il San
 Marino fu subito incaricato delle fortificazioni di quel-
 la Piazza, e dal Ferrajo si provvide alla difesa
 dell'Elba, minacciata già dal Corsaro Sala Rais, che
 con trentaquattro Vascelli infestava quelle marine.
 Non tralasciò però il Duca di rappresentare alla

Corte, che il tenerlo così sospeso in un'affare di tanto suo interesse non era di alcun profitto per l'oggetto di C. che si erano perfisso, poichè richiedendo le fortificazioni un grave dispendio, mal volentieri egli si assoggettava a disputarne dopo le spese; ma inutili furono queste rimostranze, poichè l'Imperatore accordatosi già con Maurizio, e pacificate col trattato di Passavia le cose dell'Impero, era unicamente intento a procurare dei gagliardi preparativi per respingere i Francesi dalle frontiere, che già occupato Metz minacciavano la Fiandra. A tutto ciò si aggiungevano le imputazioni di Don Diego contro il Duca, poichè volendo discolarsi plausibilmente della negligenza, e mala condotta tenuta nella custodia di Siena, attribuiva a Cosimo le cagioni di quella rivoluzione, incolpandolo d'intelligenza con i Francesi, del debole soccorso spedito, e della vergognosa convenzione stabilita con quella Repubblica. Sebbene la malignità di queste accuse avrebbe facilmente potuto far colpo nell'animo sospettoso di Cesare, ciò non ostante il predominio, che già prendeva alla Corte il Duca d'Alva, unito alle sincere e comprovate giustificazioni trasmesse da Cosimo, operò in forma che l'accusa si ritorcesse contro l'accusatore, e l'Imperatore finalmente, persuaso di essere stato mal servito, richiamasse Don Diego per farli render conto del suo operato. La caduta di Don Diego alla Corte produsse anche la diffidenza contro il Gonzaga, e perciò gli affari dell'Imperatore in Italia restarono sotto la principale direzione di Cosimo e del Vice-Rè di Napoli, i quali non mancarono di animarlo a ricuperare la sua gloria, e gli amici perduti, per vendicare più facilmente l'ingiuria dei Senesi, e discacciare i Francesi da quello Stato.

AN. 1551. Assicurata la libertà e la tranquillità della Repubblica di Siena da ogni timore delli Spagnoli, restava l'oggetto principale di stabilire una costituzione di governo, che, eguagliando gl'interessi, ed appagando l'ambizione dei Cittadini di tutti gli ordini, facesse obliare le antiche discordie, e animasse tutti uniformemente a concorrere, e a sostenere con vigore e concordia la libertà, e lo splendore della Patria. A questo provvedimento gli animò Termes a nome del Re, e il Papa vi spedì espressamente con carattere di Legato il Cardinale Mignanello; ma il consiglio elesse perciò sedici Cittadini, quattro per monte, affinchè imaginassero un modello di quella costituzione, che potesse più di ogni altra convenire alla Repubblica nella presente situazione. Opinarono essi che l'abolire i diritti, e le prerogative, che distinguevano un ordine dall'altro, e il parificare in un sol grado tutte le classi della Cittadinanza potesse togliere ogni motivo di emulazione, e in conseguenza di discordia: proposero perciò che si creasse un consiglio di novecento Cittadini, recludandone dugentoventicinque per monte, e da quello si eleggesse il Capitano del Popolo, che durasse un anno nella sua Magistratura, e la Signoria per sei mesi. Ma siccome questo piano portava l'esclusione di molti dalle Magistrature, e particolarmente nel Monte del Popolo, che era il più numeroso, e quello che allora prevaleva nella Repubblica per avere più d'ogni altro contribuito alla espulsione delli Spagnoli, perciò non solo non fu possibile che convenissero in questo sistema, ma ancora, se non gli avesse prevenuti l'autorità del Cardinale Legato, e quella di Termes, avrebbero segnalato l'epoca della loro liberazione con un tumulto, e con una strage

intestina. Conosciuta pertanto la difficoltà dell'impresa il Legato ritornò a Roma, e Termes si portò all'assedio di Orbetello, lasciando gli opportuni provvedimenti per prevenire le novità, le quali facilmente avrebbero avuto effetto, se non gli avesse riuniti il timore della vendetta di Carlo V, e quello delle milizie del Duca, che tuttavia stavano ammassate a Staggia sulla frontiera. L'oggetto di questa precauzione di Cosimo era il vedere, che a tenore della convenzione da esso fermata con la Repubblica non solo non erano licenziate le genti forestiere, ma che ogni giorno più ne comparivano delle nuove: sapeva che l'oggetto segreto dei Francesi nel tumulto di Siena era stato d'impadronirsi assolutamente di quella Città, e gli erano noti gli occulti disegni della Regina di Francia di occupare lo Stato di Firenze, i consigli che essa teneva su questo proposito con Luigi Alamanni e con gli Strozzi, e gl'impulsi che di continuo dava al Re, affinchè ne tentasse l'impresa. Vedeva ancora che la Flotta Turchesca postata a Procida, combinata che fosse con quella del Principe di Salerno, avrebbe potuto favorire i Francesi di Siena per attaccare il suo Stato; e perciò, non ostante il trattato di buona amicizia stipulato col Re, attese ad accumulare danaro, e reclutare nuove milizie, e a fortificare San Casciano Terra situata in piccola distanza da Firenze dalla parte di Siena. Manteneva con i Francesi ogni buona corrispondenza, accordando loro la libertà del passo, e la provvista di varj generi nel suo Dominio, poichè vedendoli ormai stabiliti nel cuore dell'Italia, e con l'unione delli Stati di Pitigliano e di Castro signoreggiare fino alle porte di Roma, temeva che con accrescere sospetti di guerra e di parzialità per l'Im-

peratore, il Papa naturalmente debole e timoroso AN. gli rendesse ancora più prepotenti, con darsi total- di C. mente in braccio ai medesimi. Ma dopo che l'arma- 1552 ta Turchesca senza tentare altre imprese se n'era ritornata in Levante, e che il Doria avea introdotto un soccorso di genti in Orbetello, il Duca ritirò subito da Staggia le sue milizie, e senza restare sprovvisto per la propria difesa alcune ne licenziò, ed altre ne ritenne per meglio assicurare i posti sulla marina.

La moderazione dei Francesi verso le cose di Siena, e il loro zelo per la libertà di quella Repubblica poco tardarono a smascherarsi, e a fare non solo conoscere la loro ambizione di stabilire in quella Città l'assoluto dominio, ma apparvero ancora dei segni non equivoci d'insidiare alla quiete, e allo Stato del Duca Cosimo. La condotta di Termes, uomo di matura riflessione, ingenuo, moderato, ed esatto nei suoi impegni non era applaudita alla Corte, perchè, reputando vane e fallaci le speranze e i progetti del Principe di Salerno, avea recusato d'intraprendere contro il Regno di Napoli, per non arrischiare con tanta facilità la gloria della sua Nazione. Per riescire più facilmente nei suoi disegni determinò il Re di fare risiedere in Siena con carattere di suo Luogo Tenente il Cardinale Ippolito d'Este, Fratello del Duca di Ferrara, uomo ambizioso, che nascendo da Lucrezia Borgia figlia di Papa Alessandro VI. pareva che avesse ereditato il carattere dell'Avo, e quello del Duca Valentino suo zio; nemico per sistema della Casa Medici avea più volte a Ferrara dato delli ajuti ai ribelli di Cosimo, e fattali sperare la libertà della Patria. Il Duca sebbene persuaso di acquistare in costui un mal vicino,

usando però della solita dissimulazione, lo invitò a Firenze per onorarlo, e concertare con esso i mezzi più sicuri per conservare la buona amicizia col Re, e la libertà dei Senesi. Non poteva il Duca approvare che, dopo avere egli disarmato, e dimostrato tanta fiducia nell'amicizia del Re, crescessero ogni giorno più in Siena le forze di Francia; e la libertà di quella Repubblica, piuttosto che essere stabilita con una nuova costituzione di governo, restasse abbandonata liberamente alle discordie dei Cittadini, alimentate ad arte da quelli, che macchinavano l'oppressione. Ma quello, che più di tutto convinceva Cosimo del mal'animo dei Francesi verso di esso, era il vedere che nella Nota trasmessa e firmata dal Re dei suoi amici e aderenti in Italia, da riconoscersi dal Duca a tenore del trattato segreto dei quattro di Agosto, vi erano gli Strozzi suoi dichiarati ribelli, i quali finora aveano fatto professione di attentare contro la sua vita, e lo Stato. Questa dichiarazione siccome gl'imponeva una legge, che avviliva la dignità, e i diritti della sua Sovranità, fu da esso reputata un insulto manifesto, che sempre più lo impegnò a procurare i mezzi di snidare da Siena quella Nazione. Pensò nuovamente a fortificarsi di danaro e di Truppa, e interpellato dal Cardinale di Ferrara del motivo di questa novità, dichiarò apertamente che armando i vicini egli non doveva stare in ozio, e fidarsi delle parole: bensì mostrandosi il Principe il più affezionato alla tranquillità dell'Italia non trascurò d'impegnare il Papa, i Veneziani, e il Duca di Ferrara a trattare con i Francesi, perchè ormai lasciassero in libertà quella Repubblica, e ritirassero le loro genti da quel Dominio.

INDICE

DE' CAPITOLI.

LIBRO PRIMO.

CAPITOLO I.

Cosimo Medici è eletto Principe di Firenze; ottiene una Vittoria contro i Fuorusciti a Montemurlo; è confermato Duca di Firenze da Carlo V; Altre disposizioni di detto Imperatore a favore di Cosimo stabilito al Congresso di Nizza. 59

CAPITOLO II.

Il Duca Cosimo riordina il Governo della Città; fabbrica delle Fortezze per lo Stato, e si oppone all'ambizione del Papa; partenza di Madama d'Austria dalla Toscana; morte di Filippo Strozzi; Matrimonio del Duca con Eleonora di Toledo; Ribellione di Perugia; interdetto di Firenze. 78

CAPITOLO III.

Il Duca accomoda le differenze col Papa; gli nasce il primo figlio maschio: congiura dei Francesi in Siena: si porta a Genova a inchinare Carlo V.: controversia di precedenza col Duca di Ferrara: Trattato di confederazione con i Senesi: sua vigilanza in occasione della guerra dichiarata tra gl'Imperiali e i Francesi: nuovo viaggio a Genova, dove ottiene da Carlo V. la restituzione delle Fortezze. 98

CAPITOLO IV.

Il Duca difende il Littorale di Toscana nel passaggio della Flotta di Barbarossa. Nuovi disegni dei Francesi in Siena. Protegge il Cardinale di Ravenna contro il Papa che gl'insidiava la vita. Spedisce dei soccorsi in Piemonte al Marchese del Vasto. Pace di Crepy. Scopre una congiura ordita dal Papa contro l'Imperatore. Espulsione dei Frati di S. Marco. Trattati per ottenere lo stato di Piombino, e soccorsi somministrati per fortificarlo e difenderlo. 118

CAPITOLO V.

I Senesi scacciano dalla lor Città il Presidio Spagnolo. Il Papa ingiuria in Concistoro il Duca, e fa arrestare un suo Segretario. L'Imperatore punisce i Senesi, e riforma il Governo di quella Repubblica: promette al Duca l'investitura e possesso di Piombino per ritrarne un prestito di danari. Congiura del Bufamacchi Gonfaloniere di Lucca. Negozio i Senesi l'obbedienza all'Imperatore il Duca gli riduce a sottomettersi e a ricever Presidio. Soccorsi del Duca per la sollevazione di Genova, e per la ribellione di Napoli; Trattati per metterlo in possesso di Piombino. Dichiarazione dell'Imperatore della precedenza sopra Ferrara. 140

CAPITOLO VI.

Insidie macchinate in Italia tra i due Partiti dominanti; e uccisione di Lorenzo Traditore. Il Duca fortifica l'Elba, e fabbrica Portoferraio. Ottiene dall'Imperatore Piombino, e li è ritolto. Il Papa procura l'amicizia del Duca. Sono tolte le armi ai Senesi. Don Francesco Primogenito del Duca è spedito a Genova a ossequiare il Principe di Spagna. Il Duca è malcontento dell'Imperatore, perchè non gli adempisce la promessa di Piombino. Umiliazione del Papa, perchè gli sia restituita Piacenza. Sua morte. 163

CAPITOLO VII.

Intrighi del Conclave. Elezione del Cardinale di Monte col nome di Giulio III. per opera del Duca. Sua corrispondenza col nuovo Pontefice. Mal governo di Don Diego di Mendoza in Siena, e risoluzione dell'Imperatore di fabbricarvi una Cittadella. Animosità dei Ministri Imperiali contro Cosimo. Turbolenze in Italia tra il Papa e i Farnesi per la restituzione di Parma. Neutralità professata dal Duca. La Francia rompe la guerra contro l'Imperatore. 185

CAPITOLO VIII.

Costituzione del Governo di Firenze. Sistema particolare del Duca per lo stabilimento del Principato: suoi Ministri e Consiglieri. Piano di Riforma di Costumi, e Saggio di Legislazione dal 1537. al 1551. 209

CAPITOLO IX.

Costituzione economica dello Stato di Firenze. Commer-

cio dei Fiorentini. Economia particolare, e mercatura del Duca Cosimo. Stato dell'Agricoltura Arti, e Manifatture. Fabbriche pubbliche; belle Arti; Lettere, e restaurazione dello Studio di Pisa. 231

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I.

Piano di operazioni di Carlo V., e del Re di Francia per la guerra d'Italia. Il Duca Cosimo si destreggia con l'uno e con l'altro. Tregua tra il Papa e i Francesi per la guerra di Parma. Disgrazie dell'Imperatore. Ribellione di Siena, e Trattati del Duca Cosimo con quella Repubblica e con i Francesi. Supera il Duca gl'intrighi dei Ministri Imperiali: riceve in deposito lo Stato di Piombino: è malcontento dei Francesi, e dissimula con i medesimi. 259

FINE DEL PRIMO TOMO.

STORIA
DEL GRANDUCATO
DI TOSCANA

DI
RIGUCCIO GALLUZZI

ISTORIOGRAFO REGIO

NUOVA EDIZIONE

TOMO SECONDO.

FIRENZE
PRESSO LEONARDO MARCHINI
MDCCLXXII.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
DEPARTMENT OF CHEMISTRY
RESEARCH REPORT
NO. 100
BY
J. H. GOLDSTEIN
AND
R. F. W. WILSON
1954

UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY

RECEIVED
DEPARTMENT OF CHEMISTRY
UNIVERSITY OF CHICAGO
MAY 10 1954

LIBRO SECONDO

CAPITOLO SECONDO

Carlo V. risolve di far la guerra ai Senesi, e il Duca lo soccorre: revoca perciò il trattato con i Francesi, e riceve l'esercito Imperiale nel suo Stato. Arriva il Vice-Re a Firenze, dove muore, e Don Garzia suo figlio prosegue la guerra. L'esercito Imperiale si ritira da Siena, e il Papa tratta inutilmente la pace. La Flotta Turchesca danneggia l'Elba, e sorprende la Corsica. Il Duca resta manifestamente nemico dei Francesi, e si prepara a disacciarli da Siena. Negoziati tra i Francesi e il Duca per ingannarsi scambievolmente.

Mal soffriva la Nazione Spagnola, avvezza finora alle conquiste e alla gloria, di essere stata così vituperosamente scacciata di Siena, e che i Francesi annidatisi in quella Città l'insultassero impunemente, e di là minacciassero gli altri Stati di Carlo V. Persuasa che il Duca Coaimo avrebbe potuto con tutte le sue forze non solo soccorrere la Cittàdella, ma ancora respingere i Francesi da quel Dominio, non sapeva perdonarli questo atto di mancanza verso un Monarca, e una Nazione, che l'aveva collocato, e assicurato sul Trono di Firenze. I due Cardinali Toledo e Mendoza più di ogni altro reclamavano al Duca stesso, e alla Corte, condannando il già fatto, e insistendo perchè si riparasse a tanta vergogna: ma il Duca non vedeva ancora l'opportunità di impegnarsi contro i Francesi scopertamente, e l'Imperatore era troppo distratto dall'assedio di Metz, dove vedeva mancare la fortuna e l'esercito. Le sortite delli assediati, e le malattie,

AN. che si erano introdotte nel campo, ridussero le sue
 di C. forze in uno stato così deplorabile; che dovè per
 1552 necessità desistere dall'impresa, e ritirarsi total-
 mente da quell'assedio. Ciò non ostante la presen-
 za del Duca d'Alva fece che non si obliassero in-
 teramente gli affari d'Italia, e poichè avea convinto
 l'Imperatore del mal servizio di Don Diego, auto-
 re dei disastri di questa Provincia, perciò credè non
 dover mancare dell'impulsi necessarij, per deter-
 minarlo a qualche separazione. Tolta di mezzo ogni
 comunicazione con Don Ferrante Gonzaga, come
 suo diffidente, giudicò opportuno il tentare la recu-
 perazione di Siena, e dar l'incarico di questa im-
 presa al Duca Cosimo, e al Vice-Re Toledo, te-
 nendo per certo che persone così congiunte fra lo-
 ro dovessero contribuire concordemente, e con ogni
 sforzo al servizio di sua Maestà. Opinava Cosimo
 potersi effettuare l'impresa, assaltando i Senesi con
 quindicimila fanti e seicento cavalli, con i quali en-
 trando da due parti si sarebbe potuto in tre mesi
 occupare tutto il loro Dominio, e in minor tempo
 forzare la Città ad arrendersi: questo piano richie-
 deva sollecitudine, poichè la Città non essendo al
 tutto provvista di vettovaglie conveniva non darle
 il tempo di provvederle. Ma, qualora le circostan-
 ze, o le forze non avessero permesso di operare con
 la necessaria celerità, credeva conveniente il dissi-
 mulare, e non dar loro ombra veruna, giacchè i
 Francesi avrebbero trascurato di maggiormente for-
 tificarsi in quella Città, e i Senesi, sempre discor-
 di fra loro, avrebbero con qualche altro tumulto
 somministrato a Sua Maestà l'occasione di poterli
 discacciare con facilità. I consigli di Cosimo soste-
 nuti dal Duca d'Alva incontrarono tutta l'approva-

zione di Cesare, che, lusingandosi di potere in sei ^{AN.} mesi vedere ultimata felicemente l'impresa, spedì di Ca
 in Italia Don Francesco di Toledo, affinchè concer- ^{155*}
 tasse segretamente con Cosimo; e col Vice-Re di
 Napoli tutto ciò, che fosse opportuno per eseguirla.
 Ma siccome, o sia l'ordinaria lentezza dell'Impe-
 ratore, o il metodo introdotto da quei Ministri nel
 trattare gli affari, tutte le determinazioni prende-
 vano un treno di soverchia lunghezza; Don Fran-
 cesco giunse a Firenze nel Novembre; tempo ap-
 punto, in cui i Francesi con la direzione del Cardi-
 nale di Ferrara pensavano a stabilirsi in Siena più
 solidamente. Nientedimeno il Duca, benchè cono-
 scesse l'impresa più difficile, non disapprovò la ri-
 soluzione della Corte, e non ricusò d'interessarsi
 con la massima segretezza nella esecuzione di essa,
 non volendo comparire di alterare nella minima
 parte le convenzioni fatte con la Repubblica, benchè
 da quella fossero state violate manifestamente.
 Perciò si obbligò con Don Francesco di Toledo di
 somministrare all'esercito Imperiale, oltre il passe
 e gli alloggi, le vettovaglie e munizioni occorrenti
 durante la guerra, e parte dell'artiglieria, in modo
 però che non apparisse, volendo in ogni evento a-
 ver luogo di trattar la pace come mediatore, e non
 ingrossare maggiormente con le sue forze l'eserci-
 to Imperiale, proponendosi che discacciati i Fran-
 cesi, Siena dovesse restare nella intiera sua libertà.
 Questo piano di politica era appoggiato sulla rifles-
 sione, che Siena ridotta in servitù o dai Francesi o
 dalli Imperiali era sempre un posto troppo impor-
 tante per offendere il suo Stato, e che perciò con-
 veniva procurare di mantenerla libera con bilati-
 clare le forze dei combattenti, assistendo l'Impe-

AN. ratore, giacchè quelle dei Francesi prepondera-
di C. vano.

1552 La spedizione del Toledo a Firenze e a Napoli, sebbene fosse colorita dal Duca coll' apparente pretesto di ritrovar danari all'Imperatore, sparse non ostante nei Francesi, e nei Senesi un grave sospetto che si meditasse la guerra contro di loro; crebbero perciò le provvisioni, fortificarono i Castelli del Dominio, e richiamarono da Parma fanti e cavalli per la difesa: furono eletti otto Cittadini, perchè concordassero col Cardinale e con l'Arcivescovo un piano di governo di comune sodisfazione; e il Cardinale e l'Arcivescovo poterono finalmente persuadere questi Deputati a ridurre i due consigli in uno, e annullare le distinzioni dei Monti. Il timore, che più di ogni altra cosa riunisce gli uomini, fece approvare questi due punti, che in progresso facilitarono il rimanente della riforma. Nè mancava il Duca di accrescerli questo spavento, con esortarli alla pace, e dimostrarli che l'Imperatore, ricco dei danari venutigli recentemente dall'America, e dei sussidj accordatili dalla Dieta di Vormazia, avrebbe potuto piombare sopra di loro con forze molto gagliarde. A tutto ciò si aggiungevano gli avvisi, che esso comunicava alla Repubblica delle fanterie Spagnole sbarcate a Napoli, e dei Tedeschi, che calavano dalla Lombardia: gli poneva ancora in considerazione le desolazioni, che avrebbe portato la guerra al loro Territorio naturalmente scarso di agricoltori, che riducendolo una Cascina avrebbe condotto alla rovina ancora la Capitale, la quale, già mancante di arti e di mercatura, sussisteva unicamente dei proprj prodotti. Al Papa rammentava il dovere di una rigorosa neutralità, e l'interesse, che

doveva avere di procurare la pace, non solo per estinguere il fuoco della guerra, e risparmiare la strage, ma ancora, perchè tutti i riguardi esigevano che egli stesse armato in guardia dei proprj Stati. Al Re di Francia dichiarò che intendeva di revocare il trattato dei quattro Agosto, poichè vedendo nel suo stato il Vice-Rè coll'esercito dell'Imperatore, non era più in grado di osservare le condizioni senza tirarsi addosso la guerra, ma che però con fare al Suocero e all'esercito Imperiale quell'assistenza e comodi, che non poteva denegarli per tanti titoli, non intendeva di dichiararsi nemico di Sua Maestà, concorrendo anch'esso nel suo pensiero di conservare la libertà dei Senesi. Restò commossa la Corte di Francia per la revocazione di un trattato così solenne, e il Re non ebbe riguardo di dichiararlo mancator di fede; ma non per questo si ritenne Cosimo dal far conoscere che prima di esso il Re avea mancato alle leggi della stipulata amicizia, e al decoro della sua dignità, esigendo che egli rispettasse e trattasse come amico il più ostinato fra i suoi ribelli. Frenò l'impeto dei Francesi il timore di avere in Cosimo un nemico scoperto, e il Cardinale di Ferrara procurò di addolcirlo, assicurandolo di aver persuaso il Re della sincerità del suo procedere, e dimostrando dei sentimenti di pace e di zelo per la libertà di quella Repubblica. Ma, essendo ormai nel Regno preparato un esercito composto di seimila Spagnoli e seimila Tedeschi, fu pubblicata solennemente la guerra, con risoluzione d'inviare una parte di questo esercito per terra sotto il comando di Don Garzia di Toledo, e un'altra parte imbarcarsi sulle Galere del Doria colla persona del Vice-Rè. Il Papa concesse il passo

AN. all'esercito Napoletano, che disegnava di unirsi col
 di C. i quattromila fanti di Ascanio della Cornia, per
 1552 dar principio alla guerra nella Valdichiana. Tale
 apparato spaventò talmente i Francesi, che richiesero a Cosimo d'interporli col Vice-Re, affine di prevenire con un accordo le desolazioni della guerra; lo stesso ufficio fu fatto ancora al Pontefice, ma il Duca, conoscendo che non il desiderio della pace, ma il riflesso di guadagnar tempo riduceva i Francesi a questo partito, insinuò al Vice-Re che i Senesi, temendo di veder desolate le loro terre, anelavano alla quiete, ma essendo ormai nella soggezione dei Francesi non potevano disporre di loro medesimi, e che per ridurre questi a oneste condizioni era necessario accostare prima l'esercito a Siena. Finalmente le disavventure di Carlo V. sotto Metz incoraggiarono i Francesi alla guerra, e troncarono ogni strada di accomodamento: eressero un forte nella Città dalla porta di Camullia, e nel Dominio si determinarono di difender Chiusi, Montalcino, e Grosseto; il loro esercito ascendeva fino a decimila fanti; nella Città i Cittadini e la Plebe avevano preso l'armi per difender la Patria, tre Gonfalonieri eletti dalla Repubblica dovevano dirigere le operazione dei primi, e tre Centurioni furono deputati per tenere la Plebe nell'obbedienza.

1553 Il primo di Gennaio si mosse da Napoli Don Garzia con l'esercito, e dopo essere stato onorato dal Pontefice in Roma giunse alla fine del mese all'Ossaja nel Territorio di Cortona, per unirsi con le milizie di Ascanio della Cornia; anche il Vice-Re li 13 di detto mese arrivò a Livorno con trenta Galere, duemilacinquecento Spagnoli, e buon numero di artiglieria. Il Duca avea spedito a Pisa il Princi-

pe Don Francesco suo primogenito, per riceverlo, e accarezzarlo unitamente con la Moglie e suo numero An. di C. 1553
 roso Seguito, ma il Vice-Ré già vecchio, infermo e sospettoso dimostrò non solo poco gradimento delle attenzioni del Genero, ma anzi, vedendo che il Duca per timore delli Spagnoli avea introdotto in Pisa un numero straordinario di genti per guardia di quella Città, si protestò con alterigia, e con espressioni di mala contentezza, che se Cosimo avesse diffidato di lui se ne sarebbe prontamente ritornato nel Regno; calmatosi poi per i molti favori, e giunto a Firenze concertò col Duca il piano della guerra, chiamando a se Don Garzia suo figlio, Alessandro Vitelli, e Ascanio della Cornia ad oggetto di dare le opportune disposizioni per la mossa dell'esercito contro i Senesi. Ma il disagio del viaggio, l'età avanzata, e il rigore della stagione avendolo reso infermo di terzana doppia con aggravio di catarro, morì finalmente li 22 di febbrajo assistito dalla Figlia, e dal Genero, lasciando Don Garzia suo Luogó Tenente all'esercito. Siccome la pompa funebre fu ordinata con molta parsimonia, e il cadavere era stato trasferito alla Metropolitana di notte con poco seguito e molta segretezza, il volgo, informato di ciò che era successo a Pisa, imaginò che per opera del Duca gli fosse stata accelerata la morte. Questo Ministro era molto accetto all'Imperatore, che non ostante il soverchio rigore del suo governo, e le reiterate istanze di quei popoli per la sua remozione, volle ritenerlo in quel Regno, che egli resse per venti anni con molta integrità, e disinteresse, lasciando ai figli una povera eredità, aggravata ancorà di molti carichi. L'esercito Cesareo frattanto, dopo il ritorno dei suoi Comandanti da Firenze ingressatosi di

— nuove milizie , si mosse contro il Dominio Senese nella Valdichiana, occupando tutte le Terre, e Castelli abbandonati già dai Francesi, e fra questi Lucignano, che fu consegnato alle milizie del Duca per le ragioni, che il Comune di Firenze aveva su questa Terra. A misura che l'esercito si avanzava i Francesi abbandonavano le terre, e perciò Pienza, Asinalunga, e Montefollonico furono facilmente occupati; a Monte Occhiello luogo assai forte per natura e per arte fu trovata tutta la resistenza, essendo alla guardia del medesimo Adriano Baglioni con seicento soldati scelti, i quali, dopo averlo difeso valorosamente, e resistito gagliardamente alla batteria, che gl' Imperiali aveano piantata da tre parti, si resero a discrezione a Don Garzia, che gli fece svaligiare, e licenziare, con obbligo di non servire più ai Francesi per un anno, ritenendo prigionieri di guerra il Comandante con gli Uffiziali. Fin qui l'esercito avea proceduto felicemente sotto il comando di Don Garzia, che avea operato secondo il piano del Vice-Re, e in sequela dei consigli del Duca, il quale avea già chiesto all' Imperatore un nuovo capo, che comandasse, e dirigesse l'impresa. Jacopo de' Medici Milanese Marchese di Marignano era stato proposto e prescelto per questo incarico; il suo valore, dimostrato nelle guerre d'Italia sotto il Marchese del Vasto, e nelle guerre di Ungheria, e di Germania, lo rendeva degno di tale elezione, ma essendosi gravemente ammalato per il viaggio fu costretto di ritornare alla Patria a curare la sua salute. Avrebbe voluto l'Imperatore che il Duca Cosimo assumesse da per se stesso il carico di questa impresa, ma egli, ricusando di escire dal suo stabilito sistema di una apparente neutralità, ricusò di accettarlo, promet-

AN.
di C.
1553

tendo di assistere Don Garzia e l'esercito con i consigli, con il danaro, e con le vettovaglie. In tal guisa giudicava più proficua all'Imperatore l'opera sua per aver luogo d'interporsi a trattare la pace, e per non irritare maggiormente i Senesi, i quali, scordatisi già delle oppressioni di Don Diego, fremevano di vedersi insensibilmente ridotti in altrettanta e maggiore schiavitù dei Francesi.

Dopo che il Cardinale di Ferrara avea scoperto che i principali Cittadini di quella Repubblica, oltre ad essere mal sodisfatti delle novità introdotte nella riformata costituzione del governo, soffrivano ancora di mal animo questa guerra, che gl'impoveriva, e piuttosto che conservarli la libertà gli riduceva in una manifesta servitù dei Francesi, immaginò il modo di vincolarli più strettamente alla Corona di Francia con un solenne Trattato. Fu in esso convenuto che i Senesi fossero amici del Re e suoi aderenti, come ancora nemici di tutti quelli che si dichiarassero contro Sua Maestà: che il Re avrebbe pagato loro le spese fatte e quelle da farsi nella presente guerra, promettendo di difenderli sempre a sue spese, e finita la guerra render loro tutte le Fortezze, e lasciarli in libertà, nè mai impedirgliela, o mescolarsi nelli affari del loro governo: che terminata la guerra avrebbe pagato loro un persidio di dugento fanti con un Capitano suo confidente, ma che però dovesse dipendere dalla Repubblica. In corresponsività si obbligò la Repubblica di permettere al Re di potersi valere della Città e dei suoi Porti per farvi massa di eserciti, o altro di suo servizio, e di non si mettere sotto altra protezione che quella di sua Maestà, nè far lega o capitolazione con alcuno senza il suo consenso. Questo Trattato, che il

AN.
di C.
1553

AN. Cardinale avea imaginato come un colpo mirabile
 di C. della sua politica, produsse piuttosto un effetto con-
 1553 trario alle sue vedute , siccome sempre producono
 tutti quelli atti, ai quali gli uomini aderiscono indotti
 dal timore o dalla violenza , poichè sempre più e-
 rano combattuti gli animi dei Cittadini secondo gl'in-
 teressi tra particolari e particolari, e dei varj Mon-
 ti fra loro; i Popolari come autori della rivoluzio-
 ne soffrivano di mala voglia di vedersi eguagliati
 gli altri ordini della Città , e i Cittadini del Monte
 dei Nove temendo della loro superiorità disegna-
 vano di partirsi dalla Città, per non esporsi ad es-
 serne discacciati in qualche nuovo tumulto; gli al-
 tri due Monti s'interessavano più o meno nelle dif-
 ferenze di questi due, ma tutti insieme temevano
 di restare sotto l'intiera soggezione dei Francesi. A-
 veva il Duca per mezzo di protezione e assistenza
 guadagnato le principali famiglie di quella Repub-
 blica, e dimostrandosi sempre zelante della loro li-
 bertà si era fatto mediatore fra l'ordine dei Nove e
 quello del Popolo, affinchè gli uni e gli altri potes-
 sero vivere nella Patria con sicurezza. Questa cor-
 rispondenza li facilitò il modo di convincerli che
 i Francesi tendevano insidie alla loro libertà, la
 quale gli sarebbe stata più fedelmente conservata
 dall'Imperatore, delle di cui buone disposizioni po-
 teva già assicurarli; gli pose ancora in considerazio-
 ne che scacciando i Francesi dalla Città, oltre il
 guadagnarsi la grazia dell'Imperatore, avrebbero
 risparmiato alla Patria la desolazione e la strage. Sta-
 biliti questi principj con i primarj di tutti gli ordini
 convenne con i medesimi che, conosciuta l'oppor-
 tunità, avrebbero suscitato in Siena un tumulto,
 al di cui favore occupando una porta sarebbero sta-

te introdotte le sue proprie milizie per discacciarne i Francesi. Il Duca prometteva che scacciati i Francesi l'esercito Cesareo non si accosterebbe alla Città, e si ritirerebbe dal Dominio immediatamente: che egli sarebbe avviato dieci giorni avanti che si suscitasse il tumulto, con farli intendere in qual notte appunto succederebbe, e qual porta sarebbe occupata per potervi spedire in tempo le sue milizie. A tale effetto messe in ordine ottomila fanti e cinquecento cavalli leggieri da potersi a qualunque avviso spedire all'impresa. Tanto era il fervore dei congiurati per questa novità, che aveano offerto a Cosimo i loro proprj figli in ostaggio, ed egli per maggiormente facilitarla procurava d'intrattenere il Cardinale di Ferrara con diverse proposizioni di pace. Ma siccome di rado avviene che le congiure formate col concorso di molti abbiano il successo, per cui sono ordite, perciò informato il Duca che il Cardinale era stato avvertito di questo fatto, revocò da Siena l'Ambasciatore col pretesto, che non volendo i Francesi aderire alla pace, era totalmente inutile la sua dimora in quella Città; bensì gli trasmesse ampia facoltà di prometter premj e assegnare provvisioni a persone confidenti e caute, affinchè tenessero il Duca avvisato delle azioni del Cardinale, e di tutti i giornalieri successi della Città. E in fatti appena partito da Siena l'Ambasciatore fu arrestato Messer Taddeo da Monterchi suo confidente, e detenuto in carcere con molta strettezza; fu sparsa nell'universale la voce di esser egli stato sorpreso nell'atto, che misurava il nuovo forte di Camullia. Ma non usò però tanta dissimulazione il Cardinale di Ferrara, poichè davanti al Supremo Magistrato della Repubblica dichiarò apertamente che il Duca di Firenze

An.
di C.
1553

AN. era un traditore, e che egli lo avrebbe fatto penti-
di C. re di questi tradimenti con farli rivoltare quello Sta-
1553 to, che teneva cou tanta ingiustizia. Insorsero per-
 ciò gravi sospetti e diffidenze tra i Francesi e i Se-
 nesi, che sempre più si accrescevano a misura che
 il Cardinale, ostinandosi a volere scoprire tutti i
 complici della congiura, faceva arrestare i princi-
 pali fra i Cittadini.

Mentre la Repubblica era lacerata nell' interno da
 questi mali l' esercito Imperiale al di fuori le occu-
 pava lo Stato. Essendosi il numero di questo ac-
 cresciuto fino in diciottomila fanti e millecinquae-
 cento cavalli imaginò Don Garzia dopo l' espugna-
 zione di Monte Occhiello di formare un distacca-
 mento, che, movendosi verso Orbetello per unirsi
 con quella guarnigione, occupasse le Terre e Vilag-
 gi della Maremma, predando vettovaglie e bestia-
 mi; ma questo corpo caduto in una imboscata dei
 nemici, e disfatto, fu forza che retrocedesse; e ritor-
 nasse a riunirsi all' esercito; ciò non ostante, veden-
 dosi gl' Imperiali padroni della Valdichiana e di Val-
 dorcia senza che Siena potesse da questi luoghi ri-
 cevere verun soccorso, determinò Don Garzia d'in-
 traprendere l' assedio di Montalcino, luogo il più
 forte nel Dominio Senese per situazione e per arte.
 Difendeva la Piazza per i Francesi Giordano Orsi-
 si con millecinquacento fanti scelti, ma supponeva
 il Toledo che la scarsità delle munizioni, e la poca
 intelligenza fra i difensori dovessero ridurre in bre-
 ve tempo la Piazza ad arrendersi; a tal' effetto pro-
 curò di forzarla con batterie, e mine, le quali sic-
 come non l' offendevano notabilmente, fu necessa-
 rio convertire l' assedio in blocco per impedire l'in-
 troduzione dei viveri e dei soccorsi, postandosi in

forma da tagliare la comunicazione della Capitale con la Maremma. E siccome non meno dalle armi operavano tra i nemici le congiure e gl'inganni, gli assediati, simulando un occulto trattato fra loro di arrendersi all'Imperatore, tentarono di sorprendere con questo mezzo Don Garzia, per averlo in loro potere, e gli sarebbe facilmente riescito, se una sentinella non lo avesse avvertito dell'imboscata: nientedimeno mandò avanti il Capitano Bivero Spagnolo e un suo domestico, che caduti in potere dei nemici rivelarono la congiura ordita in Siena dal Duca per cui seguì l'arresto di quaranta Cittadini, tra i quali fu Giulio Salvi Capitano del Popolo. Ma siccome il Re di Francia, subito che si pubblicò la mossa delli Imperiali contro Siena; avea spedito alla Porta il Principe di Salerno, per ottenere il soccorso della Flotta Turchesca, perciò con falsi avvisi di trattati e corrispondenz, minacciando il Regno di sorprese e desolazioni, avea indotto Cesare nello spavento: fu perciò ordinato che si restringesse con la possibile celerità l'impresa di Siena, per potere alla fine di Maggio ritirar l'esercito da quello Stato, e inviarlo alla difesa del Regno. Così impensata risoluzione agomentò il Duca, che dopo il dispendio sofferto per facilitare agl'Imperiali l'impresa, la vedeva abbandonata nel miglior punto dei suoi progressi; temeva che dopo partito l'esercito dal Senese i Francesi si sarebbero voltati contro di lui, e che egli solo avrebbe dovuto sostenere il peso di quella guerra; e siccome la Flotta Turchesca, non per anche sortita dai Dardanelli, dava tutto il tempo di provvedere alla difesa del Regno, e di continuare insieme il blocco di Siena e di Montalcino, propose che, reclutando con celerità altri

AN.
di C.
1553

AN. quattromila fanti, si devastassero intieramente tutte
 di C. le Campagne del Senese, poichè privati totalmen-
 1553 te i nemici della raccolta avrebbero dovuto per ne-
 cessità ritirarsi da un Territorio, dove non era più
 speranza di poter sussistere; e la Città più facil-
 mente avrebbe potuto capitolare. Conosceva egli il
 timore, che i Francesi concepivano del successo di
 questa guerra, poichè per mezzo del Duca di Fer-
 rara e del Papa facevano pervenire agl'Imperiali, e
 ad esso specialmente delle proposizioni di pace; gli
 moveva a questo partito il considerare che, essen-
 do discacciati per forza da Siena, potevano ancora
 facilmente perdere la Mirandola, e Parma, quali
 era necessario di conservarsi con un trattato. Il Pa-
 pa, a cui era tanto molesto la guerra così vicina,
 intraprese con gran fervore a trattare la pace, e spedì
 un Legato al Duca, e un altro al Cardinalé di Ferrara,
 non solo per ritrarre dai medesimi il preciso delle
 condizioni, ma ancora per invitarli a concorrere a
 un abboccamento da tenersi in Viterbo, dove Sua
 Santità avea già risoluto di portarsi per questo ef-
 fetto. Mandò ancora una dichiarazione, in cui, di-
 mostrando che per devenire alla conclusione del
 trattato era necessario troncare ogni dilazione e
 controversia, che potesse insorgere tra le due Po-
 tenze belligeranti, stabilì per preliminare, che una
 parte e l'altra ritirasse dalla Città e Stato di Siena le
 sue genti, e s'intendesse stabilita una tregua per un
 mese, nel qual termine si lusingava che potesse a-
 ver luogo l'ultimazione del trattato. Ma siccome l'Im-
 peratore, senza attendere le rimostranze e i consi-
 gli di Cosimo, avea ordinato che immediatamen-
 te si ritirasse dal Senese l'esercito, e si spedisse
 alla difesa del Regno, perciò Don Francesco di

Toledo e Don Giovanni Manriquez de Lara nuovo AN.
 Ambasciatore Imperiale a Roma accettarono a no- di C.
 me di Carlo V. la dichiarazione del Papa, e ordi- 1553
 narono a Don Garzia l' esecuzione del dispaccio Im-
 periale. Il Cardinale di Ferrara all' opposto, sicco-
 me per occulte vie era stato preventivamente av-
 visato delli ordini spediti dall' Imperatore, recusò
 di accettare la dichiarazione del Papa promettendo
 di trattare personalmente con sua Santità. Così in-
 considerata risoluzione di Cesare ridusse Siena nell'
 assoluto potere dei Francesi, impegnò il Papa con
 i medesimi, e lasciò Cosimo isolato ed esposto alle
 loro vendette, e con l' acerbo rammarico di vede-
 re che in altri due mesi la guerra avrebbe potuto
 terminarsi con gloria dell' Imperatore, e con l' in-
 tiera soggezione della Città e Stato di Siena.

L' Imperatore Carlo V. dopo la ritirata da Metz,
 oppresso dalle disavventure, e dalle infermità, si
 stava a Bruselles in una perfetta inazione, ritirato
 dai Ministri, e dalli affari senza ammettere alla sua
 presenza altri che quelli espressamente chiamati.
 La sua tristezza lo faceva desiderare con ardore di
 potersene ritornare in Spagna, e per mezzo di con-
 tinue orazioni, e pubbliche preghiere implorava dal
 Cielo che gliene fossero facilitati i mezzi, con to-
 glierlo ormai da tanti imbarazzi. Il Duca d' Alva
 era già ritornato in quel Regno, per disporre il Prin-
 cipe Filippo a portarsi in Fiandra, e preparare dei
 gagliardi soccorsi di danaro, e di gente, per pro-
 sequire la guerra contro i Francesi. La Regina Ma-
 ria, il Consigliere Prada, e il Vescovo di Arras era-
 no gli arbitri di tutti li affari, ma di quelli d' Ita-
 lia il solo Vescovo ne avea cognizione e intelligen-
 za, e con esso era necessario trattarli. Sebbene egli

succedesse con tanto applauso in tutte le cariche di
 AN. di C. Granvela suo padre non avea però acquistato con
 1553 l' Imperatore quella autorità e fermezza , che esso
 avea , nè l' esperienza e il talento corrispondevano
 alla opinione universalmente acquistata nella Corte.
 Amico dei piaceri e dei conviti toglieva agli affari
 una gran parte del giorno, e trascurando gli interessi
 del Sovrano e dei popoli , godeva di occuparsi
 piuttosto con le Dame che coi Ministri. Il Principe
 Filippo sebbene istruito perfettamente nella scuola
 della simulazione , nientedimeno detestava manifestamente
 questo Ministro. Persecutore del Duca Cosimo e
 protettore di Don Diego mal soffriva che il suo
 amico fosse stato avvilito e ridotto in disgrazia
 dell' Imperatore per opera dello stesso Duca, e
 perciò, profittando della lontananza del Duca d'Alva,
 senza ribrezzo di sacrificare il decoro e l'interesse
 di Cesare , determinò di vendicarsi di Cosimo,
 prima con impegnarlo ad agire direttamente contro
 i Francesi, e poi mediante la repentina ritirata
 dell' esercito Imperiale esporlo alle loro vendette.
 Insinuava all' Imperatore esser già imminente la
 Flotta Turchea per piombare sulle coste del Regno,
 e che niuna legge o riguardo esigevano di perdere
 il proprio per difendere l' altrui: questi consigli
 operò che fossero convalidati dalle forti istanze
 del Cardinale di Gioen , a cui era stato recentemente
 affidato il Governo di Napoli, uomo poco benevolo
 al Duca perchè avea disapprovata all' Imperatore questa
 scelta sul riflesso che un Regno soggetto ai tumulti
 interni, e alle invasioni dei nemici mal poteva
 esser difeso da un Prete. Avea il Duca rimostrato
 più volte all' Imperatore che il disordine de' suoi
 Stati in Italia era giunta a un tal grado di di-

sfacimento, che, senza una pronta riparazione, ^{AN.} correva rischio che divenissero preda dei suoi ne- ^{di C.} mici. La presenza del Principe Filippo, e il coman- ¹⁵⁵³ do delle armi di questa Provincia, affidato al valore del Duca d'Alva, credeva che avrebbero ristabi- lito la sicurezza dei suoi Vasalli e la gloria delle sue armi, e confermato gli amici nella sua devo- zione; perciò teneva minutamente informato il Principe di tutti i successi della guerra e dei trat- tati, e di tutti gli errori, che commettevano il Vescovo d'Arras, e gli altri Ministri in pregiudizio dell' Imperatore. Ma tutto ciò non faceva che ren- dere sempre più scabrosa la sua situazione, poichè il Cardinale di Ferrara avea già dichiarato al Pon- tefice che, essendosi ormai per la ritirata degl' Im- periali dallo Stato di Siena variate del tutto le cir- costanze, non poteva senza nuove istruzioni en- trare in trattato di accomodamento, tanto più che occupando tuttavia gli Spagnoli Orbetello, e il Du- ca Lucignano, non erano esattamente adempiti i preliminari stabiliti da Sua Santità. Da ciò si rile- vava manifestamente che l' animo dei Francesi era di profittare della superiorità, in cui si trovavano per offendere il Duca, e dilatare con più fermezza le for- ze del Re in Italia. Confermava questo sospetto il sapere che Piero Strozzi era stato occultamente a Ferrara per ritrarre da quel Duca dei danari, e ten- tare d' impegnarlo nei suoi progetti; ancora lo fa- cevano credere le palesi dimostrazioni di giubilo dell' Estense in ogni felice successo dei Francesi, e non poco faceva temere la sua dichiarata parzialità per i medesimi, poichè, oltre il soccorso dei danari che somministrava, nulla si operava in Siena sen- za la di lui approvazione; si aggiungeva l' essersi mo-

AN. dernamente scoperta una macchinazione dei Fran-
di C. cesi per sorprendere Livorno nel passaggio della
1553 Flotta , avendo corrotto alcuni soldati Spagnoli di
 quella guarnigione , e l'essersi verificata una trama;
 che già aveano ordita gli Strozzi per mezzo di Paolo
 del Rosso e di Antonio da Barberino di fare avve-
 lenare il Duca e il Principe Doria. Tutti questi suc-
 cessi convinsero Cosimo del pericolo , in cui si tro-
 vava il suo Stato , e della necessità di fare ogni pos-
 sibile sforzo per discacciare da Siena i Francesi , per
 non vedersi esposto a divenir preda dei medesimi.
 A tal' effetto spedì all' Imperatore Don Francesco di
 Toledo per rappresentarli l'infelice situazione delle
 cose d' Italia , e il desiderio di rinnovare l' impresa
 di Siena , e di prenderne sopra di se tutto l' incari-
 co , a condizione però di potere agire con libertà e
 indipendentemente dai suoi Ministri , dichiarando
 prima Sua Maestà quali ajuti gli potesse per ciò som-
 ministrare , che intanto egli avrebbe con la media-
 zione del Papa trattato l'accordo , ad oggetto di ac-
 cettare le condizioni quando fossero state onorevoli ,
 e in caso diverso trattenere con destrezza i Fran-
 cesi , per guadagnar tempo di prepararsi alla guer-
 ra , ed Aspettare l'occasione la più favorevole.

Stabilito già questo impiegò tutte le sue cure per
 effettuarlo con successo , accumulando in varie ma-
 niere dai Mercanti , e dai sudditi delle riguardevoli
 somme di danaro , e reclutando in Germania cinque-
 mila Tedeschi. Il Papa frattanto , senza essere infor-
 mato delle segrete risoluzioni di Cosimo , proseguì
 col Cardinale di Ferrara a trattare della pace ,
 e rimostrando che per opera sua era stato ritirato
 l'esercito senza dare il guasto , senza incendi , e sen-
 za quei danni , che sogliono apportare gli eserciti in

tale occasione, si credeva perciò in diritto di esige- An.
di C.
1553
 re dai Francesi in corresponsività qualche condiscen-
 denza. Ma siccome il Re non voleva lasciare la pro-
 tezione di Siena, e l'Imperatore non voleva renun-
 ziare ai diritti, che già vi aveva l'Impero, il Cardi-
 nale, persuaso non esser luogo veruno all'accomo-
 damento, intratteneva questo negoziato per tener
 sospese le parti fino all'arrivo della Flotta Turche-
 sca; e quanto al Duca Cosimo esagerava la viola-
 zione del trattato dei 4 Agosto 1552, gli oltraggi fat-
 ti al Re col mancarli di fede in faccia a tutto il
 Mondo, i soccorsi di danaro, di munizione, e di
 gente dati all'Imperatore, e finalmente la detenzio-
 ne di Lucignano, protestando che tanto era irrita-
 to il Re, e tali erano le sue istruzioni contrò il Du-
 ca, che Termes avrebbe proceduto immediatamen-
 te alla recuperazione di quella Terra, e alla occu-
 pazione di altre del Dominio di Firenze, se egli
 non lo avesse ritenuto con la lusinga di ottenere
 per trattato le più decorose soddisfazioni per Sua
 Maestà. Il Papa assunse sopra di se la restituzione di
 Lucignano, come una effettuazione dei prelimina-
 ri già accettati dall'Imperatore, ed esortò il Duca
 ad eseguirla per sempre più facilitare i mezzi di
 conseguire la pace; non mancò ancora di rimostrar-
 li la necessità di prendere ormai un determinato
 partito, poichè questo stato di perplessità era per es-
 so pieno d'inquietudini, di pericoli, e di dispendio;
 che riflettesse che il Re di Francia era giovine e ri-
 soluto, e Carlo V. mal servito dai suoi Ministri, ed
 in continuo combattimento con le infermità e con
 la morte. Condiscese Cosimo a restituire Lucigna-
 no, ma dichiarò al Pontefice che non le minaccie
 e le bravate del Re lo inducevano, ma solo il ri-

AN. guardo per Sua Santità, e il desiderio della quiete di C. d' Italia; poichè se tentassero di assalirlo troverebbero che egli non si sta *legato in un sacco*, e che il suo Stato non è facil preda per quelli, che vi avessero dei disegni. Pendenti questi inutili negoziati escì li tre di Giugno da Costantinopoli la Flotta Turchesca comandata dal Corsaro Dragut, e quella di Francia dal Capitano Polino, le quali combinate formavano il numero di circa cento vele. Il disegno dei Gallo-Turchi era di fare capo alle marine di Siena, espugnare Orbetello, sorprendere Piombino e l'Elba, per farsi strada a conquistare la Corsica: meditavano con questo piano di operazioni di stabilire in quell'Isola il loro dominio, ad oggetto di potere per il Genovesato aprire la comunicazione con la Mirandola e Parma, e, rinchiudendo il Duca Cosimo nel centro d'Italia, rendere inutili le sue forze; si assicuravano perciò il Dominio di Siena, troncavano la strada ai soccorsi del Regno, e di Lombardia, e divenuti padroni dell'Elba dominavano senza contrasto tutta la costa d'Italia. La felice esecuzione di questo piano doveva produrre alla corona di Francia non solo l'acquisto del più importante parte d'Italia, ma ancora i mezzi i più facili, per contrastare all'Imperatore il possesso del Regno di Napoli e del Milanese. Così grandioso progetto era ben noto al Duca Cosimo, il quale altresì conosceva che, senza eseguirlo in tutte le sue parti non poteva prodursi l'effetto che ne speravano, e che egli solo poteva contrastargliene tutto il successo. Perciò spedì a Piombino milledugento fanti sotto il comando di Chiappino Vitelli per il presidio di quella Piazza, postando altri quattromila fanti e la cavalleria leggiera in sito opportuno da

soccorrere in occasione di uno sbarco; oltre di ciò ^{AN:} teneva in ordine le sue Bande in modo da potere in di G. sei giorni riunirne un numero di quindicimila, e ¹⁵⁵² impedire ai Francesi di venire per terra dal Senese ad assalire quello Stato. Spedì ancora tutta la cavalleria a Colle e San Gimignano sotto il comando di Ridolfo Baglioni, e il Marchese di Marignano, che già ristabilitosi in salute era venuto a Firenze, fu inviato con 3500. forestieri a San Donato in Poggio, luogo situato sulle frontiere del Dominio Fiorentino tredici miglia distante da Siena, affinchè osservando la mossa delle milizie ammassate dai Francesi in quella Città, la secondassero, o prevenissero nel caso che fosse diretta contro Piombino. In Portoferraio introdusse ottocento fanti provvisti di tutto per otto mesi, con le sue quattro Galere nel Porto comandate dal Signore di Piombino, vettovagiate, e munite per due mesi. Tali provvedimenti lo rendevano sicuro da qualunque attacco delle Flotte combinate, e sperava di più che, non potendosi concordare la rapacità dei Turchi con la povertà e l'ambizione dei Francesi, i due Comandanti Turco e Francese non operando di concerto avrebbero con facilità disunite le loro forze.

L'armata intanto, dopo aver danneggiato le coste della Sicilia e della Sardegna, giunse alla fine di Luglio a piombare sull'Elba; quivi Dragut postatosi in Lungone distaccò una parte dei suoi legni per depredare la Pianosa, che in breve fu spogliata di tutti i suoi abitatori; e costeggiare le marine del Duca, mentre egli desolando quell'Isola con stragi, rapine, e abbruciamenti meditava di attaccare il Ferrajo. Siccome l'espugnazione di questa Piazza doveva facilitare successivamente l'impresa,

AN. perciò i Francesi non mancavano di stimolare Dra-
 di G. gut , e impegnarlo con larghe promesse di ricom-
 1553 pense, e di premj a tentare l'assalto; ma in una sor-
 tita fatta dalle milizie del Duca unitamente a quel-
 le delle Galere accostandosi i Turchi scaramuccian-
 do alla Piazza, avendola vista così munita di gen-
 ti e di artiglieria, Dragut per consiglio anche di
 Giordano Orsini, che, essendo stato Comandante
 delle Galere del Duca, conosceva la gagliardezza di
 quelle fortificazioni, determinò di non impegnarvisi;
 perciò, imbarcati su i Porti di Siena duemila cinque-
 cento fanti con Termes, la Flotta dopo avere stanzia-
 to dieci giorni nell'Elba s'indirizzò verso la Corsica,
 lasciando intentato Piombino per timore delle forze,
 che il Duca vi avea riunite. Trovarono i Gallo-Tur-
 chi in quell'Isola così poca resistenza, che col favore
 di San Piero Ornano e del suo Partito poterono in
 breve tempo impadronirsi di tutti quei Porti, eccet-
 tuatone Calvi, che solo si tenne per i Genovesi. Non
 ostante questa felicità conoscendo i Ministri France-
 si, che dovendo Dragut ritornarsene in Levante con
 la sua Flotta, e che perciò il Duca padrone di Piom-
 bino e dell'Elba avrebbe potuto facilmente soccorre
 i Genovesi per contrastarli questa nuova conquista
 determinarono d'intrattenerlo, e lusingarlo con nuo-
 ve proposizioni di pace. Rimostrarono essi per mezzo
 del Papa che, essendo necessario di accordare le mol-
 te e complicate difficoltà, che prima di concludere il
 trattato potevano insorgere sulla difesa della liber-
 tà di Siena, e protezione di quella Repubblica, sa-
 rebbe stato opportuno il fissare una sospensione di
 armi per seimesi: che in più breve corso di tempo,
 attesa la lontananza delle Corti, non sarebbe stato

possibile di appurare le condizioni del trattato, e finalmente che questa sospensione, siccome dava il comodo di licenziare le Truppe, che la comune diffidanza teneva armate in osservazione, perciò giudicavano il partito vantaggioso a tutti egualmente. Corroborava il Papa l'utilità di queste proposizioni, e la disposizione dei Francesi per accordarsi, esortando il Duca a secondarla e indurre gl'Imperiali a rilasciare Orbetello. Recusò espressamente Cosimo queste offerte, dichiarando non esser necessario sospendere le armi, dove non erano state messe, nè attualmente si movevano dalla sua parte, non avendo perciò i Francesi bisogno di assicurarsi di esso per questo mezzo: che non avendo essi accettato la sospensione proposta a Viterbo da Sua Santità, essendo dipoi divenuti padroni di Corsica mostravano evidentemente di dimandarla, per prepararsi a offendere con più vigore: che in quanto a se non sapeva ritrarne alcun vantaggio per l'economia, dovendo fidarsi così poco di loro, che sempre aveano fatto professione di macchinare contro il suo Stato, e gli aveano recentemente condotto i Turchi nell'Elba: e finalmente che egli non era sì vile da prendere, e deporre le armi secondo il comodo, e la volontà dei Francesi; ma non per questo avrebbe rigettato la pace, e l'amicizia del Re, qualora gli fossero date tali sicurezze, che lo esimessero da qualsivoglia timore. Restò sorpreso il Papa, e più di esso i Ministri Francesi di una réplica così vigorosa, e fatta con tanta dignità, ridendo essi che il Duca di Firenze ardì di gareggiare col Re di Francia. Ma ben conosceva Cosimo l'opportunità, e le circostanze; poichè Carlo V., risanato alquanto dalle sue infermità, e dato il comando generale del suo esercito al

AN.
di C.
1553

AN. Principe di Piemonte, espugnata la forte Piazza di
 di C. Teroana, e ripreso Edino, faceva dei notabili pro-
 1553 gressi contro i Francesi. In Inghilterra dopo varj
 contrasti era stata dichiarata Regina Maria cugina
 dell' Imperatore, il che faceva temere che anche le
 forze di quel Regno si combinassero a danno di quel
 Re, il quale esausto di danaro si trovava di già im-
 potente a sostenere in tante parti la guerra: perciò
 si mosse facilmente il Duca a instigare i Genovesi
 alla recuperazione della Corsica, e a insinuare all'
 Imperatore, e al Principe di Spagna la necessità di
 soccorrerli vigorosamente. Spedì in loro ajuto le sue
 quattrop. Galere, e dugento cavalli, e gli concesse di
 levare dal suo Stato duemila fanti sotto il comando
 di Chiappino Vitelli, somministrando ancora vet-
 tovaglie, e munizioni da guerra.

Cresceva per tale successi sempre più nel Duca
 Cosimo il coraggio d' intraprendere da per se stesso
 l'espulsione dei Francesi da Siena, e già Don Fran-
 cesco di Toledo avea trattato l'affare con l'Impe-
 ratore, senza che ne fosse consapevole alcun Mini-
 stro. Prometteva Carlo V. di ajutare l'impresa con
 quattromila fanti, e trecento cavalli a tutte sue spe-
 se, e, lodando il coraggio, e la risoluzione del Du-
 ca, lo esortava a cogliere l'opportunità, e a conser-
 vare il segreto, perchè dall'uno, e dall'altra poteva
 in gran parte derivarne la felicità del successo: re-
 stava il segreto nell'Ambasciatore Imperiale Don
 Giovanni Manriques, e nel Cardinale di Gien, che
 doveva somministrare dal Regno i soccorsi: con l'u-
 no, e con l'altro conveniva concertare le operazio-
 ni, e a ciò rivolse da per se stesso le sue premure,
 procurando primieramente di usare tutta la dissimulazione,
 per non insospettire i Francesi, e aver

comodo di prepararai. Siccome dopo essere stata ri-
 gettata la proposta sospensione per sei mesi i Mini-
 stri del Re, che per opposta causa tendevano al me-
 desimo fine, non avevano voluto troncargli il filo del
 negoziato, dichiararono perciò che Sua Santità ma-
 nifestasse quali sicurezze desiderava il Duca dal Re
 per viver quieto, e sicuro della sua buona amicizia,
 riflettendo però alla disparità che correva fra questi
 due Principi. Fu perciò necessario inviare a Roma
 persona, che, senza esser consapevole delle segrete
 intenzioni di Cosimo, operasse meccanicamente
 quanto da esso gli era suggerito nell'occorrenza. Il
 solo Manriquez fu istruito perchè interponesse delle
 nuove difficoltà, e si mostrasse insospettito di que-
 sta nuova spedizione, e mal soddisfatto della troppa
 propensione del Duca ad accordarsi col Re di Fran-
 cia. Fece pertanto dichiarare al Papa, che, ebbene
 si riconosceva ineguale di forze, e di dignità al Re
 di Francia, non però si reputava meno libero di es-
 so; e in conseguenza essere inutili tutte l'espressioni
 di clemenza, e di perdono per aver soccorso chi più
 gli piaceva: che, obbligandosi di essere amico del
 Re non voleva esserlo dei suoi amici, perchè non
 intendeva di mescolarsi con Turchi, Luterani, e
 Ribelli, che il principale oggetto delle presenti dif-
 fidenze essendo la libertà dei Senesi era convenien-
 te che il Re ritirasse le sue forze da quello Stato,
 restando Siena in deposito presso il Papa, fintanto
 che fossero stabiliti concordemente i mezzi per as-
 sicurare la libertà, e la quiete di quella Repubbli-
 ca. Ma troppo erano difformi le domande del Duca
 dalle pretensioni dei Francesi, i quali, volendo so-
 stenere in qualunque forma la protezione di Siena,
 procuravano di far comprendere al Papa che dimo-

AN. strando egli con tali sentimenti di non voler pace
 di C. con essi, già si determinavano a prepararli la guer-
 1553 ra: gli confermava ancora in questa opinione il sa-
 pere che a Napoli erano state fatte delle ricerche
 per assicurarsi dei soccorsi, che si sarebbero potuti
 ricavare dal Regno, rappresentando a Sua Santità
 che mentre il Duca lo tratteneva in questi negoziati
 con vane promesse di accomodarsi, lo ingannava
 poi con preparare segretamente la guerra. Si dolese
 perciò il Pontefice che Cosimo trattasse seco con
 tanta doppiezza, ma egli lo acquietò dimostrandoli
 che chiunque del volgo poteva facilmente immaginar-
 si che fintanto i Francesi tenessero occupata Siena,
 l'Imperatore avrebbe tentato di discacciarneli con
 la forza, e che egli non solo ve lo avrebbe instigato,
 ma ancora aiutato con tutte le sue forze, poichè ve-
 deva nei medesimi così poca volontà di accordarsi
 con ragionevoli condizioni. Sconcertato il Papa da
 tante difficoltà, e dubitando d'inasprire maggior-
 mente le parti, dichiarò all'Ambasciatore Lansac
 e al ministro del Duca che, conoscendo da quanto
 gli era stato esposto finora non esservi mezzo alcu-
 no, per riunire in un punto condizioni così remote
 fra loro, per ordire una pace sicura e durevole, po-
 neva l'una parte e l'altra in sua piena libertà, ac-
 ciocchè ciascheduna operasse secondo che giudicas-
 se opportuno. Non piacque a veruna delle parti que-
 sta risoluzione, ma molto meno ai Francesi, i qua-
 li, per la diffidenza concepita dai Senesi contro di
 loro, si trovavano in molto disordine, e temevano
 di qualche sorpresa. Aveano essi segretamente spe-
 dito al Papa per pregarlo a interporli col Re, affi-
 chè si compiacesse di prendere sopra di loro qual-
 che migliore deliberazione: anteponevano la salute

pubblica della Città a qualunque interesse particolare del Re, e troppo gli spaventava una seconda guerra, mentre ancora si risentivano dei gravi disastri cagionati dalla prima: poco avevano raccolto, e meno potevano seminare per mancanza dei bestiarni, già depredati dalli Spagnoli; e la Maremma solita a somministrare il sostentamento della Città, era di continuo infestata dalla guaruigione Spagnola di Orbetello. La plebe favorita dal Cardinalé manteneva un governo turbolento, arbitrario, ed inquieto, che disgustava i migliori Cittadini contro la Patria, ed il Re, e lo stesso Cardinale pieno di debolezza, di ambizione, e di vanità avea introdotto nel consiglio la feccia del popolo per dominarvi a suo Talento con più facoltà. Finalmente rappresentarono a Sua Santità che, se il Re non lo allontanava presto da quella Città, sarebbe facilmente successa qualche alterazione in pregiudizio comune del Re, e della Repubblica. Conosceva anche il Cardinale questi pericoli, e perciò dimandò al Re un rinforzo di Truppe, e un uomo di guerra, che supplisse alla mancanza di Termes, che comandava l'esercito in Corsica.

Vedeva già la Corte di Francia il disordine dei suoi stabilimenti in Italia, e non ostante lo sconcerto della sua economia, meditava uno sforzo per assicurarli, e darli maggior vigore; ma intanto conveniva raddoppiare gli artifizj, per contenere il Duca di Firenze, che, ingrossando ogni giorno più le sue forze, faceva temere qualche novità. Su questo riflesso, riprendendo per mezzo del Papa il filo dell'interrotto negoziato, insinuarono al Duca, che il Re non poteva darli più sicura riprova della sua amicizia, che con destinare una delle sue figlie in

A. N.
di C.
1553

AN. sposa di Don Francesco suo primogenito, dichiarando
 di C. dosi però che quest'atto esigea da esso qualche di-
 1553 mostrazione maggiore, che una semplice neutralità:
 si proponeva di più il matrimonio della primoge-
 nita di Cosimo col Principe di Ferrara, ponendosi
 in considerazione che, unite queste due Case, con sì
 stretto vincolo fra di loro, avrebbero potuto facil-
 mente con l'appoggio del Re di Francia dar leggi
 all'Italia. Era il Duca di Ferrara il Principe il più
 affezionato alla Corona di Francia, ed avea in più
 volte imprestato al Re centocinquantamila ducati per
 le spedizioni d'Italia, e specialmente l'impresa di
 Corsica era stata fatta con i suoi denari; per tali ra-
 gioni immaginavano i Francesi di confermare maggior-
 mente con questa alleanza il Duca Cosimo nell'a-
 amicizia del Re. Il Papa, che avea recentemente ot-
 tenuta dal Duca la promessa della sua terzogenita
 per Fabiano di Monte, benchè fosse in età dieci an-
 ni trasportato dall'ambizione applaudiva a questi
 progetti, e si lusingava di potere operare vantag-
 giosamente anche per l'ingrandimento di suo Ni-
 pote. Prevenuto il Duca Cosimo di queste nuove
 proposizioni fu richiesto dal Cardinale di Ferrara
 di concertare seco un abboccamento, ovvero inviar-
 li persona della sua maggior confidenza, ad ogget-
 to di trattare liberamente, per assicurare con sta-
 bilità e con decoro la quiete d'Italia, giacchè il Pa-
 pa avea dichiarato di non volere altrimenti impie-
 gare la sua mediazione per un' opera così salutare.
 Propose pertanto il Cardinale al Serristori, invia-
 toli da Firenze per questo effetto, che il Re avreb-
 be dato in matrimonio al Principe Francesco la sua
 figlia naturale, già vedova di Orazio Farnese, giac-
 chè questa sola era in età da poter effettuare il ma-

trimonio, lusingandosi che, avendo il Duca desiderato una volta la figlia naturale di Carlo V., non ^{AN.} ^{di C.} ¹⁵⁵³ adegnerebbe per il suo Figlio quella del Re; che egli voleva essere amico del Duca quanto era servitore del Re, e che qualora non gli fosse grata questa proposizione, desiderava che esso gli manifestasse liberamente l'animo suo, perchè voleva che in qualunque forma avesse effetto questa buona disposizione del Re per la quiete, e tranquillità dell'Italia. Replicò il Serristori, che il Duca non ambiva altro che l'amicizia del Re, e particolarmente per esserli congiunto di affinità, e che non intendeva d'imprescindere guerra contro di esso, sapendo di non poter misurare le sue forze con un Re sì potente: che la necessità di difendersi obbliga alle volte a prender le armi contro la volontà, e che questo poteva succederli tanto col Re che con l'Imperatore: che quanto alla figlia bastarda per Don Francesco non credeva che convenisse attesa la disparità dell'età, e la legittima non erdiva di domandarla: e finalmente dichiarò non potere il Duca rimuoversi dai consigli del Papa, nè stipulare alcun trattato, qualora fosse venuto in Italia Piero Strozzi, come si credeva, perchè l'onore e la dignità sua non permettevano di trattare con quel Soggetto. Sebbene il Cardinale giustificasse che lo Strozzi veniva in Italia con precise istruzioni di non farli torto, e di non mescolarsi nelle cose dello Stato di Firenze, ciò non ostante il Duca si valse di questo pretesto, per ritirarsi da qualunque trattato.

CAPITOLO TERZO

Il Re di Francia spedisce Piero Strozzi in Italia. Il Duca concerta con l'Imperatore le condizioni per far la guerra ai Francesi. Si move l'esercito del Duca, e occupa il Forte di Camullia. Successo di Chiusi. Blocco piantato intorno a Siena. Diversione dello Strozzi nello Stato di Firenze. Soccorsi inviati dall'Imperatore al Duca, e del Re allo Strozzi. Ribellione della Nazione Fiorentina di Roma.

— Dopo che per la spedizione di Termes in Corsica, e per la leggerezza del Cardinale di Ferrara erano notabilmente deteriorate in Siena le forze di Francia, e che la diffidenza insorta fra nazione e nazione faceva temere che si alterasse nuovamente lo Stato di quella Repubblica, pensò la Corte di Parigi di dar vigore in qualche forma a questo stabilimento; per poter sempre profittare delle occasioni che si presentassero per ingrandirsi, e difendere quello Stato dal Duca Cosimo, le di cui forze, accrescendosi di giorno in giorno, facevano temere di qualche sorpresa. Enrico II., giovine, e ambizioso, si lasciava facilmente trasportare a intraprendere con più ardore che considerazione dell'impiegni superiori alle proprie forze: lusingato da qualche prospero evento già s'immaginava di abbattere la potenza di Carlo V., e ingrandirsi con le di lui perdite, senza riflettere che la distrazione delle sue forze in tante parti era quella, che assicurava al nemico la superiorità sopra di esso: oltre l'esercito di Fiandra teneva vive le sue forze in Scozia, in Piemonte, in Corsica, a Parma, alla Mirandola, e a Siena. Dopo la perdita di Terzana si ritrovò così esausto il suo Tesoro, che fu astretto a fare inventariare gli argenti delle Chiese, e obbligare i Particolari a fare la portata di quelli di loro proprietà.

AN.
di C.
1553

Il suo Consiglio era dominato da due fazioni, una era formata dai Principi della casa di Guisa, sostenuta dalla Regina, che vi avea interessato tutti i Fiorentini, e ribelli del Duca refugiatosi sotto la sua protezione, e l'altra avea per capo il Gran Contestabile del Regno Anna di Montmorency. Le spedizioni d'Italia erano per lo più fomentate, e proposte dal Duca di Ferrara; congiunto di sangue, e di alleanza con i Guisi, promosse dai Fiorentini, e sostenute dalla Regina per la naturale avversione, che avea al Duca Cosimo, e per il desiderio di rapirli lo Stato, erano perciò disapprovate dal Contestabile, che non avendo vedute o fini particolari in Italia, reputava inutile tanta profusione per sostenervisi, e giudicava che il vero interesse del Re consistesse nel tener viva; e ben munita la guerra di Fiandra. Da tutto ciò succedeva che le imprese che il Contestabile non avea promosse erano da esso debolmente provviste, e per lo più languivano infellicemente. Volle la Regina che per animare i Senesi, e intimorire il Duca Cosimo s'inviasse a Siena Piero Strozzi, e il Contestabile favorì questa spedizione col solo oggetto di far onta al Cardinale di Ferrara suo principale nomico. Fu dunque Piero Strozzi dichiarato Luogotenente del Re, e general Comandante di tutte le sue armi in Italia, incaricato di condurre dei soccorsi in Corsica, e di visitare le conquiste del Re in quell'Isola, di trasferirsi a Roma per confermare col Papa la tregua biennale di Parma, di cui spirava il termine, e poi passare a Siena per prendere il comando delle armi, lasciando al Cardinale di Ferrara il governo della Città: quivi gli fu ordinato di contenersi in grado di semplice difesa, con limitarli gli assegnamenti per non ag-

AN. gravare il Re nel dispendio. Intanto dopo avere egli
 di C. eseguito in Corsica le sue commissioni arrivò li 17
 1553 Dicembre con due Galere a Civitavecchia, e il gior-
 no dopo entrò in Roma col Vescovo di Beziers suo
 fratello, e con un seguito di ribelli Fiorentini. Fu
 freddamente ricevuto dal Papa, il quale non credeva
 in queste circostanze opportuna alla quiete d'Italia
 la sua persona, e, dichiarandosi di non voler
 guerra col Re di Francia, confermò per altri due
 anni la tregua di Parma. Si affaticò lo Strozzi in
 Roma a persuadere il Pontefice, e tutta quella Corte
 che la sua spedizione non tendeva a suscitare in Italia
 la guerra, ma solo a provvedere ai disordini di
 Siena, e assicurare quella Repubblica da nuove
 rivoluzioni. Giunto in Siena, e pubblicato alla
 Repubblica il suo carattere, parve al Cardinale
 che con esserli riservato il governo di una Città,
 che era in diritto di governarsi da per se stessa,
 il Re, e il Contestabile ai fossero burlati di
 lui, e perciò si sarebbe ritirato da Siena, se nuovi
 ordini della Corte non lo avessero obbligato e re-
 starvi, e a consegnare allo Strozzi senza verun ri-
 tegno il comando delle armi. Dissimulò pertanto
 questa amarezza, e attese di concerto col medesimo
 alla fortificazione di Montereggioni, e di Casole,
 Terre poste sulle frontiere del Dominio di Firenze,
 conservando però col Duca la solita corrisponden-
 za, e dimostrazione di buona amicizia.

Nel riflettere il Duca all'incarico, che assumeva
 di Scacciare da Siena i Francesi avea incontrato varie
 difficoltà, non tanto per l'edampimento delle
 promesse fattegli dall'imperatore, quanto ancora
 per la certezza delle medesime, giacchè non ne avea
 altro riscontro che dalla sola voce di Don Fran-

cesco di Toledo; perciò nell'Ottobre inviò a Carlo V. un suo fidato Segretario, affinchè ne riportasse da Sua Maestà una precisa, e formale risoluzione. L'Imperatore con suo dispaccio dei 25 Novembre lodando il coraggio e attaccamento, che esso dimostrava ai suoi interessi, dichiarò, che dei quattromila fanti e trecento cavalli promessili per questa impresa ne stabiliva la paga certa per cinque mesi esibendo perciò gli ordini da trasmettersi al Cardinale di Giaen, e a Don Ferrante Gonzaga per la spedizione, e pagamento di detta milizia. E siccome il dispendio, che il Duca avrebbe dovuto soffrire in servizio di Sua Maestà richiedeva una certezza della retribuzione, Carlo V. impegnava la sua parola, che terminata la guerra, gli sarebbero consegnate tante terre del paese conquistato, da ritenersi fintantochè fosse dichiarata, e con effetto adempita la dovuta retribuzione. E potendo accadere che o per l'infelice successo della guerra, o per uno sforzo straordinario del Re restasse assalito il Dominio di Firenze, l'imperatore esibì gli ordini per tutti i suoi Ministri d'Italia, affinchè in tal caso soccorressero con tutte le loro forze il Duca, dichiarando che questa impresa facendosi per suo servizio, dovea esser da loro considerata come sua propria. Tali risoluzioni giunsero appunto in Italia quando si aspettava lo Strozzi, e sebbene il Duca conoscesse che a queste condizioni, se la guerra aveva un contrario successo, egli vi avrebbe almeno perduto certamente le spese, risolvè non ostante di eseguirla con celerità prima che lo Strozzi avesse tempo di fortificarai. Considerava ancora che i gagliardi soccorsi spediti in Corsica dalla Spagna tenevano i Francesi bastantemente occupati in quell'Isola, e rifletteva che il matris

AN.
di G.
1553

AN. monio stabilito dal Principe Filippo con la Regina
 di C. d'Inghilterra gli obbligava a stare in guardia nel
 1553 Regno, giacchè questa alleanza non avrebbe man-
 cato di moverli contro quella Nazione. E sebbene
 la stagione d'Inverno fosse poco a proposito per la
 guerra, pensò che prolungandosi alla Primavera non
 solo lo Strozzi si sarebbe reso più forte, ma ancora
 la Flotta Turchesca, richiamando le sue forze alla
 marina, avrebbe potuto farli una diversione. Dopo
 avere pertanto accresciuto di fortificazioni Livorno,
 e munite di viveri e di artiglieria le Fortezze del Domi-
 nio, pensò di assicurarsi del Papa, e obbligarselo in
 forma che o si unisse dichiaratamente all'impresa, o
 volendo restar neutrale non potesse denegarli nel-
 lo Stato Ecclesiastico le opportune comodità per la
 guerra. Fino dal mese di Luglio avea stabilito gli
 sponsali d'Isabella sua secondogenita con Paolo
 Giordano Orsini, sul riflesso di valersi col mezzo
 di questa alleanza di tutti quei comodi, che il Du-
 cato di Bracciano, e gli altri Stati, che quella Fa-
 miglia possedeva in vicinanza della Toscana, potes-
 sero somministrare in qualunque occasione di sua
 difesa, e per operare che gli Orsini, addetti per
 molti secoli alla devozione di Francia, desistessero
 dal procurare col loro credito, e con la loro autori-
 tà dei rilevanti servizi al Re nello Stato Ecclesiastico.
 Con queste stesse vedute avea impegnata la sua pa-
 rola col Papa per il matrimonio di suo Nipote con
 la terzagenita, e volendone ritrarre subito il desi-
 derato profitto gli comunicò le sue intenzioni, e
 accordandoli di starsene neutrale per non rompere
 la tregua già rinnovata, lo impegnò a operare che
 i Francesi non potessero approfittare nel suo Stato
 di verun comodo per la guerra, lasciando che esso

per vie occulte e mezzi indiretti facesse leva di Truppe, ed estraesse le occorrenti vettovaglie per il suo approvvigionamento. Diposti in tal guisa i mezzi per facilitare l'esecuzione dell'impresa, consultò col Marchese di Marignano, e con Don Francesco di Toledo il piano delle operazioni: concertarono essi che la guerra s'intraprendesse a nome di Carlo V. e del Duca Cosimo come suo alleato, e il Marchese ne assumesse il comando a nome del Duca: che si profittasse della buona fede, in cui vivevano i Senesi, per sorprenderli movendo le armi prima che arrivassero le leve di Germania, e i Tedeschi di Lombardia, e gli Spagnoli di Napoli promessi dall'Imperatore, affinchè l'arrivo di queste genti in Toscana non gli mettesse in maggior sospetto: che accostando segretamente e a piccoli corpi le Truppe alle frontiere del Senese, si tentasse di sorprendere la Città per assalto, o almeno di postarsi vantaggiosamente intorno alla medesima, e nel tempo stesso s'invadesse il Dominio da due parti, occupando quei luoghi, che fossero creduti più opportuni per sostenervisi, dovendosi poi regolare le successive operazioni secondo l'evento. Doveva favorire il successo la circostanza dell'assenza dello Strozzi da Siena, essendosi egli allontanato da quella Città per evitare le gare col Cardinale, e visitare intanto le fortificazioni del Dominio. Il Duca si determinò a fermarsi in Firenze per essere in situazione opportuna, per provvedere alli occorrenti bisogni dell'esercito e alla difesa del suo Stato, ed anche per impedire con la sua presenza qualunque alterazione potesse succedere nella Capitale; poichè appena si sparse in Italia la nuova dell'arrivo di Piero Strozzi si sollevarono gli spiriti Fiorentini a sperare la libertà. In

AN.
d. C.
1553

Roma alcuni di quella Nazione gli fecero delle di-
 An. di C. mostrazioni non indifferenti di attaccamento, e fra
 1553 essi si distinse singolarmente con le dimostrazioni,
 e col fatto Bindo Altoviti Padre dell'Arcivescovo di
 Firenze e Mercante assai facoltoso. In Firenze di-
 scopriva il matalento dei Cittadini verso il Duca il
 trovarsi tutto giorno affissi ingiuriosi cartelli, e po-
 lizie sparse nei luoghi pubblici della Città col motto
 sedizioso: *viva Francia e moja l'Impero.*

1554. Preparatosi il Duca in tal guisa all'impresa si ac-
 cinse subito alla esecuzione della medesima, e pri-
 mieramente distribuì le sue forze in tre divisioni,
 ordinando preventivamente la riunione delle sue
 milizie a ciascheduna di esse. Il Conte Federigo da
 Montauto, Comandante delle armi in Pisa, ebbe il
 comando della prima divisione, formata di otto-
 cento uomini scelti da imbarcarsi sulle Galere, e
 delle bande territoriali da unirsi tutte a Campiglia,
 dove nel tempo stesso dovevano concorrere ancora
 le forze dell'Elba: da questa massa dovevansi di-
 staccare seicento fanti, per tentare nel giorno de-
 stinato l'assalto di Grosseto, dovendosi riunire nel-
 lo stesso punto con essi cinquecento Spagnoli di Or-
 betello, lusingandosi che, non avendo quella Pia-
 za altro presidio che di centoventi uomini, ne sa-
 rebbe stata facile la sorpresa: dovevano parimente
 distaccarsi altri ducento fanti per sorprendere Ca-
 stiglione della Pescaja, e altri settecento per dar
 l'assalto alla Città di Massa, procurando di agire
 uniformemente e tutti nel giorno prefisso, non tra-
 lasciando di predare bestiami e vettovaglie, e riu-
 nirsi poi nel luogo più forte, che avessero occupa-
 to. Della seconda divisione ebbe il comando Ridol-
 fo Baglioni, e questa, formata di seicento fanti già

spediti anticipatamente a Montepulciano, e di altri ^{AN.} duemilaquattrocento delle bande vicinali, doveva ^{di C.} nel giorno appuntato scorrere la Valdichiana, e tentare la sorpresa di Chiusi, Pienza, e di Montalcino, e lasciato nei luoghi occupati il necessario Presidio giuntasi con la terza divisione, che doveva essere accampata sotto le mura di Siena. Questa terza divisione era composta di quattromilacinquecento sceltissimi fanti, quattrocento cavalli, venti pezzi di artiglieria, e milledugento guastatori, inviati occultamente e in piccole partite a Poggibonsi, i quali, comandati direttamente dal Marchese di Mariignano, dovevano servire per l'assalto, o per postarsi sotto Siena: le bande circonvicine della Valdelsa dovevano seguir questo Corpo, e il Capitano di Volterra doveva nello stesso tempo muoversi con le sue bande a scaramucciare, e danneggiare le terre dei Senesi confinanti con quel Territorio. Il giorno, destinato per dar principio alle ostilità, fu la notte del 26. di Gennaio, giacchè tutte le divisioni dovevano in quel punto esser pronte alle operazioni: la segretezza doveva esser l'anima di questo disegno, e il Duca invigliò singolarmente, perchè restasse occulto ai nemici. A tal'effetto il dì 24 fece serrare tutte le porte della Capitale sotto pretesto, che la notte antecedente fosse stata ammazzata persona di sua confidenza, e che molto importasse alla quiete dello Stato ritrovare l'uccisore, tenendo le serrate i due giorni susseguenti; nè lasciando sortire alcuno, se non con licenza firmata di suo proprio pugno. Per la stessa causa ordinò che si serrassero tutte le porte delle terre murate sulla frontiera del Senese, e ordinò un cordone di guardie doppie ai confini di Volterra a Montepulciano, affinché

AN. niuno potesse dal Dominio di Firenze passare in quel
 di C. lo di Siena. Il Marchese frattanto nell' imbrunire
 1554 della notte raggiunse a Poggibonsi le sue genti, e
 intimata la marcia, condottosi a Staggia comunicò
 loro il disegno animandoli alla esecuzione. Si avan-
 zò esso con uno scelto distaccamento, arrivò due
 ore avanti giorno sotto Siena, non trovando altro
 ostacolo che alcuni pochi soldati a cavallo, spediti
 appunto dal Cardinale per verificare l' incerta fama
 insorta nella Città della mossa di queste armi. Pres-
 so alla porta detta di Camullia era un Forte, eretto
 da Termes nella passata guerra dell' Imperiali, mu-
 nito di fortificazioni esteriori; ma aperto dalla parte
 della Città, era guardato da pochi soldati, e di questi
 molti passavano la notte in Siena, dove la magni-
 ficenza del Cardinale, e la corrente stagione del
 carnevale promovevano gli spettacoli, e i passatem-
 pi. Il Marchese assaltò questo forte, guardato con
 tanta trascuratezza, e occupatelo con facilità pensò
 a fortificarsi, e stabilirvi l' alloggiamento. Non ten-
 tò l' assalto della Città, perchè le genti stanche dalla
 marcia forzata, dal disastro della pioggia, e delle
 cattive strade non erano capaci di questo sforzo.
 Grande fu lo sbigottimento della Città per così ina-
 spettato successo, e maggiore fu quello del Cardi-
 nale, che dubitò subito di qualche intelligenza dei
 Cittadini col Duca, e trovandosi mancante di consiglio
 e di forze lasciò che essi andassero spontaneamente
 a combattere gli occupatori del Forte, dai quali fu-
 rono valorosamente rispinti nella Città. Per meglio
 assicurarsi dalle rivoluzioni interne, delle quali
 temeva non meno che dell' attacco dei nemici, fe-
 ce fare alla Piazza uno steccato, e collocò un pezzo di
 artiglieria per ogni imboccatura di strada. Non erano

nella Città più di mille fanti, e milletrecento per il Dominio, e trecento cavalli sparsi in piccole partitite per varj Castelli: fortificarono subito la Porta di Camullia, dove anche le donne impiegarono l'opera loro per difendere la Patria. Mentre intanto il Marchese di Marignano assicurava il suo alloggiamento, e riparava il forte dalle offese della Città, le altre due divisioni eseguivano con minor felicità il concertato disegno, poichè Ridolfo Baglioni dopo scorsa la Valdichiana, e tentato inutilmente Pienza si condusse al campo il dì 31 di Gennajo carico di prendè ma senza avere occupato alcun luogo; lo stesso avvenne al Montauto per la difficoltà del passo dei fiumi ingrossati dalle recenti pioggie, e per aver trovato che lo Strozzi avea contro ogni aspettativa munito gagliardamente le Piazze della Maremma, e perciò lasciati ben presidiati i Castelli del Piombinese, costeggiando il Volterrano andò a riunirsi al campo sotto Siena, senza aver potuto effettuare veruna delle disegnate intraprese.

Avea il Duca fino dal momento della mossa del Marchese di Marignano pubblicato una circolare a tutti i Giudicenti del suo Dominio, in cui, palesando la dichiarazione della guerra, ordinava che i Francesi e i Senesi fossero in ciascheduna giurisdizione trattati come nemici, e secondo il diritto della guerra: ai senesi scrisse che combatteva per la loro libertà, esortandoli a unirsi seco per discacciare i Francesi, e ne riportò la taccia di mancator di fede, e oppressore dei vicini. L'Italia tutta restò sorpresa di tanto ardire del Duca, nè sapeva comprendere come egli con le sole sue forze potesse resistere a quelle di francia, e come potesse avere tanto danaro per proseguire l'impresa: lo stesso

ANA
di Co.
1554

AN. Carlo V. ne mostrò maraviglia, e il Vescovo di Ara-
 di C. ras godeva che Cosimo si fosse preparato da se me-
 1554 desimo la sua rovina. Furono mandate ai Principi
 d'Italia giustificazioni in forma di manifesto, per
 dimostrare la giustizia di questa guerra, dichiaran-
 dosi il Duca che in tutte le occasioni, nelle quali
 l'Imperatore si era adegnato con i Senesi, esso si
 era sempre adoperato per ottenergli il perdono, e
 mantener salda la loro libertà: che non poteva vi-
 cinare con essi meglio di quello avea fatto, disap-
 provando sempre alla Corte il contegno di Don Die-
 go, e l'erezione della Cittadella: che la convenzio-
 ne fatta con essi nell'ultima rivoluzione non li era
 stata osservata: che per non turbare maggiormen-
 te la quiete d'Italia avea fatto ai Francesi dei cono-
 di, e delle finenze, che erano state apprese per atti
 di viltà, e di timore: che nella guerra dell'Impe-
 riali avea fatto quello che richiedeva il dovere, e la
 gratitudine, e mostrandosi pronto a pacificarsi, men-
 tre era in buona fede con essi, gli assaltarono all'
 improvviso l'Elba: e finalmente che essi miravano
 a ridurre in servitù la Repubblica di Siena, per sog-
 giogare più comodamente il suo Stato, e perciò lo
 aveano ridotto alla necessità di prevenirli. Avvisato
 pertanto della espugnazione del Forte, e assicura-
 to dal Marchese di poterlo sostenere, pensò ai mez-
 zi d'ingrossare l'esercito, sollecitando la leva di
 Germania, e gli ajuti dell'Imperatore, e con pren-
 dere al soldo in qualità di Generale della fanteria
 Italiana Ascanio della Cornia nipote del Papa con
 seimila fanti, e trecento Cavalli. Doveva egli scor-
 rere la Valdichiana, e; postandosi vantaggiosa-
 mente in quella Provincia, tentare con i rin-
 forzi, che gli dovevano essere inviati dal campo di

espugnare, e assicurarsi delle Piazze più importanti della medesima, mentre nella maremma il Colonnello Cuppano con le forze del Piombinese, e dell' Elba operava in conformità. Tali operazioni sconcertarono assai Piero Strozzi vedendosi prevenuto dal Duca con tante forze, e perciò dopo avere ordinato nuove reclute nelli Stati di Pitigliano, e di Castro, ritiratosi in Siena si applicò seriamente alla difesa di quella Città, visitando da se stesso i lavori, e animando coll' esempio i soldati alle operazioni. Il Duca, considerandolo già come un suo ribelle, esortò con una lettera circolare i suoi più confidenti, affinchè tentassero ogni mezzo per farlo uccidere promettendo la taglia di diecimila Ducati, e molte altre ricompense; perciò se ne stava con molta cautela, e con una guardia a cavallo; mangiava solo o col fratello Roberto, e non esciva mai nella notte: si valeva di un Frate Predicatore per animare i Senesi alla vendetta, e ciò produsse che s'incominciò la guerra con incendj stragi e devastazioni all'uso dei Barbari. Il Duca avvertì i Senesi che se non avessero desistito da così atroce modo di guerreggiare il maggior danno sarebbe stato per loro; a tal effetto s'introdussero fra il Marchese, e lo Strozzi alcune contestazioni, perchè i soldati del Duca volevano esigere la taglia da una Dama Senese loro prigioniera, asserendo che i Francesi non usavano alle Dame questo trattamento, e sopra di ciò il Marchese s'impegnò a rilasciarla gratuitamente; quanto all' incendj diceva lo Strozzi, che il vietarli portava più utile al paese di Firenze per esser più ricco, e più abitato di quello di Siena, ma nientedimeno propose una Capitolazione di buona guerra relativa al trattamento

AN.
di C.
1554

AN. dei prigionieri, e al modo di predare, e danneggiare
 di C. il paese, ma il Duca dichiarò apertamente che egli
 1554 avrebbe senza veruna capitolazione osservato le leg-
 gi di buona guerra tra soldati, e soldati, non già con
 i suoi ribelli, i quali in qualunque forma venissero
 ia suo potere intendeva di soggettarli alla giustizia
 ordinaria; in conseguenza di ciò anche lo Strozzi
 stabili di non far buona guerra, se non con le per-
 sone, che avessero diretta dipendenza dal Marche-
 se di Marignano, lusingandosi di riceverne da esso
 la stessa corrispondenza. Questa controversia fu
 causa che la guerra si facesse da ambedue le parti
 con crudeltà e animosità straordinaria, al che con-
 tribuiva ancora il non commettersi fatti d'arme, ma
 semplici scaramucce, incendi, rapine, e devasta-
 zioni; poichè l'esercito Ducale intento unicamente a
 riunire le sue forze, a tener libera la comunicazio-
 ne col Dominio di Firenze, e a fortificarsi in modo
 di offendere la Città era continuamente occupato
 in piccole azioni, tendenti unicamente a danneg-
 giare il nemico. Durò per due mesi il Marchese di
 Marignano in questa situazione, rendendo il Forte
 inespugnabile, e capace di contenere il presidio di
 cinquemila uomini con offendere di continuo con
 l'artiglieria la Città, aspettando intanto l'arrivo dei
 soccorsi sperati dal Duca, per procedere a più se-
 gnalate operazioni. Stavano tanto esso che il Du-
 ca nella ferma speranza di un felice successo, poi-
 chè vedevano lo Strozzi costretto a starsi sulla pu-
 ra difesa, e conoscevano la difficoltà di aver soccor-
 si dal Re, giacchè in Corsica si era arresa alli Spa-
 gnoli la Piazza di San Fiorenzo, con essere stretta la
 guarigione a sortire con le bandiere in un sacco, e
 le armi imballate. Più felici erano i progressi dei

Francesi in Piemonte, ma non al segno di temere una diversione per quella parte. Il successo di Chiusi variò l'aspetto di tanta prosperità. Era la Rocca di quella Terra guardata per i Francesi da un Pistojese ribelle del Duca, che, dimostrando volersi riguadagnare la grazia del suo Sovrano con procurarli l'acquisto di quella Piazza, fece intendere segretamente ad Ascanio della Cornia, che, avvicinandosi una tal notte con le sue genti, gli avrebbe dato il comodo di occuparla, concertando i mezzi creduti i più facili per riescire nella esecuzione. Accettato il partito di consenso del Marchese, e del Duca si unì Ascanio con Ridolfo Baglioni, e scelti seicento soldati si avanzò nella notte dei 23 Marzo già concertata verso Chiusi facendosi seguitare dal resto dalla cavalleria. Ridottosi da un Paese aperto in una valle angusta alle radici del Colle, ove era situata la Rocca avanzò verso la medesima alcune delle sue genti per verificare il trattato che appena giunte restarono oppresse dai nemici, i quali dall'alto della Torre dando il segno ai Francesi, che erano nell'imboscata furono i soldati del Duca costretti ad aprirsi col ferro la strada per la Collina; ma involuppati dalla moltitudine, e trovando tutti i passi occupati restarono facilmente sbaragliati, e vinti. Il Baglioni lasciò combattendo la vita, e Ascanio della Cornia restò prigioniero; la perdita delle genti non fu notevole, perchè essendosi disperse poterono poi facilmente salvarsi nello Stato Ecclesiastico, i Francesi, apprendendo il successo come una primizia dei loro trionfi, magnificavano questa vittoria, ed esultavano di aver prigioniero un nipote di Papa: l'ambasciatore Lansac in Roma presagiva che in tutto il mese di Ottobre il Duca Cosimo sarebbe stato condotto prigioniero a Parigi.

AN. Questo successo, e gli ostacoli fino allora incom-
 di C. trati nel conquistare le Terre della Maremma, e
 1554 della Valdichiana convinsero Cosimo, che ormai
 non era interesse dell'impresa il dissipare le pro-
 prie forze nell'occupare le Terre del Dominio, e
 disperderle nel presidiarle, mentre stringendo la
 Capitale, e riducendola a capitolare, più facile sa-
 rebbe poi l'espugnazione delle Piazze della provin-
 cia. Perciò dopo l'arrivo di nuove milizie procurò
 il Marchese di occupare i posti circonvicini, che do-
 minavano la Città, piantando opportunamente nuo-
 vi alloggiamenti per restringere il blocco, e impe-
 dire l'introduzione dei viveri, scaramucciando di
 continuo con i Senesi, che non cessavano d'infes-
 tarlo con le sortite. Questo nuovo piano di opera-
 zioni fu eseguito dal Marchese con tanta sicurezza,
 che alla metà di Aprile la Città potea dirsi intiera-
 mente assediata, poichè di otto Porte sei ne resta-
 vano totalmente impedita per l'introduzione dei vi-
 veri, e per le altre due, che imboccavano l'una
 nella strada Romana, e l'altra in quella della Val-
 dichiana, procurava il Marchese che la sua cavalle-
 ria battesse continuamente le strade, obbligando i
 nemici a scortare le vettovaglie con grossi distac-
 camenti, e ad essere sbaragliati con facilità. Ciò non
 ostante disegnava Cosimo che si piantasse un altro
 alloggiamento a Porta Romana, ma prima volle che
 dalla cavalleria si devastassero tutte le circonvici-
 ne campagne, per togliere affatto ai Senesi ogni spe-
 ranza della raccolta. In tale stato di cose le forze
 del Duca ascendevano a ventimila fanti, e mille ca-
 valli, e quelle dello Strozzi erano in tutta ottomila
 fanti, e cinquecento cavalli: sperava il primo che la
 Città vedendo tanta desolazione s'indurrebbe a ca-

pitolare ; si lusingava il secondo che la mancanza dei danari avrebbe fatto desistere Cosimo dall'impresa; ma vedendo sempre più restringere il blocco, spedì in Francia a render conto al Re della pericolosa situazione della Città dimostrando non esser possibile staccare il nemico da questo assedio senza fare una potente diversione, e assaltare lo Stato del Duca alla parte di Pisa o della Valdinievole le forze di Parma unite a quelle della Mirandola, e una competente recluta di Svizzeri potevano fare l'effetto che si desiderava, e oltre l'assicurare ai Senesi la prossima raccolta, impedirli al Duca, e assediare nella Capitale. Alle desolazioni della guerra si aggiungeva una orribile carestia, che affliggeva universalmente l'Italia, e benchè il Duca si fosse opportunamente provveduto per il sostentamento dell'esercito e dei sudditi, era però dimostrato che chi restava in quest'anno padrone della raccolta dei due Stati Fiorentino e Senese doveva essere ancora vincitore dell'impresa; perciò tutto il piano della guerra da farsi contro il Duca, credeva lo Strozzi, che dovesse ridursi a diventare padrone della campagna, tanto più che, promettendo a nome del Re di Francia la libertà alle Città del Dominio, si teneva certo che avrebbero ribellato al Duca per unirsi con esso. Imaginò ancora un'altra diversione da eseguirsi contemporaneamente, assaltando lo Stato di Piombino con la truppa che andava raccogliendo il Priore di Capua suo fratello, che nuovamente era ritornato al servizio di Francia. Questo Generale, esperto nella marina non meno che suo fratello nella milizia di terra, era benemerito di quella Corona per il servizio reso al Re Francesco, e modernamente a Enrico II, ma nel 1550.

An.
 di C.
 1554

AN trovandosi mal contento del Contastabile , abban-
 di C. donò improvvisamente la Francia , ritirandosi a
 1554 Malta , ove dichiarò non voler militare se non con-
 tro i Turchi , e osservare unicamente l'istituto che
 professava; ma vedendosi in quell' Isola ridotto
 in sorte privata , e pentitosi della inconsiderata
 risoluzione , introdusse per mezzo di Don Gio-
 vanni de Vega Vice-Rè di Sicilia una pratica per
 passare al servizio di Cesare. Carlo V. riflettendo alla
 decrepitezza del Doria lo avrebbe facilmente ac-
 cettato , se non che il Duca Cosimo ponendoli in
 considerazione con quante congiure , veleni , e sicarj
 avea macchinato contro la sua persona e il suo Sta-
 to , e comè avea tentato di avvelenare il Doria ,
 sparse perciò della diffidenza in quei Ministri , i qua-
 li per impegnarlo a non ritornare ai servizi di Fran-
 cia operarono che fusse reintegrato nei frutti del
 priorato di Capua , da lungo tempo già sequestrati ,
 trattenendolo intanto con lusinghe e speranze di re-
 conciliarlo col Duca , e stabilirlo con decoro al ser-
 vizio dell'Imperatore. Accortosi egli dell'animo de-
 degl' Imperiali procurò per mezzo di Piero e Rober-
 to suoi fratelli di ritornare al servizio del Re , il
 quale lo ricevè di buon animo , dandoli il titolo di
 suo Luogo Tenente Generale di Mare , con pren-
 dere al soldo le sue tre Galere , e darli il comando
 generale di tutti i suoi vascelli nel Mediterraneo.
 Accettato il carico giustificò in questi termini col
 Vice-Rè di Sicilia la sua risoluzione: *Non vedendo
 risoluzione alcuna nelle pratiche tenute con Vo-
 stra Eccellenza e con altri Ministri dell' Impero,
 e trovandomi forzato a dovere attendere a qual-
 che cosa per mio trattenimento: mi son risoluto
 impiegarmi nel servizio degno di ogni persona di*

*onore, dico nel servizio della Patria mia, la quale essendo già molti anni stata oppressa come ognun-
sù, richiama al presente tutti i figlioli suoi per
ajutarla a sollevarsi, fra i quali non penso essere
delli manco utili, e delli manco interessati, ritro-
vandomi offeso nel sangue, nella roba, e nelli ami-
ci.* Arrivò egli con le dette galere a Porto-Ercole, aspettando quivi di congiungersi con l'armata, che doveva venire di Francia, preparandosi ad assaltare lo Stato di Piombino, mentre Piero suo fratello con i soccorsi, che aspettava dalla Lombardia, avesse trasferito la guerra in quello di Firenze. Sebbene al Duca non fossero intieramente palesi tali disegni, ciò non ostante dalle incerte notizie delli esploratori potè comprendere quanto i nemici preparavano per la diversione, e perciò domandò all'Imperatore nuovi soccorsi di gente pagata, e gli furono accordati duemila fanti; ordinò parimente nuove reclute in Germania, e nello Stato del Papa, dovendo tenere ben muniti gli alloggiamenti intorno Siena, rinforzare i presidj del Piombinese, e della Valdichiana, e tenere un corpo di difesa nel Fiorentino. Suggerì ancora all'Imperatore, che con le forze del Milanese si poteva con facilità tagliare la strada al soccorso di Siena, il che se fosse riescito restava finita la guerra; e siccome non vi era timore che il Turco occupato contro i Persiani fosse per mandare nell'estate una nuova Flotta, propose, che potendosi sfornire il Regno di forze, si facesse di là una sufficiente spedizione per invadere gli Stati di Castro, e di Pitigliano.

Proseguiva intanto il Marchese a stringere sempre più il blocco di Siena, e occupando i posti più importanti, ed espugnando i Forti eretti dalli asse-

AN. diati, spargeva nella Città lo sbigottimento, e il ter-
 re; a tutto ciò si aggiungeva la diffidenza conce-
 #i C. 1554 pita da Senesi contro lo Strozzi, per cui recusavano
 di ammettere nella Città nuovi rinforzi di Truppa.
 Il Duca con minacciarli la devastazione accresceva
 queste discordie, che avrebbero certamente opera-
 to l'effetto che desiderava, se lo Strozzi non gli a-
 vesse di continuo rinfrancati con la speranza del vi-
 cino soccorso; ed in fatti i Ministri del Re prepa-
 ravano una leva di tremila Grigioni, giacchè gli
 Svizzeri antichi alleati della casa Medici aveano re-
 cusato di servire contro il Duca; il Conte della Mi-
 randola riuniva settecento cavalli, e cinquecento
 fanti. Tutte queste Truppe dovevano far massa alla
 Mirandola, e di qui con diciotto pezzi di artiglieria
 muoversi sotto il comando di Forquevaux alla volta
 della Toscana. Doveva contemporaneamente mo-
 verssi da Marsilia l'armata navale, e sbarcando sui
 lidi di Toscana genti e vettovaglie rinforzare que-
 sto esercito, e secondare le sue operazioni. E' il Do-
 minio di Firenze diviso dalla Lombardia da una di-
 ramazione dell'Appennino, che partendosi dal Ter-
 ritorio di Bologna, e proseguendo fino alla marina
 di Pietrasanta forma una Barriera di asprissime
 montagne, insuperabili per il passaggio di un eser-
 cito da quella parte: le angustie dei passi, la scar-
 sità delle vettovaglie in paese nemico, e il comodo
 di combinarsi con la Flotta rendevano impratica-
 bile il passo del Pistojese, dove la sorpresa di Pi-
 stoja o di Prato avrebbe facilitato i loro disegni, per-
 ciò non gli restava che il passo di Pontremoli, o
 quello della Garfagnana sul Territorio di Barga.
 Quanto al primo sarebbe stato per essi il più comò-
 do per imboccare a Pietrasanta, e quivi costeggia-

do la marina aspettare la Flotta, assaltare Pisa, e invadere il suo Territorio; ma considerando che il Duca possedeva in Lunigiana Fivizzano, e altre Terre ben munite, e che i Malaspini e i Genovesi confinanti con riunire le lor genti avrebbero potuto infestarli la marcia, e impedirli i viveri; acelsero il passo della Garfagnana con animo di postarsi sul Territorio di Lucca, e quivi attendere da Viareggio il rinforzo della Flotta, avendo sempre alle spalle gli Stati del Duca di Ferrara, da cui erano certi di ricevere ogni comodità. Sulla certezza di questa spedizione Don Giovanni de Luna Comandante del Castello di Milano si mosse secondo la direzione di Cosimo con tremila fanti, dugento cavalli, e dugento uomini d'arme verso il Cremonese, dove unitosi con duemila cinquecento Tedeschi, già reclutati da Cosimo, pensava di tagliar la strada al nemico, ovvero seguitandolo alla coda raggiungerlo in Toscana, e impedirli le operazioni. Anche il Cardinale di Giaen si determinò di porgere ajuto al Duca con milledugento fanti, e dugento cavalli, che già si trovava, ordinando che in Abruzzo si levassero tremila fanti, e quattromila nello Stato Ecclesiastico. Questo soccorso fu concertato di farlo marciare dall'Abruzzo, e passando in quello di Perugia arrivare al confine del Cortonese. Per colorire al Duca i loro disegni richiesero i Francesi il passo al Pontefice, simulando di voler traversare dal Bolognese o dalla Romagna, per tenere sempre più divise, e distratte le forze del nemico. Era la fine di Maggio, e il Marchese piantato già l'alloggiamento a Porta Romana avea distaccato una parte del suo esercito in numero di settemila fanti e quattrocento cavalli per la Valdichiana, affinchè con un corpo di falciatori de-

AN. vastasse tutte quelle campagne; e sebbene gli fosse
 di C. nota la marcia del soccorso Francese per la Lom-
 1554 bardia ignorava però quali operazioni dovesse ese-
 guire, nè si era presa altra precauzione che distri-
 buire duemila uomini tra Pietrasanta, e Barga. Men-
 tre il Duca e il Marchese erano intenti a osservare
 questi movimenti del nemico, e a restringere il bloc-
 co di Siena, Piero Strozzi la notte delli undici di
 Giugno esci dalla Città con quattromila fanti, e
 quattrocento cavalli, e traversando le sentinelle del
 campo si portò a Casole, di dove introducendosi
 nel Dominio di Firenze, e scorrendo da Gambassi
 e Montajone per la collina si condusse dopo due gior-
 ni a Pontedera, terra situata sull'Arno, e opportu-
 na per il passaggio di quel fiume. Restò sconcertato
 il Marchese per così inaspettata e ardita risolu-
 zione, e più di esso il Duca, particolarmente quando
 sentì lo Strozzi essersi avvicinato a venti miglia a
 Firenze, e sebbene tenesse presidiata la Capitale con
 duemila fanti, temeva non ostante che occupando
 egli San Casciano, o qualche altra Terra circonvi-
 cina, e annidandoseli così dappresso richiamasse i
 Cittadini alla ribellione, e risvegliasse qualche tu-
 multo nella Città. Avea già ordinato al Marchese
 che seguitandolo procurasse di attraversarli la mar-
 cia, ma il richiamare il distaccamento di Valdi-
 chiana, il lasciare ai Forti la debita guardia, e la
 naturale sua perplessità lo trattennero in modo che
 prima della sua mossa dal campo lo Strozzi, passa-
 to già l'Arno a guazzo, e traversate le Cerbaje, era
 andato a postarsi sul Lucchese al Ponte a Moriano,
 dove avea già disegnato di trincerarsi. In tali cir-
 costanze volle il Duca che il Marchese con settemila
 fanti, e quattrocento cavalli seguitasse il nemico,

e forzando la marcia procurasse di raggiungerlo, e impedirli l'unione col soccorso di Lombardia, tenendo egli di combinarsi con l'esercito di Don Giovanni di Luna, che, non avendo potuto raggiungere i Francesi nella Lombardia per il passo di Pontremoli, si avanzava nella Lunigiana. Il passaggio dell'Arno ingrossato dalle recenti piogge trattene alquanto il Marchese, talmente che arrivato li 18 Giugno a Pescia trovò che Forquevaulx, dopo una lieve scaramuccia fatta con le truppe spedite dal Duca per difesa di Barga, e tentata inutilmente quella terra con la promessa della libertà, si era finalmente unito con lo Strozzi al Ponte a Moriano, di dove fatti alcuni distaccamenti andavano infestando la Valdinievole, e tentavano l'espugnazione di quelle Terre. Una scaramuccia attaccata a Pescia, e sostenuta con qualche discapito, fece comprendere al Marchese che non conveniva avventurarsi da vantaggio, e risolvendo di non azzardare il confronto si portò a Seravalle in vicinanza di sei miglia con animo di tenerlo in osservazione, e col custodire quel passo impedirli di scorrere ulteriormente verso Pistoja.

Era il Marchese cauto, e prudente Generale, quanto lo Strozzi animoso, e ardito, e perciò, tollerando con indifferenza che egli avesse occupato Monte Carlo, e Montecatini, si stava aspettando dall'evento l'occasione di offenderlo, e purgare con qualche azione più gloriosa la macchia acquistatasi nella ritirata di Pescia. Si lusingava egli che, avanzandosi a Pietrasanta Don Giovanni di Luna, e continuando le piogge a tener gonfio il Fiume, e togliere ai nemici il comodo di guararlo, sarebbe stato facile rinchiuderli in quella valle, e troncapoli la strada

alle vettovaglie poterli battere , o sbandare con più
 AN. sicurezza. Arrivato in Pisa il soccorso Imperiale di
 di C. 1554 Lombardia il Duca avea ordinato a Don Giovanni
 di Luna che , passando l'Arno vicino a Cascina ,
 unisse il suo esercito con quello del Marchese ; ma
 trovandosi contrastato il passo dai nemici ritornò
 ad alloggiarsene in Pisa. Conoscendo lo Strozzi che
 l'unione di questi eserciti poteva produrre la sua
 intiera disfatta , lasciosciento fanti in Montecatini ,
 e trecento in Monte Carlo , e distribuendo l'Artiglieria
 venutali dalla Mirandola fra l'una e l'altra di quelle
 Piazze , la sera dei 24 , passato a guazzo l'Arno , andò
 con l'esercito a Pontedera di dove proseguì la marcia
 per la Collina verso il Senese . Se Don Giovanni di Luna
 non ritornava inconsideratamente a Pisa avrebbe potuto
 troncarli il cammino , e dar tempo al Marchese di raggiungerlo
 opportunamente ; ma non ostante questa mancanza pensò
 di seguirlo a marcia forzata , e in fatti lo raggiunse al
 Bosco tondo , dove lo Strozzi avea designato di alloggiare ,
 e riposare quivi le genti , che , oppresse dalla fame , dal
 caldo , e dalla fatica , e ancora asperse del loto del fiume
 in cui si erano immerse fino al petto , aveano estrema
 necessità di ristoro . Era quivi una Valle profonda , e tutta
 coperta di Alberi , che restava chiusa da una eminenza ,
 su cui era situato il Convento di San Vivaldo ; quivi essendo
 postati i Francesi , e occupando la parte superiore della
 Valle , credè il Marchese troppo pericolosa impresa
 attacarli in situazione così vantaggiosa , e perciò si
 contentò di seguirli dappresso , e gli riuscì di svaligiarne
 molti , e ne fece prigionieri più di dugento ; poichè temendo
 lo Strozzi di esser raggiunto anche dalle genti di Don Gio-

vanni proseguì la marcia verso Casole, dove arri-
vato attese per quattro giorni a dare riposo e rinfrescamento all'esercito. Questo fu il fine della scor-
reria di Piero Strozzi nel Dominio di Firenze, che tanto spaventò Cosimo, e confuse il Marchese di Marignano, e che secondo i varj interessi di ciascheduno risvegliò insieme la speranza e lo sbigottimento nei Popoli: il suo contegno fu fiero e crudele con quelli che si opponevano, e insultante contro i Ministri e la persona del Duca. A Pontedera e nelle altre Terre da esso occupate abbruciò le scritture pubbliche, e particolarmente i libri del dazio: ai suoi bene affetti dispensava patenti di franchigie e esenzioni, come se già avesse conquistato il Dominio: ispirava da per tutto ai Popoli la ribellione, premettendoli la libertà: *io, diceva egli, non son venuto per esser Signore nè Principe, ma son venuto per esser chiamato, e per togliere le tirannie, che fa quel Duca maligno, e liberare chi è soggetto*: benchè fosse severo con i disobbedienti, era però amato oltremodo dai suoi soldati: i Lucchesi lo favorirono assai con soccorsi di vettovaglie e di genti, ed egli ebbe per le cose loro egual rispetto che per le proprie. A Pescia ordinò al suo maestro di campo che non fosse fatto oltraggio o villania a veruno, lusingandosi che l'esempio di questo trattamento avrebbe mosso facilmente ad arrendersi le altre terre della Valdinievole. Se la Flotta di Marsilia non gli avesse mancato, o i soccorsi Imperiali di Lombardia non fossero stati così solleciti a seguirare Forquevaux, il Dominio di Firenze diventava il Teatro della guerra, e si trasferivano nel Duca le calamità dei Senesi, ma parve che tutto congiurasse a rendere inutili i suoi disegni, e in-

fruttuoso questo soccorso ; poichè arrivato a Casole, AN. di C. e sentendo che già si erano giuntati alli alloggiamenti sotto Siena il Marchese di Marignano e Don 1554 Giovanni di Luna ; conobbe l' impossibilità di assaltare i Forti e le Trinciere del nemico, divenuto troppo superiore, e considerando dall' altro canto che l' accrescer di nuova truppa il presidio di Siena, attesa la scarsità dei viveri ; era un accelerare la rovina di quella Città, risolvè d' inviare Forquevaux con l' esercito a Massa in Maremma, non solo per attendere l' arrivo della Flotta, ma ancora per timore che la morte del Priore di Capua non alterasse la situazione delli affari in quella Provincia. Avea egli con l' ajuto di alcune Galere Francesi, e con un corpo di Truppa raccolta nelli Stati della Chiesa e di Castro tentato di assaltare lo Stato di Piombino, e mentre era all' assedio di Scarlino ferito di una archibusata finì di vivere: assai sensibile era stata a Piero la disavventura del fratello, ma non meno di essa lo affliggeva il presente stato della guerra: vedeva egli i nemici, che piantati gli alloggiamenti a porta Romana, impedivano del tutto a Siena l' introduzione dei viveri, e, conoscendo di non aver forze bastanti per farti sloggiare, procurava almeno di riparare in parte alle calamità dell' esercito, che afflitto dai disagi e dalla mancanza delle vettovaglie, e languente per l' insalubrità del clima della Maremma tutto giorno si sbandava e diminuiva; ma più di tutto gli doleva che i Fiorentini e i Sudditi del Duca avessero così mal corrisposto alle sue aspettative, mentre egli aveva tanto promesso al Re del loro desiderio per la libertà.

Subito che fu risoluto in Francia di spedire un

soccorso, che divertisse il blocco da Siena, e riducesse la guerra nel Fiorentino immaginò lo Strozzi che si animassero dal Re gli antichi Republicanì dispersi per le Piazze mercantili dell'Europa, affinchè non solo concorressero con le loro ricchezze all'impresa, ma incoraggissero ancora con l'esempio quelli che nella Patria si stavano tranquillamente soggetti. I Mercanti di Lione offersero al Re l'imprestato di riguardevoli somme, e ai Mercanti di Roma fu proposto che a spese della nazione Fiorentina si formasse un corpo di duemila fanti e dugento cavalli, contribuendo ciascuno secondo le forze, promettendo il Re che, liberati i Senesi, e dissipate le forze del Duca, avrebbe ristabilito in Firenze l'antica Repubblica. I Fiorentini di Venezia e quelli di Ancona dovevano contribuire alla spesa, e il Segretario d'Ambasciata in Roma gli animava a nome di Sua Maestà a concertarne l'esecuzione. Già si preparavano le insigne con le armi della Repubblica e col motto della libertà, quando il Papa ad istanza del Duca ordinò che si adunasse la Nazione, e gli ammonisse a non fare più conciliaboli contro il suo Principe. Adunata per questo effetto la Nazione fu introdotto a parlare il Segretario Francese, il quale dimostrando le obbligazioni, che aveva Firenze alla Corona di Francia, e la difesa che sempre avevano tenuta quei Re per la di lei libertà fu dal Console interrotto, e non senza qualche tumulto costretto a partirsi dalla adunanza. Ciò non ostante, siccome Bindo Altoviti, e l'arcivescovo di Firenze suo figlio accendevano gli animi di ciascheduno alla ribellione, erano inutili le premure del Papa e quelle di Cosimo, per troncargli il corso a maggiori conseguenze. L'animosità e lo spirito sedizio-

AN.
di C.
1554

AN. 1554 so della Nazione si manifestò maggiormente il giorno della festività di San Gio. Batista in occasione, che il Console era solito di convitare l'Ambasciatore del Duca, e i principali Fiorentini quando era per terminarsi il convito comparve un Cameriere del Papa, che ritornando dalla Corte di Francia era stato dal Re incaricato di presentare al Console una lettera di questo tenore: *Caro e buono Amico. Voi avrete inteso come noi abbiamo grandemente aumentato le nostre forze dalla parte di Siena, e quelle che mandiamo per mare e per terra al nostro Cugino Piero Strozzi nostro Luogo Tenente Generale in Italia per fare dei buoni effetti, tra i quali ci sarà di singolarissimo piacere che Iddio ne faccia grazia, di poter rimettere e restituire alla primiera e antica libertà sua la Signoria e Repubblica di Firenze la quale sempremai è stata sì devota, e affezionata alla Corona di Francia. Per questa cagione, e perchè una tale impresa deve toccare ben presto al cuore di tutti quelli della vostra nazione, non debbono perciò risparmiare cosa veruna per liberare se medesimi e li loro dalla intollerabile servitù in cui si trovano oggi ridotti. Noi abbiamo dato carico al presente apportatore di proporvi sopra di ciò qualche cosa etc.* L'Ambasciatore Serri-steri tolse di mano al Cameriere del Papa questa lettera, e con parole ingiuriose gli rimproverò l'audacia di sovvertire una Nazione contro il Sovrano, ma suscitatosi nell'adunanza il tumulto dovè l'Ambasciatore restituire la lettera, la quale, essendosi egli già ritirato, fu letta tranquillamente nell'assemblea. Reclamò il Cardinale di Bellay al Papa, che si lasciasse impunito in Roma un tanto affronto fatto al suo Re, e il Pontefice si querelò altamente col Du-

ca dichiarandosi offeso nella persona del suo Cameriere. Il Duca all'opposto si doleva del Papa, che ad onta dello stabilito parentado, e delle tante promesse fatteli, tollerasse con indifferenza sotto i suoi occhi una ribellione così scandalosa: lo piccava poi maggiormente l'apparato, con cui si faceva il processo all'Ambasciatore ad istigazione dei Francesi, e già lo avrebbe richiamato secondo l'istanza che glien'era fatta, se riflettendo alle circostanze e alla natura del Papa pieghevole a tutti gli eventi non avesse giudicato più utile il dissimulare. Baldovino di Monte fratello di Sua Santità acquistò questa pendenza, e il Duca distratto da più gravi interessi vi si pretestò con facilità. Ma non per questo si frenò l'ardire dei Fiorentini, poichè non essendosi accordati per armare quel numero di Truppe, che loro era stato proposto concorsero i principali a formare diverse compagnie, che si reclutavano in Roma pubblicamente. Bindo Altoviti spiegò in pubblico la sua impresa rappresentante un Toro che con le corna inalza da terra un giogo e lo getta in aria. Nè qui finirono gl'insulti contro il Duca, poichè nella festa del Corpo di Cristo la Chiesa della Nazione era ornata di arazzi rappresentanti la trasmissionazione di Babilonia, e sotto le armi del Duca era l'istoria di Bruto e Cassio. Anche in Venezia nello stesso giorno di San Gio. Batista, mentre i Fiorentini erano in Chiesa adunati fu portata la falca nuova della disfatta del Marchese di Marignano, per la quale si trasportarono a fare grandi esclamazioni, salti, e segni di straordinaria letizia; quivi pure mentre erano al convito l'Ambasciatore di Francia inviò loro un suo domestico, perchè a nome del Re gli esortasse a pranzare con allegrezza, volen-

AN.
di C.
1554

A. N. do Sua Mestà renderà a' Fiorentini la libertà sicco-
di C. me aveva fatto ai Senesi. Perciò inveivano continua-
1554 mente contro Cosimo, e Pietro Aretino, benchè pen-
 sionato da esso e da Carlo V., diceva che la guerra
 di Siena era impresa di un allievo di vedova. L'e-
 vento contrario tradì le loro speranze, e le severe
 confiscazioni frenarono la loro audacia.

CAPITOLO QUARTO

Carattere del Marchese di Marignano, e di Piero Strozzi .
 Circostanze che mossero i due Generali a venire a batta-
 glia. Vittoria dell'Esercito del Duca a Scanbagallo. Pro-
 posizioni di pace rigettate dall'Imperatore, e dal Duca.
 Siena è stretta maggiormente d'assedio. Determinazioni
 della Corte di Francia circa il soccorrerla, o no. Dedizio-
 ne dei Senesi al Duca Cosimo, e capitolazioni firmate con
 il medesimo.

Gemeva sotto il peso di tante calamità l'afflitta
 Repubblica Senese, e deplorava la perdita della sua
 libertà, la quale o vincitrice, o vinta dovea essere
 il premio di chi restava superiore in questa cam-
 pagna. Non mancava il Marchese di Marignano per
 mezzo di segrete corrispondenze di farli compren-
 dere l'imminente pericolo, a cui l'esponeva lo Sroz-
 zi, che dopo gli ultimi tentativi del suo valore, e con
 il più potente sforzo della Monarchia Francese non
 avea potuto allontanare da lei la forza che li sovra-
 stava. Lo Strozzi all'opposto convincendola dell'im-
 pegno contratto dal Re di liberarla dalla oppres-
 sione, l'assicurava che un tanto Monarca non pote-
 va mancarli di altri maggiori soccorsi. La classe
 del Popolo sostenuta dai Francesi nella partecipa-
 zione del governo mossa dall'interesse, e dal fana-
 tismo persisteva pertinacemente nel proposito di

avventurare la libertà della Patria al successo delle AN.
 armi. La situazione delli eserciti era tale, che in di C.
 breve tempo dovea risolversi l'esito della guerra. Il 1554
 Marchese dopo essersi giuntato con Don Giovanni
 di Luna; e con le genti venute dal Regno coman-
 date da Don Giovanni Manriquez Ambasciatore a
 Roma stringeva sempre più il blocco della Città,
 e rendeva più difficile al nemico l'impresa per libe-
 rarla: solo poteva giovare ai Senesi il non poter
 Carlo V., e il Duca Cosimo sostenere più lungo tem-
 po il dispendio di questa guerra, e certamente i
 soccorsi Imperiali che spesso si ammutinavano per
 mancanza di paghe, si sarebbero anche sbandati se
 le premure, e la sollecitudine del Duca in accumular
 danari non avessero supplito al difetto. A tutto ciò si
 aggiungeva la poca intelligenza fra il Duca, e il Mar-
 chese, e la difficoltà di combinarsi nelle deliberazio-
 ni. Il Marchese sebbene non mancasse di valore era
 troppo cauto nelle sue risoluzioni, e volendo ope-
 rare sul sicuro si rendeva perciò tardo, dimanièra-
 chè mentre egli considerava, lo Strozzi eseguiva po-
 co provido in prevedere il futuro si occupava solo
 del presente come accadde appunto nella scorreria
 che fece il nemico nel Dominio di Firenze; geloso
 soverchiamente del comando voleva risolvere tutto,
 e disgustando i subalterni perdeva il tempo nel det-
 taglio delli affari dell' Esercito più che nella dire-
 zione generale dell' impresa, singolarmente avido
 di qualunque guadagno voleva intervenire a tutte
 le imprese per partecipare delle prede; collerico,
 e tenace del suo parere non ammetteva l'altrui con-
 siglio, e siccome il Duca conoscendo questi difetti
 procurava di correggerli con gli ordini, e disposi-
 zioni che mandava nel Campo, ciò produceva con-

AN. ¹⁵⁵⁴ tinuamente del mal umore e della contraddizione fra
 di C. loro. Credeva il Duca che per avidità di guadagno
 egli allungasse ad arte la guerra, e gli rimprove-
 rava più di una occasione, in cui avrebbe potuto
 batter lo Strozzi, e terminare la campagna con glo-
 ria. Cosimo era fervido, animoso, e impaziente quan-
 to il Marchese era tardo ed irresoluto. Lo Strozzi all'
 opposto pieno di coraggio, e di ardire essendo as-
 soluto nel comando eseguiva indipendentemente le
 sue risoluzioni senza che il nemico potesse preve-
 derle; forse il suo furore contro il Duca lo avea im-
 pegnato a prometterai troppo dai Fiorentini, senza
 riflettere che avvezzi ormai al governo di un solo
 aveano perdute affatto l' idee della libertà. Il piano
 da esso imaginato per le operazioni di questa guer-
 ra dimostra manifestamente che i suoi talenti, e il
 suo valore meritavano miglior successo; gl'intrighi
 di Corte, e l'invidia che allora regnava in Francia
 contro i forestieri, e specialmente contro i Fioren-
 tini dominanti alla Corte, gli troncarono la strada
 alla gloria, e confermarono la grandezza del suo ne-
 mico. Fino dal principio della guerra avea già pre-
 veduto che la fama dovea combattere più della for-
 za, concludendo che la vittoria della campagna sa-
 rebbe toccata a chi avesse potuto fare la raccolta in
 quest' anno; perciò reputando inutile un maggior
 dispendio, risolvè di tenersi sulla pura difesa tutto
 il mese di Maggio dovendosi poi fare ogni sforzo di
 campeggiare nel Giugno e nel Luglio, che sono i
 mesi della mietitura. Per questo tempo concertò
 l' arrivo del soccorso di Lombardia, e quello della
 flotta per trasferire la guerra nel paese nemico con
 l' oggetto di divertire l' assedio da Siena per facili-
 tare la raccolta ai Senesi, e toglierla al Duca col

consumo delli eserciti, e con la devastazione delle campagne. Se i Senesi avessero potuto fare la raccolta non aveano più timore di un nuovo assedio, e se il Duca perdeva la sua, rimaneva egli assediato dal proprio esercito non meno che da quello dell' inimico. Il dì dieci di Giugno era il termine prefisso per l' arrivo del soccorso ai confini di Lucca, e per quello della flotta allo Scalo di Viareggio. Il suo pensiero era di postarsi nella migliore, e più comoda parte della Toscana, e occupando Pistoja e Prato padroneggiare dalla marina fino alle mura della Capitale; i Lucchesi, e lo Stato del Duca di Ferrara doveano somministrarli le provvisioni occorrenti per starsi sulla pura difesa, e darli il passo per i soccorsi per mettersi nell' offensiva secondo gli eventi. La mancanza della flotta sconcertò tutte le sue misure poichè il solo rinforzo della Mirandola non lo rese eguale al nemico, e la sollecitudine di Don Giovanni di Luna lo pose in pericolo di restare rinchiuso fra i due Eserciti e soccombere alle forze del Duca. L' unico espediente che potesse prendere in così scabrosa situazione fu quello di rivolgere la marcia con celerità verso Siena, e tentare arditamente di prevenire il nemico, assaltarli le sue Trinciere. I disagi sofferti nel passaggio del Fiume, la mancanza delle vettovaglie, e l' esser inseguito dal nemico alla coda gli tolsero anche questa occasione di giovare ai Senesi, ed essendo disperato il caso di sostenersi, forza era di agire disperatamente, e avventurarsi al successo dell' armi.

Tali erano le circostanze dei due Generali, e tale la situazione dei due Eserciti dopo il ritorno di Piero Strozzi nel Senese, e sebbene il Duca vi avesse tutto il vantaggio, ciò non ostante l' incertezza dei

AN. movimenti del nemico teneva sospese le operazio-
 di C. ni; insorsero perciò nell' Esercito due diversi pare-
 1554 ri, l' uno che essendo superiori di forze si seguitas-
 se il nemico per affamarlo, e costringerlo a comb-
 battere, l' altro che essendo ben presidiato Piombino si lasciasse liberamente scorrere, e si riunis-
 sero tutte le forze per stringere la Città maggior-
 mente, e pressarla a capitolare. Questo secondo
 consiglio era quello del Marchese disapprovato ma-
 nifestamente dal Duca, cui troppo era a cuore la
 pronta risoluzione della Campagna. Ma gli and-
 amenti dello Strozzi ruppero il contrasto di queste
 opinioni, poichè egli racogliendo in Montalcino tut-
 te le forze, che erano sparse per il Dominio di Sie-
 na, e cumulando vettovaglie faceva comunemente
 credere di volere tentare d' introdurre nella Città.
 Anco in questo caso opinava il Marchese che non
 convenisse affrontarlo poichè era certo che ei non
 poteva introdurre in Siena tal quantità di viveri da
 sostentare la Città, e l' esercito, e che non potea
 niente perdere in una battaglia mentre agiva da di-
 sperato, giacchè tutto era perduto per lui, e in fine
 che lo stancarlo lentamente sarebbe stato il più si-
 curo partito. Parve che così infelice situazione del-
 lo Strozzi dovesse ristorarsi all' arrivo della Flotta
 Francese combinata con quella di Algeri, la quale
 in numero di quarantacinque legni da remo arrivò
 a Portercole li undici Luglio, cioè un mese dopo il
 tempo concertato col Re. Sbarcò essa seimila fanti
 di truppa veterana e quantità di munizioni e di vi-
 veri; Roberto Strozzi ebbe il comando di questo rin-
 forzo col quale si dovea assaltare Piombino, ma poi
 trovava difficile l' impresa andò a giuntarsi con l'e-
 sercito del Fratello. Rifflettendo Pietro Strozzi che

così piccolo soccorso non avvantaggiava d'assai le sue condizioni, che si erano consumati i danari assegnatili dal Re per la progettata campagna di due mesi, e finalmente che stando fermo sempre più andava consumando, e disperdendo le sue genti, restò convinto che l'unica speranza di salvar Siena, e di vincere era riposta nelle armi, e perciò conveniva, o attaccare disperatamente il nemico nelle trinciere, o trasportare il furore della guerra nel paese del Duca, ove più facile sarebbe stata la sussistenza, e maggiore l'imbarazzo del nemico. Disegnava di scorrere per la Valdichiana, tentare Arezzo, e introducendosi nel Valdarno spaventare nuovamente il Duca nella Capitale. A questo effetto avea ben manito Lucignano, e quivi raccolto tutto ciò che si poteva di munizioni, e di vettovaglie. Conobbe il Marchese di Marignano questi disegni, e giudicando troppo pericolosa la situazione del nuovo alloggiamento piantato a porta Romana, per non esser colto fra la Città assediata e l'esercito nemico risolvè di decampare, riunite tutte le forze postarsi in luogo da non perdere la comunicazione con lo stato di Firenze, e potere osservare opportunamente i movimenti del nemico. Questa ritirata, e l'avanzamento dello Strozzi verso la Città, e l'espugnazione da esso fatta di alcuni Forti eretti dal Marchese, operarono che si aprisse la comunicazione tra Siena e Montalcino, e si desse luogo a introdurre qualche piccola quantità di vettovaglie, intrattenendosi ad arte lo Strozzi in questa situazione a forza di scaramucce che mai si decidevano a suo vantaggio. Egli intanto dopo essere stato in Siena a confermare gli animi di quei Cittadini, e lusingarli con la speranza di una prossima vittoria,

AN. e di un sollecito, e vigoroso soccorso del re avendo
 di C. incaricato Monluc della direzione delli affari della
 1554 Città, deliberò di voltarsi verso la Valdichiana. Lo
 animò a questo partito, oltre la necessità, anco la
 speranza d'impadronirsi di Arezzo, dove Montauto da
 Montauto che militava nel suo esercito, avea non po-
 che corrispondenze di parenti, ed amici; perciò in-
 timata la marcia alla volta di Lucignano, di li passò
 l'esercito al ponte della Chiana, quale guadagnato
 dopo breve contrasto commettendo per via incen-
 dj, stragi, e devastazioni si avanzò per mezzo mi-
 glia in vicinanza di Arezzo. Era poco presidio nella
 Città, e i Cittadini lusingati dallo Strozzi, e dal Mon-
 tauto con la speranza della libertà avrebbero ten-
 tato delle novità se la vigilanza di chi governava per
 il Duca, e il valore dei pochi soldati, che la difen-
 devano non gli avessero tenuti in dovere. Piero Stroz-
 zi vedendo quella guarnigione sortita a scaramuc-
 ciare, e dubitando che dentro si ritrovasse maggior
 numero di soldati pensò di ritirarsi da quella im-
 presa, e dopo aver tentato i circonvicini Castelli,
 abbruciato Villaggi, e fatto prede, e danni infiniti
 andò a postarsi al Ponte alle Chiane. Quivi fu rag-
 giunto dal Marchese di Marignano, che di malanimo,
 e contro la sua opinione era stato costretto dal Du-
 ca a moversi da Siena, e seguirlo alla coda per
 combatterlo. Tentò lo Strozzi con assaltare i cir-
 convicini Castelli, e attaccare delle frequenti sca-
 ramucchie, di tirare alla battaglia il Marchese, ma
 egli scusando sempre il cimento si destreggiava in
 forma da aspettare l'occasione di poterlo combat-
 tere con vantaggio. Intanto l'esercito francese do-
 po aver messo in contribuzione il Monte San Savi-
 no patria del Papa si presentò all'assedio di Foja-

no terra situata fra Lucignano , e Marciano , che interrompeva la comunicazione delle guarnigioni che i Francesi tenevano in questi due luoghi. Fu facile l'espugnazione di Fojano per esservi poco presidio , e senza trovarvisi artiglierie , nè fortificazioni , e il Marchese non essendo stato in tempo a soccorrerlo voltò il suo Esercito verso Marciano per assediare. Avendo già cominciato a batterlo , lo strozzi si mosse subito a quella volta per soccorrere la Terra , e tirare alla battaglia il Marchese.

Approssimatisi i due Eserciti sotto Marciano , e procurandociascuno di accamparsi vantaggiosamente si diede principio alle scaramucce tanto più che lo Strozzi non perdeva occasione d'incitare il nemico alla battaglia. Avea il Marchese dodicimila fanti , e milledugento cavalli con più dugento uomini d'arme ; le forze dello Strozzi non erano inferiori quanto alla fanteria , ma erano assai diseguali nella cavalleria ; il Campo dell'Imperiali era piantato vantaggiosamente quanto ai comodi dell' Esercito , e al tenere aperta la comunicazione per ricevere le provvisioni ; quello dei Francesi mancava di acqua , e di molti altri comodi necessari alla sussistenza . Il Marchese non avrebbe voluto cimentare una giornata decisiva , ma il Duca voleva che si venisse a battaglia , non potendo soffrire che lo Strozzi scorresse impunemente per il suo Stato e che intanto Siena restasse aperta da potervi introdurre le vetovaglie . In tal caso , riflettè il Marignano che nella situazione in cui si trovavano , il primo che decampasse era perduto , e che la necessità avrebbe certamente obbligato la Strozzi , a muoversi il primo . Separeva i due eserciti una piccola valle , la quale pure era divisa da un Torrente , che in quella sta-

AN. gione era asciutto; quivi per quattro giorni conti-
 di C. nuarono le scaramucce le quali essendo in disvan-
 1554 taggio dei Francesi indebolirono assai l'esercito dello
 Strozzi; questa valle era cinta da due catene di colli
 che la continuavano fino presso a Foiano; in quella
 terra si rifugiavano molti soldati del campo Fran-
 cese, costretti dalla necessità, e dalla mancanza
 delle paghe a sbandarsi di modo che non restava
 allo Strozzi altro partito che cimentare la giornata
 o ritirarsi sollecitamente per andare a mettersi sulla
 difesa nelle piazze forti del dominio di Siena; e per-
 ciò il primo di Agosto inviò a Foiano i carriaggi con
 disegno di sloggiare il giorno seguente. Avrebbe po-
 tuto eseguire il suo disegno nella notte con più van-
 taggio, ma o fosse per tirare il nemico a battaglia;
 o per salvare l'onore della ritirata volle farla al
 giorno, e con gran strepito di tamburi, e di trom-
 be. Il Marchese di Marignano che fino della notte
 stava disposto a inseguire lo Strozzi certificato della
 sua mossa anch'egli levò il campo facendo marcia-
 re l'esercito in ordine di battaglia. Marciarono que-
 sti due eserciti sulla corona dei colli sempre sepa-
 rati dalla valle incontrandosi in essa diversi corpi
 fra loro a scaramucciare fintanto che nello strin-
 gersi della valle calando ambedue dalla collina si
 trovarono a fronte divisi solo dall'alveo del torren-
 te che divideva ancora la valle. In tal situazione si
 diede principio alle scaramucce in diversi lati fin-
 tanto che il Marchese postata l'artiglieria, e spinta
 la cavalleria addosso ai nemici attaccò la battaglia.
 Erano i Francesi senza artiglieria, e con poca ca-
 valleria, e quella male in ordine, e mal condotta
 per le sofferte scaramucce, talmentchè ben pre-
 sto furono messi in fuga i loro cavalli, e gli squa-

droni della infanteria rimasti perciò scoperti dai lati e combattuti valorosamente da fronte restarono sbragliati, e dispersi in forma, che non rimase nel campo Francese, corpo di dugento uomini che si tenesse unito a combattere. Durò la battaglia dal nascere al tramontare del sole, e la mortalità dei Francesi ascese al numero di circa a quattromila, essendo periti centocinquanta solamente di quelli del Duca. Furono fatti prigionieri Forquevaux, e un suo fratello, Paolo Orsini, e altri di minor conto; fra questi vi furono ancora alcuni ribelli del Duca, i quali dal Marchese furono conseguiti al Bargello per esser condotti in Firenze, al loro destino. Piero Strozzi ferito gravemente si salvò con la fuga a Lucignano, e di lì passò con celerità a Montalcino; il luogo dove seguì la battaglia dalli abitanti del paese era denominato comunemente *Scannàgallo*. Proseguì il Marchese la vittoria occupando Lucignano che si arrese con facilità, e dove trovò tutti i bagagli, e le provvisioni dei nemici che quivi erano riposte, e date le opportune disposizioni per la recuperazione dei Castelli tenuti dai Francesi andò a postarsi sotto Siena a Porta Romana, per togliere affatto a quella Città, ogni speranza di ricevere più vettovaglie. Qual fosse l'allegrezza del Duca, per questa vittoria può facilmente immaginarsi se si riflette che da questa dipendeva la sua sicurezza; lusingava ancora la sua vanità l'essere egli il solo autore di questa battaglia contro il sentimento del Marchese, e finalmente l'aver vinto lo Strozzi suo rivale nel Principato. In Firenze, il Popolo applaudì sinceramente alla felicità del Principe, ma a molti dei Cittadini, dispiaque di vedersi ormai tolta ogni speranza di recuperare la libertà. Più di cento

AN.
di C.
1554

bandiere furono esposte per trofeo alla pubblica vista, e il Duca con solenni ringraziamenti al cielo, e distribuzione di elemosine, festeggiò per tre giorni di così fortunato successo. Rilasciò liberamente ottocento Tedeschi prigionieri di guerra, e quattrocento Francesi dandoli il vitto nel passaggio per il suo Stato, e fece accompagnare, e sovvenire fino alla loro Patria cinquecento Grigioni, dolendosi con gli Svizzeri loro confederati che fosse stata così violata la lega che essi aveano fatta con la Casa Medici sotto Papa Leone. Fu generoso, e compiacente con tutti i prigionieri con rilasciarli, e accettarli, al suo servizio per fare il contrapposto ai Francesi, i quali aveano forzato alla galera molti Spagnoli, e Fiorentini, e molti ne faceano morir di fame nelle Stinche di Siena, senza sentimento di umanità; ritenne però i Personaggi di qualità per i baratti, e volle essere inesorabile contro i propri ribelli.

Arrise la Fortuna alle armi del Duca ancora in Valdinievole, poichè la terra di Monte Catini fortificava e presidiata da ottocento Francesi dovè capitolare, e la guarnigione esci dalla piazza con le bandiere nel sacco e con promessa di non servire al Re per un anno; il Duca la fece smantellare per non impiegarvi tanta truppa a guardarla. La guarnigione di Monte Carlo si ritirò col favore dei Lucchesi che non mancarono in questa guerra di porgere allo Strozzi tutta la loro assistenza. E perciò riunite sotto Siena tutte le sue forze, e stretto il blocco in forma da impedirli l'introduzione di qualunque genere, volle Cosimo che s'intraprendesse l'espugnazione di Casole, e Montereggioni, per sempre più allontanare il nemico dalla Città, e toglierli i mezzi di poterla vettovagliare. Il Marchese però tras-

portato dalla avarizia più che dal desiderio di terminare gloriosamente la campagna, dolendosi altamente che il Duca non lo ricompensasse della vittoria, guadagnata a Scannagallo, si portò a Firenze con animo di dimettersi dal comando. Prevenuto già Cosimo di questa sua risoluzione avea seco medesimo determinato di lasciarlo partire, e andare esso in campo a comandare l'esercito, se non che Don Giovanni Mauriquez, e Don Francesco di Toledo, disapprovando questo pensiero, lo ridussero all'impegno di dissimulare, e obbligarlo a proseguire l'impresa. Perciò il Duca avendolo accolto graziosamente, e con maniere, obbliganti gli donò ventidue poderi confiscati già a Bindo Altoviti, una magnifica Villa, e un Palazzo in Firenze, nè volle il Marchese ritornare all'esercito, finchè non ebbe in mano la solenne donazione di questi beni. L'estrema avarizia, la lentezza e la superbia di questo Generale, offendevano talmente Cosimo, che avrebbe desiderato di disfarsene decorosamente, lusingandosi che sotto qualunque altro comando, più presto si sarebbe dato fine alla guerra. Lo facevano sperare le angustie nelle quali si trovava la Città, dove cominciando a mancare i viveri, Monluc avea disegnato di estrarne le bocche inutili, e perciò avendone fatta nel Tempio principale, una adunanza di circa a tremila furono dal furore del popolo, rotte le Porte, e minacciato di far tumulto contro i Francesi, fu ciascheduno rimandato alle proprie case. L'ambasciatore Lansac che alla nuova della rotta, si era partito da Roma per Montalcino a confortare lo Strossi, e che di lì passava a Siena per confermare quei Cittadini, nella devozione del Re, cadde prigioniero dei soldati del Duca. Montrege-

A. N. gioni difeso da molti Fiorentini ribelli di Cosimo,
 di C. che temevano la forza si arrese con accordare a co-
 1554 loro il perdono. Avrebbe il Marchese tentato anche
 Casole se lo Strozzi risanato già dalle sue ferite, ra-
 dunando a Montalcino le relique dell'esercito, e prov-
 vedendo viveri non avesse fatto credere di tentare
 l'ultimo sforzo, per soccorrere di vettovaglie i Se-
 nesi. Erano essi ormai inferociti e ostinati a difen-
 dersi, e dividendosi in varj corpi sortivano a suono
 di campana dalla Città per attaccare le trinciere,
 dalle quali erano sempre rispinti con qualche per-
 dita. Ma avendo il Marchese piantato l'alloggiamen-
 to in un sito opportuno, a impedire il tratto di Mon-
 talcino a Siena, conoscendo lo Strozzi la difficoltà
 di rimuoverlo da quel posto pensò, nuovamente a
 fare delle diversioni che lo richiamassero altrove,
 e aprire in tal guisa la comunicazione con gli asse-
 diati. A tal effetto divise in due corpi le sue genti, uno
 inviandone in Valdichiana affinchè a guisa dei Ma-
 snadieri, distruggesse in qualunque forma il Paese
 del Duca, l'altro in Maremma perchè operasse egual-
 mente nel Piombinese. Tali invasioni furono reputate
 di poco momento, giudicando il Duca più profittevole
 lo incalzare maggiormente l'assedio e impedire al-
 lo Strozzi, l'introduzione dei viveri; e infatti aven-
 do egli raccolto circa duemila fanti e dugento ca-
 valli, occupato un posto forte vicino alla Città vol-
 le tentare d'introdurre in Siena le vettovaglie; a-
 veva seco cento muli carichi di farina e ogni soldato
 portava sulle spalle un competente carico di biscot-
 to; la notte dovea favorire l'impresa, ma scoperto
 dai nemici si attaccò la zuffa nella quale perirono
 dei Francesi quattrocento uomini e altrettanti ne
 restarono prigionieri. L'oscurità e il paese montuo-

no e pieno di valli salvò molta gente che potè giungere a Siena dove arrivò anco lo Strozzi, e Selves di C. Ambasciatore Regio a Venezia, venuto per supplire alle incumbenze di Lansac già prigioniero. Siccome restarono morti anco molti soldati del Duca, e s'introdussero in Siena circa a cinquanta muli col loro carico, i Francesi si attribuirono questo successo a vittoria. Poco dopo un altro corpo di cinquecento uomini, comandato da Don Carlo Caraffa, distaccatosi da Montalcino tentando l'istessi sorte fu intieramente disfatto da una imboscata che lo aspettava all'aguato. La presenza dello Strozzi confermò i Senesi nella ostinazione di sostenersi ma non giovò a sollevarli dalla miseria, poichè a riserva del pane, quale si diceva esservi per sei mesi mancavano intieramente di ogni altro genere, e alla tavola dell'istesso Strozzi si mangiava, carne d'asino e non si beveva vino. Per tali ragioni fu nuovamente risoluto di sgravare la Città delle bocche inutili di vecchi, femmine, ragazzi, e persone inabili a combattere ad oggetto di sostenere più facilmente l'assedio fino al tempo del tanto promesso e desiderato soccorso. Volle però Cosimo che si rimanessero per forza nella Città queste genti, e che si proibisse a chiunque sotto pena della vita lo accostarvi con vettovaglie. Il Marchese sotto dì 3. Ottobre pubblicò un bando di questo tenore: *Si notifica a qualsivoglia soldato del nostro felicissimo esercito e sottoposto all'autorità nostra che tutte quelle genti che troveranno che eschino di Siena, li uomini li debbino ammazzare, eccetto se fussero persone da far taglia, ovvero soldati che escissero volontariamente, e le donne le debbino tutte svalligiare e farle ritornare dentro in Siena*

AN. *na. E se trovassero villani o altri che portassero di C. vettovaglie o andassero in Siena gli debbino am-*
 1554 *mazzare irremissibilmente e togli ogni roba che avessero, ovvero condurli nelle nostre mani che gliene sarà fatto dono secondo la qualità della persona, non mancando in ciò per quanto hanno cara la grazia di Sua Eccellenza e nostra etc.* Tale era l'infelice condizione dei Senesi allorchè s'introdusse la pratica per assicurare con un trattato di pace la loro libertà.

La vittoria di Scannagallo, siccome aveva sbiagottito tutto il partito Francese in Italia, afflisse ancora la Corte di Francia, cui fortemente doleva di vedere oscurata quella gloria, che si era acquistata con tanto dispendio, e perdere uno stabilimento così importante per quella corona; nondimeno il Re dissimulando ogni sentimento di dispiacere spedì allo Strozzi un Segretario affinchè gli portasse il diploma di Maresciallo di Francia, che già gli aveva destinato per l'avanti, e lo confortasse a sostenere almeno le piazze forti, e se possibil fosse anche Siena, fintanto che egli fosse in grado di spedirli nuovi soccorsi. In Italia, poi il Ministero Francese si divise in due sentimenti; Termes, il Vescovo di Lodeve, i Cardinali di Bellay, e Armagnach, e quasi tutti i nazionali di Francia sostenevano convenire all'interesse del Re, abbandonare intieramente l'impresa di Siena. Il Duca di Ferrara, il Cardinale suo fratello, e i Farnesi erano di contraria opinione, poichè giudicavano che la gloria del Re richiedesse il proteggere a qualunque rischio quella cadente Repubblica. Dimostrava però il Vescovo di Lodeve, esser minor male il perdere una parte che esporre a manifesto pericolo il tutto, e che molte volte sono

tenuti onorevoli quei partiti che sono anche i più ^{Ass}utili; tutti però erano concordemente animati con- ^{di C}tro lo Strozzi, e non mancavano di farli dei mali ¹⁵⁵⁶ufficij alla Corte. Il Contestabile potè in questa occasione convincere il Re, della verità dei suoi primi consigli, e con la prospettiva di tante disavventure distorlo, a poco a poco dalle imprese d' Italia. Conosceva egli quanto vigore riacquistava la Potenza di Carlo V., e quanto poco restava alla Francia, da opporre dopo essersi tanto estenuata di danaro, e di forze. Filippo Principe di Spagna, divenuto Re d'Inghilterra e di Napoli, e Duca di Milano meditava di spedire in Italia, il Duca d'Alva, con molte forze per discacciare i Francesi da questa Provincia; in Fiandra, il Re aveva dovuto ritirarsi per non potersi più sostenere in campagna; in Corsica i Genovesi attendevano a recuperare quelle piazza, e Dragut salito a Ponente colla Flotta Turchesca, standosi alla Preyesa era stato richiamato a Constantinopoli. Solo in Piemonte atteso il valore del Maresciallo di Brisac, e gli sconcerti del governo di Milano per il richiamo alla Corte di Don Ferrante Gonzaga, erano più felici le armi Francesi, e quivi erano unicamente rivolte le loro premure. In tali circostanze per salvare la gloria del Re, e la Repubblica di Siena, impegnarono il Papa, e il Duca di Ferrara a promuovere la pace. Accettò Giulio III. l'incarico d'impiegarsi in opera così salutare, e trovando il Duca Cosimo disposto ad accettare ragionevoli condizioni tentò direttamente l'animo di Carlo V. Si accorse l'Imperatore che tali premure nascevano dal volere i Francesi accordare per quello che presto sarebbero stati costretti a cedere per forza, e perciò procurò di mandare in lungo la pratica

col pretesto di volere sopra di ciò, consultare il Re
 AN. d' Inghilterra, suo figlio: nientedimeno pendente
 di C. questo trattato non si stancò il Duca di Ferrara d'
 #554 insistere presso il Pontefice per concertare le con-
 dizioni da proporsi, e con l' appaenza di queste buo-
 ne disposizioni tener sospeso il Duca Cosimo, affin-
 chè con maggiori sforzi non obbligasse Siena a ca-
 pitolare. Tanto esso che il Papa avevano in mira il
 proprio interesse, e il vantaggio universale d'Italia
 più che quello delle Potenze belligeranti, poichè si
 voleva per preliminar, che ciascuno ritirasse le ar-
 mi dal dominio di Siena, per lasciar godere quella
 Repubblica dell'antica sua libertà. Disegnavano per-
 ciò che tutti i Principi d'Italia, ne prendessero la
 protezione, e fra questi singolarmente, o il Papa o
 la Repubblica di Venezia vi tenessero una garni-
 gione, il di cui Comandante fosse eletto a sodisfa-
 zione dei Senesi medesimi. Il Papa, l'Imperatore,
 il Re, e il Duca di Firenze dovessero contribuire
 alla spesa di questa guarnigione, e quello che re-
 stasse dichiarato Protettore di Siena, dovesse depu-
 tare una persona costituita in dignità Ecclesiastica
 affinchè instituisse in quella Repubblica una for-
 ma di governo più a proposito per mantenervi la
 quiete. Il Papa si esibiva per Protettore e promet-
 teva di obbligare il Sacro Collegio e i suoi succes-
 sori a quelle condizioni che fossero state concerta-
 te per il bene di quella Repubblica, anzi che si of-
 feriva di portarsi in Siena espressamente per que-
 sto effetto. Il Duca di Ferrara aveva dal Re, la ple-
 nipotenza per accordare, ma l'incertezza della men-
 te di Carlo V., lo teneva sospeso. Il Duca Cosimo
 all'opposto considerava questi negoziati come e-
 sercizj accademici dei Gabinetti, e mentre protesta-

va di preferire la pace alla guerra spronava il Marchese di Marignano a stringere l'assedio di Siena, e consultava diversamente con l'imperatore il modo di finire la guerra. Solo la forza o l'accordo, diceva egli, potevano dar fine all'impresa, e quanto alla prima già si trovava in grado da sperare che Siena fosse per cader presto quando i Francesi con nuovi soccorsi, o il Marchese col suo lento procedere non vi apponessero dilazione: egli però temeva più del Marchese che dei Francesi. L'accordo lo vedea impraticabile perchè i Francesi non avrebbero mai acconsentito di abbandonar Siena all'arbitrio dell'Imperatore e suo, e nella vantaggiosa situazione, in cui erano di presente le sue armi, non vedeva come si potesse imaginare un compenso decoroso per ambe le parti. Nè avrebbe mai approvato il progetto della protezione Pontificia, poichè per la sua sicurezza non era dimostrato che i Preti fossero meno ambiziosi dei Francesi, e che in progresso i Papi non disegnassero quello Stato per i loro nipoti i quali con l'esempio dei Farnesi lo appoggiassero novamente alla protezione della Francia, e in tal caso aver per vicini egualmente i Preti e i Francesi. Essi avevano imaginato questo piano perchè si lusingavano di ritornare con qualche strattagemma al possesso di Siena; e il Papa sperava che fra i due litiganti egli sarebbe divenuto il terzo possessore di quello Stato. Ma riflettendo che in meno di un secolo quella Città; aveva più volte risvegliato in Toscana la guerra, e con la propria rovina tentato ancora di tirar seco quella dei suoi vicini avrebbe reputato espediente sfasciarla del tutto delle sue mura, e riservando Montalcino, Orbetello, e Portorcole, con presidio Imperiale resti-

AN.
di C.
1554

AN. turirli il contado , e la libertà lasciandola pur gover-
 di C. narsi a suo talento e secondo le sue passioni. In ta-
 1554 le stato egli si reputava sicuro , e credeva sarebbe
 assicurata la quiete per quella parte. Ma se Sua Mae-
 stà pensasse di darla ad altri con le convenienti si-
 curezze egli si lusingava di esser preferito a chiun-
 que , sebbene desiderava piuttosto il rifacimento del-
 le spese in danaro , che uno Stato desolato affatto e
 distrutto.

Restarono ben deluse le speranze dei mediatori
 allorchè Carlo V. senza altra replica alle loro pro-
 posizioni firmò la concessione della Città è stato di
 Siena al Re Filippo in Vicariato perpetuo dell'Im-
 pero con facoltà di potervi sostituire un altro Vica-
 rio a suo piacimento. Dichiarava l' Imperatore nel
 suo diploma in data dei 3o Maggio che i Senesi per
 la loro ribellione essendo decaduti da tutte le gra-
 zie e privilegi accordatigli da Carlo IV. riprendeva
 in se tutte le ragioni di quello Stato e ne investiva
 Filippo suo figlio. Questa novità averebbe sconcer-
 tato anco il Duca se già non avesse convenuto di ri-
 tenere in pegno la conquista fino al suo rimborso ,
 quale però conosceva di difficile effettuazione. Solo
 temeva che la Repubblica di Venezia , la quale si
 era mantenuta fino a quel tempo nella più scrupo-
 losa neutralità , e che avea fino recusato d' inter-
 porsi per trattare la pace instigata di continuo dai
 Francesi si risolvesse a collegarsi con i medesimi.
 Sapeva quanto la depressione di Siena dispiaceva
 universalmente a quei Repubblicani , i quali mal-
 volentieri soffrivano che sorgesse in Italia una nuo-
 va Potenza che minacciasse di farsi grande , e sa-
 peva che il Turco da essi tanto temuto gli stimola-
 va efficacemente a questo partito. A tal effetto, non

mancaua d' invigilare tutti i loro andamenti, e procurare di obbligarseli con delli ufficj di riguardo e di ossequio. Il Duca di Ferrara all' opposto fremeva di non poterli in modo alcuno rimuovere dallo stabilito sistema di neutralità , poichè disegnava col loro appoggio potersi più francamente dichiarare contro Cesare. I Ministri Imperiali offesi già dalla sua troppo dimostrata parzialità avrebbero voluto trattarlo come nemico, se Cosimo non avesse giudicato più opportuno il dissimulare affincbe non si gettasse totalmente in braccio ai Francesi. Essi già lo pressavano con vigore per potere col di lui soccorso tentare la liberazione di Siena , giacchè l' Imperatore non dava orecchio al trattato ; ma egli temendo di restare oppresso dalle forze Imperiali e da quelle di Cosimo recusò costantemente di esporri al cimento. I Francesi pertanto trovato inutile ogni mezzo per liberar Siena o con la forza o con il trattato proposero al Papa che avrebbero receduto da ogni pretensione sullo Stato di Siena qualora l' Imperatore privandone il Re Filippo lo avesse concesso a Fabiano di Monte nipote di Sua Santità. Restò lusingato il Pontefice da questa proposizione , e non volendo trascurare così bella occasione d'ingrandire la sua casa ne interpellò il Duca Cosimo. Rimprostrò egli all' Imperatore che questa sarebbe un mezzo non solo per terminare con sollecitudine l' Impresa di Siena e cavare i Francesi da quello Stato , ma ancora per ricavare dal Papa tal quantità di danaro per il suo rimborso , e per unire tante forze da scacciare i Francesi da Parma , e dalla Mirandola ; e che trattandosi di uno già destinato suo genero e di cui dovrebbe assumere la tutela , vi troverebbe ancora tutta la sicurezza per il suo Stato.

AN.
di G.
1554

AN. Ma siccome l'Imperatore avea già stabilito il de-
 1554 di C. stino di Siena non dava orecchio a veruna proposi-
 zione, seppure il tutto non fosse rimesso nel suo ar-
 bitrio e nella sua libera potestà, che anzi occupan-
 dosi solo del processo di Don Ferrante Gonzaga si
 stava in una perfetta inazione, e rimetteva in In-
 ghilterra al figlio la risoluzione di tutti gli affari di
 Italia abbandonando gli altri alla disposizione della
 Regina Maria e del Vescovo di Arras. Da questa in-
 dolenza ne derivava ancora il ritardo dei soccorsi e
 dei provvedimenti domandati dal Duca e l'arbitrio
 dei Ministri Cesarei nella esecuzione delli ordini. Fra
 essi si distinse singolarmente il Principe Doria il
 quale con varj pretesti tenendo lontane dal Litto-
 rale di Siena le sue Galere dava luogo ai Francesi
 di sbarcare truppe e provvisioni a Portercole; for-
 se i Genovesi sconoscenti del soccorso ricevuto dal
 Duca nella guerra di Corsica, e gelosi del suo in-
 grandimento instigavano quel vecchio Generale
 a ritardare l'esecuzione delli ordini di Carlo V. Ed
 in fatti il Duca Cosimo conoscendo esser Siena ba-
 stantemente stretta dalle sue armi giudicò esser ne-
 cessario toglierli la principale strada al soccorso qua-
 la era Portercole; a tale effetto reclutate in Germa-
 nia nuove milizie, e richiamato da Napoli un altro
 corpo di Spagnoli già disegnava l'impresa quando
 il Doria sbarcato a Piombino la truppa di Napoli
 proseguì con le sue Galere alla volta di Genova.
 Nè minore fu il dispiacere che apportò al Duca
 la fortunata evasione del Maresciallo Strozzi nella
 sua sortita di Siena; vedeva egli che la sua perma-
 nenza in quella Città non era più di vantaggio, e
 che il suo ardire sarebbe stato più utile al di fuori;
 per introdurvi dei viveri, e perciò risolvè tomerar-

riamente d'escire non ostante la diligenza del Marchese di Marignano di tener custoditi tutti i passi per darli la caccia Vestitosi da Villano e accompagnato da centocinquanta archibusieri e quindici cavalli nell' ora più cupa della notte potè ingannare la vigilanza dei nemici e superate le trinciere condursi salvo a Montalcino. Questo tratto singolare di ardire sorprese certamente tutta l' Italia e irritò sempre più il Duca contro il Marchese rimproverandolo di negligenza per aver perduto la più bella occasione di coronare il fine della campagna. Erano restati in Siena Monluc e Cornelio Bentivoglio, i quali divenuti già gli arbitri del governo della guerra e della Repubblica intrattenevano il popolo con vane speranze di pronto soccorso, e gli fomentavano il fanatismo e l' ostinazione con pascerlo di avvisi di vittorie, e immaginate felicità delle armi Francesi in Fiandra e in Piemonte. Erano rimasti in Siena circa mille soldati Italiani, ottocento Tedeschi e cinquecento Guasconi; era stato cumulado tutto il grano esistente nella Città, e si assegnavano ogni giorno un pane di quattordici once ai soldati, e di nove once per testa agli altri. La fame spingeva fuori ciascuno e specialmente i soldati i quali sapevano che il nemico gli lasciava transitare liberamente. Orrendo spettacolo era per l' umanità il vedere le donne e i ragazzi cacciati fuori dalla Città, depredati e insultati dai soldati del Duca, e strascinati a forza per ritornare dentro a languire di fame; gli artigiani e quelli della plebe dopo essere straziati con i tormenti per estrarne delle notizie esser miseramente appesi o costretti a ritornare dentro le mura. I villani dei contorni che spinti dai Francesi o lusingati dal guadagno tentavano a torme di

AN.
di C.
1554

AN. introdurre i viveri nell' assediata Città erano in-
 di C. sorabilmente impiccati lungo le strade, se non che
 1554 la robustezza della persona risparmiando alcuni dei
 più giovani alla morte gli riservava alle galere
 del Duca. Il rigore o sia la crudeltà del Marchese fu
 grande in questa occasione, e il Duca non cessava
 d' instigarlo a spargere da per tutto lo spavento e
 timore. Fino dal principio della guerra era nel cam-
 po un Auditore davanti al quale erano condotti tut-
 ti i villani e altri prigionieri della plebe, e costret-
 ti dai soldati a giurare fedeltà al Duca per esser poi
 rilasciati; si descrivevano tutti in un libro e se in
 progresso erano ripresi in fazione e riscontrati in
 quel libro fatale erano immediatamente impiccati.
 Tutto ciò fece che sebbene nel corso di questa guer-
 ra succedessero pochi fatti d'arme notabili, la stra-
 ge però fosse eccessiva. Ciò non ostante a misura
 dello spavento cresceva nei Senesi l'ostinazione non
 si movendo per i progressi che faceva il nemico nè
 per l'imminente rovina della loro Città; poichè il
 Marchese espugnato Casale e Massa, e conquistato
 tutto quel tratto di dominio Senese che confina col
 territorio di Viterba e con lo Stato di Piombino a-
 vea ancora con l'espugnazione di Crevoli tolta ogni
 comunicazione tra Siena e Montalcino. Lo Strozzi
 attendeva a fortificare Grosseto e Portofino, e a
 confermare sempre più i Senesi nella speranza del
 soccorso promesso per tutto il mese di Dicembre,
 e a spingere continuamente verso la Città delle vet-
 tovaglie che arricchivano i soldati del Duca. Per
 mantenere in fede i Senesi usò lo strattagemma di
 stare occulto per alcune settimane spargendo voce
 di essere andato a Roma per abbaccarsi con i Car-
 dinali Francesi, e a Parma per sollecitare i soccor-

ai Scopertosi poi in Maremma reclutò quanti villani gli fu possibile pubblicando che in Piemonte erano arrivati novemila fanti e quattrocento cavalli destinati per il soccorso di Siena; e veramente assicurato il Duca dei rinforzi della Francia in quella parte ne concepì non poca agitazione temendo di vedersi disturbata l'impresa nel colmo delle speranze di terminarla con gloria. Gl' infelici successi dello Strozzi e i mali Ufficj dei suoi avversarj avevano già indebolito alla Corte il suo credito e il Contestabile avea determinato il Re a nuovo piano di guerra in Italia. Si dovea ingrossare l'esercito in Piemonte poichè qualunque acquisto si facesse in quella parte si reputava più utile per la Monarchia e più facile a conservarsi; Siena ormai si abbandonasse all' evento perchè troppo era costato finora al Re il difendere la sua libertà, bensì doveano conservarsi e fortificarsi le piazze forti di quel dominio le quali comunicando col mare poteano essere di gran comodo al Re, e staccate dalla capitale sarebbe stato più facile il dominarle; perdendo il Re Siena non perdeva nulla e restava padrone delle sue piazze. Fu però giudicato convenire alla gloria di Sua Maestà il mostrarsi tuttavia impegnato per la difesa di quella Repubblica e fu ordinato allo Strozzi di fare quanto poteva per soccorrerla di vetto- vaglie, e fu promessa la spedizione del soccorso dalla parte del Piemonte. In tal guisa mentre l'esercito Francese operava in Piemonte teneva in soggezione anco il nemico sotto Siena, animava lo Strozzi a tentare qualche colpo di ardire, e manteneva in fede i Senesi i quali sostenendosi poteano sperar sempre qualche evento a loro favore.

Il timore del soccorso Francese avea fatto risol-

AN.

di G.

1554

1555

AN. vere il Duca a prevenirlo e per mezzo dello spa-
di C. vento constringere la Città ad arrendersi. Ordinò
1555 pertanto che trasportandosi al campo da varie
parti le artiglierie si tormentasse Siena con una
batteria ad oggetto o d'insinuarvisi per la brec-
cia o almeno spaventarla e pressarla a capitola-
re. Non approvava il Marchese questa determina-
zione, poichè se il soccorso avesse preso la marcia
prima che Siena capitolasse sarebbe stato di neces-
sità il muoversi dall'assedio per incontrarlo e in tal
caso l'artiglieria avrebbe apportato più imbaraz-
zo che comodo; ma sorpreso da pericolosa infermi-
tà ed esercitando il comando dell'esercito Don Gio-
vanni Manriquez fu risoluto concordemente col Du-
ca di tentare la Città con l'artiglieria. La notte del
di 10 di Gennajo fu destinata per l'esecuzione del
disegno quale però fu prevenuto con una lettera del
Marchese indirizzata al Supremo Magistrato della
Repubblica, in cui riepilogando tutti gli atti di a-
morevolezza esercitati dal Duca per conservare la
libertà dei Senesi, dimostrando come avendoli essi
tanto mal corrisposto lo aveano forzato a intrapren-
dere quella guerra che gli riduceva all'estrema rovi-
na; pure non voleva tralasciare quest'ultima amore-
vole esortazione a riflettere alle loro circostanze e all'
inganno in cui erano tenuti dai Francesi, poichè ri-
volgendosi alla grazia dell'Imperatore il Duca gli as-
sicurava della medesima qualora con buona fede,
e prontezza si risolvessero a questo partito. Fu te-
nuta occulta ai Cittadini la lettera, e senza veruna
raplica gli Otto della guerra persisterono nella osti-
nata risoluzione di difendersi. L'esercito del Duca
piantata l'artiglieria in numero di circa trenta pezzi
nel Colle, detto di Ravacciano tormentò la Città per

una intiera giornata; ma per le poca opportunità del ^{AN.} sito, e per l'inedefessa vigilanza dei Senesi ai ripari di C. non produsse questo sforzo l'effetto desiderato dal ¹⁵⁶⁵ Duca, che anzi ritirandosi l'esercito con celerità alle trinciere appresero nella Città, questo successo come una vittoria. Aveva Monluc fatto loro credere che i nemici non potendo più per mancanza di denari, e di vettovaglie continuare quell'assedio, aveano voluto per mezzo della batteria far l'ultimo tentativo delle loro forze per poi ritirarsi affatto, e abbandonare l'impresa. Persuasi di questa opinione il giorno susseguente fecero varie dimostrazioni di letizia per la Città, il calcio del pallone sulla piazza, e il giuoco dei pugni. Ben presto però si disingannarono di queste vanità, poichè il Duca fece sempre più restringere l'assedio, e il soccorso del Piemonte non compariva. Lo Strozzi era venuto a Montalcino con le sue reclute, ma queste erano così poche che non davano da pensare al nemico; il Marchese si stava convalescente allo alloggiamento, ma dirigeva il comando dell'esercito e stimolato dai rimproveri del Duca sollecitava ormai il termine della Campagna; la Corte di Francia teneva sospesi gli amici, e i nemici con l'incertezza della spedizione del soccorso, e tutta Italia stava nell'aspettativa di veder risolvere il destino di Siena. L'incertezza della quantità dei viveri che tuttora esistevano nella Città, e la severa economia nella distribuzione dei medesimi faceano che si pronosticasse diversamente il fine dell'assedio. I Senesi per impegnare i Francesi a sollecitare il soccorso pubblicavano già di non averne che per tutto Febbrajo, e i Francesi all'opposto sostenevano che vi era da vivere per tutto Aprile. Su questa asserzione la Stroz-

AN. di C. 1555
 zi aveva progettato al Re, che intanto sollecitasse in Piemonte le sue conquiste, e le assicurasse in modo da potere a Maggio spedire il Maresciallo di Brisac in Toscana; la sua permanenza a Montalcino, e le reclute che andava ammassando non aveano altro oggetto che di tenere occupati gl' Imperiali sotto Siena affinchè non si distaccassero per andare a ingrossare i presidj del Milanese; a questo effetto impegnava gli assediati a molestare continuamente con le sortite il nemico. Il Corpo dei Tedeschi che era in Siena richiamato a Montalcino per sgravare la Città, tentò di superare le trinciere, e rimase disfatto con perdita di tutto il bagaglio; lo sconcerto della Città, era tale che gli Otto sopra la guerra non sapendo più come governarsi avevano attribuito a Monluc l' autorità dittatoria sopra tutto ciò che potesse concernere la guerra; numerose erano le richieste di salvacondotto per quelli che desideravano di allontanarsi da tante calamità, e prestare il giuramento di fedeltà al Duca Cosimo che gli riceveva di buona grazia.

In tale stato si erano condotti i Senesi sino alla fine di febbrajo, quando la fame vincendo l' ostinazione cominciava il popolo a rumoreggiare contro i Francesi; l' avviso sopraggiunto della espugnazione di Casale eseguita dal Maresciallo di Brisac gli fece sperare che presto si moverebbe a soccorrerli, ma il Duca con lettere, e insinuazioni facendoli comprendere che lo Strozzi gli conduceva all' estrema rovina si determinarono finalmente a trattare d' accordo. Avrebbero essi desiderato che questo si effettuasse di concerto con i Francesi, e specialmente col Cardinale di Ferrara presso del quale era l' assoluta plenipotenza del Re per divenire

è un trattato. A questo effetto permesse loro il Duca ^{AN.} il libero transito di Ambasciatori, e di lettere nelladi C. Città, mostrandosi inclinato a favorire la loro li- ^{1555.} bertà salvo sempre l'onore dell' Imperatore, e la sicurezza del suo Stato. I loro sentimenti non erano uniformi: lo Strozzi, e Montluc avevano talmente sedotto i capi della fazione popolare che lusingati di trasferire altrove la loro Repubblica giudicavano indifferente il viver liberi in Siena o in Montalcino, e perciò contentandosi solo di poter sortire salvi dalla Città, poco si curavano della oppressione della Patria. Quelli del Monte dei Nove che per sola necessità, e sicurezza propria avevano aderito all'ultima rivoluzione sospiravano l'antico governo della Repubblica sotto la protezione di Cesare; la plebe desiderava solo un ristoro a tanti travagli, e questo voleva che fosse sollecito, e senza ritardo. Il Duca di Firenze, era tutto propenso alla pace, ma non essendo i Senesi padroni nè della loro Città, nè del loro territorio non sapeva di che trattare con essi. Il Cardinale di Ferrara come Plenipotenziario esibiva di depositare le piazze del Senese in potere del Papa o dei Veneziani fintanto che non fossero stabilite le condizioni del trattato. Lo Strozzi aveva ordine dal Re di conservarle, e fortificarle, e gli Ambasciatori di Siena aggirandosi inutilmente da Roma a Montalcino, e di quivi a Firenze esponevano gli estremi della loro patria, e imploravano invano la clemenza del Re, e la pietà dello Strozzi. Non mancavano però i Ministri di pascerci con molte speranze, e promesse poichè da Montalcino erano stati spediti al Re, due Senesi per sollecitarlo a soccorrere la loro Patria, mentre si tratteneva il Duca con vane, e inconcludenti proposizioni. Ma era tal-

AN. mente stretto l'assedio, e la Città così mancante di
 di C. viveri che l'Ambasciatore Senese nel ritornare a ren-
 1555 der conto alla Repubblica dei suoi negoziati fra le gra-
 zie che chiese al Marchese domandò di poter portare
 in Siena un fiasco di vino. E siccome il Duca dopo la
 voce sparsa della spedizione di Brisac aveva rinfor-
 zato il suo esercito dove oltre i presidj, e le bande del
 dominio aveva ottomila Oltramontani, quattromila
 Italiani, circa mille cavalli, tali forze toglievano or-
 mai allo Strozzi il coraggio di tentare qualche colpo
 di ardire. Nel canale di Piombino erano trenta ga-
 lare Imperiali, e si aspettava da Napoli un corpo di
 Spagnoli per intraprendere l'assedio di Portercole. Lo
 Strozzi non avea che duemila soldati veterani, tre-
 mila reclute di villani, e dugento cavalli; il Mar-
 chese spaventava gli Ambasciatori nel loro passag-
 gio e gli minacciava il sacco della Città. Tali angus-
 tie mossero finalmente il Re di Francia, a spedire
 in Italia il Segretario Breton per notificare ai suoi
 Ministri, che togliessero ai Senesi, ogni speranza di
 soccorso, ma gli aiutassero a divenire a qualche o-
 norevole composizione, prima che si riducessero al-
 l'ultimo estremo; che però si conservassero le Piaz-
 ze e si munissero senza risparmio, poichè questo
 era l'unico mezzo di conservare la loro libertà, e
 restituirli in progresso alla patria. In tale stato di
 cose il consiglio generale della Repubblica di con-
 certo col dittatore Monluc, destinò quattro Amba-
 sciatori al Duca Cosimo per trattare le condizioni
 della dedizione. Le prime loro proposizioni, sicco-
 me altro oggetto non aveano che di guadagnar tem-
 po, furono piuttosto da vincitori che da vinti; e il
 Duca senza scoraggiarli tollerò pazientemente che la
 Repubblica con nuove istruzioni gli ponesse in gra-

do di poter convenire con più facilità. La base di tutto questo trattato voleva il Duca che fosse la riparazione alla offesa dignità di Cesare, e la sicurezza del suo Stato; il conciliare le vedute dei Francesi e l'urgenza dei Senesi con la fermezza del Duca portò un mese di dilazione, ma finalmente stringendoli la fame e perduta ogni speranza di sollievo li 17. di Aprile stabilirono col Duca la seguente capitolazione: *Che l'Imperatore accettando Siena sotto la sua protezione gli avrebbe rilasciato o di nuovo concesso la sua libertà: Che avrebbe accordato un general perdono a tutti i Senesi, e la conservazione dei loro Beni, eccettuatine però i ribelli dei suoi Stati e di quello del Duca: Che fosse in libertà di qualunque Senese partire liberamente dalla Città, e in quella ritornare a suo piacimento: Che la Città dovesse accettare quella guarnigione che fosse creduta conveniente alle circostanze da pagarsi però dall'Imperatore per impotenza dalla Repubblica: Che Sua Maestà si contenterà di non erigere nuova Cittadella e si guasteranno i Forti che già vi sono: Potrà Sua Maestà stabilire in Siena quella forma di governo che più li piacerà fermo stante il Magistrato dei Signori e Capitano di Popolo, e aver considerazione dei privilegj e delle entrate di quella Repubblica secondo che li parrà espediente: I soldati Francesi, e di qualunque nazione, eccettuati i ribelli sopra notati, potranno esoire dalla Città con gli onori militari e con tutto il loro bagaglio: Che si dovessero confermare le antiche convenzioni fra il Duca e quella Repubblica, e finalmente che per tutto il dì 22 di Aprile la Città sarebbe stata evacuata dai Francesi per introdur-*

AN.
di C.
1556

AN. *vi la guarnigione Imperiale, il che non effettuandosi nel predetto giorno dovesse questa capitolazione intendersi come non fatta.* Il general consiglio della Repubblica approvò queste condizioni, e solo si pensò a moderarne l'esecuzione quanto ai ribelli tenendone proposito col Marchese, il quale previo il tacito assenso del Duca, promise di operare che potessero partirsì e evadere liberamente. Si prepararono intanto non solo le truppe per la guarnigione, ma ancora vettovaglie in gran copia per satollare l'affamata Città, e furono dal Duca date precise istruzioni ai comandanti per la disciplina della Truppa, e per il buon trattamento da farsi ai Senesi.

CAPITOLO QUINTO

Il Duca introduce in Siena la guarnigione, e a Montalcino si forma una nuova Repubblica. Il Marchese di Marnano espugna Portofino. I Turchi sbarcano a Piombino di dove sono rispinti con perdita. Si prosiegue a combattere con i Francesi nello Stato di Siena. Il torbido carattere di Paolo IV., fa nascere in Italia il timore di nuova guerra. Carlo V. rinuzia i suoi Stati al figliolo, e si stabilisce tra gl'Imperiali e i Francesi una tregua quinquennale a Cambray.

La capitolazione di Siena approvata per necessità, non per inclinazione dal Gran Consiglio di quella Repubblica messe in grande agitazione gli animi della maggior parte di quei Cittadini, che mal soffrivano di tornare sotto il Governo delli odiati Spagnoli; si dovevano della fatale loro disavventura che tanti disagj finora sofferti coraggiosamente in quindici mesi d'assedio, e tanto sangue inutilmente sparso non fossero stati utili a conservar loro la libertà. Temevano il rigore di Cesare, e l'ambizione di Co-

zimo, e già si conoscevano preda dell'uno, o dell'altro; pure fu forza che Monluc adempisse le condizioni del trattato, e il dì 21 di Aprile sortì dalla Città con le sue genti in ordinanza seguitato da circa quattrocento Senesi che con le loro famiglie ed equipaggi abbandonavano volontariamente la Patria per cercare altrove la libertà. Il Duca introdusse in Siena duemila fra Spagnoli, e Tedeschi sotto il comando del Conte Sforza di santa Fiora, i quali furono alloggiati a quartieri per le case, e per i Monasteri come in tempo di pace, osservando una rigorosa disciplina, ed una particolare moderazione con gli abitanti. Spedì ancora Angelo Niccolini con carattere di suo Plenipotenziario presso quella Repubblica, affinchè stabilisse un piano di Governo composto di persone non sospette, e atto a mantenere quella Città nella devozione dell'Imperatore fintanto che da esso non venissero nuove disposizioni. Fu creata una Balìa di venti Cittadini già benemeriti della fazione Imperiale, e si diede principio, al nuovo Governo con togliere a tutti le armi, e fare di esse una severa inquisizione per la Città. Questa prima prova di soggezione abigottì talmente l'universale che a fronte di tutta la piacevolezza con cui era stato trattato dal vincitore si accrebbero le emigrazioni, e fu forza raffrenarle con bandi, e con pene non ostante la capitolazione che le permetteva. Si accrebbe maggiormente il sospetto allorchè si sentì eretta in Montalcino una nuova Repubblica la quale concertata dallo Strozzi avanti la dedizione con i principali del suo partito, ed eseguita subito dopo l'introduzione in Siena della guarnigione del Duca, invitata col nome della libertà, i Senesi a riunirsi con essa. Fu creduto perciò espe-

Ar. di C. 1555 diente richiamar tutti alla antica obbedienza della capitale, assegnar termini, e dichiarare ribelli quelli che negavano di soggettarsi al nuovo Governo.

In tal guisa si accrebbero i sospetti, e le infedeltà, ne nacquero le confiscazioni, e i bandi di ribellione, e la guerra divenuta civile divenne anco in progresso più animosa e crudele. Le famiglie sinceramente attaccate al partito Imperiale erano poche, e tali perchè oppresse dal Governo Francese; la nuova *Balia* composta di queste, e delle meno sospette teneva un contegno incerto secondando il Duca di Firenze, e la Repubblica di Montalcino. I cartelli ritrovati per la Città col motto *viva Francia, e muoia Marzocco*, facevano chiaramente comprendere al Duca essere inutile la piacevolezza, e necessario il rigore. Nondimeno provvide che la Città abbondasse di viveri a prezzi discreti procurò che vi si amministrasse esatta Giustizia, e tenne l'esercito accampato in vista della medesima per prevenire qualunque tentativo che facessero quelli di Montalcino. Volle che la Repubblica spedisse due Cittadini all'Imperatore per implorare la conservazione della libertà, e un Ambasciatore al Re di Francia per domandare forlamente la restituzione delle sue Piazze promessa già a nome di sua Maestà dal Cardinale di Ferrara; i primi furono segretamente incaricati di fare ufficj con Cesare affinchè il Duca Cosimo non acquistasse verun Dominio, nè sopra la Città, nè in parte veruna del suo Stato, perchè troppo gli spaventava il timore di essere governati da esso. Le terre di Lucignano, Casole, e Massa volle che si tenessero sotto suo nome e senza alcuna dipendenza dalla Repubblica come pegno della sicurezza del suo Stato e delle spese fatte per questa

guerra. Non tralasciò modo alcuno di arte, e di piacevolezza per richiamare i Senesi refugiatì già a di G. Montalcino, ma finalmente essendo stato inutile o ^{Ag.} 1555
ogni altro compenso gli dichiarò tutti incorsi nella pena di ribellione. E siccome i Francesi aveano ormai dichiarato che senza esser sicuri che l'imperatore ristabilisse Siena nell'antica sua libertà non avrebbero restituito le Piazze, perciò il Duca determinò che altro espediente non vi fosse che di proseguire con celerità la campagna.

Si mosse il Duca a questa risoluzione sul timore che venissero dalla Francia nuovi rinforzi, e che l'armata Turchesca, che si attendeva verso l'estate sbarcando alle marine di Siena si giuntasse con i Francesi per danneggiare il suo Stato. Per prevenire tutti questi successi volle che s'intraprendesse l'espugnazione di Portercole, e si sollecitasse l'impresa prima che l'aria di quelle campagne resa insalubre dal calore estivo potesse danneggiare l'esercito. La piazza di Portercole fortificata già dal Priore di Capua era stata finora il Porto di comunicazione con la Francia per dove s'introducevano nello Stato di Siena i rinforzi di truppe, e di vetovaglie per servizio dell'esercito, ed era perciò dai Francesi reputata come una porta per introdurre in Italia per mare le loro forze. Era situata in un Colle ma però dominata da altri Colli più eminenti sopra dei quali erano piantati dei Forti ben guarniti di truppa, e di artiglieria. Il Maresciallo Strozzi dopo la resa di Siena lasciate in Montalcino a Cornelio Bentivoglio le disposizioni per la nuova Repubblica, e per la difesa di quella Città si trasferì a Portercole col miglior nervo delle sue truppe. Conosceva egli l'importanza di questo posto, e confi-

AN. ^{di C.} dava nel suo valore che venendo il Marchese per
 1554 espugnarlo, avrebbe potuto con la resistenza dei For-
 ti circumvicini intrattenerlo fino all'arrivo della flot-
 ta Turchesca. Il sito era ancora opportuno per non
 restare rinchiuso dalle forze del Duca, e potere in
 un sinistro evento salvarsi con la fuga unitamente
 ai principali ribelli di Firenze, che correvano la sua
 sorte. Le disavventure, e la pubblica diffamazione
 benchè non avessero avvilito il suo ardire lo avea-
 no però reso più circospetto, e la caduta di Siena
 avendoli concitato l'odio dei Francesi, e dell' Ita-
 liani lo avea ridotto alla necessità di domandare il
 ritorno alla Corte per giustificare la sua condotta;
 a tal effetto avea richiamato da Parma a Montalci-
 no il Generale Soubise per sostituirlo in suo luogo.
 Assicurato il Duca Cosimo della ritirata dello Stro-
 zzi in Portereole sollecitò il Doria a spingere in ca-
 nale quaranta Galere per assistere alla espugnazio-
 ne della Piazza, e servire al trasporto delle vette-
 vaglie a Orbetello; ancor il Marchese mosse il suo
 esercito a quella volta, e occupate nella marcia di-
 verse piccole terre detenute dai Francesi, giunse
 alla fine di Maggio davanti alla Piazza, e piantò gli
 alloggiamenti sopra alcune Colline annesse al Mon-
 te Argentaro avendoli le Galere del Doria sommi-
 nistrato l'artiglieria necessaria per battere i Forti.
 Restò colpito lo Strozzi da tanta sollecitudine del
 Marchese, e del Doria sì perchè le Fortificazioni
 non erano nel punto che egli desiderava, come an-
 cora perchè non erano arrivati tutti i rinforzi ordi-
 nati per la guarnigione; non mancò però col suo
 coraggio di accingersi alla difesa, e raccogliendo
 quanta truppa gli fu possibile far resistenza al Mar-
 chese, che senza ritardo cominciò l'assalto dei For-

ti. Molti dei ribelli Fiorentini meno coraggiosi del Maresciallo si ritirarono a Civitavecchia, e fra essi di C. Giuliano de' Medici fratello di Lorenzo traditore. I Francesi avviliti da tante sventure piegavano alli assalti del Marchese, e in breve tempo tutta la difesa della Piazza restò unicamente appoggiata alla resistenza del Forte detto dello Stronco, dove era la più scelta milizia, e la migliore artiglieria. Volle il Marchese che a qualunque rischio se ne intraprendesse l'assalto, e la notte dei nove di Giugno fu destinata all' attacco; perirono in esso circa trenta soldati del Duca, e più di quattrocento restarono feriti dai sassi che piombavano dall' alto, ma il Forte fu guadagnato per forza, e lo Strozzi incominciato l' attacco, e conosciuto il pericolo si fuggì nella notte sur una Galera a Civitavecchia lasciando a la Chapelle il comando di quella piazza. Se le Galere del Doria avessero circondato il Porto, e scorso quei mari come dovevano, il Maresciallo, e Giuliano de' Medici sarebbero certamente restati preda del Duca. Espugnato lo Stronco, e scoraggiati tutti dalla fuga del Luogo Tenente del Re anche la Rocca si arrese con condizione che i Francesi si partissero liberi, restando però prigioniero la Chapelle, a cui permesse il Marchese di portarsi a Roma per giustificare presso i Ministri di Francia la perdita di quella piazza; furono riservati tutti i ribelli che consegnati dal Marchese all' armata furono trasferiti a Livorno per quivi subire il loro destino. E più riguardevoli fra essi furono Ottobono dal Fiesco autore della sollevazione di Genova contro il Doria, e Alessandro Salviati ribelle del Duca. L'espugnazione di Pontercole fu l' ultima impresa del Marchese di Moriguano, poichè aggravato dalle sue indisposizioni

AN. 1555 **AN.** dovè lasciare il comando dell' esercito a Chiappino di C. Vitelli per andare a curarsi alla patria, dove lusingandosi di recuperare la salute; e trovare maggior pascolo alla sua ambizione finì di vivere nel mese di Novembre. Il pubblico attribuì al suo valore l' acquisto di Siena, e il Duca Cosimo lo attribuì alla propria vigilanza, e al proprio consiglio reputando il Marchese un mediocre, e lento esecutore delle sue risoluzioni.

L' acquisto di Portercole fu per il Duca di somma allegrezza, e servì a sollevarlo dall' agitazione in cui lo avevano posto i sospetti di Carlo V., e gli intrighi dei suoi Ministri. Subito che fu presentata all' Imperatore la capitolazione di Siena gli avversarj di Cosimo gl' insinuarono essere quell' atto obbrobrioso, e indegno della Maestà di un Imperatore perchè non era altro che una capitolazione con i suoi ribelli. Dimostravano essi che il Duca gli toglieva il modo di usare con i Senesi la clemenza, o il rigore; che il rimetterli nell' antica libertà non corrispondeva alle intenzioni di Sua Maestà di lasciare al Re d' Inghilterra l' assoluto dominio di quello stato, e che perciò sarebbe restato inutile tanto dispendio fatto per questa guerra. Si aggiungevano le segrete relazioni del Marchese, il quale asseriva che con la dilazione di pochi giorni Siena si sarebbe arresa a discrezione; si esaminò il diploma di Luogo Tenente dato dall' Imperatore al Duca per questa guerra, e si pretese non esservi facoltà così ample di trattare questo accordo; si rilevò esser questo un colpo della sua politica per non avere le forze Spagnole al confine, e a questo oggetto aver promesso di non erigere nuova fortezza, e finalmente che egli proteggeva la libertà dei Senesi, per potersi in-

insensibilmente farsi padrone di quello Stato. Tutto ciò mosse facilmente l'animo di Carlo V. sospettoso, e diffidente per natura, a denegare a Cosimo la ratificazione, accennandoli in parte i motivi che lo determinavano a questa risoluzione. Avea il Duca promesso alla Repubblica la ratificazione nel termine di due mesi, e sorpreso da così strano procedere non sapeva a qual partito appigliarsi vedendo lesa il suo onore, mal ricompensato così importante servizio, e la sua persona esposta a divenire il ludibrio di tutta l'Italia; prima però di determinarsi pensò di giustificare la sua condotta rimproverando a Cesare la sua ingratitudine, o almeno la debolezza di lasciarsi sorprendere da Consiglieri maligni, assegnandoli un termine a dichiararsi di ratificare, o no, le capitolazioni: *Se Vostra Maestà, diceva egli, vuole usar clemenza con i Senesi ha il campo largo perchè può restituirli l'antica, e vera loro libertà; se gli vuol sudditi, può riformare il governo a suo arbitrio, e darli solo quella libertà che ha Firenze, giacchè anch'essa ebbe le istesse capitolazioni; se vuole usar rigore, può a suo talento disporre delle entrate pubbliche, e se vuol sangue, si contenti che in questa guerra nella sola Città son morti di fame, e di ferro più di diecimila abitanti, che le campagne sono nell'ultima desolazione, e che per molti anni non vi sarà chi coltivi la terra.* Dimostrò di non ignorare l'intrigo dei suoi Ministri, e fece comprendere che la capitolazione benchè salvasse il decoro della Repubblica dava però a Sua Maestà tutto l'adito di disporre a suo talento della medesima, offerendosi ancora di operare che i Senesi domandassero da per se stessi la Cittadela, e la Sovranità del Re d'In-

AN. ghilterra; credeva però inutile la riedificazione della
 di C. Fortezza perchè quando vi era non era stata sufficien-
 1555 te a salvare la Città, e perchè a motivo della situa-
 zione, chi è padrone della Città non ha che teme-
 re della Fortezza in qualunque sito sia posta. Provò
 finalmente che allora non conveniva ritardare la
 capitolazione in tempo che a Roma si eleggeva un
 Papa Senese, e che di presente insistendo Sua Mae-
 stà sul capriccio dei suoi Ministri a togli l' onore
 non avrebbe guadagnato a perdere il più fedele
 alleato che abbia in Italia. Tali risentite giustifi-
 cazioni determinarono Carlo V. a ratificare il trat-
 tato mostrando però di farlo a intercessione del Re
 d' Inghilterra, e incaricò il Duca di usare tutta la
 sua prudenza affinchè insensibilmente quei Citta-
 dini si scordassero dell' antica libertà, e si adattas-
 sero a viver quietamente sotto il governo di un so-
 lo. Approvò che il Duca tenesse in pegno, e gover-
 nasse sovranamente le terre conquistate in quello
 Stato, e deputò Don Francesco di Toledo al gover-
 no di Siena, e alla custodia dalle Piazze di Orbe-
 tello, e Portercole, fintanto che il Re d' Inghilter-
 ra non avesse preso ulteriori risoluzioni per dispor-
 re di quello stato. Ciò non fu tutta compiacenza dell'
 Imperatore, poichè le circostanze dei suoi affari in
 Italia esigevano di contentare il Duca per non ave-
 re in esso un nuovo nemico mentre i Francesi si
 avvantaggiavano alla Corte di Roma, e il Papa si
 mostrava tutto propenso per secondarli.

Fino dalla fine di Marzo era morto in Roma Giu-
 lio III., con opinione universale di non essere stato
 utile a veruno, ma con singolare dispiacere del Du-
 ca il quale oltre i comodi, che ricavava dallo Stato
 Ecclesiastico per la guerra rimaneva impegnato a

adempire il matrimonio di sua figlia con Fabiano di Monte. Fosse indolenza, o riguardo, il Papa lasciò questo nipote in bassa fortuna, e in tempo appunto che Cosimo trattava col Re Filippo di assicurargli qualche stabilimento nel Regno. La Sede vacante risvegliò l'ambizione dei Cardinali, ma più di tutti si distinse a brigare il Cardinale di Ferrara. Piero Strozzi propose ai Cardinali Francesi di farlo eleggere con l'appoggio di seimila fanti da spingersi verso Roma per il Ducato di Castro. Il Duca di Ferrara propose a Cosimo il matrimonio del suo primogenito con una sua figlia purchè il Papato per il Cardinale suo fratello fosse il frutto di questa alleanza. Il Cardinale Farnese voleva un Papa a suo modo per assicurare al Duca Ottavio lo Stato di Parma, e tentare ancora la recuperazione di Piacenza. Tutte queste pratiche furono prevenute dai Cardinali, i quali il dì 9 di Aprile elessero per adorazione, e non per scrutinio Marcello Cervini oriundo da Montepulciano, ma però domiciliato in Siena. I Francesi crederono che egli dovesse esser nemico dell'Imperatore per gl'impegni sostenuti contro di esso nel Concilio di Trento, e gl'imperiali furono assicurati delle sue rette intenzioni, che non potè effettuare perchè ventitrè giorni dopo la sua elezione finì di vivere. Il disinteresse, l'austerità e l'alienazione dai suoi nipoti dimostrate nel principio del suo governo fecero che l'universale lo compiangesse sinceramente. Questa mancanza animò di nuovo i Cardinali a brigare, e il Duca di Ferrara non tralasciò di tentare Cosimo, e i Farnesi per unire i loro voti a quelli di Francia, e inalzare suo fratello al Pontificato. La diffidenza fra le Case di Ferrara, e Farnese insorta fino dai tempi di Paolo III.

AN.
di C.
1555

AN. non permetteva di unire i loro interessi, perciò ri-
 di C. voltosi a Cosimo affinhè gli guadagnasse i voti delli
 1535 Imperiali, oltre la già progettata alleanza, gli pro-
 messe ancora la restituzione delle Piazze che tene-
 vano i Francesi nello Stato di Siena. In tal guisa i
 due partiti Imperiale, e Francese si contrastavano
 con i loro artifizj l' elezione del Pontefice, quando
 il Farnese unitosi col Cardinale di Toledo potè com-
 binarli li 23 Maggio nella persona del Cardinale
 Gio. Pietro Caraffa Napoletano. Prese il nuovo Pa-
 pa il nome di Paolo IV., e siccome era fondatore
 dei Teatini, e aveva opinione di Santità, di dottri-
 na, e di zelo, s'immaginò ciascheduno che ei do-
 vesse essere il restitutore della gloria, e della digni-
 tà Pontificia. Ma nel variare condizione variò anco-
 ra carattere, poichè appena assunto al Pontificato
 adottò il fasto Regio, e fece conoscere che il suo pri-
 mo pensiero era quello d'ingrandire i nepoti. Si sco-
 pri subito nel suo contegno un eccesso di superbia,
 e di arroganza, un ambizione senza limiti, ed una
 estrema debolezza per i nipoti. Benchè in età de-
 crepita non si curò di occultare i difetti del suo tem-
 peramento, che lo portava ai più sfrenati eccessi di
 collera disonoranti il suo grado, e la sua dignità;
 poche settimane dopo la sua elezione non ebbe ri-
 guardo di trattare a pugni, e calci il Luogotenente
 del Governo di Roma, e di pelar la barba a un Am-
 basciatore di Ragusi. Non risparmiava villanie a per-
 sone di qualità, e l' Ambasciatore del Duca risentì
 anch' esso gli effetti delle sue stravaganze. Avendo
 Cosimo dichiarato ribelle l' Arcivescovo di Firen-
 ze, e sequestrato i frutti di quella Chiesa sul Monte
 della Pietà, voleva il Papa che gli fossero restitui-
 ti, e minacciò con un Breve il Duca in caso di con-

travensione; fu replicato che le rendite Ecclesiastiche non dovendo servire di aiuto ai ribelli per far di C. la guerra contro il lor Principe, il Duca avea ope- AN. 1855
rato giustamente a impedire questo effetto, tanto più che dava a Sua Santità tutto l'arbitrio d'impiegarle in beneficio dei poveri; ma insistendo il Papa che si conoscesse in Roma la causa della ribellione dell' Arcivescovo, e non soffrendo contradizione, scacciò con termini assai villani l'Ambasciatore dalla sua presenza. Così strano modo di procedere combinato con la parzialità che dimostrava per i Francesi, e l'attaccamento con i Ministri di Francia fece chiaramente comprendere al Duca quanto l'elezione di un tale uomo fosse giunta in mal punto per la quiete d'Italia in tempo che le circostanze dell'Imperatore, e le sue erano assai perigliose.

Dopo che Carlo V. e Enrico II. aveano per quattro anni con sì ostinata guerra afflitto, e disastroso tante nazioni, la Regina d'Inghilterra si adoperò di giovare all'umanità con proporre un Congresso per trattare le condizioni della pace. I Ministri della Regina mediatrice intervennero a Gales, quelli di Carlo V. a Graveling, e quelli di Francia a Ardres; grandi furono gli apparati, ma brevi le pratiche, poichè non convenendo le parti fu disciolto il Congresso subito che i Francesi furono assicurati che il Turco avrebbe spedito la flotta; si rese perciò necessario di rinforzare gli eserciti, e specialmente in Italia, dove i Francesi nel Piemonte facevano dei notabili progressi. Fu spedito in questa Provincia il Duca d'Alva col comando generale delle armi, e con la plenipotenza del Governo tanto nel Milanese che nel Regno di Napoli; portava egli non solo le intenzioni del Re Filippo sopra la direzione della guerra ma

AN. ancora l'ordine espresso di consultare con Cosimo i
 di C. mezzi per riescirvi felicemente. Pensava il Duca Co-
 1555. simo che assicurate le piazze del Piemonte e del
 Milanese per far fronte a Brisac, e munite le spiag-
 gie del Regno di Napoli con vari corpi di cavalle-
 ria postati opportunamente per difendere il pae-
 se dall'armata Turchesca, il nervo delle forze si
 riunisse tutto nello Stato di Siena dove era oppor-
 tuno per accorrere con celerità nel Milanese o nel
 Regno, e eccupando le Piazze dei Francesi tenere
 in soggezione il Papa, del di cui malumore già co-
 minciava a temersi. Giunse il Duca d'Alva in Italia
 nel mese di Giugno, e avido di acquistarsi gloria
 contro i Francesi trascurò i consigli di Cosimo, e
 s'impegnò a guerreggiare con i medesimi nel Pie-
 monte; ciò fu causa che dopo l'espugnazione di Por-
 tercole essendo richiamate nel Milanese le truppe
 Tedesche, e Spagnole restò snervata affatto la guer-
 ra nello Stato di Siena, e attesa la debolezza delle
 forze da ambedue le parti tutte le ostilità si ridussero
 a devastazioni, incendi, e rapine sulle frontiere. Ma
 durò poco questo trattenimento perchè l'armata
 Turchesca composta di sessantotto Galere, e ven-
 ticinque Galeotte, e comandata dal Corsaro Dra-
 gut passato il Faro minacciava di venire a ripren-
 dere Portercole. Fu perciò necessario che il Duca
 riunisse alla marina tutte le sue genti, procu-
 rasse dei nuovi rinforzi, e attendesse alla difesa di
 Piombino, e dell'Elba. Non può esprimersi quanto
 questo avviso ravvivasse l'animo dei Senesi di Mont-
 alcino i quali anelando di continuo alla recupera-
 zione della patria, e della libertà s'imaginavano
 già prossimo quel felice momento. Aveano essi per
 loro maggior lusinga eretta in Montalcino la nuova

Repubblica a similitudine di quella di Siena, ed a-
 veano creato un Supremo Magistrato composto di AN. di C.
 quattro soggetti, e del Capitano di Popolo; l'intito- 1555
 lazione di questo Magistrato era: *Il Capitano di*
Popolo, e i Deputati alla difesa della libertà di
Siena. Comandava le truppe Francesi il Generale
 Soubise già Luogotenente del Re in Parma, a cui
 lo Strozzi prima, di fuggire da Portercole avea
 spedito la patente di suo Luogotenente Generale
 nel Dominio di Siena. Per profittare della oppor-
 tunità della Flotta immaginarono essi di fare ogni
 sforzo per riunire un corpo di truppa, e men-
 tre le forze del Duca fossero occupate alla mari-
 na, fare una diversione, e tentare un acquisto
 importante nella Valdichiana, o almeno occupa-
 re qualche posto forte verso Siena per suscitare
 qualche rivoluzione in quella Città. A tal effetto dal-
 li Stati di Castro, e di Pitigliano levarono buon nu-
 mero di truppe, e sortiti in campagna s'impadro-
 nirono di Crevoli, e tentarono Buonconvento. An-
 che nella Valdichiana la guarnigione di Chiusi ten-
 tò di sorprendere dei Castelli circonvicini, ma fu
 rispinta con perdita. Questi successi siccome impe-
 divano al Duca il distrarre una parte della guarni-
 gione di Siena per accrescerla all'esercito, che pre-
 parava sulla marina, l'obbligarono ancora a procu-
 rare maggiori rinforzi, e tener viva da più parti la
 guerra.

L'esercito che il Duca riuniva in Maremma era
 composto di novecento Spagnoli, duemilacinque-
 cento Tedeschi, duemila Italiani, e cinquecento
 cavalli sotto il comando di Chiappino Vitelli. La
 terra di Piombino poco provvista, e fortificata do-
 vea esser difesa da questo esercito e perciò il Du-

AN. ca avea ordinato che si postasse vicino alla medesima per impedirne l'assalto. Intanto la Flotta Turchesca passato il Faro senza mai posarsi giunse li 12 Luglio alle bocca superiore del canale di Piombino. La prima impresa fu il distaccare venti Galere e assaltare Populonia dove gli abitanti essendosi ritirati nella Rocca si difesero con valore, e furono soccorsi della cavalleria del Vitelli; proseguendo il suo corso messe a terra a Piombino tremila cinquecento Turchi, i quali incontrati dal corpo dei Tedeschi furono ributtati, e sconfitti. Morirono in questa azione più di quattrocento Turchi, fra i quali un capo di Giannizzeri, e molti si annegarono fuggendo; pochi restarono prigionieri perchè il furore de' soldati non perdonava la vita; dei Tedeschi solo perirono quattro, e molti ne restarono feriti; un altro corpo di duemila Turchi che già era sbarcato vedendo la sconfitta dei suoi piuttosto che soccorrerli ritornò precipitosamente all'armata. Vedendo Dragut mal principiata la sua spedizione ritirò immediatamente l'armata dal Littorale di Piombino, e postandosi sulla spiaggia dell'Elba verso Lunigone quivi si trattenne aspettando la Flotta Francese composta di 25 Galere per giuntarsi con la medesima con animo di assediare Portoferraio, e tentare nuovamente con più vantaggio Piombino. Profittando intanto delle Cale, e piccoli Porti di quell'Isola per difendersi dai venti, che la travagliavano, abbruciava, e desolava i villaggi abbandonati dalli Elbigini, i quali con i viveri, e loro robe si erano refugiati in Ferrajo. In tal positura si trattenne la Flotta Turchesca per due settimane in quell'isola, ma finalmente combinatasi con la Francese si partì dall'Elba verso Corsica per soggettare intieramente quel-

l'Isola. Trovò i Genovesi ben preparati alla difesa, ^{AN} e senza molto profittare per i Francesi contenta del- ^{di C} le desolazioni fatte se ne ritornò nel Settembre a ¹⁵⁵⁵ Costantinopoli. La ritirata dei Gallo-Turchi dalle coste della Toscana diede a Cosimo tutto il tempo di premunirsi per il caso che ritornassero, fortificando Piombino, e Portercole con guarnigione, vettovaglia e munizioni. La Repubblica di Montalcino con un corpo di tremilacinquecento reclute inquietava la Valdichiana, e tentò anche l'assalto di Lucignano; in quell'infelice paese fu impiegata tutta l'Estate in diverse piccole scaramucce, saccheggiamenti, e incendj che finirono di desolarlo. Se dopo l'espugnazione di Portercole non fossero state richiamate tutte le truppe Imperiali, certamente il Duca avrebbe discacciato i Francesi da quelle piazze, e perciò mal soffriva che per soddisfare alla vanità del Duca d'Alva potessero i Francesi, e i ribelli in così piccolo numero escire in campagna con tanta baldanza, e offendere con tanti insulti la gloria delle armi dell'Imperatore, e delle sue. Perciò fece istanza di nuovi rinforzi, e per sollecitarli più facilmente procurò che Carlo V., ottenesse dai Senesi quelle soddisfazioni, che non li pareva aver ricevuto nella capitolazione. Operò pertanto che in Siena fosse ben ricevuto Don Francesco di Toledo, e dopo aver tolte con tanto rigore tutte le armi a quei Cittadini in parte con lo spavento, e in parte con le lusinghe gli ridusse finalmente al punto di renunziare solennemente alla loro libertà. Fu a tale effetto a nome della Balia decretato un atto, in cui dichiarandosi che i mali di quella Repubblica essendo derivati dalla iniquità di quei Cittadini, che avevano mancato al loro dovere verso Cesare, era perciò necessario per

AN. salute della patria procurarne la riparazione, per-
 di C. ciò deliberarono: *Che s' intenda conferita, e data*
 1555 *liberamente, e liberamente danno, e conferiscono*
ogni suprema autorità sopra il governo della Cit-
tà, suo dominio, e giurisdizione nella potentissi-
ma mano della Maestà Cesarea, e del Serenissi-
mo Re d' Inghilterra riponendo pienamente pri-
ma nel sommo Monarca del Cielo, e nella Regina
immacolata Vergine Avvocata singolarmente, e
Padrona di Siena, e dipoi nell' una, e nell' altra
delle suddette Maestà tutta la protezione, defen-
sione, patrocinio, autorità, governo, ed Imperio
della Repubblica senza limitazione alcuna non o-
stante ogni cosa in contrario, e particolarmente
la capitolazione, e ogni suo tenore etc. Applaudì
 la Corte Imperiale questo atto come un colpo di po-
 litica di Cosimo, il quale era però sempre di opi-
 nione che si sarebbe ottenuto l'istesso intento senza
 dare a quei Cittadini l'acerbo rimorso di essere stati
 loro stessi gli autori della soggezione.

Mentre ritrovava tanta compiacenza nei Senesi,
 i ribelli Fiorentini che erano in Roma sebbene av-
 viliti da tante disfatte animati dal favore dei Caraf-
 fa diedero al Duca nuovi segni di furore, e di ostina-
 zione. Dopo che il Papa avea eletto per suo Segre-
 tario Monsignor della Casa reputato ribelle, e che
 con vari scritti avea denigrata la reputazione e la
 gloria di Cosimo, il favore dimostrato per l' Arci-
 vescovo di Firenze, la stretta amicizia del Cardi-
 nale Caraffa col Maresciallo Strozzi, l' avversione
 del Papa alli Spagnoli, e finalmente la dichiarata
 protezione di Sua Santità a favore di tutti i ribelli
 di Cesare e del Duca, tutto ciò fece risvegliare in
 costoro nuove speranze di libertà lusingandosi che

anco l'armi della Chiesa s'impiegherebbero pure una volta per rimmetterli in patria. Si scoprirono di queste loro vanità allorchè nella vigilia di S. Gio. Batista furono dalla Chiesa nazionale tolte con forza le armi del Duca e a quelle sostituito un Marzocco col motto *Senatus Populus Que Florentinus*, e sebbene il Governo non denegasse man forte all'Ambasciatore per la reapposizione delle pal- le, nondimeno fu riconosciuto in questo successo un tacito favore per i delinquenti. Si aggiunse a tutto ciò la circostanza che essendo stato ammazzato Gio. Francesco Giugni, che aveva atterrato, e spezzato le armi del Duca asseveravano i Fuorusciti ciò essere accaduto di commissione di Cosimo, e per opera dell'Ambasciatore, tanto più che gli uccisori avev- ano trovato l'Asilo in casa dell'Ambasciatore Imperiale; ciò siccome rendeva poco sicura la persona dell'Ambasciatore fu necessità che Cosimo lo mutasse. Ma quello che più di ogni altra cosa lo poneva in agitazione era il modo di vincere l'avversa natura del Papa, e contenerlo nei limiti affinchè non innovasse contro Toscana nel tempo appunto il più pericoloso, e il più facile a farli perdere il frutto delle sue vittorie. Vedeva ormai i Francesi divenuti dominanti a quella Corte, sentiva minacciarsi una lega per ricuperar Siena, e occuparli lo Stato, conosceva l'ambizione dei Caraffa che spogliavano i Colonesi dei loro Stati, usurpavano i Feudi della Casa Baglioni, e quelli del Conte di Bagno, e mendicavano speciosi pretesti per fare l'istesso trattamento alli altri Baroni Romani; già pareva ritornato il Pontificato di Alessandro VI., e risorto dalle sue ceneri il Valentino. L'imperiosità, e arroganza del Pontefice voleva umiliazione da tutti i Princi-

AN. pi, e perciò Cosimo risolvè di praticare con esso le
 di C. vie della dolcezza, e della sommissione senza però
 1555 offendere la sua dignità. Nella pendenza dei frutti
 dell'Arcivescovo di Firenze dichiarò finalmente che
 il sequestro stava a nome di Sua Santità per poter
 disporre di essi, confidando che non avesse a con-
 sentire che andassero in potere dei suoi ribelli; fe-
 ce anco segretamente lusingare i Caraffa di entrare
 in trattato d'imparentarsi con essi, e senza darli
 attacco d'impegno procurò di pascerli di questa va-
 na speranza. Per secondare la vanità del Pontefice
 risolvè di spedirli una solenne, e fastosa Amba-
 sceria per renderli l'obbedienza, deputando a que-
 sto effetto quattro dei principali Cittadini di Firen-
 ze, affinchè con tutto il fasto, e con numeroso ac-
 compagnamento facessero risplendere la grandez-
 za del Principe ove gli spediva, e la dignità di quel-
 lo a cui erano inviati. L'Ambasciatore di Carlo V.
 e quello del Re d'Inghilterra onorarono con la
 presenza l'introduzione delli Ambasciatori del
 Duca, e Niccolò Guicciardini uno di essi fece am-
 mirare da tutta Roma la sua eloquenza. Queste va-
 ne apparenze sollecitavano l'ambizione del Papa,
 ma non la saziavano poichè oltre gli onori voleva
 ancora delli Stati, e non esser da meno di Clemen-
 te VII., e di Paolo III., che aveano saputo così be-
 ne collocare in grandezza le loro famiglie; ma i po-
 sti erano già occupati, e solo vi era da sperare sul-
 lo Stato di Siena, e questo conveniva rapirlo all'
 Imperatore, e al Duca; del primo temevano le for-
 ze, e dell'altro l'accortezza, e la sagacità. Ciò non
 ostante sotto pretesto di tenere in dovere i ribelli
 dello stato Ecclesiastico si fece in Roma una gran
 leva di truppe, e il Popolo Romano favorito con pri-

vilegj, e con grazie si distinse nel somministrarne un corpo di ottomila fanti; il vecchio Papa cavalcò Pontificalmente, e con grande accompagnatura per fare la rivista di queste genti. Il Duca d'Alva fece accostare le milizie di Napoli ai confini della Chiesa, e il Duca Cosimo rinforzato di Truppa muniva le frontiere, e proseguiva la piccola guerra contro i Francesi in Valdichiana, e in Maremma. Il Papa minacciava l'Ambasciatore Spagnolo, ed ebbe la sciocchezza di ordinare al Cardinale di Toledo che esortasse la Duchessa di Firenze sua nipote a vestirsi a Bruno perchè volea punire il Duca dei suoi errori denominandolo già *figlio del Diavolo*.

Se l'ambizione, e il furore guidavano gli affari alla Corte Papale, a quella dell'Imperatore la debolezza, l'imbecillità, e l'intrigo preparavano una mutazione delle più sorprendenti. Dopo che in occasione del Matrimonio con la Regina Maria d'Inghilterra avea Carlo V. dichiarato il Principe Filippo Re di Napoli, e Duca di Milano, la Regina Maria di Ungheria, il Vescovo di Arras, e gli altri del Consiglio dell'Imperatore fecero ogni sforzo affinchè il nuovo Re non s'impadronisse delli affari di questi Stati, quali solamente li erano partecipati perchè ne dicesse la sua opinione risolvendoli poi il consiglio a nome di Cesare. Ciò produsse un dissidio ministeriale, e una insoffribile lunghezza nelle risoluzioni dimodochè i reclami dei popoli, e i risentimenti del Re Filippo vinsero l'ambizione del Consiglio, e l'indolenza dell'Imperatore. Ma siccome fino dal 1548. la salute di Carlo V. era talmente abbattuta che si rendeva inabile alla applicazione, e alli affari, e l'estrema passione per figlio gli faceva credere che per assicurarli la successione di tau-

AN.
di G.
1555

AN. ti Stati divisi fra loro, sicuro mezzo era il darglie-
 di C. ne il possesso in vita, risolvè di renunziarli ancora
 1555 gli Stati ereditati dalla Casa di Borgogna riservan-
 dosi la Spagna, dove sperava trovare riposo a tanti
 travagli, e maggior ristoro alla sua salute; lo solle-
 citò a questa risoluzione il riflettere che un tale atto
 interessando maggiormente gl'Inglesi alla conser-
 vazione della Fiandra, gli avrebbe più facilmente
 determinati a muovere le loro armi contro la Fran-
 cia. Le sue indisposizioni furono il solo motivo che
 addusse nella circolare spedita ai Principi, e Stati
 di Fiandra intimandoli a intervenire all'atto della
 renunzia per il dì 14. Ottobre. Fu esso effettuato il
 dì 25. di detto mese nella sala grande di Brussel-
 les dove l'Imperatore comparve con una veste sem-
 plice di panno nero, e parlò alli Stati con molta
 energia fintanto che non fu interrotto dal pianto, e
 dalla tenerezza di lasciare il paese nativo, e così fe-
 deli vassalli. Questo sforzo gli suscitò maggiormen-
 te le sue malattie, e mancanze di spiriti in modo
 che sempre più si rendeva incapace d'invigilare alli
 affari dell'impero, e della Spagna che tuttavia gli
 restavano. Il Duca Cosimo trovò in Filippo più fa-
 cile corrispondenza non solo per la stima che quel
 Monarca avea fino allora dimostrata per i suoi ta-
 lenti, ma ancora per l'amicizia, e parzialità che
 sapeva avere per esso il suo più confidente Ministro
 Ruy Gomez de Silva; e perciò ottenne subito una
 sovvenzione di centomila ducati per le spese della
 guerra di Siena, e un soccorso di vettovaglie dalla
 Sicilia e da Napoli, giacchè la Toscana era afflitta
 dalla più orribile carestia. In questo anno erano man-
 cate universalmente in Italia le raccolte, e nello
 Stato di Siena erano tre anni che non si raccoglie-

va, e non si seminava, e neppure vi era speranza di seminare in questo anno. Tali rinforzi lo posero in grado di riunir nuove truppe per continuare la guerra contro i Francesi, e tentare l'assedio di alcune delle loro piazze più vicine allo Stato della Chiesa ad oggetto d'impedirli i soccorsi da quella parte. Chiappino Vitelli ebbe il comando di questa nuova spedizione la quale si consumò nell'assedio di piccoli Castelli e Terre senza nome, e in continue scaramucce. In Siena essendo morto Don Francesco di Toledo fu sostituito dal Re Filippo in quel governo il Cardinale di Mendozza detto comunemente di Burgos, il quale seguitando le insinuazioni di Cosimo non tralasciò verun mezzo di dolcezza, e di autorità per mantenervi la quiete, e farvi esercitare la giustizia. La fiacchezza, e la povertà dei Republicanì di Montalcino averebbero da per se stesse terminato la guerra se il furore del Papa rinvigorito ogni giorno più dai Francesi non avesse somministrato alimento per questo fuoco.

Il contegno ossequioso, e reverenziale, che il Duca teneva col papa, e la dichiarazione da esso fatta di non volersi mescolare nelli interessi del Conte di Bagno, benchè suo raccomandato raddolcirono alquanto la di lui ferocia; l'istesso sistema adottato dall'Ambasciatore del Re Filippo, e la dichiarazione che Sua Maestà non pretendeva di farsi giudice delle querele tra Sua Santità, e i Colonnese acquietarono il primo impeto, ed operarono che si ritirassero rispettivamente dai confini le truppe. Ma non per questo si ristabilì la tranquillità, e si frenò l'ambizione del Pontefice, e dei nipoti, i quali continuamente istigati dai fuorusciti di Napoli ambivano già a togliere quel Regno a Filippo. I Francesi

AN. offerivano la loro alleanza non perchè reputassero facile la conquista del Regno, ma impegnato il Papa a far lega con essi speravano di prevalersi delle di lui forze per la recuperazione di Siena; per riescire in questo loro disegno andavano immaginando imprese, e conquiste per fondare la grandezza di Casa Caraffa, e il Duca di Ferrara impegnando alla Corte il partito dei Quisi, e il favore della Regina fece che il Re naturalmente avido di gloria, e ansioso di contrastare a Filippo il Dominio d'Italia s'interezzasse fervidamente in questa intrapresa. I Cardinali di Lorena e di Tournon furono incaricati di stabilire in un trattato con Sua Santità il piano di esecuzione dell'Impresa, e le condizioni opportune per l'interesse scambievole delle parti. Li 15 di Dicembre fu segnato il trattato in vigore del quale il Re impegnava tutte le sue forze per difendere il Papa, e i Caraffi dovendo mandare in Italia dodicimila fanti, e cinquecento cavalli; si obbligava il Papa di contribuire diecimila fanti, e mille cavalli per cominciarsi la guerra nel Regno, o in Toscana secondo che si giudicasse più espediente nell'occasione. Il secondogenito del Re dovea essere investito del Regno di Napoli da cui però si smembrava una porzione per accrescersi allo Stato Ecclesiastico, e un'altra per darsi in libera Sovranità a Caraffi. Si stabiliva il censo da pagarsi alla Camera, la tutela del Re Pupillo, e altre condizioni riguardanti l'utilità della Chiesa, e il supremo Dominio che il Papa si riservava sopra quel Regno. Fu tenuto occulto il trattato affinchè gli Spagnoli, e il Duca non si fortificassero, e per aver tempo di far venire l'armata Turchesca contro il Regno per secondare le operazioni. Così il fondatore dei Teatini

e il più ardente promotore della Inquisizione di-
venne alleato dei Turchi per sola ambizione di ^{AN.} di C.
far grandi i nipoti. Anco il Duca di Ferrara entrò ¹⁵⁵⁷
in lega con i Francesi, e si tentarono inutilmente i
Veneziani.

I Caraffi attesero a reclutar milizie, e a fortifica- ¹⁵⁵⁶
re Palliano tolto già ai Colonna, e Piero Strozzi ven-
ne a Roma segretamente affine di concertare l'e-
secuzione dell'Impresa di cui doveva essere il Di-
rettore. Ricevè straordinarie accoglienze dal Papa,
che lo baciò in presenza dei cortigiani, e fu magni-
ficamente alloggiato nel quartiere dei Caraffa; te-
neva delle conferenze notturne col Papa, il quale
non si saziava di encomiarlo per il suo valore, e
per la pietà poichè nella guerra di Siena aveva ob-
bligato i soldati ad osservare la Quaresima. Corteg-
giato sempre dai fuorusciti di Firenze vigilava al-
la sua sicurezza perchè temeva delle insidie di Co-
simo. Incaricato di visitare le fortificazioni dello
stato Ecclesiastico si abboccò alle frontiere con Sou-
bise, e confortò i Senesi di Montalcino a sostenersi,
facendoli sperar prossimo il momento di ricuperare
la patria. Insospettito da queste pratiche pensò il
Duca alla sicurezza delle sue frontiere e a proseguir-
e la guerra particolarmente nella Valdichiana, do-
ve fu espugnato Sarteano luogo forte e difeso da quat-
trocento Francesi, e il Castello di Cetona dove e-
rano a difenderlo dugento di essi. Tali vantaggi pe-
rò non lo rendevano più sicuro, e tranquillo riflet-
tendo alla propria debolezza, e allo sconcerto, in
cui erano gli affari del Re Filippo in Italia.

Dopo la renunzia delle Fiandre avendo assunto
il Re Filippo la libera amministrazione, e governo
delli Stati cedutigli conobbe facilmente che man-

AN. 1556 cando le forze, e le sovvenzioni di Spagna era total-
 di C. mente impossibile il sostenere il peso della guerra, e
 1556 perciò vedeva imminente il caso di dover soccom-
 bere, o ricevere dal nemico condizioni le più umi-
 lianti. Il dissidio ministeriale delle due Corti con-
 tribuiva non poco a interporre delli ostacoli, di-
 modochè in breve la mala intelligenza si comuni-
 cò ancora fra padre, e figlio. La Fiandra era esau-
 sta per le molte contribuzioni e donativi ricavati
 dall'Imperatore per sostenere la guerra sulle fron-
 tiere; il Ducato di Milano era del tutto desolato, e
 distrutto dalle guerre che lo aveano afflitto fino dal
 1494; nel Regno di Napoli non si era atteso che a
 spremere quei popoli, e le Regie rendite erano in
 gran parte alienate. Tali ragioni mossero il Re Filip-
 po a presentarsi arditamente al padre supplican-
 dolo a farli la cessione della Spagna, o a ripigliar-
 si tutto quello che li avea dato finora, non ai te-
 nendo sicura di poter conservare tutto senza le for-
 ze di Spagna, nè volendo soggiacere alla vergogna
 di qualche perdita. Benchè l'ardire di Filippo al-
 terasse la quiete dell'Imperatore, li cagionas-
 se gl'insulti delle sue indisposizioni, nondimeno
 prevalse in esso la tenerezza di padre, e fu allora
 che si determinò a spogliarsi del tutto, e seppellire
 in un Chostro le sue grandezze. Il dì 16 di Gennaio
 fece la renunzia dei Regni di Spagna e di Sicilia, che
 erano i soli che pensava di riservarsi; differì quel-
 la della Corona Imperiale per tentare d'indurre il
 fratello, e i nipoti a contentarsi di collocare il Re
 Filippo in grado di conseguirla a suo tempo. Que-
 sto successo fece desiderare al nuovo Re di Spagna
 di poter dar principio al governo dei suoi Stati con
 qualche tranquillità, e perciò mentre alla Badia di

Vaucelles presso Cambrai si teneva un congresso per il baratto dei prigionieri essendo state fatte dai Francesi delle proposizioni di tregua, contribuì che si devenisse allo stabilimento della medesima. La Corte di Francia non era in minori disastri di quella di Filippo II. per aver bisogno di riposo, e di più vi si aggiungeva la forte inclinazione del Contestabile procedente da intrigo, e passioni di ministero. Siccome questo Ministro si era sempre opposto a qualunque spedizione, e impegno del Re nelle cose d'Italia, mal soffriva che ad outa sua dai Guisi, e dal Cardinale di Lorena, si fosse stabilito questo nuovo trattato col Papa, quale oltre che dava adito ai suoi avversari di avvantaggiarsi in suo pregiudizio nel favore del Re conosceva ancora il disastro, che apportava alla Monarchia in così deplorabili circostanze; profittando perciò dell'assenza del Cardinale di Lorena, e dell'occasione di rendere inutili i suoi negoziati col Papa, ristringeva con i Ministri Imperiali la pratica, e il dì cinque di febbrajo restò segnata tra i due Monarchi una tregua per cinque anni, nel qual tempo ciascuno dovesse ritenere tutto ciò che avea occupato fino a quel giorno per aver luogo di divenire più facilmente alla conclusione di un trattato di pace. Tutti gli alleati delle due Potenze vi furono compresi e fra quelli dell'Imperatore il Duca Cosimo relativamente al suo Stato, e alle piazze che occupavano i Francesi nel Dominio di Siena; fu fissato il tempo di sei settimane per la ratificazione, e siccome l'intenzione del Re Filippo era che il termine di questa tregua non oltrepassasse i tre anni, credè che offendesse non poco la sua gloria lo accettarla con condizioni così svantaggiose. Lo confermavano in

AN.

di C.
1556

AN. questo sentimento le rimostranze di tutti gl'interessa-
 di C. sati nella guerra fra i quali il Duca Cosimo rappre-
 1556 sentava che in cinque anni le Piazze della Repub-
 blica di Montalcino si sarebbero rese inespugnabili
 e sarebbero divenute l'asilo di quanti ribelli, e fa-
 cinorosi erano in Italia per dare continue molestie
 ai suoi sudditi, e macchinare impunemente contro
 il suo Stato. Promessero i Francesi di non fare in
 quello Stato innovazione veruna, e il Re adattan-
 dosi alle circostanze ratificò la tregua, che fu pub-
 blicata in Brusselles li 12 di Marzo.

CAPITOLO SESTO

La tregua di Cambray dopo varie dilazioni è accettata an-
 cora nello Stato di Siena. Il Papa si prepara a invadere
 il Regno di Napoli, e il Duca d'Alva lo previene. Il Du-
 ca Cosimo si stà neutrale tra il Papa, e gli Spagnoli. I
 Francesi per mezzo del Papa tentano di tirarlo al loro
 partito. Ottiene dal Re Filippo lo Stato di Siena in Feu-
 do. Trattato fatto in Firenze per questa concessione. Si
 esaminano le condizioni del medesimo.

Pendenti le ratificazioni della tregua giunto in
 Italia, l'avviso della medesima risvegliò l'allegrezza
 in quelli che stanchi dai travagli, e calamità della
 guerra anelavano il riposo, e afflisse coloro che agi-
 tati dall'ambizione aspiravano per mezzo delle ar-
 mi a fabbricarsi la propria grandezza. Il Duca Co-
 simo ne provò dispiacere, non perchè fosse alieno
 dalla quiete, ma perchè nelle sue circostanze la tre-
 gua gli era pregiudiziale, e forse più dannosa della
 guerra medesima; poichè le turbolenze insorte nello
 Stato Ecclesiastico, dove lo Strozzi dirigeva il Pa-
 pa, e i Caraffi, non permettevano alla sua vigilan-
 za di disarmare, e le piazze che i Francesi teneva-
 no nel Senese essendo per divenire l'asilo dei suoi

nemici si trovava esposto alle insidie, e macchinazioni senza poterle reprimere con la forza. Conosceva quanto di mala voglia i Senesi si stessero nella soggezione delli Spagnoli, la debolezza del presidio che era in Siena, e nelle piazze marittime, e si era accorto della leggerezza del Cardinale di Burgos, il quale cominciava a renderlo sospetto al Re, e a metterlo in diffidenza con la Balia, e inalzava una Cittadella sulle rovine di quella fabbricata già da Don Diego. Frattanto i Francesi di Montalcino nella perplessità in cui erano delle condizioni della tregua tentarono con ogni maggiore sforzo di occupare dei Villaggi, e Castelli circonvicini per trovarsene in possesso alla pubblicazione della medesima. Anche il Duca Cosimo non mancò di far l'istesso con più vantaggio, poichè dalla parte di Valdichiana, e da quella della Maremma fece muovere le sue truppe per occupare tutti quei luoghi che fu possibile, e vi stabilì presidio per conservarne il possesso. Ma restò assai sorpreso allorchè venuta dalle rispettive Corti l'opportuna partecipazione si trovò nel Generale Soubise della repugnanza per l'esecuzione, e l'affettazione di vari pretesti per fuggire di concordare le condizioni. L'esempio di questo contegno procedeva dal Maresciallo di Brisac in Piemonte, dove essendo insorte tra esso, e il Marchese di Pescara diverse contestazioni sopra i possessi da ritenersi, si prolungava con sorpresa universale la sospensione delle armi. I Ministri Francesi d'Italia addetti per lo più al partito della Regina, e dei Guisi disapprovavano altamente ciò che il Contestabile, e l'Ammiraglio aveano operato per rendere il trattato concluso col Papa, e con i Caraffi. Il Papa all'avviso della tregua dichiarò apertamen-

AN.
 di G.
 1558

AN. te di essere stato tradito, e ingannato dal Cardinale
 di C. di Lorena, e pungendolo con acerbi rimproveri lo
 1556 pose in necessità di allontanarsi dalla sua presen-
 za; il Cardinale per addolcirlo si prevalse delle cre-
 denziali che aveva per tutti i Ministri d' Italia, e
 operò che immaginando pretesti, e interponendo
 difficoltà ne suspendessero in qualche forma l'ese-
 cuzione. Ma finalmente questa mala fede offenden-
 do troppo la gloria, e la dignità di Enrico II. ne fu
 ordinata da per tutto l'esatta osservanza. Nacquero
 ciò non ostante in Toscana varie contestazioni, poi-
 chè volendo Soubise che per la validità dell'atto vi
 concorresse l' autorità della Repubblica di Montal-
 cino, il Conte di Santa Fiora, che trattava a nome
 del Re Filippo dichiarò apertamente di non potere
 riconoscere alcuna Sovranità in una adunanza di
 faziosi che recusavano l'obbedienza alle leggi, e al
 governo della loro patria. Si reputava innovazione
 dopo la tregua lo avere intrapreso in Siena la fab-
 brica della Cittadella, e si trovarono ancora delle
 difficoltà sul carattere, e facoltà delle persone che
 dovevano convenire; pure finalmente superati tutti
 gli ostacoli li 14 Maggio fu stabilito tra il Cardinale
 di Burgos come Luogo Tenente dell' Imperatore, e
 del Re di Spagna, e il Generale Soubise come Luo-
 go Tenente del Re di Francia, e per esso il Vesco-
 vo di Angoulem che inerendo alla tregua dei 5 Feb-
 brajo restassero concordate fra loro le seguenti con-
 dizioni — Che tutto rimanesse nello stato in cui era
 quattro giorni indietro fino a nuova dichiarazione,
 la quale dovesse aver luogo fra due mesi: Che tan-
 to i Senesi che quei di Montalcino, e di tutto il Do-
 minio di Siena potessero andare dovunque, e tor-
 nare liberamente, possedere, e mercanteggiare pa-

gato le consuete gabelle, e finalmente che niuna delle parti potesse impedire transito, imporre nuove gravezze e molestie, ma tutto fosse libero a forza della capitolazione --. Fu ancora concertato il modo da tenersi non solo per la reciproca restituzione dei luoghi occupati ma ancora per quella dei Beni dei particolari confiscati da ambe le parti.

Mentre in Francia il Contestabile, e l' Ammiraglio impiegavano il Consiglio, e l' autorità per promover la pace il Papa in Roma faceva ogni sforzo per impedirla. In tali circostanze pensò il Duca d' Alva di passare da Milano nel Regno di Napoli, e abboccatosi in Pisa col Duca Cosimo gustò i consigli, e le riflessioni di questo Principe che più di ogni altro conosceva gli umori dell' Italiani, specialmente della Corte di Roma. Comunicatosi fra loro le scambievoli notizie rilevarono esser certa la lega stabilita dal Papa con i Francesi, il piano di assaltare il Regno, e la necessità di prevenirlo, dimostrando Cosimo che la maggior molestia che potesse darsi al Papa in tale occasione sarebbe stata l' occupare Ostia, e fortificarla per bloccare Roma da quella parte. Giunto il Duca d' Alva a Napoli, e assunto il carattere di Vice Re non trascurò mezzo veruno per prepararsi gagliardamente all' impresa, tanto più che ogni giorno gli si accrescevano i motivi di temere qualche sorpresa. La maggiore difficoltà fu quella d' indurre il Re Filippo a mover guerra al Pontefice; imbevuto fino dalla prima sua educazione dei sentimenti di venerazione verso il capo della Chiesa, e parco imitatore delli esempi paterni sentiva con ribrezzo il dar principio al suo Regno con far la guerra a un Pontefice. I Teologi però lo ritrassero da questa perplessità, e i Duchi di

AN.
di G.
1556

AN. Firenze, e d'Alva convincendolo che il diritto della
di C. propria difesa è superiore a qualunque altro riguar-
1556 do, lo indussero ad approvare le proposizioni, e il
piano di questa guerra; prima però volle che si ten-
tassero tutte le strade della dolcezza, e dell'osse-
quio per placare l'irato Papa, e il Duca d'Alva non
mancò di usare i termini i più sommessi, e Cosimo
praticò gli uffici i più insinuanti per ispirarli la
pace. Più di tutto calmò il suo furore l'avviso della
tregua stabilita a Cambray, ma non per questo per-
se il coraggio, che anzi affettando di volere essere
il mediatore fra i due Principi belligeranti deputò
il Cardinale di Motula Arcivescovo di Pisa per an-
dare alla Corte di Fiandra, e il Cardinale Caraffa suo
nipote per portarsi a Parigi. Ambedue dovevano ap-
parentemente promover la pace, ma il Caraffa an-
dava segretamente istruito di sollecitare la spedi-
zione dei Francesi, munito di facoltà per assolvere il
Re dal giuramento della tregua, e incaricato di usa-
re ogni arte possibile per far cadere il Gran Conte-
stabile dal favore di Sua Maestà. La spedizione del
Motula con vari pretesti, e dilazioni si andò dile-
guando, ma quella del Caraffa si eseguì con gran-
de apparato, e con tutto il fasto possibile. Il Mare-
sciallo Strozzi dopo aver visitato le fortificazioni del-
lo Stato Ecclesiastico, e quelle della Repubblica di
Montalcino disegnò di portarsi col Legato alla Cor-
te per avvalorare con la presenza, e con l'intrigo
la di lui commissione. Con esso partirono i princi-
pali dei ribelli di Firenze, e di Napoli, e un nu-
mero dei principali Baroni dello Stato della Chiesa
fra i quali Paolo Giordano Orsini genero del Duca
richiamato a Roma dal Papa con la comminazio-
ne d'incamerarli i suoi Feudi. Pendente l'esito di

questa legazione accrebbe il Papa le ostilità contro AN. gli Spagnoli, ed avendo proibite tutte le Poste che di G. i diversi Principi tenevano in Roma per loro servi- 1556 zio faceva visitare dai Caraffa tutti i dispacci; fu pertanto asserito essersi scoperte delle congiure di avvelenare il Papa, e i nipoti, e fu con questo pretesto arrestato un Ministro Spagnuolo; il castello, e le carceri si riempirono di prigionieri di ogni qualità, e si fecero insulti all' Ambasciatore Imperiale Marchese di Sarria. Il Fiscale in Concistoro fece istanza che si dichiarasse il Re Filippo decaduto dal Regno, e si togliesse al suo Ambasciatore il carattere pubblico; ciò non ostante si fece la presentazione della China, e si spedivano da Roma e da Napoli dei Ministri per trattare accomodamento, o forse per ingannarsi scambievolmente.

Da così tumultuario procedere non poteva il Duca Cosimo rilevare qual sistema gli convenisse adottare per la sicurezza del proprio Stato, giacchè udiva per ogni parte che si sarebbe rotta la tregua, e che la Toscana sarebbe divenuta il Teatro della guerra; i segreti avvisi, le lettere intercette, le macchinazioni che si scoprivano, l'ardire e la baldanza dei suoi ribelli, e finalmente le pubbliche voci contribuivano a confermarlo in questo timore. Esausto di danari, e di forze non vedeva come poter far argine a questo torrente, tanto più che il Re di Spagna ritrovandosi nella istessa sua situazione era impotente a soccorrerlo. Inutili perciò furono tutte le istanze di Cosimo per esser rimborsato delle spese fatte nella guerra di Siena, poichè in compensazione li erano offerti delli amplii dominj in America, e dei carati d' interesse sulle miniere. *Voi non sapete*, dicea Ruy Gomez all' Ambascia-

AN. tore di Cosimo , *le nostre miserie: se vi fosse dato di C. in oua tin ammalato , e non avessi le medicine*
 1556 *necessarie alla sua salute, che partito prenderesti?*

Tale è appunto la situazione delli Stati renunziati al Re dall' Imperatore. In Siena , e in quella parte di dominio tenuto dalli Spagnoli le truppe erano ammutinate per mancanza di paghe , e i popoli costretti a emigrare per non avere di che vivere. Affliggeva generalmente in Italia i popoli la più orribile carestia , e l' epidemia che suol seguirla dappresso gli distuggeva ; la peste che spopolava Venezia , e le altre Città prossime all' Adriatico minacciava l'ultimo estermínio , e nel secolo dell' Astrologia deve mettersi in conto lo spavento che sparse l' apparizione della Cometa. Il migliore espediente che il Duca potesse imaginare in così pericolose circostanze fu quello di tenersi neutrale in apparenza , senza però sprovvedersi della necessaria difesa , e tentare ogni inezzo per guadagnarsi la confidenza del Papa , e dei Caraffi. Fortificò intanto le sue frontiere , e particolarmente dalla parte della Romagna aumentando a Castrocaro quelle fortificazioni che già vi aveva fatto fino dal 1549 ; reclutò in Germania cinquemila Tedeschi , e pose in grado le milizie del suo dominio da esser pronte a qualunque occorrenza. Il Gianfigliazzi suo Ambasciatore a Roma uomo avveduto , ed insinuante avea saputo secondare esattamente i suoi disegni , e siccome si era combinato che in niuno dei processi , e lettere intercette mai si era ritrovato che Cosimo avesse agito contro i capricci , e gl' interessi del Papa , fu ciò appreso come una sicura riprova di attaccamento , e di vera amicizia ; si aggiungeva a tutto ciò la lusinga dei Caraffi d' imparentarsi col Duca , e di avere in esso

un appoggio dopo la morte del Papa, il riflesso che ^{ANN.} attaccando egli con le sue forze lo Stato della Chiesa di G. avrebbe potuto facilmente impedire la conquista del ¹⁵⁵⁶ Regno, e il considerare che qualunque fosse il successo della guerra, egli era l'unico, e più efficace mezzo per reconciliarsi col Re Filippo. Si fecero dall'una parte, e dall'altra delle dimostrazioni di buona corrispondenza, e il Papa assicurava il Duca che standosi neutrale non aveva che temere dell'armi sue, nè di quelle di Francia. Il Duca di Palliano aggiungeva a queste dichiarazioni la protezione degli affari di Cosimo a quella Corte, ed anco li rivelò alcune macchinazioni che si tramavano contro il suo Stato. Tali apparenze di buona volontà sebene lusingavano il Duca, non però lo assicuravano, essendo certo del mal'animo che nutrivano i Francesi contro di esso, e ne vedeva le riprove incontrastabili nella effettuazione della tregua; poichè fino dai 25. Maggio essendo stati spediti i Commissari opportuni per fare i confronti delle prove dei possessi, e divenire a stabilire i confini dei domini Imperiale, e Francese a forma del trattato, fu per parte dei Francesi, e del Magistrato di Montalcino con vari pretesti differita, e sciolta insensibilmente ogni pratica di accomodamento. Oltre l'ambiguità dei possessi s'interponeva ancora l'ostacolo delle querele d'innovazioni che si producevano da ambe le parti. Non soffriva il Cardinale di Burgos che il Magistrato di Montalcino esercitasse pienamente i diritti, e le prerogative di Sovranità denominandosi Repubblica Senese, e battendo moneta; e perciò li 23 Giugno la Balla di Siena fece un decreto, in cui dichiarò rei di ribellione, e incorsi nella pena di confiscazione tutti coloro che in dispregio del-

AN. la pubblica Maestà esercitassero prerogative, diritti
 di C. ti, e autorità sotto finto nome della Repubblica di
 1556 Siena. Solo la debolezza di ambedue le parti man-
 teneva la tranquillità.

Benchè tante fossero in Italia le prove da far temere imminente la rottura della tregua niuno però sapea persuadersi che il Re di Francia esausto di forze, e di danari non meno del Re Filippo, e il Papa in età di ottantuno anno volessero intraprendere inconsideratamente la guerra. Ma già lo prevedeva il Duca Cosimo, il quale benchè affettasse col Papa la neutralità corrispondeva segretamente col Re, e col Duca d'Alva comunicando all'uno, e all'altro i suoi consigli. Già fino di Maggio avea il Re ordinato che s'impedissero con la forza le fortificazioni di Palliano, e si sorprendesse qualche piazza importante nello Stato Ecclesiastico. Le poche forze del Duca d'Alva impedirono l'esecuzione di quest'ordine, ed essendosi fra il Contestabile, e Ruy Gomez introdotta qualche pratica per la pace fu preso il partito di continuare nella dissimulazione rimettendo il Re liberamente nell'arbitrio di Cosimo, e del Duca d'Alva il muover l'armi quando più loro paresse espediente. Intanto proseguendosi nel Regno i preparativi continuava Cosimo a fare delle proposizioni di pace al Pontefice, e ritrovava in esso più, meno disposizione all'accordo secondo le speranze che il Cardinale Caraffa li dava della inclinazione del Re a romper la tregua; ma risoluto questo punto non vi fu più ritegno. L'Ambasciatore Cesareo Marchese di Sarria ottenne finalmente di ritirarsi a Siena; il disprezzo del Papa per questo Ministro era giunto al segno che un giorno parlandone con l'Ambasciatore Veneto gli dis-

se: io tengo questo poltrone in Roma suo malgrado perchè egli sia presente, e testimone alla scomunica, maledizione, e privazione che in breve

An.

di Ca

1556

si farà contro quel Marrano dell' Imperatore e del Re di Spagna suo figlio. Già era arrivato un corpo di Guasconi a Civitavecchia, e si aspettava un altro rinforzo di Francia col ritorno del Legato, e dello Strozzi. In tali circostanze il Duca d'Alva avendo nuovamente concertato con Cosimo il piano delle operazioni credè conveniente di prevenire il nemico, e con un esercito composto di dodicimila fanti, trecento uomini d'arme, e millecinquecento cavalli si mosse il primo di Settembre da Napoli per attaccare lo Stato della Chiesa. Le dichiarazioni, i protesti, e le proposizioni di pace furono inutili perchè il Papa non volle piegarsi, e perciò proseguì le sue conquiste fino a Tivoli, e riempì Roma di spavento; occupò Ostia, e vi pose presidio, e facilmente avrebbe espugnato Civitavecchia se il Cardinale di Trento Governatore di Milano, e il Doria avessero apedito opportunamente i concertati soccorsi a Portercole. Il Duca Cosimo avea arrolato nel suo Stato tremila fanti i quali per la mancanza dei soccorsi di Lombardia si resero inutili. Ciò però non impedì i progressi del Vice Re, il quale tutti i luoghi che conquistava faceva che si tenessero a nome del Sacro Collegio e del futuro Papa a cui obbligava i popoli a prestare il giuramento di fedeltà. Da questo contegno restò estremamente piccata Paolo IV. e il Cardinale di Bellay Decano protestò al Vice Re che il Collegio non consentiva all'infamia e al torto che li si faceva mentre era ancor vivo un Papa così Santo e amato universalmente da tutti. Il Duca d'Alva giustificava questa condotta con ri-

AN. mostrare che non volendo Filippo II. usurpare **li**
di C. Stati alla Chiesa, e ridotto alla necessità di far guer-
1556 ra per puro capriccio del Papa voleva che il nuovo
 Pontefice senz' altra innovazione recuperasse le sue
 terre. Intanto il terrore cagionato in Roma da così
 felici progressi delle armi Spagnole piegò l' animo
 feroce del Papa che finalmente s' indusse a inviare
 il Cardinale Caraffa al Vice Re per entrare in trat-
 tato; ottenne egli li 19 di Novembre una tregua per
 dieci giorni che poi li 27 del medesimo mese fu con-
 fermata per altri quaranta giorni; vi condiscese il
 Duca d' Alva con facilità per aver tempo di far nuo-
 vi preparativi, e il Papa per aspettare i soccorsi di
 Francia. Avea Enrico II. ordinato che si spedisse
 il Duca di Guisa con dodicimila fanti, quattrocen-
 to uomini d' arme e settecento cavalli; dovea que-
 sto esercito per il Piemonte introdursi in Italia e
 giuntarsi a Reggio con quello del Duca di Ferrara,
 e quivi consultare e risolvere il piano delle opera-
 zioni secondo la volontà del Pontefice alla quale il
 Duca di Guisa avea istruzione di uniformarsi senza
 contraddizione.

Approvò Filippo II. la condotta del Duca d' Al-
 va giustificata dalle riflessioni e dai consigli di Co-
 simo, il quale tra Principi Italiani essendo il più
 interessato nel partito Spagnolo avea anco operato
 che i Farnesi tornassero alla devozione di Spagna.
 Il predominio che il Duca di Ferrara per opera dei
 Guisi avea acquistato alla Corte di Francia, le an-
 tiche inimicizie e rivalità tra i Farnesi e l'Estense,
 e la poca gratitudine di Paolo IV. verso di essi mos-
 sero finalmente il Duca Ottavio a secondare gl' im-
 pulsivi di Cosimo per ritornare alla devozione della
 Casa d' Austria. Li 15 di Settembre fu stipulato in

Gand un trattato in cui il Re restituiva a Ottavio Farnese Piacenza, e quella parte del territorio di Parma che già teneva occupata con ritenersi la Fortezza e presidio per sicurezza; l'istesso faceva di Novara e dei Feudi del Regno a condiaione che non si potessero ripetere i frutti decorsi. In correapettività il Duca Ottavio sottomesso se e tutta la sua Casa alla protezione e difesa di Filippo II. confederandosi seco all' offesa e difesa, e promesse di usar clemenza ai Piacentini e ai congiurati contro suo padre. Nell'istesso giorno fu stabilito un altro trattato da tenersi segreto, in vigore del quale il Re concedeva al Duca Ottavio Piacenza e quella parte del Parmigiano che era in suo potere a condiaione che la riconoscesse in Feudo secondo le leggi feudali; li obbligava il Farnese a perdonare ai congiurati contro suo padre, e nel caso che volessero emigrare dalla patria permetterli di estrarre i loro beni mobili, e il valore delli stabili. Si concordava che mancando il Duca Ottavio senza legittimi discendenti dovesse ritornare a Sua Maestà tutto ciò che ora gli concedeva, si stabiliva lega difensiva, e offensiva, e Ottavio prometteva di mandare nel termine di sei mesi il Principe Alessandro suo figlio al servizio di Don Carlos ereditario di Spagna. Sconcertò non poco questo trattato i disegni dei Francesi e del Papa, e il Farnese non potendo moverli direttamente contro la Chiesa per il Vassallaggio di Castro si dispose tacitamente per agire contro l'Estense suo particolare nemico. Le circostanze aveano obbligato Filippo II. a dar principio al suo Regno con questi tratti di generosità, nè vi si poteano più opporre i vecchi Ministri di Carlo V. Questo imperatore avendo li 27 Agosto renunziato la corona Im-

AN.
di G.
1556

periale, li 17 Settembre s' imbarcò in Zelanda per
 AN. di C. andare a nascondersi nel suo ritiro in Estremadu-
 1556 ra; non potè lasciare al figlio la corona Imperiale perchè il fratello e i nipoti non vi consentirono, ma però avendoli dato il Vicariato dell' Impero quanto a Milano, Piacenza, Siena, e Piombino non mancò di fortificarli con i diritti dell' Imperò il possesso di questi Stati. Amava e stimava il Duca Cosimo non solo per la sua buona fede e amabilità, come ancora per la sua prudenza e discernimento. Allorchè nel 1548 le sue indisposizioni gli fecero temere di perder la vita, dettò in Augusta in data dei 18 Gennajo di detto anno una serie di ricordi per Filippo suo figlio ad oggetto di indirizzarlo nella intelligenza delli affari correnti e nel governo delli Stati che ereditava. In essi all' articolo XIX. si espresse: *Il Duca di Firenze dopo che io l' ho stabilito in quello Stato si è mostrato sempre affezionato a me e ai miei interessi, e spero che continuerà ancora con voi in questa amicizia perchè hà ricevuto da me tanti favori, e perchè così facendo sarà il suo vantaggio per le pretensioni che hanno i Francesi contro il suo Stato. E' da considerarsi ancora l'essere egli congiunto con la Casa di Toledo, e perciò sarà bene che voi procuriate di mantenerlo in questa buona volontà, e prestiate favore a tutti i suoi interessi, perchè oltre di ciò egli è di buon senso e di giudizio, e tiene il suo Stato in buon ordine e ben munito in parte che molto importa per la sua situazione.* La partenza dell' Imperatore dalla Fiandra pose il Re Filippo in grado di potere più comodamente invigilare alli affari della guerra e a dare qualche riparo al grave sconcerto in cui si trovavano da per tutto

i suoi affari , e quelli dei suoi alleati , fra i quali più AN. di ogni altro era agitato il Duca Cosimo per i pre- di C. parativi dei Francesi che già risuonavano per ogni 1556 parte.

Dopo che erano ritornati di Francia il Cardinale Caraffa e lo Strozzi e con essi i principali ribelli Fiorentini si riassunsero immediatamente i trattati di macchinazioni e congiure contro lo Stato e la persona del Duca. Si vantò la poderosa spedizione dei Francesi in Italia e si asseriva costantemente da tutti essere indirizzata contro Toscana ; il Re avea scritto alla Repubblica di Montalcino che pensava di poter sodisfare pienamente al di lei desiderio mediante il favore del Papa. Si scoprirono delle intelligenze per sorprendere Montepulciano e Cortona, e una congiura ordita in Roma da Piero Strozzi di avvelenare Cosimo con tutti i figli per mezzo di un suo familiare; si asserivano depositati dodicimila ducati per questo effetto , e promesso un Vescovado al figlio dell'avvelenatore. Il sospetto e le circostanze facevano che alcuni rivelando per avidità delle congiure non mai architettate erano facilmente creduti che molti innocenti fossero tenuti per complici delle già provate, e che non potendosi facilmente distinguere il vero dal falso la diffidenza si estendesse sull'universale; si erano perciò resi difficili i passi alle frontiere e il transitare da uno Stato all'altro era ogni volta soggetto a un processo. Ciò avvenne più facilmente nello Stato di Siena dove essendosi formate tre Giurisdizioni erano tutte in timore l'una dell'altra. I Senesi conoscevano ormai che la loro situazione era tale che il Re Filippo non potea più disporre liberamente di quella Città senza il consenso del Duca il quale am-

biva di averli soggetti; per evitare questo gloga
 di G. crederono espediente di spargere la diffidenza tra
 1556 il Duca e il Cardinale di Burgos in modo che anco
 il Re giungesse a temere dell'ambizione di Cosimo.
 Gustava il Cardinale le insinuazioni della Balìa che
 pascolavano la sua vanità riflettendo che per dura-
 re lungo tempo in quel governo era necessario l'al-
 lontanare Cosimo dal possesso di Siena. Quindi è
 che non si ometteva di rimostrare al Re che essendo
 in potere del Duca le migliori terre di quel Dominio
 restava la Capitale in un perpetuo assedio, e il Du-
 ca e non Sua Maestà era il vero Sovrano di quello
 Stato; che i Senesi nel domandare la Cittadella a-
 vevano avuto il riflesso di non restare oppressi dal-
 le di lui forze, e finalmente che se non si restituiva-
 ssero quelle terre alla Capitale in breve tempo Sua
 Maestà la vedrebbe ridotta un mucchio di sassi. Con
 tali sentimenti s'intraprendevano di continuo con
 i Ministri Ducali controversie di giurisdizione, si
 promovevano contese tra i popoli delle frontiere e si
 commettevano delle ruberie e delli assassinamenti.
 Rimproverava il Duca al Cardinale la sua leggerez-
 za e minacciava di trattare ostilmente i Senesi se
 non avessero mutato contegno, nondimeno non tra-
 lasciavano di darli delle continue riprove del loro
 malanimo. Tutto ciò era un ostacolo ai disegni con-
 cepiti dal Duca d'impadronirsi delle piazze Fran-
 cesi allorchè si dichiarasse rotta la tregua. Avea egli
 per questo effetto preparato in Grosseto e in Mon-
 talcino una congiura composta di persone malcon-
 tente del governo Francese ad oggetto di tener vi-
 vo in quelle piazze un complotto di persone ardite
 che alla rottura della tregua profittando della debo-
 lezza del presidio v'introducessero le sue milizie. Re-

velato il trattato dal Cardinale alla Balìa, e da al-
 cuni individui della medesima ai Repubblicaui di ^{AN.} ^{di C.}
 Montalcino fu fatto uno scempio dei congiurati. Si ¹⁵⁵⁶
 aggiunse a tutto ciò l'imprudenza del Cardinale il
 quale fu causa che poco mancasse a rompersi da
 ambe le parti la tregua; poichè un Francese do-
 mestico del Cardinale Caraffa portandosi a Firenze
 per rivelare al Duca una congiura ordita dallo Strozzi
 contro la sua vita, arrestato alla Porta di Siena e tro-
 vatoli lettere credenziali per Cosimo, pensando il
 Cardinale di scoprire qualche trattato che il Duca
 avesse con i Francesi a danno del Re fece ritenere
 costui e tormentarlo per estrarli il segreto. Ciò pro-
 dusse che il Duca si reputò malignamente oltrag-
 giato dal Cardinale, e i Francesi di Montalcino di-
 chiararono violate le capitolazioni della tregua. Al
 ritorno dello Strozzi dalla Corte avea il Re chia-
 mato Sobuise, e sostituito al governo di quelle
 Piazze Monluc Guascone inquieto e turbolento,
 e singolarmente nemico del Duca a motivo di tut-
 to ciò che era successo nell'assedio e dedizione di
 Siena. Costui informato dell'arresto del suo nazio-
 nale cominciò a scorrere nelle terre dei Senesi oc-
 cidendo e predando senza ritegno con l'insolente
 dichiarazione di volere impiccare quanti sudditi del
 Re Filippo cadessero in suo potere. Fu perciò rila-
 sciato il Francese, si mandarono dalla Balìa Depu-
 tati per acquietarlo, e si fecero dei manifesti per
 giustificazione, ma tutto essendo stato inutile fu
 necessario che Cosimo interponesse l'autorità dei
 Caraffi per sedare questo principio di nuova guerra.
 Tanti travagli piuttosto che sgomentare il Duca ¹⁵⁵⁷
 accrescevano vigore alla sua attività e vigilanza,
 poichè avendo visitato personalmente tutte le for-

AN. tificazioni del suo stato e singolarmente quelle del-
 di C. le frontiere dispose le sue milizie per la difesa as-
 1557 pettandosi già di essere attaccato dai Francesi. Scen-
 deva il Duca di Guisa col suo esercito nel Piemonte,
 ed avendo già rotto la tregua con l'assalto di
 Valenza veniva a congiungersi a Reggio col Duca
 di Ferrara per concertare con esso e col Caraffa le
 operazioni della campagna; anco in Fiandra era
 rotta la tregua avendo i Francesi tentato invano
 di sorprendere Douay. Nella Campagna di Roma
 era già spirata la sospensione concordata col Duca
 d'Alva, e il Maresciallo Strozzi assediava il forte di
 Ostia quale potè finalmente espugnare. A Costan-
 tinopoli si allestiva un flotta formidabile e il Por-
 to di Ancona si preparava per lo sbarco della me-
 desima. In Roma o con lusinghe o con forza si pen-
 sava a ricavar danari dai particolari, e principali
 mercanti per timore della violenza si fuggivano dal-
 la Città con il loro capitale. Il Papa mentre vanta-
 va di aver sotto i piedi tutti i Re della terra facea
 col Duca Cosimo gran proteste di amicizia e di af-
 fetto, e avea fatto intendere al Re di Francia che
 non voleva che si attaccasse la Toscana, poichè egli
 amava quel Duca come figliolo. I Francesi, e par-
 ticularmente lo Strozzi non sapeano darsi pace che
 con sì valido esercito si perdesse la bella occasione
 di rendere la libertà a Siena e a Firenze. Queste
 istesse dichiarazioni furon fatte dal Cardinale Ca-
 raffa al congresso di Reggio a nome del Papa, e fu
 forza al Duca di Guisa di secondare la di lui volon-
 tà. Il piano politico di Paolo IV. in questa guerra
 siccome era quello di togliere a Filippo il Regno di
 Napoli per avvantaggiare secondo il trattato la Se-
 de Pontificia e i nipoti, così volea ancora affettare

la moderazione di non ambire gli Stati dove non aveva diritto; considerava inoltre che Cosimo di-
 chiarandosi per gli Spagnoli, e attaccando le terre della Chiesa in Romagna avrebbe potuto facilmente divertire l'impresa del Regno, ed era perciò convinto esser più utile l'averlo neutrale che nemico. Per mantenerlo in questa disposizione non trascurò veruno ufficio e dimostrazione di amicizia per maggiormente obbligarlo ed operava che l'istesso facessero anco i Francesi. Ma non per questo si diledguava il sospetto e la diffidenza di Cosimo che ben sapeva quanto il Papa era dominato dallo Strozzi, e che nelle proposizioni che tutto giorno si facevano dalle parti per concluder la pace si trattava di dar lo Stato di Siena ai Caraffi in ricompensa dei Feudi nella Casa Colonna e del Conte di Bagno. Restò maggiormente sorpreso allorchè il Re con sua lettera de 21 di Gennajo gli dichiarò che nell'abboccamento tenuto fra il Cardinale Caraffa e il Duca d'Alva essendosi trattato di accomodare queste pendenze con investire il Duca di Palliano dello Stato di Siena e che il Vice Re avendo rigettato questa proposizione, il Cardinale avea spedito alla sua Corte un espresso per rinnovarla dichiarando che questo sarebbe l'unico mezzo per conseguire la pace. E siccome ciò interessava la sicurezza del suo Stato non meno che la quiete e la tranquillità dell'Europa, desiderava che comunicando egli col Duca d'Alva le sue intenzioni gli partecipasse il risultato dei loro pareri per sodisfare con questo mezzo a esso e all'universale. Conobbe il Duca Cosimo che le pratiche del Papa e dei Caraffi tendevano unicamente a distaccarlo dall'alleanza del Re Filippo per ridurlo alla necessità di unirsi con esso e con i

AN. Francesi ed effettuare più facilmente l'impresa del
 di C. Regno che già riconoscevano assai difficile; in tal.
 1557 caso pensando di rivolgere in proprio vantaggio le
 arti da essi immaginate per porlo in sconcerto, spedì a Filippo II. Don Luigi di Toledo suo cognato incaricandolo di rimostrarli: Che egli non poteva soffrire più dilazioni per il rimborso delle spese fatte per lo Stato di Piombino e per la guerra di Siena; che quanto al primo non si era finora fatto altro che darli larghe promesse, obbliganti espressioni, e dimostrazioni apparenti che lo aveano lusingato per lo spazio di dieci anni con spremerlo continuamente per difendere quello Stato dai nemici di Sua Maestà: Che quanto a Siena, il darla ai Carraffi era l'istesso che darla ai Francesi, e obbligar lui a prender partito con i medesimi: Che il tenerla in quella forma con forze sì deboli e affidata alla incapacità e leggerezza del Cardinale di Burgos era l'istesso che somministrare ai Francesi i mezzi di riprenderla con la forza e ritornare al medesimo caso per cui fu mossa la guerra, che non risolvendosi sollecitamente Sua Maestà a rimborsarlo o a darli maggior sicurezza di quello Stato egli era in stretta necessità di accomodarsi con i Francesi i quali per mezzo del Papa lo invitavano ad un trattato: che egli non era per soffrire tranquillamente altro possessore dello Stato di Siena che Sua Maestà e in conseguenza l'unico espediente era di darglielo in governo assoluto per difenderlo e ridurlo in miglior condizione, e ritenerlo fintanto che non gli fossero rifatte le spese. E finalmente che i travagli d' Italia e la guerra da cui si trovava circondato per ogni parte esigevano una pronta risoluzione di Sua Maestà per averlo alleato, o sospetto,

e quanto a se per prendere il partito che li potesse
più convenire.

AN.
di C.
1537

Dall' altro tanto Paolo IV. proseguiva con impet-
gno il piano intrapreso di collegare Cosimo con i
Francesi, e a questo effetto spedì a Firenze un suo
familiare colli un breve officioso e obbligante inca-
ricandolo di proporli una alleanza col Re di Fran-
cia da vincolarsi col matrimonio del Principe Fran-
cesco con una figlia legittima di Sua Maestà. Di-
chiarava il Pontefice di avere dal Re tutta la pleni-
potenza di trattare e concludere questo affare, e de-
siderava che fosse incaricata in Roma persona suf-
ficiente e di sua confidenza per fermare le condi-
zioni le più vantaggiose per ambe le parti. Parve
al Duca troppo grande l' offerta, e considerando che
la piccola età della Principessa esigea una dila-
zione per l' effettuazione del matrimonio dubitò es-
ser questo uno strattagemma dei Francesi per met-
terlo in diffidenza col Re Filippo, tanto più che il
Vescovo di Vienna che avea portato questa commis-
sione non avea avuto verun riguardo di propalarla.
Nondimeno pensò di tenere un contegno che non
potesse dispiacere al Re di Spagna e lasciare attac-
cata la pratica per il caso che dalla Corte di Brus-
selles venissero sinistre risoluzioni per i suoi inte-
ressi. Incaricò per tanto il Vescovo di Cortona suo
Consigliere segreto di portarsi a Roma per ringra-
ziare formalmente il Papa di questo uffizio, e di-
chiarare di non potere nelle presenti circostanze ri-
solversi con sollecitudine in così importante nego-
zio, pregando altresì il Papa in altra udienza se-
greta di trattare col suo Ambasciatore ordinario del-
le condizioni che il Re volesse esigere da lui in que-
sta occasione. Esèguit il Vescovo la commissionè,

AN. ma gli accidenti che sopraggiunsero resero la sua
 di C. Legazione più difficile, e pericolosa. Era il Por-
 1557 to d'Ancona alla custodia di alcuni Uffiziali ri-
 belli di Firenze collocati quivi dallo Strozzi ad
 oggetto di potersi valere senza contrasto di quel
 porto per lo sbarco dell'armata Turchesca. Al-
 cuni di essi per avidità di guadagno e desiderio
 di ripatriare aveano fatto offerire a Cosimo di da-
 re quella Piazza al Duca d'Alva, e introdurvi le
 milizie di Napoli. Questo trattato dovendo par-
 teciparsi al Vice Re, Cosimo gli spedì il Concino
 suo segretario il più confidente, il quale avendo
 naufragato alla spiaggia Romana si portò a Roma do-
 ve fu arrestato per essere esaminato; fu facile al Vescovo
 di Gortona di ottenere subito il suo rilascio, ma
 avendo il mare gettato alla spiaggia gli avanzi
 del naufragio furono fra quelli ritrovate le lettere
 concernenti il trattato d'Ancona. Fu perciò il Se-
 gretario nuovamente condotto in Castello dove non
 si risparmiarono esami e tormenti per estrarre dal
 medesimo la cognizione di questo affare; ma non
 volendo il Papa che i suoi disegni restassero inter-
 rotti per questo accidente accettò qualunque giu-
 stificazione e concesse ai reclami del Duca e del
 Vescovo la libertà del Concino. Anco la presenza
 del Vescovo non era in Roma opportuna per esse-
 re egli singolarmente sospetto allo Strozzi e dete-
 stato generalmente da tutti i ribelli del Duca; lo
 denominavano essi il *Vescovo dell' Ampollina* per-
 chè allorquando Cosimo lo mandò alla Corte di Fran-
 cia a complimentare la Regina corroppe un dome-
 stico di Pietro Strozzi e gli consegnò un ampollina
 di veleno perchè glielo propinasse. I Fiorentini ri-
 belli lo insultavano pubblicamente interrogandolo se

era ben provveduto di ampolle, e riempivano tutta la Corte di questo fatto stimolando lo Strozzi a prevalersi dell' autorità che teneva col Papa per vendicarsi. Ciò fu causa del suo ritorno sollecito, e l'Ambasciatore ordinario proseguì a trattenerlo il Papa con ragionamenti e proposizioni sopra la pratica del Matrimonio ad oggetto di prender tempo fintanto che ritornasse dalla Corte di Bruxelles il Cognato del Duca.

Arrivato egli alla Corte in tempo che il Re era per partire per Londra, e Ruy Gomez per la Spagna a preparare le guerra, parvero al Consiglio troppo ardite le proposizioni di Cosimo, e non mancò chi dubitasse essere in lui mala fede giacchè faceva tanta istanza di esser messo in libertà di accomodarsi con i Francesi. Si considerò che il darli Siena in governo in vece di estinguere il debito del Re lo accresceva perchè vi avrebbe fatto assai di spesa da non potersi poi recuperare, e che a tenore della concessione di Carlo V., non si poteva disporre di quello Stato se non col vincolo Feudale. Si osservò ancora non poterseli denegare uno Stato che con le sole sue forze potea facilmente occupare, e collegandosi col Papa, e con i Francesi mettere in estremo pericolo li Stati Spagnoli d'Italia. Fu per tanto creduto miglior partito concederli ciò che poteva pretendere da se stesso, e vincolarlo in forma che non potesse nuocere al Re, ma piuttosto interessarlo e stringerlo a invigilare alla difesa, e conservazione delli Stati di Sua Maestà in Italia. In conseguenza di ciò il Re essendo in Calés li 17 Marzo instrui Don Giovanni di Figueroa Castellano di Milano incaricandolo di portarsi a Firenze per trattare, e risolvere col Duca le condizioni della concessione di

AN.
di C.
1557

AN. Siena. Propose il Figueroa a Cosimo 1. Che il Re li-
 di C. avrebbe concesso Siena in feudo nobile riservandosi.
 1557 Orbetello, Talamone, Portercole, e il Monte Ar-
 gentaro: 2. Che Siena dovesse restar libera e gover-
 narsi in forma di Repubblica: 3. Che il Duca do-
 vesse restituire Piombino, e l'Elba a Sua Maestà
 con tutte le fortificazioni, o dare all'Appiano una
 ricompensa equivalente nello Stato di Siena. 4. Che
 si dichiarasse sodisfatto di tutti i crediti che tene-
 va col Re, e si obbligasse a somministrare vettova-
 glie, dar guastatori, e munizioni a spese però di Sua
 Maestà 5. Che promettesse di cacciare di Toscana
 i Francesi, e concertasse col Castellano le condi-
 zioni occorrenti per l'effettuazione, obbligandosi
 inoltre di servire il Re con le sue Galere ogni vol-
 ta che ne fosse richiesto 6. Che stabilisse una Lega
 perpetua offensiva, e difensiva con la Corona di
 Spagna concorrendo alla spesa per il tempo che du-
 rasse la guerra con soccorrere Napoli con settemila
 Italiani, tremila Tedeschi, seicento cavalli, arti-
 glierie, e munizioni 7. E finalmente che non po-
 tesse maritare i suoi figli senza l'assenso di Sua Mae-
 stà. L'offerta di queste condizioni era accompagnata
 da una dichiarazione di Filippo II. di volere in qua-
 lunque forma essere amico di Cosimo, e conservarsi
 la sua confidenza. Ma egli accettando solo le gra-
 ziose espressioni ricusò apertamente condizioni così
 lesive della sua dignità, e del suo interesse repli-
 cando a ciascuna di quelle 1. Che essendo libero e
 indipendente non amava di farsi Vassallo per così
 piccolo Stato come quello di Siena, e che il Re ri-
 servandosi quelle piazze offendeva il suo onore mo-
 strando di non fidarsi di lui: 2. Non comprendeva
 come Sua Maestà volesse concederli Siena a condi-

nione che restasse libera poichè ciò significava non concederli cosa veruna 3. Quanto all' Elba e Piombino replicò che prima di restituire avrebbe aspettato che gli fosse dato ciò che gli era dovuto, ma che Portoferraio non gli si toglieva se non con la forza; e dovendo dare all' Appiano la ricompensa nello Stato di Siena che tutto insieme non rendeva quarantamila ducati si contentava di rilasciare al Re così fatto guadagno 4. Il chiamarsi soddisfatto di tutti i crediti, essendo egli piccolo Principe lo reputava gran perdita, ma piuttosto che rilasciarli a tali condizioni era così ricco di animo da farne al Re un donativo 5. Nè comprendeva come il Re potesse esigere di esser servito delle sue Galere avendo animo di toglierli tutti i Porti 6. Che le leghe tra due Principi così ineguali tocca sempre ad osservarle al più debole, e che le forze richieste per il soccorso superavano quelle che il Re di Francia avea spedito contro il Regno; che l'onore fattoli da Sua Maesta di stimarlo così potente lo faceva invanire, e se in vece di Siena gli avesse concesso il Perù avrebbe potuto più facilmente soddisfare al suo desiderio 7. Che il toglierli la libertà di maritare i suoi figli era un manifesto affronto, e un trattarlo da Schiavo. Dopo avere così replicato al Figueroa fece comprendere al Re che se queste proposizioni erano fatte per correggere l'ardire delle sue dimande, egli ne restava bastantemente mortificato, ma siccome riconosceva in esse la sua buona volontà avviluppata fra i mali ufficj dei suoi Ministri lo pregava a dargliene più chiare dimostrazioni, e ridurre a termini più ragionevoli.

Non si stancò nondimeno il Figueroa dalla pratica di ridurre il Duca Cosimo ad accettare il par-

AN. tito mediante qualche moderazione delle condizio-
di C. ni proposte , poichè rigettando l'istanza della Luo-
1557 gotenza e governo come soggetta a troppe contro-
versie , pregiudiciale all' interessi del Re, e che e-
sponeva i discendenti di Cosimo al pericolo di re-
stare spogliati dai successori di Spagna, lo persua-
se a secondare le prime intenzioni di Carlo V. al-
lorchè i Senesi renuziarono espressamente alla loro
libertà e rimessero l'assoluta potestà del loro gover-
no liberamente nelle mani dell' Imperatore, e del
Re Filippo. Carlo V. con atto de 17 Aprile 1556
confermò e ampliò le facoltà concesse al figlio nel-
l'atto dei 30 Maggio 1554 e considerando che le cir-
costanze lo avrebbero obbligato a gratificare il Du-
ca Cosimo di tutto o di una parte di questo Stato,
dichiarò più apertamente la facoltà di subinfear-
lo intieramente o singolarmente senza doverne ot-
tenere l'assenso Imperiale ; gli concesse ancora di
trasferire nel Subfeudatario quelle istesse perogati-
ve , diritti e Sovranità che esso aveva senza che
mai potesse esserli fatta dalla parte dell' Impe-
ro veruna opposizione. Considerò perciò il Duca
esser meglio il non perder l' occasione di acqui-
stare quello Stato in piena Sovranità , giacchè il
possesso e le circostanze avrebbero posto in gra-
do se, o i suoi successori di alleggerire questi vin-
coli; e perciò moderata la durezza delle già propo-
ste condizioni stabilito di restituire Piombino al-
l'Appiano che già era in Londra a domandare il
suo Stato, e di ritenersi Portoferrajo, spedì nuova-
mente a Londra il Toledo il quale li due di Giu-
gno ebbe dal Re l'intiera approvazione di quanto
Cosimo e il Figueroa aveano concertato fra loro.
Fu pertanto stipulato in Firenze un trattato in da-

ta dei tre di Luglio in cui il Figueroa munito di ^{AN.} plenipotenza dal Re concesse al Duca la Città e Sta-
 di C. to di Siena in feudo ligio nobile e onorifico riser-¹⁵⁵⁷
 vandosi però i Porti di Orbetello, Talamone, Por-
 tercole, Monte Argentaro, e Santo Stefano, donando-
 li in piena e libera proprietà la tenuta della Marsi-
 liana e i Beni compresi sotto la medesima. Fu sta-
 bilito che il Duca avrebbe restituito a Sua Maestà
 Piombino e l'Elba ritenendosi Portoferraio con due
 miglia di territorio all'intorno con l'istesso vincolo
 di feudalità, rinuziando a tutti i crediti che per
 qualunque titolo avesse con Sua Maestà e con l'Ap-
 piano: fosse il Duca tenuto a somministrare vetto-
 vaglie, munizioni e operaj per difesa di detti Porti
 a spese del Re, e obbligarsi a soccorrerli in caso
 d'assedio e contribuirvi la terza parte delle spese
 occorrenti per la difesa. Promesse il Re di dare al
 Duca quattromila fanti e quattrocento cavalli pa-
 gati per sei mesi per valersene all'effetto di sca-
 ciare di Toscana i Francesi: Restò stabilita una Le-
 ga perpetua offensiva e difensiva tra il Re e il Duca
 e loro successori, e nel caso che lo Stato di Firenze
 o quello di Siena restassero attaccati si obbligò il
 Re di soccorrere il Duca con diecimila uomini d'in-
 fanteria, quattrocento uomini d'arme, e seicento
 cavalli leggieri a tutte sue spese, dovendo il Duca
 in corrispettività soccorrere lo Stato di Milano e il
 Regno di Napoli quando fossero attaccati dalle ar-
 mi di Principi Italiani con quattromila fanti, e
 quattrocento cavalli, e somministrare le Galere in
 servizio di Sua Maestà ad ogni richiesta. Conven-
 nero che niuna delle parti potesse contrarre leghe
 e confederazioni contraddittorie a questo trattato,
 quale s'intendesse non dovere apportare alcun pre-

AN. giudizio alla indipendenza dello Stato di Firenze.
 di C. Per atto suppletorio a questo trattato il Duca si ob-
 1557 bligò segretamente in una cedola dei 4. Luglio di
 accasare i suoi figli a sodisfazione e contento di Sua
 Maestà. Applaudì l'Italia all'avvedutezza di Cosimo
 per aver saputo ottenere con tanta facilità dal Re
 Filippo lo Stato di Siena condannando altresì la
 debolezza delli Spagnoli di aver tanto ingrandito
 un Principe così ambizioso; ma considerando le
 circostanze dell'uno e dell'altro si rileverà facilmen-
 te che il Re guadagnò molto più di quello donasse.
 Il Duca era creditore di somme riguardevoli che
 non era possibile senza un grande incomodo della
 Monarchia li fossero restituite in quel punto; tene-
 va in suo potere nel Senese la Valdichiana, Casole,
 e Massa; il Re essendo in Gand avea decretato che do-
 vesse ritenere ancora Piombino con l'Elba, e il Duca
 d'Alva era incaricato di costituire all'Appiano una
 ricompensa nel Regno; non si poteva levare il Du-
 ca da questi possessi per giustizia; ne era facile l'ef-
 fettuarlo mediante la forza; non conveniva l'irritarlo
 perchè congiungendosi col Papa e con i Francesi
 non solo poteva sostenere i possessi ma mettere in
 gran pericolo tutto ciò che la Monarchia di Spagna
 teneva in Italia; di questo tornea appunto Filippo II.
 e per tal causa di sua risoluzione e ad onta del Con-
 siglio volle concederli Siena, ma le condizioni con
 le quali potè vincolarlo valevano certamente il do-
 no che li faceva. Lo Stato di Siena non rendeva in-
 tieramente cinquantamila Ducati, tre anni di crude-
 lissima guerra lo aveano desolato e privato in gran
 parte di abitatori; quei pochi che rimanevano sic-
 come doveano ritenersi in obbedienza per forza e-
 sigevano spesa di guarnigione e di truppe; sotto il

governo Spagnolo quello Stato non avrebbe prodotto tanto che fosse sufficiente per la difesa, e il donarlo non fu una perdita per la Monarchia. Il Re altresì col trattato di Firenze si liberò dai debiti che avea col Duca, si risparmiò la ricompensa dello Stato di Piombino, restò padrone dei Porti del Senese, e obbligandosi la fede di Cosimo e dei suoi successori assicurò alla Monarchia di Spagna il tranquillo possesso delli Stati d'Italia; la Toscana divenne come incorporata alla Monarchia Spagnola, perchè la condizione dei soccorsi oltre alle forze di Siena messe a profitto dei Re di Spagna anco quelle di Firenze. Il Duca Cosimo o non intese questo piano di politica del Re Filippo e si lasciò trasportare dalla vanità di acquistare uno Stato così esteso, o forse confidò troppo nelle vicende e nel talento dei suoi discendenti. Vero è che questo acquisto non accrebbe mai la potenza dei Sovrani di Toscana i quali, siccome il fatto anderà dimostrando, lo hanno più volte ricomprato con l'eccessivo dispendio sostenuto per soccorre gli Stati Spagnoli d'Italia, e con gl'inutili tentativi fatti per ridurlo in miglior grado, e sollevarlo dalle antiche calamità, delle quali tuttora risente. I fatti combinati di quasi due secoli hanno dimostrato che il Duca Cosimo pagò troppo cara la sicurezza del Dominio di Firenze, perchè gli Spagnoli non permesero mai che la sua Famiglia emergesse da quei limiti, nei quali egli l'avea collocata con questo trattato. Ma l'Italia condannò il Re Filippo di debolezza, e inalzò fino alle stelle l'accertezza di Cosimo, perchè profittando delle circostanze avesse saputo vincere la di lui politica.

AN.
 di C.
 1557

CAPITOLO SETTIMO

Il Duca Cosimo prende il possesso di Siena: stando in guardia con i Francesi s'interpone per pacificare il Papa col Re di Spagna. Spedizione del Duca di Guisa contro il Regno di Napoli. Conclusione del Trattato di Cavi. Continuazione della guerra tra gli Spagnoli, e il Duca di Ferrara. Il Cardinale Caraffa progetta di soggettare i Lucchesi a Firenze. L'Arno danneggia la Toscana con le inondazioni. Contegno del Duca con i Francesi di Montalcino: Conclude in Pisa un trattato di pace tra il Re di Spagna e il Duca di Ferrara. Matrimonio di Donna Lucrezia de Medici.

AN. L'universale costernazione, in cui la spedizione di C. del Duca di Guisa avea gettato gli animi delli Italiani, faceva già temere l'ultima desolazione di questa provincia. Tutti gli stati di essa, eccettuandone la Repubblica di Venezia, si trovavano impegnati nella guerra, e il Papa, e lo Strozzi come promotori della medesima si attiravano l'odio, e l'ammirazione di tutti: Il Re Filippo avea spedito Ruy Gomez in Spagna per far uso di tutte le forze possibili di quel Regno, ed esso si era portato in Inghilterra ad oggetto d'impiegare la tenerezza della Regina sua moglie, per impegnare quella nazione a unir seco le forze contro i Francesi. Fortunatamente per Filippo l'America profuse in tempo i suoi tesori per allestire una Flotta e un esercito, e la nazione Inglese si piegò alle premure e alle istanze di quella Regina. Enrico, II. snervato di danari e di forze, si stava aspettando con impazienza l'avviso della conquista del Regno di Napoli, e affidava la sicurezzza della Francia alle sole Fortezze della frontiera. Frattanto il congresso di Reggio concertò le operazioni della campagna, e fu risoluto che il Duca di

Guisa passasse per la Romagna ad attaccare l'Abruzzo ^{AN.} il Duca di Ferrara agisse in Lombardia per tentare di ^{di G.} unirsi con Brisac ai danni del Milanese, e lo Strozzi ¹⁵⁵⁷ con le forze Papali operasse contro il Colonna nella campagna Romana. Il Duca d'Alva in Napoli prendeva con vigore le opportune disposizioni per la difesa, non trascurando mezzo veruno, perchè ciò si effettuasse principalmente a spese delli Ecclesiastici. La marcia di Guisa verso l'Abruzzo sollevò alquanto il timore, in cui si stava la parte superiore dell'Italia, poichè le forze del Duca di Ferrara, avendo a contrasto quelle del Farnese, e dello Stato di Milano, non potevano fare progressi notabili. In Toscana non era ancora risoluto il destino di Siena, e le gare tra il Duca Cosimo e il Cardinale di Burgos rendevano quella Città più soggetta a qualche sorpresa; dopo che si era quivi eretta la Cittadella il Re vi avea deputato per la custodia Don Alvaro di Sande, incaricandolo ancora del comando generale delle armi in quella Provincia. I Francesi di Montalcino aveano osservato la tregua con le Terre, che erano in dominio del Duca più per una tacita scambievole acquiescenza che in vigore della capitolazione, poichè quella era stata da ambe le parti notabilmente alterata, nè mai si era dichiarata la legittimità dei possessi, nè determinati i confini delle rispettive Giurisdizioni. Monluc affettava col Duca tutta la compiacenza, e dava l'intera soddisfazione in qualunque occasione di reclamo. Il Duca oltre il Reggimento dei Tedeschi si trovava ottomila fanti Italiani per difesa del suo Stato, e questo esigeva da Monluc tutto il riguardo. Tali non erano le forze Spagnole di Siena e dei Porti, e per questa ragione la Repubblica di Montalcino all'ar-

AN. rivo di Guisa in Italia avea subito rotta la tregua
 di C. con gli Spagnoli, deprestando Terre e Villaggi, al-
 1557 cuni dei quali fortificava, e sosteneva con la guar-
 nigione. Tutto ciò avea obbligato Don Alvaro a es-
 scire in campagna con le sue forze, non solo per
 recuperare i luoghi occupati, ma ancora per soste-
 nere e difendere quelli, che erano sotto l'obbedien-
 za Spagnola; le scaramucce, le sorprese, le depre-
 dazioni, e gl'incendj affliggevano già quella infelice
 Provincia, allorchè si pubblicò la cessione di Siena
 al Duca Cosimo. Questo avviso riempì di timore la
 Repubblica di Montalcino, di rabbia e di dispetto
 il Cardinale con i suoi Spagnoli, e di tristezza, e di
 costernazione tutti i Senesi: comparvero a Siena
 Don Giovanni di Figueroa con lettere, e mandata
 speciale del Re per consegnare Siena al Duca Cosi-
 mo, e Don Luigi di Toledo con le opportune facol-
 tà per riceverne il possesso attuale e formale. I pre-
 testi, le difficoltà, e le lunghezze interposte dal Car-
 dinale giunsero al segno della inobbedienza, e le
 Truppe Spagnole tumultuarono per mancanza di
 paghe; fu forza che il Duca con un riguardevole
 sborso saziasse la loro ingordigia per non comincia-
 re il possesso dalle ostilità; si cambiarono finalmen-
 te i presidj, e il Cardinale partì di Siena fischiato,
 e motteggiato dal popolo, e detestato dai proprj
 Spagnoli. Li 19 di Luglio furono eseguite le debite
 formalità del possesso, e Angelo Niccolini Audito-
 re e Consigliere del Duca assunse il grado di suo
 Luogo-Tenente, e Governator Generale della Città
 e Stato di Siena; Federigo da Montauto ebbe la cu-
 stodia della Fortezza, e il comando delle milizie,
 e le Comunità e i Feudatarj dello Stato furono in-
 timati a prestare il giuramento di fedeltà in Firen-

to al Duca, o in Siena al suo Luogo-Tenente. I Sene-^{AN.}
 zesi non tralasciarono di ricoprire con le azioni e-^{di C.}
 steriori quella tristezza, che già manifestavano col ¹⁵⁵⁷
 pallore del volto, e deputarono a Cosimo Amba-
 sciatori per convincerlo della universale allegrezza
 della Città per esser ridotta alla sua obbedienza. I
 tratti generosi, e la grandezza di animo da esso di-
 mostrata verso i nuovi Sudditi sollevarono alquan-
 to il loro interno rammarico, e contribuirono a te-
 nerli quieti nel tempo il più pericoloso, e il più fa-
 cile alle novità.

La mossa dell' esercito Francese verso l' Abruz-
 zo fu la face, che accese in varie parti dell' Italia
 la guerra. In Piemonte il Maresciallo di Brisac es-
 pugnata Valfenera avea intrapreso l' assedio di Cu-
 neo. Il Duca di Ferrara si mosse ad assediare Co-
 reggio, e minacciava Guastalla. Il Duca di Guisa
 passato il Tronto, dopo le più crudeli stragi, in-
 cendj e depredazioni, si accinse all' assedio di Civi-
 tella Piazza di frontiera situata vantaggiosamente,
 e difesa con valore dalle Truppe del Vice-Re. Qui
 fu forza che egli restasse convinto delle difficoltà
 della conquista del Regno, perchè il Duca d'Alva,
 accostatosi in vicinanza di quella Piazza con un
 esercito di sedicimila tra fanti e cavalli, potè non
 solo impedire l' espugnazione della medesima, ma
 ancora il passo dell' esercito nemico nel Regno. Do-
 vè pertanto il Guisa ritirarsi dall' assedio, e ripas-
 sato il Tronto trasferire l' esercito nella Marca. Il
 dispetto di vedersi nel principio della campagna
 troncata la strada alla gloria animò in esso la mala
 soddisfazione contro il Caraffa per esserli mancate
 dalla parte del Papa tutte quelle forze, e preparati-
 vi, da esso con tanta franchezza promessi al Re per

AN. di C. 1557 impegnarlo alla spedizione: dal mal'umore si venne alle contumelie in forma, che il Duca di Guisa era risoluto di ritirarsi totalmente dallo Stato Ecclesiastico per andare ad unirsi con Brisac in Piemonte. Grandi furono le smanie del Papa in questa occasione, e lo Strozzi impiegò tutte le sue premure per impedire la ritirata dell' esercito, e riunire il Guisa con i Caraffi; fu perciò concertato che lo Strozzi si portasse alla Corte di Francia per presentare al Re il figlio del Duca di Palliano in pegno della fede di Casa Caraffa verso Sua Maestà, e, dimostrando i pericoli e le difficoltà di proseguire la guerra contro il Regno, si variasse il piano della medesima, voltando l' esercito verso Toscana subito che si fossero recuperate le Terre della Chiesa conquistate dal Duca d'Alva. Il Papa per non esser prevenuto anche in questo disegno pensò d' intrattenere il Duca Cosimo con varie pratiche e proposizioni di pace fino al ritorno dello Strozzi, il quale o avrebbe portata la risoluzione favorevole con gli occorrenti provvedimenti, e si poteva eseguire il progetto, o ritornando con una negativa si dava luogo a intavolare di proposito un trattato di pace. Operò Cosimo con tutto l' impegno affinché sortissero l' effetto le sue premure, ed alle sue insinuazioni il Re Filippo rimesse le opportune facoltà a Vargas suo Ambasciatore a Venezia, incaricandolo di valersene secondo le istruzioni, che gli fossero date dal Duca. Ma ben presto si accorse che la mala contentezza dei Francesi col Papa ad altro non tendeva che a estorquere dal medesimo a titolo di sicurezza le Piazze di Ancona e Civitavecchia, e che lo Strozzi non avrebbe mai consigliato Enrico alla pace, poichè con la guerra sarebbe ter-

minata ancora la sua grandezza. Anche il Duca di Alva non recusò di dare orecchio alle proposizioni, ^{AN. di C.} ma non mancò nel tempo stesso di rinforzare l' ¹⁵⁵⁷ esercito di Marcantonio Colonna, il quale assediava Palliano, avea occupata la Città di Segni, ed avanzava verso Roma le sue conquiste. In tale situazione informato Cosimo che lo Strozzi ritornava dalla Corte con nuove provviste di danari, e che dai Francesi si faceva una numerosa leva di Svizzeri, considerò che il soffrire dispendio per tenersi sulla difesa quando si può offendere è sempre un cattivo partito, e si persuase della necessità di muovere le sue forze contro lo Stato Ecclesiastico. Accrebbe pertanto le sue milizie, e concertò col Duca d'Alva le operazioni per muoversi ambedue di concerto, designando egli di fortificare la sua spedizione con le Galere del Doria, d'impadronirsi di Civitavecchia, e di tutta la spiaggia Romana fino al Tevere, e facilitare la dispersione dei Francesi con impedir loro qualunque ajuto dalla parte di mare; procurò nel tempo stesso che il Centurione Comandante delle sue Galere tentasse ogni diligenza per sorprendere lo Strozzi nel suo ritorno di Francia, stando in agguato a Monte Cristo, o alla Pianosa, e facendo scorre dei legni per esplorarlo. Ma lo Strozzi era troppo esercitato nel prevenire ogni insidia, e ritornò a Roma felicemente con ordine del Re a Guisa di soccorrere il Papa, e con facoltà di tentare l'impresa di Toscana dopo che avesse recuperato le Terre occupate dal Duca d'Alva. La nazione Fiorentina di Lionne somministrava trecentomila Ducati per questo effetto, e il disegno era di attaccare il Dominio di Firenze dalla parte di Cortona.

Tali risoluzioni della Corte di Francia fecero va-

riare al Duca il pensiero di moversi contro il Papa,
 di C. che anzi determinò di guadagnarsi maggiormente
 1557 la di lui confidenza per indurlo a concluder la pa-
 ce. I successi lo favorirono, poichè il Duca d'Al-
 va, vedendo che il Duca di Guisa si moveva per soc-
 correre Palliano, avanzò verso Roma il suo esercito,
 e piantati gli accampamenti sotto Valmontone spar-
 se il terrore in Roma, avendo tentato una notte di
 dar la scalata. Maggiore però fu lo spavento dei Ca-
 raffi allorchè s'intese in Italia la rotta data ai Fran-
 cesi dal Re Filippo a San Quintino il dì 10 di Agosto,
 la prigionia del Contestabile, e dei principali della
 Corte, l'espugnazione di quella Piazza con la pri-
 gionia dell' Ammiraglio, l'esser la Francia senza di-
 fesa, e il Re Filippo, superate con tanta facilità le
 frontiere non avere ostacoli per passare direttamente
 all'assedio di Parigi. Verificò maggiormente questi
 successi il repentino richiamo del Duca di Guisa in
 Francia per difendere il Regno, e la costernazione
 universale di tutti i partitanti di quella Corona. Va-
 riate le circostanze anche il Duca variò linguaggio,
 e, rimproverando al Papa, e ai Caraffi la mala fede
 con cui aveano agito finora in non volere conclude-
 re la pace dopo averlo impegnato a far venire dal
 Re la plenipotenza, ordinò all' Ambasciatore che
 col pretesto della salute, o di altra propria necessità
 si congedasse. Paolo IV., vedendosi abbandonato
 dai Francesi alla discrezione del Duca d'Alva, sgo-
 mento e avvilito dal timore, giustificò all' Amba-
 sciatore del Duca la sua condotta, imputando il Ca-
 raffa e lo Strozzi di aver ritardata la pace, e lo in-
 caricò di portare a Firenze le condizioni, che pro-
 ponevã per il trattato. Al Duca Cosimo scrisse, e-
 sortandolo a intraprendere con impegno un' opera

così salutare, poichè egli voleva per mezzo suo ^{AN} pacificarsi col Re Filippo. Accettò Gosimio ben vo- di G. 1557
lontieri l'incarico, e rappresentò al Re e al Duca d'Alva che, non volendo opprimere il Papa, conveniva accordarli la pace per distaccarlo dai Francesi, e valersi delle forze di Napoli per recuperare le Piazze di Toscana, e in Piemonte, che il Duca di Ferrara sarebbe rimasto alla discrezione di Sua Maestà, la quale non avrebbe avuto chi potesse opporlisi in Italia, e non accordando con Sua Santità, i Veneziani, che promovevano questa pace con tanto impegno forse non avrebbero tardato a dichiararsi: forse ancora il Papa ridotto alla disperazione avrebbe dato in potere dei Francesi le Piazze, che richiedevano con tanta istanza per la loro sicurezza, e allora troppo difficile sarebbe stato snidarli, e divenire ad un accordo. Queste considerazioni ritrovate giuste dal Duca d'Alva lo fecero recedere dalla pretensione che aveva, che il Papa dichiarasse di aver proceduto ingiustamente contro il Re, e dal puntiglio col Duca Cosimo, perchè senza sua partecipazione avesse ottenuto dal Re la plenipotenza, e si fosse esibito col Papa per mediatore di questo trattato. Convenne però anche al Papa di recedere dall'impegno di non volere trattare direttamente col Duca d'Alva, a cui spedì i Cardinali di Santa Fiore e Vitelli, e poi lo stesso Caraffa, che finalmente stabilirono il trattato di pace in Cavi li 12 di Settembre. Il Duca d'Alva si obbligò di portarsi a Roma per fare delli atti di sommissione al Pontefice, il quale però dovesse accoglierlo con tutta l'onorevolezza. Promesse il Papa di renunziare alla Lega con i Francesi, e licenziarli dallo Stato Ecclesiastico, e starsene nei limiti di Pastore univer-

AN. sale della Chiesa. Fu promessa la restituzione delle
 di C. Terre occupate, e la remissione delle pene, ma fu
 1557 stabilito che il Colonna, il Conte di Bagno, e Asca-
 nio della Cornia restassero contumaci ad arbitrio
 di Sua Santità. Palliano fu depositato in persona
 confidente ad ambe le parti per estituirlo, allor-
 chè il Papa e il Re Filippo ne disponessero di comun
 concerto. Esegui il Duca d'Alva il trattato, e por-
 tossi a Roma come in trionfo, essendo incontra-
 to da tutta la Corte Pontificia, e ricevuto dal Pa-
 pa pontificalmente in presenza di ventidue Car-
 dinali, e distinto con le onorificenze, che quel-
 la Corte è solita di accordare ai Regnanti. Al Du-
 ca Cosimo spedì il Papa Paolo Giordano Orsini suo
 genero per ringraziarlo, e assicurarlo della sua ot-
 tima volontà verso il Re di Spagna, e i di lui Al-
 leati. L'esercito Francese si divise in due parti, l'u-
 na s'imbarcò a Civitavecchia col Duca di Guisa e
 lo Strozzi per ritornarsene in Francia, l'altra sot-
 to il Duca di Humala marciò alla volta di Ro-
 magna per passare a Ferrara. A Montalcino furono
 mandate dieci insegne di fanti, e pochi cavalli. Pub-
 blicata in Concistoro la pace il Papa dichiarò Lega-
 ti al Re Filippo il Cardinale Caraffa, e a Enrico II.
 il Cardinale Trivulzio ad oggetto di promuovere la
 pace universale.

Dileguata in tal guisa la spedizione dei Fran-
 cesi in Italia restava tuttavia accesa in Lombardia
 la guerra, incautamente intrapresa dal Duca di Fer-
 rara, il quale, non essendo stato considerato nel trat-
 tato di Cavi, rimaneva solo esposto alle forze del Re
 di Spagna. L'Imperatore Carlo V. e Filippo II. a-
 vevano procurato di tenersi questo Principe bene
 affetto, e obbligarselo con le beneficenze, e con l'a-

inorevolezza: l'essersi egli collegato con i Francesi ^{AN.}
 senza verun motivo plausibile mosse talmentè a di C.
 sdegno Filippo II., che fino dal mese di Luglio in- ¹⁵⁵⁷
 caricò il Duca Cosimo di punire la sua ingrattitudi-
 ne con moverli la guerra, ordinaudo che si riunis-
 sero le truppe Regie esistenti in Toscana a quelle,
 che il Duca si era obbligato di somministrare nel
 trattato dei 3 Luglio, e si levassero a spese di Sua
 Maestà altri duemila fanti, e, forinato di essi un e-
 sercito, si desse il comando generale di questa guer-
 ra a Ottavio Farnese. Provvide ancora danari e Uf-
 fiziali per l'Impresa, alla quale disegnò che si des-
 se principio con assaltare la Garfagnana dalla par-
 te di Barga, considerando che Cosimo avrebbe po-
 tuto in tal guisa sovvenire facilmente l'esercito di
 vettovaglie e di munizioni. Anche la Repubblica di
 Lucca fu dal Re incaricata di assistere questa im-
 presa di viveri, e di altre provvisioni necessarie a
 un esercito. Il Figueròà ebbe ordine di distaccare
 dal Milanese una parte delle sue forze per unirle
 con quelle del Duca Ottavio. Invano tentò l'Estense
 d'implorare la protezione dei Veneziani, nè sapeva
 a qual partito appigliarsi in circostanze così perico-
 lose. Pendente la guerra col Papa il Farnese non
 volle mai accettare questo carico per timore che
 Paolo IV. procedesse alla incamerazione di Castro,
 ma dopo il trattato di Cavi si accinse dichiaratamen-
 te alla impresa, e il Duca Cosimo gli spedì in soc-
 corso dugento fanti Italiani, mille Tedeschi, e tre-
 cento sessanta cavalli. L'invasione della Garfagnana,
 avanzandosi la stagione parve piena di pericoli, e
 si cominciò la guerra con l'occupazione di Scandia-
 no e di altre Terre di poco momento. Parve a chiu-
 que che i Principi belligeranti in questa campagna

AN. 1557 oporassero per pura apparenza, poichè si scorgeva da di C. ambe le parti debolezza di forse, mancanza di vetovaglie, e deserzione di Truppe. Fu rimproverato il Duca Cosimo di non avere inviato quel numero di soccorsi prescrittili dal trattato, ma egli si schermì col motivo di vedere accresciute notabilmente le forze dei Francesi di Montalcino. Persuaso che l'oppressione dell'Estense, siccome avrebbe troppo ingrandito la potenza Spagnola in Italia, così la sua conservazione credeva potesse essere utile a sostenere quella poca di libertà, che era rimasta ai Principi di questa Provincia: a tal'effetto operò in forma che le forze del Milanese e quelle del Duca Ottavio non potessero opprimerlo, lusingandosi con la dilazione di calmare lo sdegno del Re Filippo, e dar luogo a un trattato, in cui si combinassero la dignità del Re la sicurezza dell'Estense, e le proprie vedute. Dopo che i Veneziani si erano mostrati sordi alle istanze del Duca di Ferrara, pensò egli che Cosimo fosse l'unico, e il più efficace mezzo per ritrarlo con decoro da così periglioso imbarazzo; ricorse perciò segretamente a lui, gli offerì il matrimonio del Principe ereditario di Ferrara con una sua figlia, e la sua mediazione con i Francesi, affinchè mediante qualche ricompensa gli consegnassero le Piazze della Repubblica di Montalcino. Questo partito fu volentieri accettato da Cosimo, perchè, oltre all'interesse universale d'Italia, comprendeva anche il suo particolare, e perciò attese subito a determinare le condizioni per rimettere l'Estense in grazia del Re, poichè da questo atto doveva procedere l'effettuazione del rimanente. Ma prima di trattarne col Re volle vedere l'esito, che prendeva alla Corte di Bruxelles il trattato di Cavi, giacchè di esso tutta l'Italia stava in aspettativa.

Era già venuto a Firenze il Legato Caraffa per ^{AN.} passare alla Corte, e con esso il Cardinale Vitelli ^{di C.} ad oggetto di abboccarsi con Cosimo, per impegnarlo a promuovere presso il Re Filippo la ricompensa dello Stato di Palliano, siccome era stato convenuto in un articolo segreto del trattato di pace: portò al Duca a nome del Papa le maggiori sicurezze di affetto e di amicizia per esso, e propose il matrimonio di Donna Lucrezia de' Medici col figlio del Duca di Palliano. La circostanza di esser quel fanciullo tuttavia in ostaggio del Re di Francia diè luogo a Cosimo di sospendere il partito senza recusarlo, ma il Legato per maggiormente impegnarlo nella protezione di Casa Caraffa gli offerse a nome di Sua Santità le forze, e il diritto per soggettare i Lucchesi. Fino dalli anni antecedenti erano insorte in quella Repubblica gravi controversie tra il Vescovo e i Magistrati per concernenze giurisdizionali, che poi facilmente degenerarono in manifesta discordia; da questa si formarono i partiti, e l'impegno produsse le animosità, il disprezzo, le contumelie, e l'eccesso. Quei Cittadini, che per l'esercizio della loro mercatura aveano scorso le Piazze oltramontane, oltre le ricchezze aveano riportato alla Patria le massime dei novatori della Germania. In questo sconcerto presero piede le nuove opinioni, e con la difesa della giurisdizione dei Magistrati si confuse l'offesa diretta della Religione. I Frati, e singolarmente i Domenicani accesero maggiormente questo fuoco con accusare a Roma gl'individui, e le citazioni trasmesse dalli Inquisitori impedita dai Magistrati tenevano irritato il Pontefice. Pendente la guerra altri pensieri lo distraevano dalla vendetta contro i Lucchesi, ma dopo che furono posate le armi, •

AN. che egli potè ritornare a esercitare tranquillamente
 di C. la sua ferocia per mezzo della Inquisizione, imagi-
 1357 nò che Cosimo fosse l'istrumento il più atto a punirli.
 Sapeva bene quanto ei fosse malcontento di loro per
 il contegno tenuto nella guerra di Siena, e già cor-
 reva per l'Italia una voce, che avesse fatto istanza
 a Filippo II. di avere la protezione di quella Re-
 pubblica, per potere assicurare il suo Stato da quel-
 la parte. Offerì pertanto il Legato al Duca tutti i
 diritti del Pontefice sopra una Città, che deviava
 dalla Religione Cattolica, e gli offerì i Beni di tutti
 i Novatori, che si asserivano devoluti al Fisco Pon-
 tificio, a condizione che soggettasse quella Repub-
 blica, e la riducesse con la forza a vivere cattolica-
 mente. Replicò il Duca che i Lucchesi nella guer-
 ra di Siena gli aveano dato tutto il motivo di sog-
 gettarli, e si era contentato di ammonirli semplice-
 mente, e gli teneva come amici, perchè tali gli si
 dimostravano: che prima di risolversi a questa im-
 presa esortava Sua Santità a spedirli un Prelato di-
 screto e prudente, che gli ammonisse, poichè la
 forza in tali circostanze doveva esser l'estremo ri-
 medio: e finalmente promesse al Legato di proteg-
 gere senza altre condizioni presso il Re Filippo gl'
 interessi della Casa Caraffa. Più interessante però
 fu l'abboccamento di Cosimo col Duca d'Alva, il
 quale lasciate le opportune disposizioni per il go-
 verno, del Regno, sbarcò a Livorno per trasferirsi
 per terra a Milano. Alloggiato in Pisa dal Duca ten-
 ne con esso dei ragionamenti sopra lo Stato politi-
 co dell'Italia, ponendoli in considerazione quanto
 più utile sarebbe stato per il Re il vincolarsi il Du-
 ca di Ferrara con un trattato piuttosto che dispen-
 diarsi per farli la guerra; lo convinse della neces-

sità di fortificare Porto-Ercole, e tenere ben guarni- AN.
to Piombino; gli progettò di valersi delle proprie di C.
Galere, e di quelle del Doria per sorprendere To- 1557
lone, avendo sicuri riscontri della facilità di occu-
pare quella Piazza; e finalmente istruito delle pro-
prie occorrenze, lo accompagnò fino a Pietrasanta,
richiamato nell' interno dello Stato dalle calamità
dei popoli, e dalle disgrazie della propria famiglia.

Le rovinose piogge cadute nel Settembre nel Mu-
gello e nel Casentino apportarono la desolazione a
quelle campagne, e alla Capitale. Queste due Pro-
vincie, l' una situata alle falde dell' Appennino, e
l' altra su i monti scolano nell' Arno per varj tor-
renti le loro acque. L' impeto delle piogge eguale in
ciascuna di esse operò che combinatosi contempo-
raneamente lo sgorgo nell' Arno si accrebbe tanta
maggiormente il vigore, che, superate le rive, e rotti
i ripari, non vi fu più ritegno contro la forza ster-
minatrice. I mulini, le case, e tutti li edifizj vicini
al fiume furono svelti dai fondamenti, e annegati
miseramente con gli abitatori: la corrente, forman-
do nuovi alvei per le campagne, le rendeva inutili
per la sementa. Così repentina inondazione sorpre-
se la Città, si roppero le sponde, fu atterrato il ter-
zo ponte, e le rovine formando un riparo produ-
sero più facilmente la dilatazione delle acque; si al-
zarono esse in alcune contrade fino a undici brac-
cia, i sotterranei ne furono ripieni, e perirono le
vettovaglie, che vi si conservavano; i fondamenti,
e le volte sotterranee delle case restarono danneg-
giate, perirono delli abitanti, la Città si riempì di
fango, il terrore occupò tutti, e al terrore successe
l' insalubrità dell' aria, e la carestia. La stagione cal-
da del Settembre, siccome produsse la fermenta-

zione delle deposizioni delle torbe, cagionò ancora di C. molte febbri, e altresì la destruzione dei mulini, e ¹⁵⁵⁷ delle vettovaglie fece mancare per qualche giorno i viveri all'afflitta plebe. Ordinò il Duca che dalle circonvicine popolazioni si trasferissero alla Capitale farine, e altre vettovaglie, e nel contado fece una comandata di genti, affinchè con la maggior celerità si nettassero le contrade dalla immondizia. Fu fatale nel tempo della universale penuria la perdita di tanti viveri, e fu bene opportuna la naturale vigilanza del Duca per sovvenire i Sudditi in tale occasione. Tutta la pianura adiacente all'Arno partecipò di queste disavventure, poichè anche nel territorio Pisano la soverchia quantità delle acque concertò in gran parte quanto era stato operato con tanto dispendio per la salubrità di quelle campagne: in Pisa alla devastazione delle acque si aggiunse quella del fuoco, avendolo alcuni facinorosi attaccato nel Palazzo vecchio della Città, presso del quale essendo i magazzini delli strami di munizione ne derivò la destruzione di molte fabbriche. Anche in Roma il Tevere non fece minor danno che l'Arno in Firenze, e quella vasta Città si ridusse poi a tale estremità di viveri che, se il Duca Cosimo non la soccorreva con due Navi di grano, il Papa era determinato di trasferirsi a Loreto ad oggetto non solo di sgravare la Città del consumo che produceva la Corte, ma ancora per evitare quei tumulti, e sedizioni, che la miseria, e la fame fanno per lo più nascere tra la plebe. Dopo le pubbliche calamità afflissero il Duca ancora le disavventure domestiche. Donna Maria sua primogenita, per cui si trattava il Matrimonio con l'ereditario di Ferrara dopo dodici giorni di febbre acuta morì li 20 di Novembre; la

morte di questa Principessa fece immaginare dei Ro- AN.
 mansi di amori segreti, e di veleno propinatoli per- di G.
 ciò dallo stesso padre. Siccome molti tra i Fioren- 1557
 tini erano ancora animati dallo spirito Repubblica-
 no, e perciò ripieni di maltalento contro il lor Priu-
 cipe, si compiacevano di malignare sopra le di lui
 azioni le più eroiche, non è inverisimile che ima-
 ginassero ancora delle stravaganti avventure per o-
 scurarli la gloria. La sua costanza, e naturale fer-
 mezza di animo non restò però alterata da questa
 avversità, che anzi esse gl' ispiravano maggior vi-
 gore per invigilare alla conservazione e difesa dello
 Stato, e dei Sudditi. Tra le principali sue cure non
 era certamente la minore quella del nuovo acquisto
 di Siena, dove la desolazione, la miseria, e il so-
 spetto esigevano dispendio, vigilanza, e dolcezza
 per dare riposo, e sollievo ai popoli, afflitti da tante
 calamità, in tempo appunto che i Francesi, aven-
 do ingrossate le guarnigioni, facevano temere della
 violazione della tregua.

Dopo che erano state adempite dal Niccolini in
 Siena le debite formalità del possesso, e del giura-
 mento di fedeltà, e dopo restituito Piombino all'Ap-
 piano si pensò a stabilire i termini giurisdizionali dei
 Porti Spagnoli, e quelli del Ferrajo nell'Elba. Volle
 il Duca che i nuovi Sudditi provassero gradatamente
 la soggezione, e cominciò prima da rinnovare l'in-
 quisizione delle armi, fare amministrare con rigore
 una esatta giustizia, e con le leggi, e assidua vigilan-
 za di governo tenere in freno i più sospetti, afflin-
 chè non alterassero la quiete, e la tranquillità dello
 Stato. Fece nella Città l'enumerazione delle anime,
 le quali si trovarono ascendere al numero di dieci-
 mila, cinquecento non compresa la guarnigione. L'

AN. economia pubblica, e quella dei privati erano nel
 di C. massimo sconcerto, e l'una e l'altra richiamarono
 1557 le sue premure per immaginarne l'opportuno rime-
 dio. Operò che abbondassero le vettovaglie nella
 Città a prezzi discreti, e finalmente, moderando il
 rigore con la clemenza, ristabilì la calma in una
 nazione assuefatta già da due secoli alla sedizione,
 e tumulto. Ma non così avvenne della Repubblica
 di Montalcino, dove già la discordia, l'oppression-
 e, e la diffidenza unite con l'estrema miseria co-
 minciavano a stancare quei Cittadini, molti dei qua-
 li si eleggevano piuttosto di vivere in Siena sudditi
 al Duca, che essere oppressi in Montalcino sotto l'ap-
 parenza di una chimerica libertà. Allorché li 2 di
 Maggio 1555 fu dai fuggitivi Senesi con atto pub-
 blico trasferita in quella Terra la Repubblica di Sie-
 na, e che in numero di dugento quarantacinque
 Cittadini giurarono in mano dello Strozzi fedeltà al
 Re di Francia, il fanatismo, o il desiderio di ricu-
 perare la Patria gli animava a considerare i Fran-
 cesi come i loro difensori: l'avvedutezza di Piero
 Strozzi, l'esteriori apparenze di Sovranità attribuite
 a quel Magistrato, e le pensioni e gli onori, che il
 Re concesse ad alcuni di essi gli lusingarono per
 molto tempo a contentarsi di quella situazione, e a
 disprezzare gl'inviti delli Spagnoli, e poi del Duca
 Cosimo, per ritornare a vivere in Patria tranquil-
 lamente. A tutto ciò successe insensibilmente la po-
 vertà, la miseria, l'oppressione, e l'abbandonamento.
 La Monarchia di Francia diretta da due partiti, che
 di continuo erano in contradizione fra loro, trovò
 difficile e pericoloso il rinnovare l'impresa di Tosca-
 na, reputò il possesso di quelle Piazze come un ca-
 pitale da indennizzarla delle spese fatte in quella

guerra, e non avendo più bisogno del favore dei Po-
 poli per conservarle cominciò a trascurarli, e ab-
 bandonarli intieramente alla discrezione dei Mini-
 stri. Quindi è che col pretesto di spese di fortificazioni,
 e di stipendi fu tolta al Magistrato l'amministrazione
 delle pubbliche rendite, ascendenti in tutto a trenta-
 cinquemila Ducati, e il Magistrato medesimo fu co-
 mandato dal Re di trasferirli da Montalcino a Grosse-
 to, dove si sperava, o farli insensibilmente obliare
 ogni idea di libertà, ovvero, che obbligandogli l'in-
 salubrità di quell'aere a dileguarsi, restasse total-
 mente disciolto quel Corpo di Magistratura. Crede-
 rono quegli infelici d'impegnare maggiormente a
 loro favore i riguardi del Re col soggettarsi libera-
 mente al suo assoluto dominio, ma ciò non fece che
 rendere più pesante sopra di loro l'autorità di Mon-
 luc. Nel passaggio del Duca di Guisa avendo egli
 somministrato delle vettovoglie al Campo France-
 se, ciò produsse in quelle Terre tal penuria di vi-
 veri, che fu forza estrarre dai privati il grano ne-
 cessario al sostentamento delle milizie. Fu poi da
 Monluc pubblicata una legge, in cui si ordinava che
 chiunque non avesse da vivere per otto mesi, nel
 termine di un mese si ritirasse da quel Dominio; si
 fecero perciò le perquisizioni ai Particolari, e il di
 più gli era tolto, e posto nei magazzini del Re. Così
 duro trattamento fu causa che molti già ritornava-
 no a Siena, dove il Duca e il suo Luogo-Tenente
 non mancavano di riceverli con umanità, e con dol-
 cezza; altri costretti dalla necessità e dalla diapa-
 razione andarono vagando per l'Italia, e quelli che
 quivi rimasero infestavano le frontiere con ladro-
 neggi, e con prede; i soldati non essendo pagati
 esercitavano sopra gli abitanti altrettante rapine.

T. II.

11

AN. In così compassionevole stato lasciò Monluc la
 di C. Repubblica di Montalcino per ritornarsene in Fran-
 1558 cia, dove era richiamato dal Re. Don Francesco d'
 Este fratello del Duca di Ferrara gli fu destinato
 per successore, ma la sua presenza sarebbe stata
 inutile e pericolosa senza un valido soccorso di da-
 nari e di vettovaglie; l'uno e l'altro genere man-
 cava totalmente ai Francesi, e il Re, piuttosto che
 dispendiarsi per conservare quelle Piazze, avea bi-
 sogno di ritrarne profitto per continuare la guerra
 nella Piccardia. Furono perciò esibite in vendita al
 Duca di Ferrara, ed egli le avrebbe accettate in
 compensazione del credito di cinquecentomila du-
 cati, che avea con quella Corona, con animo di ri-
 venderle a Cosimo; ma, siccome l'offerta di esso
 non oltrepassava i trecento cinquantamila scudi, il
 Re e l'Estense non si accomodarono a questa mer-
 catura. Considerò bensì il Duca Cosimo esser que-
 sta l'occasione la più propizia per conquistarle, e,
 rammentando al Re Filippo l'obbligazione contrat-
 ta nella cessione di Siena, lo instigava all'adempì-
 mento della medesima, dimostrando che, sommi-
 nistrandoli Sua Maestà quattromila fanti, fra i qua-
 li vi fossero mille Spagnoli e duemila Tedeschi con
 quattrocento cavalli, in tre mesi s'impegnava di
 scacciare dal Senese i Francesi; che questa mossa
 era necessario farla avanti il raccolto per poterglie-
 lo disturbare, e avanti l'arrivo della Flotta Tur-
 chesca, per togliere alla medesima ogni comodo di
 espugnare Piombino, o Porto-Ercole; e finalmente
 che conveniva pacificarsi col Duca di Ferrara, e dar
 sodisfazione ai Caraffi circa la ricompensa di Pal-
 liano, per non avere in Italia altri ostacoli per l'im-
 presa. Filippo II. tutto intento a prevenire i gran-

di apparati dei Francesi riguardava con indolenza ^{AN.} le cose d'Italia, e tenendo incautamente sprovvisti di C. i suoi Stati di forze, di danaro, e di Generali, gli ¹⁵⁵⁸ lasciava esposti ad ogni sorpresa; disprezzava gli sforzi del Duca di Ferrara, ma il Farnese non aveva denari nè vettovaglie da continuarli la guerra; differiva l'adempimento del trattato di Cavi, perchè sperava che la morte del Papa, o qualche altro accidente avrebbero astretto i Caraffi a rimettersi alla sua discrezione. I Francesi all'opposto, non potendosi persuadere che un Papa di tanta ambizione, e tanto nemico delli Spagnoli si potesse restare neutrale, non mancavano di tentare con i più forti impulsi di sovvertirlo a dichiararsi nuovamente contro Filippo, Paolo IV. non rigettava le loro proposizioni, ma, siccome attendeva l'esito delle pratiche di Caraffa per la ricompensa di Palliano, aspettava a determinarsi per il maggiore offerente. Il Duca Cosimo osservava esattamente la consueta neutralità con i Francesi, praticandosi da ambe le parti molte officiosità; con i presidj Spagnoli non vi era riguardo, e i Francesi di Grosseto; unitisi con quelli di Talamone, tentarono una notte di dare la scalata a Orbetello. Si sapeva che i Turchi allestivano una Flotta di centoventi Galere, si scoprirono delle intelligenze per sorprendere Genova, e Portoferraio, e l'incertezza in cui si trovava l'Italia divideva gli animi fra la speranza e il timore. Uno strepitoso avvenimento, siccome rinvigorì l'abbattuto coraggio del partito Francese, così pose in necessità gli Spagnoli di provvedere con più circospezione alla loro difesa. Il Duca di Guisa appena ritornato in Francia con l'esercito, che l'ultimo sforzo di quella Monarchia

AN. 1558 potè riunire, imaginò di tentare qualche impresa, di C. che trattenesse il nemico alle frontiere, e l'obbligasse a retrocedere con qualche svantaggio. La piazza di Cales, posseduta per due secoli dalla Corona d'Inghilterra, e creduta finora inespugnabile, era guardata da poche Truppe, e male agguerrite: si lusingò il Duca di Guisa di poterla sorprendere, e risolvè d'impiegarvi tutto il coraggio della nazione per tentarne l'impresa: la sagacità dello Strozzi fu adoperata per esplorarne le fortificazioni, e determinarne l'attacco; finalmente fu espugnata la Piazza, e la felicità dell'impresa, e l'importanza dell'acquisto restaurarono la perdita, e l'avvilimento della battaglia di San Quintino. In Italia i partitanti Francesi festeggiarono con gran giubilo così felice successo, e si accinsero con maggiore impegno per espugnare la neutralità del Pontefice, e tentar nuovamente l'animo del Duca Cosimo per rimuoverlo dagl'interessi del Re Filippo.

Con tali vedute Don Francesco d'Este in Roma, rimostrando al Duca di Palliano il malanimo del Re Filippo verso di esso, lo esortava ad accettare dal Re di Francia le Piazze della Repubblica di Montalcino, e gettarsi dichiaratamente alla devoluzione di quella Corona. Ma rifletteva il Caraffa esser necessario che con le Piazze il Re gli desse il modo di conservarle dopo la morte del Papa, e Don Francesco prometteva che, riassumendosi il trattato di lega con Sua Santità, si sarebbe nuovamente intrapresa la conquista di Siena. Mancavano al Papa forze, e danari, e speranza di lunga vita, e l'impegnarsi in nuova guerra poteva facilmente apportare più danno che utile alla sua Famiglia. Don Francesco pertanto, dopo aver raccolto quelle som-

Die che poterono somministrare i Ministri del Re AN: per pagare le truppe, passò a Montalcino a eserci- di C: tare il suocarico; quivi giunto inviò al Duca un suo 1550 confidente; per farli molte proteste di amorevolezza, e di desiderio di ben vicinare, offerendosi di divenire a un trattato formale di sospensione, o di tregua, per riparare ai passati danneggiamenti, e impedirne dei nuovi. Rinnovò le offerte, altre volte fatte dalla Corte di Francia, di maritare al Principe Francesco una figlia del Re Enrico, offerendo in dote quelle Piazze, e l'alleanza, e la protezione di Sua Maestà per la Casa Medici. Accettò il Duca l'apparente buon animo quanto al trattato di tregua, e al fissare i termini giurisdizionali dei due dominj; e, non essendo tempo opportuno di trattar matrimonj, mentre infieriva la guerra, ne differì la pratica in circostanze più liete. Queste incessanti premure dei Francesi per avvantaggiarsi, i loro preparativi, e le macchinazioni, che ordivano per agire gagliardamente all'arrivo della Flotta Turchesca mossero il Duca a spronare il Re Filippo a qualche risoluzione. Rimostrò che la guerra di Ferrara poco utile, e gloriosa a Sua Maestà gli occupava le migliori forze d'Italia, le quali con più vantaggio, e decoro si sarebbero impiegate nella recupera- zione delle Piazze Senesi; che dando soddisfazione ai Caraffi nella permuta di Palliano non era difficile che il Papa, inquieto di natura, attirato dall'interesse, e dall'ambizione si dichiarasse contro i Francesi: che l'Italia essendo minacciata dell'estermi- nio dalla Flotta Turchesca era necessario richiamarvi le forze, e fortificare validamente Porto- Ercole, e guarnire con molta truppa Piombino; poichè i Francesi prendevano principalmente di mi-

AN. di C. 1558
 ra queste due Piazze. Così giuste riflessioni, fortificate dal consiglio autorevole del Duca d'Alva, scossero il Re Filippo, e lo determinarono a provvedere opportunamente secondo le circostanze. Incaricò pertanto il Duca della fortificazione di Porto-Ercole, e li rimesse una somma per questo effetto. Fu essa diretta da Chiappino Vitelli, che fece inalzare il Forte di Monte Filippo, ed eseguita da Giovanni Camerini Architetto del Duca. Volle ancora il Re che si trattasse la pace col Duca di Ferrara, inviando a Cosimo le opportune facoltà per determinarne le condizioni, e procurò che si riducessero ai luoghi forti vicino al mare le Truppe, che presidiavano l'interno della Provincia. Il Duca d'Alva avendo renunziato il Governo e il Generalato d'Italia, ed essendo già ritornato alla Corte, gli affari di Milano e di Napoli erano diretti interimamente da ministri d'inferiore esperienza; per questa causa il Re Filippo confidava a Cosimo i suoi principali interessi d'Italia, considerandolo non solo come il più fedele alleato, ma ancora il più avveduto ed esperto nel conoscere gli animi, e le inclinazioni degli Italiani; promettendosi assai della sua vigilanza indirizzò ai Comandanti di Orbetello, Porto-Ercole, e Piombino lettere patenti, affinchè eseguissero gli ordini di Cosimo come i suoi proprij.

Il Duca di Ferrara, animato dal successo di Calessa a proseguire la guerra contro il Farnese avea con ogni sforzo accresciuto il suo esercito, e recuperato alcune delle sue Terre. In tali circostanze, reputando Cosimo più difficile il tirarlo a un trattato onorevole per il Re, giudicò espediente di spaventarlo con l'apparato di nuovi armamenti, e provviste di vettovaglie; a tale oggetto rinforzò il Farnese di danari

te di truppe, e, proseguendo la pratica, che fino dall'anno antecedente teneva segretamente aperta con l'Estense, lo ridusse al punto di domandare con maggiore efficacia la pace. Ercole II. Duca di Ferrara era un Principe totalmente addetto per inclinazione, e per interesse alla Corona di Francia. Renata di Francia sua moglie, e i Guisi suoi parenti molto favoriti alla Corte lo avevano mantenuto in questo proposito, e la Corona avea ricevuto da esso dei rilevanti servizj. Per la guerra di Siena imprestò ai Francesi trecento cinquantamila Ducati, ed avendo somministrato altre somme in varie occasioni si trovava creditore del Re di più di seicentomila Ducati. Possedeva ancora in Francia diverse Terre, e il Cardinale suo fratello era arricchito dai beni Ecclesiastici di quel Regno: Carlo V. e Filippo II., benchè informati del di lui animo, lo avevano riguardato sempre con parzialità, affinchè non gli si dichiarasse apertamente nemico, ma avendolo il Duca di Guisa incautamente impegnato in questa guerra; e trovandosi abbandonato dai Francesi, e dal Papa pensò alla sua sicurezza; riflettendo che ormai dopo tanti inutili sforzi gl'interessi dei Francesi non potevano ristabilirsi in Italia, giudicò espediente di fare un trattato, in cui restasse assicurato dalle forze del Re Filippo senza offendere direttamente i Francesi; dai quali sperava di potere una volta recuperare i suoi crediti: credè che una figlia di Cosimo maritata al suo primogenito potesse essere il più certo pegno della riconciliazione del Re di Spagna, e di combinare in tal guisa l'interesse e la sicurezza. Su questo piano di politica fondò le proposizioni per il trattato, ed essendo morta Donna Maria primogenita di Cosimo si contentò facilmente di Donna Lu-

AN. crezia, benchè inferiore di vaghezza, e di aspetto
 di C. Conobbe facilmente Cosimo le vedute dell'Estense,
 1558 nè disapprovava nel suo interno il giusto merito
 delle proposizioni, ma era necessario provvedere al
 decoro, che esigea il Re in questo trattato, volen-
 do che si depositasse Bersello, e che l'Estense non
 si restasse neutrale, ma si vincolasse alla Monarchia
 di Spagna in forma da esserli utile senza poterli
 nuocere. La difficoltà di conciliare sentimenti così
 diversi non ritirò Cosimo dall'impresa, che anzi, as-
 sumendola con maggiore impegno gli rese più faci-
 le l'esecuzione; poichè, occultando sempre la facoltà
 e commissione datali dal Re Filippo, intraprese a
 trattare in nome proprio, e con la sola speranza che
 il Re ne avrebbe approvato le condizioni quando
 fossero state ragionevoli, e convenienti alla sua di-
 gnità. Fu perciò necessario discutere lungo tempo le
 proposizioni dell'Estense, e convincerlo che se il
 Papa nel trattato di Cavi lo avea sacrificato senza
 veruno interesse alle vendette del Re Filippo, mol-
 to più lo avrebbero fatto i Francesi in un trattato
 generale, quando lo avesse richiesto il loro vantag-
 gio; che l'oggetto principale di questa convenzione
 doveva essere la loro particolare alleanza, e non
 l'interesse dei due Re, i quali, niente curando di
 mettere a ferro e a fuoco l'Italia, apprezzavano i
 Principi Italiani tanto, quanto potevano far uso del-
 le loro forze, e dei loro danari; che l'unione delle
 due Case Medici e d'Este, e la conservazione dei lo-
 ro Stati avrebbe stabilito non solo la comune loro
 sicurezza, ma avrebbe posto un freno all'ambizione
 dei Papi, sempre intenti a ingrandire le loro fami-
 glie con l'oppressione delli altri Principi dell'Italia;
 le forze di Milano, e di Napoli non gli avrebbero po-

tutto nuocere per essere i loro Stati ben fortificati, e in grado di poter ricevere soccorsi per ogni parte; di così uniti avrebbero potuto sostenere più facilmente la loro libertà, nè essere astretti ad obbedire ciecamente al volere dei Principi Oltramontani; *Con questi Principi grandi, scriveva Gosimo all'Estense, è necessario governarsi in modo che noi consideriamo bene i loro fini, e ci andiamo ajutando con avvertirsi l'un l'altro e opporsi alle loro ingiuste mire in forma che non ci mova la passione di Spagna o di Francia, ma solo il bene universale d'Italia nostra patria.*

Convinto il Duca Ercole dalle persuasioni di Cosimo spedì a Firenze il Cavaliere Alessandro Fiaschi con le opportune istruzioni, e facoltà di convenire; e finalmente li 18 di Marzo restò firmato in Pisa da Cosimo, e dal Fiaschi un trattato del seguente tenore — Che il Duca di Ferrara renunziando alla lega col Re di Francia, sarebbe restato neutrale, promettendo di non offendere il Re di Spagna, nè i suoi confederati: che sarebbero tolte le armi, e le offese da ambedue le parti, restituendosi scambievolmente le Terre occupate dal principio della guerra nello stesso termine in cui si trovavano attualmente: che il Re di Spagna avrebbe avuto il libero transito dei suoi eserciti per li Stati di Ferrara, pagando le vettovaglie ai prezzi correnti: i Francesi ausiliari dell'Estense avessero il passaggio libero per li Stati del Re Filippo per tornarsene in Francia: fra i Sudditi dell'una parte e dell'altra fosse libera comunicazione, e commercio senza far novità, nè imporre nuove gravzze: il Duca Ercole prometteva spedire alla Corte un Ministro per dare al Re Filippo le soddisfazioni convenienti alla dignità del-

l'uno, e dell'altro: il Papa, e la Repubblica di Venezia. C. nezia sarebbero stati pregati a esser garanti di questo trattato, di cui Cosimo prometteva la ratificazione in termine di un mese. A questo effetto si concordò una sospensione di armi per quaranta giorni, e il Farnese, e il Figueroa furono avvertiti a non innovare. Si appuntarono nello stesso giorno altri tre articoli segreti consecutivi al trattato, nel primo dei quali si stabiliva che qualora il Re di Francia avesse tolto all'Estense i beni, che possedeva in quel Regno, e li avesse denegato la soddisfazione dei suoi crediti, allora si sarebbe dichiarato alleato di Spagna, purchè il Re Filippo si obbligasse d'indennizzarlo di questa perdita. Prometteva inoltre il Duca di Ferrara di perdonare al Signore di San Martino suo Vassallo, e restituirli lo Stato, e le possessioni; purchè il Re non lo nominasse fra i suoi confederati. Finalmente si obbligava il Duca Ercole che Don Alfonso suo primogenito avrebbe contratto gli sponsali con Donna Lucretia terzagenita del Duca Cosimo, e si concordarono le condizioni della dote, e della effettuazione del Matrimonio. Questa Principessa era stata promessa a Giulio III. per Fabiano di Monte suo nipote, previa però la condizione che il Papa gli lasciasse uno Stato conveniente alla dignità del parentado: fu egli prevenuto dalla morte, e la piccola fortuna della Casa di Monte, essendo stata usurpata dalla rapacità dei Caraffi, e del Papa, lo aveano determinato a firmare questa convenzione, la quale, sebbene in apparenza fosse architettata con molta dignità dell'Estense, nondimeno non essendovi Sua Maestà riguardata come contraente, la sua grandezza non restava oscurata da tale capitolazione. Lo convinse che gl'interessi

del Duca di Ferrara non permettevano il dichiararsi subito alleato di Spagna, e gli fece sperare di ridurlo in breve tempo in questo proposito. Ratificò Filippo II. il trattato di Pisa, esigendo solo alcune dichiarazioni per la più facile esecuzione del medesimo, e, deposte le armi da ambedue le parti, restò l'Italia contenta di questo successo. Il matrimonio, e l'alleanza tra queste due Case dispiaquerò singolarmente ai Caraffi, per i quali fu persa ogni speranza di conseguirlo per loro stessi.

AN.
di C.
1556

CAPITOLO OTTAVO

Morte del Maresciallo Strozzi sotto Thionville. La Flotta Turchesca minaccia le coste della Toscana: il Duca acquista Gastiglione della Pescaja e l'Isola del Giglio. Inscrangono nuove contese tra il Duca e i Francesi di Montalcino. Intrighi del Duca di Ferrara per ottenere quelle Piazze dal Re di Francia. Trattato generale di pace stabilito a Chateau Cambresis; difficoltà incontrate per eseguirlo nello Stato di Siena. Dedizione di Montalcino.

Dileguato dalle viscere dell'Italia il furore della guerra gli animi degl' Italiani pendevano incerti, aspettando l'evento delle armi, che i due Re avevano già preparate alle frontiere di Fiandra. I Francesi dopo l'espugnazione di Gales animati di nuovo coraggio assediaron Thionville, e non ostante la più vigorosa resistenza di quel presidio la ridussero a capitolare. Fu sensibile al Re Filippo la perdita di questa Piazza, ma però in gran parte restò compensata con la morte di Piero Strozzi, accaduta li 21 di Giugno. Questo Generale, essendo andato a riconoscere una trinciera a piedè e disarmato, e accompagnato da soli quattro dei suoi, restò colpito nel petto da una palla di archibuso, che non

AN. gli lasciò spazio di vita. Il Duca Cosimo restò in fa-
 di C. guisa libero da un nemico il più pericoloso, e rice-
 1558 vè delle congratulazioni per così fausto avvenimen-
 to. Anche l'Italia guadagnò non poco per la sua
 tranquillità, poichè egli era stato l'autore della guer-
 ra di Parma, di quella di Siena, e di quella dei Ca-
 raffeschi. L'esercizio continuato di prevenire le in-
 sidie del Duca, e di macchinarne altrettante con-
 tro di esso lo avea reso il più sagace Generale del
 secolo; con queste qualità si guadagnò il favore, e
 la parzialità di Paolo IV., il quale oltre all'aver da-
 to il Cappello al Vescovo di Beziers suo fratello,
 nella guerra col Duca d'Alva deferiva principal-
 mente ai di lui consigli. La Francia perse un ge-
 nerale valoroso, intraprendente, e ardito, e il suo
 soverchio ardire fu appunto quello, che gli accele-
 rò la morte; gl'intrighi di Corte, e l'invidia dei
 Grandi lo aveano reso stanco di più servire a quella
 Corona, e già avea mosso delle pratiche per passare
 ai servizj del Re Filippo; il Montauto avea tentato
 di riconciliarlo con Cosimo, ma la memoria delle
 ingiurie, e l'odio troppo radicato nell'animo di que-
 sto Principe impedirono tal mutazione di partito.
 Era dotato di maniere gentili, e possedeva le lette-
 re, e l'architettura militare di quel tempo. Se non
 avesse assunto il partito di far risorgere una Repub-
 blica, estinta sotto il peso di tanta forza, e di ser-
 vire la Corona di Francia in Italia contro l'incli-
 nazione del Contestabile, le sue imprese avrebbero
 sortito un esito più fortunato, e la sua gloria non
 sarebbe inferiore a quella delli altri Generali con-
 temporanei. L'acquisto di Thionville spronò il Ma-
 resciallo di Termes Governatore di Cales a secon-
 dare il favore della fortuna, che pareva ormai di-

chiarato per i Francesi ; e perciò con un esercito di quindicimila uomini inoltratosi nella Fiandra ten-^{AN.} tò l'acquisto di alcune Piazze; ma raggiunto a Gra-^{di C.} velines dall'esercito Fiammingo comandato dal Con-¹⁵⁵⁸ te di Egmont restò intieramente disfatto; duemila Francesi rimasero sul Campo di Battaglia , e un maggiore numero dispersi, e trucidati per la campagna; e lo stesso Termes ed altri soggetti di qualità restarono prigionieri. Siccome questa vittoria delli Spagnoli obbligò il Re Enrico a rinforzare l'armata del Duca di Guisa con i presidj , che teneva sparsi nelle Piazze di suo dominio , perciò si rese anche più certa per tale avvenimento la tranquillità dell' Italia , e poté il Re Filippo provvedere più comodamente alla sicurezza , e al buon governo di quelli Stati. Senza questo successo l'ambizione dei Caraffi , e l'odio di Paolo IV. contro la Casa d' Austria avrebbero suscitato nuovi disastri , poichè , non contento il Caraffa delle proposizioni fatteli dal Re Filippo per la ricompensa di Palliano col Principato di Rossano , e diecimila ducati di rendita in Regno si era partito dalla Corte di Bruxelles senza accettarli, e il Re avea protestato solennemente di avere adempito per la sua parte al trattato di Cavi. Ciò avea prodotto che nello Stato Ecclesiastico si erano fatti nuovi armamenti di cavalleria che accostandosi a Civitavecchia facevano temere di valersi del favore dell'armata Turchesca per unirsi con i Francesi di Montalcino , tentare l'impresa di Castro e successivamente quella di Orbetello, e Porto-Ercole. Accresceva questo sospetto il maltalento dimostrato dal Papa a intuito dei Francesi in non volere riconoscere il nuovo Imperatore Ferdinando I., rinnovando le rancide controversie

AN. tra il Papato, e l'Impero, agitate ne' secoli barbari,
di C. poichè considerava l'Impero come un beneficio Ec-
1558 clesiastico, e pretendeva che la renunzia di esso
 dovesse dirigersi secondo le regole Romane della
 materia beneficiaria,

Tali stravaganze unite all'avviso dell'avvicina-
 mento della Flotta Turchesca, e di un armamen-
 to di Galere a Marsilia obbligavano il Duca Cosimo
 e stare vigilante per la difesa dei Porti, e per i mo-
 vimenti, che potessero succedere in Montalcino,
 dove, introdottasi la discordia fra i nazionali, e i
 Francesi cominciava a mancare la subordinazione;
 che facilmente avrebbe degenerato in una totale ri-
 voluzione. Don Francesco d'Este con l'atto di som-
 missione alla mano trattava quei Senesi da Sudditi,
 e alterava le consuete formalità dei Magistrati. Essi
 per affezionarselo maggiormente proposero di eleg-
 gerlo loro concittadino, ma tra i voti essendosene
 ritrovato uno contrario -- non piaccia a Dio, esclama-
 mò egli, che io voglia essere annoverato fra voi,
 giacchè vi è uno che non mi ci vuole --. Il disprez-
 zo che un Francese Commissario dei viveri aveva
 dimostrato per il Supremo Magistrato della Repub-
 blica, e l'impegno di Don Francesco nel sostenerlo
 accrebbero la mala soddisfazione di quello universale,
 che poi produsse maggiori sconcerti; poichè molti dei
 nazionali stanchi dell'oppressione si ritornavano a
 Siena, e i soldati non pagati, ammutinandosi, e de-
 negando la dovuta obbedienza ai loro Capi, si attrup-
 pavano per depredare nel Dominio del Duca: Don
 Francesco non poteva reprimerli, e Cosimo, invian-
 do nel Senese la cavalleria, ordinò che senza verun
 riguardo si facessero nel Dominio Francese le rap-
 presaglie di quanto era stato depredato fino a quel

tempo. Conosceva egli la debolezza di quelle guarnigioni, ridotte in stato infelice per l'insalubrità dell'aria, con pochi viveri, e senza danari, dimo-
 dochè desideravano la guerra per avere un pretesto di abbandonare quelle Piazze. Era nota alla Corte di Francia la loro situazione, e per questa causa appunto il Re sollecitava il Duca di Ferrara a prenderle in compensazione dei suoi crediti; ma siccome negava di darle liberamente, e le offeriva condizionate in forma che l'Estense non potesse alienarle, il Duca Cosimo si protestò, che accettandole in forma da non poterle rivendere per il concertato prezzo di trecento cinquantamila Ducati, egli avrebbe fatte vive con le armi le ragioni cedute dal Re Filippo. Questa fiacchezza dei Francesi fu causa che non poterono godere dell'appoggio dei Turchi per tentare l'assedio delle Piazze Spagnole. La Flotta Turchesca dopo gl'incendj, e le devastazioni fatte sulle coste del Regno era ai primi di Luglio arrivata nel mare di Toscana e ricoveratasi in Lungone nell'Elba minacciava del suo furore i popoli circonvicini. I riguardevoli apparati di difesa, che il Duca Cosimo avea disposti al Ferrajo, e sulle marine di Toscana; e la mancanza di corrispondenza delle forze Francesi rimossero il Bassà dal disegno di assaltare Porto-Ercole e perciò avanzatosi verso la Corsica si voltò all'assedio di Porto-Maone in Minorca; quivi i Turchi, benchè prendessero d'assalto la Piazza, furono nondimeno costretti ad abbandonarla con perdita; unitisi poi con la Flotta Francese a Tolone, e non avendo potuto effettuare l'Assedio di Nizza, il Bassà mal soddisfatto dei Francesi, passando pacificamente a

AN. vista di Genova, alla metà di Agosto se ne tornò a
di C. Costantinopoli. Questa formidabile spedizione di
1558 centoventi Galere dopo avere sparso la desolazione
e il terrore nel Regno, e tenute in gran timore tut-
tele Potenze d'Italia si tornò assai indebolita in Le-
vante; poichè; oltre ad aver perduto circa mille
uomini in Minorca, le infermità gli distrussero gran
parte dell' Equipaggio, e i Francesi non aveano po-
tuto provvederla di viveri, e di munizioni secon-
do il bisogno, e perciò nel ritorno fu costretta a ri-
morchiarci dietro venti Galere. Dileguata così or-
ribile tempesta la letizia successe in luogo dello
spavento. Il Duca Cosimo festeggiava le nozze di
Donna Lucrezia, e procurava di guadagnarsi l'amo-
re, la confidenza del Genero: Quel giovine Prin-
cipe avea fatto ammirare la sua saviezza, e conce-
pire al Duca le migliori speranze di questa allean-
za; la tenera età di Donna Lucrezia esigeva una di-
lazione alla effettuazione del Matrimonio, e il Prin-
cipe sposo si determinò di portarsi alla Corte di
Francia con animo di ritornare dopo qualche mese
per condurre la Sposa a Ferrara; l'avarizia, e le in-
discretezze di suo Padre gli facevano desiderare di
starne assente, e gl'impegni contratti col Re obbli-
gavano il suo onore di ritornare a Parigi; si lusinga-
va ancora con la sua presenza di ottenere dal Re
la sodisfazione dei suoi crediti, o la concessione li-
bera delle Piazze Senesi.

Della felicità, che porgeva questa calma, e la de-
bolezza dei Francesi in Italia pensò di profittare il
Duca di Sessa nuovo Governatore di Milano, e per-
ciò dopo la metà di Agosto, essendosi messo in cam-
pagna, recuperò alcune Terre che erano in loro po-
tere, e altre, che erano come bloccate, le rese li-

bere. Anche il Duca Cosimo non trascurò di avvan- AN.
taggiarsi nello Stato di Siena, poichè, cessato il ti- di C.
more dei Turchi, dovendosi tragittare in Lombar- 1558
dia le milizie Spagnole, che erano alla difesa del
Regno di Napoli, avea il Duca concertato col Re
che posando alle marine di Siena tentassero di es-
pugnare Grosseto, e togliessero ai Francesi Casti-
gione della Pescaia, e il Porto di Talamone. Ave-
va a tal effetto riunito delle genti nelle Piazze Spa-
gnole e spedito a Piombino Chiappino Vitelli per
sollecitare il Comandante all'impresa, e assisterlo
col consiglio, e con l'opera. Fu occupato Talamo-
ne, e Castigione senza contrasto; ma non si potè
indurre lo Spagnolo a tentare Grosseto, che anzi la-
sciata la guarnigione in quelle due Terre, proseguì
il suo viaggio per la Lombardia. Dolsè gravemente
al Duca che si perdesse così bella occasione di an-
gustiare i Francesi, ma nondimeno pensò a profita-
re del fatto. La Terra di Castigione, e l'Isola del
Giglio, distaccate intieramente dal dominio di Sie-
na, appartenevano in piena e libera Sovranità al
Duca d'Amalfi di casa Piccolomini. Altre volte Co-
simo era stato in trattato di acquistare questi luoghi
per compra, e la circostanza di essere stati occu-
pati dalli Spagnoli ne sollecitò l'effettuazione. Re-
stò dunque Talamone sotto il dominio del Re a for-
ma del trattato della cessione di Siena, e il Duca
introdusse in Castigione, e nel Giglio le proprie
milizie. Quella Terra essendo essaì comoda alli sta-
bilimenti Francesi, e particolarmente a Grosseto
per il trasporto e introduzione dei grani; questo suc-
cesso gli pose in costernazione, e riflettendo alla
propria debolezza gli fece temere di essere astretti
a dover presto abbandonar quelle Piazze; ciò fece

AN. 1558 resolver Don Francesco d'Este a variar contegna colli C. Duca, e offerirli di devenire a un formale trattato di tregua, e alla solenne apposizione dei termini giurisdizionali, lusingandosi di temporeggiare, e trattenerlo dall'intraprendere dichiaratamente la guerra; si dolse però col Duca, perchè abusando della buona fede, con cui lo trattavano i Francesi, avesse segretamente soccorso gli Spagnoli, e poi comprato Castiglione, mentre era in loro potere per valersene in pregiudizio delle Piazze del Re di Francia. Dimostrò Cosimo che il trattato di Siena lo astringeva a soccorrere il Re di Spagna, che Castiglione era comprato dal vero proprietario, e che qualora fosse molestato era pronto a difenderlo; e finalmente aderì a concordare una tregua da ratificarsi dal Re, non reputando l'autorità di un Luogotenente bastantemente sicura per l'effettuazione della medesima. Promesse Don Francesco di ben vicinare ancora con Castiglione, e si elessero da ambe le parti Giureconsulti, affinchè, schiariti i dubbi, e concertate le condizioni, si devenisse alla stipulazione della tregua. Si tennero perciò dei congressi, si fecero delle scritture, e delli atti senza mai persuadersi, e finalmente, avendo ciascheduna delle parti protestato contro dell'altra, si sciolse il congresso, e la pratica. Cosimo e Don Francesco tendevano a intrattenersi scambievolmente per vedera l'esito della malattia del Papa, e dei disegni di esso contro il Re Filippo. Un accidente di epilessia avea minacciato la vita di Paolo IV., e fatto sperare all'Italia il fine di un così turbolento Pontificato, ma risorgendo da questo colpo si stette qualche settimana frenetico, e quando i Caraffi aveano già dato il sacco, e i Cardinali corre-

vano a Roma da tutte le parti a disegnare un nuovo Pontefice, il Papa andò in trionfo per la Città ^{AN.} di C. a mostrarsi vivo, e fece pompa di sua salute, pas- ¹⁵⁵⁸ seggiando nella Chiesa di San Pietro in cospetto del pubblico. Riprese perciò gli affari, ma tuttavia restava pendente la determinazione della ricompensa di Palliano, e questa ambiguità teneva sempre sospesi verso di esso gli animi dei Francesi e delli Spagnoli. Il Duca Cosimo era ormai in manifesta diffidenza dei Caraffi, i quali attribuivano ai di lui consigli la renitenza dimostrata dal Re Filippo di accordarli il Ducato di Bari; nè maucavano di mostrarne tutto il risentimento, perseguitando dichiaratamente gli affari del Duca a quella Corte, e denegando al suo Ambasciatore l'accesso al Pontefice. In tali ondeggiamenti il Re Filippo inviò a Roma con carattere d' Ambasciatore Don Giovanni di Figueroa, bene istruito delle sue intenzioni circa il presente e futuro Pontificato, incaricandolo di concertare le sue operazioni col Duca Cosimo, e valersi dei suoi consigli. L'arrivo di questo Ministro, siccome scomponeva i disegni dei Caraffi, e quelli di alcuni Cardinali, che con l'intrigo si preparavano la via al Papato, suppreuuto con un atto conforme al carattere di Paolo IV. Gli si proibì l'ingresso in Roma, dichiarandolo eretico, perchè, essendo al governo di Milano, avea fatto carcerare un Corsore di Roma, che portava delle citazioni. Così strano accidente avrebbe prodotto nuove turbolenze in Italia, se il Re Filippo, distratto da maggiori interessi, non avesse reputato più utile al bene comune il dissimulare fino alla morte del Papa.

Dopo la battaglia di Gravelines l'esercito del Duca di Guisa composto di quarantamila uomini era

AN L' unica difesa , che la Francia potesse opporre alle
 di C. armi Spagnole, Il Conte di Egmont si era unito col
 1558 Duca di Savoia , e questi due corpi formavano un
 esercito superiore di numero a quello dei France-
 si. Poche leghe separavano gli accampamenti dei
 due eserciti nemici , e i due Re erano intervenuti
 personalmente , ciascuno alla testa delle sue mili-
 zie. Una sola battaglia poteva decidere dell' intie-
 ra sorte dell' uno , o dell' altro , ma all' uno , e all'
 altra mancava il coraggio di avventurare il loro de-
 stino a una sola giornata : l' inazione faceva cono-
 scere ai Francesi con più maturità le loro perdi-
 te , la fiacchezza universale del Regno , e il fermento ,
 che le nuove opinioni di religione risvegliava-
 no nei popoli ; al Re Filippo mancava il danaro , le
 provincie oppresse esclamavano , ed egli anelava a
 godersi con quiete i suoi Regni : l' Inghilterra avea
 intrapreso la guerra contro l' inclinazione della na-
 zione , e la perdita di Gales avea accresciuto la ma-
 la contentezza dei Grandi , e del Popolo. Final-
 mente la necessità avea ridotto questi Monarchi al
 punto di pacificarsi , e i Francesi furono i primi ad
 aprirne la pratica. Il Maresciallo di S. Andrea ne fe-
 ce le proposizioni al Principe di Oranges , abboccan-
 dosi con esso in un villaggio tra Cambray e Bapaume ;
 questo abboccamento ne produsse un altro tra
 il Maresciallo e il Contestabile , già prigioniero del
 Re Filippo , e finalmente ne successe il ritorno dello
 stesso Contestabile in Francia sulla parola , per con-
 certarne le condizioni. Li sette di Settembre si uni-
 rono a Lilla i Commissarj Spagnoli col Contestabi-
 le , e col Maresciallo , e si diede principio alli ap-
 puntamenti. La morte di Carlo V. , piuttosto che
 interrompere questo negoziato , ispirò al Re Filip-

Ho maggior desiderio di ripassare in Spagna. Questo Imperatore li quindici di Agosto, assalito gravemente dalla gotta, fu tormentato da quella malattia fino ai 24 dello stesso mese, ed essendosi ristabilito, ai primi di Settembre fu sorpreso da una febbre con freddo, e dolore di testa, che, ogni giorno più crescendo di violenza, ai 21 di Settembre lo privò di vita. Si continuarono perciò fra i deputati le conferenze, le quali, per maggior comodo, e quiete loro essendo trasferite alla Badia di Cercamp, nel maggior calore dei trattati furono interrotte dalla morte della Regina Maria d'Inghilterra, successa li 17 di Novembre per idropisia. La nazione Inglese proclamò Regina Elisabetta sorella di Maria, le di cui inclinazioni non essendo note nè a Filippo, nè a Enrico, ne nacque una sospensione di animi, e un' ardente premura in ciascheduno di essi per guadagnarla. Le proposizioni di questi due Re tennero Elisabetta perplessa a determinarsi, e questa perplessità tenne sospesa la conclusione della pace. Intanto la speranza di questo bene consolava le afflitte nazioni, e i Principi interessati in questo negoziato non trascuravano ogni mezzo per avervi il loro vantaggio: gl'intrighi di Gabinetto, e gli stratagemmi politici erano succeduti alla forza delle armi, e in questo genere di combattimento il Duca Cosimo non era inferiore a veruno. Le Piazze della Repubblica di Montalcino erano l'oggetto della ambizione di molti. Cosimo le pretendeva per giustizia a forma del trattato di cessione, e delle replicate promesse fatteli dal Re Filippo di procurargliene il possesso: i Caraffi le ambivano per premio dell'amicizia del Papa col Re di Francia, ma siccome la decrepitezza di Paolo IV: non dava luogo

 AN.
di C.
1558

AN. a sperare verun profitto dalla sua alleanza, così non di C. impegnava a meritarsela con simili ricompense: il 1558 Duca di Ferrara le domandava in compensazione dei suoi crediti, ma temeva le opposizioni di Cosimo, e non voleva averle vincolate di feudalità. Don Francesco da Este procurava di escludere tutti questi competitori, offerendosi di prenderle con qualunque vincolo; per promuovere più efficacemente questo interesse operò di esser richiamato alla Corte, e che fosse sostituito in suo luogo Cornelio Bentivoglio.

1559. Le pratiche dei competitori a così piccolo Stato impegnarono tutta la vigilanza del Duca Cosimo per renderle infruttuose con l'appoggio del Re Filippo nel tempo stesso, che estendeva le sue vedute per insinuarsi insensibilmente in un più vasto dominio. Siccome il pretesto di allontanare dal suo Stato i Francesi gli avea dato il comodo di stabilirsi prima in Piombino, e poi di acquistare lo Stato di Siena, pensò di valersi dello stesso metodo per introdursi a dominare la Corsica: la discordia teneva già divisi gli animi dei Cittadini di Genova, e il Doria, ormai decrepito, e infermo, vedeva con le forze mancarsi ancora l'autorità, e l'ossequio dei popoli. I Francesi aveano un partito in quella Repubblica, quale se fosse stato rinvigorito con la conquista di Corsica avrebbe potuto facilmente rivolger Genova alla devozione di Francia. Con questo scopo attaccarono i Francesi la Bastia, lusingandosi che fondato con l'espugnazione di quella Piazza uno stabilimento sicuro nell'Isola, gli sarebbe stato più facile di ridurla tutta sotto il loro dominio. Conosciuti questi disegni il Duca Cosimo fece comprendere ai Genovesi il pericolo, in cui si trovava quel-

l'Isola, le loro deboli forze per difenderla, la necessità di conservarla per mantenersi padroni del mare, da cui ricevevano tutta la loro sussistenza, e finalmente gli proposè di dare al Re di Spagna le Piazze di Corsica, perchè le difendesse durante la guerra, e recusando Sua Maestà questo incarico si offeriva egli di munirle, difenderle, e custodirle per la Repubblica. Al Re Filippo rimostrò il vantaggio, che avrebbe apportato ai Francesi quella conquista per le mire, che aveano in Italia, e particolarmente per voltar Genova al loro partito, e in conseguenza la necessità, in cui era di prenderne la difesa: che non volendo Sua Maestà assumersi questo carico, e impegnarsi al dispendio, egli, che vi era egualmente interessato per la sicurezza di Portoferraio, e delle marine di Toscana, si offeriva di allontanare con le proprie forze i Francesi dall'Isola. Non si lasciò Filippo II. determinare dai consigli di Cosimo; ma spedì a Genova Gio. Andrea Doria con istruzione di conciliare gli animi di quei Cittadini; e procurare di tener sospeso qualunque loro movimento, giacchè era imminente la conclusione della pace. La Regina Elisabetta, poco sodisfatta del contegno del Re di Francia, avea giudicato miglior partito di unire i suoi interessi con quelli del Re Filippo, e, lusingandolo di proseguire nelle stesse massime della defunta sorella, si era determinata a procurare la pace col Re di Francia: Questa determinazione rinvigori nei Monarchi la disposizione ad effettuarla; e diede maggior calore alle conferenze, che da Cercamp si erano trasferite a Chateau Chambresis. S'infervorirono perciò anche i negoziati delli Estensi per l'acquisto delle Piazze Senesi, mentre quei di Montalcino dimandavano

Ann:
di C.
1558

AN. istantemente la libertà; e particolarmente di non
 di C. restare sudditi del Duca Cosimo. I fuorusciti, e ri-
 1559 belli Fiorentini non trascuravano d' impegnare il
 Re, e il Contestabile a procurare il loro ritorno in
 Patria, e la recuperazione dei Beni, ed avendone
 fatto causa comune spedirono a questo effetto al lu-
 ogo delle conferenze Albizo del Bene, uno dei più
 qualificati fra loro.

Segnato li due di Aprile in Chateau Chambresis
 il trattato tra la Francia e l'Inghilterra, il giorno
 susseguente fu firmato quello tra la Spagna e la
 Francia. La base di questo trattato fu il Matrimo-
 nio di Filippo con la primogenita di Enrico, quel-
 lo del Duca di Sovaia con la sorella del medesimo
 e la restituzione di tutti li Stati, e Piazze conquista-
 te nel corso della guerra. Restarono alla Francia
 Cales e Metz, ma si obbligò il Re di restituire il Pie-
 monte, la Corsica, e le piazze Senesi. Fu dunque
 stabilito che, *il Re Cristianissimo ritirerà tutte
 le genti di guerra di qualunque nazione siano,
 che egli ha dentro la Terra di Montalcino, e al-
 tre Piazze del Senese, e di Toscana, e si dipar-
 tirà, e desisterà da ogni diritto, che potesse pre-
 tendere nelle dette Terre, e Paese in qualunque
 modo si sia in ritirando prima l'artiglieria, armi,
 viveri, e ogni altra munizione, che vi hanno. E'
 ancora convenuto, e accordato che tutti i Genti-
 luomini Senesi, e altri Sudditi di detto Stato, che
 si determineranno di sottomettersi al Magistrato
 stabilito nel Governo della Città di Siena, vi sa-
 ranno ricevuti, e sarà loro perdonato tutto quel-
 lo che si potesse pretendere contro di loro per es-
 sersi ritirati nel detto Montalcino, o altrove, sen-
 na che per questa causa, e per aver prese le ar-*

mi in questa ultima guerra contro chi si sia, e per aver seguitata la parte del detto Re Cristianissimo non abbino per questo a esser travagliati, nè dannificati nel Corpo, nè nelli loro Beni, o altrimenti in qualunque modo si sia. E se per cagione di questo li sopraddetti loro Beni fossero stati presi, e confiscati, saranno loro resi e restituiti per goderli pacificamente, e pienamente; e per il compimento, e sicurtà di quanto di sopra, il Duca di Firenze sarà tenuto di ratificare il contenuto dentro detto tempo, e darne loro lettere patenti in buona, e valida forma, e medesimamente sarà perdonato a tutti quelli, che in Toscana avranno in questa guerra seguitata la parte del defunto Imperatore padre del Re Cattolico, la sua o del detto Duca di Firenze, e saranno rimessi in tutti i Beni, dei quali fossero stati privati durante questa guerra, e per cagione di quella, usando di buona fede nè saranno per questa causa inquietati nei Corpi, nè nelli loro Beni in qualunque modo che si sia. Che il Generale Albizo del Bene Fiorentino antico servitore, e Ufficiale del Re Cristianissimo abitante la Città di Lione sarà o Procuratore suo per lui rimesso e restituito alla possessione attuale di tutti i Beni a lui appartenenti posti nella giurisdizione del Duca di Firenze, occupatigli, e detenutigli dopo la rottura di questa ultima guerra. E il simile sarà fatto alli altri Fiorentini, che stanno, e abitano nel Regno di Francia, eccetto che quelli, che saranno stati particolarmente dichiarati Banditi, e fuorusciti dello Stato del detto Duca di Firenze, in caso che non si trovi che detto del Bene, o altri Fiorentini sopraddetti avessero cospirato

AN. *contro la persona del detto Duca, o in pregiudizio di C. zio del suo Stato.*

1559 Ristabilita fra i Monarchi la tranquillità, il giubilo, e la letizia universale succedettero agli odj, alle desolazioni e alle stragi. I Francesi reputarono il trattatosvantaggioso alla loro nazione, e lesivo della gloria del Re, ciò non ostante Enrico e il Contestabile ne ordinarono l'esecuzione in tutte le sue parti. Più di tutti si rallegrò il Duca Cosimo, perchè, oltre al restare assicurato dello Stato di Siena, rimaneva libero da ogni molestia e diritto, che avessero i Francesi sullo Stato di Firenze. Il Re non mancò di renderlo subito consapevole del trattato, e domandarli la ratificazione dello articolo, che lo interessava, e le lettere patenti in conseguenza del medesimo, al che egli sodisfece con la massima celerità. Ma la Lettera del trattato relativamente alla restituzione delle Piazze Senesi, essendo equivoca e dubbia, tenne il Duca in qualche agitazione che il Re volesse appropriarsele, ovvero contrattarle con suo profitto. Fu perciò necessario far nuove rimostranze accompagnate ancora da qualche offerta e Filippo II. generosamente promesse che senza veruno interesse o difficoltà sarebbe rimasto in qualunque forma adempito il trattato della cessione di Siena. Le replicate promesse, che il Re di Francia, e i suoi Ministri aveano in voce e per lettera fatte ai Republicanici di Montalcino di garantirli la libertà furono causa che non potendo adempire col fatto si contentarono di farlo credere almeno con l'espressioni. Aveano essi procurato di sottrarsi almeno dalla obbedienza di Cosimo e nelle conferenze di Cercamp aveano proposto di assoggettarsi al Duca di Ferrara; e siccome sapeano che avea convenuto con Co-

simo di rivenderli quelle Piazze diceano che in tal guisa restava salvata la dignità del Re Enrico, quella del Re Filippo e l'interesse dell'istesso Cosimo. Anno di G. 1559

Ciò non ostante i Deputati Spagnoli aveano rigettato questa proposizione, e Filippo avea dichiarato precisamente che su questo articolo non si poteva convenire in altra forma, se non cedendo a lui quelle Piazze liberamente. Per conciliare questi sentimenti così opposti fra loro, il Contestabile, senza obbligare quei di Montalcino a sottomettersi al Re Cattolico o al Duca Cosimo, trovò l'espedito di salvare la dignità del suo Re col nominare il Magistrato di Siena, e mostrare in apparenza di lasciarli nella antica loro libertà; obbligò però ai Deputati Spagnoli la sua parola dicendo: *Noi leveremo da quelle Piazze le nostre genti, vettovaglie, munizioni, e artiglierie e quando saremo esciti entrerete voi che noi non v'impediremo.* Coerenti a questo spirito furono gli atti di esecuzione, poichè li otto di Aprile il Re scrisse al Bentivoglio: *Io devo lasciare la protezione dei Senesi per rimetterli nella loro antica libertà di Repubblica, e sotto il governo dei Magistrati, che essi costumavano di osservare per il passato nella loro Città di Siena, il che facendo saranno restituiti in tutti i loro Beni etc.* Questa oscurità produsse due effetti, l'uno di far credere di buona fede ai Senesi di Montalcino di esser rimessi nella piena loro libertà, l'altro di dar luogo al Duca di Ferrara di macchinare per mezzo del Bentivoglio d'impedire al Duca Cosimo il possesso di quelle piazze, e acquistarle per se medesimo, ad onta di quanto aveano concertato fra loro i Deputati Francesi e Spagnoli. A tal'effetto il Bentivoglio, immaginando pretesti e difficoltà, non mancò d'inter-

AN. porre della dilazionè non solo per la pubblicazione di C. ma ancora per la ordinata esecuzione del trattato. I Cittadini poi di Montalcino reputandosi liberi si abbandonarono alla letizia e decretarono delle pubbliche feste per così avventuroso successo. Tutto combinava a tenerli in questa fede, e l'Ambasciatore Francese di Roma poco avanti la pubblicazione del trattato gli avea consolati con un articolo di lettera del Re di questo tenore: *direte a quei Senesi di Montalcino, che nel principio, mezzo, e fine di questa guerra sono stato loro Padre e lo vedranno dalla liberta, nella quale gli lascio.* Ciò non ostante siccome il Duca incalzava il Bentivoglio a evacuare le Piazze delle milizie Francesi, e come, informato dei disegni dell'Estense, accostava delle Truppe alle frontiere di Montalcino il Magistrato di quella Repubblica in questa ambiguità spedì Ambasciatori alle Corti di Francia e di Spagna con precisa istruzione di soggettarsi liberamente al Re Filippo, e dichiararsi apertamente di non volere in veruna forma divenir Sudditi del Duca Cosimo. Anche al Papa furono spediti Ambasciatori per implorare la sua assistenza, e viver liberi sotto la protezione della Chiesa.

Ma in Roma tutto era variato; i Caraffi erano relegati, Paolo IV. non era più ambizioso, detestava la guerra, ed amava la giustizia; l'oppressioni, le violenze, e l'esorbitanti gravzze erano abolite, e il Popolo Romano gli aveva inalzato una statua. Il Duca Cosimo era stato il principale autore di questa trasformazione, che sorprese tutta l'Europa. Allorchè con la di lui mediazione si trattava la pace col Duca d'Alva il Papa avea dettato da per se stesso all'Ambasciatore Fiorentino il preciso della sua vo-

lontà sopra le condizioni da concertarsi per il trattato. Non piaceva al Cardinale Caraffa questa mediazione, perchè, anelando a qualche cospicua ricompensa, voleva egli solo farsi merito col Re Filippo di questa pace; impegnò pertanto il Duca d'Alva ad agire direttamente da per se stesso, e per meglio riescire nella conclusione del trattato, prevalendosi delle facoltà generali dateli dal Pontefice, avanzò contro le istruzioni la segreta obbligazione sulla permuta di Palliano. Viveva il Papa ignaro di questa obbligazione, e teneva per certo che i Colonnese avessero perduto ogni diritto a recuperare quel Feudo, e il Cardinale procurava d'impediregliene la notizia con prevenire gli Ambasciatori, e i Ministri a non parlarli di questo fatto: fra essi l'Ambasciatore di Firenze era stato principalmente di ciò avvertito dal Cardinale Vitelli confidente di Caraffa, rimostrandoli i gravi sconcerti, che avrebbe prodotto il renderne consapevole Sua Santità. Ma dopo che i Caraffi attribuivano ai consigli di Cosimo la repugnanza del Re Filippo a concederli il Ducato di Bari pensarono di vendicarsi col medesimo, sollevando i Feudatarj della Romagna, e inquietando quelle frontiere, impedirono all'Ambasciatore le udienze, e il Cardinale medesimo ebbe l'imprudenza di serrargli in faccia la porta della sua camera. Mal soffrì Cosimo questo affronto, e per mezzo di un Cardinale suo confidente fece comprendere al Papa che ei non teneva Ambasciatori presso il Caraffa, ma presso Sua Santità, la quale era in dovere di garantirli dalle villanie dei nipoti. Il Papa chiamò a se l'Ambasciatore, che gli rivelò l'intrigo di Palliano, e lo impegnò a informarsi per mezzo dei Teatini delle iniquità dei Caraffi, i

AN.
di G.,
1559

AN. quali poi furono allontanati da Roma, e relegati cia-
 di C. scuno separatamente in diverse terre. Il Governo fu
 1559 riformato, e appoggiato a più discreti Ministri, e
 tutta la Città esultò per così impensata risoluzione.
 Molti opinarono che il Papa col punire i nipoti vo-
 lesse purgare l'opinione concepita dall'universale
 dei suoi difetti, affinchè ad essi, e non a lui si at-
 tribuisse la causa dei passati sconcerti. Al Duca Co-
 simo dimostrò gratitudine di averlo illuminato, e
 gli promesse espressamente di non assistere i Senesi
 di Montalcino, sebbene in Roma dispiacesse gene-
 ralmente che il Duca si accostasse troppo ai loro
 confini. I fuorusciti Fiorenti, e particolarmente Binda
 Altoviti persuadevano a quei Senesi di non lasciarsi
 opprimere da Cosimo, e già si tenevano delle con-
 venticole fra loro per trovare i mezzi di sostener
 Montalcino. In questa occasione arrivarono a Roma
 gli Ambasciatori di quella Repubblica, i quali a nome
 del Papa furono esortati di soggettarsi al Duca per
 il loro miglior vantaggio, facendoli licenziare con
 queste precise parole: *Sua Santità non vuole in-
 tender da voi cosa alcuna, per la quale si venga
 a travagliare, e disturbare questa santa pace.*

Per l'esecuzione del trattato relativamente alle
 scambievoli restituzioni delle conquiste era stato
 convenuto che i Francesi dovessero essere i primi a
 restituire, cominciando li tre di Maggio per aver ter-
 minato ai tre di Giugno, e dipoi cominciassero gli
 Spagnoli per aver terminato tutti le rispettive con-
 segne ai tre di Luglio. Erano atati incaricati in cia-
 scuna Provincia i Ministri per consegnare, e rice-
 vere, e per le Piazze del Senese, sebbene a tenore
 del trattato non vi occorresse una formale consegna,
 non ostante il Re Enrico avea incaricato il Signor

di San Sulpice, che, ritirando le genti di guerra e l'artiglieria, esortasse il Magistrato di Montalcino a sottomettersi al Re Filippo, e per esso al Duca Cosimo. Il Re di Spagna deputò Don Giovanni di Guera per sollecitare l'evacuazione delle Piazze, e persuadere a quei di Montalcino di assoggettarsi senza altre difficoltà al Magistrato di Siena. Il Duca non tralasciava di esortarli umanamente a non opporsi alla esecuzione del trattato, ma essi, vantando le lettere del Re, che prometteva loro la libertà, si rendevano sempre più arditi con proibire ai Sudditi del Duca l'ingresso nella loro giurisdizione. Il Bentivoglio gli manteneva in questo proponimento, e la loro lusinga arrivava al segno di credere che anche Siena a tenore del trattato dovesse rimaner libera. Tentarono ancora d'interporre delli ostacoli presso l'Imperatore, affinchè la Dieta Imperiale esaminasse se veramente la Repubblica di Siena era decaduta dai privilegj di Carlo IV., e se Carlo V. potea disporre di quello Stato a favore di Filippo suo figlio: si vincolarono fra loro con le più solenni sottoscrizioni e giuramenti di soffrire qualunque calamità, e la morte medesima, piuttosto che soggettarsi al Duca di Firenze; tanto che considerata questa loro ostinazione fu necessario che il Re Filippo ordinasse al Duca di Sessa Governatore di Milano, che ad ogni richiesta di Cosimo somministrasse quel numero d'infanteria e cavalleria, convenuto già nel trattato del 1557. Il Duca però, alieno da usare con essi la forza, si lusingò di vincerli col trattato e di espugnare con le beneficenze, e con le promesse la durezza del Bentivoglio, procurava egli di temporeggiare fintanto che da Parigi fossero venute al Duca di Ferrara le risoluzioni del Re per ri-

AN. 1559. oevere quella Repubblica alla sua obbedienza ; ma di C. l'arrivo del Guevara sconcertò non poco i loro disegni: vedendo egli che scorreva il termine prefisso dal trattato per l'evacuazione delle Piazze proposte al Duca che si cominciasse a stringerli con la forza, e già si sarebbe eseguito, se l'arrivo dell'armata Francese con San Sulpice non avesse fatto sperare ordini più precisi dalla Corte di Francia, bensì fu fatto comprendere al Bentivoglio esser note le pratiche da esso tenute col Duca di Ferrara, e che perciò subito ritirate le Truppe Francesi, quelle del Re di Spagna sarebbero entrate per forza al possesso di quelle Piazze; in conseguenza di ciò fu esortato a provvedere con più prudenza ai proprio interesse, e a quello dei popoli. Gustò il Bentivoglio questi consigli, e attesi i nuovi ordini venuti di Francia di evacuare senz'altra difficoltà quelle Piazze, conoscendo ineseguibile il piano di soggettarle all'Estense, deliberò di rivolgersi a secondare il Duca Cosimo, e risparmiando una guerra ritrarre profitto per se, e per i componenti quella Repubblica. Concertò adunque che il Duca gli desse in Feudo la terra di Magliano e sua Corte, e promettesse una conveniente pensione vitalizia a venticinque Cittadini Senesi i più potenti in quella Repubblica, che esso nominerebbe; furono ancora stabilite certe altre condizioni da inserirsi in una capitolazione nell'atto della sommissione.

Giunto a Montalcino il Ministro Francese, e partecipati al Senato gli ordini della Corte, quei Republicanì, vedendosi abbandonati da tutti, e temendo di quel corpo di seimila uomini, che il Duca teneva a Bonconvento, dopo varie discussioni fra loro deliberarono finalmente di ricorrere a Cor

simo, e sottomettersi ultroneamente al Governo di Siena: domandarono perciò Salvocondotto per inviare a Firenze i loro Ambasciatori, e intanto il Guevara e San Sulpice abboccatasi a Monte-oliveto concertarono il modo da tenersi nella evacuazione delle Piazze, e gli ajuti, che avrebbe dato il Duca per il trasporto delle artiglierie al Porto di Vada. La buona fede del Ministro Francese, e le premure del Guevara sollecitavano l'esecuzione del trattato, che restò ritardata dal sopraggiunto avviso della morte di Enrico II. Questo Monarca il dì 30 Giugno festeggiando le Nozze delle Principesse fu ridotto agli estremi per un incontro di lancia nella giostra, che alzatali la visiera lo ferì gravemente con le sverze del troncone sopra l'occhio destro, il che aggiunto alla percossa della caduta gli produsse l'infiammazione, e morì li dieci di Luglio. Così impensato accidente fece temere a Cosimo qualche mutazione di massime in quella Corte, e risvegliò nei Repubblicani di Montalcino la perdita speranza della libertà. I Ministri Francesi sospesero le operazioni per attendere nuovi ordini dalla Corte, e il Duca Cosimo anch'esso consultò il Re Filippo per esplorare la sua mente in caso di mutazione. Ma le circostanze della Francia non permettevano di variar lo Stato degli affari, e già in molte parti era eseguito il trattato: lo stesso Re prima di morire ne avea inculcato l'osservanza a Francesco II. suo figlio, e li avea imposto di riconoscere il Re Filippo per padre. Proseguirono perciò i due Re di comun concerto l'esecuzione del trattato, e gli Ambasciatori di Montalcino si portarono finalmente a Firenze a domandare al Duca le condizioni della capitolazione; ma non avendo essi facoltà sufficien-

AN.
 di C.
 1559

AN. ti, ed avanzando domande superiori alle loro circo-
 di C. stanze furono licenziati. Il Senato ne spedì altri con
 1559 l'opportuna plenipotenza, i quali finalmente a no-
 me della Repubblica di Montalcino si rimessero in-
 tieramente alla volontà del Duca, e giurarono fe-
 deltà al Re Filippo, e allo stesso Duca. Il dì 25 di
 Luglio restarono evacuate le Piazze, se non che es-
 sendosi ammutinati per mancanza di paghe i Fran-
 cesi, che erano in Grosseto fu necessario che Chiap-
 pino Vitelli in parte con le minacce, e in parte con
 i danari gl'inducesse a cedere la Rocca, e ritirarsi
 dallo Stato di Siena. Al ritorno delli Ambasciatori
 fu in pieno Consiglio ratificata la sommissione, e
 Don Giovanni di Guevara a nome del Re, e il Nic-
 colini a nome del Duca si portarono in quella ter-
 ra per prenderne formalmente il possesso. I nuovi
 Sudditi si sforzarono per dare al Duca delle dimo-
 strazioni di buona volontà, e fecero incontrare i
 Deputati da una truppa di cinquanta fanciulli con
 rami di ulivo in mano che acclamavano il nuovo
 Principe col grido di gioja *Palle Palle*; seguiva di-
 poi la Banda di Montalcino composta di dugento
 giovani bene in ordine, e il Magistrato della Repub-
 blica ricevè il Guevara, e il Niccolini all'ingresso
 di quella Terra. Introdotti in Senato furono osser-
 vate le stesse solennità che nel possesso di Siena,
 poichè il Guevara, dopo aver ricevuto il giuramen-
 to di fedeltà per il Re di Spagna, diede il possesso
 al Niccolini come Procuratore di Cosimo a forma
 della investitura. S'introdussero nella Città, e nel-
 la Fortezza le guarnigioni, e si pubblicarono le con-
 cessioni fatte da Cosimo ai nuovi Sudditi. Il tenore
 di esse in data dei 31 di Luglio era: Che a tutti i
 Cittadini Senesi refugiatì a Montalcino o altrove fus-

ne lecito ritornare alla Patria, e godere tranquillamente dei loro Beni, e delle Magistrature a forma della lettera del trattato. Si approvarono tutti gli atti del Governo di Montalcino, salve le alienazioni di giurisdizione, e entrate pubbliche. Si perdonò a tutti quelli, che avessero contravvenuto alle leggi della Repubblica di Siena, ed anche per i delitti commessi nello Stato di Firenze, non comprendovi però i latrocinj, e assassinamenti pubblici. Si accordarono cinque anni di dilazione al pagamento dei debiti civili, contratti dai Cittadini col pubblico avanti la guerra. Determinò che se alcuno dei Senesi di Montalcino avesse azione sull'entrate pubbliche per titoli acquistati fino ai venti di Aprile 1555. dovesse essere rimborsato di quanto gli apparteneva. Ordinò che fossere conservati ai Terrieri di Montalcino tutti i privilegi concessili dalla Repubblica di Siena, eccettuati quelli concernenti Giurisdizione, o Sovranità.

Dopo le formalità del possesso vennero alla obbedienza del Duca le altre Comunità tenute per l'avanti dai Francesi, cioè Chiusi, Grosseto, Radicofani, Montepescali, e Buriano, il quale appartenendo all'Appiano gli fu subito restituito. Così pervenne nel Duca Cosimo tutto lo Stato di Siena, eccettuata Sovana, occupata dal Conte di Pitigliano, il quale repugnando a restituirla furono perciò fatte pubbliche e formali proteste. I Senesi, che erano in Roma, e nelle altre parti d'Italia si sottomisero al Duca personalmente, o per lettera, e quelli, che ritornarono a Siena ebbero da quel Governo una graziosa accoglienza, e una compita soddisfazione di quanto era stato loro promesso. Si fecero in Siena, e in Firenze delle pubbliche dimo-

AN. 1559. **atrazioni di gioja , e Cosimo in mezzo alle congratulazioni si compiacque di esser divenuto Principe di così esteso Dominio . I Principi Italiani riguardarono con gelosia e con timore questo accrescimento , e l' universale restò ammirato della sua condotta . In una guerra , che avea desolato , e impoverito la maggior parte dell' Europa , e in un trattato , che interessava le maggiori Potenze di questa parte di Mondo egli fu il solo , che più di ogni altro vi guadagnasse . La Francia ritenne Cales e Metz , ma dovè restituire 189 Città fortificate , occupate nel corso della guerea in Fiandra , e in Italia ; Cosimo potè ritenere lo Stato di Siena già conquistato , e avere dipoi il possesso di quelle Piazze , che mai avea potuto espugnare . Questo acquisto fu stabile e permanente , poichè il Re Filippo guadagnò la superiorità in Italia , che i suoi successori non seppero conservare , e la Casa Medici ha sempre tenuto lo Stato di Siena unito a quello di Firenze . Forse s'ingannò anche Cosimo nel credere durevole questo piano di politica del Re Filippo , e perciò non ebbe riguardo di lasciare alla sua Famiglia un possesso garantito , e una soggezione , che lo assicurasse , piuttosto che una libertà , e una indipendenza esposta a mille contrasti . Il corso di un secolo dimostrò che il sistema di Filippo II. non era permanente , e che Cosimo , appoggiando intieramente la sua famiglia alla fortuna di Spagna , l'aveva esposta a risentire le scosse violente di quella Monarchia senza metterla a parte delle sue felicità . Il trattato di Chateau Cambresis diede l'ultimo compimento al piano politico di Filippo II. , perchè i Francesi rinunziarono espressamente all'Italia , ed egli non avendovi più competitori divenne l'arbitro**

tro di questa Provincia. I Principi Italiani erano tutti vincolati alla Monarchia di Spagna con particolari trattati, e con la riconoscenza; neppure il Duca di Urbino era stato trascurato dal Re Filippo, poichè anch'esso teneva obbligate le sue Truppe e la sua servitù, e riceveva pensione. La Repubblica di Venezia non poteva opporsi sola a tanta potenza, e Paolo IV. avea provato per esperienza l'inutilità dei suoi sforzi. Il Duca Cosimo era il principale istrumento di questa unione, e la tranquillità dell'Italia era il pretesto per invigilare, affinchè non si disciogliesse.

CAPITOLO NONO

Forma di governo tenuta dal Duca Cosimo. Proseguimento della Riforma dei costumi, per cui si trova il maggiore ostacolo negli Ecclesiastici. Sistema Giurisdizionale. Polizia, e Leggi.

Se il Duca Cosimo si fece ammirare in Italia per l'inflessibile vigilanza e attività, con cui diresse il Gabinetto e la guerra non minore ammirazione deve produrre il vedere che con altrettanta assiduità, e prontezza dirigeva nel tempo stesso anche il governo dei popoli. Sebbene per lo più la guerra sia in qualunque Stato una sorgente di abusi, e di desuetudine delle buone leggi, il Duca seppe prevenire questo inconveniente nel suo Dominio, e proseguire con vigore le sue intraprese. Già si era indebolito nei Fiorentini quello spirito d'indipendenza Repubblicana, che gli faceva per il passato recalcitranti alla soggezione, alcuni per timore, altri per necessità, e molti per interesse, tutti finalmente obbedivano, nè più si temevano le aperte rivoluzioni: il rigore delle leggi, e la rigida osservazione dei Tribunali pre-

AN. venivano le occulte macchinazioni, e la tranquillità dello Stato era ormai assicurata. I Cittadini turbolenti ed inquieti vivevano esuli dalla Patria né erano in grado d'intraprendere contro di essa senza un valido appoggio. Questa sicurezza fu quella, che incoraggiò Cosimo a incaricarsi della guerra contro i Francesi, i quali tentavano ogni mezzo di disturbarli; ciò non fece che accrescerli nuove occupazioni senza distrarlo dalle ordinarie. Il Consiglio segreto era divenuto più una pubblica onorificenza di Ministri benemeriti, che un'assistenza necessaria alla direzione del Governo; quivi si esaminavano gl'interessi delle Corti di Europa; si facevano i prognostici al Papa, e all'Imperatore, ma s'ignoravano le mire segrete di Cosimo. Egli volle esser solo a dirigere la guerra di Siena senza mai comunicarne a veruno i più rilevanti segreti. Era instancabile il giorno, e vegliava le notti scrivendo da per se stesso, e ordinando le operazioni della guerra, e l'economia della medesima. Allorchè dopo la pace si lasciò trasportare dal genio naturale per le belle arti, e che ordinando il palazzo Ducale volle che nella gran sala di esso restassero effigiate le imprese di quella guerra, il Vasari lo disegnò in mezzo a' suoi Consiglieri, che gli suggerivano le deliberazioni per la campagna. Parve al Duca troppo contraria alla verità questa imagine, e con sua lettera dei 14 Marzo 1562 ne riprese il Pittore in questi termini: *La corona, e assistenza di quei Consiglieri, che volete metterci attorno nella deliberazione della guerra di Siena non è necessaria, perchè noi soli fummo ma sibbene vi si potrebbe figurare il silenzio con qualche altra virtù, che rappresentasse il medesimo che li Consiglieri. Il solo Segretario Bartolom-*

Nereo Concini era partecipe della sua volontà per ^{AN.} seguirla senza che i Consiglieri, i Cittadini, e lo di C. stesso Marchese di Marignano potessero sapere più ¹⁵³⁹ oltre della esecuzione. Il Concino avea concordato con Carlo V. le condizioni della guerra, avea riservato nel campo per invigilare sopra la condotta del Marignano, e finalmente fu quello, che più di ogni altro giunse a possedere la confidenza, e le segrete intenzioni di Cosimo. Era egli nato da un Contadino di Terranova in Valdarno, ed avendo esercitato la professione di Notaro Criminale per i Tribunali del Dominio, potè col favore di Lucrezia dei Medici Ava del Duca introdursi nel suo diretto servizio. L'esperienza acquistata nella lunga dimora, che fece alla Corte di Carlo V. gli meritò dal suo Principe le commissioni le più importanti, che bene eseguite lo condussero al favore, e alla benemerenzza. Sebbene il Torello ritenesse tuttavia il grado di primo Segretario del Duca, nondimeno il Concino ebbe la principale direzione delle corrispondenze con le Corti Oltramontane. Accresciuto di meriti crebbe anche di lustro, poichè fu dichiarato discendente delli antichi Conti della Penna, e fatto partecipe di tutte le onorificenze della Città. Cosimo lo arricchì di doni, e di beneficenze, che poi trasmesse ai suoi discendenti; fu Avo del Maresciallo d'Ancre, e la sua Famiglia si estinse nel 1632.

Più attivo certamente era il Consiglio della Pratica Segreta, al quale essendo dal Duca commesso l'esame delli affari contenziosi così economici come Giurisdizionali, la vigilanza sopra tutti i Magistrati, e la cognizione degl'interessi e convenienze dello Stato, era di continuo occupato nelle più importanti deliberazioni. I Cittadini più affezionati alla

AN. Casa Medici, i Ministri più consumati nelli affari, di C. e i Capi dei Dicasterj più interessati erano quelli, 1559 che lo componevano. Il Duca non v'interveniva personalmente, ma riceveva in carta il rapporto delle loro deliberazioni, e le approvava, correggeva, o suppliva secondo la sua volontà. I decreti di questo Consiglio erano decreti del Principe, e i Magistrati ed i Particolari erano tenuti a eseguirli. Il vigore e l'attività di questo Corpo snervarono l'autorità dei Magistrati Fiorentini, e contribuirono a rendere più assoluto il Principato di Cosimo; questo indebolimento fu causa della riforma di alcuni di essi, e della generale decadenza delli onori della Magistratura. Siccome per lo più l'opinione, e il merito delle onorificenze dipende dalla loro rarità, a dalla difficoltà di conseguirle, così a misura che si moltiplicano, e che ne diventa l'acquisto più facile perdono ancora di opinione, e di stima. Con questo oggetto il Duca concesse largamente a molti la Cittadinanza Fiorentina, e nel 1555 volle estenderla ancora fra i Distrittuali. Le gravetze imposte per sostenere la guerra, e la necessità di tener bene affetti i popoli in circostanze così perigliose lo mossero a dargli qualche dimostrazione di riconoscenza. Con suo Motuproprio dei 9 di Agosto, dichiarandosi grato per i soccorsi datili dalle Città e Terre del Distretto, e per la fede mantenuta costantemente verso di esso, volendo dar loro un segno di benevolenza, ordinò che potesse ciascuna concedere la Cittadinanza Fiorentina a quelle famiglie, che giudicasse più degne di questo onore. Il numero dei Cittadini da eleggersi era proporzionato al rango, che occupavano singolarmente le Città nel Dominio; chiunque fu ammesso in conseguenza di questa de-

liberazione fu ancora dichiarato esente dai pesi, dei quali erano ordinariamente gravati gli altri Cittadini. Così il Duca senza alterare la costituzione potè indebolirla, e senza veruno ostacolo ridurre i Cittadini in grado da non potere più opporsi alla sua illimitata autorità: assorbì pertanto l'amministrazione economica, e la giurisdizione di alcuni Magistrati, commettendo l'una e l'altra a persone dipendenti unicamente dalla sua volontà; altri ne formò, e in tutti stabilì qualche nuovo metodo, e provvedimento relativo al piano di operazioni, che già si era prefisso. Secondo lo spirito apparente della Riforma generale del 1532, e quello delli Elettori di Cosimo del 1537 il Duca doveva servire alla costituzione del Governo, che comunemente si giudicava il capo d'opera della politica per evitare il potere arbitrario di un solo: nel corso di venti anni questa stessa costituzione, senza essere fundamentalmente alterata, servì a stabilire con più validità l'assoluto dominio di Cosimo. Ridotta in tal guisa la costituzione non trascurò di proseguire le stesse operazioni per assoggettare gli spiriti. La riforma dei costumi, che esso credeva tanto necessaria non avea finora operato con efficacia, e la soverchia severità delle pene irritava gli uomini senza correggerli; il male esempio delli Ecclesiastici, e specialmente dei Frati ne impediva l'effettuazione. Il Clero Fiorentino era senza Pastore, perchè era ribelle, e la precaria autorità di un Vicario non era bastante a reprimere i vizj, che per tal causa restavano impuniti. I Frati fastosi delli ampj privilegi ottenuti dai Papi, essendo esenti da ogni giurisdizione, si gloriavano di poter fare impunemente ciò che non era permesso nè ai Secolari, nè ai Preti. Il

AN. Duca avea richiesto al Papa che provvedesse a questi sconcerti con mandare in Toscana un Legato, 1559 *il quale avesse autorità di castigare li Frati nei delitti di Eresia, Monasterj, Bestemmia ec., perchè i Frati non gli castigano ancora di assassinio e omicidio, e che non gli castigano lo abbiamo provato infinite volte. Ancora avesse autorità di castigare li Preti, che dai loro Vescovi non fossero puniti secondo i Canonj, perchè ogni giorno vediano grandissime stravaganze, e vorremmo castigando noi li Laici che ancor li Frati e li Preti con l'impunità non dessero simile esempio.*

La Legge dei Monasteri non avea prodotto nelle Monache quella disciplina, che Cosimo desiderava; il rigore della Deputazione, che invigilava alla loro condotta le inaspriva senza emendarle: il loro numero era eccessivo, poichè nella numerazione che ne fu fatta nel 1562 si trovò essere nella sola Città di Firenze 4341. Monache divise in 45 Monasteri. La schiavitù domestica delle femmine, favorita dalle Leggi Toscane, unita alla ferocia dei costumi del secolo, operava che volontariamente si staccassero dalle proprie famiglie per cercare altrove più discretezza, e meno rigore. Con Legge dei 13 Ottobre 1557 fu proibito a chiunque l'accostarsi ai Monasteri di Monache senza licenza degli Ordinarij; l'inondazione dell'Arno servì di motivo alla Legge, la quale però fu poi tenuta in vigore anche cessata la causa, ma conoscendo inutile qualunque operazione senza la riforma dei Frati si applicò a procurarla. Tentò d'indurre i loro Superiori a concorrere in questo medesimo sentimento, e introdurre con l'autorità l'osservanza per i Conventi. Fra i Conventuali di San Francesco potè indurne alcuni con

le insinuazioni a contentarsi di assoggettarsi alla osservanza spontaneamente. In Firenze tolse dal Convento di Santa Maria Novella i Domenicani conventuali, e v'introdusse gli Osservanti, dai quali sperava migliore edificazione per il pubblico. I Gesuiti, allora denominati Preti Riformati della Congregazione del Gesù, furono da esso accolti per istruire il popolo con la predicazione, e edificarlo con l'esempio. Fino dal 1546 il Cardinale di Carpi avea fatto un presente a Cosimo di due di questi Riformati, a' quali fu subito assegnato un Ospizio per darli a suo tempo un più decente stabilimento. In breve si guadagnarono il favore della Duchessa, e Iacopo Laynez divenne Confessore del Duca, e di tutta la sua Casa, e predicò nel 1554 in Firenze. Il Fondatore S. Ignazio raccomandava con sue lettere a Cosimo questa nascente Compagnia, ed egli concorse a stabilirla convenientemente in Firenze ed in Siena. A tutte queste premure aggiunse lo zelo d'invigilare, affinchè non allignassero nel suo Dominio le nuove opinioni di Religione, accordando con facilità agl'Inquisitori quelle persone, che li erano richieste, e che esso avea per sospette, per essere esaminate in Roma, a condizione però che il castigo dovessero soffrirlo in Firenze. Proseguiva in Firenze l'Inquisizione a esser governata dai Deputati, dei quali nel 1557 ne fu accresciuto un altro ad istanza del Papa; il Duca però fu guardingo a non lasciarla escire dai suoi limiti, poichè in quello stesso anno avea tentato di acquistare giurisdizione sopra altri delitti conosciuti fino a quel tempo dal Tribunale secolare; molte volte però giustificava le persone, che egli credeva denunziate per oggetto di malignità, e dopo che divenne Sovrano di Siena non fu facile a credere quan-

AN. to li fu rappresentato delle nuove opinioni, che i
 di C. Soccini e loro aderenti spargevano in quella Città.
 1559 Per mantenere intatta la purità del culto tenne in
 osservanza la Legge del 1549 sopra la proibizione
 dei libri Eretici, e nel 1553 permesse che si pub-
 blicasse in Firenze un Editto delli Inquisitori di
 Roma contro i libri delli Ebrei, e particolarmente
 il Talmud, tollerando ogni perquisizione, e vessa-
 zione contro quelli infelici; questo fu il primo passo
 della Corte di Roma per mettersi in possesso di proi-
 bire i libri in Toscana.

Aveano i Principi secolari fino a questo tempo
 provveduto indipendentemente dal Papa a questa
 parte di polizia. Carlo V., temendo del progresso,
 che potessero fare in Fiandra le nuove opinioni di
 Religione, pensò di proibire i libri, che le propa-
 gavano, e la Facoltà Teologale di Lovanio, incari-
 cata da quell' Imperatore, pubblicò nel 1546 un
 Catalogo di quei libri, che non credeva doversi leg-
 gere comunemente dal Popolo. Dieci anni dopo
 questo Catalogo fu accresciuto, e autorizzato con
 un Editto Imperiale. Anche il Duca Cosimo nel
 1549. proibì lo stampare, e ritenere libri di Ereti-
 ci, e secondo questa Legge fu condannato il Dome-
 nichini. In Roma le Leggi erano locali, nè si preten-
 deva ancora estenderle all' orbe Cattolico, ma Pao-
 lo IV. volle imitare Carlo V. nel fare il catalogo,
 superarlo nel rigore, e renderne universale l'osser-
 vanza. Pubblicò pertanto nel 1559 un catalogo di
 libri accompagnato dalla comminazione di severis-
 sime pene di arbitrio, privazione di Benefizj Eccle-
 siastici, infamia, e censure per chi gli ritenesse,
 e non gli presentasse nel tempo determinato ai Mi-
 nistri deputati a riceverli. Era questo indice diviso

In tre classi, la prima conteneva i nomi di quelli AN. autori, dei quali le opere di qualunque argomento di G. erano condannate del tutto. Si comprendevano nel- 1559 la seconda quelli, dei quali alcune opere erano già condannate, ed altre si tolleravano. La terza indicava alcuni Libri senza nome delli autori, e conteneva l'espressa proibizione di tuttigli anonimi stampati dal 1519. in poi, e di tutti quelli, che si fossero stampati per l'avvenire senza l'approvazione dell' Ordinario, e dell' Inquisitore, da imprimeresi sul libro medesimo. Si aggiungeva a tutto ciò un catalogo di più di sessanta stampatori, dei quali le produzioni di qualunque genere, o idioma si fossero, dovessero restare interdette. In Firenze i Deputati della Inquisizione furono da Roma incaricati di pubblicare il decreto, e il catalogo, ma il Duca prima di autorizzarli volle esaminarne le conseguenze. Siccome Paolo IV. in tutte le sue determinazioni non conosceva limiti, così anche in questa volle far distinguere il suo stravagante carattere. Questo atto tendente a estinguere le lettere nell'Europa per seppellirla nuovamente nell'antica barbarie, fu sorte per la Toscana che dal Duca fosse commesso al Torello per considerarsi. Rimostrò egli che il danno dei particolari nel privarsi di questi libri avrebbe superato in Firenze la somma di centomila ducati, che gli Stampatori, i Librai rimanevano distrutti, e che lo spirito di così indiscreta Legge era d'incenerire tutti i libri stampati in Germania, a Parigi, e a Lione, che erano appunto i migliori, restandovi comprese le Bibbie e i Classici Greci e Latini, e altri di prezzo, e di pubblica utilità. Il Collegio Medico per mezzo di Andrea Pasquali Archiatro del Duca rimostrò l'impedimento, che

AN. si apportava allo studio delle Arti , e gli stessi De-
 di C. putati della Inquisizione arrossivano di dovere ese-
 1559 guire così stravagante deliberazione. Si attendeva-
 no le risoluzioni delli altri Governi , ma i Vene-
 ziani dissimulavano, il Vice-Re di Napoli, e il Go-
 vernatore di Milano ne aveano dato parte al Re in
 Fiandra , e il Cardinale Alessandrino insisteva che
 si eseguisse . Determinò pertanto il Duca che i De-
 putati della Inquisizione lasciassero eseguire l' E-
 ditto di Roma soltanto per i libri contrarj alla Re-
 ligione, e che trattassero di Magia, e astrologia giu-
 diciaria , sospendendo l' esecuzione quanto a quel-
 li , che non avessero relazione alle classi predette.
 I Frati di S. Marco , che avrebbero voluto obbedire
 ciecamente all' Editto Romano furono ammoniti a
 nome del Duca , il quale , come Patrono del Con-
 vento e della Biblioteca , volle impedire la perdita
 di tanti libri donati loro dai suoi maggiori. Li otto
 di Marzo 1559 furono nelle piazze di San Giovan-
 ni , e di Santa Croce abbruciati pubblicamente quei
 libri, che a forma della correzione di Cosimo resta-
 vano espressamente vietati. Ciò non ostante fu tale
 lo sconcerto , che soffrì la mercatura dei libri , che
 i Magistrati di Basilea, di Zurigo, e di Francfort ri-
 corsero a Cosimo, affinchè, interponendo col Ponte-
 fice la sua mediazione, procurasse qualche riparo
 alle gravi perdite , che risentivano le loro Città.

Con quello stesso vigore , con cui avea procura-
 to la riforma della disciplina , e sostenuto la purità
 della fede, operò ancora per difendere le Chiese ,
 e gli Ecclesiastici dalle esorbitanti imposizioni di
 decime , con le quali la Corte di Roma tutto di gli
 spremeva. Per non ripetere in quali angustie Pau-
 lo IV. avesse posto la Toscana con questa gravazza,

basti il dire che le Chiese dello Stato di Firenze nel 1547 per impotenza erano arretrate di otto decime. ^{AN} di C. ¹⁵⁵⁰
 Quanto fosse ingiusto il procedere di quel Papa tutto il Mondo lo conosceva, perchè sotto il pretesto delle invasioni dei Turchi, dei quali egli era tacitamente alleato, spromeva le Chiese per arricchire i Farnesi; aggravava questa prepotenza la manifesta infrazione della giurata capitolazione del Conclave. Allorchè dopo la morte di Adriano VI. i Cardinali in numero di trentotto si congregarono per l'elezione di un Pontefice, giurarono tutti una capitolazione di vntisei articoli, nei quali crederono riposte tutte quelle condizioni, che si potevano immaginare per l'interesse e splendore della Sede Pontificia, e per il bene universale della Chiesa. Tra esse all'Articolo 20 si prometteva, e giurava la revocazione di tutte le decime imposte da Adriano VI., e di non imporle giammai per l'avvenire, Questo giuramento non fu certamente atteso da Paolo VI., che anzi, dopo averne imposte tante in Toscana, pensò ai mezzi di costituire le Chiese in grado di soddisfarle. Con Breve diretto al Cardinale Camarlingo imaginò d'incaricarlo della esazione delle otto decime Toscane in quattro anni, dando facoltà a quelli, che non potessero pagarle di vendere i Beni stabili dei Benefizj, con la cautela però di reinvestirgli nel termine di dieci anni, Parve insequibile questo piano, perchè il corso di dieci anni fu creduto troppo breve per potere nuovamente accumulare il prezzo dei Beni da reinvestirsi, e perciò la Camera Apostolica imaginò un nuovo piano. Fu proposto che le Chiese, e i Benefizj Ecclesiastici dessero in portata tutti i loro Beni stabili allivellati con animo di venderli per il prezzo, che si ritrova-

AN. se, e con tener fermo il contratto di livello in mo-
di C. do che i Livellarj non più dovessero pagare alle
1559 Chiese i canoni, ma a quelli, che mediante lo sbor-
 so ne avessero fatto l'acquisto. L'oggetto principa-
 le era di ritenere sopra quei Beni un qualche di-
 ritto per poterli revindicare in circostanze più fa-
 vorevoli, tanto più che si pretendeva di lasciare an-
 nessi ai medesimi quei privilegj e immunità, che
 godevano sotto gli Ecclesiastici. Tutti i Beni di qua-
 lunque Chiesa, Luogo Pio, e Beneficio Ecclesiasti-
 co erano compresi in questa disposizione, all' ec-
 cezione di quelli della Religione di Malta. Il Duca
 doveva acquistarvi la gabella di tutti i contratti, e il
 prezzo doveva rimettersi alla Camera Apostolica
 per mezzo di un Banchiere deputato per questo ef-
 fetto. Le condizioni per la esecuzione erano divise
 in tredici articoli, e furono presentate a Cosimo,
 affinchè le convalidasse con la sua autorità. Consul-
 tato il Breve prima di farlo eseguire volle il Duca
 concordare col Commissario Apostolico che i Beni
 restassero sottoposti a tutte le gravezze come quelli
 dei Laici, obbligandosi però esso di dare alle Chie-
 se e luoghi Pii delli assegnamenti in danaro, affìn-
 chè potessero sodisfare alli oneri, che gli correvano.
 Stabilito questo punto tutte le Chiese del Dominio
 furono intimare a dare in portata i Beni livellarj;
 oltre una società di Mercanti formata a questo og-
 getto, molti particolari, e lo stesso Duca Cosimo
 sotto diversi nomi concorsero per farne l'acquisto.
 Si eseguivano con celerità le contrattazioni, e si ri-
 mettevano a Roma delle riguardevoli somme, al-
 lorchè i reclami delli Ecclesiastici, e singolarmen-
 te dell' Arcivescovo di Firenze, indussero Paolo VI.
 a revocare il Breve, e spedire un nuovo Commis-

zario a Firenze. Giunse egli nell' Aprile 1549, e a tenore delle sue commissioni pretendeva rescindere i contratti, allegando la manifesta lesione delle Chiese, e l' inosservanza del Breve: il Duca all' opposto rimostrava che tutto era fatto alle istanze della Camera, e che non era giusto che i suoi Sudditi, i quali aveano comprato con buona fede restassero defraudati. Produisse questo successo non lieve sconcerto, poichè ne nacquero gravi contestazioni col Commissario, diffidenze del Duca con i Ministri, e il timore di vedere insieme il danno delle Chiese, e la perdita dei particolari. Fu forza nulladimeno condescendere a qualche correzione, e concordare col Commissario che si lasciassero in essere le contrattazioni fatte secondo le regole, e senza lesione, annullandosi le altre per mezzo di due Deputati, da destinarsi uno dal Papa, e l'altro dal Duca: che il Papa con i proprj danari, o con un sussidio cauto e sicuro, da esigersi in sei mesi sopra i Vescovadi e Abbazie, avrebbe rimborsato i Mercanti, che fossero astretti a restituire i Beni comprati: e finalmente che il Duca, restituendo le gabelle e decime percette da questi Beni, sarebbe stato indennizzato con quattro decime, da esigersi in quattro anni dalli Ecclesiastici del Dominio: ai Vescovadi e alle Abazie si dava facoltà di vendere liberamente i Beni per corrispondere al sussidio, e alle decime. Ma essendo morto il Papa, il nuovo Pontefice Giulio III., reputando questo trattato indegno del suo carattere, e ingiurioso alla Sede Pontificia, rimostrò a Cosimo la reciproca convenienza in rescinderlo con restituire alle Chiese interamente i loro Beni. Promesse adunque il Duca di fare eseguire la domandata restituzione, rimborsan-

do col proprio danaro i Mercanti, e il Papa in compensazione gli accordò dieci decime, da esigersi dalli Ecclesiastici in un tempo determinato.

A. N.
di C.
1559

L'avidità e l'ambizione dei Pontefici suggerivano allora simili concordati, ai quali Principi Italiani aderivano per debolezza, e per timore della loro potenza; ciò non ostante il Duca Cosimo, avvezzo già a lottare con Paolo IV., non era dei più facili a condescendere, e in questo trattato forse lo impegnò l'interesse più di ogni altro riguardo; poichè sostene in qualunque evento con tutto il vigore i diritti della Sovranità, e particolarmente sopra gli Ecclesiastici, mantenendo nella più rigida osservanza la circolare del 1539 relativa al possesso dei Benefizj, e riservando sempre al Giudice, da esso delegato per questo effetto, la cognizione delle cause concernenti questa materia. Siccome l'inviluppo delle Leggi Pontificie dava un apparente titolo a più concorrenti ad un medesimo beneficio, e produceva in conseguenza aspre controversie fra gli Ecclesiastici, la tranquillità dello Stato esigeva tutta la vigilanza del Principe per prevenirne gli effetti. Per questa stessa causa procurò Cosimo di mettersi insensibilmente al possesso dei padronati delle Comunità, o per mezzo di mandati di procura delle medesime a nominare, ovvero prevalendosi in certi casi apertamente del diritto di Sovranità, che li competeva. Tollerò i padronati del popolo, l'elezioni dei Rettori dai popolani medesimi, proponendo, o moderando il numero dei soggetti da eleggersi, avocando però a se la libera elezione, qualora avesse conosciuto che potesse alterarsi la pubblica quiete. Nei casi di Stato esercitò sopra le persone Ecclesiastiche piena e libera giurisdizione, e all'Arcivescovo Altoviti dichiara-

to ribelle sequestrò i frutti della sua Chiesa: dopo l'acquisto di Siena, dovendosi procedere contro un intero Convento di Carmelitani, permesse che il loro Generale vi mandasse un Commissario perchè fosse presente agli esami. Nei casi poi dei Monasteri procedè contro di essi fino all'arresto, lasciando che i loro Ordinarij proseguissero il rimanente; e siccome recusavano di obbedire alle sue Leggi, di qui è che nel 1558 trovandosi le Carceri piene di Preti e di Frati, come rei di tali delitti, domandò a Roma un Legato con autorità di conoscere le loro cause, non reputando conveniente di eseguire le pene contro i Laici, se gli Ecclesiastici loro complici avessero dovuto restare impuniti. Le gare giurisdizionali tra il foro secolare, e l'ecclesiastico, siccome allora non tendevano che a superarsi l'un l'altro, per ciò turbavano facilmente la pubblica quiete, poichè ciascuna procurava di agire per vie manifestamente opposte a quelle dell'altra. Allorchè i Principi dell'Italia, e Cosimo particolarmente si applicarono con severissime Leggi a riformare i costumi, i vizj trovarono fra li Ecclesiastici l'impunità, e Paolo IV., tutto intento alla guerra, e a promuovere l'Inquisizione, trascurava la disciplina del Clero. Ciò produsse infiniti disordini, e contestazioni giurisdizionali, per le quali si tenevano di continuo occupati i Governi senza vantaggio alcuno dei popoli. La rapacità dei Caraffi non trascurava però ogni mezzo per estorquere dei danari; i concordati di Paolo e di Giulio III. avevano preclusa la strada a imporre nuove decime nella Toscana, ma nondimeno trovarono un altro titolo per vessare i luoghi Pii dello Stato con intimare l'esazione dei quindennj. La guerra, le penurie, ed al-

AN.
di C.
1559

AN. tre calamità, che aveano successivamente afflit-
di C. to il Dominio, aveano ancora estremamente defa-
1559 tigato li Spedali, e li altri luoghi Pii per soccor-
 rere gl'infelici. I Pontefici erano soliti a condonare queste tasse in beneficio del pubblico, nè Cosimo volle permettere che si disastresse così inopportunamente il suo Stato; le ostilità del Cadinale Carraffa, e l'avidità di conseguire le somme pretese furono una delle principali cause, che impegnarono il Duca a promuovere la sua rovina, e Paolo IV. divenuto più ragionevole recedè facilmente da questo preteso diritto per vantaggio dell'universale.

Gli stessi riflessi mossero il Duca Cosimo a rigettare dal suo Dominio il Tribunale della Fabbrica di San Pietro. Giulio II., volendo erigere in Roma un Tempio, che superasse in magnificenza tutti gli altri di Europa, imaginò ancora il modo di poterlo fare a spese di tutti i Fedeli. Pubblicò pertanto nel 1509 una Bolla, in cui ordinò che tutti i Legati Pii, che fossero lasciati a persone incerte, e a luoghi incapaci di conseguirli, e quelli, che dalli eredi non fossero eseguiti secondo la mente dei Testatori, si voltassero tutti a profitto di quella Fabbrica. In Roma fu eretto un Tribunale con ampia giurisdizione da delegarsi poi nei Commissari, che si dovevano spedire nelle varie Provincie dell'orbe Cattolico. Per conseguire questo fine più facilmente fu provveduto di dar facoltà ai Commissarj di far partecipare i diversi Principi delle esazioni da eseguirsi nei loro Stati, e per animare i popoli a concorrere a questa opera dispensare Indulgenze e Giubbilei, e far grazie in materia di Ordine, e di Matrimonio. Sebene Leone X. e Clemente VII., ampliando con nuove disposizioni la Bolla di Giulio II., ne promo-

vessero con tutto il calore l'effettuazione, e certo che ^{AN.} fino al 1551. non avea conseguito alcun vigore in ^{di C.} Toscana. Allora fu che il Tribunale di Roma fece ¹⁵⁵⁹ istanza al Duca che i suoi Commissarj potessero esercitare liberamente nel Dominio di Firenze la loro giurisdizione, ma fu loro replicato che i tempi non erano opportuni per inquietare i popoli con simili novità. La guerra di Siena, e le altre calamità, che affissero la Toscana servirono di pretesto per rigettare novamente le istanze del Tribunale di Roma, fintanto che non fu creduto conveniente di doverle accordare a Pio IV., a cui il Duca era tenuto per tanti titoli. Fu dunque nel 1561 concordato col Commissario, spedito da Roma per questo effetto, che delle esazioni, che si facessero a tenore della Bolla il Duca ne consegnasse la terza parte per erogarla liberamente in opere pie, un'altra terza parte pervenisse nel Commissario con obbligo di fare tutte le spese per l'esazione, e l'altra terza parte restasse alla Fabbrica; il Duca dovesse eleggere un suo Commissario, perchè unitamente a quello di Roma invigilasse alla esazione, e custodia delle somme. Fu eletto da Cosimo a questo carico lo Spedalingo degli Innocenti, e il Magistrato dei Consiglieri con sua legge del 1565. ordinò ai Notari di mostrare i Rogiti di tutte le disposizioni *ad pias causas*. Il Vicario dell'Arcivescovo fu eletto Giudice delle prime istanze, e il Potestà di Firenze fu dichiarato per le appellazioni. Quali fossero i progressi e l'attività di questo Tribunale in Toscana può facilmente rilevarsi dallo stato, in cui si trovava nel Novembre 1568, dal quale apparisce, che calcolando i danari, che già erano in cassa, il prezzo dei Beni, dei quali era al possesso, e i crediti facilmente esigibili avea da dividere Fiorini ventiduemila novecento ven-

AN. tincque. Ma siccome in breve restò sfruttato il Do-
 di C. minio da questi Commissarj Romani, le loro in-
 1259combenze si ridussero a manifeste vessazioni, tanto
 più che la Corte di Roma insensibilmente gli di-
 spogliò di tutte le facultà di concedere grazie e di-
 spense, che almeno risparmiavano la pena, e il di-
 spendio di ricorrere a Roma. I frequenti ricorsi di
 popoli; e particolarmente dei Notari, che erano vio-
 lentati a produrre i Rogiti e le continue inquietudini,
 che ne risentiva il Governo, aggiunte al meschino
 profitto, che ritraeva la Fabbrica dalla Toscana, fu-
 rono causa che in progresso si consolidassero nel
 Nunzio Pontificio i caratteri di Commissario e di Giu-
 dice di detta Fabbrica.

Tali erano le disposizioni, che il Duca Cosimo
 dava per il governo dei popoli, e per la difesa dei
 suoi diritti in tempo, che la guerra di Siena, gl'in-
 trighi dei gabinetti, e le macchinazioni dei suoi ri-
 belli l'obbligavano a invigilare alla sieurezza della
 persona, e alla quiete della Città: I Cittadini erano
 ogni giorno più malcontenti per le molte gravezze
 imposte per supplire alla guerra, e pochi erano sin-
 ceramente affezionati agl'interessi del Principe: i
 ribelli trionfavano in Roma, aspettando novità nello
 Stato, e lo Strozzi con l'esercito ai confini le mi-
 nacciava. La plebe, sebbene addetta al Duca Cosi-
 mo, non amava però il suo rigore, ed ogni piccolo
 successo a lui contrario l'avrebbe facilmente deter-
 minata a seguirare la sorte del vincitore. In tali cir-
 costanze il sospetto, e la diffidenza suggerivano le
 cautele; la vigilanza sulle azioni le più indifferen-
 ti, le frequenti, e replicate esplorazioni, l'eccessi-
 vo rigore sulle minime trasgressioni, gl'indizj re-
 moti puniti come fatti comprovati, e finalmente i

Bandi, e le confiscazioni spargevano da per tutto lo spavento e il terrore. Così rigida polizia produsse il desiderato effetto di tenere in una perfetta quiete la Città fintanto che i successi felici delle armi di Cosimo tolsero a tutti la speranza di potere innovare nello Stato. Conobbe egli stesso di avere forse ecceduto col soverchio rigore, e perciò, profittando della occasione, che gli somministrava la letizia di così prosperi eventi, con suo Indulto dei 5 Ottobre 1554 richiamò alla patria e alle proprie famiglie quegli infelici, che percossi dal rigore delle Leggi vivevano assenti in contumacia, o per sodisfare alla pena. Dopo diciassette anni di regno fu questo il primo Indulto di Cosimo; dispose egli che si eleggessero cinque Cittadini col nome di Graziatori, i quali avessero piena facoltà di assolvere qualunque condannato anche nella vita, eccettuando però i delitti di Stato, con quelle prescrizioni, facilità e modi, che credessero più convenienti a ciascuno. L'autorità di questi Graziatori doveva durare due mesi, e in tal tempo fu data a chiunque libera franchigia di potersi introdurre nella capitale per accettare la grazia. Questo atto di clemenza mitigò lo spavento, che aveano risvegliato i Bandi di ribellione pubblicati contro Bindo Altoviti e suoi complici, e l'inesorabile confiscazione che fu fatta di tanti Beni. L'infelicità dei tempi, e la situazione della Toscana richiedevano allora queste risoluzioni, che comunemente furono interpretate come procedenti da spirito di crudeltà, e di oppressione. Conosceva però il Duca Cosimo più di ogni altro il carattere della nazione che governava, e più esattamente dei suoi Ministri discerneva le inclinazioni, e distingueva l'opportunità di usare a vicenda il rigore e la com-

AN.
di C.
1554

AN. piacenza; ed infatti nel 1555, mentre ancora du-
 di C. rava la guerra, e che si osservavano con rigore tutte
 1559 le conventicole della Città, si era formata in Firen-
 ze un' adunanza di Cittadini, che s' intitolavano i
 Pianigiani, e portavano per insegna cavoli e rape.
 Costoro in numero più di trenta delle principali fa-
 miglie si adunavano per fare dei conviti, e imagi-
 nando ogni volta qualche ideale rappresentanza bur-
 larsi continuamente delle cose del Mondo, motteg-
 giando e ridendosi di tutti i Principi, a ciascuno dei
 quali avevano attribuito un nome, e un carattere. Ta-
 le adunanza essendo stata rappresentata al Duca co-
 me sospetta, e pernicioso alla tranquillità dello Sta-
 to, e in conseguenza meritevole di essere proibita
 e dispersa, disingannò egli stesso i Ministri da que-
 sto timore, scrivendo di sua mano sotto la relazio-
 ne questa sentenza: *Sempre si usò nella Città fare
 di simili baje, e non hanno sempre tanti fonda-
 menti quanto le persone s'imaginano, ma sibbene
 a tempo della Repubblica si soleva in simili con-
 greghe fare le sette nei Consigli, e nei Magistra-
 ti, perchè le congiure di Stato non si possono fa-
 re in tanto numero, nè con tanta varietà di per-
 sone, perchè, sebbene ve n'è d'ogni sorte, li più
 sono persone quiete per quello si è possuto fin qui
 scorgere, e perchè li cervelli Fiorentini non sanno
 stare oziosi, è meglio alle volte si occupino in si-
 mili tresche che stiano cogitabundi.*

Alternando in tal guisa la severità e la clemen-
 za secondo le circostanze proseguì il suo piano di
 legislazione, che correggesse le antiche Leggi senza
 però abolirle e stabilisse una più esatta amministra-
 zione di giustizia. I giornalieri successi, e le occa-
 sionali occorrenze suggerivano le Leggi, le quali,

dettate da un governo ancora difettoso ed incerto, AN. portavano seco lo spirito del secolo, e dei Legislatori di Ca-
 ri; la giustizia doveva vendicare i delitti più che 1559
 correggerli, e la vendetta, siccome non corregge
 ma irrita, sterminava gli uomini senza farli mi-
 gliori. L'Indulto e i Graziatori restituirono alla Pa-
 tria una prodigiosa quantità di Sudditi, e ne risentì
 vantaggio singolarmente Pistoja, dove l'Epidemia
 delle fazioni avea disperso il maggior numero delli
 abitanti. Tra le più notabili Leggi di questa epoca
 è quella dei 19 Giugno 1556 contro i Sicarj; in tem-
 po di congiure, di guerra, e di ribellioni questo de-
 litto era troppo comune, e meritava un riparo; fu
 in essa prescritto il modo di procedere contro co-
 storo liberamente, e senza osservare l'ordinario me-
 todo di giustizia; furono per essi dichiarate le stesse
 pene che per i principali, e promesso il premio e l'im-
 punità a chiunque rilevasse il mandato prima di e-
 seguirlo. Stabili nuovi regolamenti circa la forma
 di procedere nel Tribunale criminale, e provvide
 con più Leggi alla pubblica onestà, e a richiamare
 alle virtù chi ne avesse già deviato. Con Legge dei
 dodici Agosto 1550 preservò alle femmine le loro
 doti, volendo che fossero preferite a qualunque cre-
 ditore posteriore, e precisamente anche al Fisco, e
 Camera Fiscale per causa di gravezze. Invigliò a
 mantenere il buou ordine nella Rota Fiorentina a-
 vendo con le Leggi dei 26 Agosto 1541, dei 30 Mag-
 gio 1542, e dei 9 Agosto 1560 preveduto alla forma
 dei giudizi, e prescritto i termini delle istanze per
 comodo dei litiganti. Ebbe ancora in considerazio-
 ne le milizie territoriali del Dominio, denominate
 comunemente le Bande, per le quali sotto il dì 26
 Maggio 1548 istituì una particolare Legislazione;

AN. la Giurisdizione sopra i descritti in questa milizia di G. fu staccata dal Magistrato delle Bande, residente 1559 nella Capitale, e repartita nei Tribunali della Provincia; furono regolati i giudizj e le pene tanto per le cause puramente militari che miste, e furono stabiliti i privilegj che dovessero godere; le persone dei descritti e i loro Padri dovevano essere esenti da tutte le gravezze eccettuate le gabelle, e il prezzo del sale; dovevano ancora essere imborsati nelle borse delle Comunità senza squittinio, ed essere esenti dalla Legge delle Sindicherie, e in conseguenza dal divenire denunziatori dei malefizj. Nel 1551 i descritti a questa milizia erano quattordicimila seicento settantaquattro, repartiti in diciotto Provincie con diciotto Capitani, che gli governavano secondo le Leggi già stabilite. In Siena non volle innovare nella Legislazione fintantochè la pace universale lo ponesse in grado di agire con piena libertà; bensì trovò gli Statuti di quella Repubblica poco confacenti al nuovo sistema di Monarchia, e ne ordinò l' esame per riformarli; fece però che si ponessero in osservanza alcune Leggi di Firenze, e specialmente, la circolare del 1539 sopra il possesso dei Benefizj, e la Legge dei Monasteri, risarvandosi di fare una Riforma generale di governo siccome avea promesso a quei Cittadini.

CAPITOLO DECIMO

Vicende della Mercatura dopo la dichiarazione della guerra Commercio particolare dei Fiorentini. Progresso delle Arti, e Manifatture in Firenze. Governo economico del Duca Cosimo: propensione del medesimo per promuovere le belle Arti, e le Lettere.

Fra i mali, che le ambiziose gare tra Carlo V. e Enrico II. produssero all'Europa non fu il minore

quello dello interrompimento della mercatura. Dopo la fatale dichiarazione della guerra il Ministero Imperiale, immaginando i mezzi di togliere alla Francia il nervo principale di tutte le imprese, cioè il danaro, conobbe esser necessario per questo effetto il deviare i cambj dalla Fiera di Lione. Questa Piazza era divenuta il centro della Mercatura di Europa; il suo punto di facile comunicazione con l'Italia, Germania e Fiandra la rendeva troppo opportuna per la distribuzione delle merci in queste Provincie; ciò faceva che il cambio vi avesse la sua sede, e che il contante effettivo vi abbondasse più che in qualsivoglia altra Città di commercio. Tale abbondanza di danaro dava al Re il comodo di profittare nelle sue urgenze di riguardevoli imprestiti da quei Mercanti, ai quali assegnava poi in pagamento le rendite della Corona. Proibì Carlo V. a tutti i Mercanti dei suoi Dominj, sotto gravi pene di confiscazione e di arbitrio, di rimettere per l'avvenire i pagamenti alle Fiere di Lione, trasferendoli piuttosto in quelle di Augusta, la qual Città egli reputava più opportuna e comoda per la comunicazione tra l'Italia e la Fiandra. Questa Legge, unita alla proibizione generale del commercio fra le nemiche nazioni, sconcertò da per tutto la mercatura, ma singolarmente in Italia; gli affari mercantili di questa Provincia erano troppo collegati con la Piazza di Lione, la quale poteva dirsi una Colonia di Fiorentini, Genovesi, e Lucchesi. La nazione Fiorentina quivi dimorante potè nel corso di questa guerra imprestare al Re la somma di Ducati 1254810, la Nazione Genovese 113300, la Milanese 29390, la Lucchese 730737, la Portoghese 44010, e finalmente la Tedesca

AN. 543382; ciò convince dello stato mercantile di
 di C. quella Città, e che il commercio era in mano dei
 1559 Forestieri, poichè la nazione Francese non era giunta ancora al segno di gustarne i vantaggi. Gli sconforti, che risentì Lione per la mancanza dei pagamenti in Fiera produssero in Italia dei notabili fallimenti. In Lucca fu tale l'angustia di quei Mercanti, che, dopo aver battuto in Zecca tutto l'argento e oro delle proprie case, e quello inserviente all'ornato dalle loro donne, fu consultato in Consiglio di valersi delle ricchezze delle Chiese per impedire gli ulteriori fallimenti. La Piazza di Firenze non soffrì meno di seicentomila Ducati di perdita in questa occasione, e nelle altre Piazze d'Italia mancava totalmente il danaro. A Genova nel 1552 i cambj erano arrivati al 33 per cento, e a Napoli mancava la specie per le contrattazioni. In tali contingenze il Duca Cosimo avea bisogno di trovar denari per prepararsi alla guerra, e di spremere i Sudditi con accatti, e balzelli. Egli avea resistito alle insinuazioni del Vescovo di Arras di uniformarsi alle risoluzioni Imperiali, nè volle mai proibire i cambj delle suo Stato per Lione; considerava che ciò avrebbe apportato alla Città la totale rovina, perchè i più facoltosi Mercanti Fiorentini dimoranti in Lione, avendo molti dei loro capitali in mano del Re, non avrebbero potuto facilmente abbandonare quell'Emporio, e ritirarsi alla patria: che anzi non trascurò di profittare dell'universale sconcerto in vantaggio dei proprj Sudditi; poichè la Spagna, restando priva di tutte le merci sottili, che le pervenivano per terra dalle manifatture di Lione e d'Italia, procurò il favore particolare di quel Governo per introdurre in quel Regno una diretta

corrispondenza, ed un esito più vantaggioso per le merci Toscane. In tal guisa i drappi d'oro e di seta, le varie sorti di panni, l'oro filato, e le altre manifatture di Firenze si trasportavano in Spagna liberamente per estrarne cocciniglia, lana, seta, perle, e altre gioje. Tentò ancora varj Mercanti di Anversa, e di altre Piazze, perchè venissero a stabilire in Pisa il loro commercio, e il Samminiati, che era il primo Mercante di Seta in Lucca, trasferì in Firenze la sua mercatura con 500 lavoranti in quell'arte. Egli si era prefisso di riconcentrare in Toscana la desolata mercatura d'Italia per avere nel suo Stato una sorgente viva di danaro da poter sostenere la guerra; le circostanze favorirono assai questo piano, poichè in Italia i soli Veneziani non aveano risentito delle pubbliche calamità; le arti, e le manifatture languivano da per tutto a misura che ne cresceva il bisogno. Nel Dominio di Firenze la guerra non afflisse mai la Capitale, nè l'interno, e la scorreria dello Strozzi nella Valdnievole fu rapida, nè portò a conseguenza veruna. I denari, che i Francesi diffondevano nello Stato di Siena colavano tutti per mezzo della Lombardia, o dello Stato Ecclesiastico nel Dominio di Cosimo, ed i suoi Sudditi seppero ben profittare di questi vantaggi.

Si accrebbero perciò straordinariamente nella Città le manifatture, ma principalmente quelle di lana presero maggior vigore per lo smercio che trovarono nelle parti di Ponente. Le Leggi, che Cosimo avea pubblicate nel 1545 e nel 1546., concernenti il buon ordine tra gli Artefici, e una più retta direzione per le contrattazioni relative a quell'arte, aveano prodotto dei buoni effetti per l'au-

AN. ¹⁵⁵⁹mento della medesima. Nel 1554, cioè nel maggior di C. calore della guerra di Siena si fabbricarono in Firenze panni 16500, dei quali 1800 più dell'anno antecedente, e il guadagno dei Mercanti fu ritrovato maggiore del 15 per cento. Crebbe ogni anno con giusta proporzione questa manifattura, dimodochè giunse poi non solo a emulare, ma anche a superare i felici tempi dell'antica Repubblica. La relazione dell'anno 1559 fatta al Duca dal Cancelliere di quell'arte giustifica i fatti bastantemente, e convince quanto il Duca avesse operato efficacemente per felicitare i suoi popoli. Si esprime egli li 27 Gennajo 1560. *Quest'anno si sono lavorati qui nella Città panni ventimila, e l'anno passato se ne lavorarono sedicimila, riducendo le rascie e panni larghi a panni corsivi, come già si costumava; ragionasi l'un panno per l'altro Scudi trenta in modo che li ventimila panni montano scudi seicentamila, e se si va seguitando come si è cominciato in breve si supererà la maggior somma che abbia mai fatto questa Città, che una volta si trova essere stata panni ventitremila; e tutto procede dal buon Governo di Vostra Eccellenza Illustrissima, e dall'essere nella Città più somma di danari che fosse mai. Vedesi per l'anno futuro bello apparato di lavorare, che di questo mese di Gennajo, che comincia l'anno si sono sballate tante lane, colle quali si condurranno meglio di duemila rascie, e se non ci sarà mancamento di lavoranti si tien per certo che s'abbia a superare il numero di quest'anno, e così la Città diventa ogni dì più florida, più felice, ec.* Nel 1561, essendosi lavorati in Firenze panni trentamila, il Duca potè avere la contentezza di veder superata quasi di un terzo il

maggior lavoro dei tempi Repubblicani. La man-
 canza dei tessitori impedì ancora maggiori progre-
 si, e fu necessario allettarli con nuovi comodi, e pri-
 vilegj. L'esito principale di questi panni si faceva in
 Spagna e in Sicilia, e molti ne passavano in Fran-
 cia, di dove si traevano i guadi per la tintura. Il
 commercio di Levante era già decaduto, e i Fran-
 cesi non aveano mancato di mettere la Porta in dif-
 fidenza dei Fiorentini. Nel 1554 erano in Pera sola
 quattro Mercanti di questa nazione e sebbene il Ba-
 lio si affaticasse a persuadere quei Turchi che la
 guerra attuale era tra Fiorentini e Fiorentini, e non
 con i Francesi, ciò però non impediva qualche per-
 secuzione di quel Governo; di qui nacque la qua-
 si totale estinzione di quel commercio, poichè nel
 1556 era ridotto ad una sola Casa. Il Magistrato dei
 Conservatori del Commercio di Levante reputò inu-
 tile la residenza del Bailo alla Porta, ed avea proget-
 tato di soggettare la nazione a quello dei Veneziani.
 Disapprovò il Duca questo pensiero, e si applicò
 con vigore a procurare di restituire nell'antico splen-
 dore questa branca di mercatura. A tal'effetto a-
 vendo la Porta spedito a Venezia un Chiaus egli lo
 invitò a passare di Firenze nel suo ritorno; arrivato
 in Toscana fu accolto dal Duca con le maggiori
 cortesie; e regalato di preziose, ed esquisite merci,
 si mostrò pieghevole alle proposizioni che gli furo-
 no fatte; promesse primieramente di operare che
 il Gran Signore confermasse l'antica capitolazione,
 che teneva con la Repubblica; che avrebbe inter-
 posto il suo favore presso il Visir, affinchè la nazione
 Fiorentina fosse prescelta dalla Corte, e dal Ser-
 raglio per provvedersi di drappi d'oro e di seta, e
 di panni delle qualità, che fossero domandate per

 An.
 di G.
 1554

A. N. ricambiare queste merci con seta cruda, spezierie, di C. cojami, e frumenti. Il Duca promesse di scusare con sua lettera al Visir il fatto successo contro i Turchi a Piombino, dichiarandosi che egli si tenne con quella nazione solamente sulla difesa, e si astenne di offenderla maggiormente per desiderio di non averla nemica. Fu spedito col Chiaus un Mercante pratico del commercio di Levante, che finalmente ottenne la conferma delle capitolazioni. Consistevano esse in ventidue articoli, con i quali si accordavano alla nazione Fiorentina gli stessi privilegj dei Veneziani, il navigare nel Mare maggiore estrarre frumenti, pagare una sola volta i dazj per le mercanzie, ed esser giudicati dal proprio Bailo per controversie di mercatura fra loro. Fu di poi inviato un nuovo Bailo, e s'intraprese la mercatura già concertata col Chiaus; ma la gelosia delle altre nazioni e le successive vicende dell'Europa resero in progresso totalmente inutile questo trattato.

Senza questi provvedimenti non avrebbe certamente potuto il Duca Cosimo ricavare dai proprij Sudditi le somme esorbitanti, che esso gl'impose per proseguire la guerra, e senza queste precedenti notizie niuno si persuaderebbe come egli potesse aggravare di tanti pesi un così piccolo Stato. Ordinò primieramente con Legge dei 7 Ottobre 1552 una gabella generale per tutto il Dominio sopra le Farine, che si macinavano per il consumo da durare tre anni, e ciò ad oggetto di fortificare le frontiere in occasione della guerra, che preparavano l'Imperiali contro lo Stato di Siena. L'astringere i popoli a pagare un dazio sopra un genere della prima necessità parve un bel metodo anche al Vice-Re di Napoli. Don Pietro di Toledo, il quale ad imitazione

ne di Cosimo impose posteriormente un carlino di ^{AN.} dazio sopra ciaschedun tomolo di grano, che si ma- ^{di C.} cinasse in quel Regno, perchè anche gli Ecclesiasti- ¹⁵⁵⁹ ci fossero astretti a soffrire questo peso. Giulio III. prestò ad ambedue il suo tacito assesso. I Caraffi in Roma perfezionarono anche di più questa scoperta poichè imposero una gabella sopra, ciaschedun pane, che si cuoceva nei Forni pubblici, ai quali tutti erano stati forzati a ricorrere. Il Duca Cosimo con nuova Legge dei 9 Dicembre 1553 variò il metodo della esazione, giacchè il primo fu trovato difettoso, e facile a eludersi. Successe nello stesso anno un accatto parziale per i Fiorentini, e nel 1555 fu imposto un accatto a perdita generale per tutto il Dominio per la somma di dugentomila ducati. Fu esso diviso in 42603 poste distinte in più classi, e pagato dai popoli con la massima prontezza e celerità; un altro non minore ne fu imposto nel 1558, e in ciascheduno di essi furono tassati anche i Cittadini dimoranti nelle diverse Piazze dell' Europa. La facilità di questi accatti a perdita fu il nervo principale della guerra, non già il totale, poichè fu necessario il fare dei riguardevoli partiti di danaro a Anversa, a Venezia, ed a Genova. La sua previdenza, e l'esattezza nel soddisfare alle condizioni con i Mercanti furono il motivo principale, per cui egli si trovò sempre provvisto di danari, mentre che Carlo V., Filippo II., e i Francesi ne questuavano in tutte le Piazze. Tutta l'Italia restò ammirata come un Principe di così piccolo Stato potesse resistere al dispendio di una guerra, che gli costò circa tre milioni di ducati d'oro; poichè egli dovè supplire non solo per le proprie milizie, ma ancora per i soccorsi inviati da Carlo V., che per

AN. lo più giungevano in Toscana ammutinati per
 di C. mancanza di paghe. A tutto ciò si aggiunse il ca-
 1559 ro prezzo, e la mancanza dei viveri, che fu la
 causa del totale disfaccimento dell' Esercito Fran-
 cese di Siena. La mercatura assistè talmente il
 Duca in questa contingenza, che non solo potè
 sovvenire ai suoi popoli, ma anche somministrar-
 ne alli amici circonvicini. Nell' Ottobre del 1552
 fece un partito con la Repubblica di Genova di con-
 segnarli in tre anni novemila moggia di grano, tre-
 mila moggia per ciaschedun anno al prezzo di no-
 ve ducati d' oro il moggio per riceverne il pagamen-
 to nelle consegne da farsi in Pisa, o Livorno. Nel
 1554 mentre la guerra l' obbligava a maggior con-
 sumo procurò di richiamare nel suo Stato l' abbon-
 danza del grano, ordinando che ciascheduno po-
 tesse vendere liberamente e a qualunque prezzo nel
 suo Dominio il grano, e biade forestiere, assegnan-
 do ai Mercanti il premio di un ducato per moggio
 nella introduzione fino alla somma di cento salme
 per posta. Un tale provvedimento tenne sempre ab-
 bondante di viveri il Dominio di Firenze, e contri-
 buì a sostenere una guerra, dove non meno della
 forza combatteva la fame. Oltre di ciò egli teneva
 più navi già destinate per il servizio della propria
 mercatura, affinchè, scaricando le merci d' Italia nei
 Porti di Fiandra e di Spagna, ritornassero cariche
 di grano in Toscana. Nel 1558 la penuria era ri-
 dotta in Italia a tal segno che il grano valeva da
 per tutto sette lire lo stajo; la Sicilia ne mancava
 egualmente, perchè le avanie dei Ministri Spagnoli
 vi rendevano più difficili le semente. I Genovesi fu-
 rono indotti dalla necessità a stabilire con la Porta
 un trattato di pagarli ogni anno trentamila zecchini

per avere la tratta libera dei grani in tutto il Levante Ottomanno. Nel Milanese la guerra avea distratto i coltivatori dalla campagna, e la Toscana era un paese di mercatura, dove lo spirito di agricoltura era vinto dalla apparenza di un maggior guadagno nel traffico. Finalmente la cura principale di tutti i governi d'Italia era il provvedimento della sussistenza dei popoli.

Il deplorabile stato della agricoltura Toscana; oltre la mancanza del grano, produceva anche quella del vino e dell'olio. Candia, le Isole dell'Arcipelago, e la Corsica somministravano il vino per l'ordinario consumo delli abitanti di Pisa, e di tutta la parte inferiore della Toscana. La coltivazione delli ulivi era così trascurata che nel 1557, avendo le valli di Buti e di Calci prodotto seimila barili di olio, fu reputata una raccolta molto abbondante, e in Firenze nel 1559, mancando l'olio per le manifatture di lana, fu necessario che l'Arte si provvedesse a caro prezzo di buona quantità di questo genere da Perugia, da Genova, di Provenza, e di Puglia. Tali accidenti richiamavano le principali premure di Cosimo per provvedere alle occorrenze dei Sudditi; ed in fatti nelli anni i più calamitosi ripeté nella Capitale, e nelle principali Città e Terre del dominio la distribuzione del pane ai bisognosi, obbligando i luoghi Pii, ed esortando i più facoltosi tra i particolari a concorrere a quest'atto di umanità. Fu certamente gran sorte per esso che pendente la guerra di Siena la mercatura rendesse florido il suo Dominio, e i Sudditi diretti dal suo gran genio fossero in grado di riparare alle pubbliche calamità, e di somministrarli i mezzi per sostenere la guerra. Egli non meno che il politico risolveva

AN.

di G.

1559

AN. da se solo ancor l'economico; il Depositario gene-
 di C.rale era il Ministro incaricato a soprintendere non
 1559 solo a tutte le particolari branche di economia pub-
 blica dello Stato, ma ancora alla privata mercatu-
 ra, agl'impresiti, e interessi suoi particolari; ren-
 deva conto in carta dello Stato attuale delli affari,
 e Cosimo di proprio pugno gl'indicava in margine
 la sua volontà. La perfetta cognizione dello Stato,
 e l'esperienza acquistata nel governo di esso faceva-
 no che egli suggerisse al Ministro dei lumi piutto-
 sto che riceverne dal medesimo. Nelle imposizioni
 delli accatti, balzelli, sussidj ec., egli stesso, cono-
 scendo esattamente le forze di ciascuno dei suoi Sud-
 diti, assegnava le poste, e giudicava della maggio-
 re, o minor potenza per i pagamenti. Il metodo,
 che egli teneva in tali occasioni, sebbene fosse cor-
 redato di tutta la prudenza per conseguire l'effet-
 to, non era però fornito della più esatta giustizia;
 poichè, dividendo le persone in potenti, mediocri, e
 deboli, e regolando l'imposta con la mira della
 pronta esazione, ne succedeva che nelli accatti da
 restituirsi i potenti erano tassati con poste cospicue,
 e gli altri leggiermente in proporzione delle loro fa-
 coltà; ma nelli accatti a perdita usava di aggrava-
 re alquanto le due classi, che non aveano potuto
 supplire abbondantemente all'impresito. Correg-
 geva però con l'equità questo arbitrio, concedendo
 ai meno facoltosi dei comodi di tempo, e di com-
 pensazione. Il pubblico delle due classi minori sof-
 friva più volentieri di perdere una discreta somma
 in un balzello, che di sborsarne una ragguardevole
 nell'impresito; i potenti vi concorrevano apparen-
 temente di buon animo per guadagnarai il favore
 del Principe, che ben gradiva questa loro conde-

scendenza, e solo i lontani erano i più renitenti a obbedire. Tutti però mal soffrivano internamente di vedersi spogliati del frutto della propria industria, ed è mirabile come questo metodo praticabile solo in una Repubblica potesse effettuarsi in un Governo così assoluto comè quello di Cosimo. Tutto tendeva a ricavare danari dai Sudditi, poichè oltre gli accatti e balzelli si aggiunsero nuove gabelle, come quella imposta sulla carne nel 1557. Nel 1556 fu imaginato anche un lotto; per cui si formò una compagnia di Mercanti, ma la Camera Fiscale vi ebbe il principale interesse. Il capitale consisteva in denari, che si sborsavano dal Duca, e in gioje a conto dei Mercanti: le prime otto estrazioni produssero agl'interessati trentamila ducati. A questo tempo si deve riferire l'istituzione delle maggiori gravzze imposte nel Dominio di Firenze, alcune delle quali, sebbene fossero temporarie e relative ai bisogni della guerra, ciò non ostante cessata la causa si perpetuarono, e divennero rendite fondamentali dello Stato, e del Principe.

Ma siccome ciò potè quietamente eseguirsi per il florido stato della nazione, così conveniva operare in forma che tanti aggravj non la distraessero dalla Mercatura, e disturbassero la sua prosperità. A tal'effetto pensò di facilitare ai Mercanti l'ingresso, e l'introduzione delle Mercanzie estere nei suoi Stati per il porto di Livorno, e, avendo terminato di costruire Portoferraajo nell'Elba, determinò di richiamarvi la popolazione, e il commercio. Pubblicò pertanto li 14 Settembre 1556 un editto a favore dei nuovi abitatori di quella Piazza, in cui fu promesso a chiunque occorresse per abitarvi libera franchigia di persona e di Beni, non ostante qua-

AN. lunque pregiudizio altrove contratto, fu dichiarato di C. immune da qualunque gravezza ordinaria e straordinaria per i Beni, che possedesse nel Dominio del Duca, e fu stabilito che le mercanzie di qualunque genere, che s'introducessero in quel Porto fossero esenti da ogni dazio e gabella tanto all'entrare che al sortire del medesimo. Fu donato il suolo a tutti quelli, che volessero fabbricarvi le abitazioni, e qualunque naviglio, che quivi si fabbricasse fu dichiarato immune dal pagare gravezze nei Porti, e scali del Dominio. Pisa già si ristorava dalle sofferte calamità; le acque non dominavano più le sue pianure, nè l'aere insalubre spaventava gli abitanti; la florida Università, la presenza del Duca e della sua Corte per molti mesi dell'anno, la mercatura già introdottavi dai Portoghesi, e da altri forestieri venuti ad abitarla, contribuivano concordemente alla sua prosperità. Le altre Città del Dominio risentirono tutte a proporzione il vantaggio delle premure di Cosimo, ed egli potè riconoscere nella loro fedeltà e attaccamento la sodisfazione, che dimostravano del suo governo. Perciò, essendo cessati i gravi timori della guerra al di fuori, potè egli vivere tranquillo e sicuro, scorrendo per varie parti del suo Dominio, e potè con varie feste e spettacoli mettere a parte i suoi Sudditi della letizia, che egli stesso provava di avere abbattuto chi gl'insidiava il Trono, e la vita. Con questo spirito nel 1555 volle che si celebrasse in Firenze con pompa straordinaria l'anniversaria commemorazione della vittoria di Scannagallo, e con pubblico Bando dei 21 di Luglio ordinò pubblici rendimenti di grazie nelle Chiese principali della Città, invitando i Magistrati e i Cittadini a promuovere con la loro

presenza l' universale allegrezza nel popolo ; e dopo varie opere pie in sollievo dei bisognosi istituì per di C. AN. perpetuamente festivo il giorno segnalato da questa vittoria, volendo che ogni anno si corresse per la Città un Palio di tela d' oro in memoria di così fausto avvenimento. In progresso non tralasciò di promuovere nella Città ogni piacevole passatempo, sforzandosi di estinguere con la letizia e novità delli spettacoli quella amarezza, che risvegliava nei Cittadini la frequenza delli accatti, e balzelli. Per tal causa ancora promosse con vigore particolare le belle Arti per le quali nutriva una estrema passione. La guerra di Siena l' obbligò a sospendere per qualche tempo gli stipendj a chi lo serviva, ma gli Artisti furono da esso trattati con più moderazione, ne lo spavento dei pericoli, e la somma delle cure lo distrassero mai dal proseguire le fabbriche, e ornare la Città con le opere dei più rinomati Artefici di quel secolo. Per secondare più efficacemente questa sua inclinazione ardeva di desiderio di rivedere Michelangelo in Patria; gl' inviti, le promesse, le preghiere, e la mediazione del Cardinale di Carpi non erano state bastanti a piegarlo, e perciò egli stesso li 8 di Maggio 1557 lo pregò di questo tenore: *Poichè la qualità dei tempi, e la relazione delli amici vostri ci danno qualche speranza che voi non siate del tutto alieno dal voler dare una volta fino a Firenze per rivedere un poco dopo tanti anni la Patria, e le cose vostre, quel che a noi sarebbe di tanto piacere quanto l' abbiamo sempre molto desiderato, ci è parso con questa nostra dovervene esortare e pregare, come ve ne esortiamo e preghiamo con tutto il cuore, persuadendovi di avete a essere gratissimamente visto da noi; nè vi*

AN. *ritenga dubbio che noi siamo per gravarvi di alcuna sorte di fatica o fastidio, che bene sappiamo il rispetto, che ormai si deve così all'età, come alla singolarità della virtù vostra, ma venite pure liberamente, e promettetevi di avere a passare quel tempo, che vi tornerà bene dimorarci a tutto vostro arbitrio e soddisfazione: perchè a noi basterà assai il vedervi quà, e nel resto tanto piacere avremo quanto ne sentirete voi maggiore recreazione, e quiete, nè penseremo mai se non usarvi onore e comodo.*

Quel vecchio ammirabile pianse di tenerezza a così grazioso invito del Duca, e si sarebbe facilmente risoluto di compiacerlo, se il timore del male di Pietra, a cui era soggetto, la grave età, la Fabbrica di San Pietro, e le preghiere delli amici, e dei Grandi non lo avessero distolto da questo pensiero; pure egli offerì al Duca l'opera sua da Roma: *Duolmi, diceva egli, esser sì vecchio e mal d'accordo con la vita, che poco posso promettere di me, pure mi sforzerò standomi in casa di far ciò che mi sarà comandato da parte di Vostra Eccellenza, e Dio voglia che possa non mancare di niente a quella.* Volle perciò Cosimo consultarlo per la direzione delle fabbriche principali, e singolarmente per l'esecuzione del disegno da esso già fatto della celebre Biblioteca Laurenziana. La preziosa raccolta di codici fatta dal vecchio Cosimo, e da Lorenzo il Magnifico, avendo sofferto nella rivoluzione del 1494 le stesse vicende della Casa Medici, passò con qualche diminuzione in Leone X, che la trasferì a Roma come istrumento necessario per segnalare il secolo delle lettere, che porta il suo nome. Nel 1523 Clemente VII. la trasferì nuovamente a Firenze,

pensando ai mezzi di conservarla, e renderla profittevole per la Patria. Le circostanze dei tempi portavano allora a far credere che un Capitolo di Canonici potesse essere il Custode più esatto e vigilante di così raro tesoro, e perciò ne affidò la cura al Capitolo di S. Lorenzo. Michelangelo fu incaricato della fabbrica, ma le varie vicende della Città ne arrestarono l'effettuazione. Volle il Duca Cosimo che si eseguisse la mente del Papa, e nel 1548 fu la Biblioteca aperta a pubblica utilità, e per eternare la memoria di un atto, che interessa gli annali della letteratura si battè una medaglia, che lo indicasse. S'intraprese a proseguire la fabbrica, e l'Ammanato fu incaricato di consultare il Bonarroti per la perfetta esecuzione del suo disegno. Mandò egli nel 1559 da Roma fatto di sua mano un modello della Scala, la quale prescrisse si facesse di noce, e che di presente si trova eseguito di pietra. La Fabbrica di questo insigne deposito delle lettere restò compiuta nel 1571, e intanto il Duca non trascurò di arricchirlo con varj codici acquistati nella morte del Cardinale Ridolfi da varie Badie, e particolari del Dominio, e finalmente col noto codice di Virgilio. Questo celebre monumento dell' antichità, siccome è stato l' oggetto delle ricerche delli uomini di lettere, merita che si renda nota la vera sua derivazione per mezzo di una lettera, che il Cardinale Innocenzio di Monte, detto già il Bertuccino, scrisse a Cosimo li 2 Gennajo 1568: *Perchè io sono desideroso che Vostra Eccellenza Illustrissima rimanga in ogni occasione interamente soddisfatta del buon animo mio verso lei, e che anche mi tenga per quel sincero, e obbligato servitore, che veramente Le sono, conviene che io Le dicà*

AN. brevemente come possiedo il Virgilio antico scritto
 di C. to a mano , che Ella con l' umanissima sua mi ha
 1659 ricercato. Il libro fu della buona memoria del
 Cardinale Antonio di Monte , e ne restò erede la
 Santa ricordanza di Papa Giulio mio Zio , che
 lo tenne sempre come cosa rarissima molto cara ,
 e quando Sua Santità me ne fece dono mi comandò
 che, essendo egli stato tanto tempo di casa nostra ,
 io non dovessi per qualsivoglia modo privarmene.
 Avendo poi il Signor Cardinale Farnese saputo che
 egli era in mano mia me lo dimandò più volte con
 grande istanza, e in effetto io non volli mai
 compiacernelo , quantunque li fossi molto obbligato
 per quel che a Vostra Eccellenza deve esser manifesto,
 ma egli volle che io li dessi come feci la fede mia
 che avendo a privarmene lo dessi piuttosto a lui
 che ad altri , di che io certamente non fo tanto conto
 quanto del rispetto detto di sopra. Ultimamente il
 Cardinale di Carpi desideroso di vedere il libro me lo
 fece dimandare in prestito per suo nome dal Signore
 Gio. Lodovico Pio suo fratello , e per l' affezione ,
 che io li portavo , non potei mancare di compiacernelo ,
 ed essendo poco appresso successa la mia prigionia in
 Castello egli lo tenne poi continuamente presso di se ,
 finchè venne a morte , non ostante che io avessi
 prima fatto ogni istanza per riaverlo , ed alla fine
 mi è bisognato se io l' ho rivoluto addurre in
 testimonio N. S. , che oggi per grazia di Dio vive ,
 il quale sapeva che il libro era mio , e con tutto
 che fosse già stato portato nella Libreria Vaticana ,
 Sua Santità ordinò che mi fosse restituito ec.
 Corresse ancora il Duca Cosimo la disposizione di
 Clemente VII. per la custodia della Biblioteca ,
 deputando superiormente al Capitolo

un Prefetto Ducale , che invigilasse alla conservazione , e accrescimento della medesima.

AN.
di C.
1559

Non minori progressi nelle Belle Arti produceva il genio instancabile di Cosimo per l'ornato della capitale, e per la magnificenza delle proprie fabbriche. Nel 1553 fu eretta nella Loggia Ducale la statua del Perseo di Benvenuto Cellini: il Duca si compiacenza di star presente alle operazioni di questo Artefice , per cui aveva tale affezione , che quando gli mostrò il modello del Perseo gli disse: *Se ti dà il cuore di condurmi grande questa opera a corrispon- denza di questo bel modello chiedimi ciò che vuoi* Oltre di ciò compì Benvenuto varie altre opere per servizio del Duca, e ornato dei suoi Palazzi, e riempì la Città delle sue produzioni, che formano tuttora il pregio dell'arte, e l'ammirazione delli osservatori. Giorgio Vasari Aretino fu anch'esso singolarmente accetto al Duca Cosimo, a cui fino dal 1550 presentando l'Istoria dei pittori avea offerto la sua servitù; era egli pittore, scultore, e architetto, e in queste professioni fu adoperato per accrescere, e ornare il Palazzo Ducale. Nel 1557 avea già compite le scale, e la fonte del Cortile di detto Palazzo, e fu impiegato dal Duca per delineare le imprese più rimarchevoli della guerra di Siena, e quelle dei suoi antenati: ai meriti della professione aggiungeva una certa sagacità e prontezza di spirito, per le quali Cosimo si compiacenza assai della sua compagnia. Nel 1559, delineando le azioni relative alla resa di Siena, l'Ambasciatore di Lucca interrogandolo qual uso dovesse avere certo quadro lasciato in bianco, replicò: *per dipingervi l'assedio, e dedizione di Lucca*, e fu cagione di non poco timore in quella Repubblica. Allorchè il Duca, an-

AN. sicurata la pace e la tranquillità dello Stato, si eles-
 di C. se per una delle sue principali occupazioni l'ornato
 1559 della Città, il Vasari ebbe gran parte in sviluppare
 il genio di questo Principe, ed eseguire i di lui pen-
 sieri. Nel 1559 fu imaginata la fabbrica dei XIII.
 Magistrati, e nei 26 Giugno 1560 ne fu pubblicato
 il piano da eseguirsi con la direzione del medesi-
 mo. Bartolommeo Ammannato avea la direzione
 dell'accrescimento del nuovo Palazzo detto dei Pit-
 ti, dove Cosimo ambiva di far pompa di tutto ciò,
 che la magnificenza, e l'eleganza sapevano produr-
 re in quel secolo: Giovan Paolo Fancelli, e altri in-
 feriori Artefici si occupavano per ornare di grotte-
 schi, e di statue l'annesso Giardino, che la Duchessa
 Eleonora arricchiva ogni giorno più di Piante, e di
 fiori raccolti da remote Provincie, e lo rendeva u-
 tile con la cultura dell'erbe e dei frutti. Il Cavalie-
 re Baccio Bandinelli Scultore e Architetto compia-
 va il Coro di Santa Maria del Fiore, e dirigeva la
 fabbrica del Palazzo di Cosimo in Pisa. L'emulazio-
 ne di Artefici così sublimi, siccome contribuiva al-
 la maggior perfezione delle loro opere, così accen-
 deva nelli inferiori un ardente desiderio di giun-
 gere a pareggiarli. Il Duca somministrava a ciascu-
 no i mezzi di perfezionarsi, poichè oltre le fabbri-
 che della Città, proseguiva ancora quelle delle Ville
 di Castello, e del Poggio, costruendo Parchi,
 Giardini, e Cascine per la delizia e per la caccia,
 per il quale esercizio nutriva una singolare passio-
 ne. Tutte queste operazioni furono sospese per qual-
 che mese dalla guerra di Siena, ma non già interrot-
 te, e gli Artefici, sebbene mancassero della ordi-
 naria mercede, erano però sovvenuti con varj sus-
 sidj per la sussistenza. L'arte della arazzeria fece

anch'essa dei singolari progressi: il Fiammingo Giovanni Rosts teneva una scuola di ventiquattro fanciulli da istruirsi in sei anni in quell'arte, e il Duca li pagava due Ducati il mese per ciascheduno. Ciò fu causa che in breve tempo si propagasse in Firenze questa manifattura e che la Città, abbellita esteriormente nelle sue fabbriche avesse il comodo di ornare internamente le abitazioni: divenne ancora un oggetto di mercatura per l'Italia, e Paolo IV. si compiaceva assai di esserne servito dal Duca. I Pittori più accreditati ne formavano i disegni, e ne dirigevano l'esecuzione, quattro telaja operavano di continuo per Cosimo, e per i Privati, e la Nobiltà Italiana concorreva a gara per provvedersi di questi Arazzi.

Il genio di Cosimo per le belle Arti era promosso, e perfezionato dalla singolare inclinazione, che aveva per lo studio delle antichità, e specialmente delle medaglie. Gli studj della sua educazione erano stati indirizzati per questa parte, per guidarlo sulle tracce dei suoi gloriosi antenati Cosimo e Lorenzo, e perciò fino da privato si occupava nel raccogliere ed osservare i monumenti dell'antichità. Appena inalzato al Principato non risparmiò spesa per recuperare quelli, che si erano dispersi nel sacco, che i Familiari di Madama d'Austria, e i Soldati del Vitelli aveano dato al Palazzo dei Medici. Il Giovio, essendo giunto a possedere la di lui confidenza, gli coltivò questa inclinazione, e gli procurò l'acquisto di ciò, che in Roma, e in altre Città d'Italia si poteva raccogliere di più raro in questo genere. Pietro Vettori concorse col Giovio a renderli più piacevole questo studio, elucidandoli quella parte, che attiene alla greca erudizione; perciò in Roma teneva corrispondenti, incaricati espressamente

AN.
di G.
1559

AN. mente per raccogliere, e acquistare ciò che giornalmente C. mente ritraeva dalle escavazioni, e dalle rovine di quella Capitale. La guerra di Siena non lo distraesse da così piacevole studio, poichè li 29 Settembre 1554 scrisse al Vescovo di Pavia Governatore di Roma del seguente tenore: *Ebbi le medaglie, che piacque alla S. V. R. mandarmi, e quali elle si sieno mi sono state grate, ma siccome mi rendo certo che Ella abbia voluto provare se io le conosco con animo di mandarmene d'altra sorte, così aspetto ora delle buone, avendo conosciuto che queste non stanno a martello, onde io la prego che si degni farmi grazia di quelle, che sono degne di venire dalle sue mani; e se tra esse vi sarà un Pertinace, o un Vitello tanto mi saranno più grate.* L'inclinazione del Duca Cosimo per questo studio, e il desiderio di acquistarsi gloria con possedere i mezzi di effettuarlo si rilevò maggiormente dalla istruzione, che nel 1546 diede egli stesso al Bailo di Costantinopoli in questi termini: *Procurerete di aver quante medaglie antiche potrete d'oro, d'argento, e di metallo, così delli antichi Romani, Greci ed Egiziani, e inviarle quò tutte a noi, e usate in ciò ogni buona diligenza, così anche in trovare libri Greci etc.* I Ministri non mancavano di secondare così buone disposizioni del Principe, e fra essi Lelio Torelli lo stimolava a intraprendere la pubblicazione dei Codici più insigni della Biblioteca Laurenziana. A questo effetto nel 1552 avea progettato di erigere in Firenze una Stamperia Greca sotto la direzione di Giovanni Vergezio, affinchè egli imprimesse con caratteri eccellentemente intagliati i manoscritti di quella lingua, mentre il Torrentino pubblicava le traduzioni dei classici.

L'imminente guerra di Siena interrompe così glorioso disegno, che niuno più del Torello conosceva di C. quanto potesse essere utile alla propagazione delle lettere. Egli stesso vi contribuì più di ogni altro con la celebre edizione delle Pandette, fatta dal Torrentino sotto nome di Francesco Torelli suo figlio. Questa prezioso Codice trasferito a Firenze dopo la conquista di Pisa, e qui religiosamente custodito formava l'oggetto della curiosità e della ammirazione dei Giureconsulti, e delli uomini di lettere. Le copie, e le edizioni, che da esso erano derivate erano tutte sparse di errori, che osservati dal Torello, pensò di farne una edizione la più corretta, ed esatta fino a quel tempo. Il Duca gli concesse di avere in sua casa il Codice, che ritenne per dieci anni ad oggetto di collazionarlo; profitò delle fatiche di Angelo Poliziano, di Lodovico Bolognini, e Antonio Agostini, e si prevalse di Pietro Vettori per l'interpettazione delle voci greche. Egli fu il primo a correggere l'errore, che da questo Codice si era trasfuso in tutti gli esemplari, che allora esistevano, procedente da una erronea trasposizione di pagine accaduta nel rilegarlo, che confondendo i sensi imbarazzava perciò non poco gl'Interpetri. Nel 1553 vennero alla luce queste Pandette del Torello sotto la protezione del Duca, ma a spese del Torrentino, il quale per l'accuratezza e nitidezza della edizione acquistò molta gloria per la sua professione. Ciò fu causa che il Duca di Savoia Emmanuel Filiberto, ritornato dopo la pace del 1559. al governo dei suoi Stati, chiese al Duca Cosimo il Torrentino per erigere una Stamperia in Monte-regale, dove avea fondato uno Studio in beneficio dei suoi Vassalli.

Non è perciò maraviglia se tali premure di Cosi-

AN. mo, e dei suoi Ministri operarono efficacemente per di C. la propagazione delle lettere nel Dominio, e singolarmente nella Capitale. Fioriva già con splendore l'Accademia Fiorentina, e i componenti la medesima si applicavano incessantemente nelle traduzioni, e illustrazioni dei Classici Greci, e Latini, e nel polire, e nobilitare la lingua patria. S'interpretavano pubblicamente la Commedia di Dante, e i Sonetti del Petrarca; e G. Bat. Gelli, e Giuliano Segni si applicarono ad illustrare questi due luminari della poesia Toscana. Il Vettori, e l'Adriani insegnarono le lettere Greche, e finalmente l'emulazione nell'Accademia, risvegliando gli spiriti di ciascuno, produceva delle opere utili alla propagazione delle lettere. Il Duca vi cooperava con gli onori, e con i premj, donando a ciascun Console ogni anno una tazza di argento, e procurava di contribuire in qualunque forma alla gloria, e splendore di questo Corpo. Ed in fatti le altre Accademie, che sorgevano allora in Italia, tutte procuravano di modellarsi su quella di Firenze. Nel 1554 li Accademici Pellegrini di Venezia fecero al Duca una istanza di questo tenore: *Avendo novamente aggiunta l'Accademia nostra al Magistrato un Console, il qual debba beneficiare i virtuosi Lettori, avremmo caro di farli qualche dono per un segno, ma che fosse principiato da un grandissimo favore. Onde supplichiamo la S. V. Illustrissima ed Eccellentissima che per questa sua prima entrata vi voglia degnare per sua realità, e amorevolezza di compiacerci per questa sola volta di una tazza simile in dono, che donate ai vostri Signori Consoli Fiorentini, con il segno medesimo, e grandezza delle altre, e non altrimenti; la quale donere-*

mo al Consolo nostro, e a imitazione di Vostra ^{AN.} Eccellenza seguiteremo noi ogni anno: e sia memoria eterna sì onorato principio. Oltre alla ser- ^{di C.} ¹⁵⁵⁹ vità, che avremo con Vostra Eccellenza faremo vedere al Mondo quanto ci sia stato grato il presente della tazza, che sì familiarmente domandiamo per felice augurio dell' Accademia etc. Il Duca si compiaceva di questa gloria, e gradiva gli omaggi, che li rendevano tutti i Letterati d' Italia; era egli singolarmente avido di acquistiar nome, e reputazione di prudenza e valore; e a tale effetto nel 1555 il Domenichi fu incaricato di scrivere l' Istoria della guerra di Siena, mentre già il Varchi nella Suburbana Villa della Topaja fra le delizie e la quiete della campagna scriveva le Istorie della Città di Firenze. Non ostante qualunque riforma di spese, cagionate dalla guerra, gli uomini di lettere trovavano sempre in Cosimo un Mecenate, e un sollievo per le loro calamità. Nel 1553 la sospensione delli stipendj fu causa che lo studio di Pisa restasse abbandonato da molti di quei Professori, ma nel 1555 furono essi novamente richiamati, talmentechè lo Studio riprese con facilità il suo antico vigore: la riduzione dell' Agro Pisano, la restituita salubrità a quel clima, e i comodi, accresciuti nella Città dalle premure, e vigilanza del Duca, contribuirono assai a render più florida, e numerosa di Scolari quella Università.

LIBRO TERZO

CAPITOLO PRIMO

Essendo morto il Pontefice è eletto Pio IV. per opera del Duca Cosimo. Congiura di Pandolfo Pucci, e complici della medesima. Carattere del nuovo Papa, e sua parzialità per il Duca. Donna Lucrezia si porta a Ferrara per celebrare le sue Nozze, e Don Giovanni a Roma a ricevere il Cappello. Il Duca si prepara a recuperare con le armi Sovana, che poi è restituita liberamente. Viaggio di Cosimo a Roma per consigliare, e dirigere il Papa nella riapertura del Concilio di Trento,

Siccome il trattato di Chateau Cambresis pose il termine alle gare e allo spirito di conquista, che, AN. di C. preoccupando i due più potenti Monarchi dell'Europa, 1559 avevano cagionato tante rivoluzioni in questa parte di Mondo, così fu anche l'epoca più marcata di tanti segnalati avvenimenti, che poi insensibilmente variarono il sistema politico, e influirono su i costumi. La dolcezza della pace, stabilita per ristorare le afflitte nazioni, fu interrotta dal fanatismo delle nuove riforme, che, sorprendendo i Principi nel punto, che erano snervati per i passati disastri, e interessando l'ambizione dei Grandi per rendersi più potenti, e quella dei mediocri per inalzarsi, minacciava di rovesciare tutto il sistema. La Germania avea dato il primo esempio di tal mutazione, e, avendo convertito in tanta docilità l'alterigia, e il genio dispotico di Carlo V., avea sparso il fermento, e lo spirito di novità nelle nazioni circonvicine. La Francia più di ogni altra ne fu attac-

cata, e la morte di Enrico II. ruppe il freno dei popoli; un Re fanciullo, e una Corte divisa fra due partiti ambiziosi erano la più opportuna occasione per suscitare delle rivoluzioni: la Regina Caterina de' Medici era donna di gran cuore, e di rara prudenza, ma nel deliberare preferiva per lo più il proprio interesse a quello del Regno; essa adottò il partito dei Guisi, e il Contestabile mal sodisfatto della Corte ebbe in soccorso il Corpo dei Novatori; un misto di ambizione e di fanatismo sconvolse l'interno di quella Monarchia, che poi restò esposta alle più strane rivoluzioni. Serpeggiò anche in Fiandra questo veleno, che la presenza di Filippo II. teneva nascosto, e che pur troppo si manifestò dipoi alla sua partenza. In Spagna non ebbe luogo d'insinuarsi, perchè l'atrocità della Inquisizione indeboliva gli spiriti; e stabiliva il Governo assoluto del Re. Non passò se non furtivamente le Alpi, e, o sia che lo spirito degl' Italiani fosse meno soggetto al trasporto, o che i provvedimenti dei Governi di questa Provincia fossero i più opportuni, non vi produsse che lievissime convulsioni. L'Italia sola parve riservata dal Cielo a godere i frutti di questa pace, e la Toscana, assistita dal genio, e dalla fortuna di Cosimo, seppe profittare in suo vantaggio di tutti gli eventi. Dopo che per la dedizione di Montalcino restava assicurato il possesso dello Stato di Siena, risolvè il Duca di sodisfare ampiamente a quelli, che lo aveano servito nella passata guerra; fra questi si distinguevano il Conte di Bagno, i di cui Feudi in Romagna erano stati usurpati dai Caraffi, e gli Ubertini, ai quali da Paolo IV. era stato mancato di giustizia e di fede secondo le promesse fatte a Cosimo da Giulio III. Il Feudo di

AN.
di C.
1559

AN. Pondo, situato nella Romagna Pontificia, ma che di C. però per antiche capitolazioni rilevava dal Comune di Firenze, era posseduto per successivo retaggio da quella famiglia; il Conte Malatesta di Sogliano la levò di possesso con violenza, e Cosimo come Signore diretto del Feudo interpose a favore del Vassallo la sua autorità. Giulio III. ricevè in deposito la Rocca di Pondo per restituirla dopo cognizione di causa a chi di ragione, e Paolo IV. senza veruna formalità di Giustizia ne concesse liberamente al Malatesta il possesso. Anche il Cardinale Vitelli avea con la forza usurpato a Chiappino i suoi Feudi, e il Duca diede a ciascuno dei soccorsi per recuperare con la forza quello, che con la forza li era stato usurpato. Per eseguire più facilmente questo pensiero si portò egli stesso a Castrocaro in Romagna, dove avea radunato truppa e artiglieria da distribuirsi per l'esecuzione dell'impresa; quivi gli sopraggiunse la nuova della morte del Papa.

Era egli morto li 18 di Agosto mentre il Popolo Romano già sollevatosi avea furiosamente spalancato le carceri della Inquisizione, e minacciava di estermine i Domenicani, e tutti gli altri Satelliti di quel Tribunale. Fu gettata nel Tevere la sua statua, esecrata e detestata la sua memoria, e demolite nella Città tutte le armi e memorie di Casa Caraffa. Questo accidente non interruppe i disegni del Duca, che anzi lo stimolò a sollecitarne maggiormente l'effettuazione; ma le replicate istanze del Sacro Collegio lo determinarono finalmente a depositare le conquiste, e starsene a ciò che avrebbe giudicato il nuovo Pontefice. Un Prelato Romano fu inviato per ricevere questo deposito, e le parti interessate si uniformarono a questa delibe-

razione; più importanti considerazioni fischiamava-
 no lo spirito di Cosimo in questa occasione. Divedi C.
 nuto Vassallo di Filippo II. conosceva la necessità 1559
 di un valido appoggio, che almeno frenasse quel Re
 ormai prepotente in Italia, dal maggiormente aggrava-
 re questo vincolo, e considerava che l'alleanza di
 un Pontefice, e l'unione dei proprj interessi con
 quelli della Chiesa potevano rendere necessaria
 a Filippo la sua buona amicizia, e conciliarli opinio-
 ne, e autorità fra i Principi d'Italia. La più diffici-
 le impresa per eseguire questo piano di politica era
 di riescire nella elezione del soggetto, già disegnato
 con questa mira. Era questi il Cardinale Giovanni
 Angelo de' Medici fratello del Marchese di Marigna-
 no, che per fuggire l'inquieto e turbolento Pontifi-
 cato di Paolo IV. si tratteneva ai Bagni di Lucca;
 di qui spesso passava ad abboccarsi con Cosimo,
 il quale gli avea già ottenuto dal Re Filippo l'Arci-
 vescovado di Milano, e gli preparava la strada al
 Papato. Era di carattere schietto, docile, umano,
 intelligente degl'interessi delle Corti, e senza paren-
 ti prossimi, e in conseguenza senza occasione di
 sconvolger l'Italia per procacciar gli Stati, e grandez-
 za. Siccome la quiete d'Italia era di comune inte-
 resse, Filippo non meno che Cosimo era entrato
 in queste vedute, e le avea adottate per effet-
 tuarle. L'ambizione sollevò gli spiriti dei Cardi-
 nali, e ventisei di essi si dichiararono manifesta-
 mente di aspirare al Pontificato. Il Cardinale di
 Ferrara, e quello di Mantova aveano impegnato a
 loro favore i principali gabinetti di Europa; il pri-
 mo era sostenuto dalla Corte di Francia, e il secon-
 do da quella di Spagna, e sopra di essi, secondo il
 costume del tempo, cadevano le principali scom-

AN. messe dei Mercanti e dei Grandi. I Cardinali più
 di C. potenti in Conclave erano Santa Fiora Camarlingo,
 1559 go, Farnese, e Caraffa; il Duca poteva disporre liberamente dei voti del primo, lusingarsi di qualche parzialità del secondo, ma era incerto delle mire del terzo: conosceva però che due così potenti competitori si sarebbero scambievolmente distrutti senza conseguire l'effetto, e che Farnese, già nemico e rivale di quelle due Case, non avrebbe aderito nè all'uno, nè all'altro. Pensò frattanto di situare il Cardinale de' Medici in subalterna condizione di questi due, dimostrandosi parziale, ed attaccato a ciascuno di essi, i quali per meritarsi il di lui favore si erano obbligati di secondarlo. Questo piano concertato con tanta destrezza fu comunicato al Lottini Segretario del Cardinale Camarlingo, a cui il Duca li 24 Agosto scrisse di sua mano questi concetti: *Lottino, al buono intenditore poche parole. Non vogliamo in Conclave per noi altri che te, però ti ricordiamo che ci corrispondu con li effetti alla opinione, perchè questa sarà l'ultima azione, che vogliamo aspettare dalla tua servitù. Ti vogliamo solo dire quattro parole, e nel resto ci rimettiamo al Concino. Santa Croce fu fatto Papa dal Camarlingo, essendo il maggior nemico che avesse Carlo V., cosa di scandolo, rovina, e malissimo esempio: morissi, e finì il Papato. Per far Puteo facesti Paolo IV., del quale il Mondo, la sede Apostolica, Italia, il Cardinale, e tu in particolare ne portasti squarciato il petto, e i panni. Se alla terza con ghiribizzi di costà ne riesce un simile non vi laverà l'acqua d'Arno. Io mando un bel gioco ordito se lo saprete giocare, quando no mi protesto, e in particolare del passato tutto ne hai il ca:*

rico tu per aver così persuaso al Cardinale. Lo avve-
nire lo vedremo, e segua ciò che vuole noi saremo Du-
ca di Firenze e Siena con l'appoggio del Re Cattoli-
co, che per la parte sua e mia ci dà il cuore di fare
in modo di romper la testa a ognuno, ma non ci fate
qualche Papaccio scandaloso o ambizioso, perchè
noi il primo grideremo tanto che saremo intesi e gua-
sta più un Maestro che non acconciano cento ma-
nuali etc. Il Concino fedele esecutore dei suoi di-
 segni fu incaricato di risiedere in Roma per suppli-
 re col consiglio, e con l'opera nella esecuzione men-
 tre egli dal gabinetto disponeva le Gorti e facilitava
 il successo. Le diffidenze, i contrasti, e la confusione
 dominarono per quattro mesi intieri il Conclave, e
 Cosimo, prima di vederne il fine desiderato, poco
 mancò che soccombesse alle insidie dei suoi nemici.

Pandolfo figlio del Cardinale Roberto Pucci avea
 congiurato con altri Cittadini di ucciderlo. La sua
 famiglia fino dai tempi di Leone e di Clemente a-
 vea corso la medesima fortuna di quella dei Medi-
 ci, e quei Papi non aveano mancato di arricchirla
 sempre di onori, e di dignità. Per tali riflessi il
 Duca avea sempre favorito Pandolfo, ricolmandolo
 di onori e di grazie, compiacendosi di averlo spes-
 so alla sua presenza, e viver con esso familiarmen-
 te: la sua dissolutezza lo avea più volte trasportato
 a contravvenire scandalosamente alle Leggi, e in
 vece di esserne punito con severità era graziosamen-
 te consigliato, e avvertito di astenersi da quelli ec-
 cessi. Ma, o sia che il vizio difficilmente soffre contra-
 dizione, o che i pubblici lamenti della gioventù di
 Firenze reluctanti alla riforma dei costumi lo mo-
 vessero a ira, egli piuttosto che cedere alle dolci
 insinuazioni di Cosimo s'inasprì maggiormente, e

AN.
di G.
1559

AN. 1559 deliberò di ammazzarlo. Fra un immenso numero di C. di malcontenti fu facile il trovare chi si uniformasse a questo consiglio, e non fu ancora difficile di ritrovare un Principe Italiano, che gli promettesse ajuto, e difesa. Era l'anno 1551, in cui il Cardinale Farnese allontanato da Roma, e perseguitato da Giulio III., rifugiatosi a Firenze avea trovato in Cosimo un Ospite cortese e benevolo; egli fu che, compensando sì gentile accoglienza con la più nera ingratitudine, confermò Pandolfo in questo disegno, e indirizzandolo al Duca Ottavio fece che quel Principe non solo gli promettesse ogni assistenza, ma ancora gli somministrasse certe armi, le più opportune per la effettuazione del colpo. Tre modi aveano concertato per riescirvi; uno era di cogliere l'opportunità che il Duca passeggiasse per la Città, e con le Armi somministrate dal Farnese spararli contro più colpi da una finestra di Puccio Pucci, uno dei congiurati; il secondo era che Pandolfo profittando della facilità dell'accesso presso Cosimo lo trafiggesse con le pugnate, e finalmente il terzo di farlo saltare in aria con la polvere mentre, portandosi alla Chiesa principale, si collocasse nella sua Residenza. Il disegno non fu accompagnato dal coraggio, e Pandolfo prima di effettuarlo volle consultare in Roma i principali tra i Fuorusciti. La guerra di Siena tenne sospesi gli animi dei congiurati, e la rotta di Scannagallo gli pose in costernazione; il pentimento e il timore gli ritirarono dall'impresa insensibilmente, e Pandolfo non ebbe cuore di affrontarsi solo con Cosimo, perchè sapeva di trovarlo armato, e prode della persona. Il Duca da varj amici, e principalmente dal Vescovo di Arras era stato avvertito a guardar-

si, nè mai avea potuto scoprire chi lo insidiasse; AN. poté finalmente in quattro anni di ricerche aver di G. chiari indizj di questa congiura, e li quattro di Ot. 1559 tobre fece arrestare quei congiurati, che gli erano noti, e gli altri si ritirarono a Venezia, ed in Francia. Non pubblicò il loro Processo perchè volle aver riguardo ai Farnesi, l'ingratitude dei quali non poté però occultare a Filippo II., scrivendoli di sua mano li venticinque Dicembre: *Sappia dunque che il Cardinale Farnese seppe tal congiura, e con essere in Firenze in quel tempo quando lo aveva ricevuto, scacciato, e perseguitato da Papa Giulio, nè per via diretta o indiretta me ne avvertì con fare l'anicissimo mio. Di più Vostra Maestà sappia che il Capo della congiura conferì col Duca Ottavio, al quale chiese certi archibusi per far l'effetto, e il Duca glieli concesse, dicendo loro che non voleva esser nominato, ma che facessero l'effetto di ammazzarmi che poi non mancherà loro di ogni ajuto e favore, e Vostra Maestà noti che in quel tempo io avevo la pratica in mano di reconciliarlo con l'Imperatore, nè mai staccai la pratica sin che si condusse al fine. Ma è tanta l'ingratitude delli Uomini, che avendo l'anno avanti rilasciato il Duca Orazio suo fratello fatto prigione nel mio Stato con molte cortesie, e nel tempo stesso ricevuto il Cardinale in Firenze con tante cortesie, non ostante questo potè più l'ingratitude, essendo vero il proverbio, che chi offende non perdona mai ec.* Dissimulò il Re coi Farnesi questo successo, e congratolandosi col Duca del superato pericolo, dimostrò un sincero rammarico che si annidasse tanta crudeltà nelli animi dei Fiorentini.

AN. **Esseguite le condizioni della pace, e stabilite le**
 di C. opportune disposizioni per il Governo, si era quel
 1559 **Monarca partito dalla Fiandra li 25 di Agosto con**
 una Flotta di sessanta vele, ed era giunto a Lare-
 do li 8 di Settembre. Fu combattuto dai venti, e
 perirono tre Navi, fra le quali quella, che porta-
 va tutte le scritture di Carlo V., e le sue. La Spa-
 gna festeggiò in varj modi la recuperata presenza del
 suo Monarca, e fra essi non furono lasciati li Auto-
 da Fè: egli intervenne personalmente ad uno, che
 fu celebrato in Vagliadolid li 8 di Ottobre, in cui
 di trenta penitenziati due furono abbruciati vivi, e
 cinque strozzati. Alle feste dell'ingresso succedettero
 quelle per il ricevimento della Sposa; ma tutto ciò
 non distrasse il Re dalli affari, e singolarmente da
 quelli d'Italia, confidando al consiglio, e alla vi-
 gilancia di Cosimo la quiete delli Stati di questa
 Provincia. Non mancava il Duca di considerare co-
 me proprio l'interesse del Re, e con le opere, e
 con i consigli prevenirlo nelle occorrenze; ed in
 fatti, essendo li 3. Ottobre dopo una breve ma-
 lattia passato all'altra vita Ercole II. Duca di Fer-
 rara, mentre il primogenito e l'altro suo figlio si
 trovavano in Francia, pensò Cosimo di ovviare a
 qualunque novità potesse insorgere per parte della
 Duchessa, che sola restava al governo di quelli Sta-
 ti. Spedì perciò a Ferrara Chiappino Vitelli con l'
 apparente commissione di sodisfare alli ufficj di
 condoglianza, ma con segreta istruzione di quivi
 trattenersi per osservare gli andamenti della Du-
 chessa, e in caso di occorrenza introdurre nelli Stati
 di Ferrara le Bande Toscane, avvicinandosi già alla
 Frontiera. Il nuovo Duca Alfonso II. venne a sbar-
 care a Livorno, e trattenutosi a Pisa per alquant

giorni con Cosimo fu da esso accompagnato fino ai confini. Rinnovò quivi le sue proteste di desiderare l'amicizia, e la protezione della Corona di Spagna, e di esser già sciolto da ogni impegno con la Francia, volendo comunicare con Cosimo i suoi interessi, e star sempre unito col medesimo per la quiete d'Italia. I Veneziani sembravano più disposti a turbarla, e dimostravano direttamente a Cosimo una certa avversione, e la gelosia, che avevano del nuovo suo ingrandimento. Oltre al non aver mai corrisposto alli ufficj da esso fatti di ambascerie, e dimostrazioni di buona volontà verso quella Repubblica, aveano ancora arrestato in Cipro una sua Galera col pretesto che esercitasse delle ostilità contro il Turco loro alleato. Le oscure repliche del Senato, e le dilazioni interposte alla restituzione aveano già determinato Cosimo ad una rappresaglia, ed avea già intimato ai Mercanti suoi sudditi che provvedessero a star sicuri per mare e per terra. La mediazione del Re Filippo fu sollecita non solo a estinguere le prime scintille di questo fuoco, ma ancora a promuovere fra loro una migliore corrispondenza, avendo finalmente deliberato il Senato di far risiedere a Firenze un Segretario nella forma stessa, che il Duca lo teneva presso quella Repubblica. Questa unione e tranquillità delli Stati d'Italia rendeva Filippo arbitro delli amici non meno che dei soggetti, e Cosimo, prevalendosi dell'appoggio e della confidenza di questo Monarca, cresceva ogni giorno più di autorità, e di opinione fra gl'Italiani. Solo le incertezze, e gli ondeggiamenti del Conclave tenevano sospesi gli animi di ciascuno, e facevano temere, o sperare qualche mutazione di questo sistema.

AN. Sembrava impossibile ai due competitori Estensi e Gonzaga che le premure delle Corti, che gli
1559 proteggevano non dovessero pure una volta vincere la fermezza di quel partito, che gli escludeva dal Pontificato. Il Duca era impegnato col Re Filippo, e col suo Ambasciatore Francesco de Vargas di procurare l'elezione del Gonzaga, e avea promesso alla Regina di Francia di fare ogni sforzo a favore dell'Estense. Siccome avea preparato tutte le strade al Cardinale de' Medici si affaticava per mantenersi benevolo e l'uno e l'altro, fintanto che il disinganno gli determinasse a voltarsi di concerto a favore del medesimo. A tal'effetto lasciava a questa ambiziosa lotta un libero sfogo, ma prolungandosi più del dovere il Conclave con danno e scandalo del Cattolicismo, e dubitando che da tante passioni ne derivassero poi delli strani accidenti, si adoperò con tutto l'impegno per sollecitare l'elezione. Il Cardinale di Mantova, già persuaso della impossibilità di pervenire al Papato attesi gli ostacoli di Farnese, cedeva il campo libero al Medici, e concorreva per esso. Il Duca di Ferrara potè finalmente disingannare il Cardinale suo zio, e Cosimo unito con l'Ambasciatore Vargas, promettendo assistenza e protezione ai Caraffi, poterono uniformarli alli altri partiti. La notte dei 25 Dicembre fu eletto Papa il Cardinale Gio. Angelo de' Medici, che assunse il nome di Pio IV. Applaudì Roma al nuovo Principe, e alle premure di Cosimo per esaltarlo, e il Segretario Concino passeggiando per la Città riceveva dal Popolo le acclamazioni per avere così felicemente eseguita la sua commissione. Il nuovo Papa, dissimile in tutto al suo antecessore diede principio al Pontificato con atti

di clemenza, e di magnanimità; sommamente gra-
 to al Duca per averlo inalzato a quel grado gliene
 confessò un' obbligazione immortale, e destinò im-
 mediatamente il suo proprio Cappello per Don Gio-
 vanni de' Medici, e volle donarli la propria casa e
 giardino, e tenerlo per figlio. Nè questo doveva es-
 ser l' unico contrassegno della sua gratitudine, poi-
 chè riserbava a darne nelle occasioni delle più si-
 cure riprove, ratificando di sua mano tali senti-
 menti con questi concetti: *Le cose sue le abbiamo
 per nostre, e le nostre vogliamo che siano sue, e
 l' uno avrà sempre a servirsi e ajutarsi dell' al-
 tro, e sarà sempre tra noi un cuore, e un anima
 medesima.*

AN.
 di C.
 1559

Questa alleanza e stretta unione di amicizia e d'
 interessi principiò con una reciproca emulazione di
 grazie, onori, e compiacenze scambievoli. Pio IV.,
 secondando la benignità e dolcezza del suo carat-
 tere, domandò al Duca grazia e perdono per tanti
 infelici Fuorusciti, che con i disastri e con la mise-
 ria pur troppo aveano pagato la pena dei loro erro-
 ri; desiderò ancora che gli fossero restituiti i lor Be-
 ni, ma l' alienazione di essi già fatta dal Fisco era
 un ostacolo insuperabile; nondimeno per incorag-
 gere il Duca a questa deliberazione si offerì egli di
 essere il primo a cedere i Beni delli Altoviti, che
 Cosimo avea già donati al Marchese di Marignano.
 I primi a provare gli effetti di così generosa inter-
 posizione furono il Cardinale Strozzi, e Giuliano de'
 Medici. Dopo la morte del Prior di Capua e del Ma-
 resciallo la Famiglia Strozzi, rivale dei Medici nel
 Principato di Firenze, si residuava in Roberto, e in
 un figlio del Maresciallo, i quali vivevano in Fran-
 cia sotto la protezione della Regina loro cugina; il

AN. Cardinale si stava in Roma, dove non più i Francesi, ma il Duca Cosimo, e i suoi partitanti dominavano la Corte: le imprese del Maresciallo, e la mercatura non distinguevano più la Famiglia per la potenza, e per le ricchezze, e più della gloria era necessario il riposo, e la sicurezza. Le ricchezze delli Strozzi erano state comuni anche a Giuliano de' Medici, che, non avendo fuori di Toscana capitali, nè mercatura, sussisteva con le sovvenzioni della Regina, e delli Strozzi. Sebbene l'età sua non lo rendesse capace di partecipare con Lorenzo suo fratello dell'attentato contro il Duca Alessandro, nondimeno i suoi Beni erano stati incorporati da Cosimo, ed egli cresciuto in età avea seguitato sempre lo Strozzi, e alla battaglia di Scannagallo avea combattuto ai suoi fianchi. Era egli cugino di Cosimo, e secondo il lodo di Carlo V. in lui sarebbe dovuto passare il trono di Firenze, se le circostanze, e la giurisprudenza del tempo non lo avessero dichiarato decaduto da questo diritto per la enormità del fratello; perciò era necessario di assicurare il Duca da ogni timore, e il Papa operò con la Regina affinchè si facesse uomo di Chiesa; fu Vescovo di Beziers, e poi Arcivescovo di Alby, e il Duca ritenendo i suoi Beni gli corrispose con una conveniente pensione. In progresso Roberto Strozzi, l'Arcivescovo, e Gio. Batista Altoviti ottennero grazia da Cosimo, il quale, deposta la naturale sua austerità, cedendo alle insinuazioni di Pio IV., esercitò la clemenza sopra di tutti. Il Duca parimente s'interessò presso il Papa per favorire, e proteggere i principali Baroni dello Stato Ecclesiastico, procurando grazie, onori, e ricompense ai suoi benaffetti. Tutto ciò gli conciliò in Roma grande autorità, e specialmente

allorchè li 31 di Gennajo si pubblicò la promozione di Don Giovanni suo figlio al Cardinalato. Restò ciascuno convinto della parzialità del Papa per il Duca Cosimo, il quale divenne perciò il mediatore di tutte le grazie, e favori della Corte di Roma. Prima di spedire il figlio a ricevere il Cappello fece accompagnare a Ferrara Donna Lucrezia, sposa già di quel Duca. Don Francesco Principe ereditario, Don Luigi di Toledo cognato del Duca, i molti principali Gentiluomini d'Italia formarono la comitiva: il Papa spedì a Bologna il Serbelloni suo cugino per ricevere, e intrattenere la Sposa con grandi onori, e magnificenza; e li 15 di Febbrajo fu ricevuta in Ferrara dal Duca suo sposo con tutte le dimostrazioni di giubilo. I banchetti, le Feste, e gli spettacoli segnarono in questa occasione la grandezza della Casa d'Este, che in questo genere, e singolarmente nel gusto, e nella eleganza, superava allora tutte le altre Corti d'Italia.

Partì nel seguente Marzo il Cardinale Giovanni per Roma; il Duca gli avea formato una Corte degna della sua grandezza, e composta di Personaggi di lettere, atti a dirigerlo per sostenere il carattere, che doveva rappresentare. Il suo ingresso in quella Capitale fu onorato dai principali in tanto numero che si trovò seguitato da duemilacinquecento cavalli. Il Papa fra le tenerezze, e gli amplessi li augurò di divenire il quarto Pontefice della casa Medici. Fu alloggiato nel Palazzo Pontificio, e si attirò subitamente gli ufficj, e i riguardi di tutti gli ambiziosi, e delli osservatori di quella Corte. Era egli in età di quindici anni, e il Padre, avendolo fin da principio destinato ad essere uomo di Chiesa, lo avea fatto educare relativamente a quel ministero,

AN.
di C.
1560

A.N. La compostezza, la modestia, e lo spirito regolato di C. di questo Fanciullo fecero l'ammirazione di tutti, ¹⁵⁶⁰ tanto più che senza internarsi nelli affari di quella Corte si occupò solamente in procurare ai particolari delle grazie dal Papa; e dal Padre. Fu corteggiato da tutti i ribelli Fiorentini, che erano in Roma, perchè così volle il Pontefice; e questo atto di sommissione giovò a ciascuno di essi per ritornare in grazia del proprio Sovrano. Dimorò tre soli mesi in quella Città, lasciando di se grandi speranze, e aspettativa di maggiori progressi. Il Papa gli conferì l'Arcivescovado di Pisa, dando al Cardinale di Motula una ricompensa, sebbene lo avesse ottenuto ingiustamente da Paolo IV. Nè qui cessarono le sue premure, poichè volle ancora pensare ad un utile e luminoso accasamento per il Principe Ereditario: a tal' effetto per mezzo del Nunzio mosse pratica per trattare il Matrimonio con la Principessa Maria di Portogallo, la quale, sebbene superiore d'età al Principe Francesco, portava in dote cospicue ricchezze, e stringeva di parentado la Casa Medici con la Casa di Spagna; e siccome sembrava a questa Principessa di abbassare con un tal nodo la sua condizione proponeva il Pontefice di dare a Cosimo il titolo di Re di Toscana, giacchè questa Provincia, non solo in altri tempi era stata governata dai Re, ma avea ancora tenuto soggetti dei Regni. Ciò avrebbe potuto effettuarsi con facilità, se non si fosse opposta la gelosia, e il sospetto del Re Filippo. Quantunque egli avesse dimostrato sodisfazione, e contentezza straordinaria per l'elezione di Pio IV. già suo Vassallo, non approvava però internamente la dichiarata alleanza, e stretta unione di questo Papa col Duca Cosimo, poichè qualunque ingrandimento di esso te-

meva potesse costituirlo in grado di alterare la quiete d'Italia, o contrastarli forse il tranquillo possesso dei suoi Stati in questa Provincia, I Ministri Spagnoli gelosi della sua autorità, ed i nemici invidiosi della sua grandezza fomentavano nel Re questi sospetti; gli significarono essersi formata una lega tra il Papa, i Veneziani, e i Duchi di Firenze e di Ferrara con l'appoggio della Francia per occupare lo Stato di Milano; il Duca Ottavio Farnese autorizzava più di ogni altro queste novelle, e le confermava con la deliberazione fatta dal Papa di portarsi nell'estate a rivedere la Patria, ed avere stabilito in questa occasione un abboccamento in Bologna con Cosimo. Tali accidenti obbligarono il Pontefice e il Duca a ritirarsi con decoro dal disegno del Matrimonio, consigliandoli a ciò anche il Duca d'Alva, tanto più che era di somma necessità rendersi benevolo il Re Cattolico, affinchè favorisse l'intimazione del Concilio.

Oltre la solenne promessa fatta da tutti i Cardinali in Conclave, ardeva singolarmente Pio IV. del lodevole desiderio di una perfetta riunione di tutti i Fedeli. Conosceva che un Concilio se non fosse stato valevole a riunire i diffidenti alla Chiesa Romana, almeno sarebbe stato efficace a confermare nella obbedienza della medesima quelli, che ancora non si erano separati, e che mostravano di vacillare; lo sgomentavano le difficoltà incontrate dai predecessori, lo combatteva il timore che essi pure aveano dimostrato in questa occasione, ma incoraggiava il vantaggio della Religione, e il zelo del suo ministero. Il consiglio del Duca Cosimo, in cui confidava più che in ogni altro, servì a determinarlo. Dimostrò egli che tutto era infetto, o prossi-

AN. mo a infettarsi delle nuove opinioni, e che qualun-
 di C. que dilazione sarebbe riescita evidentemente dan-
 1560 nosa; e siccome questo fermento produceva ancora
 nelli Stati delle interne rivoluzioni, tendenti a in-
 durre i popoli in manifesta ribellione contro i loro
 Sovrani, non poteva perciò dubitarsi che anch'essi
 fossero per concorrere volentieri ad un atto, che tanto
 avrebbe interessato la loro sicurezza, e tranquillità;
 nè vedeva qual timore potesse avere un Papa elet-
 to canonicamente, le di cui azioni, essendo state fi-
 nora gloriose, non davano luogo a scrupolo nel Con-
 cilio; e se fosse stata apposta qualche limitazione
 alla sua autorità, poteva essa soffrirsi di buon ani-
 mo in vista del gran vantaggio, che l'universale a-
 vrebbe risentito dal rimanente. In somma: *Vostra
 Santità*, scriveva egli, *non si lasci persuadere a in-
 timare il Concilio con due cuori, l'uno d'intimarlo,
 l'altro di non lasciarlo poi seguire liberamente,
 perchè così facendo, quanto a quello che tocca Dio,
 essendo questa sua causa non bisogna ingannar-
 si, anzi è molto meglio lasciarlo di fare, che fare
 come si fece a Trento, che fu di scandalo ai Cri-
 stiani e di disonore al Superiore, perciò lo faccia
 con animo risoluta, e liberamente.* A tal'effetto non
 tralasciò verun ufficio di esortazione e di consiglio
 presso quelle Corti, che dovevano concorrere alla
 prosecuzione del medesimo, fra le quali essendo non
 poche contrarietà di sentimenti facevano temere
 della effettuazione. In Spagna quei Prelati, che pri-
 meggiavano, e specialmente il Confessore del Re,
 e l'Arcivescovo di Siviglia si opponevano a questa
 novità. La Francia voleva un Concilio, ma che fos-
 se nazionale. In Germania piuttosto che desiderare
 la continuazione del Concilio di Trento facevano

istanza che si annullassero gli atti fatti nel Pontificato di Paolo e di Giulio III. e l'Imperatore si lusingava che i Riformati vi sarebbero intervenuti, se si fosse adunato in Colonia, in Costanza, o in Ratisbona. Non si sgomentò il Pontefice a tante difficoltà, e il Duca non mancava col consiglio, e con l'opera di ajutarlo a superarle per conviucere il Mondo della di lui retta volontà, e sincere disposizioni, con cui avea intrapreso a procurare il vantaggio della Religione. L'Italia tutta ammirava la sua magnanimità, allorchè un tratto di soverchio rigore tenne sospesi gli animi, e l'ammirazione di ciascuno.

Fino dal mese di Maggio era stato arrestato in Castello il Cardinale di Monte; la vita dissoluta, e indegna del suo Ministero, e un omicidio commesso di sua mano erano le cause di questo arresto, che però appagavano l'universale: maggiore fu l'ammirazione allorchè li sette di Giugno, furono arrestati il Cardinale Caraffa, il Cardinale di Napoli, il Conte di Montorio e altri loro aderenti. Si rinnovarono subito alla memoria del publico le iniquità commesse da costoro nel Pontificato di Paolo IV. e fu rilevato che il Conte di Tendiglia Ambasciatore del Re Filippo al Papa lo avesse instigato a questa deliberazione. Anche il Duca Cosimo si trovò interessato in questo affare, poichè tra le scritture del Cardinale Caraffa si trovarono lettere di Pandolfo Pucci, che indicavano essere egli uno dei promotori di quella congiura. Si rese noto l'inganno, in cui avea tenuto di continuo il vecchio Papa nella guerra col Duca d'Alva, il falso processo dell'attentato veleno contro il medesimo, i dispacci del Re di Francia falsificati, e gli omicidj commessi. Furono trovate le corrispondenze tenute col Marchese Alberto, e col Gran Visir,

AN.
di G
1560.

AN. per i quali soli motivi restava convinto di eresia, e
 di C. di alto tradimento. Il Conte di Montorio restava con-
 vinto di avere ucciso la moglie, e il Cardinale di
 Napoli di aver saccheggiato di gioje e di danari le
 camere di Paolo IV. Ciascuno attendeva di veder
 l'Italia vendicata dei suoi perturbatori, e il Duca
 Cosimo si accingeva anch'esso a punire il Conte di
 Pitigliano primo autore della Guerra di Siena. La
 famiglia delli Orsini fino dal 1164. possedeva per
 concessione dell'Imperatore Federigo I. varj castelli
 nella Maremma Senese; la liberalità di altri Impera-
 tori era concorsa a ingrandirli, e a questa si aggiun-
 se ancora la successione della Casa Aldobrandesca.
 La maggior parte del littorale Senese era possedu-
 to da questa famiglia allorchè residua in due fem-
 mine si divise ancora in due parti la successione:
 una stabilì la Casa dei Conti di Santa Fiora, l'al-
 tra passò a ingrandire quella delli Orsini; fra essi
 il Pontefice Niccolò III. gli procurò in Feudo alcune
 Terre, e Castelli appartenenti all'Abbazia delle tre
 Fontane, e Ridolfo I. Imperatore nel 1281., con-
 fermando tutti i privilegi concessi loro dai prede-
 cessori, decorò Bertoldo Orsini nipote di Niccolò
 III. del titolo di Conte di Pitigliano, Siccome l'in-
 grandimento di questa famiglia non poteva com-
 binarsi con quello della Repubblica di Siena, fu for-
 za alli Orsini o di stare con l'armi in continua di-
 fesa dei loro possessi, ovvero comprarsi la pace dal-
 la Repubblica con varie accomandigie, e capitola-
 zioni. Ciò non ostante le loro divisioni, il mal go-
 verno dei popoli, e l'interesse, che prendevano nel-
 le rivoluzioni di Siena facilitarono a quella Repub-
 blica i mezzi di estendere il suo Dominio con to-
 glier loro le principali Terre, e ridurli al solo pos-

esso di Pitigliano, Sorano, e altri pochi Castelli cir-
 convicini. Nel 1547. il Conte Gio. Francesco, arre-
 stato nella Fortezza di Sorano per opera di Niccolò
 la suo figlio, fu da esso spogliato di ogni giurisdizione, e scacciato violentemente dal Feudò. Assunse l'usurpatore il governo dello Stato, ma per mantenersi in un possesso così violento era necessario evitare la giustizia dell'Imperatore, e guadagnarsi l'appoggio dei suoi nemici. Trovò favorevoli alla sua situazione le circostanze della Repubblica di Siena, e ajutando i Francesi a impadronirsi di quella Città allontanò dal suo Stato le forze Imperiali, e impegnò la Corte di Francia a proteggerlo. Esso fu che sostenne l'espulsione delli Spagnoli da Siena, e nel corso della guerra assistè Piero Strozzi di truppa, e di vettovaglie, dimodochè per riconoscenza dei servigj prestati a quella Corona fu messo facilmente al possesso della Città di Sovana, posseduta già in altri tempi dai suoi maggiori.

Il Conte Gio. Francesco viveva in Roma oppresso dalla miseria, e dal rammarico di vedersi così maltrattato da un figlio, e invano implorava dall'Imperatore, e da Paolo IV. che li fosse amministrata giustizia. Li eccessi, e le contravvenzioni commesse dal Conte Niccola nello Stato Ecclesiastico lo aveano condotto a essere arrestato a Roma in Castello, e suo padre, implorando in tale occasione di esser rimesso al possesso dello Stato e dei Beni, fu dal Papa eletto il Duca di Palliano per arbitro di tutte le vertenze fra loro. La rettitudine di questo Giudice obbligò il Padre a renunziare al figlio li Stati, ma il Conte Niccola fu astretto a domandarli perdono; a passarli gli alimenti, e a costituire le doti per le sue figlie. Questo Lodo autorizzò il suo operato, e il

AN. trattato di Chateau Cambresis, avendolo compreso
 di C. fra gli alleati del Re di Francia, lo stabilì maggior-
 1560 mente nella usurpazione, e accrebbe il suo ardire.
 A tenore delli articoli di quel trattato avrebbe do-
 vuto restituir Sovana, come una appartenenza del-
 lo Stato di Siena, ma egli la denegò al Duca Cosimo,
 sostenendo essere di sua proprietà. In vano furono
 reclamati detti articoli alle Corti di Francia, e di
 Spagna, poichè egli pertinace a qualunque insinua-
 zione insisteva sul giusto diritto di conservare quel-
 lo, che reputava già suo. Disprezzatore delle Leggi
 Divine ed umane opprimeva i popoli con le violen-
 ze, e gli offendeva col mal esempio delle sue scele-
 ratezze. Datosi in preda a Concubine Giudee, in os-
 sequio di esse calpestava la Religione, e allontava
 dal suo Stato quelli che lo ammonivano. Insidian-
 do l'onore della Nuora, il suo figlio Alessandro, non
 potendo soggiacere all'oltraggio, determinò di am-
 mazzarlo, e ricorse a Cosimo per consiglio ed ajuto.
 Non approvò il Duca che il Conte Alessandro eseguisse
 da per se stesso così disperata risoluzione, ma bensì,
 assumendo sopra di se l'incarico di vendicarlo, deli-
 berò di far morire il Conte Niccola per altre mani, o
 almeno ajutare il figlio per occupargli le Fortezze, e
 discacciarlo dal Feudo. Si tesero perciò delli aguati
 al Conte per averlo prigioniero, o ammazzarlo, e
 si spedirono ancora a Pitigliano delle persone di sua
 confidenza per questo effetto; ma il timore di chi
 dovea eseguire, e le cautele del Conte, avendo reso
 vano il disegno di ucciderlo, si adottò l'altro pen-
 siero che il Conte Alessandro occupasse con stratta-
 gemma la Rocca di Pitigliano, e il Duca lo sostenes-
 se con truppe, che si avvicinavano ai confini per
 questa causa. Ma il Conte Niccola, avendo scoperto

la trama arrestò il figlio, e pose Cosimo in necessità di moverli contro le armi per non lasciare il Conte Alessandro in preda alla sua crudeltà. Perciò ai primi di Luglio fece accostare a Sovana Ghiappino Vitelli con seimila fanti, e spedì a Roma per rappresentare al Pontefice di quale utilità sarebbe stato all'universale lo snidare dal cuore d'Italia questo mostro d'iniquità, e quanto era giusto il tentare di salvar la vita a un figlio ingiuriato, e riprender Sovana, che già era sua; che perciò non intendeva di contravvenire al trattato di pace, ma piuttosto perfezionarne l'esecuzione, pregandolo a operare che dallo Stato Ecclesiastico non gli fossero somministrati soccorsi, affinchè con la lunga resistenza del Conte non si desse campo ad accendersi il fuoco di nuova guerra. Notificò questa mossa anche all'Imperatore, al Re di Spagna, e a quello di Francia, giustificando a ciascuno la sua risoluzione, e dichiarando di voler ripetere il suo con la forza, giacchè inutile era stata la cortesia, e la mediazione delli amici. L'ambasciatore di Francia a Roma dichiarò subito infranta la pace, e il Papa spedì il Serbelloni a Pitigliano per estinguere questo fuoco. Il Conte Alessandro aveva potuto con la fuga salvarsi da ogni pericolo, e Niccola, immaginandosi di trattener Cosimo con la dissimulazione, e con ringraziarlo di averli salvata la vita, reclutava segretamente delle genti per la difesa. Il Serbelloni gli parlò altamente a nome del Papa per la restituzione di Sovana, e il Conte l'offeriva in deposito a Sua Santità, ma il Duca non approvava che si depositasse quello, che non reputava soggetto a contesa. Questa insistenza pose finalmente il Conte Niccola in necessità di consegnar libera a Ghiappino Sovana

AN.
di G.
1560

An. na, e di promettere al Papa grazia, e sicurezza per il
di C. figlio Alessandro.
1560

Recuperata Sovana ritirò il Duca tutte le genti di guerra da quei confini, e riservò a più favorevole occasione la vendetta particolare col Conte, dando luogo a ciascuno di ammirare in tale atto la sua moderazione. Le sue premure si voltarono tutte alli affari generali dell'Europa, e singolarmente a quello del Concilio, di cui essendo stato il principale promotore presso il Pontefice, troppo gli rincresceva di vederlo timido, e irresoluto per effettuarlo. Il Papa stesso non sapendo come impegnarsi in così importante intrapresa, lo richiese di portarsi a Roma in tempo appunto, che egli si disponeva di portarsi a prendere personalmente il possesso di Siena per sodisfare al desiderio di quei nuovi Vassalli, e stabilire un sistema di Governo per quello Stato. Alle istanze del Papa si aggiunsero quelle dei principali della Corte, e particolarmente dell'Ambasciatore di Spagna, mossi tutti dalla persuasione della efficacia di Cosimo per dirigere, e deliberare l'affare. Conoscendosi utile al pubblico in tale occasione si prestò egli con facilità a portarsi a Roma dopo una breve dimora in Siena, riservando al suo ritorno il dar forma alli affari di quel Governo. Verso la fine di Ottobre si mosse di Firenze con la Duchessa; e il Principe Francesco, il Cardinale Giovanni, e Don Garzia suo terzogenito lo seguirono. Li 28 fece il suo ingresso in Siena, accompagnato da numeroso seguito di Nobiltà Fiorentina, e ricevuto dai Senesi con singolari dimostrazioni di gioja, e di comune allegrezza. Tre giorni si trattenne in quella Città, e, lasciando al Principe Francesco il carico del Governo delli Stati, intraprese il viaggio

per Roma con la Duchessa , e con li altri due figli ^{AN.} Oltre il numeroso seguito della sua Corte aveva an-di C.
 cora una comitiva di Gentiluomini Fiorentini , e ¹⁵⁶⁶
 un'altra di Senesi , che vollero accompagnarlo ;
 compresi i carriaggi , e la guardia , tutto il convo-
 glio oltrepassava il numero di ottocento cavalli. Il
 Papa gli preparò l'alloggiamento nel proprio Pa-
 lazzo , e non lasciò insieme con i nipoti , e con l'Ambasciatore di dirigere personalmente i preparativi
 dei quartieri , e delle camere per il comodo dei nuo-
 vi Ospiti. Volle di più che fossero ricevuti con i
 principali onori di quella Corte , e tutta Roma con-
 corse volentieri a secondare il genio del Principe ,
 e a meritarsi le grazie , e il favore di Cosimo. Il
 quinto giorno di Novembre nella mattina fu egli in-
 sieme con i due figli ricevuto alla porta della Città dai
 Cardinali Borromeo e Vitelli , e poi incontrato dai
 Cardinali di Ferrara e Santa Fiora , e condotto a
 Palazzo dal Papa , che lo ricevè in pubblico Con-
 cistoro. La nazione Fiorentina di Roma era concor-
 sa con tutta ilarità ad onorare il suo Principe ; li
 adulti , e i provetti erano tutti a cavallo vestiti
 uniformemente , e i giovani , vestiti pure di cremi-
 si con sopravveste di velluto paonazzo in numero
 di quaranta , erano disposti in ordine alla Porta del-
 la Città per accompagnarlo a Palazzo , e servirlo alla
 staffa. Sulla sera , e con lo stesso treno fece il suo
 ingresso ancor la Duchessa , che fu ricevuta dal Pa-
 pa in presenza di molti Cardinali nella sala detta
 di Costantino. Singolari furono le dimostrazioni di
 affetto e di tenerezza del Papa per questi Ospiti ; e
 gli occhi di tutta Roma si rivolsero ad osservare i
 talenti , e le qualità di Cosimo , di cui tanto si era
 parlato fino a quel tempo. Fu per esso un trionfo

AN. il vedersi corteggiato da quelli stessi, che pochi anni
di C. ni avanti cooperavano alla sua rovina, e lo diffama-
1560-
vano come un tiranno, e un usurpatore.

Dopo aver sodisfatto alli ufficj di accoglienza e di formalità, Pio IV. e il Duca Cosimo si applicarono a concertare i mezzi di effettuare il Concilio. L'aderenza, e gli stimoli del Re Filippo favorirono l'impresa in modo che il Papa restò animato a eseguirla, e ne seguì finalmente la pubblicazione. Qual parte avesse il Duca in questa risoluzione facilmente si rileva da ciò, che egli scriveva a un suo Ministro li 16 Novembre da Roma: *Noi volevamo partire per ritornarcene a Siena, dove lasciammo pendenti tutti i nostri negozj, ma Sua Santità ci onora e carezza troppo, e ci ritiene con dire che siccome siamo stati in certo modo autore che Ella apra il Concilio universale, che fu la causa della chiamata nostra quà, vuole ancora che ci troviamo all'atto della pubblicazione, e alla Messa solenne dello Spirito Santo. Attendiamo intanto a pacificare per quanto starà in noi li Gonzaghi, i Farnesi, i Vitelli, e altri Signori assai discordi fra loro.* La prudenza, la sagacità, e l'opinione, che avea nell'universale, gli resero facile il comporre le tante discordie, e nemicizie, veglianti non sòlo tra i Baroni Romani, ma anche tra molti dei Cardinali, e i principali della Prelatura; usò del favore del Papa per beneficarne molti, e si rese talmente benevolo il Collegio dei Cardinali, che già opinavano gli osservatori avere egli stabilita, e concertata l'elezione del futuro Pontefice. Ciascuno restò ammirato di tanta sua autorità, e i sentimenti di Roma furono pubblicati da Pasquino con un cartello, in cui si leggeva. *Cosmus Medices Pontifex*

Maximus: nondimeno il Papa era persuaso della di lui prudenza, e della saldezza dei suoi consigli, tanto che oltre gli affari del Concilio concertò con esso il piano di una lega contro il Turco da proporsi ai principali Monarchi. Il Re di Spagna, a cui erano state concesse varie imposte sul Clero per valersene contro gl' infedeli, doveva avervi il primo luogo, e Cosimo interpose con esso i suoi ufficj perchè vi aderisse. Lodò Filippo il zelo del Papa, e l'attività del Duca per il pubblico bene, ma giudicò inopportuna in tali circostanze questa risoluzione, atteso che l'Imperatore e il Re di Francia, troppo occupati nei loro Stati dai nuovi Settarij, erano impossibilitati ad accedervi, e i Veneziani troppo timorosi del Turco si sarebbero astenuti dall' impegnarsi contro di esso. Senza il concorso di queste Potenze niuno rilevante effetto avrebbero potuto operare le sole sue forze, e siccome il piano di questa lega aveva in mira di unire le armi dei Collegati per espugnare Ginevra, e raffrenare l'impeto, e l'audacia dei Luterani, e delli Ugonotti, giudicò il Re che pendente il Concilio non convenisse irritare i Settarij col rigore, e con le armi, ma allettarli piuttosto con la dolcezza, e con la persuasione. Tali furono i trattenimenti del Duca in Roma fino alla fine di Dicembre, avendolo il Papa obbligato con le attenzioni a dimorarvi fino a tal tempo per averlo compagno nella Solennità del Natale. In tale occasione dopo aver donato solennemente al Cardinale Giovanni il suo proprio Palazzo e Giardino, donò alla Duchessa i Beni delli Altoviti, appartenenti già al Marchese di Marignano, a condizione però che ne disponesse a favore di Don Garzia; e perchè anch'esso non rimanesse senza

A.N. qualche pegno della sua amorevolezza lo destinò per
di C. il comando delle Galere dello Stato Ecclesiastico.
1560 Il Duca fu regalato di tanti monumenti antichi,
che furono trasferiti sopra quattro Barche a Livorno.

FINE DEL TOMO SECONDO.



INDICE

DE' CAPITOLI

LIBRO SECONDO

CAPITOLO II.

Carlo V. risolve di far la guerra ai Senesi, e il Duca lo soccorre: revoca perciò il trattato con i Francesi, e riceve l'esercito Imperiale nel suo Stato. Arriva il Vice-Re a Firenze, dove muore, e Don Garzia suo figlio prosegue la guerra. L'esercito Imperiale si ritira da Siena, e il Papa tratta inutilmente la pace. La Flotta Turchesca danneggia l'Elba, e sorprende la Corsica. Il Duca resta manifestamente nemico dei Francesi, e si prepara a disacciarli da Siena. Negoziati tra i Francesi e il Duca per ingannarsi scambievolmente. 2

CAPITOLO III.

Il Re di Francia spedisce Piero Strozzi in Italia. Il Duca concerta con l'Imperatore le condizioni per far la guerra ai Francesi. Si move l'esercito del Duca, e occupa il Forte di Cammulla. Successo di Chiusi. Blocco piantato intorno a Siepa. Diversione dello Strozzi nello Stato di Firenze. Soccorsi inviati dall'Imperatore al Duca, e dal Re allo Strozzi. Ribellione della Nazione Fiorentina di Roma 3a

CAPITOLO IV.

Carattere del Marehese di Marignano, e di Piero Strozzi. Circostanze che mossero i due Generali a venire a battaglia. Vittoria dell'Esercito del Duca a Scannagallo. Proposizioni di pace rigettate dall'Imperatore, e dal Duca. Siepa è stretta maggiormente d'

assedio. Determinazioni della Corte di Francia circa il soccorrerla, o nò. Dedizione dei Senesi al Duca Cosimo, e capitolazioni firmate con il medesimo . . 60

CAPITOLO V.

Il Duca introduce in Siena la guarnigione, e a Montalcino si forma una nuova Repubblica. Il Marchese di Marignano espugna Portercole. I Turchi sbarcano a Piombino di dove sono rispinti con perdita. Si prosiegue a combattere con i Francesi nello Stato di Siena. Il torbido carattere di Paolo IV., fa nascere in Italia il timore di nuova guerra. Carlo V. rinunzia i suoi Stati al figliolo, e si stabilisce tra gl'Imperiali e i Francesi una tregua quinquennale a Cambray . . 90

CAPITOLO VI.

La tregua di Cambray dopo varie dilazioni è accettata ancora nello Stato di Siena. Il Papa si prepara a invadere il Regno di Napoli, e il Duca d'Alva lo previene. Il Duca Cosimo si stà neutrale tra il Papa, e gli Spagnoli. I Francesi per mezzo del Papa tentano di tirarlo al loro partito. Ottiene dal Re Filippo lo Stato di Siena in Feudo. Trattato fatto in Firenze per questa concessione. Si esaminano le condizioni del medesimo 116

CAPITOLO VII.

Il Duca Cosimo prende il possesso di Siena: stando in guardia con i Francesi s'interpone per pacificare il Papa col Re di Spagna. Spedizione del Duca di Guisa contro il Regno di Napoli. Conclusione del Trattato di Cavi. Continuazione della guerra tra gli Spagnoli, e il Duca di Ferrara. Il Cardinale Caraffa progetta di soggiettare i Lucchesi a Firenze. L'Arno danneggia la Toscana con le inondazioni. Contegno del Duca con i Francesi di Montalcino: Conclude in Pisa un trattato di pace tra il Re di Spagna e il Duca di Ferrara. Matrimonio di Donna Lucrezia de Medici. . . . 144

CAPITOLO VIII.

Morte del Maresciallo Strozzi sotto Thionville. La Flotta Turchesca minaccia le coste della Toscana. Il Duca acquista Castiglione della Pescaja e l'Isola del Giglio. Insorgono nuove contese tra il Duca e i Francesi di Montalcino. Intrighi del Duca di Ferrara per ottenere quelle Piazze dal Re di Francia. Trattato generale di pace stabilito a Chateau Cambresis; difficoltà incontrate per eseguirlo nello Stato di Siena. Decisione di Montalcino. 191

CAPITOLO IX.

Forma di governo tenuta dal Duca Cosimo. Proseguimento della Riforma dei costumi , per cui si trova il maggiore ostacolo negli Ecclesiastici. Sistema Giurisdizionale. Polizia, e Leggi 217

CAPITOLO X.

Vicende della Mercatura dopo la dichiarazione della guerra Commercio particolare dei Fiorentini. Progresso delle Arti , e Manifatture in Firenze. Governo economico del Duca Cosimo : propensione del medesimo per promuovere le belle Arti, e le Lettere. 238

LIBRO TERZO

CAPITOLO I.

Essendo morto il Pontefice è eletto Pio IV. per opera del Duca Cosimo. Congiura di Pandolfo Pucci , e complicità della medesima. Carattere del nuovo Papa, e sua parzialità per il Duca. Donna Lucrezia si porta a Ferrara per celebrare le sue Nozze , e Don Giovanni a Roma a ricevere il Cappello. Il Duca si prepara a recuperare con le armi Sovana, che poi è restituita liberamente. Viaggio di Cosimo a Roma per consigliare, e dirigere il Papa nella riapertura del Concilio di Trento. 262





